NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1920

VOLUME CCVI — DELLA RACCOLTA CCXC

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1920

055
N928
v. 290

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 2
159631
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

LA RUSSIA E LA CIVILTA' OCCIDENTALE

I.

È un pezzo che si discute tra gli uomini se le idee governino quel vasto e multiforme conflitto di azioni e di passioni che è la storia umana, o se esse siano soltanto il quadro artificioso e posticcio entro cui cerchiamo di circoscrivere e definire razionalmente l'irrazionale succedersi degli eventi determinati dal cieco prorompere di quel bisogno di esistere, di affermarsi e di espandersi che ogni uomo ed ogni popolo porta nell'intimo del suo istinto vitale. Ecco l'opera mia; ecco le mie creature che passano tumultuando sulla scena della storia — dice il pensiero quando vede levarsi l'individuo o la moltitudine che si avventano all'azione —: io solo ho suscitato lo spirito che li fa intrepidi e audaci; — e se ne inorgoglisce. Illusione! gli mormora il dubbio, suo indivisibile compagno! Scruta attentamente in fondo a quegli animi, cerca la prima radice di quelle azioni e non troverai che la volontà di vivere: una cieca volontà di potenza. Tu non susciti e non crei; ma arrivi da ultimo, tardo messaggiero dello Spirito, per coprire col tuo mantello la tragica incoerenza della vita; arrivi come il confessore chiamato ad ascoltare e ad assolvere le colpe di un condannato a morte, la cui vita trascorse tutta lontana dalle vie del Signore.

Chi considera gli avvenimenti umani e l'ombra delle teorie che li precedono o li seguono è spesso afferrato da questo dubbio. Non v'è uomo, non v'è popolo, uscito dalla incosciente ferinità della vita selvaggia, che non cerchi in un'idea la ragione e la giustificazione dei suoi atti. La luce del pensiero sembra avvolgere e penetrare tutta la storia, come la luce del sole crea e conserva la vita sin nelle vene più profonde della terra; ma, come la luce solare, quella del pensiero, riflessa nello spettro della volontà umana, si frange e digrada in raggi di colore e di potenza diversa: è una ed è molteplice; è creatrice di vita e suscitatrice di energie, ed è anche nei suoi raggi ultravioletti, distruttrice mortale. E se la coscienza può ricomporla nella sua unità luminosa e originaria, l'azione, rifrangendola, la fa infinitamente varia e contradditoria. Vi sono idee che migrando di età in età e da popolo a popolo riescono alla negazione di ciò che avevano originariamente affermato, alla distruzione di ciò che avevano costruito, e vedono schierati gli uni contro gli altri e pronti ad una lotta mortale coloro stessi in cui esse parvero infondere la stessa fede.

L'Asia, culla forse della vita umana, madre antica di miti e di sogni, ha mandato nei secoli molti messaggi spirituali all'Europa.

Quei messaggi furono ascoltati; ma quali diverse interpretazioni ne diedero i popoli più nuovi e più rozzi dell'Occidente! Come lo spirito fece forza alla lettera e la volse a diversi e imprevisti significati! Come quel pensiero, legato ad un'altra volontà, colorito da altre immaginazioni, mescolato e compenetrato da altre aspirazioni vitali, ha fiorito e fruttificato in opere e in dottrine contrastanti, s'è scavato un letto per opposti pendii, verso mari diversi nel suolo aspro e sanguinoso della storia umana! Saranno presto diciannove secoli che un piccolo ebreo, scarno, corrucciato e ispirato, toccava a Pozzuoli la riva latina e moveva verso Roma con animo di nemico, portando nel cuore gli entusiasmi e le collere dell'Oriente e l'inespiabile rancore dell'Asia vinta ed offesa nel suo mistico orgoglio dalla forza, dalla legge e dall'inflessibile realismo dell'Impero romano. « Io sono venuto a distruggervi » poteva dire San Paolo, mentre, vigilato in Roma dalla polizia cesarea, accoglieva, confortava, animava nella propria casa i neofiti del cristianesimo sorgente, o mentre lo traevano con altri cristiani al supplizio. E veramente alla sua voce ed a quella dei suoi si levarono dai deserti e dagli eremi dell'Asia, e dai quartieri miserabili e brulicanti delle grandi città orientali, dalla Suburra e dalle catacombe di Roma, schiere innumerevoli di asceti e di barbari, di fanatici e di ribelli, per muovere alla conquista dell'Urbe e alla distruzione del mondo che la forza romana e la sapienza greca avevano costruito. La parola dell'uomo che svelò, incoscientemente, la forza sempre rinascente e insieme la segreta debolezza della religiosità orientale il giorno in cui disse agli Ateniesi: « Il Dio ignoto, che io annunzio è vicino a ciascuno di noi: in lui noi abbiamo e vita e moto ed essere, e perciò noi siamo della razza stessa degli Dei », parve potente a compiere l'impresa in cui erano caduti vinti gli eserciti del Gran Re e i mercenari di Cartagine: cioè la soggezione dell'Europa turbolenta e individualista al misticismo ugualitario dell'Asia.

Tra la morte di Giuliano l'apostata e il sacco dato a Roma da Alarico il Goto (410) i barbari del Settentrione e quelli dell'Oriente parvero compiere la vendetta del Santo dei Santi violato e del Redentore abbandonato ai Farisei, contro la Babilonia d'occidente. Ma ecco che il Cristianesimo in Roma si fa latino e sorregge e salva esso, in parte, la civiltà greco-romana prossima a ruina. La Chiesa romana con mano lenta e blanda disarmò gli asceti corrucciati e i barbari ubbriachi di strage, temperò i furori dell'ascetismo, risollevò lentamente ma sicuramente la ragione sulla vetta dello spirito, ridiede al Paracleto la lancia e l'egida di Minerva, fugò gli spettri e le larve che erano usciti di sotterra insieme ai credenti delle catacombe e strinse a poco a poco l'Europa occidentale, conquistata a Cristo dai suoi missionari, entro le maglie sottili e forti della legge, della dottrina, dell'ordine, del prudente e forte realismo latino. Paolo fu vinto, e a vincerlo cooperarono e Lattanzio e S. Ambrogio e S. Girolamo e lo stesso S. Agostino e tutti i forti e infaticabili costruttori del grande edificio della Chiesa occidentale. L'Oriente se ne avvide e non perdonò a Roma, nè si riconciliò mai con essa. « Ti sei rifatta pagana! » fu il suo grido di guerra contro il pontefice e la Chiesa latina: e ariani e manichei, iconoclasti e catari condussero ai suoi danni una lunga e feroce guerra, affermando che lo Spirito si era allontanato

da Roma e cercando nell'entusiasmo dell'ispirazione e nell'impeto dell'odio le armi che dovevano prostrarla e che, cadute dalle loro mani, furono poi raccolte e brandite con nuova forza da Lutero sul principio del secolo XVI. Il loro desiderio di vita, il loro istinto di predominio non li ingannava. Se la nuova legge era la legge della povertà, dell'umiltà, dell'intelletto che si prostra ed abdica innanzi alla fede illuminata direttamente dall'alto, quella Roma, che governava e possedeva, legiferava e amministrava, che accoglieva Virgilio e Cicerone nelle sue scuole e le immagini di Dio e di Cristo nei suoi templi, dimenticava che S. Paolo aveva detto: « Il giglio non tesse, eppure è meglio vestito di tutti noi », e ripudiava la parte più intimamente orientale del retaggio cristiano. L'Oriente non riconosceva più la sua fede.

Ora noi assistiamo ad una serie di casi storici e di conflitti ideali che ci ricordano, per certi aspetti, la diffusione del cristianesimo. Ma questa volta non si tratta già di una dottrina di umiltà, di dedizione e di amore, ma di conquista e d'orgoglio, e l'onda tiene contrario cammino. Nata tra le popolazioni inquiete e turbolente dell'Europa occidentale si diffonde verso Oriente con un vasto fragore di tempesta. L'aspirazione all'uguaglianza, fondata sul desiderio di partecipare all'esercizio della potenza e al godimento dei beni naturali; l'idea di una città di uguali, tutti ugualmente beati di non si sa bene qual beatitudine tangibile e terrestre: aspirazione e desiderî nati in Francia, anzi in Europa, da una cieca fiducia nei trovati pratici della Scienza, da un'ingenua e superficiale idea della natura morale dell'uomo e dalle aberrazioni di un intellettualismo puerilmente consequenziario, sono penetrate nello spirito russo sospingendolo alla rivolta.

Ora la Russia si volge a noi, popoli occidentali, per dirci: Quello che voi avete teorizzato io l'ho messo in atto; quelle che per voi furono congetture, previsioni e speranze, sono, opera mia, realtà vivente: io sono la prima incarnazione della Verità e della Giustizia che maturano nella Storia e da me dovete prendere esempio e conforto ad agire. L'anima oscura e confusa delle moltitudini ha trasalito di speranza ed ha salutato l'aurora della sua nuova giornata, ma tutti coloro che non possono appagarsi di apparenze e guardano l'opera compiuta dai novatori, vi cercano invano le idee e i valori morali in cui avevano creduto.

II.

Sono passati appena trent'anni — ma quanto sangue è corso e qual dramma si è rappresentato sulla terra in questo intervallo! — da quando colui che fu lo Czar Nicola II compì, essendo tuttavia principe imperiale, un lungo viaggio in Oriente. Quel viaggio ebbe un testimone ed uno storico nel principe E. Oukhtomsky, la cui relazione, pubblicata in russo a Pietroburgo tra il 1893 e il '96, fu tradotta quasi subito in inglese, in tedesco e in francese (1). Molte volte in quelle pagine l'Oukhtomsky, mentre percorre e descrive l'Asia a

(1) *Voyage en Orient de S. Alt. Imperiale le Czarevich*, 2 voll. Paris, Delagrave, 1893-99.

fianco del principe destinato a regnare sull'Impero più vasto che fosse allora nel mondo, rileva con orgoglio le somiglianze morali che stringono le genti slave alle asiatiche e principalmente il popolo russo all'indiano. « Noi Russi — egli scrive — abbiamo sempre fatto parte « dell'Asia, abbiamo vissuto della sua vita e partecipato ai suoi inte- « ressi; la nostra posizione geografica ci ha predestinato a capitanare « le forze rudimentali dell'Oriente. Soltanto in noi e per noi l'Oriente « ha potuto giungere passo passo alla coscienza del proprio essere e « ad una vita superiore ». Ma l'Asia non ha mai aspirato alla « vita superiore » dell'Europa; anzi ci ha detto più volte per la bocca sentenziosa dei suoi « savi » e dei suoi « profeti », che essa ha avuto nel passato ed ha tuttavia molto da insegnare all'Europa, ma nulla da apprendere, tranne forse certe applicazioni puramente utilitarie dell'empirismo scientifico. Certo v'è una civiltà, una cultura, una « forma mentis » europea che si distingue e si oppone spesso all'asiatica. La Russia, il cui dominio politico ed ideale comprende due continenti, si offriva intermediaria e conciliatrice tra due mondi e due civiltà: riconduceva lo spirito inquieto, febbrile, avido di ricchezza e di potenza dell'Europa industriale verso l'immobilità contemplativa e i mistici raccoglimenti dell'Asia, e offriva all'Asia di comunicarle quelle forme e conquiste della civiltà europea che essa poteva appropriarsi senza corrompere la vena profonda del suo genio religioso e metafisico. Era un còmpito magnifico, la parte più bella che potesse toccare alla civiltà di una nazione dai giorni dell'ellenismo irraggiante la luce della sua civiltà sull'Oriente e su Roma; dai giorni del nostro Rinascimento risvegliatore dello spirito moderno. Per esser pari ad un tale compito era necessaria una grande fede nell'uomo e nella nobiltà e potenza dello spirito umano, un tenace desiderio di conoscenza, di verità, di armonia ed una nitida visione del fine che si vuole raggiungere. Quale fosse l'intima forza e lo spirito profondo dell'Ellenismo e del Rinascimento; che volesse o sognasse il razionalismo francese, annunciatore e pioniere della Rivoluzione, o l'*Aufklärung* tedesco che preparò la riscossa dallo spirito germanico sappiamo dai libri e dalle dottrine che quelle civiltà diffusero per l'Europa. Filosofia e poesia sono le testimoni più sicure di un'epoca; le voci più forti e di cui più a lungo vibra l'eco negli anni. Quali furono, dunque, i maestri e i pensatori della Russia contemporanea? Cerchiamone i libri e le idee: essi ci diranno chi siano veramente — tolte le etichette ingannatrici delle formule prese a prestito — coloro che offrono ora come farmaco sicuro all'Europa, tormentata nella carne e nello spirito, la panacea miracolosa del loro comunismo radicale. Toland e Voltaire, Locke e Condillac, Lessing e Alfieri ci dicono, in vario modo, quali affermazioni e negazioni, quali entusiasmi e quali odî abbiano preparato durante il secolo XVIII il trionfo del razionalismo critico e rivoluzionario nell'Europa occidentale: che possono dirci Gogol e Tolstoi, Gontcharov e Dostojewski, Cernichevski ed Herzen intorno alla visione della vita e dell'uomo, alla volontà consapevole e alle segrete passioni che hanno sospinto ora una minoranza del popolo russo a questa violenta rivoluzione e lasciarono la maggioranza spettatrice torpida e fatalisticamente rassegnata della catastrofe?

III.

Il sentimento religioso, il cristianesimo semplice, umile e rassegnato, il misticismo indistruttibile del popolo russo sono passati in proverbio, e su questo punto le testimonianze degli scrittori nazionali e degli osservatori stranieri concordano. « Da uomini che vanno in « galera portando con sè un Vangelo — dice il De Vogüé nel suo noto libro sul « Romanzo russo » — ci si possono aspettare tutte le bru- « talità della barbarie e tutte le sublimità dell'abnegazione ». Sarà vero; ma quel che importa comprendere è come mai — pur ammirando il Vangelo e recandolo con sè come una guida della vita — un uomo possa vivere tuttavia, ora come un delinquente ora come un martire, e conciliare in una incosciente tranquillità strettamente allacciate e alternantisi le violenze del bruto e le rinuncie dell'asceta. L'orgoglio slavo — come trasparente pur sotto la tunica dell'umiltà cristiana! — ha detto per bocca del Dostojewski: « Il popolo russo è « un popolo che ha in sè la Divinità ed è destinato a rivelare la Di- « vinità ». Ammettiamolo, se così vi piace; tanto più che siamo già avvezzi a questa canzone: essa fu modulata, or fa quasi un secolo, ad esaltazione del popolo tedesco dalla bocca sibillina dei filosofi dell'« Idea » tedesca. Nella forma o nelle formule di cui la rivestì Giorgio Hegel: « Dio giunge nell'uomo alla coscienza di sè stesso; « l'uomo più consapevole è l'uomo tedesco, che può realizzare tutta « la propria umanità nell'ordine perfetto dello stato prussiano », ha fatto il giro di tutti, si può dire, i più dotti cervelli e le più dotte labbra d'Europa. Ma la Divinità di cui parla lo Hegel è atea o panteistica: sappiamo quindi che non può essere quella del popolo russo. La Divinità del Dostojewski è cristiana, e il cristianesimo del popolo russo è « semplicità contadina » (1). Ciascuno si finge Dio a propria immagine, ammonisce quella filosofia critica dell'Occidente pagano che il misticismo slavo detesta: consideriamo meglio, pertanto, qual'è l'impronta che l'insegnamento cristiano ha lasciato nell'anima russa. Apro un libro appunto del Dostojewski, « I fratelli Karamazoff » e ascolto le parole del vecchio Zosimo, che secondo l'idea dello scrittore vi rappresenta ed incarna la dottrina cristiana nella sua coerenza e purezza: « Ama tutta la creazione del buon Dio, — egli dice « ad un giovane discepolo; — amala tutta quanta, sino al minimo « granello di sabbia. Ama ogni foglia, ogni raggio di Dio; ama le « piante, ama gli animali, ama ogni cosa e tu penetrerai il segreto di « Dio nelle cose. Insomma, tu devi amare il mondo in ciascuna delle « sue particelle d'un amore intero, universale. *Uomo, non elevarti al « disopra degli animali!* ». Il discepolo domanda timidamente a Zosimo: « Gli animali possiedono anch'essi un Cristo, un Redentore? ». Il vecchio risponde: « Certo! E come no? Il Verbo appartiene a tutti, « a tutta la creazione, ad ogni creatura. Ogni foglia aspira e tende « verso il Verbo, vanta la gloria di Dio, piange sulla passione di « Cristo e trova così senza saperlo il segreto dell'esistenza pura e

(1) « *Bauerntum ist Christentum* ». Ho consultato gli scritti politici del Dostojewski nella traduzione tedesca. Cfr. F. M. Dostojewski, *Politische Schriften*, mit einer Einleitung von D. Mareschkowski, München und Leipzig, Piper, 1907, p. 63 e *passim*.

« monda di peccato. Là nella foresta vive l'orso terribile e feroce: « pure egli non è per nulla responsabile dei suoi istinti ».

Lascio il Dostojewski e mi volgo a Leone Tolstoi. Lo zio Yerochka delle « Memorie » tolstoiane, cacciatore come Nembrod, ma che, a differenza di Nembrod, s'intenerisce sugli animali che uccide, non ci dà un diverso insegnamento: « Io conosco assai bene la bestia: « essa è più intelligente dell'uomo. L'animale sa tutto ed ha ingegno. « L'animale è una creatura di Dio alla pari dell'uomo ». E più oltre: « *Sì, la pianta è più intelligente dell'uomo! Sì, l'uomo è stupido, stu-* « *pido, stupido!* ». Cercate i libri del Gogol o del Gorki: v'incontrerete lo stesso panteismo istintivo e inumano; sentirete che per questi scrittori il mondo è un animale divino, un Dio-Bestia, nel quale l'uomo, perchè intelligente e raziocinante, è posto in basso, molto in basso nella mistica scala dell'essere, ove l'incoscienza e l'istinto occupano il primo grado. Il loro Vangelo capovolge veramente i valori segnati dalla civiltà europea. L'essere migliore è quello che pensa meno e muore con maggior semplicità; il contadino vale più del signore; la bestia e l'albero più del contadino, e la morte di una quercia ha una più sublime serenità e desta in noi maggior tristezza che la morte di Socrate.

Se questo è il Cristianesimo slavo, il cristianesimo secondo San Luca e secondo Bisanzio, quello che conosciamo noi, popoli occidentali: il cristianesimo interpretato, illuminato, umanizzato per opera degli spiriti magni della Chiesa latina da S. Ambrogio e S. Agostino a San Tommaso d'Aquino è tutt'altra dottrina e tutt'altro messaggio: tra i due non v'è conciliazione possibile, e l'uno assorbirà o distruggerà l'altro. La filosofia del Vangelo non è tutta nella sentenza che chiama beati i poveri di spirito, come la morale del Vangelo non è tutta nelle parabole del Figliuol prodigo o della Donna adultera. La dottrina cristiana, come fu appresa, sentita, tramutata in coscienza ed in azione dai popoli di civiltà latina negli anni più sinceri e più eroici, è innanzi tutto dottrina di liberazione dalle pesanti catene della fatalità e della materia, rivelazione della suprema dignità dello spirito, affermazione che esso è di origine divina, scintilla della gran fiamma creatrice, particella emanante dal grande focolare di sapienza e di libertà che è Dio. L'uomo si sentì e si disse allora posto nel centro della creazione, quasi demiurgo tra la natura inerte, perchè priva di libertà, e il Creatore. Col suo corpo, pieno di istinti malvagi, l'uomo rimaneva legato alla materia ed al male, ma colla virtù dello spirito egli poteva vincere Satana e ricongiungersi a Dio. Era dunque il protagonista di un dramma eterno, che, svolgendosi nel centro della vita, conferiva uno scopo ed un valore a tutta la creazione. Le cose esistevano per lui e da lui prendevano ordine e significato. L'universo si stendeva innanzi ai suoi occhi come una grande trama di simboli e di rivelazioni, che era suo compito interpretare, e purchè egli avesse voluto umiliare il suo orgoglio innanzi alla rivelazione che gli insegnava l'origine delle cose, il regno della conoscenza e quello del bene morale si aprivano innanzi a lui senza confini. Da San Girolamo a Dante, al Pascal, al Milton il Cristianesimo occidentale nei pensieri e nei libri dei suoi maggiori intelletti ha affermato e difeso tenacemente la libertà morale: « lo maggior dono che Dio per sua bontàde facesse agli uomini », e il diritto, anzi il dovere, di cono-

scere per meglio comprendere la divinità dell'universo e avvicinarsi all'Intelligenza suprema. Così fu costruita nei secoli quella che noi chiamiamo la civiltà europea, e l'eredità intellettuale di Grecia e di Roma antiche, per quella parte che in essa è più razionale ed universale, vi fu accolta largamente. Più d'una volta scoppi repentini di fanatismo e di ascetico odio contro l'intelletto minacciarono la scienza e vollero risommergere in nome della santa ignoranza e della mistica intuizione la civiltà europea nei gorghi dell'accidia contemplativa, ma il pensiero risorse più libero e forte dalla lotta e dalla persecuzione, e l'uomo non si condusse mai, tranne che in brevi ore di delirio, a disperare di sè stesso e dell'umanità. Non si dimenticò di essere la coscienza pensante e operante del mondo neppure quando il panteismo moderno con Giordano Bruno, Spinoza e Schelling venne a combattere il dualismo stoico e cattolico e a tentare l'anima europea colla visione dell'unità e dell'identità originaria dell'universo. Uno è Tutto e Tutto è Uno, disse la nuova metafisica. L'Essere è l'albero meraviglioso della mistica visione medioevale, che nasce da un unico seme e distende per l'universo i suoi rami immensi di cui le stelle sono i frutti luminosi: la vita sale per gradi dall'atomo all'astro e dall'infusorio all'uomo e non v'è salto nè discontinuità nell'ascensione e lo spirito è ovunque. Il respiro dell'Universo è Brama, il soffio vitale, al cui ritmo obbediscono i venti e le maree, il moto degli astri e l'ordine dei pensieri umani. L'uomo occidentale, l'erede di una razza operosa, di una tradizione di lavoro e di ardimenti, ascoltò la meravigliosa novella, ma non dimenticò tuttavia di pensare e di agire. Gli suonava sempre nel cuore l'ammonimento di Dante:

> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtude e conoscenza!

« Io non sono che una bolla d'aria, un alito di vento, l'impercettibile brivido di un'onda corrente sulla superficie dell'oceano vitale — egli pensò: la mia esistenza dura appena quanto un battito nel polso del tempo: ma l'attimo è mio ed io debbo riempirlo di pensieri e di azioni ». Di tale ansioso desiderio di vivere operando e conoscendo si foggiò un ideale e non si avvilì mai sino ad ammirare l'incoscienza del bruto o ad invidiare l'immobilità della pianta.

IV.

Procuriamo di non lasciarci illudere o tiranneggiare dalle parole. Questo cristianesimo slavo, di cui si raccontano tante meraviglie, da cui si attendono tanti miracoli è nella sua essenza mistica il buddismo, in cui, meglio assai che nel confucianesimo, si sono e intesi e pacificati in un estatico annichilimento tutti i popoli dell'Asia: la religione che sollevò il bruto e la pianta alla stessa dignità dell'uomo e facendo della rinuncia il conforto e il rifugio supremo per tutte le classi sociali, tolse all'istinto vitale il suo pungolo e il suo tormento. Molte furono e sono per lo spirito umano le vie della salvezza ed è assai dolce il sonno e profondo l'oblìo che gli insegnamenti del Budda offrono agli animi stanchi della tempestosa vanità dei desiderî, stanchi delle illusioni e delle menzogne in cui ci avvolgiamo

come in un labirinto senza uscita, oppressi dal peso enorme delle forze ostili in cui urta e contro cui si spezza la nostra azione, e il *nirvana* li attira quasi suprema libertà conquistata nell'annientamento della coscienza individuale. Le montagne ergono nell'alto le loro creste dentate e le loro groppe colossali, su cui le foreste immense nereggiano e fremono contro l'azzurro del cielo, piene di solennità e di mistero; i vasti fiumi sonori scendono col perenne impeto delle acque a fecondare e ad allagare la pianura, fervidi di una vita inesauribile; rettili e belve, a cui l'uomo non può resistere, brulicano nella steppa o nella giungla; il sole sveglia negli stagni putridi o nel carname corrotto i germi di pestilenze mortali, il vento porta dalle lande desertiche turbini di sabbia che avvolgono a poco a poco e soffocano intere città: l'uomo si sente tra tali forze e tali insidie infinitamente debole e perpetuamente minacciato. Ma che è mai la natura e la materia, il rigore della roccia o la mobilità distruttrice del fuoco o dell'acqua e tutte le funeste energie che serrano entro il loro cerchio la vita dell'uomo, in confronto della potenza che l'uomo ha dentro di sè, della forza sterminata che è nella virtù dello spirito, liberato dal peso e dalla tirannia della materia? Via via che colla contemplazione, colla rinuncia, coll'ascetica graduale mortificazione delle passioni e dei desiderî corporei il saggio, il savio, il seguace del Budda che ha compreso gli insegnamenti del Maestro, si scioglie dalle catene della materia e si eleva di grado in grado verso la perfezione che è identificazione col Tutto, i monti e gli oceani, la Terra e le stelle, gli uomini e gli Dei si dissolvono e si conguagliano nell'abisso interiore dello Spirito, e lo Spirito, risalendo all'origine delle cose, conquista la potenza primigenia che può costringere l'infinito mondo delle apparenze alla propria volontà, e la materia, o quello che i sensi credono tale, si mostra allora quello che è veramente: creazione dello spirito, identica a lui ed a lui obbediente. L'uomo, miserabile ed effimero, diventa il Perfetto: è Brama, è la sorgente della vita universale, e sollevandosi alla perfezione ed alla beatitudine può redimere con sè tutti i mondi e tutta la vita.

In questa concezione o visione religiosa che non ammette Dio nè Dei al di fuori o al disopra dello Spirito umano erano e sono tuttavia i germi di una grande civiltà, ma di una civiltà diversa e per molti riguardi opposta a quella che si è svolta tra le nazioni dell'Europa occidentale. Essa annulla, infatti, o riduce a gale ed orpelli per i giorni di parata, quelle attività dell'intelligenza, a cui noi, per tradizione ed educazione, attribuiamo tanto valore: la morale, il diritto, la storia, le scienze empiriche e le scienze dello spirito. E qui la maggior parte dei grandi scrittori e agitatori russi sono veramente fedeli all'insegnamento dell'Asia. Se sono poeti o sociologhi negano la civiltà europea mostrandone le aberrazioni e le iniquità; se sono uomini d'azione la negano con più forza insegnando ai loro proseliti che è necessario distruggerla. E quando, come il Tourghenief, dimostrano teoricamente una certa simpatia per la civiltà occidentale in cui sono stati educati, la provano poi impotente e vana col disperato pessimismo dei loro giudizî sul valore della vita.

Giorgio Hegel, sebbene tedesco e «realista», non è pei Russi meno vaniloquente del frondoso oratore romano che definì la Storia «maestra della vita», quando vuol sorprendere il progressivo svol-

gersi a concrescere dello spirito umano attraverso il suo passato storico e presagirne l'armonia e l'apoteosi suprema. Quella che noi chiamiamo storia è un agitarsi vorticoso e schiumoso di piccole onde, mentre gli strati profondi, l'intima essenza e natura dell'uomo e della vita rimangono immutati. I mutamenti che le vicende storiche introducono nelle leggi, nei costumi, nel gusto, nell'ordine sociale non sono che apparenze e mutabili mode dell'abito sociale, come ha dimostrato nel suo *Sartor resartus* anche quel geniale santone dello spiritualismo anglosassone che si chiamò Carlyle: sotto quelle fogge e quelle vesti l'anima collettiva e individuale rimane identica a sè stessa, appoggiata e sorretta dai suoi istinti profondi, raccolta intorno al suo originario nocciolo morale, che può apparire d'angelo o di belva, ed è a volte l'una cosa a volte l'altra, secondo che la grazia divina l'illumina, o il principio diabolico dell'egoismo la fascia delle sue tenebre. Gli scrittori russi possono narrare avvenimenti storici o scrivere, come Gogol o come Tolstoi, romanzi storici: l'uomo nei loro libri non è mai stretto al passato della nazione e della civiltà cui appartiene, non è legato ad una tradizione, avviluppato e infrenato da principî, da aspirazioni, da odî, da amori che siano il prodotto di una lunga disciplina sociale: è sempre l'essere primordiale, indomabile e indefinibile, che ha in sè stesso innumerevoli possibilità, ma anche infinite contraddizioni, e che si lascia guidare dal desiderio o dall'impulso dell'attimo o dell'ora. Tutto il resto, tutto ciò che noi chiamiamo civiltà e i tedeschi cultura è convenzione, artificio, menzogna e dobbiamo gettarlo lontano da noi quando con occhi limpidi e amore puro vogliamo muovere incontro alla verità.

Tra tutte le formazioni, od usurpazioni, dell'esperienza storica europea, non ve n'è alcuna che sia più estranea e più odiosa all'anima russa che l'idea, così profondamente romana e latina, del diritto e della giustizia. E certo non si può dar torto a quei loro scrittori i quali osservano che la giustizia è ricordata assai di rado nei Vangeli, ma suonava spesso sulle labbra dei Farisei. Anche S. Francesco d'Assisi parlava fortemente dell'amore e taceva della giustizia. Pure il cristianesimo ha rapito tante anime nel torrente della sua dottrina anche perchè nel mondo dominato dall'iniquità e dalla violenza dei forti faceva splendere un regno di suprema e infallibile giustizia, e l'uomo che fa, secondo il Vangelo, a Dio ed al prossimo la parte che è loro dovuta è chiamato per eccellenza il giusto. Ed anche il Cristianesimo distingue colpa da colpa: la frode dalla violenza e dalla matta bestialitade, i peccati di frode da quelli di incontinenza; ed ha esaltato e beatificato i martiri, perchè disubbidirono alla legge dello Stato e di Cesare per ubbidire alla voce della coscienza. Facevano, dunque, oscuramente, una distinzione giuridica ed ubbidivano, insieme, ad un sentimento cristiano, quei malfattori che nelle galere borboniche, sebbene abbrutiti dall'abitudine del delitto e dalla vita dell'ergastolo, mostravano di rispettare, per esempio, in Luigi Settembrini, loro compagno di pena, l'uomo che era incorso nella collera del re e aveva offeso la legge dello Stato per amore di libertà, cioè per una colpa ideale. Il Dostojewski fu in Siberia parecchi anni, condannato ai lavori forzati per delitto politico, e ha narrato i casi e le visioni di quel periodo della sua vita nei « Ricordi della casa dei morti », libro potente, terribile e spettrale come certi quadri del

Rembrandt. Lo scrittore russo si trovò ad avere per compagni molti delinquenti volgari e della specie peggiore, ma nessuno di essi — egli lo osserva — mostrò neppur per un attimo di riconoscere in lui una persona moralmente più alta di loro. Il Dostojewski aveva trasgredito una legge dello Stato; essi un'altra; erano dunque pari: pari nella colpa, pari nell'espiazione. Poichè il crimine non è che una specie di debito contratto verso l'autorità e che si paga con mesi od anni di galera; ma quando il pagamento sia avvenuto i colpevoli tornano puri e tornano uomini spiritualmente uguali. La legge morale e la legge politica appartengono allo stesso gruppo di convenzioni sociali, e, quel che a noi può sembrare più strano, il Dostojewski mostra di accettare e di approvare questa inumana confusione.

V.

L'idea e la scienza del diritto sono creazioni prettamente umane. L'uomo giuridico è, per essenza, l'uomo sociale, e legandosi alle norme ed ai divieti della legge egli si afferma con orgoglio come una creatura autonoma e si stacca e si oppone più risolutamente alla natura, che è spontaneità ed istinto. Perciò esse sono tanto in odio a queste anime, per cui l'istinto è Dio e che vorrebbero rafforzare e moltiplicare i legami che li stringono alla vita naturale ed incosciente tanto da perdersi e dissolversi in essa. E per la stessa ragione essi tengono in assai bassa stima le scienze sperimentali e diffidano delle scienze morali. Le conquiste del metodo sperimentale e dell'indagine empirica, di cui il pensiero occidentale s'inorgoglì tanto che ne fece l'anima e la chimera della Rivoluzione e sperò di ricondurre con esso l'età dell'oro nell'Europa, anzi nel mondo conquistato e convertito alla fede scientifica, non hanno agli occhi degli interpreti più originali del pensiero russo altro merito che di averci procurato un po' più di benessere e di rendere più tollerabile la vita materiale. L'anima slava ha parlato per la bocca e nei versi del grande poeta polacco Mickiewicz quando in una sua giovanile ballata « Romanticismo » egli immaginava di apostrofare così un vecchio dotto simboleggiante l'arida scienza: « Tu conosci molte verità ignote all'uomo « volgare... ma tu non conosci le leggi viventi; abbi cuore, guarda « in fondo al cuore »; o quando nel « Libro della nazione polacca » egli diceva agli esuli polacchi: « Nelle vostre lotte, nelle vostre pri- « gioni, nelle vostre miserie forse che una preghiera non vi ha nu- « trito più che la scienza di Voltaire e di Hegel, che è veleno più « che la scienza del Guizot o del Cousin, mulini che girano a vuoto? ».

Qui, è vero, i romantici e gli « idealisti » tedeschi avevano dato primi l'esempio ed intonato l'antifona: il Novalis e la sua idea di una « scienza magica » aprono la via al misticismo profetico e sibillino di un Mickiewicz o di un Dostojewski. Ma l'idealismo tedesco fece ammenda, almeno parziale, con Giorgio Hegel e il popolo tedesco reagì alle lusinghe della sirena romantica che l'invitava a fisare soltanto lo specchio interiore col realismo tenace e conquistatore della sua laboriosa attività scientifica. Nei russi l'avversione per la scienza empirica, e per ogni indagine intellettuale intorno all'attività, al carattere, ai limiti dello spirito umano nasce da una profonda sfiducia

nel valore dell'intelligenza umana, dal timore che la troppa coscienza distrugga le benefiche misteriose energie dell'incosciente, dalla persuasione che là ove l'intelletto critico penetra e s'accampa dominatore, penetra con lui un principio di dissolvimento e di morte. Il Gogol non sa proporre altro farmaco ed altro conforto ai mali che tormentano la Russia, se non l'invocazione ardente e l'attesa messianica di uno Czar provvidenziale ed angelico, di uno « Czar d'amore », il cui potere, assoluto e benefico, temperi la durezza delle leggi e lenisca le sofferenze del popolo; Leone Tolstoi scoperse per sè e per gli altri « la verità e la via » il giorno in cui sentì, d'accordo col Levine del suo romanzo « Anna Karenine », che « tutto il male « viene dalla sciocchezza della ragione, dalla malvagità della ra- « gione »; il Dostojewski si rifugia, insieme alla innumerevole turba dei suoi offesi ed umiliati, dei suoi reietti e dolenti, nelle braccia dell'ortodossia, nell'umile fede che crede senza discutere, per intima rivelazione, nell'idea che identifica il Cristianesimo coll'attonita fatalistica rassegnazione del contadino russo. Il Gorki, dopo una breve esperienza, lancia pure la sua maledizione alla civiltà occidentale e scuotendo dai suoi sandali la polvere che il razionalismo e l'intellettualismo nostro vi avevano lasciato durante le sue peregrinazioni europee, si ripara all'ombra dell'assoluto, dando il suo nome al comunismo integrale di Lenine. Anche Alessandro Herzen (1812-1870), di mente così ferma e forte, di così acre ingegno critico, saturo di cultura e di pensiero europeo, che aveva saputo discernere e dimostrar così bene ai suoi Russi come il principio della libertà, e quindi della civiltà occidentale, derivasse dal rispetto dell'individuo e del suo pensiero, ha scritto nel suo famoso libro « Dall'altra riva », che sulla ruina, ormai imminente, del mondo europeo la nuova civiltà sarebbe sorta grazie alla forza sociale e organizzatrice del comune russo (*Obscina*). Di fronte a lui e con intenti opposti il panslavista ortodosso S. Aksakoff in una lettera diretta nel 1863 al Dostojewski affermava « non esser possibile convertirsi al cristianesimo (e il pan- « slavismo non è altro che la parola cristiana elevata alla sua più « alta potenza) senza rinunciare a Satana, senza liberarsi da Satana, « soffiando, sputando su di lui »; e Satana per l'Aksakoff è appunto la civiltà occidentale. Ma si potrebbe immaginare convinzione più mistica, nel suo delirio negatore, e più francamente antiscientifica ed antisperimentale di quella espressa dal Bakounine nella sentenza famosa: La distruzione è anch'essa ricostruzione? Il fatalismo asiatico e la fatua sparuta allusione europea del perfetto e necessario progresso non avrebbero potuto fare un matrimonio più disgraziato nel più illogico dei cervelli slavi.

VI.

Tali origini ha l'intimo dissidio e l'insolubile contraddizione in cui si dibatte la presente rivoluzione russa. Essa dovrebbe essere nel pensiero degli iniziatori e dei capi un vasto rivolgimento economico, intellettuale, morale inteso ad istaurare nella Russia contemporanea l'ordine sociale più razionalmente pratico, scientifico ed utilitario che il pensiero critico dell'Europa rivoluzionaria abbia saputo ideare dopo una serie di esperienze democratiche che durano da cento e

trent'anni, e vuol realizzare tale esperienza tra un popolo che non crede nè alla scienza, nè alla ragione, nè al progresso, nè al valore pratico della vita.

Sulle prime parve che Lenine e i suoi collaboratori fossero soltanto gli esecutori terribili e logici dell'idea bakouniniana e, distruggendo l'antico edificio sociale, sognassero ricondurre la Russia al comunismo agricolo e patriarcale delle sue origini tartariche. Tutti i legami che univano l'impero degli Czar alla vecchia Europa furono spezzati di colpo e gli istinti dell'orda, irritati dal morso sanguinoso della guerra e dal pungolo della sconfitta, proruppero alla vendetta ed alla distruzione. Ma ora i « pastori violenti » del popolo russo mostrano di voler ricondurre nell'alveo sociale la fiumana schiumosa e sanguigna della rivoluzione. Le leggi e i decreti del governo bolsceviko, ora raccolti e tradotti, in parte, dal Labry nel volume « Une législation comuniste »; le lettere e i messaggi alla Francia e all'Europa non peranco convertite alla fede leninista del capitano Sadoul; le apologie degli ammiratori occidentali, e principalmente di Giorgio Sorel, che nel boscevismo russo vede palpitare (chissà per quale mitica e mirifica illusione?) un'anima proudhomiana, dimostrano che, dopo il periodo tumultuario della conquista, il governo rivoluzionario intende risollevare e ricomporre su di uno schema nuovo molte forme di attività sociale e molte pratiche conquiste del nostro razionalismo democratico. Si rende onore alla scienza, si chiede aiuto alla esperienza, si ridà valore alla cultura superiore e alla cultura tecnica, si riallaccia la vita economica della Russia all'ordine economico creato dalla borghesia industriale, si predica al proletariato l'obbligo del lavoro ordinato e della disciplina; si riindora il volto e l'abito a quei vecchi idoli della nostra democrazia, i quali parevano così fracidi e repugnanti al sindacalismo sorelliano, che si chiamano umanità e solidarietà, e si afferma con grande serietà dai messi e banditori del bolscevismo, che il popolo russo concepisce cattolicamente la sua « missione » rivoluzionaria e si sente eletto a diffondere fra tutti i popoli la verità dei tempi rinnovati. Lenine sembra avviarsi a fondare in Russia una repubblica comunista, razionalista, ostentante un vago idealismo umanitario, ed atea. L'ateismo, diceva il Robespierre, è cosa aristocratica: ma anche l'idealismo capace di trasformare la verità conquistata in ardore di coscienza, in ispirito di sacrificio, in principio di solidarietà interna e di forte apostolato tra gli increduli o gli ignari è cosa essenzialmente aristocratica, perchè esige un fermo e talvolta anche eroico dominio di sè stessi e un'inflessibile disciplina morale. La repubblica dei « Soviety » dovrebbe costituirsi internamente come una Sparta slava e mongolica per muovere poi, armata della sua idea e della sua fede, alla conquista del mondo. Ma il popolo russo, l'operaio e il contadino russo, sfuggono per tutte le maglie della nuova legislazione sociale alla presa e alla stretta di questa dottrina, come l'acqua dalla mitica botte della Danaidi; anzi vi ripugna con tutta la tenace inerzia dei suoi istinti atavici e delle sue abitudini storiche. Volontà e disciplina: ecco le due forze essenziali senza di cui non è possibile fondare il nuovo ordine egualitario, liberato dalle cupidigie e dalle perversioni che la proprietà individuale generava e capace allora, colla sola forza dell'esempio, colla realtà viva di un popolo di liberi e di

eguali che crea veramente una civiltà più armoniosa ed alta, di trascinare con sè verso la « Città del Sole » finalmente conquistata tutti gli altri popoli. Volontà morale e disciplina sono appunto le due virtù e le due forze di cui più manca il popolo russo: la prima è stata corrosa e annientata a poco a poco in lui dall'invasione ed oppressione tartarica, dal giogo czarista, dalla stupida e criminosa incoscienza dei suoi signori e dei suoi burocrati, e i due narcotici a cui, per dimenticare tante miserie, egli ha chiesto un po' di sonno e un po' d'obblio — il misticismo visionario e l'alcool — hanno aggravato il male che la triste servitù aveva causato. La disciplina interiore, cioè il dominio di sè e la subordinazione degli appetiti individuali ad un'idea, presuppongono la volontà ed esigono una lunga ed energica educazione che il popolo russo non ha mai avuto. Perciò la fatica dei rivoluzionari bolscevichi al potere è una fatica di Sisifo. Essi esortano il loro popolo a pensare, a volere appassionatamente la società nuova, il nuovo spirito di uguaglianza e di giustizia che deve splendere come una lampada sacra e dalla Russia illuminare il mondo, e incontrano l'ignavia stupida, l'inerzia sorniona, le cupidigie o le diffidenze del servo che sogna soltanto i giorni dei Saturnali. Vorrebbe costruire sulla libera coscienza dell'individuo e affonda nelle sabbie mobili dell'egoismo collettivo. Quando il popolo russo era tuttavia credente sommesso e inerte, abituato com'era a diffidare dell'azione che mescola inestricabilmente il bene e il male e offende o trascura il debole per sollevare l'uomo energico e forte, avrebbe forse dato orecchio a qualche teoria politico-sociale, che movesse da una concezione buddistica o cristiana secondo il cristianesimo degli asceti francescani, e gettasse irosamente da sè l'armatura scientifica ed economica della civiltà nostra: ora esso non crede più allo czar, nè all'ortodossia, nè alla scienza e la sua anima è molle, vischiosa e arrendevole come la terra nera della piccola Russia dopo i giorni squallidi delle lunghe piogge autunnali.

VII.

Per sollevare quest'anima del popolo, avvilita e smarrita, per dare un'ossatura di idee e di volontà a questa creta insanguinata che è ora la coscienza russa, tutti coloro che la dicono capace di creare una grande civiltà e di redimere l'Europa dal suo democratico farisaismo sperano nel suo istinto di pietà, nella sua dolcezza rassegnata é indulgente, nella sua potenza di sopportare e di amare. I padroni della Russia contemporanea hanno dato a questo spirito il nome settecentesco e democratico di umanitarismo e su di esso fondano il diritto e l'ambizione russa di rigenerare spiritualmente l'Europa. Ma i grandi romanzieri russi, migliori interpreti dell'anima popolare, l'hanno saputo analizzare e definire più profondamente: è fatalismo rassegnato; è religiosità mistica sciolta da ogni morale e da ogni dogma; è sentimento vago e stupefazione infinita in cospetto all'inesplicabile mistero della vita. Il Dostojewski, che di tutti gli scrittori russi del secolo XIX è quello forse che ha sentito e compreso con più angosciata simpatia l'anima confusa del suo popolo, giudicava tale mistico abbandono l'antidoto più sicuro contro il veleno della civiltà

occidentale e il segno certo del futuro primato morale della Russia. « Tutto è minato e corrotto in Europa — egli diceva un giorno ad una « sua giovane ammiratrice —: tutto sta per crollare in Occidente! « Allora incomincierà la missione del popolo russo. Egli credeva con « tutto il cuore a tale missione e alla forza morale del suo popolo (di « cui vedeva la prova nella capacità di soffrire e di rassegnarsi) « e ne attendeva la conversione del mondo al vero cristianesimo » (1).

Le violenze, i furori, le frenetiche rappresaglie di questo popolo rassegnatamente cristiano nei giorni della rivolta hanno sgomentato anche i suoi più indulgenti ammiratori e fatto impallidire i sistematici massacri del Terrore francese, di cui il Carlyle ed altri energumeni e spiritati dell'idealismo fichtiano gettavano tutta la colpa sul razionalismo ateo della filosofia settecentesca. Platone Karatajeff, il contadino maestro di vita cristiana agli occhi di Leone Tolstoi, quando ebbe rotto il giogo della legge e dell'istinto servile si è dimostrato più feroce del volteriano Hébert o di Saint-Just mozza-teste, devoto di Gian Giacomo e del « Contratto sociale ». La vecchia menzogna, tante volte e inutilmente smascherata, che afferma la bontà naturale dell'uomo è stata, ancora una volta, smentita. Nell'anima rozza ed incolta, vuota ormai di tradizioni e di paure, non sorretta da idee nuove e fortemente sentite, la cieca volontà di prevalere e di godere è balzata con un fremito verso la materia. La pietà fu respinta come una antica debolezza e l'amore mistico si è tramutato in odio. Poichè se l'intelligenza, per sè sola, è impotente a creare o a difendere la pienezza della vita, nulla di veramente umano si eleva e resiste senza di essa, ed anche l'amore ha bisogno della sua guida e della sua luce per distinguersi dall'istinto e non tramutarsi in mera animalità irritata e bramosa. Anche nel Vangelo l'amore distingue, comprende, s'indigna talvolta e condanna: è razionale come « l'obsequium » richiesto alla ragione. Tolto il freno dell'intelletto vigile e consapevole, nell'anima di uomini usciti ieri dall'immobilità della loro asiatica inerzia rimane un vuoto che nessuna legge e nessun insegnamento può colmare: rimane lo smarrimento, la vertigine, il nero gorgo interiore che attirava il Tolstoi giovanetto e che egli ha così potentemente rappresentato nel libro che racconta i suoi ricordi di puerizia e di giovinezza: « Quando rammento la mia adolescenza e lo stato « d'animo in cui mi trovavo allora, io comprendo benissimo i delitti « più atroci, compiuti senza scopo, senza desiderio di nuocere, così, « per curiosità e per un bisogno incosciente di azione. Si dànno mi« nuti in cui l'avvenire si presenta all'uomo con colori così foschi « che l'animo esita a guardare in faccia tale avvenire, sospende inte« ramente in sè medesimo l'esercizio della ragione e si sforza di per« suadere a sè stesso che non c'è avvenire e non ci fu passato. In « tali minuti, — quando il pensiero non vigila più gli impulsi della « volontà, quando gli istinti materiali restano le sole molle della » vita — io comprendo il fanciullo inesperto che, senza esitazione, « senza paura, con un sorriso di curiosità, accende e attizza il fuoco « sotto la propria casa, ove dormono i suoi fratelli, suo padre, sua

(1) *Ricordi intorno al Dostojewski* della signora Mikouliteh, pubblicati nella rivista russa *L'opera femminile* e citati da T. de Wyzewa in *Le roman contemporain à l'étranger*. Paris, 1900, p. 323.

« madre, tutti gli esseri che egli ama d'amore. Nello smarrimento « prodotto da questa eclissi temporanea del pensiero — direi quasi: « da questa distrazione — un giovane contadino di diciassette anni « contempla il taglio di fresco arrotato di una scure che giace sotto la « panca su cui suo padre dorme; d'un tratto egli brandisce la scure « e guarda poi con ebete curiosità come il sangue sgorghi dalla testa « spaccata. In attimi consimili un uomo gode nel curvarsi sull'orlo « di un precipizio e pensare: Se io mi gettassi col capo all'ingiù? o « nell'appoggiarsi una pistola carica alla fronte e pensare: Se pre- « messi il grilletto? o a fissare qualche persona di conto, che tutti « hanno in grande rispetto e fantasticare: Se io ora andassi a pren- « derlo per il naso, dicendogli: Vecchio mio, vieni con me? ».

L'esplosione delle teorie occidentali, del criticismo, dello scetticismo, del pessimismo occidentali in queste anime rudimentali e fatalistiche suscita nei capi come nei gregarî di tali allucinazioni; ed ecco perchè la Russia odierna somiglia a certe donne dei romanzi del Tourguènief, che sembrano possedute e tiranneggiate da forze misteriose, di cui non riescono nè a prevedere nè a dominare gli impulsi.

VIII.

La Russia vive una di quelle ore — che si dànno nella vita delle nazioni come degli individui, — nelle quali si rivela esattamente l'intima natura ed il valore di un popolo; quali siano le sue energie profonde e le sue più segrete aspirazioni. Il dilemma della sua futura esistenza storica e civile è quale lo poneva circa settantacinque anni or sono, in uno scritto che levò allora grande rumore, Bessarione Bielinski: deve scegliere tra l'Asia e l'Europa; tra il fatalismo contemplativo e la concezione energica e militante della vita. « L'Asia — diceva il Bielinski — « è il paese della cosidetta spontaneità naturale « e della contemplazione; l'Europa è il paese della coscienza, della « volontà e della ragione... qui è il punto di partenza della storia del- « l'Oriente e dell'Occidente. L'Asia è stata la culla dell'umanità e tale « rimane ancora, e l'asiatico è tuttavia bambino... Ora il bambino... « è in potenza un uomo avvenire, ma nello stato presente qual'è la « sua vita? Vegetazione e animalità » (1).

I rivoluzionari russi rinfacciano irosamente alla nostra civiltà il suo avido e ruinoso materialismo, la leggerezza egoista e feroce dei suoi plutocrati, l'avidità di ricchezza e di dominio che la spinge senza tregua in guerre e avventure sanguinose, la scienza e la cultura asservite al Dio Mammone e costrette a fabbricare le armi con che la civiltà distrugge follemente la sua stessa opera: ed hanno, in molta parte, ragione. Ma quello che prevalse in Europa durante la guerra e prevale ora in questo torbido triste crepuscolo che tiene dietro alla guerra non è lo spirito genuino dell'umanesimo occidentale; ne è una parodia o una larva. E noi abbandoneremmo senza

(1) Citato da Anna Kolpinska nel libro: *I precursori della rivoluzione russa*. Libreria della « Voce », Roma, 1919, p. 107.

rimpianti alla furia distruttrice della collera bolscevica il nostro parlamentarismo fiacco, miope, burbanzoso a parole, ma a fatti sempre pronto a servire i padroni fraudolenti che esso stesso si è dato; i nostri ciarlatani che sbraitano sulla piazza gli specifici della farmacia democratica; la nostra stampa corrotta e i magnati della banca e dell'industria che la corrompono: tutta l'oclocrazia senza idee e senza fede che ci sgoverna. Ma non certo nella tirannia comunista e nell'uniforme schiavitù asiatica potremo trovare la salvezza. La più odiosa e intollerante conseguenza dell'arbitrio plutocratico che pesa sull'Europa è questa appunto, che l'individuo comincia ad essere oppresso e schiacciato anche qui, che l'atmosfera anche intorno a noi comincia a farsi greve ed irrespirabile come nelle grandi monarchie dispotiche, che il nostro assetto sociale sotto il giogo di ferree forze economiche sta per diventare una prigione o un falanstero. La volontà di supremazia e di potenza di pochi magnati dell'industria e della banca ci minaccia di una tirannia di poco meno umiliante di quella czarista o bolscevica. Ma contro tale minaccia non v'è altro schermo e riparo che in un risveglio della coscienza individuale. L'arma più forte contro ogni tirannide è il pensiero, ed educare l'uomo significa dargli la coscienza della propria libertà, che è del corpo e dello spirito, e insieme la volontà di difenderla. Poichè non sembra che i capi della rivoluzione russa vogliano cercare questa libertà nella rinuncia, nella contemplazione e nell'ascetismo inumano del fachiro o del bodisatva, dovranno chiederla necessariamente all'umanesimo greco-latino, a quella forma di educazione che fa dell'uomo uno spirito in cui il sentimento è illuminato e signoreggiato dal pensiero, una volontà consapevole e autonoma che nella scienza e nell'esperienza trova da sè la misura delle sue forze e dei suoi limiti. Similmente l'ordine sociale nuovo, invocato da tutti coloro che la società attuale opprime ed offende, non potrà sorgere che dalla meditata spontanea adesione dell'individuo a leggi e doveri che egli riconosce necessari a difendere la libertà interiore e la persona morale di tutti e di ciascuno. Nè il terrore, nè il bisogno materiale, nè l'ignoranza possono fondare e conservare una società, anche quando si affermino necessarie al vantaggio comune. Solo l'intelligenza umana ha in sè energie bastanti ad infrenare e correggere gli errori, le deviazioni, gli abusi dell'intelligenza.

A. GALLETTI.

RAFFAELLO DISEGNATORE

Tutti ammiriamo Raffaello Sanzio ne' colori puri e soavi; pochi lo conosciamo nei disegni — genesi delle opere — nei quali lo spirito si manifesta, non sotto gli smalti dei primi tempi, nè sotto i veli festosi dei tempi maturi, ma fresco, spontaneo, libero, abbandonato al suo estro inventivo. L'Urbinate non fece del disegno una tra le maggiori espressioni della propria personalità, come il Pisanello, o anche la massima, come Leonardo da Vinci. Per questi due grandi, esso ebbe anche vita a sè, indipendente dalle opere dipinte; nell'arte di Raffaello è quasi sempre vincolato all'opera pittorica, ne segna le successive fasi, attesta la instancabilità dell'artista a correggere, modificare, modulare le sue composizioni, finchè il ritmo voluto ne scaturisca sicuro.

La pittura, sempre, nell'arte di Raffaello, è il risultato dell'evoluzione meditata e paziente del primo pensiero, la definizione completa e sicura della composizione.

Delizioso, nei suoi molli ondeggiamenti di liana, il contorno del primo schizzo a penna per la Madonna del Prato(1), ma nei successivi, tracciati sul medesimo foglio, sempre più la preoccupazione costruttiva frena il primitivo abbandono; diminuisce l'inclinazione della testa e delle spalle, i movimenti della Vergine e del bambino si bilanciano, finchè, nel quadro, la testa immota della Vergine, l'atteggiamento raccolto nei suoi contrapposti, il passo allungato di Gesù compongono, nella campagna schiarata da luci d'alba, un'alta grandiosa piramide. E più si determina l'unità del gruppo: i due putti, allacciati dall'esile croce, si stringono in colloquio sotto il pensoso sguardo di Maria.

Il disegno a penna del Louvre per la *Bella Giardiniera* è prossimo alla composizione definitiva; eppure lievi modificazioni dànno al gruppo pittorico una grandezza architettonica che manca al soave gruppo preparatorio, dove l'inclinazione languida della testa di Maria sopra una spalla continua la gentile cadenza dei festonati contorni, mentre nel quadro la testa eretta sospesa immota sul fondo di bianche nuvole, nimbata dall'occhio azzurro aperto nel cielo, è il vertice esatto della piramide; e l'onda dei contorni regalmente si allarga e si fissa. Nel disegno, il bimbo Gesù e la Vergine guardano Giovannino; nella pittura gli sguardi estatici salgono da Giovannino inginocchiato a Gesù, al volto di Maria, per ridiscendere da Maria al bimbo, anelli di una ideale catena: lo spirito dell'opera si esprime con linguaggio più alto e divino.

(1) I disegni qui ricordati sono riprodotti nel volume da me recentemente pubblicato su Raffaello (E. Calzone editore, Roma).

Godimento sottile è studiare, traverso i molti disegni preparatorii per il *Trasporto di Cristo* nella Galleria Borghese, il passaggio dal primo focoso schizzo, dove le figure si stringono intorno alla salma entro un angusto spazio, e i gruppi non si compongono in equilibrio, alla calma sinfonia intonata, nel quadro Borghese, dalle figure, dai colli, dalle nuvole; seguire negli ultimi studî l'elaborazione lenta, raffinata, sapiente della prima idea, i mutamenti essenziali di linea e di massa creati talvolta dal variar lieve, insensibile quasi, di un gesto, di un atteggiamento. Ma i disegni, a compenso della minore unità d'organismo, del metro meno perfetto, incantano per una freschezza, un ingenuo abbandono alla prima impressione, un calore di vita mancante talvolta alla pittura compiuta.

Quando, a diciassette anni, Raffaello condusse gli studi per il quadro di S. Nicola da Tolentino, le forme peruginesche erano nel suo pensiero, ma inconsciamente, nei veli delle ombre sfumate, negli evanescenti contorni, il giovinetto, ignaro dell'arte di Leonardo, ne seguiva di lontano la via. Se il mistico tipo del Perugino si rispecchia nella testa china del Santo, le penombre sfumate sulle tempia, sulla guancia scarna, il fruscio delle ciocche, il pallore degli occhi nell'ombra, dànno sensibilità nuova al tipo umbro, fascino profondo allo sguardo smarrito nel sogno: le nebulose penombre del volto, come l'evanescente contorno del busto, tracciato da fini segni a punta d'argento, hanno modulazioni, ignote al Perugino, di infinita delicatezza. E se, nello studio per la manica di Sant'Agostino reggente la corona sul capo del Beato, si vedono le peruginesche pieghe a uncino, la varia combinazione dei segni, che ora svaniscono rarefacendosi nell'aria, ora si complicano ad afforzare gli scuri, rivela una ricerca, timida e trepida, del movimento dei drappi, una tendenza dello spirito a rompere le peruginesche lisce superfici per dare alle immagini i tremiti dell'emozione, le vibrazioni delle fibre.

Sogni d'arte che vivono nel giovanile ritratto di Oxford, dove il segno a punta d'argento e matita, vaporoso e trasparente, sembra tracciato dal fruscio di una piuma sui delicati contorni del volto; e i puri lineamenti fanciulleschi, i chiari occhi, opalini nel mite lume, i capelli cadenti con grazia di penne d'ala ripiegate sul collo, evocano davanti a noi, in una luce d'ideale bellezza e grazia, in un chiarore d'aurora, il fanciullo pittore del « Sogno del Cavaliere », delle « Tre Grazie » di Chantilly. Il segno non ha, in questo studio, perugineschi incroci; scorre parallelo e tranquillo, con soavità ineffabile.

Un volo di fili di seta nell'aria leggiera e mossa del mattino, sono i biondi capelli di un angelo per l'« Incoronazione » vaticana (Londra, British Museum), dolce testa assorta nel sogno, calma, tra leonardeschi soffi d'aura primaverile; la stoffa della manica trema al movimento della mano sensitiva che tocca la viola; mentre incisivi, mordenti tratti di xilografo contornano le quattro figure studiate per il centro della « Presentazione al tempio » nella predella.

Più si determina l'accostamento a Leonardo negli studi di Oxford per lo « Sposalizio » di Brera: teste muliebri abbozzate da un segno soffice disfatto lanoso, che si sgrana a ombrar leggermente le guance, le tempia, le nari, e vela la trasparenza dell'iride; atteggiate

a insolita repentina vivacità di movenze. Più ancora l'influsso di Leonardo si rivela in un disegno di Oxford: Madonna seduta su fondo di paese, con un libriccino di preghiere sfogliato dal bimbo: il tipo peruginesco si modifica per la mollezza del volto rotondo, l'intensità delle tacche d'ombra che sottolineano l'occhio, l'abbandono dei panni sfilati che si sciolgono in pieghe leggiere e dilagano sul grembo. Le ondose carni infantili, la luce dell'aureola descritta da curve che s'inseguono e si sovrappongono a volo, gli alberetti tondi sulla collina, simili a volute di fumo disperse nell'aria, il segno libero interrotto e mutevole sono tutti sintomi di un accostamento men vago al disegno di Leonardo. Alla morbidezza sinuosa delle carni, si accompagna morbida caduta di vesti lanose; la penna trema, scorrendo sulla carta, per trasfondere leggerezza alla forma, circoscritta da contorni ondati e discontinui, e lieve come il sospiro espresso dalle schiuse labbra infantili e dal mistico sguardo, come il gesto delle piccole mani sospese sul libro, titubanti d'aprirlo.

Disegni di Leonardo certamente ispirarono, negli studi per il San Giorgio di Pietrogrado e del Louvre, l'atteggiamento del cavallone springante e volteggiante come negli schizzi vinciani per il monumento equestre allo Sforza, le chiome degli alberi, soffici piume tramate da volubili segni a ricciolo, le prime nuvole vaganti nel cielo umbro, le focose ombre sul corpo snello del Santo cavaliere nello studio per il quadro del Louvre.

Nel campo del ritratto, Raffaello adotta sempre lo schema leonardesco: la Gioconda è il prototipo. Siede di sbieco, girando la testa in senso opposto a quello del busto, la fanciulla ritratta su un foglio del British Museum di Londra, prossima di tempo all'« Incoronazione », come dimostrano le pieghe ancor peruginesche e il tipo regolare, infantile, limpido di sguardo. Solo l'atteggiamento della figura e la massa soffice dei capelli avvolti da giri di nastro mostrano l'accostamento a Leonardo: la definizione della forma nel suo pieno sintetico rilievo, come nei suoi calmi ondeggiamenti, la sicura determinazione del carattere fisionomico, doti del ritratto raffaellesco, mancano ancora a questo disegno, il cui tipo può ritrovarsi fra gli angeli dell'« Incoronazione »; e mancano a un altro disegno di fanciulla nel British Museum, prossimo di tempo allo « Sposalizio » di Brera, come dimostrano la maggiore vivacità del portamento e il tremolìo del segno. L'aria muove i leggieri veli sul capo di una giovinetta ritratta nel Museo Wicar di Lille: opera vicina all'Annunciata della predella vaticana per la minuta grazia del tipo, la pallida timida luce dell'occhio abbagliato: brevi, alati chiarori rompon le ombre lievi sulla gracile forma abbrividente all'aria del mattino, e un segno vagante rarefatto e leggiero descrive le crespe del corsetto, gli aerei sbuffi del velo.

La penna dardeggia rapidi sprazzi, con leonardesco impeto, sopra un pensoso profilo muliebre, nella galleria degli Uffizi a Firenze. Forti ombre dànno ai grandi occhi chini intensità di sguardo; il segno ora s'aggruma in chiazze d'inchiostro, ora s'incurva con raffaellesca grazia a descrivere la caduta dei capelli sulla fronte, con lungo sottile fruscio di seta, ora s'avventa in aculei a indicare con ammirevole sicurezza lo sboccio delle forme rotonde; comunica, nel suo andamento mutevole, sensibilità al modellato. Svolazzi

e chiazze si moltiplicano nel ritratto del Louvre, detto impropriamente studio per Maddalena Doni. S'incrociano ancora, contro le tendenze dell'arte leonardesca, i segni per modellare con l'ombra cruda il naso, il collo, la guancia, il pieno rilievo del busto; ma liberi serpeggiano sulla grande manica, sul fine tessuto crespo del corsetto, e imprigionano in una rete di tratti obliqui la molle seta ondata delle chiome; ridono gli occhi grandi nell'ombra intensa dell'orbita: nessun ritratto di Raffaello è così vicino alla Gioconda, come questo raro disegno del Louvre.

L'ombra tenue, graduata, sfumata domina nei disegni a matita del periodo fiorentino, mentre nei disegni a penna è frequente la vivacità del tocco, la foga dei tratti. Lo sfumato lievissimo, nello studio a matita per la Madonna del Granduca, dà alle stoffe cadenti e alle carni mollezza di lane sfilate; intona la sua vaporosità alla melodica cadenza del gruppo modulata entro un cerchio su fondo vago di paese: il chiaroscuro delicato ha la poetica nebulosità degli occhi pallidi perduti nel sogno, la grazia delle cadenze ritmate.

Lo sfumato nebuloso dei disegni a lapis di Fra' Bartolomeo vela il gruppo di Madonna col Bambino studiato, in un foglio del Louvre, per la *Sacra Famiglia sotto la palma*, a Londra in casa Bridgewater; e dai sapienti schizzi a penna del Frate derivò certamente, a qualche disegno di Raffaello, la rapidità dei brevi ghirigori, il segno accentato e veloce che ricorda i tocchi a virgola frequenti negli studi di Fra' Bartolomeo. Più che le opere compiute, dove l'elaborazione meditata e sottile del soggetto attenua i ricordi, trasfigurandoli, i disegni rivelano le impressioni destate in Raffaello dal mondo artistico che l'attorniava, la sua educazione pittorica.

Con spiritosa agilità di segno, sono schizzati gli studi a penna per la *Madonna del Belvedere* nell'Albertina: i tratti incisivi e robusti girano con perfetta libertà a descrivere le serpeggianti curve del manto di Maria e il suo passo di danza, la semidisciolta spira della persona; un ciuffo di capelli sembra involarsi, in uno degli schizzi, dalla testina rasa di Gesù; e le ombre punteggiano, intaccano le carni, cerchiano gli occhi adoranti. Sulle orme di Leonardo, Raffaello studia la comica grazia degli atteggiamenti infantili; in uno dei fogli dell'Albertina, vediamo Giovannino abbozzare l'inchino fervido del putto negli schizzi per il Presepe di Leonardo, senza tuttavia prenderne le minuscole spiritose proporzioni; i due piccoli compagni, che nella pittura si stringono insieme alla croce, nei disegni stanno in animato colloquio di sguardi e sorrisi. Ma le forme atticciate dei fanciulli traducono l'impressione dell'arte di Michelangelo sull'Urbinate, evidente anche nella costruzione dei gruppi, sempre più torreggiante nelle successive fasi. Tra i più rari disegni del tempo, è lo studio per la *Madonna del Cardellino* nel Museo di Oxford, vicino agli schizzi per la *Madonna del Belvedere* nei tratti volanti, ma profondamente incisi e quasi graffiti, con vivacissimo brio che vien meno alla pittura. Un libro di preghiere è qui centro della scena: gli sguardi della madre e del figlio s'incontrano sulle aperte pagine; Giovanni, in veste di pellegrino, assorto, china la testa, meditando. I contorni sono impressi con forza, corretti e ricorretti con nervosa agilità; un ciuffo di capelli zampilla

dalla bionda testa di Gesù; due tratti paralleli, come orli di nastro, volteggiando tracciano il giro della chioma intorno alla testa di Maria e gli sbuffi di velo sul braccio; radi liberi segni gettati con impeto sul busto e sul grembo determinano la rotondità della forma, la pienezza del rilievo, concludono il facile ondeggiamento della figura nell'aria, che Raffaello fa sua espressione, dopo aver veduta e liberamente intesa l'arte di Leonardo.

Con tale foga di segno, esasperata dall'impressione violenta del dramma perugino sull'anima del pittore, Raffaello disse, nel primo schizzo per la *Deposizione* Borghese (Ashmolean Museum, Oxford), il dolore di Atalanta Baglioni sul morto Grifonetto. Il segno imperversa, flagella di scrosci improvvisi le figure raccolte intorno al Cristo, oscura di ombre funebri i volti, sprizza in aculei violenti, per distendersi poi lontano, parallelo, nitido e calmo, nella campagna profilata appena, liscia e uguale, tra due sponde di basse alture. E si intensifica, da quel contrasto, il dramma. Con lo stesso impeto è studiato, in un foglio del British Museum, il gruppo dei discepoli e dei fedeli di Cristo con Maddalena inginocchiata; ma non più Nicodemo si volge a parlare a Giovanni: tutte le figure guardano affascinate la vittima, sorretta dalle ginocchia materne; le mani di Maddalena si stringono con spasimo, gli occhi grandi s'aprono supplici nel dolore. I tratti serbano, nel veloce schizzo, acutezza d'aghi, febbrile slancio. Strumento dell'espressione voluta dal pittore, il segno, nel terzo studio per la *Deposizione* (Londra, British Museum), diviene sottile, sfumato, serico per dire il placido sonno dell'efebo dormiente sulla molle amaca del lenzuolo stretto dai portatori, la pietà delle donne, il carezzevole addio di Maddalena alla salma. Non è qui il pianto disperato attorno a Cristo morto, la tradiizonale *Pietà*, ma il *Trasporto di Cristo* d'ispirazione classica, e il rassegnato calmo addio dei fedeli che l'accompagnano alla tomba. Il dolore diviene profonda soave mestizia, il segno s'affina e s'acqueta nel meditato studio di Londra.

Probabile studio per la *Vergine di casa Colonna* è un disegno nella Galleria degli Uffizî, ben più attraente della greve pittura, pei delicati contorni del volto della Vergine e la vivacità leonardesca dell'atteggiamento di Gesù, che si protende di scatto poggiando le mani al morbido seno materno. Il tratto dardeggiante ricorda lo sfavillìo del segno nello studio citato per la *Madonna del Cardellino*, ma si rompe in uncini; più breve nel suo percorso rapido, muove sulle forme serpentine fugaci ombre e luci. Svanisce, nel quadro, la mirabile gentilezza del Bambino, la grazia del movimento lene di Maria, la vibrazione tutta leonardesca del segno, che non s'incrocia, come di frequente negli studî di Raffaello, ma fonde le sue rapide correnti.

Michelangelo, più che Leonardo, domina in un mirabile focoso disegno di Madonna col Bimbo nell'Albertina di Vienna. La Vergine, seduta in un prato, legge, e il putto, nello sforzo di trarre a sè il libro, si puntella con una mano al ginocchio materno, e tende il corpo con fatica di evidente ispirazione michelangiolesca. I tratti volteggiano, si spezzano, si flettono, ricamano di segni cabalistici lo sfondo, trascinano nei loro veloci gorghi il gruppo, con un'audacia, una rapidità di getto rari nell'opera di Raffaello; per le continue spezzature

essi tengono di Michelangelo, mentre la loro vita istantanea e fugace ancora richiama Leonardo.

A Roma, Raffaello disegnatore dà agli studi per la Stanza della Segnatura nuova espressione pittorica. Nessun disegno del periodo fiorentino è condotto con tanta morbida granulosità di tratteggio come un genietto della *Teologia* nel museo Wicar di Lille, forma interpretata con delicatezza di pastello dalla grana lieve dell'ombra e dalla modulazione soave di luci argentine; nessuno raggiunge la perlata trasparenza dello studio nel British Museum per la *Disputa*, o la patetica vita infusa alla seconda figura della schiera dei Profeti e dei Santi: muscoloso nudo stirato in lunghezza, michelangiolesco incrocio di movimenti, grandi occhi travolti, che dicono, non la disperazione cupa e violenta di Michelangelo, ma ellenistico pathos, l'agonia del Laocoonte: immagine di dolore estranea all'arte di Raffaello, e allontanata dall'affresco.

Ma ancora più staccato dagli antichi metodi, creatore di una forma disegnativa sua propria, ci appare Raffaello in altri abbozzi per la *Disputa*, nella biblioteca del castello di Windsor, dove le figure sembrano modellate in creta tenera e friabile. che si strugga e traspaia alla luce. Si vedono, in questi schizzi e più ancora in un foglio della collezione François Flameny, dove l'atmosfera lega una all'altra, nel velo di fluttuanti vapori, le forme, tracce dell'arte di Fra' Bartolomeo; ma la tecnica del disegno è nuova, creata da Raffaello. Evanescenti fantasmi, abitatori di lunare cielo dantesco, diventano, nello studio di Windsor per la metà sinistra dell'affresco, i Santi entro la viva luce dell'alone di Dio che ne sfila le forme; e più svanisce il Cristo nebuloso nel fulgore dell'aureola; l'angelo a volo ha il vago vibrante lume di una farfalla effimera nel cerchio ardente della fiamma.

Accanto a studî di evidente leonardismo, come la testa e i drappi del cosidetto Bramante, nel museo del Louvre, ad altri che nell'aghiforme segno spezzato rivelano, come i fogli col sonetto appartenenti al British Museum e all'Albertina, impressioni da michelangioleschi disegni, questi studi di Windsor rappresentano fini ricerche per dare insieme, alle forme, il voluto carattere plastico e pittorica sensibilità alle luci, ottenere la trasfigurazione delle forme nella luce, ignota prima all'arte di Raffaello, e in pittura attuata solo con la *Liberazione di S. Pietro*.

Nulla di nuovo ci rivelano i disegni per gli altri affreschi della prima Stanza, neppure il finissimo Diogene nel Museo Städel, simile al già citato Bramante, luminoso e lieve; neppure i grandi cartoni dell'Ambrosiana, con le figure talora simili ad avorii dolcemente illuminati, o lo studio per il gruppo intorno a Euclide nell'Albertina di Vienna, con figure quasi sbalzate in argento, una di esse, in disparte, di evidente ispirazione michelangiolesca. Reminiscenze, che poi si perdono nella definitiva forma data all'affresco, si levano da questi disegni: Fra' Bartolomeo, evocato dalla tonda costruzione delle teste velate d'ombra, dalle forme sfaldate, dai fluttuanti veli atmosferici; Michelangelo dalla ricerca di gigantismo e di appassionate espressioni; Leonardo per abbrividenti luci passeggere, svolazzo agile di tratti, vivacità di atteggiamenti serpentini; il Signorelli, nel disegno di Francoforte per la *Disputa*, dove appare evidente il ricordo

dei bronzei nudi che popolano l'oltretomba raffigurato sulle pareti della cappella Brizio, come appare, nonostante l'allungamento delle svelte forme, in un disegno del gabinetto Taylor di Oxford, eseguito per i monocromati sotto l'affresco del Parnaso: un gruppo di combattenti, l'ultimo dei quali avanza dal fondo con impeto selvaggio di Furia. Riverberi di folgore serpeggiano sui lucidi corpi bronzei, eleganti e slanciati, rivi d'ombra s'annidano nei solchi di un nudo torso che si svolge in un guizzo fulmineo. Appena abbozzata da tremuli fili di lapis, con la bocca contorta dall'urlo, le ciocche medusee al vento, la figura dell'ultimo combattente si profila come un fantasma nel fondo. Eccezione nel ciclo degli studi per la prima stanza, appare, per il suo impeto, il lampeggiante disegno, dove una testa disperatamente stretta dal braccio convulso richiama, come mai altrove, signorelliane violenze d'atteggiamenti. La *Deposizione* Borghese, e gli affreschi per la Stanza della Segnatura attestano la visita di Raffaello alla cappella Brizio avanti la venuta a Roma.

Le impressioni ricevute dalla sensitiva anima del pittore nelle sue peregrinazioni fluttuano in questi fogli su cui egli fermava i primi suggerimenti della fantasia, per svilupparli e correggerli in studi successivi, finchè la visione raggiungesse l'unità costruttiva voluta dal suo genio classico.

I disegni per la seconda Stanza si vestono, come gli affreschi, d'un'improvvisa fiamma di colore, specialmente uno studio per la *Cacciata di Eliodoro dal tempio* (Parigi, Louvre). Raffigura la sfilata del corteo pontificio, Giulio II benedicente la folla dall'alto del seggio, tra la multicolore ressa delle guardie; un cardinale a cavallo, nel fondo. Il segno rapido e focoso varia di continuo direzione, dando ai capelli ricciuti delle guardie evanescenza di cipria, ai nodi di nastro intrecciati sulla guaina di una spada soffocato splendore di velluti; qua un occhio pungente balena in un paffuto volto abbacinato, là un delicato profilo scolora nella chiara atmosfera; brilla il sottile luccichìo dei rasi accanto alla bianchezza dei camici; le strie di velluto, gli sbuffi di trina nelle vesti delle guardie, baleni di luce tra l'ombra, incandescenze e pallori, creano una pompa pittoresca così smagliante da sembrar prodigio nell'arte di Raffaello disegnatore. Le corrodenti ombre sull'occhio e le guance di papa Giulio, tra fugaci bagliori, dànno al crespo burbero profilo il fuoco di vita che solo appare nella *Messa di Bolsena;* tocchi potenti d'ombra e di luce modellano l'ossuta testa del Cardinale sotto l'ampia tesa del cappello. La festevole vita del segno, a virgole, a riccioli, a fili di ferro tremuli, a tratti paralleli obliqui scroscianti con foga di pennellata, dà vivacità macchiettistica a questa fantastica discesa di variopinte figure nel sole, a questo rivo scintillante di luci e colori. Nessuno degli altri studi per la seconda Stanza gareggia di valore pittorico con questo, neppure il fine disegno della collezione degli Uffizi che ci tramanda il primo pensiero per la *Liberazione di S. Pietro*, e gli altri bellissimi che ne derivano, quali, nel British Museum, un atletico nudo dormiente con le braccia incrociate sul capo; nel museo di Windsor, una guardia, liscio, bronzeo nudo corso da baleni; neppure il focoso schizzo, nell'Albertina di Vienna, di guerriero volteggiante fra brevi interrotte febbrili luci ed ombre.

La vellutata grana del segno notata in alcuni studi per la *Disputa del Sacramento* torna al pensiero davanti a un foglio della collezione di Windsor: due guerrieri nudi che si riparano sotto un solo scudo. Ma la fluidità delle forme avvinghiate, la trasparenza delle ombre continuamente interrotte da tocchi di luce, la vibrante atmosfera ci sembrano accostare il raro disegno agli studi per la seconda Stanza, e in particolare a quelli per la *Liberazione di S. Pietro.*

Un focoso abbozzo di Leonardo, la Madonna in atto di stringere a sè, in un abbraccio rapido come folata di vento, il figlioletto, sembra aver suggerito all'Urbinate lo studio nel Museo Wicar di Lille per la Madonna di Casa d'Alba. Diviene più largo, in Raffaello, il ritmo della composizione: le forme abbozzate da Leonardo si chinano come mobili erbe al vento, le robuste fidiache forme della Madonna d'Alba, nel foglio di Lille, piegano, si flettono gradatamente svolgendosi per archi grandiosi entro il cerchio. Nel disegno, le cadenze dei movimenti sono più molli, languide e soavi, i contorni più abbandonati e fluidi che nella pittura, dove la scultoria solidità delle forme complica di accenti il movimento generale del gruppo.

Il segno lieve oscillante e morbido che trama, nello schizzo per il tondo di Casa d'Alba, i chiari capelli dei fanciulli e la molle tunica della Vergine, modella, in un canto del foglio, la testina sospirosa del bimbo seduto in grembo alla *Madonna della Seggiola*, le due carezzevoli figure unite da molli festoni di braccia, dal lieve contatto delle teste soavi. Con maggiore enfasi si muove il gruppo nel secondo studio, tracciato sullo stesso foglio, per la stessa Madonna: i tocchi d'ombra si succedono intensi rapidi veementi, e il segno sinuoso velocemente descrive i contorni: l'artista, padrone della penna, ora alza il diapason alle note acute, ora lo smorza in soavi piane cadenze, variando il ritmo della composizione.

Al tempo della seconda Stanza appartiene la ricca bellissima serie di schizzi per la cappella Chigi in S. Maria della Pace, grandi fra tutti gli studi per la statuaria Sibilla Frigia, dove il segno fitto, incrociato, minuto dà alle vesti fluenti spessore e calda tonalità di velluti, e per la Sibilla Cumana, modellata da rapido veemente tratteggio, che alla figura, ai drappi serpeggianti, alle arricciate pagine del volume comunica l'istantanea fugace vita di ombre e luci propria ai disegni per la stanza di Eliodoro, in accordo col gesto serpentino, febbrile, della fine testa protesa, delle mani ansiose che afferrano l'orlo del seggio.

Fuggono sull'incantevole volto della Venere ignuda studiata in un disegno del British Museum, che un'incisione di Marcantonio completa, seriche luci interrotte, alate e brevi come riverberi d'acque crespe nel sole. Il segno vibrante imprime nuova sensitività ai lineamenti spirituali e sottili, alle lunghe palpebre che sembrano sbattere sugli obliqui occhi sogguardanti.

Nell'ultimo periodo, il disegno esprime, come le pitture, una nuova fase dell'arte di Raffaello: la forma diviene scultoria, il tratto, preciso, fine e men vaporoso; le ombre e le luci sembrano cadere sul marmo.

Questi caratteri ci appaiono nello studio dell'Albertina di Vienna per le due madri sul primo piano dell'*Incendio di Borgo*, come nei due finissimi studî per la *Sacra Famiglia* di Francesco I (Galleria degli Uffizî — Museo del Louvre).

Rarissimo, in questa serie di tardi disegni, uno studio di fanciulla nella raccolta del Duca di Devonshire a Chathworth, statuina di cera, sulle cui forme scivola pacata la luce, per avvivarsi poi, ridente di guizzi, nell'attorta seta delle chiome. Solo i fogli che ci serbano il primo pensiero per le composizioni pittoriche riflettono l'antica foga del disegnatore, e specialmente il rapido aghiforme michelangiolesco studio per la *Trasfigurazione*, e l'*Ultima Cena*, in cui fioche luci di lampada svelano, nell'ombra di una cupa sala, il commosso flutto delle figure, il pallore evanescente di Cristo. Leonardo è ancora evocato dagli oscillanti contorni, come dalla nebulosa atmosfera, anche se illuminazione notturna sostituisce le crepuscolari ombre del Fiorentino.

I disegni finiti di Raffaello, in questo periodo, traducono con ben maggiore nobiltà che le opere pittoriche il suo ultimo ideale di statuaria bellezza, quale appare in uno studio dell'Albertina per la *Pesca miracolosa*, nei due composti gruppi muliebri sulla riva del mare. Le magnifiche forme scultorie son messe in valore da atteggiamenti di elegante elastica tensione, come quello della madre che si volge a contemplare il bimbo dormiente; vestite di regolare italica bellezza fioriscono le teste avvolte da bionda seta di chiome; i panni cadono in pieghe dignitose; una pacata blanda luce s'adagia sulla marmorea visione.

L'ideale dell'arte raffaellesca: bellezza di forme, grazia di gesti, eleganza di panneggiamenti, si sprigiona da ogni particolare del classico studio. Non più l'impeto dei disegni contemporanei alla sala di Eliodoro, non più ritmi complessi, non più coloristico gaudio, ma calma contemplativa, nitore di marmi nel sole. Così il disegno di Raffaello svolge le sue fasi con andamento assolutamente parallelo a quello della pittura: timido, aggraziato e vaporoso nei primi studî, diviene, al contatto di Leonardo, meno continuo nei contorni, tremulo, ondeggiante, libero, sempre più padrone del rilievo generico di una figura.

Nel primo periodo romano vagheggia un modellato friabile e tenero, nebulosità di pastello, o imita, con evidente studio, leonardesche forme; nel periodo della Stanza di Eliodoro, il segno prende foga impetuosa, e diviene colore; finchè nell'ultimo periodo, frenato ogni slancio, compone immagini di riposata nobile bellezza plastica. E in questo periodo il disegno ci dice, dell'arte e dei sogni del Maestro, più di quel che dicano le pitture, dove la sua luce si offusca soffocata dai chiassosi colori.

ADOLFO VENTURI.

"A MARE,,

O diva gratum quae regis Antium.

O vecchia crapicciosa, spudorata
che nò sù Anzio ma sù'r monno regni,
a chi per anni e anni t'à 'nvocata,

quele carezze tua no li tu sdegni
j'ànno l'anima sempre 'ntossicata!...
De non fidasse a te nu' me l'inzegni;

Gira la rota tua come a te piace,
te più t'invecchi e più te fai marvaggia...
ma ste mi' donne qui lassele in pace...

I.

O donne belle che er mare latino
ruzzarellanno bacia in su ste spiaggia
a la renella d'oro a lui vicino,
nu' je credete quanno v'incoraggia
d'annà indove er celeste è più turchino;
sta Dea j'ha dato na fame servaggia
che mentre infigne l'amoroso sonno,
co quela quiete che tanto ve incanta,
s'ignottirebbe sano sano er monno!

Annisconnenno le su' boja lanche
lui suspiroso viè a la riva e canta
co melodiose parolette stanche

la dorce pace e la su' quiete santa,
ma con onnate verdi a cime bianche,
da voi luntano, minaccioso vanta
sù li scoji in eterno fraggellati,
co grida acute e co rabbia tenace,
le gran bojate sua, li su peccati!

O donne belle, sto Latino mare
che da la reggia sua de Crapolace (1)
de celeste ve tigne st'acque amare,
che pe piacere a voi se fà loquace,
a voi dica in der su dorce parlare:
« Io co la terra nun farò mai pace!... ».
Gni su' smorfia annisconne un nuovo affanno
e sin quer bacio che ve indora er viso
e se scolora all'ombra è 'n vecchio inganno!

Vedi? Se indorme già de luce sazzio...
Dar sole co n'abbraccio s'è diviso...
Ecco, è la sera e sto cielo der Lazzio,
che nun ce l'ha più bello er Paradiso,
rubbini e perla sur luntano spazzio
incendia in onnor suo con d'un sorriso,
ma nun sa ditte allucinato er core
si quel abbraccio, o quale gemma ardente
a la nov'arba dia gioja o dolore.

Torneno le paranze... E er sole pare
che da l'urtimo suo raggio morente
er su ritorno manni a salutare...
Sò come stracche tanto... e lente lente,
quasi dojose, te sorcheno er mare
che je biancheggia in su la prua tajente;
e a gn'alito de vento lui barbotta
pe gni carena muta che lo sfiora,
mentre che questa, o quela vela fiotta.

Sì, a voi saluta o genti coraggiose,
che già sognate la novella aurora!...
Le dorci amanti, l'adorate spôse

(1) Si chiama mare di Crapolace quella insenatura a ridosso dei venti, che sta fra il monte Circeo e la spiaggia di Fogliano; vecchio ormeggio de' pirati e delle antiche flotte a vela; difatti Vittor Pisani era appunto agli ormeggi in Crapolace prima della battaglia di Capo d'Anzio (1378) così a Fieschi funesta.

come er ritorno vostro le arincora!...
Vedeno d'oro quele prue corrose
che er su messaggio luminoso infiora...
Mentre 'n gaimone aleggia rotianno (1)
ingordo intorno a quele vele, e, fiera,
la su voce predice un novo affanno!

La senti?... de sonà l'avemmaria?
Pare che dica ar monno sano: Spera!...
E chi te la inventò sta zinfonia
che l'anima t'imbarzama a la sera?!...
La risentissi... a l'urtim'ora mia
in d'un giorno sereno a primavera!...
E co l'anima ricca de speranze,
che st'ora brusca tardi 'n tantinello,
manno un bacio a st'orchestra e a ste paranze...

E ricuperto de luci serene
sbriluccicava ancora er mi Circello... (2)
Ma stracco, oppresso da l'interne pene
tutto perdeva er su colore bello
come femmina fà quanno se sviene...
E armanaccava sempre er mi cervello
rimucinanno in testa le su' pigne!...
Ma che vo?... Cosa cerca?... e si che spera?...
Non l'ha mai visto er monno che se stigne?!...

Donne, je pija pripotente l'estro
de ariccontavve in de la su' maniera
(magara Dio rischiannoce er capestro)
perchè lì, 'na paranza nera nera
issa la fiamma a l'arbero maestro, (3)
come 'n tempo batteveno banniera
de sto colore le navi corzare,
che fiere d'impunita ortracotanza,
ste spiaggia te impestaveno e sto mare.

(1) Il dialetto chiama *Gaimoni* i gabbiani, quella specie cioè di falchi marini che, ingordi di pesce, seguono sempre le paranze, e che aleggiando a sera vicini alle spiaggie, con i loro melanconici gridi predicono il maltempo.

(2) Il monte Circeo è volgarmente chiamato Circello.

(3) Ogni paranza ha una piccola bandieruola all'albero della vela maestra (fiamma) di un colore e foggia speciale. Serve questa alle paranze, pescando, per riconoscere, fra le altre, la propria compagna.

II.

Ve lo vò di' co tutto er sentimento!:
Ste prime vele che fanno paranza,
ch'una è Patrona e l'antra Sottovento,
che questa, o quela resta in panna, o avanza
come a crapiccio l'accarezza er vento,
te tienevano un tempo in padronanza
un lupaccio de sto mare latino,
anima de granito e testa fina,
e 'r fijo suo chiamato « Buraschino ».

Sta fiamma nera la su' storia canta!
Statelo a sente si che na matina
sto celeste der mare che ve 'ncanta,
a sti du' ciurcinati je cumbina!...
Storia più amara a disse nu ne vanta
st'acqua che piace a voi ruzzarellina,
che scrivennola, er core, sto ruffiano
che t'imbroja er cervello e te lo stona,
me fà tremarellà la penna immano.

Lassa che tremi; la su storia è questa:
Quer vecchio commannava la Patrona,
le ciurme je diceveno « Tempesta »;
e Buraschino, che nun te canzona
come feghito sano, e mano lesta,
stava a la Sottovento e mai più bona,
più gajarda e più ardita maestranza,
con er libeccio a la spiaggia latina,
s'ebbe, 'nfrà li du monti, na paranza! (1).

Era la notte de la Cannelora,
Buraschino doveva la matina
fasse spôso. E che penza? da escì fora
pe fà du' cale alegre, a la sordina (2)
e ritornà a l'ormeggio a prima aurora...
Voleva a Nella sua, a la su' riggina,

(1) E cioè fra il monte Circeo e il monte Argentaro, a levante l'uno a ponente l'altro del mare che a me piace di chiamare Latino e ove costantemente pescano le paranze delle nostre spiagge.

(2) *Du' cale.* Legga: due gettate, due calate di reti. *A la sordina.* Legga: all'insaputa di tutti.

che doveva fa' sua l'arba futura,
benedicenno quer celeste incanto,
daje la prova de la su' bbravura!...

Soffiava in aria de vento Forano (1)
una folata fresca e bona tanto
per chi calanno là verzo Fojano,
se ne viè 'n poppa de lo monte accanto (2);
che quanno sferra all'arba er Garijano (3),
che 'n tra li venti boja porta er vanto,
con d'una bordeggiata 'n'omo accorto
se in braccio de la Dea nun s'abbandona,
scoccia, te da la vota e torna a Porto (4).

Cantava già a la stella matutina
la Sottovento gn'alegra canzona...
Sonava l'arba a la Chiesa vicina
e quela: « A tocchi la campana sona,
li Turchi sò sbarcati a la marina! » (5).
E: sona, sona, urlava la Patrona
issanno a tratti la su' vela ar vento
e a gni tratta de corda ereno pronte
quele sartìe su in arto a da 'n lamento.

E sarporno... Era er cielo luccichino
ma scuro in cima e imburinato a monte (6).
Esciva brutto er sole a lui vicino
co na fiamma sanguigna in su la fronte.
E lì a la Foce sferra, malandrino
er Garijano e un'onna a spazza ponte
investe e butta a mare quelo spôso
come frasca da n'arbero schiantata
che porta via lo vento velenoso!

(1) Vento di terra, di fuori, Forano.
(2) E cioè costeggiando il Circeo dopo aver gettate le reti a Fojano.
(3) Il vento chiamato Garigliano giunge impetuoso, improvviso alla spiaggia latina dalle gole de' monti che circondano il fiume di questo nome.
(4) *Scoccia*. Legga: toglie dal mare la rete. *Da la vota*: la tira a bordo.
(5) Canzona della spiaggia latina.
(6) E cioè il monte Circeo. Tutti i monti che hanno una certa celebrità dicono la loro. I marinai della spiaggia latina cantano:

" Si er Circello
" Acusì be'lo
" Fà lo mucco a porcellino
" Acqua o vento a lo mattino.

« Coraggio, Buraschino! Fatte forte! »
Urla la ciurma a st'anima addannata
che cerca d'abbrancà, si vò la sorte,
la sughera che a mare ànno buttata;...
E sparisce e arisomma 'n par de vorte
sbraccettanno co lena disperata (1)
in arto o in basso de n'onnata verde
che s'accavalla a n'antra più gigante
e co' n'antra se cozza e se disperde!

Lì, la maestra e 'r flocco ammainato,
danno de guanto a la su' tôfa urlante (2)
chiamanno la patrona a perdifiato;
Vira questa de prora e in d'un istante
fila ar su Sottovento impupazzato...
E arriva. E er patre suo, già dubbitante,
te vede a mare er fijo suo diletto!
E er paradiso sano caccia fora
biastimanno quer vento maledetto!

III.

Come de matti fusse na gavetta,
qua e là chi cure da la poppa a prora,
schioda l'opere morte e gliele getta (3);
chi prega, e chi vocianno se addolora...
E lui 'n'onna spezzata ardito appetta
e poi s'allacca e aribbattaja ancora
gajardamente e pe' feroce istinto,
co l'anima de ferro intraverzata,
più che ar morì penza a paré nun vinto!

E sparisce e riappare 'n'antra vorta
fra er muggì che fà er vento e 'n'arrabbiata
nov'onna che lo investe e capovorta;

(1) Il così detto *braccetto*, è il modo di nuotare elevando dall'acqua un braccio dopo l'altro. Da questo braccetto, *sbraccettare* e *sbraccettanno*.

(2) Il *flocco* è la piccola vela di prua e che vien chiamata trinchetto quando la nave abbia due alberi. La *tofa* è una grossa conchiglia bucata, dandovi di fiato sprigiona un urlo potente. Se ne servono le paranze per farsi segnalazioni. Di questa urlante tofa antica è figlia l'assordante *sirena* de' nostri tempi e che il vapore fa urlare.

(3) *Opera morta*. È quanto di un naviglio che non è bagnato dall'acqua.

E questa poi se vidde sminuzzata
a sghignazzà come che avesse torta
a lui la vita in quela gorgojata,
strappanno, pe diabbolico conzijo,
a l'arba chiara de l'ambita festa,
a l'amante l'amato, ar patre er fijo!...

E quasi certo d'avello perduto,
a prua lì ritto er povero Tempesta,
dopo cercato de daje gn'aiuto,
immarmorito, a pugni stretti 'n testa,
pareva l'ombra de 'n gigante muto
smiccianno fisso quela onna funesta!...
Er traditore furmine che sferra
de na quercia sur capo venerato,
l'anima squarcia ma nun butta a terra!

Urla cusì la su' voce tonante:
« Date la vota!... ». E la ciurma in d'un fiato (1),
la longa rezza e 'r sacco suo pesante,
fanno su a bordo... E là drento, 'mbrojato,
fra l'alighe e fra er pesce sartellante,
Buraschino era lì... Gonfio... gelato...
Viva lassanno pe la su' futura,
de quer su core gineroso e fiero,
solo la prova de la su' bravura!

Si che traggeddia!... E che tristo aritorno!...
Se strapporno le vesti e 'n cencio nero
su l'arbero maestro da quer giorno,
p'aricordà sto strazzio a gni nocchiero,
issorno a fiamma e là te l'inchiodorno...
De quer tristo colore ecco er mistero!...
La storia è questa de quela paranza
che de la Dea provò li su' favori!...
Ma più crudele è quelo che ciavanza!...

E Nella sua?!... Co' le compagne amate
da le casuccie loro escite fori.
Co le su' ricche treccie inghirlannate,

(1) *Date la vota!* Legga (come già dissi): tirate a bordo la rezza (la rete).

cantaveno giojose i loro amori!...
Come passere a sera ammassonate,
che su l'arbero amico i loro ardori,
le su' gioje cinguetteno assordanti,
accusì quelle co' 'na sola voce
saluteno er ritorno de l'amanti.

E tornò la paranzá!... E de dolore
un urlo ogni antro superò feroce
da fà rabbrividì er più duro core!...
E gni grido festoso, ogn'antra voce
s'ammutì a quello che faceva orore!...
E d'antro strazzio cominciò la croce!...
Donne mie belle, che disolazzione!...
Sò amare tanto a dille ste parole!:
Aveva perzo Nella la raggione!...

Era quela na rosa damaschina
fra le fravole nata e le viole
in d'una Cesa a la macchia vicina (1),
a na capanna baciata dar sole,
a core a core a la spiaggia latina...
Vanno pascenno adesso sole, sole
le pecorelle sua, che amava tanto!...
Sperze, accorate! E pe' quer verde piano
te danno voci che pareno pianto!...

L'eco le ariconzola a lo matino
portannoje sto lajo da luntano: (2)
« Co lo Forano tocca e fà cammino
« e doppo sfererà lo Garijano »
che a Nella tua te porterà vicino...
Torna... E sfinitá dar cercallo invano,
piagne!... E s'infuria come er giorno avanza
perchè er sole distrugge in der su' core
inzieme a le ruggiade gni speranza!.. .

---

(1) Le *Cese*, sono que' larghi prativi, nel mezzo delle macchie e cintate da staccionate o siepi. Vi sono capanne abitate da pastori nomadi e ove svernano con i loro piccoli armenti che affidano alle macchie.

(2) *Lajo*. Legga: doloroso lamento. *Tocca*. Legga: và e fà alegramente strada. — *Co lo Forano*, ecc. Canzona de la spiaggia latina.

O vecchia crapicciosa, spudorata,
patrona de la gioja e der dolore,
te la tu' lanca ar mare ài rigalata!...

Si lui se smamma, si vò fà l'amore
pompeggianno la su' carma biata,
rubbanno sino ar cielo er su colore,

nun ve affidate a quer dorce turchino...
Donne, senza cantavve nove rime
Aricordate Nella e Buraschino.

A. Sindici.

FULCIERI PAULUCCI DI CÀLBOLI

Fiume d'Italia, febbraio 1920.

Sul Quarnaro conteso la luna di febbraio è divinamente serena.

Or sono ventisette anni essa avea visto nascere Fulcieri; essa medesima lo vedeva morire, or è l'anno.

Il mese di febbraio segna l'alfa e l'omega, nella vita breve e intensa di questo mio fratello d'elezione.

Io avea in animo di commemorare il primo anniversario di sua morte mortale, licenziando il libro delle sue lettere, da me raccolte e ordinate. Gli eventi degli ultimi sei mesi non mi consentirono di adempiere il mio voto: in altro modo, assai di Lui più degno, è stato il sermone materiato di fatti, non di parole vane.

Qui, in Fiume d'Italia, io, vessillifero nuovissimo, ho recato la sua Bandiera vivente (1), *e per essa Gabriele d'Annunzio ha potuto annunciare l'arrivo, in ispirito, della decima medaglia d'oro. Per Alessandra Porro, ch'io ho qui condotta or sono cinque mesi in una notte di stelle e di speranza, Fulcieri Paulucci di Càlboli è qui, in ispirito, vivo, secondo la sua promessa:*

« Nelle ore grigie, quando sono i morti quelli che rianimano « e portano avanti, mi chiami. Sia sicura di avermi sempre vicino, « ogni qualvolta vi sarà ancora da vincere una buona battaglia per « l'Ideale » (2).

Et ecco, noi ti abbiamo chiamato, Fulcieri, e non invano, tra i patroni della santa impresa.

***

Sono grato alla Nuova Antologia *di accogliere del mio libro prossimo* (3) *uno stralcio, che a me sembra, oggi, particolarmente vivo. Perchè è di conforto a chi, oltre la grettezza della lettera, intenda la disciplina dello Spirito nel modo più alto e più degno.*

(1) Fulcieri ad Alessandra. Berna, 28-12-1915: « ...Tu mi dai la gioia di « poterti citare come esempio e levarti anche più in alto, come la mia ban- « diera vivente... ».

(2) Fulcieri a Rosetta Colombi. Cfr. *L'Adula*, organo ticinese di coltura italiana. Bellinzona, 19-IV-1919.

(3) Ludovico Toeplitz de Grand Ry, *Fulcieri Paulucci di Calboli, nelle lettere ad Alessandra;* a cura dell'*Eroica* (Milano), d'imminente pubblicazione.

***

Contemporaneamente alla pleiade di ufficiali *ricuperati* dall'arma (dopo l'esodo in fanteria, nei mitraglieri, nei bombardieri), dall'alto Cordèvole, in quello stesso agosto (1916), piovevo anch'io al deposito di Savoja Cavalleria, e vi trovavo Fulcieri.

L'inazione anche una volta ci colpiva, resa più insopportabile dallo svolgersi grandioso degli eventi. La più grande battaglia, la più travolgente delle vittorie d'Italia, la presa guerreggiata di Gorizia, egli non doveva vedere che su per le colonne dei giornali, o nella riproduzione cinematografica, come un imboscato od un borghese qualunque. Egli era zoppo, ormai. La gamba, a furia di non curarsi s'era irrigidita nel ginocchio, e gli dava quel passo saltellante, così caratteristico.

Un giorno udì alcuno che di lui diceva: — Ma che ferito! Sarà caduto da cavallo... — E mi ricordo quanto quelle parole gli rodessero nel cuore.

Lo sento che il mio posto non è qui. Anche zoppo (tanto più che non vi sono pericoli di complicazione) posso rendere dei servigi, posso, se non altro, dare il mio umile esempio. Invece son qua inutile, come gli imboscati che passeggiano in galleria... (1).

Ha brigato per tornare alla fronte. Lo devono chiamare ad un comando di gruppo d'artiglieria, nuovamente quale osservatore; ma in linea. La burocrazia vuole il suo tempo, e chissà quando potrà andarsene...

Alessandra è sempre a Cervignano. Questo gli è da un lato un dolore, da un altro una consolazione.

E tu senti, nevvero?, che tu sei la mia bandiera, che sei il mio combattente... Mentre son qui, inutile a me stesso ed agli altri, il pensiero che tu sei al tuo posto di lavoro e di sacrificio, mentre avresti potuto rimanere qui con me, è per me il più bello e puro regalo che tu mi abbia mai fatto (2).

Tarda troppo a venire, questo ordine di partenza!

E la mia nomina, quando verrà? Mi sto struggendo di disperazione, per l'inazione in cui sono lasciato. Perchè? Perchè? (3)

Sei giorni dopo ancor nulla!

Capisci che più di così non posso attendere?

Pensa che d'Annunzio (la cui vista ha pure un'importanza un po' maggiore del mio ginocchio!) ha ripreso servizio, per quanto l'oculista (l'ho saputo jeri dal general Prata) gli abbia minacciato la perdita dell'altro occhio nel caso che avesse a ricevere (atterrando o altrimenti) una qualunque scossa violenta.

Perchè a me solo, per cui non vi è pericolo di complicazioni, deve essere un dogma il rimanere qui per *omnia sæcula sæculorum?* (4)

(1) Fulcieri ad Alessandra. Milano, 15-VIII-1916.
(2) Id. Milano, 18-VIII-1916.
(3) Id. Milano, 21-IX-1916.
(4) Id. Milano, 27-IX-1916.

L'indomani riceve l'ordine, e parte immediatamente per Monfalcone. Nel cantiere, sulla leggendaria Nave, è il suo posto di osservazione. Ha davanti a sè un paesaggio a lui ben noto: quota 12, quota 55, quota 77, la selletta, la quota cosidetta « delle medaglie d'oro », ove son morti il capitano Gregoruti, ch'egli conobbe; l'eroico mutilato Toti, ch'egli aveva incontrato all'ospedale 237 di Cervignano — quota 121... Tutti luoghi sacri al ricordo della sua vita tra i fanti.

Qui, va bene, è alla fronte: ma gli sembra di essere tanto lontano dalle fucilate, e le rovine smozzicate di Adria Werke, là, oltre Porto Rosega, hanno per lui un fascino inenarrabile...

L'undici ottobre l'essere così poco attivo comincia a diventargli insopportabile.

Ebbi così a soffrire il supplizio di essere ridotto, con tutto il mio entusiasmo, a seguire il magnifico assalto dei nostri, standomene ad un apparecchio telefonico! Credi che ad ogni nome di ufficiale colpito ch' io avevo da trasmettere, mi sentivo arrossire, come se avessi ricevuto uno schiaffo.

E quando il colonello Ibba Piras (di Monferrato) mandò a dire che *tutto il reggimento è scattato in un impeto solo: nessun ufficiale è rimasto indietro,* io ho sentita tutta l'umiliazione, per esser venuto a finire, in un momento simile, al posto più sicuro di tutti (1).

Perciò il giorno dopo la domanda di esser mandato nei bombardieri.

Quando si ha una posizione, un nome, delle tradizioni, bisogna fare più degli altri, bisogna fare di se stessi una bandiera per riaffermare i forti, incitare e sostenere i dubbiosi (2).

Egli aveva potuto giudicare con i suoi occhi il valore della propaganda, che emanava dal suo esempio.

Torno adesso dalla prima linea, e ti assicuro che ho sentito che i tre giorni passati a quota 121 non sono stati inutili. A quanti erano stanchi, sfiduciati, soli, ho gridato il dovere della fede; della certezza della vittoria; della fierezza del dovere compiuto. E il mio zoppicamento triplicava il valore delle mie parole (3).

Quel suo ginocchio « suscita lo stupore universale » (4), ovunque egli vada: a tutti ripete, come ossessionato, la sua smania di andare avanti.

I. Come moralmente responsabile, per quanto in infima parte, della guerra, ritengo di doverla sempre combattere in prima linea.

II. Come quasi genero del Sottocapo di Stato Maggiore dell' Esercito, ritengo di dover essere di esempio agli altri, portandomi là, dove è opinione dolorosamente diffusa (se falsa o vera poco importa per la mia tesi) che muoiano soltanto i *figli di nessuno.*

(1) Fulcieri ad Alessandra. Nave di Monfalcone, 11-X-1916.
(2) Id. Nave di Monfalcone, 26-X-1916.
(3) Id. Nave di Monfalcone, 26-X-1916.
(4) Id. Nave di Monfalcone, 25-X-1916.

III. Se la nobiltà ha oggi ancora una ragion d'essere, questa consiste nell'imporre a chi discende da antenati che facevano passare nell'ombra i loro vizî grazie al loro fegato, l'obbligo di essere degno di un nome che non seppe la paura.

IV. Io ho in me una ricchezza — il mio entusiasmo — di cui la nazione ha il diritto di usufruire. Io ho l'obbligo di portarmi là, dove da questo mio entusiasmo le può derivare il maggior frutto (1).

Non ostante tutto questo, è cancellato dalla lista di quelli che debbono andare nella specialità bombardieri, perchè lo si considera come inabile alle fatiche di guerra.

Egli non sa spiegarsi donde provenga questa *ostilità* a tutte le sue domande. Ben sa ciò non possa emanare dal generale Porro, che gli ha pur detto esplicitamente un giorno, come « un soldato non possa fare che una domanda sola: quella di andare avanti » (2). Che effettivamente l'ostruzionismo non muovesse da quella parte doveva sanguinosamente dimostrarlo il futuro.

Intanto, a lui sembra gli venga usato un trattamento speciale. Se ne indigna. Perchè zoppo, e quindi meno agile di un altro, già lo avevano saltato nel turno di quelli che andavano con le colonne d'assalto per mantenere collegata l'artiglieria e la fanteria.

Dio che schifo fa tutto ciò! L'idea nazionale non è in nessuno, in questi casi. La Patria fosse anche minacciata di perire se alcuni non le si offrissero in olocausto come i trecento alle Termopili, questi signori preferirebbero la morte della nazione al sacrificio di un *figlio di papà*.

Puah! Ma se continua così, se continuo a vedere che soltanto ai figli di nessuno è dato ed è imposto di lasciare la pelle per il Paese, uno di questi giorni faccio una follia.

Ti assicuro che sono stufo di veder fare la guerra con la pelle degli altri. Per qualche giorno sto zitto; ma poi scatto. Basta! Basta! Basta!

E più mi si dirà che sono indisciplinato, che sono pazzo, che sono esaltato, e più sentirò che il mio dovere è di essere avanti... Se non voglio essere confuso con gli innumerevoli *figli di Papà*, sparsi per i comandi territoriali, per le sinecure ed i boschi più folti.

Sai cosa si dice in prima linea? Che l'esempio dell'imboscamento viene dall'alto...

Qui vi è un certo marchese che non volle accettare di andare a istruire le reclute per cinque mesi nel Regno, per paura di non trovare più un posto comodo come lo è questo.

Egli sa infatti, come me, che non corre certo il pericolo di esser scelto per andare alle colonne d'attacco.

Non sono posti per marchesi! (3)

Qui Fulcieri va oltre, e doventa ingiusto. Ma non importa. Bisogna alle volte saper esagerare, quando si combatte per una giusta causa. Il suo sdegno qui è bello, come l'ira di chi spezzò le tavole della legge.

(1) Fulcieri ad Alessandra. Nave di Monfalcone, 11-X-1916.
(2) Id. Zona di guerra, 7-XII-1916.
(3) Id. Zona di guerra, 28-X-1916.

Nella sua santa indignazione rimane perfettamente logico:

Se mi si ritiene malato, mi si faccia visitare e mandar via. Rimanendo qui, devo far servizio *almeno* come gli altri, e non mi si deve fare l'affronto che, mentre in tutti i reparti dell'esercito vengono sempre preferiti i volontarî per le imprese isolate, qui, per favorirmi!!!, si faccia tutto il contrario (1).

Ecco che in lui sorge un dubbio, avvilente quant'altri mai per un soldato: che non lo si ritenga degno.

Sono sceso per non far vedere che avevo le lagrime agli occhi.

Pensavo che *all'assalto* di quota 85 fu lasciato andare — due mesi or sono — un mutilato, l'eroico Toti, e che oggi non si lascia andare *in pattuglia*, dalle stesse parti, me, che pure sto bene.

Sentivo che probabilmente si è ritenuto ch'io non avessi le qualità morali che bastarono al Toti per supplire a quelle fisiche; e mi son sentito così abbattuto, così umiliato, così inutile, che sono corso al mio tavolino, per avere l'impressione, scrivendoti, di esserti vicino... e di piangere, così dolcemente, silenziosamente i bei sogni di eroismo e di gloria, ahimè! svaniti!

Povera Alessandra mia! Che disillusione ti do!

Lo credevi più forte il tuo Fulcieri? Non sapevi ch'io potessi avere dei momenti di sconforto simili?...

Non confortarmi con quelle vuote parole (seguire il destino, ecc. ecc.) che mi ripetono tutti. Dimmi soltanto che mi vuoi bene, e, se puoi, che mi capisci e che sei con me.

Se non puoi, dammi un bacio. Non voglio altro. Non voglio pensare ad altro, mentre forse in questo momento Ricci o Raffaelli o uno dei tanti amici alla fronte stanno dando *la vita*, nella gloria del Sole, per la più grande Italia.

E io sono qui, inerte, a un tavolino!... (2)

È Fulcieri che questa volta pone il dilemma ai suoi superiori; i quali si decidono di mandarlo per una visita medica all'ospedale di Palmanova. Vi resta una mezza giornata, indi, senz'altro, scappa e torna in batteria.

Come mai? Dice che lo hanno fatto abile a qualunque servizio e che le *scartoffie* arriverebbero in seguito...

Invece arriva l'ordine, dalla divisione, di farlo consegnare nuovamente al direttore dell'ospedale di Palmanova, facendolo accompagnare da due ufficiali.

Dalla batteria. Ore 6 del mattino: 18. XI. 1916.

... Ti avverto perchè dall'ospedale di Palmanova io farò in modo di scappare prima di essere imbarcato per Treviso, dove dovrei passare altra visita collegiale. Scapperò perchè non voglio lasciarmi suggellare nel sepolcro, mentre sono ancora vivo.

Avvenga quel che può.

(1) Fulcieri ad Alessandra. Zona di guerra, 29-X-1916.
(2) Id. Zona di guerra, 1-XI-1916.

Ti avverto nella speranza tu sia con me in questo momento triste, in cui, per non aver voluto lasciarmi imboscare, mi vedo portato via sotto scorta, come un malfattore (1).

Palmanova, ore 16 del 18 novembre.

Come vedi, sono di nuovo qui, e, quel che più conta, vi sono come un delinquente.

Sono rinchiuso in una camera con le inferriate alle finestre e senza riscaldamento, dove sono stato accompagnato, *manu militari,* da due colleghi, che, poveracci!, avevan l'ordine di tirarmi addosso se cercavo di fuggire, verso la fronte, s'intende; che se avessi cercato di filare verso le retrovie, mi si facevano ponti d'oro.

Qui il maggiore mi ha detto che mi terrebbe varî giorni, prima di inviarmi alla visita a Treviso.

Siccome viceversa io credo che il mio posto debba essere in prima linea nella prossima offensiva, e che quindi io debba fare di tutto per farmi mandare al più presto a Treviso, mi sono messo a fare lo sciopero della fame.

Da ier sera non ho preso nulla e continuerò così, finchè questi signori non si decidano a mandarmi a Treviso, per evitare lo scandalo.

Che se poi si desidera lo scandalo, e scandalo sia!

A me, certo, non fa paura. A me che ho soltanto sulla coscienza di aver cercato di servire il Paese, dando l'esempio in prima linea!

Se la cosa non fosse odiosa, in quanto rappresenta tutta una psicologia, sarebbe buffa!

Io sono accusato di diserzione dal bosco delle retrovie, per portarmi alla fronte!

E per evitare che tale mala azione si rinnovi, vengo guardato a vista, in attesa del giudizio.

Basta. Non pensiamoci. Tanto più che troveremo pure il modo di evadere, malgrado i carcerieri (2).

Quivi sembra proprio invasato da una Santa Pazzia, questo fratello guerriero di Iacopone. Il suo spirito rivoluzionario precorre il suo tempo et arde e rugghia per la verità dei giorni venturi, che gli altri ancora non vedono, ma che oscuramente temono nella lor matta ignoranza. E Fulcieri, nel loro sbigottimento, da prima irridono come un mentecatto; e poi, come un mentecatto, blandiscono, impauriti dal suo implacabile ardore.

Ore 18.

Lo sciopero della fame ha già avuto il suo effetto. Il maggiore è venuto a parlamentare, ha tolto la segregazione e mi ha promesso di farmi partire per Treviso non appena si riunisca la commissione.

Mi ha assicurato che questa, ove io insistessi, mi farà abile. Fosse vero! (3).

20 novembre (dall'ospedale, dove sono per forza).

... Tu sei fiera di me? Oh! non sai quanto bene ciò mi faccia... (4).

(1) Fulcieri ad Alessandra. Zona di guerra, 18-XI-1916.
(2) Id. Palmanova, 18-XI-1916.
(3) Id. Palmanova, 18-XI-1916.
(4) Id. Palmanova, 20-XI-1916.

21 novembre.

... Hai creduto ch'io potessi esser sordo alla tua voce, quando mi chiedevi di farmi curare per i nostri figli avvenire? (1).

Quello stesso giorno chiede il permesso di tornare in batteria (2), in attesa arrivi la notizia da Treviso. Non gli è naturalmente concesso.

All'ospedale allora si dà ad un lavoro di epurazione d'ambiente. Certi piantoni non vanno in linea, perchè, dicono, ammalati di cuore? Organizza una corsa podistica di velocità, e dà dei premi.

Consegna il premio ai vincitori; ma li denunzia per simulazione, e li fa mandare in trincea!

Sparge un vero terrore intorno a sè. Lo si considerava sempre come una specie di pazzo innocuo: è un pazzo pericoloso!

A poco a poco si calma. Il pensiero dei figli avvenire, opportunamente ridestato in lui dalla fidanzata, agisce potentemente sull'animo suo.

Ti assicuro, che ove la famosa visita di Treviso dovesse affermare che rimanendo in servizio, vi è per il mio ginocchio pericolo di peggioramento, io mi impegno di farmi curare, purchè non si tratti di rifare cure già fatte (3).

A Treviso cerca in tutti i modi di farsi raccomandare alla Commissione sanitaria, perchè sappia

che se non mi sono presentato prima, è perchè non volevo correre il rischio di farmi dichiarare inabile (4).

Spera, in tal modo, di commuovere i suoi giudici. Invece non c'è nulla da fare. La Commissione è inesorabile.

E Fulcieri, alla fine di novembre, ripiomba al deposito di Savoia Cavalleria, in Milano, lasciando per gli uffici dell'Intendenza Generale, a Treviso, una scia di stupefazione, quasi ostile; poichè era destino che egli non dovesse essere compreso, mai, da quei pseudo guerrieri (fortunatamente pochi, del resto!) che non conoscono trincera più ardita d'un calamaio, e impresa più audace d'un attergato.

***

A Milano resta pochi giorni. Ottiene una licenza per Parigi, ove sua zia Olga Tornielli è gravemente inferma. Ad essa egli dice come fosse fiero del coraggio dimostrato dalla sua Alessandra, la quale per ben due volte gli aveva dato il modo di tornare alla fronte.

Ci penso sempre, sai? (5).

Prima che partisse dall'Italia egli s'era rivolto all'Altezza Reale del Duca d'Aosta, perchè lo prendesse in qualche modo alla sua armata.

Alessandra, anche una volta, lo aiuta.

(1) Fulcieri al Alessandra. Palmanova, 20-XI-1916.
(2) Id. Palmanova, 21-XI-1916.
(3) Id. Palmanova, 21-XI-1916.
(4) Id. Palmanova, 21-XI-1916.
(5) Id. Parigi, 6-XII-1916.

Questa nuova prova d'amore che Alessandra gli dà, facendo di lui sacrificio alla Nazione in armi, lo esalta. Tanto più che a lui sembra le donne in genere, da noi, manchino di tale sano eroismo... Gli sembra che esse non invochino che la pace (1).

La mancanza di patriottismo dei preti non ha l'eguale che nella mancanza di patriottismo nelle donne! (2).

Egli non ha mai potuto tollerare le pratiche religiose invocanti la pace, et è specialmente feroce contro la preghiera così detta « della pace ».

Si può ammettere (per quanto alcune parole siano sconvenienti in guerra) che per obbedienza alla Santa Sede, il prete la dica una volta tanto. Ma sempre, no. Egli non deve essere un fomite di scoraggiamento e di indebolimento della fibra nazionale *per nessuna ragione* (3).

E invita Alessandra a non convalidare con la sua presenza, nella Cappella dell'ospedale,

un'azione illecita, come è quella di parlare male della guerra a chi deve tornare a combattere (4).

Egli, non a torto, considera la preghiera per la pace un vero e proprio « sabotaggio della guerra » (5), e questo suo accanimento preludia a quello che un giorno avrà per le parole nefande dell'*inutile strage*, causa non ultima di quell'atmosfera avvelenata che doveva portarci fatalmente a Caporetto.

Combattere il disfattismo, da qualunque parte esso venga, in qualunque modo si manifesti, bisogna.

Brava la mia piccina!

Brava per l'insistenza per l'inno patriottico; brava per lo sdegno che dimostri contro i politicanti pessimisti e brontoloni della vostra mensa!

In questi tuoi sdegni mi pare quasi di sentirti vivere la mia vita (6).

Et ecco, a Berna, sulla via del ritorno da Parigi, trova una lettera della fidanzata che gli annuncia prossima la chiamata al suo nuovo posto d'onore.

Evviva la vita! Sono pazzo dalla gioia! Evviva! (7).

A Milano, due giorni dopo, riceve l'ordine di partenza: « E' proprio troppo bello! » (8).

E per tanto, zoppo, malconcio, ma entusiasta sempre e felice, va a prestar servizio al Comando d'artiglieria della terza armata, l'Invitta. Il suo accantonamento di riposo: Turriaco. La zona della sua attività: dal Veliki al mare!

(1) Fulcieri ad Alessandra. Milano, 22-IX-1916.
(2) Id. Milano, 22-IX-1916.
(3) Id. Monfalcone, 12-X-1916.
(4) Id. Monfalcone, 12-X-1916.
(5) Id. Monfalcone, 15-X-1916.
(6) Id. Berna, 13-XII-1916.
(7) Id. Berna, 12-XII-1916.
(8) Id. Milano, 15-XII-1916.

***

. . . . . .

Si consiglia la cura del sole, per sanare anzi tutte le piaghe sempre aperte. Decidono di mandarlo in alta montagna, a Solsana.

Fulcieri subisce tutto ciò, ma non spera più, oramai.

Non vuole lasciare l'uniforme: non vuole che nella terra straniera, lo si confonda con gli ammalati, così ridotti forse dal vizio. E ottiene, in via eccezionale, dal Governo Svizzero, l'autorizzazione di poter indossare la sua uniforme durante la sua dimora in territorio federale.

Pochi giorni prima di partire, in automobile si fa portare in campagna, da me, al battesimo della mia bambina, nata in quei giorni. Io cominciavo allora la mia convalescenza, et ero da una settimana escito d'ospedale. Ci ritrovammo intorno alla cuna.

Egli mi disse, con quella sua voce velata e lontana, come piovesse da una sfera più alta, mi disse la sua gioia nel vedere adempiuto, almeno per me, quel voto che insieme avevamo fatto in un tempo quanto, quanto lontano!

— Potrebbe essere mia figlia — disse, con il suo sorriso transumano, che era più triste d'un pianto.

L'autunno era intorno, nella piana lombarda, come il finale maestoso di non so quale sinfonia.

La guerra finiva. Il quattro ottobre la Germania aveva chiesto la pace. Tutto stava per rientrare nell'ordine, forse. Ebbimo l'impressione di qualche cosa di tragico che immaneva su noi. E quando ci separammo, et egli partì per la Svizzera, sapevamo di non più rivederci.

***

La battaglia di Vittorio Veneto.

L'armistizio.

Ora parto più tranquillo, perchè vado all'estero dopo la vittoria.

Mi spiace partire senza rivederla, tanto più che potrei non tornare più, o tornare appena per non rimanere là per sempre.

Se non ci rivedremo in questo mondo, non mi dimentichi.

E nelle ore grigie, quando sono i morti quelli che rianimano e portano avanti, mi chiami. Sia sicura di avermi sempre vicino, ogni qualvolta vi sarà ancora da vincere una buona battaglia per l'ideale (1).

Così egli prendeva commiato da quella sua giovine amica, a lui compagna di studî, a Genova, di aspirazioni e di fede.

Et essa a lui:

... la sua anima, che ricomincerebbe l'offerta! E forse lei ha dato più di tutti, fra quelli che ho conosciuto.

Pensando al suo olocausto — io che sapevo anche la grandezza dell'altro sogno — mi sono sentita più volte smarrire, ma la continuità della

(1) Fulcieri a Rosetta Colombi, loco citato.

sua opera stessa mi ha fatto ancora una volta chinare la fronte e riconoscere che Dio è luce. Dio è luce, e si manifesta a noi per mezzo di quelli che fra noi sono gli eletti. Dio è luce, ed il suo gesto, che a volte non afferriamo bene, si compie per quelli che gli sono più vicini. Se passa sulle nostre carni e sulle nostre anime, se i nostri occhi mortali subito non comprendono il modo, è perchè i suoi disegni sono vasti, e noi siamo piccoli.

Fra noi e l'adempimento dei suoi destini immortali, ci devono essere le creature come lei, Fulcieri, alle quali una causa di giustizia e di amore può tutto chiedere, non solo nel lampo dell'attimo, ma nella continuità dello sforzo sempre cosciente.

Lei è stata la spada e sarà sempre la fiamma viva per la nostra Italia (1).

Meglio di così, io credo, non si potrebbe sintetizzare l'apostolato e il martirio di Fulcieri. Negli ultimi giorni di sua vita mortale egli scrive all'avvocato Danesi, perchè lo voglia d'ora innanzi considerare estraneo al processo dei cascami.

Sciolto il comitato d'azione tra mutilati invalidi e feriti di guerra, egli non vorrebbe certo costituirsi personalmente parte civile.

Colla vittoria e con l'armistizio sono cessate le ragioni nazionali, per le quali la nostra presenza al processo poteva avere un valore in pro' della resistenza del popolo (2).

Spira dalla sua lettera una segreta allegrezza di potersi mettere in pace con tutti. Anche ora precorre meravigliosamente gli eventi, et egli, combattente, ferito, invalido, è il primo a spogliarsi della *psicologia di guerra*, che ancor oggi molti non sanno abbandonare.

È stanco. Ha combattuto sino in ultimo. Sulla *Revue Mondiale* di Parigi pubblica in febbraio un suo articolo sulle nostre relazioni con i jugoslavi, che è una mirabile cosa.

Non si tratta per l'Italia di una questione puramente territoriale, come spesso si vuol far credere, ma di una quistione di principio, che deve essere risolta, affinchè non abbia a pesare continuamente, come lo ha fatto fin qui sulla nostra politica.

Nella chiusa battagliera ha ancora Fulcieri tutta la sua consueta irruenza:

Essi domandano di dominare l'Adriatico, senza aver nulla sacrificato a questo scopo.

Pretenderebbero forse di rivendicare a loro vantaggio il sangue italiano che in ogni tempo ha arrossato l'Amarissimo, oppure quello dei marinai croati e sloveni, affondati per l'Imperatore e Re, colla « Santo Stefano » ?

Così, fino in ultimo, Fulcieri prende attiva parte alla vita del suo Paese.

E la sua voce si leva ancora dalla sua tomba, come un monito e come una luce, ad additarci il cammino.

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY.

(1) Rosetta Colombi a Fulcieri. Roma, 15-X-1918.
(2) Fulcieri all'avv. F. Danesi. Solsana.

RACCORDI

(A PROPOSITO DI UN POEMETTO DI GUIDO MAZZONI)

Chi dimenticherà l'angoscia del novembre 1917? Il disastro; la vergogna, sopra tutto! Si cercava rifugio nel pensiero della disciplina civile. Quante volte, a chi raccontava notizie della ritirata, del disordine bestiale, dello strazio di ogni speranza, quante volte abbiamo risposto: non è vero!, e nella risposta era, più che esasperata fierezza, un impulso furibondo di reazione. Non si sapeva e non bastava non voler sapere, si voleva che non fosse vero. L'anima, dalla profonda ferita, gorgogliava in questo no, istinto e volontà, augurio e fede. Mai avevamo tanto sentito che fede è, come dice il Padre nostro, sostanza di cose sperate. Trarre dalla speranza, dall'amore straziato, la forza!

Come difficile la vittoria della nuova disciplina civile, quantunque le avessero date le ali i nostri affetti più pronti ed ingenui, quantunque quelle ali avesse sciolte al volo il subito impeto della ribellione! Oggi, invece, quasi non si direbbe angoscia che sia stata nostra, se una impensata amarezza non ci facesse sentire che l'esser nostro tutto ancora dolora. Oggi però il dolore gonfia lo sdegno, non rode: lo spirito non si sente umiliato; l'ingiustizia della sorte lo illumina. Si vieta alla Pace di porgere all'Italia l'ulivo? Le porse, già, l'alloro e dai rami sempre verdi sboccia fior di promessa. Promette la Giustizia, che è legge provvidenziale, contro cui l'uomo non può.

Oggi teniamo, contro tutto e contro tutti, l'avvenire nel pugno. Ma allora, nel novembre 1917? Allora, tra l'angoscia e la fiducia, tale guerra di pensieri da sentirsene alle volte come sconvolto il senno. Nel cozzo della urgente giornata, no: bensì quando la città si perdeva nelle tenebre della notte e la casa nel silenzio, e solo per l'aria di tempo in tempo passava il richiamo delle vedette, di sotto alle palpebre, che si sforzavano a riparare i miseri occhi stanchi, a ripararli dallo spettacolo del dolore, una nuova visione si accendeva e mostrava la figura dell'angoscia. Non vi fu artista che abbia saputo imaginare la più spaventosa. — Se fosse l'irreparabile? una voce chiedeva non si può dire da quale profondità, e pareva si aprisse col ferro e col fuoco pertugio per uscir fuori ed indurre a ragione. Per vivere bisognava lottare: beato, chi fosse de' combattenti; a noi altri, tanto meno avventurati, non restava che di buttarci a capo fitto nel vortice del lavoro. Servire, umilmente, pronti a qualunque appello, voler fare di più. Non arrivare al momento della tenebra, del silenzio, della spaventosa visione: costringere il pensiero nella spe-

ranza rigenerata, come avremmo voluto afferrare tra le nostre mani il destino, per dominarlo alfine. Chi può dimenticare?

Non v'ha alcun onesto italiano, che non porti con sè, alle radici della vita spirituale, un frammento di quella tragica pagina di storia patria. Tuttavia un singolare documento di tale stato d'animo, il contrasto *Liber, Libro, Libertà!* di Guido Mazzoni (1), sulle prime quasi ci disorienta. Chi ascoltasse la lettura de' versi potrebbe anche domandare che bizzarria mai sia quella. L'inquietudine, che in noi era sì spesso oscura, è nel Contrasto uno sfavillìo da abbagliare, ma dietro ad esso si ritrova la nostra commozione e più oltre l'avviamento dei nostri affetti verso una più alta concezione della fede nei destini nazionali ed umani. Ciò che sembra bizzarro, ciò che sulle prime disorienta, non è in verità il carattere del Contrasto, è la forma medesima della nostra passione. Più che per sè singolare, il poemetto è documento di una singolare condizione degli spiriti. È bene, però, che il nuovo volume non lasci abbandonato il lettore. Nella premessa « Ai Colleghi nella R. Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia » il Mazzoni colloca al giusto punto di vista l'operetta sua: « Cominciai a scrivere il Contrasto, che sulle prime forse pazzesco vi sembrerà, per voler conservarmi illesa la ragione, mentre, sembrando le nostre sorti precipitare nella vergogna e nel danno, mi sentivo di tratto in tratto, quasi direi, minacciato... Per continuare, come più potessi, nel dover mio, cercai distrarmi (da lunghe notti insonni!) con lo sforzare il pensiero, di là dal male presente, a un qualche fantastico sogno del passato o dell'avvenire. Avviai in tal modo, un po' a caso, il Contrasto, del quale la materia, per consuetudine di studii sul Quattrocento, e per speciali letture d'argomento fiorentino, avevo latente in me: e n'ho poi rintracciate, per le annotazioni, alcune delle fonti (dato e non concesso che sieno fonti); ma quando a memoria componevo i versi, non avevo altro, dinanzi, che le immaginate persone. Queste mi attrassero sempre più, e mi trattennero, e quindi mi costrinsero a terminare nella scrittura l'invenzione che da una volontaria cura medica s'era mutata in un giuoco, e da un giuoco s'andava mutando in un lavoro ». Dopo ciò tutto è a posto e si spiega.

L'invenzione è di una scena avvenuta in una taverna fiorentina, il Frascato, dove un artista, Bindo, ed un trafficante, Guccio, passano presto a questione: ad una delle questioni che usava discutere sulla fine del Quattrocento, specie in Firenze, se più valga il vino od il pane, e là, tra le donne, che accendono, e le persone, che si fanno d'attorno, innanzi all'Arrabbiato, ricco uomo di mercatura, eletto a giudice, tenzonano argutamente del primato dell'uno o dell'altro: del vino o del pane. Se non che, accennato all'invenzione, e lasciando intendere al lettore la finezza e l'importanza della scelta del momento storico, rappresentato con perfetta fedeltà, non voglio parlare della scrittura quale opera di poesia: voglio restare al documento.

È risaputo che io sono tra i più fedeli ed affezionati discepoli del Mazzoni, e sembrerà giusto che, per rispetto di lui e di me,

(1) Bologna, Zanichelli.

l'affetto non mi induca a scrivere di cose, delle quali io non uso scrivere, od a dare giudizi, che sembrerebbero diminuiti da quell'affetto medesimo. Altrettanto giusto è invece che io renda testimonianza del sostanziale valore di esso documento. Il Contrasto scritto dal Mazzoni, di quei dì, a quel modo, con que' suoi intendimenti, è la più schietta e la più esatta espressione di lui, uomo e cittadino, studioso e scrittore. Chi non considerasse il poemetto sotto tale riguardo, non può dire di averlo inteso. Dà prova di averlo inteso il senatore Ruffini nel Proemio, che volle premettervi, ove dice di avere, nel tormento delle torbide giornate di Caporetto, tratto conforto dalla lettura del Contrasto per avervi vista prima ed a preferenza l'opera civile, e dice di avere allora meglio compresa la portata del vecchio irredentismo. Non muffa retorica, ma in verità coscienza civile, antiveggenza del dovere nazionale: la naturale premessa della guerra. Il nesso logico così tardi si mostrava evidente! Troppe sonnolenze vi furono in passato, non di piccola gente, ma pur di uomini grandi, e quanto valenti! Basti il ricordo degli aneddoti riferiti da Virginio Gaida nella prefazione al suo bel libro su l'Italia d'oltre confine. Or sono dieci anni, a chi lo chiamava alla difesa dell'italianità del Garda, il Fogazzaro, egli, rispondeva candidamente: « Ma è dunque vero che abbisognano difese alla italianità del Garda? ». Egli, pur da Vicenza, credeva che attentare all'italianità del Garda fosse demenza, e s'acchetava! Piuttosto — soggiungeva, così subito rilevandosi — diciamo italiana tutta la corona alpina, donde all'Adige si riversano chiare e fresche le acque: nobile consiglio, che tuttavia sorpassava l'urgenza della lotta. A tre giorni di distanza il Mazzoni, invece, rispondeva: « Quanto si fa per mantenere l'italianità in ogni parte dove l'altrui prepotenza e ingordigia la minacciano, non è soltanto opera doverosa verso la Patria; è anche opera provvida nel campo stesso degli interessi politici »; e si offriva anch'egli a fare.

Nè si offriva a nuovo lavoro. Il volume delle *Poesie* — se ne cerchino le date — sta a prova degli affetti. A lor volta i discepoli sanno il carattere del suo insegnamento, sin da un trentennio fa, specie ne' privati colloqui, ne' quali tanto efficacemente preparava i giovani ed agli studi ed alla vita: alla vita « italiana ». Il che deve sembrare molto più meritorio se, come confessò pochi mesi addietro il prof. Gualtieri (sia pure per tanti di noi cosa presso che incredibile!), parecchi giovani non udirono « nominare, con accento di passione, e Trento e Trieste » prima di arrivare in una scuola universitaria, prima di sentirne parlare, il Gualtieri, dal Mazzoni. Come v'entrò, così il Mazzoni rimase nella scuola; il progresso dei tempi non dovette chiamarlo ad altra parte. Commemorando Giuseppe Picciola raccontava il timore confidatogli un dì dal dolce amico (erano entrambi giovanissimi) di non riescire pari all'officio educativo, al còmpito di crescere quei ragazzetti arditi e umani commilitoni per la patria e per l'umanità; e soggiungeva: « come eravamo d'accordo nel volerci avvicinare il più che fosse possibile, non solo paternamente, ma da fratelli maggiori a' nostri fratellini della scuola, e, per la vita, figliuoli! ». Tale egli fu per noi, scolari di Padova, dal 1887, e perchè tale a noi sì caro. I fratelli minori lo ritrovarono sempre

sul loro cammino, anche quando poi da sè vi si spinsero più innanzi, sdegnosi delle miserie nelle quali minacciava smarrirsi persino il decoro della vita nazionale, tormentati dal dovere di disciplina, impazienti di ripetere il gesto di Tito Cella in marcia verso Bezzecca.

Il Mazzoni ci preparò, nè meglio si potrebbe, a lavorare, come si dice, « con metodo storico », e per la dignità degli studi, e per non rimanere umiliati da coloro che parevano i più valenti, e sopra tutto per contare, al giusto momento, di più. Cose che egli ci diceva ne' discorsi, ne' quali si andava cimentando la scelta di un argomento per la tesi di laurea. « Se non verrà per voi, verrà per i vostri figliuoli, ma il giorno verrà e non potete voi fare di trovarvi in quel giorno, o lasciare che i vostri figliuoli vi si trovino, col peso morto di esercitazioni erudite: cercate che le vostre finestre sieno sempre aperte sulla campagna ». Chi fece e chi non seppe fare; ma l'avviamento non mancò. Non so se io rammemori con maggiore gratitudine l'abbraccio che egli mi diede quando gli dissi il proposito di studiare per la laurea, e per molt'anni in appresso, la storia della Repubblica di Venezia in lotta con la Casa d'Austria per il confine montano, oppure i molti rimproveri per il poco fatto poi conoscere di tante scritture preparate con lungo sacrifizio e con molte fatiche. Ben so che non possiamo incontrarci, noi scolari di Padova, senza parlare di lui proprio per questo affetto di cittadini.

Quasi gli invidiavamo il dono della eloquenza, perchè anche noi avremmo voluto andare austeramente di città in città nelle terre del sogno, come egli faceva, e dar fede, e dare speranza dell'italianità: dire le parole che erano aspettate, dirle per *loro* e per noi. Più volte m'occorse di intrattenermi con amici della Venezia tridentina e della giulia su tali discorsi del nostro professore. — O perchè sì pochi vengono tra noi a parlare come ci parla il Mazzoni? — continuavano. Mi furono anche fatti vedere certi quaderni, ne' quali taluni dell'uditorio vollero raccolti i ricordi delle lezioni (presto alle conferenze staccate succedettero a preferenza rapidi corsi di lezioni sulla letteratura e sulla civiltà nazionale) come per averne un breviario della nostra nobiltà, un tesoretto di argomenti, apparsi più vivi, palpitanti, nel discorso vivissimo, a conforto delle speranze sempre alimentate nei cuori generosi. Anche da tali pagine, sbiadite e spesso incomposte, riluceva lo spirito del cittadino, e tuttavia si mostrava l'accorgimento dell'oratore. All'ombra dell'aquila imperiale e regia si parlava in faccia al signor Commissario di polizia. Il Mazzoni ebbe occasione di trovarsene parecchi innanzi; da nessuno però si ebbe interruzioni od osservazioni od ammonimenti. Eppure, come riesciva sgradito (se ne compiaccia) a que' signori! Non era « innocuo »; il più, s'intende, consisteva nelle « impressioni » suscitate dalla parola, calda e lucente.

Un imperial regio Commissario non poteva alzarsi e trovarci a ridire formalmente, ma non scordava il nome. A suo tempo il nome fu adoperato nel tentativo di perdere un manipolo di giovani animosi. Alle Assise di Vienna, correva il 1905, nel così detto processo delle bombe di Trieste fu presentata — presentata, oh prudenza!, in seduta a porte chiuse — quale documento a prova dello spirito rivoluzionario della Società « Vita dei giovani », una pagina d'« al-

bum » scritta dal Mazzoni, « letterato irredentista ». Allorchè ne corse la notizia egli fece pubblicare una lettera sul *Giornale d'Italia* perchè fosse conosciuta la verità delle cose; e taluno si dolse che il Mazzoni volesse « scagionarsi » e criticò. Ebbe torto: si trattava in quel momento, nè d'altro, di alcuni giovani caduti tra gli artigli dell'aquila bicipite. Il Mazzoni fece bene a scrivere come scrisse: non scagionava sè medesimo, procurava di difendere altri. Nè fu invano. Nell'« album » triestino aveva lasciate press'a poco queste parole: « So quale idealità vi avviva, o giovani, sappiate per lei durare nobilmente e proseguite. Siamo molti partecipi della vostra stessa idealità, nel culto cioè della patria italiana comune e della vostra stessa fede, che gli avversarii della nostra cultura nel Trentino, in Trieste e nell'Istria non prevarranno ». Parole senza dubbio non innocue; quelle che tante volte erano state dette a noi discepoli, che si ritrovano in vecchie pagine del Mazzoni e sino negli ultimi suoi Rapporti annuali per la « Crusca ». Oggi risuonano, forse, in tono minore. Se non che, e prima del 1905 e pur dopo il 1905, quanti non trovavano imprudente quel parlare a' giovani così, anche di qua dal confine politico, e quanti non andavano dicendo d'altronde che la vita veniva rimutandosi e, nel rinnovamento, importando la necessità di men romantiche concezioni politiche? Si sa, non v'era chi rinnegasse la fraternità degli irredenti o volesse attentare alla comunanza di coltura con essi, ma quel dire « non prevarranno » mentre gli altri si sforzavano a prevalere, aveva sapore di battaglia, e questo sembrava non lodevole come poco savio, come poco politico. La prudenza voleva ricantare la ninnananna al popolo sempre meno preparato alle armi: cantarla per un sonno che non si accendesse di troppi sogni.

Per chiarire le cose il Mazzoni aveva scritto al direttore del *Giornale d'Italia:* « Il Procuratore di Stato mi sentenzia e condanna come un letterato irredentista. Dio sa che cosa significhi per lui questa voce esecrata! Ebbene: se per irredentista s'intende un italiano che soffre di vedere disconosciuto, menomato, vituperato, il diritto de' suoi fratelli, là dove è pure legalmente ammesso il diritto di mantenere incolumi la propria lingua, la propria civiltà, le proprie tradizioni, sì, io sono un irredentista, che fece e che farà quanto mai sia in lui, nel poco che egli possa, perchè resti salda la fede dei fratelli in un migliore avvenire ». Questo, più che definizione, è fremito. Il pensiero qui muove dal sentimento; muove di colpo e non è facile contenerne l'impeto. Dal 1905, anni di soffocate aspirazioni, alla guerra, alla minaccia di perdere la guerra: si dia tale prospettiva a siffatto sentimento e si arriva, dritti, al Contrasto. Contenere l'impeto; quello il problema. Ad uomini d'ordine, com'è il Mazzoni, il che vuol dire anche uomini, i quali sono intenti all'osservazione di molte cose e sentono fortemente la responsabilità, pareva doveroso imporsi il freno di una dura disciplina. Ora, rileggendo prose e versi di lui, avviene di trovare, è vero, passi, i quali non appariscono indispensabili allo svolgimento della scrittura e quasi si direbbero aggiunti per smorzare l'ardore della parte centrale e più significativa. Il senso dell'equilibrio, lo spirito dell'ordine indussero spesso il Mazzoni a temperare l'espressione dei suoi affetti,

così che spesso parve nell'opera sua tenuità, debolezza, ciò che per lui era, invece, misura. Tale egli è nella vita: di natura sua, non saprebbe fermarsi in un gesto veemente. Si vogliono esempi? Uno dei più limpidi è per me l'ode *Dall'errore al martirio* per il sacrifizio di Guglielmo Oberdan. « Errò, insiste a dire. Qualunque sia, l'uomo resti incolume dall'uomo. Errò, ma volle dare tutto sè stesso per la Patria, contro l'ignavia ». L'uomo ed il cittadino qui si contrastano; prevale il cittadino, ma pur dopo che al sentimento umano fu dato pace con la riflessione dell'errore espiato.

Il sentimento umano ha nel Mazzoni ben forti richiami, e per essi il concetto civile talora trapassa nella considerazione etica. Non sempre ciò è evidente, come nella poesia *A Riva di Trento*, donde il sospiro nostalgico esala indefinito, quasi sviato da un dubbio intimo; ma è ben chiaro nell'ode *Dal Friuli al Lemano*, indirizzata ad Arturo Graf, che comparve per la prima volta in questa Rivista: l'ode che lascia trascorrere i ricordi della oriental porta d'Italia ad un dolore più forte di ogni altro affetto. È l'affanno che gli contende pace nell'intimo, la pace pur tanto ricercata; affanno superato in pensieri di elevazione morale, un'aspirazione di bontà che si effonde nel desiderio di più tranquillo, perchè più giusto, assetto sociale. Così spesso tra gli *Initiamenta sapientiae* del volume delle poesie, dal *Conforto di augurii*, dal *Dante consolatore*, dalla seconda delle *Confessioni* al Padre Manni al sogno *In una notte primaverile*, al pensiero dello Shelley nella *Passeggiata di Volterra*, ad altre simili poesie. E tuttavia, vinto il contrasto de' sospiri, il pensiero va più su, più s'accosta alla realtà. Redenzione può essere sogno, se non si pensi fior di lotta, lotta sino al sacrifizio, sino al più orrendo ed al più puro dei sacrifizi: così in alcuni distici.

Tutte le « voci della vita » egli ascoltò ed espresse con la grazia della lirica ellenica, ma lo squisito senso della forma nascose, senza mai superare in lui, il segreto contrasto degli affetti. Di qua io credo provenga la ragione, per cui ad un critico, non indulgente e tuttavia non ingiusto, come Benedetto Croce, gli scritti di argomento etico e civile apparvero « lodevoli tutti per limpido disegno, ma tutti un po' freddi ». Chi abbia conosciuto il Mazzoni ben da vicino non direbbe col Croce che a lui Mazzoni sia mancata la commozione profonda. Il critico può non trovare in quelle poesie la compiuta, la rilevata espressione; eppure alla folla non ne sfugge il moto del sentimento, tal che possano molto piacere versi come l'*Inno degli studenti tridentini*, non certo de' più felici, o altri, come anche testè il sospiro *A Trieste* (non per il loro pregio formale, bensì proprio per la loro inspirazione) sieno ripubblicati all'insaputa dell'autore, quali vivacemente significativi di un momento di fervore patrottico.

Chi sa? La somma dolcezza del nido (che del resto gli ha inspirato alcune delle sue più popolari poesie) può avere nel Mazzoni intepidito l'ardore del volo; non è, tuttavia, scemata la possa in chi sempre si sente pronto e tien fissi gli occhi alla mèta. Giunga l'ora dell'azione e si scoprirà lo stato dell'animo più vero e apparirà il pieno rilievo degli affetti, il valore di ogni accento della lunga e oscura vigilia. Come ruggì all'annunzio di Dogali, e più che per il pianto delle vite immolate, perchè esse non fossero state serbate ad

altro sacrifizio, alle crudeli necessità della guerra nazionale, della sola guerra che dovesse imprendere l'Italia non compiuta! Dar fuori di tali poesie, in quel momento, portava a incontrare dal suo posto prima il rimprovero del Ministro che la mano dell'amico tesa per il saluto commosso. Ma avrebbe potuto non prevalere sull'uomo il cittadino, che si sentiva fieramente il figliuolo del buon soldato di Montanara? Ed il cittadino prevarrà anche per l'educazione de' figliuoli: limpido segno nel sonetto *Esempio domestico*, poesia e propositi che il tempo avrebbe mostrato quanto veraci!

Allora, venticinque anni or sono, che cosa poteva pensare, volere, domandare il poeta? — Ricordare, tenersi pronti. Altro non si poteva. E ricordare, tenersi pronti, sono concetti che ritornano frequenti nelle poesie del Mazzoni, dalle strofe *In campagna*, al suo Picciola, nelle quali è detto il desiderio di un'altra forma di educazione, dalle strofe per il varo della *Sicilia* (oh quante speranze di Venezia e della Patria, non fallaci speranze!), dall'ode *Navi d'Italia*, al sonetto *Per l'entrata di un collega in Senato*. Era ancora il savio e prudente maestro della vigilia, allorchè, in principio del maggio 1915, scriveva per una prefazione, turbato dal pericolo dei recenti casi: « se si fosse curato di porgere al popolo nostro gli elementi necessari alla considerazione delle sorti dei fratelli oppressi, la causa loro non sarebbe per i più, come è, unicamente una ragione di commozioni rapide e di grida affettuose »; ma poi soggiungeva: « Caro Antognoni, quando mi nacque il minore dei miei figlioli, il Carducci mi scrisse che io lo educassi alla guerra: — Stranieri, barbari, oppressori, non mancheranno mai! — E quel figliolo ha combattuto in Africa i barbari, ed è ora co' suoi alpini in faccia allo straniero oppressore che si accampa armato in terre nostre; e di lassù, dove ieri l'altro sono salito a riabbracciarlo, egli grida, co' suoi alpini, l'emistichio virgiliano e carducciano, sublime di eroica semplicità: Italia, Italia! », ed era lui, tutto lui, il Mazzoni più vero e più caro, che la poesia dell'*Esempio domestico* risentiva in forma di vita. Per ciò, quando mi fu detto che egli era tra i combattenti, esclamai: « doveva finire così! ». Soltanto dopo pensai al resto, ed ebbi paura delle mie parole.

Così il Contrasto è documento. Quale sia stato il Mazzoni alla guerra o per la guerra è detto dai commilitoni, e s'intravede dalle sue stesse scritture in prosa ed in verso. Di quest'ultime non m'occorre nè pure far cenno perchè sono bene ricordate, come le liriche *Con gli alpini*, anch'esse comparse in questa rivista, o come l'articolo *L'anima nazionale di Francia e d'Italia*, comparso nel *Giornale d'Italia* del 23 marzo 1917, un gioiello di finezza e di fierezza nazionale. Quanto a' primi, basti riferire la testimonianza di un ufficiale: « Compie con giovanile entusiasmo — quegli scrisse pubblicamente — il suo dovere di soldato... I suoi soldati amano molto questo loro ufficiale... sentono un esempio nobilissimo di rinuncia e di patriottismo,... ascoltano la sua parola commossi e compiono, umilmente, eroici doveri ». O non nobilitava egli, durante le marcie, persino le rozze strofe fiorite dalla trincea, dando a' suoi soldati miglior gioia de' loro ingenui canti?

Egli aveva dovuto vedere la guerra, la guerra vera, nel secreto

della preparazione e nell'orrore dell'urto, senza veli: virtù e deficenze, debolezze ed eroismi, il cimento degli ingegni ed il cuore del popolo! Quello, l'irredentismo in atto. E tutti i pensieri si riducevano ad uno, dopo avere tanto visto e tanto saputo: guai a non vincere! Con che cuore egli ammoniva, per ciò, gli impazienti e confortava alla serena sopportazione delle angustie ed esaltava il merito del combattente! La visione di Gallio e di Asiago, tremenda, gli era rimasta negli occhi. Ahimè, la cerchia sacra era stata violata, l'orda immane avanzava irrompendo di terra in terra, dal monte e dal piano, avanzava e non si sapeva più dove sperare di farvi argine. Angoscia del vecchio « irredentismo! ».

Non è chiaro che il Mazzoni dovesse cercare nuovo cuore per riaversi « con lo sforzare il pensiero, di là dal male presente, a un qualche fantastico sogno del passato o dell'avvenire »? Forse che la fede medesima era scossa? Lottare per un'idea; associarsi ad uno stato sufficente senza troppi altri pensieri: bisogni dello spirito o chimere? Che cosa è mai libertà? E, se non sia un sogno, ha essa vie terrene? Se non tormento di tutti noi, ombre, almeno, che passarono innanzi agli occhi di ciascuno di noi. Vivificate dall'accesa imaginazione, eccole nella mente del poeta divenire persone, eccole al contrasto. Ecco il poemetto, Bindo e Guccio; il Vino ed il Pane, o, come dice lo stesso Mazzoni, lo « spirito vivo che vuole a ogni costo la santa poesia animatrice dell'azione per virtù d'idealità » ed a fronte una « mente quieta cui sembra che nulla di meglio nè possa nè debba per gli uomini desiderarsi e procacciarsi che una equa razione di cibo distribuito quotidianamente, ai sudditi sommessi, da autorità addormentatrici delle coscienze sotto una ferrea disciplina sociale ». Botte e risposte, novelle ed esempi, ed in un volo di fantasia il pensiero finalmente che acqueta: la speranza di una migliore vita del mondo nella verace libertà degli spiriti, dalla quale ogni altra procede, libertà che è frutto della diffusa cultura. Bindo s'esalta del suo canto; Guccio ammutolisce, tutto il Frascato applaude. La vittoria, nè occorre la sentenza dell'Arrabbiato, è, e sarà, della fede nelle idealità. Anche nell'anima del poeta esultanza di vittoria. Non più tenzone di affetti. L'uomo ed il cittadino si confondono in una perfetta armonia di aspirazioni e di voleri. Un'ansia sola, tutta vigore per la lotta, per la lotta nazionale, e le lotte nazionali foggieranno gli eventi della progressiva umanità. Intanto lottare con cuore italiano: è necessario ancora lottare per chi aspentta; al riposo non si pensa. Basta per esso la fede.

Occorre dichiarare i raccordi tra i nuovi ed i vecchi accenti del poeta? Tra i suoi ed i nostri affetti? Io mi compiaccio del Contrasto. Vi ritrovo il diletto maestro, il maggior fratello dei lontani anni di Padova e di tutti gli anni: ve lo ritrovo, e sono fiero della patriottica e umana simpatia.

P. L. Rambaldi.

LA FARETRA DI APOLLO

O God, that men should put an enemy in their mouths to steal away their brains!

SHAKESPEARE - *Othello*, II. III.

Durante l'occupazione delle provincie venete, i Tedeschi, gli Austriaci e gli Unno-Croati manifestarono ogni varietà d'istinti atavici, per nulla mutati dall'età Giustinianea. I secoli trascorsi dalle invasioni descritte da Procopio, quando la Dalmazia e l'Istria erano preda di moltitudini armate della mazza chiodata ed agitanti la fiaccola incendiaria al seguito dei trionfi spettrali di Attila, sono breve unità cronologica per le centinaia di migliaia d'anni necessarî a produrre qualche percettibile differenza negli animali e nelle piante.

Il furto e la distruzione manifestavano istinti e coltura diversi negli invasori del Veneto; talvolta la scelta dei quadri e delle incisioni trafugate rivelava la metodica critica artistica dei ladri, come l'abbattimento di vecchi alberi o di solide mura indicava varia esperienza nell'uso degli alti esplosivi; gli invasori andavano però tutti d'accordo nell'ubriacarsi; e i recipienti che custodivano, ambra liquida, l'energia solare fissata dai vigneti sulle prealpi di Ceneda e di Serravalle, in tutela di S. Vendemiario, successore di Dionysos, tutte le cisterne da vino e le botti e le intere cantine, furono vuotate e rese inservibili.

Lo stabilimento enologico di Conegliano, che dava una base scientifica all'industria vinicola italiana e patrocinava il condensamento del mosto d'uva, con cui fronteggiare la crisi dell'esportazione del vino; le fabbriche private che sterilizzavano il mosto a freddo, conservandogli l'aroma e le preziose qualità del puro succo d'uva, furono vuotate e arse e demolite dai saccheggiatori, i quali, nell'orgia bruta, non avvertivano nemmeno un barlume del male che commettevano, distruggendo i risultati di tanto studio e lavoro, intesi a salvare il fegato e il cervello umano dai cattivi fermenti e dai velenosi surrogati del vino.

Il divieto di fabbricazione ed uso delle bevande alcooliche negli Stati Uniti d'America trovò renitenti le popolazioni urbane, mentre fu accettato dalle popolazioni rurali della California, che posseggono 280,000 ettari di vigneti, ma che, in previsione del divieto di fermentare il succo d'uva, avevano già studiato e risolto il problema della sua conservazione. Anche i fisiologi americani, valendosi dei raggi X o di quelli ultravioletti, neutralizzano la facoltà generativa di alcune cellule, atte a riprodurre individui o specie *undesirable*, ed evitano il moltiplicarsi delle malattie ereditarie nei criminali luetici o alcoolizzati; fanno da remora all'istinto naturale che vor-

rebbe moltiplicare il proletariato degli insetti e delle piante inferiori e dei microrganismi in proporzione inversa alla facilità d'esistenza e alla probabilità di sopravvivere, destando negli individui più stremati una maggiore ansietà di progenie.

L'uva di California, liberata dai germi della fermentazione, può essere utilizzata anche dopo lungo tempo e in vario modo, senza pregiudizio delle qualità nutritive e digestive che la coltura impoverisce. Un campione del mosto di Conegliano, sterilizzato a freddo e imbottigliato con aggiunta d'acido carbonico per servire qual bibita, conservò durante cinque anni di guerra le qualità sue originali, acquistando la leggerezza e la fragranza dello Champagne, senza produrre alcuna traccia d'alcool.

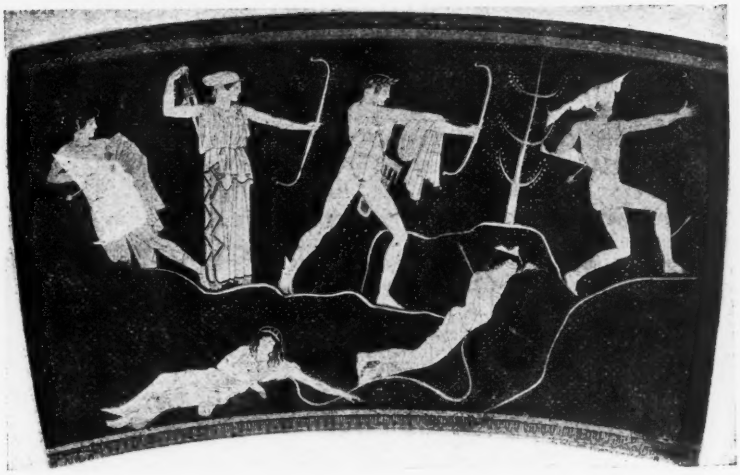
Poi che l'esportazione delle nostre bevande alcooliche in America, — difficile per la natura stessa dei vini italiani, non abbastanza forti e perciò incapaci di resistere alla traversata dell'Atlantico, — è ora vietata dalle leggi abolizioniste degli Stati Uniti e d'alcune provincie del Canadà, bisognerebbe organizzare oltre oceano il commercio del mosto d'uva italiano sterilizzato a freddo, resistente alla navigazione e non gravato da forti dazi doganali; mosto con cui il governo degli Stati Uniti potrebbe contentare molti dei bevitori, che la proibizione ha lasciati completamente *dry*, cioè a bocca asciutta.

Il vantaggio della consumazione del vino italiano, fatta dagli stessi italiani, è pessimo sofisma di certi economisti asserviti ad uno scettico e gelido sfruttamento del peggior vizio della specie umana, alla quale l'abuso del vino toglie l'assidua energia di produrre quanto le manca, e sostituisce l'allegria sana di chi è soddisfatto dell'opera sua con la triste inquietudine neghittosa di chi ne rimanda il compimento di giorno in giorno.

Puro, qual bevanda nutritiva, o condensato quale sciroppo nella confezione delle marmellate di arancio o bergamotto, il nostro mosto — specie quello assai ricco di glucosio delle uve siciliane e pugliesi — vincerebbe facilmente i mercati nordici per l'altezza del cambio e la deficienza degli zuccheri di qualità superiore nelle albicocche, mele, pere e pesche americane, sciroppate o evaporate, ma insipide e prive di aroma, che si consumano nel Regno Unito o nei paesi scandinavi.

Vidi una volta, allineate in molte file, lungo la spiaggia di Siracusa, come un grande esercito in marcia, migliaia e migliaia di botti piene di agrumi spezzati e immersi nell'acqua salata; un piroscafo le aspettava al largo per condurle in America, dove le nostre frutta servono a confezionar marmellate che poi vengono rispedite ai mercati d'Inghilterra e d'Olanda o agli alberghi internazionali svizzeri. E io mi domandavo perchè invece di far attraversare agli agrumi l'Atlantico, per venire dolcificati, non preparassimo marmellate eccellenti, usando come sciroppo il nostro sugo d'uva, che non possiamo asportare in forma di vino, e il cui valore — come un tempo l'oro dello zecchino veneto, e ora della sterlina e del dollaro — assumerebbe la forma dell'energia solare graditissima all'uomo, liberata dalle velenose freccie di Apollo.

Dove il glucosio d'uva non bastasse a soddisfare le richieste di marmellate siciliane o pugliesi, converrebbe intensificare la produzione dello zucchero di barbabietola, come già si faceva per le marmellate tedesche.



Diana e Apollo saettanti; nel " vaso dei vasi „ orvietano (cratere attico del V secolo av. C.).

Nel 1914 la superficie coltivata a vigna era in Italia di ettari 4,190,022 (1), più del doppio che nella Francia e nella Spagna, che asportano molto vino e uva passa. La vigna occupa in Italia tanto spazio quanto il frumento, eppur non giova nulla all'economia nazionale, mentre è un grande cespite di ricchezza per i paesi che sanno produrre vini navigabili, frutta da tavola, uva passa e conserve di mosto, nutritive più del latte.

Dei settanta milioni di quintali d'uva prodotti dal suolo d'Italia, neanche la centesima parte viene mangiata fresca o sterilizzata per salvarla dalla putrefazione e farla viaggiare senza che fermenti o ammuffisca. Il «calor del sol che si fa vino» finisce qual tintura alcoolica di antracite o altri beveraggi, nei quali i cattivi fermenti sviluppano eteri venefici, causa di cirrosi epatiche o disordini cerebrali in quanti Italiani — e purtroppo aumentano, malgrado, anzi eccitati dal prezzo del vino, — non bevono a bicchieri il vino d'uva o sole liquido, che dà gioia e vigore, ma, sull'esempio dei Traci biasimati da Orazio, tracannano a boccali, senza rifiato, ogni più sospetta miscela, capace di produrre l'effetto dell'insolazione interna, per cui le gambe vacillano, la testa gira e lo stomaco rigetta.

Di 46 milioni di ettolitri di vino spremuto dalla nostra uva nel 1914, appena il 3% veniva asportato all'estero; tutto il rima-

(1) Dopo il 1880, la viticoltura andò prendendo sempre maggiore estensione in Italia, favorita dall'alto prezzo raggiunto dall'uva nel mercato europeo per la distruzione dei vigneti francesi. La Sicilia specialmente si copriva in breve tempo di vigneti, riducendosi le superficie dei pascoli e dei seminativi e abbattendosi persino gli oliveti. Nelle Puglie da poco meno di 100,000 ettari nel 1870 si è saliti attualmente a 282,000, nel Piemonte da 120,000 a circa 300,000. (*Il vino in Italia*: Statistiche del Ministero di Agricoltura, ecc., Roma, 1914, p. 39).

nente era consumato in Italia, dove se il succo d'uva venisse tassato come il tabacco e gli altri veleni, avremmo meno ubbriachi e abbastanza miliardi per ridurre il debito nazionale e per istituir la *frumentatio*, assicurando pane a tutti quelli che lavorano, e rialzando il valore della nostra moneta per darla in cambio dell'acciaio, del carbon fossile, del cotone e d'altre materie prime mancanti alle nostre industrie, invece di spenderla per comperare cereali e legumi, latte e lardo e olio, ed altri generi di prima necessità; invece di tener occupata mezza Italia a produrre una bevanda che finisce per insudiciare i marciapiedi stradali con tristi rigagnoli. La folla cerca distrarsi il sabato e la domenica e il lunedì dall'abbrutimento delle officine meccaniche, passando da una bettola all'altra, dove al veleno delle bevande si aggiunge quello dei fiati alcoolici e della propaganda d'odio che mina o lentamente polverizza, qual rogna del bronzo, ogni faccia del cristallo sociale. L'uomo caduto in malattia o in bisogno considera qual capitale di riserva le abitudini dispendiose contratte per esuberanza di salute, e le manda in economia. Nella crisi che scuote tutte le fibre della nostra vita nazionale, può essere utile e prudente considerare fin d'ora su quali rami di eccessivo sviluppo convenga esercitare potature radicali per salvarci dall'abbrutimento, prima che ogni barlume di ragione si perda.

È postulato unanime della medicina, dell'igiene e della statistica, che la grande sorgente di economie per un paese come l'Italia non consista nel risparmiare sul pane — alimento necessario — ma nel diminuire il consumo del vino, sostituendo i vigneti distrutti dalla fillossera (1) con campi di frumento e d'altri cereali delle specie più redditizie, con oliveti e foreste di mandorle, di pini e di carubbi, ridonando all'Apulia, alla Sicilia ed alla Sardegna, *benignissimas urbis nostrae nutrices*, la missione di nutrire gli Italiani, e non quella di avvelenarne il sangue e di annebbiarne la mente.

È vergognoso che l'Italia continui a pagare sì grave tributo all'estero, invece di coltivare le sue terre ancora deserte e di educare gli ignoranti, che seguitano a indebitarsi, a ipotecare il più sacro patrimonio di bellezza e d'arte, a scemare il retaggio spirituale dei loro figli, per poter sedere alla bettola, a logorare con miscele tossiche il supremo bene dell'uomo, l'intelligenza, mentre il sole splende alto sulle opere sante del lavoro e la notte muove le ali silenziose per concedere il ristoro del sonno.

***

I mali dovuti all'alcoolismo furono riassunti da un nostro medico insigne (2) in una conferenza tenuta a Milano nel 1913: « La seduzione della bevanda ingannatrice, assecondata dalla cupidigia, tiene ancora avvinte al suo giogo legioni d'uomini. Facilmente dalla *jucunditas* si sdrucciola nell'*ebrietas*, per colpa del veleno alcoolico,

(1) Dei 600,000 ettari di vigne distrutte dalla fillossera, specialmente in Sicilia, Puglia, Sardegna, Calabria e Piemonte, era stata ricostituita soltanto la terza parte, rimanendo disponibili 400,000 ettari da dedicare a Bacco e Noè ovvero a Cerere e Minerva. (Carlucci, *Viticultura e fillossera;* Portici, 1914).

(2) Ettore Marchiafava - *La patologia dell'alcoolismo* - Roma, 1914.

che consuma il miglior bene della vita, che disperde ogni nobile ideale, annebbia il sentimento del dovere e, come dice Orazio, *affigit humo divinae particulam aurae*. Il numero delle morti per alcoolismo va crescendo e con esse aumentano le morti per suicidio; triplicata è nei manicomî la percentuale delle psicosi alcooliche.

« Mentre tutti i cibi, anche l'acqua, devono uscir dallo stomaco per essere digeriti, l'alcool viene assorbito rapidamente dai vasi sanguigni e dai vasi linfatici e passa immediatamente nel sangue.

« Le alterazioni sono più gravi, se l'alcool è bevuto a digiuno; scriveva Seneca a Lucilio: *Hoc est luxuriae propositum; gaudere perversis... Isti non videntur tibi contra naturam vivere, qui jejuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis, et ad cibum ebrii transeunt?* L'esame istologico prova che il 65 % degli alcoolisti hanno alterazioni del fegato, non rare nemmeno nei fanciulli e nei giovinetti abituati per insana educazione a bere molto vino. L'ipertrofia cardiaca, detta in tedesco *Bierherz*, o cuore da birra, si verifica in Italia per l'abuso del vino.

« Prima che l'azione alcoolica giunga ad atrofizzare le glandole sessuali, si producono cellule avariate, da cui nasce la prole malsana fisicamente e psichicamente, che piangerà e farà piangere per la colpa dei padri.

« La madre alcoolista avvelena nella gravidanza l'embrione, perchè l'alcool passa liberamente dal sangue materno nel sangue fetale; avvelena il bambino nell'allattamento, perchè l'alcool intossica il latte; somministrato ai fanciulli e agli adolescenti, il vino aggrava l'eredità delle abitudini perverse, peggiorata dall'esempio malvagio nelle famiglie donde esularono l'ordine, la nettezza, la pace, ogni sentimento religioso, ogni idea morale e ove germoglia cupamente la criminalità: su dieci delinquenti precoci, otto sono figli di alcoolisti.

« Narra Plutarco che Diogene, imbattutosi in un giovinetto dalla faccia idiota, gli disse: « Ragazzo, tuo padre doveva essere molto ubriaco, quando tua madre ti ha concepito! ».

« L'alcool uccide il cervello sotto le sembianze di un amico che dà la giocondità, il benessere, l'illusione del calore, l'oblìo della stanchezza, della denutrizione, dell'ansia spirituale; una minima quantità d'alcool bastava a spegnere le idee originali nella mente di Helmholtz.

« Il bere soverchio produce alterazioni nelle grandi vie commessurali del cervello, dove gli antichi riponevano una delle sedi dell'anima. Ne consegue disordine dei centri cerebrali associati e il mancare dell'azione inibitrice, onde, spenta la voce della coscienza, irrompe lo sfrenato dominio degli istinti egoisti. A ragione Shakespeare fece dire a una sua creatura: « O tu spirito invisibile del vino, se non avessi un nome, ti chiamerei demone;... perchè mai gli uomini devono introdurre nella loro bocca un veleno che rubi loro il cervello! ».

« L'alcoolista dispeptico, con il sangue e i tessuti sempre perfusi dall'alcool, è più facile preda delle infezioni. Fra i tubercolosi dell'ospizio « Umberto I » in Roma, un terzo era di *potatores*. Nella polmonite dei bevitori la mortalità raggiunge il 50 %.

« L'alcool, che in forte quantità e a lungo può uccidere in tal

modo cervello e cuore, in piccola quantità, specie nel vino genuino, è un rapido e sicuro eccitante dell'attività cardiaca, come dei muscoli affaticati; usato con moderazione, con quel senso della misura che è la miglior parte delle azioni umane, sempre *individuando*, può essere utile all'uomo sano ed all'infermo, quale sovventore alle spese di forza viva dell'organismo e qual mezzo di risparmio.

« Se cessasse sulla terra, non l'utile uso, ma l'abuso alcoolico, dileguerebbe non piccola parte di desolazione e malvagità e cadrebbe uno degli ostacoli a quel continuo perfezionarsi che è destino dell'umanità sobria, operosa e buona ».

***

Il troppo bevere nuoce alla intensiva costante operosità, al lucido pensiero, alla sveltezza caratteristica del lavoratore italiano. Tassare il vino una lira il litro, circa ⅓ del costo attuale, non sarebbe cosa esagerata, poi che lo zucchero, alimento necessario, il più importante dopo il pane, subisce già una tassa dello stesso ammontare. La tassa sul vino frutterebbe quattro miliardi l'anno, sufficienti per incoraggiare la produzione dei cereali, per compensare la distribuzione ai senza-terra dei latifondi incolti e per ridurre a buon mercato il pane dei poveri.

L'imperatore Domiziano, preoccupato per la sovrabbondanza del vino e la scarsezza del grano, e temendo che l'eccessiva cura delle vigne facesse negligere i campi, ordinò di non piantare nuove viti in Italia e di far recidere quelle cresciute nelle provincie dell'impero, lasciandone sussistere al massimo la metà, decreto che poi non mise in esecuzione: *Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam existimans nimio vinearum studio neglegi arva, edixit, ne quis in Italia novellaret, utque in provinciis vineta succiderentur, relicta ubi plurimum dimidia parte: nec exequi rem perseveravit* (1).

Senza valersi dei mezzi radicali suggeriti all'ultimo dinasta sabino da Minerva, la divinità sua prediletta, protettrice degli olivi, la scienza moderna utilizza i raggi attinici per sterilizzare le uve ed il succo dell'*opuntia ficus indica*, e di qualsiasi altro frutto ricco di glucosio.

Il fico d'India non domanda cura di sorte per crescere sulle roccie gessose della Sicilia e sulle sabbie incolte e torride della Tripolitania, dove fissa l'energia solare in forma di succhi dolciastri dai quali può distillarsi un alcool industriale, utilizzabile quale solvente per colori e vernici e combustibile liquido in sostituzione della benzina nei motori a scoppio.

Tolti i fermenti nocivi e aggiunti al mosto di opunzia quelli selezionati, si ottiene puro alcool etilico, distillabile quale detersivo per gli ospedali, qual veicolo di farmachi e qual mezzo estrattivo e preservativo di sostanze alimentari. Il mosto d'uva steriliz-

(1) Svet., *Dom.* 7.

zato a freddo è a sua volta una bevanda squisitamente aromatica e nutritiva, gradevole persino alle donne ed ai bambini, capace di far presto dimenticare e venire a schifo, anche agli adulti, le bevande alcooliche.

***

..... Non, si male nunc, et olim
sic erit: quondam cithara tacentem
suscitat Musam neque semper arcum
tendit Apollo.
(Horat., *Carm.* II, XI).

Per essere veramente libera, bisogna che l'Italia scuota da sè la peggiore delle tirannidi, l'alcoolismo.

La lirica latina, che spesso cercava sollievo e stimolo nel vino libato sotto una frondosa vite, deponeva le ghirlande d'edera quando l'ispirazione la faceva assurgere alle maggiori vette raggiunte nella prece dei fanciulli e delle fanciulle romane invocanti Diana ed Apollo, perchè, fertile di grano e di armenti, la Terra offrisse a Cerere una corona di spighe:

Fertilis frugum pecorisque Tellus
spicea donet Cererem corona.

La stirpe italica giaceva prostrata ed avvilita dalle tremende convulsioni sociali che sgozzavano la Repubblica, gittandone i figli in balìa a lotte fratricide, trasformando la famiglia umana in carnaio sanguinolente su cui infierivano, — velenosi strali, — le carestie e le pestilenze; ma gli antenati di nostra stirpe non disperavano dell'Italia, sebbene delirante per l'ubriachezza, poichè la difendeva il Sole che pur uccide o sterilizza gli invisibili germi malefici e restituisce a lungo andare la salute del lavoro e la gioia del canto.

Redente le nostre terre con l'agricoltura, dissodate e trasformate le sterili croste vulcaniche in profonde praterie, fertili per il concime che oggi va miseramente perduto, risalga pio e lieto il muggito degli armenti che facevano felice l'Italia — *terra dei vitelli* — quando, col cuore pieno di fede, un popolo semplice e laborioso, alzava l'animo riconoscente a Jupiter, causa prima della luce, Padre celeste che dà cibo ai mortali, offrendogli latte e farro sopra le zolle, sempre rifiorenti, dell'ara graminea.

Giacomo Boni.

LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ DELL'ITALIA

NEI DOCUMENTI DIPLOMATICI DELL'IMPERO GERMANICO

I.

La eccessiva parsimonia del nostro ministero degli affari esteri nella presentazione di documenti diplomatici al Parlamento e la sua tradizionale ripugnanza a far conoscere nelle singole questioni la condotta dell'Italia tengono in uno stato d'inferiorità di fronte all'estero i nostri cultori di politica internazionale e privano il governo dell'efficace assistenza dell'opinione pubblica.

Neppure il colossale sconvolgimento prodotto dalla guerra immane è valso a fare uscire la Consulta dalle sue abitudini quasi claustrali. In fatti, anche durante e dopo la guerra noi abbiamo saputo dalle agenzie e dai giornali stranieri le più importanti notizie riguardanti l'Italia. Dopo che dagli archivi diplomatici di altri stati erano venuti fuori nella loro integrità i trattati segreti, che avevano legato l'Italia agl'imperi centrali, e quelli, che la legavano alla Francia ed all'Inghilterra, qualche deputato italiano dovette chiedere più volte che si desse comunicazione al Parlamento del cosiddetto Patto di Londra, che, già pubblicato integralmente prima in Russia dal governo bolscevico, poi in Inghilterra e finalmente in Italia, era divenuto da anni il vero segreto di Pulcinella.

Se la comunicazione al Parlamento del trattato, che obbligò l'Italia ad entrare in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, è stata fatta troppo tardi e punto spontaneamente, nessuna comunicazione è stata fatta al Parlamento del trattato, più volte rinnovato, che per oltre trentadue anni legò l'Italia agl'imperi centrali, benchè già pubblicato integralmente in Inghilterra e ripubblicato in tutti i paesi civili.

In ordine al passaggio dell'Italia dall'alleanza con gl'imperi centrali alla guerra agl'imperi centrali è stata fatta al Parlamento una sola comunicazione e non completa. Alludo al *Libro Verde*, presentato dal ministro degli affari esteri, on. Sonnino, alle due Camere nelle loro tornate del 20 maggio 1915, contenente i documenti delle trattative col governo austro-ungarico; trattative da lui iniziate il 9 dicembre 1914 e da lui stesso rotte il 3 maggio 1915

Ma che cosa era avvenuto tra l'Italia ed i suoi alleati prima dell'inizio di quelle trattative? Quale era stata la condotta del ministro di San Giuliano, autore dell'ultima rinnovazione della triplice alleanza, nel fortunoso periodo diplomatico dall'assassinio dell'ar-

ciduca ereditario della monarchia austro-ungarica in Sarajevo allo scoppio della tanto temuta e deprecata conflagrazione europea? Come era arrivata l'Italia alla dichiarazione della sua neutralità nel conflitto armato tra i suoi alleati e le Potenze dell'Intesa?

Di tutto ciò, che avrebbe potuto costituire la prima parte del *Libro Verde* sopra accennato, nulla è stato comunicato al Parlamento, nè prima, nè durante, nè dopo la guerra. Perciò, dopo circa sei anni e malgrado dello sconvolgimento mondiale prodotto dalla guerra immane, gl'Italiani ignorano ancora completamente la causa prima del divorzio dell'Italia dalla sua alleanza più che trentennale.

Anche su questo punto la lacuna della Consulta è stata colmata da un governo straniero.

Il governo bolscevico di Russia, pubblicando i documenti segreti della diplomazia czarista, ci fece conoscere il testo del Patto di Londra. Il governo rivoluzionario di Germania, pubblicando i documenti segreti della diplomazia imperiale, ci ha fatto conoscere, fra le tante e tante note concernenti le origini della guerra mondiale, quelle che indicano e spiegano l'attitudine allora assunta dall'Italia e dimostrano tutto ciò che fu detto dalla Germania e ciò che non fu fatto dall'Austria-Ungheria per indurre l'Italia a modificare il suo atteggiamento.

Auguriamoci che il Parlamento riesca ad avere dalla Consulta la comunicazione di tutti i documenti diplomatici attinenti alla guerra mondiale.

Nell'attesa, che probabilmente sarà ancora lunga, credo di far cosa utile, traendo dai documenti diplomatici dell'ex impero germanico quanto basti per far conoscere i motivi, che costrinsero l'Italia a separarsi, alla fine di luglio 1914, dagl'imperi centrali e la via da essa seguita per arrivare alla proclamazione della sua neutralità.

II.

È opportuno di ricordare che nei riguardi della penisola balcanica non c'era mai stata una perfetta identità di vedute tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. La reciproca diffidenza per la sorte dell'Albania era stata dapprima contenuta con lo speciale loro accordo del cosiddetto *noli me tangere;* e poi quasi del tutto calmata coi comuni sforzi — riusciti vittoriosi alla conferenza degli ambasciatori in Londra — per la risurrezione dello stato albanese.

Ma l'esito delle due posteriori guerre balcaniche e la conclusione del trattato di Bucarest, chiudendo da un lato alla monarchia austro-ungarica tutte le uscite ad oriente e rendendo dall'altro lato baldanzosa la Serbia nelle sue aspirazioni alla conquista della Bosnia e dell'Erzegovina, avevano creato una forte e pericolosa tensione tra questi due stati.

L'Italia, che aveva fatto tanto per prevenire la temuta avanzata austro-ungarica in Albania, non poteva restare indifferente al nuovo pericolo, che si era delineato nella penisola balcanica. Vitalmente interessata a prevenire ogni nuova avanzata dell'Austria-Ungheria,

doveva vigilare attentamente a che la piccola Serbia non fosse in alcun modo sopraffatta dal grande impero. Molto meno quindi avrebbe potuto secondar questo a dànno di quella.

La più attenta vigilanza era del resto pienamente giustificata da un importante precedente, rivelato dall'on. Giolitti alla Camera dei deputati nella tornata del 5 dicembre 1914.

Discutendosi allora la neutralità dell'Italia, l'on. Giolitti, che approvava « il programma del Governo di una neutralità armata e « vigile per la tutela dei vitali interessi dell'Italia » fece questa rivelazione:

Durante la guerra balcanica, il 9 agosto 1913, circa un anno prima che scoppiasse la guerra attuale, essendo io assente da Roma, riceveiti dal collega, onorevole di San Giuliano, il seguente telegramma:

« L'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia e definisce tale azione come difensiva, sperando applicare *casus foederis* della triplice alleanza, che al contrario io credo inapplicabile. Io cerco concertare con Germania sforzi per impedire tale azione austriaca; ma potrà essere necessario dire chiaramente che noi non consideriamo tale eventuale azione come difensiva e perciò non crediamo esista *casus foederis*. Prego telegrafarmi Roma se approvi ».

Risposi:

« Se Austria interviene contro la Serbia, è evidente che non si verifica il *casus foederis;* è un'azione, che essa compie per conto proprio, perchè non si tratta di difesa, nessuno pensando di attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo il più formale ed è da augurarsi azione della Germania per dissuadere Austria dalla pericolosissima avventura ».

Così fu fatto, e l'interpretazione da noi sostenuta è stata riconosciuta così giusta, che la nostra azione non ha turbato in alcun modo i rapporti con le due Potenze alleate.

III.

L'uccisione in Sarajevo dell'arciduca ereditario della monarchia austro-ungarica portò all'estremo limite la forte e pericolosa tensione di rapporti sopra accennati. Il governo di Vienna, risultandogli da una sua inchiesta che l'assassinio era stato deliberato in una congiura ordita a Belgrado, riprese la sua decisione di agire contro i Serbi, senza, questa volta, darne comunicazione preventiva ad entrambi gli alleati.

Prevedendo il rinnovarsi dell'opposizione italiana, il conte Berchtold, il 30 giugno 1914, si limitò ad informare formalmente l'ambasciatore tedesco. Il quale, affrettandosi a mandare lo stesso giorno al suo governo la relativa comunicazione fattagli dal ministro degli affari esteri austro-ungarico, credette opportuno di aggiungere che egli, avendo sentito dire anche da gente molto seria che bisognava una buona volta farla finita coi Serbi, si era creduto in dovere di raccomandare la maggiore prudenza e d'invitare a riflettere fra l'altro che l'Austria-Ungheria non era sola al mondo, avendo essa il dovere, oltre ai riguardi verso gli alleati, di considerare l'insieme della

situazione europea e di *badare specialmente all'atteggiamento dell'Italia e della Rumenia in tutte le questioni riguardanti la Serbia.*

L'ambasciatore, che fin dal primo momento previde i grandi pericoli dell'ideata avventura, compreso quello del contrario atteggiamento dell'Italia e della Rumenia — alleate degl'imperi centrali — era von Tschirschky; il quale, nel gennaio del 1912, essendo ministro degli affari esteri dell'impero germanico, era venuto a Roma nei giorni del famigerato discorso di Poincaré alla Camera francese contro l'Italia per l'incidente del *Manouba* e del *Carthage.*

Ministro degli affari esteri era von Iagow, il quale, alla sua volta, essendo stato ambasciatore presso il Quirinale, conosceva, non meno di von Tschirschky, le direttive della politica italiana nei Balcani. Eppure, passarono dieci giorni, prima che il governo tedesco si decidesse a fare a Roma il passo omesso dal governo austro-ungarico; per giunta ordinò al suo rappresentante in Roma di essere in gran parte reticente di fronte al ministro Di San Giuliano.

Infatti, von Iagow, nel suo lungo telegramma « *completamente segreto* » mandato la sera del giorno 11 luglio 1914 all'ambasciatore tedesco presso il Quirinale, partecipa che l'imperatore Francesco Giuseppe ha inviato all'imperatore Guglielmo una lettera autografa, nella quale espone la presente situazione dal punto di vista austro-ungarico e rileva la necessità di prendere misure energiche contro l'agitazione di panslavisti russi e serbi; la quale, mirando alla demolizione della monarchia danubiana, aveva maturato l'attentato di Sarajevo. Aggiunge che il governo tedesco, lasciando al governo austro-ungarico di fare i passi, che questo crederà di sua competenza, gli ha promesso di ajutarlo all'occorrenza nel senso dell'alleanza ed ha consentito che l'Austria-Ungheria inizî negoziati con la Bulgaria per la entrata di questa nella comune combinazione di alleanze; che il Re di Rumania, informato dal governo tedesco di tale intenzione, si è riservato, ma non ha mostrato di essere contrario; che, non essendo ancora chiusa l'inchiesta sull'attentato in Sarajevo, il governo di Vienna non potrà prendere le sue ulteriori decisioni che ad indagini finite.

Ma, arrivato a questo punto, avverte che tutto l'anzidetto deve *servire unicamente ad orientare l'ambasciatore*, al quale raccomanda *di non farne parola per il momento al marchese Di San Giuliano*, perchè questi ha inclinazione per la Serbia. Quindi incarica l'ambasciatore di richiamare l'attenzione del ministro italiano sul linguaggio eccessivo della stampa serba, osservando che per l'Austria-Ungheria sarebbe difficile di tollerare in pace ulteriormente una simile provocazione.

A questo telegramma minutato dall'ufficio e modificato da von Iagow, questi aggiunse di suo pugno:

« Poi bisognerà essere molto cauti nel preparare il marchese di San Giuliano alla comunicazione che noi pensiamo ad un avvicinamento alla Bulgaria, nel quale avvicinamento dovrà però essere evitato ogni contrasto con la Rumenia ».

Ricevuto questo telegramma, l'ambasciatore tedesco presso il Quirinale, von Flotow, iniziò sul grave argomento i suoi colloquî col marchese di San Giuliano a Fiuggi, nel Palazzo della Pineta,

ove si trovavano entrambi per la passa dell'acqua. E dei primi colloquî riferì l'esito al suo Governo con due telegrammi, dei quali il primo fu spedito addì 12 luglio ed il secondo il giorno 14 dello stesso mese.

Nel primo riferiva che il marchese di San Giuliano, il quale, subito dopo l'assassinio dell'arciduca austriaco, aveva incaricato il rappresentante italiano a Belgrado di consigliare molto caldamente la moderazione al governo serbo, credeva che il consiglio sarebbe stato seguìto; ma dichiarava che nei paesi democratici il governo non poteva essere fatto responsabile degli eccessi della stampa e perciò il governo austriaco non avrebbe dovuto mettersi dalla parte del torto. Del resto, giusto in quel giorno era arrivato un telegramma dell'ambasciatore italiano a Vienna, il quale comunicava che il governo austriaco non temeva una seria complicazione con la Serbia. Era invece da temere, secondo una notizia del rappresentante italiano a Sofia, un colpo di mano del partito russo contro il re Ferdinando.

Nel secondo telegramma l'ambasciatore von Flotow riferì il pensiero del ministro degli affari esteri d'Italia nel seguente modo:

Il marchese di San Giuliano, benchè dichiari ancora che i rapporti dell'ambasciatore italiano a Vienna su la Serbia non sono pessimisti, ha già consultato su la posizione di diritto il signor Fusinato, esperto in diritto internazionale. Il ministro mi ha detto che, secondo l'opinione italiana, un governo potrebbe reclamare soltanto per un reato contro il diritto comune e non per una propaganda politica, se la propaganda non trascenda a fatti.

Egli teme perciò che l'Italia non potrebbe sostenere il reclamo austriaco, senza mettersi in contraddizione con la profonda convinzione del popolo italiano e coi principî liberali.

Io gli ho risposto che anzitutto bisogna aspettare il contenuto del reclema austriaco e che se venisse fuori un conflitto, si tratterebbe di questioni non giuridiche, bensì politiche. Il marchese di San Giuliano ha insistito nell'affermazione che il governo italiano non potrebbe mai combattere contro il principio della nazionalità.

Secondo le apparenze il ministro ci vuole preparare alla sua dichiarazione d'impossibilità di restare a fianco dell'Austria in una ulteriore complicazione. Il governo austriaco dovrà fare i conti con questo stato di cose.

Giusta le istruzioni ricevute, non ho ancora iniziato il marchese di San Giuliano nel segreto della intelligenza fra Vienna e Berlino. Egli mi ha detto che la Russia ha dato consigli di cedevolezza a Belgrado e che sarebbe bene che tutti i governi seguissero questo esempio.

L'ambasciatore austriaco mi ha confidato in tutta segretezza che a Vienna si mantengono risoluti ad un procedimento attivo.

IV.

I chiari rapporti dell'ambasciatore presso il Quirinale fecero comprendere al governo germanico che bisognava senz'altro richiamare l'attenzione del governo austro-ungarico sull'atteggiamento dell'Italia ed indurlo ad accordarsi fin d'allora con essa.

Molti secondo telegramma sopra riferito di von Flotow fu spedito da Fiuggi Fonte il 14 luglio 1914. L'indomani di quel giorno von

Iagow si affrettò a mandare all'ambasciatore tedesco a Vienna un lungo telegramma *segreto*, tutto consacrato all'Italia.

In esso von Iagow anzitutto riproduce testualmente il secondo telegramma di von Flotow, omettendo però il brano, nel quale questi diceva di non avere ancora iniziato il marchese di San Giuliano nel segreto della intelligenza fra Vienna e Berlino.

E di detto telegramma si serve per entrare nel delicato argomento dei compensi da dare all'Italia, dicendo:

Così austrofoba in generale è l'opinione pubblica italiana; così serbofila si è sempre finora dimostrata. Nemmeno per me vi ha dubbio che essa in un conflitto austro-serbo si pronunzierà, mettendosi dalla parte della Serbia.

Un aumento territoriale della monarchia austro-ungarica ed anche una estensione della sua influenza nei Balcani non saranno consentiti in Italia, ove saranno considerati come un nocumento della posizione dell'Italia in quei luoghi. Per un'illusione ottica il pericolo della presunta minaccia da parte della vicina Austria fa miscoñoscere il pericolo slavo, che in verità è molto più grande.

Prescindendo completamente da ciò che la politica del governo in Italia dipende essenzialmente dalle correnti della opinione pubblica, è un fatto che questo modo di vedere domina anche la mente della maggior parte degli uomini di stato italiani. Io quando era in mezzo a loro poteva constatare una straordinaria nervosità ogni volta che veniva in questione una minaccia dell'Austria alla Serbia.

Se l'Italia prendesse le parti della Serbia, la Russia sarebbe indiscutibilmente ed essenzialmente incoraggiata nel suo desiderio di azione. In tal caso a Pietroburgo conterebbero non soltanto su la non adempienza dell'Italia dei suoi doveri di alleata, ma anche possibilmente sul suo intervento diretto contro l'Austria-Ungheria. Uno sfacelo della monarchia aprirebbe anche all'Italia la prospettiva del guadagno di alcune parti del territorio, da lungo tempo bramate.

Io opino perciò che sia della massima importanza che Vienna spieghi al gabinetto di Roma i fini, ai quali essa mira in Serbia nel caso di un conflitto, a fin di averlo dalla sua parte o strettamente neutrale, non costituendo un conflitto con la sola Serbia alcun *casus foederis*.

Per i suoi accordi con l'Austria, l'Italia in ogni cambiamento nei Balcani a favore della monarchia danubiana ha un diritto a compensi.

Questi costituirebbero perciò l'oggetto e l'esca di trattative con l'Italia.

Secondo le nostre notizie, per citare un esempio, l'abbandono di Valona non sarebbe considerato in Roma come compenso accettabile. Sembra d'altronde che adesso l'Italia non abbia il desiderio di stabilirsi su l'*altera sponda* (*sic*).

Le dico nella più stretta confidenza che il guadagno di Trento dovrebbe essere ritenuto in Italia l'unico compenso di pieno valore. Questo boccone sarebbe senza dubbio così grosso, da potere riempire anche la bocca dell'opinione pubblica austrofoba.

Che la cessione di un'antica parte del territorio della Monarchia difficilmente sarebbe compatibile coi sentimenti del sovrano e del popolo in Austria, non si può disconoscere. Ma d'altra parte è da esaminare quale valore abbia per la politica austriaca il favore dell'Italia, quale prezzo si

voglia pagare per esso e se il prezzo sia in relazione col guadagno, al quale si mira altrove.

Prego V. E. di fare oggetto di un abboccamento confidenziale ed accurato col conte Berchtold l'atteggiamento dell'Italia e di toccare in esso eventualmente anche la questione dei compensi.

Se in codesto colloquio possa essere menzionata la questione di Trento, devo io deferire al suo giudizio ed alla sua conoscenza di codeste disposizioni di animo.

La posizione che prenderà l'Italia avrà certamente importanza per l'atteggiamento della Russia nel conflitto serbo; ed avrebbe anche per noi la più grande importanza militare, se dal conflitto serbo venisse fuori una conflagrazione generale.

Ad evitare malintesi, Le dico inoltre che noi non abbiamo fatto al gabinetto romano comunicazioni di sorta su i negoziati fra Vienna e Berlino e che conseguentemente la questione dei compensi non è stata da noi ventilata.

V.

Trovandosi entrambi nello stesso Palazzo della Fonte in Fiuggi, il nostro ministro degli affari esteri e l'ambasciatore tedesco ebbero in quei giorni di grande ansia frequenti colloqui, nei quali il primo — ignaro della segreta intesa tra Vienna e Berlino e di una *demarche* fatta dall'imperatore tedesco presso il re di Rumenia — esprimeva i suoi gravi timori su i veri propositi dell'Austria-Ungheria contro la Serbia.

Avendo egli detto un giorno che l'Italia e la Rumania non avrebbero tollerato l'annientamento e nemmeno l'annessione della Serbia, da Berlino fu telegrafato a Bucarest di tenere *strettamente segreta* l'accennata *demarche*, non dandone notizia nemmeno al rappresentante d'Italia.

Allla sua volta, l'ambasciatore tedesco fece del suo meglio per illuminare il suo governo sulla impossibilità di una cooperazione dell'Italia con l'Austria-Ungheria.

Non contento dei telegrammi, molto frequenti, nei quali riferiva, volta per volta, tutto ciò che il marchese di San Giuliano gli aveva detto, il giorno 16 luglio mandò al cancelliere dell'impero un lungo rapporto, nel quale sono esposti tutti i motivi del forte dissidio tra Vienna e Roma. Secondo l'Italia, l'Austria non poteva reclamare in Belgrado nemmeno per l'assassinio dell'arciduca ereditario, perchè il reato non era stato commesso da un suddito serbo. Nessun governo italiano avrebbe potuto seguire il governo austriaco sul terreno della repressione violenta delle aspirazioni nazionali serbe. Tutte le tradizioni dell'idea nazionale e del principio liberale costringevano l'Italia a tenersi lontana da questa strada.

Bisognava anche tener conto dell'opinione pubblica, che si era accentuata contro l'Austria per la nota ordinanza del principe Hohenlohe contro gl''Italiani di Trieste. Il marchese di San Giuliano, che nella sua azione di ministro aveva specialmente curato le relazioni con l'Austria, era disilluso, non sentendosi più sostenuto dal favore popolare. Egli vedeva tanti punti neri nell'ulteriore svi-

luppo delle relazioni italo-austriache, da quasi disperare della possibilità di andare oltre.

D'altra parte il governo di Vienna, invece di accettare i buoni consigli, che gli venivano da Berlino, per un'intesa con Roma, denunziava a Berlino una segreta concentrazione di truppe in Bari per uno sbarco a Valona. Il ministro degli affari esetri tedesco, dimostrato che la denunzia non era nè fondata, nè seria, esortava ancora una volta il suo collega di Vienna a non farsi illusioni sul conto dell'Italia, dicendogli di ritenere non solo necessaria, ma anche urgente una spiegazione di Vienna con Roma.

Su questo punto von Iagow in Berlino e von Flotow in Fiuggi erano perfettamente di accordo, come risulta da una lettera *privata* di questi a quegli, scritta il 16 luglio.

In essa l'ambasciatore si compiace che il ministro non si faccia illusioni su la situazione in Roma e dichiara di vedere le cose disperate, se l'Austria, volendo prendere non si sa che di territoriale, non si persuada, col pericolo dinanzi agli occhi, della necessità di compensare l'Italia. E continua:

Altrimenti l'Italia le piomba alle spalle. Questa per noi è una questione tanto grave, che noi dobbiamo riflettere se non sia il caso di venire a determinati accordi con Vienna.

L'umore di S.[an] G.[iuliano] tu lo scorgi nei miei rapporti, ecc. Più di prima, tutto pesa su di lui, perchè Sal.[andra] non fa alcun mistero dei suoi sentimenti antiaustriaci e Merey (1) non lo ha trattato con garbo. Ma S[an] G[iuliano] è pessimista, accasciato, scoraggiato e gravemente sofferente.

VI.

Il primo tentativo della Germania per indurre l'Austria-Ungheria a mettersi di accordo con l'Italia fu fatto il 17 luglio 1914 nel colloquio tra il principe Guglielmo zu Stolberg-Wernigerod, consigliere dell'ambasciata tedesca in Vienna ed il conte Berchtold, ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica. Ebbe un esito punto sodisfacente, perchè Berchtold, premesso che aveva l'intenzione di mettere dinanzi ad un *fait accompli* il governo italiano, al quale non voleva far saper nulla « perchè questo col suo atteg- « giamento serbofilo avrebbe potuto facilmente lasciar trapelare « qualche cosa in Belgrado », ed espressa l'opinione che l'Italia, essendo alleata, non avrebbe mai potuto essere tanto abbietta, da volgersi contro la monarchia, non diede modo al principe Stolberg di entrare nella questione dei compensi.

Il quale dovette perciò contentarsi di scrivere a Berlino che il capo di gabinetto conte Hoyos e diversi uomini politici austriaci, fra i quali Koerber e Bacquehem, non escludevano la possibilità di cedere Trento all'Italia.

Poichè non c'era tempo da perdere, tre giorni dopo, il 20 luglio, l'ambasciatore von Tschirschky affrontò la delicata questione

(1) Von Merey era l'ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale.

col conte Berchtold in un lungo colloquio da lui riassunto nel seguente rapporto segreto:

Oggi in un colloquio minuzioso e confidenziale col conte Berchtold ho utilizzato l'intero materiale messo a mia disposizione nei riguardi dell'atteggiamento dell'Italia di fronte al conflitto austro-serbo

Ho insistito con particolare energia sull'importanza di un chiarimento sulle eventuali richieste di compensi da parte dell'Italia, accentuando in particolar modo la dichiarazione che noi finora non abbiamo fatto in Roma comunicazioni di sorta su i nostri negoziati con Vienna e che naturalmente non abbiamo toccato lì nemmeno la questione dei compensi.

Di questa dichiarazione il conte Berchtold ha preso atto ringraziando.

Ho continuato dicendo che per il futuro atteggiamento dell'Italia, per l'opinione pubblica di quel paese ed anche per l'atteggiamento dell'Inghilterra sarà d'importanza decisiva conoscere quali sieno le idee degli uomini di stato austro-ungarici su la futura ricostituzione della Serbia; ed ho aggiunto che noi, quali soci, abbiamo naturalmente il più grande interesse ad essere orientati su ciò.

Il conte Berchtold ha convenuto pienamente in ciò ed ha detto che, a suo modo di vedere, nell'attuale stato di cose, la questione dei compensi non sarebbe affatto di attualità; perchè nella conferenza di ieri, a speciale richiesta del conte Tisza, il quale aveva dichiarato che nè al suo, nè a qualunque altro governo ungherese poteva essere attribuita l'intenzione di rafforzare gli elementi slavi della Monarchia con l'annessione di parti del territorio serbo, era stato deliberato di prescindere da ogni duratura incorporazione di territori stranieri. Così verrebbe meno all'Italia qualsiasi motivo plausibile per chiedere compensi.

Alla mia osservazione che anche il semplice schiacciamento della Serbia ed il conseguente aumento dell'influenza della monarchia sui Balcani sarebbero considerati dall'Italia come un danneggiamento della sua posizione e provocherebbero possibilmente reclami, il ministro ha opposto che questo punto di vista è in antitesi con le ripetute dichiarazoini del marchese di San Giuliano che l'Italia ha bisogno di un'Austria forte, quale argine contro la marea slava. Del resto, dall'operazione contro la Serbia verrà fuori che l'Austria con essa mira, non ad aumentare la suo potenza nei Balcani, ma unicamente a ricacciare indietro l'avanzata slava ad occidente nel territorio della Monarchia. Ci riuscirà facile di spiegare questo agl'Italiani, molto più che in questa condizione di cose non sarebbe possibile all'Italia di trovare un motivo per prendere posizione contro l'Austria.

Se il marchese di San Giuliano dice che l'Italia non può appoggiare i reclami austriaci contro la Serbia, perchè essi sono in contraddizione coi principi delle nazionalità e del governo liberale, c'è da rispondere che nel presente stato di cose è precisamente la propaganda panserba, che rende impossibile un metodo liberale di governo nelle provincie austriache abitate dai Serbi, ai quali sotto la dominazione austriaca potrebbero essere concessi tutti gli attributi dello stato costituzionale liberale.

Che, del resto, la stessa Italia non osservi il principio di nazionalità e pretenda soltanto dagli altri il rispetto di questo principio, vien fuori chiaramente dall'occupazione della Libia, la quale, in diretto contrasto col principio della nazionalità, quale pura questione di potenza, ebbe per iscopo il soggiogamento di una nazione straniera.

Se in questo momento non possono in Roma praticamente immaginarsi una larga cooperazione austro-italiana, non c'è assolutamente alcun motivo per una tale cooperazione. L'Austria non pretende nè una cooperazione, nè un appoggio; ma unicamente astensione da condotta ostile all'alleata.

Egli certamente farà tutto per usare ogni possibile riguardo alle sensibilità italiane ed ha già pensato a dare qualche cosa agl'Italiani qui, nell'interno.

Io ho sostenuto questa ultima idea nel modo più energico ed ho raccomandato al ministro un più largo sviluppo.

Il conte Berchtold mi ha inoltre partecipato che anche il signor von Merey, il quale ha strettamente evitato di parlare della questione serba col marchese San Giuliano, perchè egli è sicuro che ogni cenno, anche il più piccolo, passerebbe subito dall'Italia alla Russia e sarebbe sfruttato per una controazione e per pretese di compensi, non si fa illusioni di sorta sull'umore antiaustriaco e serbofilo del marchese di San Giuliano e degl'Italiani; ma è fortemente convinto che l'Italia per motivi militari e di politica interna difficilmente potrebbe pensare ad ingerirsene attivamente.

Il signor von Merey crede, ed egli, il ministro, ritiene fondato questo parere, che a San Giuliano prema sopra tutto di *bluffare* l'Austria e di cercare per sè il favore dell'opinione pubblica d'Italia. Egli ha indizî che San Giuliano miri a sfruttare, per questo scopo, anche le sue relazioni con la Russia.

Il signor von Merey, per un riguardo all'Italia, a fin di evitare che quel governo abbia dai giornali la prima notizia della nota, ha proposto che questa sia da lui portata a conoscenza del marchese di San Giuliano lo stesso giorno che sarà presentata a Belgrado. Egli, il ministro, seguirà questo consiglio.

Avuto riguardo alla importanza di facilitare all'Italia di prender posizione a fianco dell'Austria e di eliminare in antecedenza ogni malinteso, insieme con la consegna della nota in Roma sarà fatto dichiarare che l'Austria-Ungheria nella sua azione contro la Serbia non mira affatto ad aumentare il suo territorio.

VII.

Soltanto il 22 luglio l'Austria-Ungheria fece la prima comunicazione all'Italia, dicendole in termini molto generali che aveva l'intenzione di procedere contro la Serbia, ma che non pensava nè a guadagnare territorio, nè ad occupare il Lowcen. L'on. di San Giuliano riferì tale comunicazione, della quale non era soddisfatto, all'ambasciatore tedesco. Contemporaneamente il nostro ambasciatore a Londra intratteneva sul delicato argomento l'ambasciatore tedesco, il quale alla sua volta ne informava il governo di Berlino.

Essendosi ammalato l'ambasciatore austro-ungarico in Roma, l'Austria non mantenne la promessa fatta alla Germania di comunicare testualmente la nota-*ultimatum* contro la Serbia all'Italia nello stesso giorno, in cui essa veniva presentata in Belgrado... Il giorno 24 il consigliere dell'ambasciata austro-ungarica si presentò al marchese di San Giuliano per comunicargli soltanto che la nota era già stata consegnata al governo serbo e che conteneva un termine di 48 ore.

Il nostro ministro si limitò a rispondere che non poteva pronunciarsi di fronte ad una comunicazione tanto laconica. Ecco l'Italia messa dinanzi al *fait accompli*.

Dichiarò subito dopo all'ambasciatore tedesco che giudicava contrario allo spirito della triplice alleanza entrare in una tale azione, senza aver prima consultato gli alleati.

Nello stesso giorno, 24 luglio, l'ambasciatore italiano in Berlino comunicò al Segretario di Stato per gli affari esteri che l'Italia, con riserva per la tutela della sua libertà di azione e dei suoi interessi su la base dell'articolo VII del trattato di alleanza, avrebbe assunto un atteggiamento quanto più possibile benevolo ed amichevole per l'Austria, non creando a questa difficoltà. In tutte le questioni balcaniche avrebbe fatto una politica concorde con quella dei suoi alleati, possibile soltanto se l'Italia fosse sicura della interpretazione dell'articolo VII. Altrimenti la politica italiana dovrebbe essere indirizzata ad impedire un ingrandimento territoriale dell'Austria.

In via strettamente confidenziale il signor Bollati disse a von Jagow che « l'Italia per il caso d'ingrandimento territoriale dell'Au- « stria pretendeva come compenso Trento e, se l'Austria prendeva « una parte di Albania, Valona. L'Italia non desiderava Valona ».

Ancora nello stesso giorno, 24 luglio, in Fiuggi, nel Palazzo della Fonte, ebbe luogo una conferenza piuttosto agitata, tra Salandra, presidente del Consiglio, San Giuliano, ministro degli esteri, e von Flotow, ambasciatore tedesco. La conferenza durò più ore.

San Giuliano sostenne che, secondo lo spirito della triplice alleanza, l'Austria, prima di fare un passo aggressivo tanto grave, aveva il dovere di mettersi d'accordo con gli alleati. Non avendo ciò fatto con l'Italia, l'Italia non poteva essere ritenuta impegnata nelle conseguenze di quel passo. Ricordò quindi che, secondo l'articolo VII del trattato di alleanza, i contraenti avrebbero dovuto mettersi d'accordo in precedenza per ogni cambiamento nei Balcani e che se uno di essi avesse apportato cambiamenti territoriali, l'altro avrebbe dovuto avere dei compensi.

Avendo von Flotow osservato che l'Austria aveva dichiarato di non mirare ad acquisti territoriali, San Giuliano soggiunse che tale dichiarazione era stata fatta molto condizionata. L'Austria aveva, infatti, dichiarato di non mirare *adesso* ad acquisti territoriali, con riserva di altre decisioni, che più tardi fossero divenute necessarie. Non c'era quindi da fargli carico, se egli prendeva precauzioni in tempo.

L'on. Di San Giuliano, fatta quindi una vivace critica del testo della nota austriaca, scritta in forma tanto aggressiva ed inetta, da far sollevare l'opinione pubblica dell'Europa contro l'Austria, sostenne, avendo in mano il trattato della triplice alleanza, che, non trattandosi di guerra difensiva, l'Italia non poteva essere impegnata nemmeno nel caso d'intervento russo, perchè era stata l'Austria la prima a procedere aggressivamente.

Dopo lunga discussione, l'ambasciatore tedesco ottenne che tutto ciò che aveva dichiarato in linea di principio il ministro degli esteri non escludesse una diversa deliberazione del governo italiano. Egli teneva sommamente a che in quel momento si dimostrasse al mondo la solidità della triplice alleanza e si evitasse quindi tutto ciò che

poteva indurre la Russia e la Francia a sospettare la interna discordia degli alleati.

L'ambasciatore, riferito a Berlino l'anzidetto, dichiara che a suo modo di vedere l'unica possibilità di tener ferma l'Italia è riposta nella promessa in tempo all'Italia di compensarla, se l'Austria decide di acquistare territorio o di occupare il Lovcen. Ed osserva:

Ho trovato il signor Salandra in qualche modo ragionevole. Egli ha compreso che si tratta di vitali interessi dell'Austria. Il mio còmpito è divenuto molto grave, perchè l'ambasciatore austriaco è a letto, malato. Il consigliere di ambasciata è incapace.

L'indomani, 25 luglio, l'ambasciatore, non contento dell'anzidetto rapporto indirizzato al ministero degli esteri, ne mandò un altro al cancelliere dell'impero, dicendo fra l'altro:

Dalla vivace conferenza di ieri, durante la quale ebbi più volte acri conflitti con il marchese di San Giuliano, vennero fuori tre punti dalla parte italiana: 1° timore dell'opinione pubblica italiana, 2° consapevolezza della debolezza militare, 3° desiderio di guadagnare, in questa occasione, qualche cosa, possibilmente il Trentino.

La possibilità che l'Italia eventualmente si volgerebbe contro l'Austria non fu espressa apertamente da San Giuliano, ma soltanto traverso ad una leggiera allusione, che io non raccolsi per non ammettere punto tale possibilità. Ho l'impressione che nemmeno l'occupazione di puro territorio serbo provocherebbe senz'altro cosiffatta azione dell'Italia, ma consoliderebbe i rapporti dell'Italia con la Russia, già in sè stessi non superiori ad ogni sospetto. Ritengo invece straordinariamente desiderabile che l'Austria eviti di occupare il Lovcen. Se ciò non è possibile, faccia fare qui in antecedenza offerte di compensi; perchè l'occupazione del Lovcen allarmerà effettivamente tutta l'Italia e spingerà il governo, date certe condizioni, più in là di dove egli voglia arrivare. In tutti questi affari bisogna tener presente che questo gabinetto è molto meno forte e perciò meno capace di resistenza del ministero Giolitti.

S. M. il Re, data la situazione di queste condizioni parlamentari e democratiche, non sarà in grado di esercitare un'influenza decisiva.....

In un eventuale conflitto europeo difficilmente potremmo contare s'un attivo aiuto dell'Italia. Per quanto oggi si possa scorgere, una condotta dell'Italia apertamente ostile all'Austria si dovrebbe fare impedire con un'avveduta attitudine dell'Austria.

Nello stesso giorno, 25 luglio, il nostro ambasciatore a Vienna, Duca D'Avarna, fece al conte Berchtold la seguente comunicazione:

L'Italia deve riservarsi il suo diritto a compensi nel senso dell'articolo VII, anche nel caso di una provvisoria occupazione di territorio serbo. Del resto, il governo italiano si propone di assumere un atteggiamento amichevole e corrispondente ai doveri dell'alleanza di fronte all'eventuale conflitto armato tra l'Austria-Ungheria e la Serbia.

Il conte Berchtold fece buona accoglienza a questa comunicazione; ma osservò essere evidente che le operazioni belliche nel territorio serbo non potevano essere considerate come occupazione provvisoria.

È degno di nota che le più alte autorità militari dei due imperi centrali eccitavano il governo austro-ungarico a dare i compensi all'Italia.

L'ambasciatore tedesco in Vienna, nel suo rapporto del 26 luglio al suo governo, riferendo che egli si occupava con grande zelo della questione dei compensi all'Italia nei suoi continui colloqui col barone Macchio (1) e col conte Berchtold disse che in ciò era sostenuto dal capo di Stato Maggiore, generale Conrad von Hötzendorf, il quale interveniva anche alle conferenze tra l'ambasciatore ed il ministro. Chi non ricorda che il generale Conrad, nella sua qualità di capo di Stato Maggiore, aveva proposto, durante la nostra guerra per la Libia, la guerra dell'Austria-Ungheria all'Italia?

Che anche il capo dello Stato Maggiore germanico sostenesse la necessità dei compensi all'Italia, risulta dal seguente telegramma, mandato, il 26 luglio, dal Cancelliere tedesco all'ambasciatore in Vienna:

Anche il capo dello Stato Maggiore ritiene urgente e necessario che l'Italia sia tenuta ferma nella triplice alleanza. È perciò indispensabile un accordo di Vienna con Roma. Vienna non deve schivarlo con problematiche interpretazioni del trattato; ma deve prendere le sue decisioni in modo corrispondente alla gravità della situazione.

Nello stesso giorno, 26 luglio, il marchese di San Giuliano dichiarava all'ambasciatore tedesco che, non credendo egli all'assicurazione austriaca di non pretendere territorio serbo, gli sembrava che fosse arrivato il momento di preparare subito l'Austria alla richiesta di compensi da parte dell'Italia. Ma egli difficilmente avrebbe potuto trattare direttamente. Nè il barone von Merey in Roma, nè il Duca D'Avarna in Vienna erano adatti. La diffidenza esistente tra Vienna e Roma rendeva difficili tali negoziati. L'unica strada praticabile passava per Berlino. Senza compensi, l'Italia sarebbe stata costretta ad intralciare i passi dell'Austria.

Il governo di Berlino, visto che quello di Vienna non si decideva ancora, fece intervenire l'imperatore Guglielmo, ma in forma indiretta.

Ecco il relativo telegramma del ministro degli esteri all'ambasciatore in Vienna, inviato la sera del 27 luglio:

Sua Maestà l'Imperatore ritiene assolutamente necessario che l'Austria s'intenda in tempo con l'Italia sull'articolo VII e su la questione dei compensi. S. M. ha espressamente ordinato di partecipare ciò a V. E. a fin che lo comunichi al conte Berchtold.

All'on. di San Giuliano, il quale aveva detto che nella questione dei compensi *l'unica strada praticabile passava per Berlino*, fu risposto il 28 luglio che il governo tedesco appoggiava il desiderio dell'Italia in quanto aveva richiamato ed avrebbe continuato a richiamare l'attenzione del governo austriaco su la necessità di un'intesa con l'Italia.

(1) Il barone Macchio era allora capo-sezione al ministero degli esteri.

Ed era vero; ma era anche vero che tutti gli sforzi di Berlino riuscivano inefficaci a Vienna. L'ambasciatore a Vienna in uno dei tanti suoi rapporti su l'argomento esclama:

Ma gli Austriaci resteranno sempre Austriaci. Non è facile di vincere presto orgoglio e fievolezza appaiati. Io li conosco bene!

Egli non si contentava di conferire con Berchtold, che si manteneva sempre riserbato, ma più spesso parlava con Macchio, con Hoyos, con Conrad, nella speranza che costoro inducessero il ministro a prendere la desiderata decisione. E quel che non diceva Berchtold, diceva Macchio, il quale un giorno si espresse così:

Gl'Italiani non possono pretendere che noi tagliamo dalla nostra propria carne i compensi. Il vecchio imperatore e i militari non daranno mai il Trentino... Se gl'Italiani credono che Trento possa essere cambiato con un piccolo aumento del territorio austriaco nei Balcani e possibilmente avere anche Valona — che essi già, sinceramente, come io credo, non prenderebbero volentieri — si illudono e noi dovremmo, a mio parere, distruggere in Roma questa illusione.

Il giorno 29 luglio il cancelliere dell'impero eccita il Segretario di Stato per gli affari esteri a mandare a Vienna un telegramma molto energico.

L'Austria con la sua condotta sarà responsabile dell'atteggiamento dell'Italia nel caso di una guerra. Se Vienna, alla vigilia di una possibile conflagrazione europea, minaccia così di far saltare la triplice alleanza, tutta l'alleanza cadrà.

Nello stesso giorno, 29 luglio, il marchese di San Giuliano ripete all'ambasciatore tedesco che l'azione austriaca lede gl'interessi italiani; che l'Italia, finchè non avrà assicurati i compensi, non potrà appoggiare l'Austria, nemmeno diplomaticamente; che le trattative dirette con Vienna condurrebbero ad una rottura; che Berlino dovrebbe almeno iniziare i negoziati e che in ogni caso egli rifiuta di trattare col barone Merey.

L'indomani, impegnatosi tra il ministro e l'ambasciatore una viva discussione sul *casus foederis*, San Giuliano fece questa dichiarazione:

Io non dico che l'Italia finirà col non intervenire; constato soltanto che essa *non è obbligata* ad intervenire.

L'ambasciatore interpreta che in questa occasione l'Italia vuole guadagnare qualche cosa e deplora che l'ambasciatore austriaco, « il « quale ha avuto un'acre spiegazione con San Giuliano, sia violente- « mente contrario a qualsiasi concessione all'Italia ».

VIII.

Con l'ambasciatore austriaco in Roma violentemente contrario a qualsiasi concessione, con il barone Macchio, che, occupando il posto corrispondente a quello di segretario generale alla nostra Consulta, dichiarava che giammai sarebbe stato ceduto all'Italia il Trentino e col conte Berchtold, che personificava in alto grado l'orgoglio e la frivolezza degli Austriaci, bollati dall'ambasciatore tedesco in Vienna, la Germania arrivò alla vigilia dello scoppio della confla-

grazione europea, senza essere riuscita a comporre il dissidio tra Roma e Vienna.

Fu allora colta da una vivissima preoccupazione, che si rivela largamente dalla febbrile attività diplomatica da essa spiegata il 31 luglio. Sono di questa data i seguenti documenti:

Il cancelliere dell'impero manda all'ambasciatore in Roma un telegramma urgente, nel quale, fatto cenno della mobilitazione russa, che significa la guerra, e della certezza che la Francia si sarebbe dichiarata solidale con la Russia, dice:

Noi contiamo in modo sicuro sull'Italia per l'adempimento degl'impegni da essa contratti.

L'imperatore Guglielmo telegrafa all'imperatore Francesco Giuseppe che, adempiendo i suoi doveri di alleato, è pronto a cominciare la guerra contro la Russia e la Francia, che in questa difficile lotta la Serbia passa in seconda linea e che perciò anche l'esercito austriaco deve essere lanciato contro la Russia. Quindi dice:

Ti prego inoltre di far tutto, con il maggior spirito di conciliazione, per indurre l'Italia ad intervenire. Tutto il resto deve esser messo da parte, a fin che la triplice alleanza entri insieme in guerra.

L'ambasciatore tedesco telegrafa da Vienna a Berlino:

Oggi ho nuovamente dichiarato con la massima energia al conte Berchtold che in questo momento l'Austria-Ungheria ha il dovere di legare incondizionatamente l'Italia a noi, facendo le più larghe concessioni.

Contemporaneamente fu spedito da Berlino a Roma il seguente telegramma:

A Sa Majesté le Roi d'Italie — Rome.

Pendant que tous-mes efforts tendaient à faire le médiateur entre l'Autriche-Hongrie et la Russie et que j'échangeais encore des télégrammes à ce sujet avec l'Empereur Nicolas, la Russie a mobilisé son armée et sa flotte entières et, de ce fait, menacé l'Allemagne.

Pour sauvegarder la sécurité de l'Empire, j'ai été forcé de déclarer à la Russie que je me voyais obligé de proclamer aussi la mobilisation, à moins que la Russie ne révoquât toutes les mesures prises contre moi et mon allié, l'Autriche-Hongrie. La guerre avec la Russie me paraît imminente et inévitable. Je viens de faire poser à Paris la question, si la France, dans une guerre russo-allemande, voulait rester neutre. La réponse, malheureusement, ne peut pas être douteuse.

En ce moment suprême, me rappellant la cordialité des rapports d'amitié et d'alliance qui existent entre nous et nos deux pays, mes pensées s'adressent à Toi dans une entière confiance.

Ton frère et allié
GUILLAUME.

L'ambasciatore in Roma telegrafa:

Nel suo odierno consiglio di ministri questo governo si è pronunziato su la posizione dell'Italia di fronte alla guerra. Il marchese di San Giuliano mi ha detto che il governo italiano ha esaminato la questione dalla sua origine ed è nuovamente venuto alla decisione che l'azione austriaca contro la Serbia deve essere giudicata aggressiva e perciò, secondo la massima del trattato della triplice alleanza, non si verifica il *casus foederis*. Il governo dovrà quindi dichiararsi neutrale.

Avendo io violentemente combattuto questo punto di vista, il ministro ha dichiarato che l'Italia non è stata informata in precedenza dell'azione austriaca contro la Serbia. E poichè quest'azione danneggia direttamente interessi italiani, tanto meno si può pretendere che l'Italia partecipi alla guerra. Tutto ciò che egli può dirmi ora è che questo governo si riserva di esaminare se più tardi gli sarà possibile d'intervenire nella guerra in favore degli alleati, qualora siano con essa sufficientemente garantiti gl'interessi italiani.

Il ministro, il quale era fortemente eccitato, aggiunse a chiarimento che l'intero consiglio dei ministri, ad eccezione di lui, aveva dimostrato per l'Austria una grande avversione, che egli tanto meno potè combattere, quando l'Austria, come io già sapeva, persiste nel cosciente danneggiamento degl'interessi italiani, fino al punto di violare l'articolo VII del trattato della triplice alleanza e di rifiutarsi di garantire l'integrità e la indipendenza della Serbia. Egli ha deplorato che il governo imperiale sotto questo rispetto non si sia maggiormente interposto per indurre l'Austria a fare in tempo un passo.

Io ho l'impressione che non ci sia bisogno di rinunziare ad ogni speranza qui per l'avvenire, se si andrà incontro agl'Italiani nel loro postulato summenzionato, ossia se saranno loro offerti compensi. Non si deve tuttavia disconoscere che la posizione presa dall'Inghilterra ha qui decisamente diminuito le speranze per un'attiva cooperazione dell'Italia in favor nostro.

Intanto ho richiamato nel modo più aspro l'attenzione del ministro sull'impressione oltremodo spiacevole che farà nel nostro paese questa posizione presa dall'Italia e poi gli ho detto di badare alle conseguenze che potrebbero derivarne per l'avvenire d'Italia.

IX.

Passiamo ai documenti del 1° agosto.

L'ambasciatore tedesco in Roma, von Flotow, telegrafa al suo governo:

Oggi ho nuovamente richiamato l'attenzione del marchese di San Giuliano sull'impressione disastrosa della proclamazione della neutralità italiana in tutti i circoli del nostro popolo. Egli mi ha detto che in ordine a questa decisione il presidente dei ministri Salandra ha avuto essenziali riguardi alla monarchia. La partecipazione ad una guerra, condotta nei Balcani contro gl'interessi dell'Italia, potrebbe qui, in certe condizioni, spazzar via la monarchia.

Nella questione dei compensi ho trovato il ministro molto più pessimista di prima. Egli opina che sia difficile di trovare compensi. In nessun caso vuole egli Valona. Tutto ciò che l'Italia vuole è che Valona non sia in altre mani.

Riguardi all'Inghilterra hanno certamente influito su questo atteggiamento.

L'ambasciatore tedesco in Vienna telegrafa al suo governo:

Il conte Berchtold farà immediatamente sapere a Roma che egli, avendo riguardo alle presenti condizioni, accetta l'interpretazione italiana dell'articolo VII.

Avendo io vivamente ricordato al ministro di avere per più settimane richiamato l'attenzione di lui con la massima insistenza sull'importanza di questa cosa e di averlo sempre nuovamente pregato, essendoci pericolo nell'indugio, di farla finita, egli si è giustificato dicendo che soltanto ieri, per

la prima volta, il duca di Avarna ha trattato con lui in proposito. Ieri stesso con la mia cooperazione è stata redatta la dichiarazione del conte Berchtold, la quale ha avuto anche il consenso del duca di Avarna.

Dopo ciò l'Italia non ha alcun diritto di parlare del rifiuto opposto ai suoi desideri.

Il ministro opina che l'atteggiamento dell'Italia sia una conseguenza della posizione presa dall'Inghilterra.

Ecco la dichiarazione di Berchtold mandata a Merey per la consegna al marchese di San Giuliano:

Je considère q'une divergence de vue sur l'interprétation de l'Article VII forme un élément d'incertitude pour nos relations du présent et de l'avenir qui pourrait être préjudiciable aux rapports d'intimité entre les deux puissances.

J'accepte l'interprétation donnée à l'article VII par l'Italie et l'Allemagne à condition que l'Italie observe une attitude amicale par rapport aux opérations de guerre engagéees actuellement par l'Autriche-Hongrie et la Serbie et remplira ses devoirs d'allié dans le cas où le conflit actuel pourrait amener une conflagration générale.

Anche il seguente telegramma dell'ambasciatore tedesco in Roma al ministro degli esteri di Germania porta la data del 1° agosto.

Insieme con l'ambasciatore austriaco ho premuto ancora una volta nel modo più forte per l'intervento cogli alleati. Il marchese di San Giuliano ha detto di non avere ancora alcuna notizia da Vienna, non ha fatto promesse di sorta, ma si è dichiarato pronto a riportare questa sera la questione al consiglio dei ministri. Ha ripetuto continuamente i motivi esterni ed interni *che qui militano contro la partecipazione alla guerra.*

L'ambasciatore austriaco ha, come me, l'impressione che *qui sia decisivo il riguardo all'atteggiamento dell'Inghilterra.*

Il marchese di San Giuliano ripete continuamente che coste e porti italiani non potrebbero essere abbandonati in balìa dei cannoni inglesi. Ci sono qui anche preoccupazioni che le truppe in Libia potrebbero essere tagliate dagli approvvigionamenti. Da un fiduciario del signor Barrère ho saputo segretamente che il signor Barrère ha detto *che il governo italiano ha fatto passi per avvicinarsi al governo inglese.* Perciò, malgrado della denegazione del marchese di San Giuliano, sono stati forse presi chi sa quali accordi con l'Inghilterra.

X.

Documenti del 2 agosto 1914.

Il cancelliere dell'impero, telegrafando all'ambasciatore in Roma, comunica che, avendo truppe russe attaccato il territorio tedesco, la Germania è già in guerra con la Russia; aggiunge che questa guerra provocherà indubbiamente anche l'attacco della Francia e conclude:

Noi aspettiamo dall'Italia l'adempimento dei suoi doveri di alleanza. Prego di comunicare subito l'anzidetto a codesto governo e di telegrafare la risposta.

Alla sua volta il Segretario di Stato per gli affari esteri, telegrafando all'ambasciatore in Roma, comunica alcuni atti di ostilità

da parte francese, li qualifica un attacco alla Germania, ed esclama: « ecco il *casus foederis* ».

Contemporaneamente il conte Berchtold in un colloquio col duca di Avarna, riferendosi alla notizia che l'Italia voglia restare neutrale o intervenire più tardi, a prevenire malintesi, gli fa la seguente comunicazione:

La déclaration que le Gouvernement Impérial et Royal a donnée hier à votre gouvernement au sujet de l'acceptation de votre interprétation de l'article 7 a été faite sur la base de notre ferme convinction que l'Italie remplisse dès le début ses devoirs d'allié conformément à l'article 3 du traité d'alliance.

L'ambasciatore in Roma, fatta la comunicazione, riferisce così:

Il marchese di San Giuliano risponde che il consiglio dei Ministri di ieri ha preso la deliberazione che non esiste *casus foederis*, trattandosi di guerra offensiva. L'Italia non è stata interrogata prima, non è perciò legata. Non le si è nemmeno lasciato il tempo di prendere certi provvedimenti militari. Per questi motivi bisogna per ora restare neutrali, con riserva di prendere più tardi decisioni in favore degli alleati. Il ministro accentuò ripetutamente questa ultima eventualità.

Fatto cenno di un battibecco tra lui e San Giuliano sull'importanza dell'attacco di truppe russe nel territorio tedesco, continua:

Ai miei rimproveri il ministro rispose di volermi dire nella più grande confidenza che, secondo notizie concordi e fondate, il regno d'Italia, nel caso della partecipazione alla guerra, avrebbe la rivoluzione nel paese. Bisogna aggiungere che il pericolo non può essere interamente negato. Qui nello spazio di un anno la situazione è diventata molto seria. Ma io credo che, più che questo, sia stata decisiva nella presa decisione la paura dell'Inghilterra. Non si potrà quindi qui ottenere qualche cosa, se non possa essere impedita la partecipazione dell'Inghilterra alla guerra.

XI.

Documenti del 3 agosto 1914.

Un lungo telegramma urgente dell'ambasciatore in Roma al ministro degli affari esteri in Berlino dice fra l'altro:

Il marchese di San Giuliano mantiene il punto di vista che tutti gli atti della Francia non costituiscono *casus foederis*, perchè sono soltanto conseguenze della prima azione aggressiva dell'Austria. La mia disputa con lui su questo punto è arrivata a tale grado di asprezza, da renderne pericolosa la continuazione. Egli ci rimprovera di aver concertato il gioco con l'Austria per mettere l'Italia dinanzi ad un *fait accompli*. Ma non si può coinvolgere una grande Potenza in un tale conflitto, senza averla prima interrogata.

Noi dobbiamo ora subire le conseguenze che l'Italia non si lascia sorprendere. Non le si è nemmeno lasciato il tempo di prepararsi militarmente. Così non si può esporre il paese agli attacchi anglo-francesi. Si aggiungano i grandi pericoli della situazione interna. Noi vedremo sicuramente che cosa diventerà l'Austria in questa lotta. È già un corpo morto, non è più vitale. Ora sarà interamente annientata.

Oggi deve uscire la dichiarazione ufficiale della neutralità . . .

. . . . . .

Le dispute tra l'ambasciatore austriaco, col quale io procedo insieme completamente, ed il marchese di San Giuliano sono anche già aspre al massimo grado. Anche secondo il suo parere, i motivi delle decisioni prese qui sono la situazione interna, l'Inghilterra ed i compensi.

In un altro telegramma dello stesso giorno l'ambasciatore tedesco consiglia al suo governo di evitare un'aperta rottura con Roma, *non essendo escluso del tutto che l'Italia potrebbe finire col volgersi contro l'Austria.*

Il giorno 3 agosto il nostro ambasciatore in Berlino trasmise, con una sua nota, al segretario di Stato per gli affari esteri la seguente risposta di Vittorio Emanuele III a Guglielmo II:

A Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne.

Je viens de recevoir Ton télegramme. Je regrette profondément que Tes nobles efforts, auxquels se sont joints aussi les nôtres, pour éviter les graves conséquences internationales de l'initiative de l'Autriche-Hongrie, aient échoué. Mon Gouvernement a *fait connaître dès le début* au Tien et au Gouvernement d'Autriche-Hongrie que, ne se *vérifiant pas actuellement* le « casus foederis » prévu par le traité de la Triple Alliance, il mettra toute son activité diplomatique pour soutenir les intérêts légitimes de nos alliés et les nôtres et pour travailler à la cause de la paix.

Je T'envoie l'expression sincère de mes vœux les plus cordiaux pour Ton bien et le bien de l'Allemagne.

Ton frère et ton *Allié*
signé VITTORIO EMANUELE.

Subito dopo, il nostro ambasciatore in Berlino inviò al segretario di Stato per gli affari esteri di Germania una lettera, nella quale diceva che, essendo *molto sofferente*, era nella impossibilità di recarsi in giornata al ministero. Fattogli cenno della risoluzione presa dal governo italiano, gli mandò, entro la sua lettera, la dichiarazione ufficiale di neutralità. Eccola:

Berlin, den 3 August 1914.

Monsieur le Secrétaire d'Etat,

D'ordre de mon Gouvernement, j'ai l'honneur de porter à la connaissance de Votre Excellence que le Gouvernement Italien a décidé de garder la neutralité dans le conflit actuel.

Veuillez agréer, Monsieur le Secrétaire d'Etat, les assurances de ma très-haute considération.

R. BOLLATI.

XII.

Nella introduzione di questo articolo ho detto che mi proponevo di trarre dai documenti diplomatici dell'impero germanico — rimasti segreti fino a pochi mesi addietro — quanto bastasse per far conoscere i motivi, che costrinsero l'Italia a separarsi, alla fine di luglio 1914, dagl'imperi centrali e la via da essa seguita per arrivare alla proclamazione della sua neutralità.

Assolto il còmpito propostomi, faccio punto, rinviando ogni commento.

BENEDETTO CIRMENI.

LE FUTURE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Nella imminenza del fatto è strano non debba essere a nostra conoscenza la morte assegnataci da Parlamento e Governo! Il Paese, i singoli Comuni non sanno se le elezioni amministrative saranno condotte secondo le norme prescritte per le politiche (norme che se teoricamente perfette in un mondo illuminato non esistente fra noi, ad avviso della maggioranza hanno dato pessimi risultati per la loro pratica imperfezione) ovverosia se dovremo attenerci alla rappresentanza delle minoranze determinata dalla legge attuale riescita in complesso equa e soddisfacente.

Mentre si pende, come la tomba di Maometto, fra cielo e terra, o se altri vogliono fra questo basso mondo e quello sottostante, una breve disamina dalla parte di chi, non digiuno del tutto di esperienza, nulla ha a guadagnare dall'una o l'altra soluzione, può essere non inutile, soprattutto affrontando la questione colla serenità dal disinteresse dettata.

Anzitutto è a mettersi in rilievo la radicale differenza fra elezioni politiche ed elezioni amministrative. Nel primo caso i cittadini hanno il còmpito di scegliere coloro i quali debbono fare le leggi, tutelare gli interessi nazionali, eleggere il potere esecutivo chiamato a dare al Parlamento ed al Paese un indirizzo politico voluto dalla maggioranza dei suoi rappresentanti; nell'altro essi hanno l'ufficio di nominare i rappresentanti più atti a tutelare gli interessi del Comune ed attraverso un potere esecutivo (Sindaco e Giunta) assumerne la gestione, dirigerne i servizi ed amministrarne le entrate in modo da limitare quanto è possibile gli oneri, allargando fin dove consentono le risorse, i vantaggi intellettuali, morali, materiali, economici dei cittadini.

Come si vede, il terreno su cui si cammina è fondamentalmente diverso: quello politico s'avvia da un lato, quello amministrativo dall'altro; governatori dell'atteggiamento di una nazione di qua, amministratori di ognuno degli «ottomila comuni» di là; possono forse le medesime discipline riescire in entrambi i casi raccomandabili, utili, attuabili? Porre la questione e risolverla appare a me tutt'uno.

Prima di procedere oltre, preliminarmente è a chiedersi se la legge elettorale politica, non soltanto per i pessimi risultati conseguiti, possa sostenersi quando si applica a corpi elettorali nella grande maggioranza ignari di ogni cognizione dei doveri, doveri patriottici e morali, di chi possiede il voto? Fra noi abbiamo il suffragio universale, patrimonio indistintamente di alfabeti e di anal-

fabeti, intellettuali e morali. Il ragionamento semplicissimo ed evidente di una grande massa di individui, la cui coscienza politica è ancora a svilupparsi è la seguente: ho un voto, un voto ricercato da molti, mi conviene venderlo al maggiore offerente, eludendo la legge e le sue proibizioni. Cosa m'importano i partiti; cos'hanno fatto per me? Quattrini sonanti hanno da essere, quelli sì giovano; me li spendo e più sono e più mi giovano a spese di chi è pronto a snocciolarli; per parte mia vendo al maggiore offerente!

Uso una forma un po' brutale per esprimere il pensiero del prossimo; è nella sostanza la verità. Forse non si adopereranno parole simili, ma il fatto di essere pronti a prendere denari in cambio del voto rimane: il fatto, nella sua brutalità, si associa alle parole, immutabile sino a quando l'educazione non abbia innalzata la coscienza politica delle giovani generazioni. Chi più spende porta a casa la merce. Qui a suon di lire, in America a suon di dollari, in Francia saranno franchi, in Inghilterra lire stérline; è una musica internazionale elettorale, proibita dalla legge, come gli alcooli bevuti negli Stati Uniti, nascosti in casa.

Ora, quando una disposizione legislativa moltiplica le candidature per ottenere la equa rappresentanza dei diversi partiti, giunge innocentemente a moltiplicare le fonti della corruzione. Lo si è visto abbastanza chiaramente nelle ultime elezioni: non citerò i casi molteplici, un Sydney Sonnino in terra, ed un ricco eletto; Leonida Bissolati, Salvatore Barzilai mandati a casa a Roma per essere sostituiti da...! Alla legge è insita la coalizione di coloro i quali dalla corruzione, dalle illecite influenze, dalla intimidazione non rifuggono; insito il loro trionfo, la scomparsa della teorica rappresentanza proporzionale dei partiti politici, dal fatto confermato: a chiunque analizza spregiudicatamente la composizione della Camera attuale quel fatto riesce evidente.

L'attuale rappresentanza politica si suddivide fra i seguenti partiti: clericali, clericali riformisti (partito popolare), conservatori, liberali, radicali, repubblicani, socialisti riformisti, socialisti intransigenti (massimalisti). Se si volesse sottilizzare altre sfumature si troverebbero fra i componenti il partito popolare, i socialisti riformisti e quelli intransigenti. Maggiori nuclei, prepotono i clericali riformisti (partito popolare) e i socialisti intransigenti (massimalisti). Fra queste due ali estreme, in genera una folla amorfa fluttuante, assumendo i vari nomi dei vari partiti, ma, nella maggioranza, assorta, più che nei fini partigiani, a serbare la qualità di deputato, la influenza personale negli individuali collegi. Se sono tratti di penna all'ingrosso (parecchi vi andrebbero sottratti) corrispondono alla verità. C'è forse da credere sul serio che cotesta rappresentanza rispecchia la volontà e la coscienza politica del paese? O non è a ritenersi conseguenza della caotica incoerenza della legge che la figliò?

Se esaminiamo da vicino, è probabile emerga matrice donde escì plasmata la figura poco attraente qui descritta, sotto l'una o l'altra forma la corruzione esercitata su di una maggioranza degli elettori, facilitata, si potrebbe dire, per le coscienze elastiche, imposta dalla struttura della legge in questione. Per esempio, la vittoria dei popolari per quale ragione avvenne? Per le pressioni dei

parroci sui parrocchiani maschili e femminili: premio il Paradiso, castigo l'Inferno. Può sembrare un'affermazione ardita ovvero il veleno di un pretofobo; nè l'uno nè l'altra. Ne abbiamo la prova: nell'Italia meridionale, ove nella popolazione vige la persuasione che il prete deve serbarsi intero alle sue funzioni religiose e non immischiarsi nella politica, dei popolari non furono eletti se non per eccezione.

Andiamo all'altro estremo, quello dei massimalisti. Ancor qui i « compagni » si sono reclutati per lo più nelle città industriali ove la corruzione adoperata è stata la promessa di espellere gli industriali e socializzare le industrie; nelle campagne, fra i mezzadri, affermando essere la terra di diritto proprietà di chi colle mani l'ara, la zappa, a parte ogni cooperazione di un usurpatore proprietario. Per tutti la enunciazione del crudo aforismo « il capitale all'operaio » interpretando lavoratore solo colui che adempie ad uffici manuali. Dinanzi a siffatte lusinghe è rimarchevole se i massimalisti siano riusciti a conseguire la maggioranza fra liste variopinte e confuse? I beni del Cielo promessi dagli uni, i beni della Terra promessi dagli altri; colla massa di analfabeti il loro trionfo, ovvero vittoria effimera, ammonimento per l'avvenire, non era prevedibile per chi assistesse spettatore del dramma non tutto da ridere, senza provocare soverchie geremiadi di rovina?

Guardate, spettacolo singolare se quanto qui si è esposto non corrisponde a verità. Dichiarata la guerra il Paese si alza come un solo uomo; giovani e vecchi corrono ad arruolarsi, ad immolarsi sui campi di battaglia, non a migliaia, a milioni! Conseguita la luminosa vittoria i signori alleati negano le nostre giuste rivendicazioni; di nuovo come un solo uomo il paese scende a superbe affermazioni, perchè si consegua l'unità nostra, perchè non siano abbandonati all'altrui giogo i fratelli nostri. Si bandiscono le elezioni colla nuova legge, fatto apparentemente della massima importanza per l'avvenire dell'Italia; il paese rimane indifferente, mostra la sua assoluta sfiducia nella legge, in chi l'ha elaborata, nelle persone che in forza sua assumono titolo di suoi legali rappresentanti.

Come si spiega il fenomeno innegabile? È agevole: la legge è contraria alla volontà ed alla coscienza politica del paese.

***

Leggo nei giornali una deliberazione della Federazione Democratica Costituzionale affermante intorno alla legge elettorale ed alle future elezioni amministrative quanto ho cercato di dimostrare qui: l'una deficiente per raggiungere lo scopo prefisso, alle altre inapplicabile. Una voce, voce autorevole sintomatica delle altre che insieme costituiscono la coscienza nazionale. È incentivo a continuare fino in fondo la dimostrazione. Se i partiti non hanno potuto organizzarsi per innate difficoltà, salvo le ali estreme, e per la riluttanza di una grande massa degli elettori quando si è trattato delle elezioni politiche, è da figurarsi la raddoppiata difficoltà in ognuna delle migliaia di Comuni per le elezioni amministrative.

In genere, senza lustre, quale è la posizione attuale nella più parte delle amministrazioni comunali, senza distinzione fra Nord,

Sud o Centro? Due partiti si contrastano il governo; possono aver carattere o parvenza di partiti politici, in sostanza armeggiano per disporre loro ed i loro amici delle risorse comunali in guisa da avantaggiarsene politicamente. I veri, disinteressati amministratori obbiettivamente assorti a promuovere il bene della collettività sono una minoranza, non dirò esigua per non calcare troppo la mano. Può una legge come quella elettorale vigente riformare, in nulla alterare cotesto stato di cose? Fino ad un certo punto sì; può intensificare dall'uno e dall'altro dei due partiti contrastantisi l'ascendente, la necessità di attirare coll'influenza, coll'intimidazione, col danaro coloro i quali nella loro ignorante inerzia o nella inerte indifferente neutralità se ne stanno a casa invece di deporre il loro voto. Un vantaggio conseguito, si potrebbe affermare, una manifestazione di volontà invece dell'astensione. Sì, se il movente non derivasse dalla corruzione nell'una o l'altra forma, se fosse la espressione della libera coscienza del votante e non la forzata sottomissione all'altrui volontà.

In buona parte dei cittadini, si potrebbe dire la maggioranza, le faccende comunali destano più interesse delle politiche vicende, più da vicino intervengono nella vita di ognuno, nelle agevolezze della vita quotidiana, nei giornalieri sacrifici, nell'argomento per inesauribili discussioni. Letto il giornale prediletto, criticato il governo, predetto dottamente l'avvenire delle nazioni vicine, per i più, a casa, in caffè, alla farmacia, la politica si mette a dormire. Ma quando il discorso si volge sui fattarelli avvenuti intorno, su quanto hanno fatto il sindaco o gli assessori, sulle loro deficienze, sui loro ardimenti, fitta come la gragnuola scende la critica per investire tutto e tutti, quando non si accende inestinguibile la discussione fra critici e sostenitori per ogni atto dei pubblici amministratori. Se, in forma più o meno perfetta, la coscienza del pubblico esiste più sviluppata, più diffusa, nel cerchio più ristretto del comune, lo scuoterla, il turbarla colla introduzione di nuovi complicati, difettosi metodi per esercitare il suffragio, non è che dare più largo campo a prevalere alle varie forme della corruzione, della manipolazione della ignoranza, della debolezza, degli appetiti materiali a beneficio di fini forse lodevoli, forse inconfessabili, di proponimenti onesti o di intrighi.

Negli ottomila Comuni si introdurrebbe questo rebus elettorale di conseguenze prevedibili ed imprevedibili non liete, quando prevale oggi un metodo relativamente semplice, per abitudine assimilato e compreso dal corpo elettorale e provvede con meccanismo semplice alla rappresentanza delle minoranze, in guisa che tutti i partiti comunali o quei legittimi sono rappresentati. Non lo sarebbero, se còmpito di chi assume la gestione comunale avesse mandato di promuovere gli interessi del partito clericale, di quello conservatore, del democratico costituzionale, del radicale, del repubblicano, del socialista riformista, del massimalista; ma non è così. Gli amministratori di un Comune hanno un solo còmpito, quello di limitarsi ad amministrarlo bene, saviamente, oculatamente, e a tale riguardo non vi possono essere che due pareri, quello di approvare l'opera di chi sta al timone e chi lo disapprova, quindi maggioranza e minoranza, quindi la necessità che questa minoranza

abbia la sua giusta rappresentanza in Consiglio, un largo campo per emettere una voce, un autorevole sindacato sull'opera dell'amministrazione, freno ad arrischiati propositi. A tanto provvede, se non in modo perfetto, in modo adeguato la legge presente: ritoccarla sarebbe disturbare acque tranquille per sollevare mota; sostituirla coll'aborto proporzionale sarebbe di deliberato proposito creare la anarchia, bolscevizzare per libidine del caos.

La critica è facile. Per mettere in rilievo le mende di provvedimenti pubblici basta una conoscenza superficiale dell'argomento e la buona volontà di osteggiare; esporre gli opportuni rimedi, indicare le misure atte a porre fine ai mali indicati, implica profonde conoscenze ed il proposito di prestare opera, non esercitarsi a gittare strali a destra ed a manca. Tuttociò è estraneo allo scopo del presente scritto, tanto più di fronte ad una convinzione, tratta dall'esperienza, rispetto all'inefficacia di qualsiasi provvedimento legislativo quale rimedio contro le imperfezioni ed i mali derivanti dai diversi metodi di suffragio.

Se infatti volgiamo lo sguardo indietro vedremo come i vari sistemi esperimentati e sinora posti in opera, fallirono. Il collegio uninominale fu per le sue imperfezioni condannato; si sostituì lo scrutinio di lista; ancor quello ebbe breve ingloriosa vita, riscontrato più dell'altro difettoso. Si tornò come prima sino a quando non sorse, ispirazione dal cielo, perchè vigente in alcuni paesi della Scandinavia, quasicchè le popolazioni là potessero alle nostre rassomigliarsi per coscienza di dovere pubblico! E la prova sortì effetto più disastroso di qualsiasi sinora esperimentato. Sicchè taluni ora rivendicano le eccellenze dello scrutinio di lista, ma a larga base, a regione, perfino a tutta la penisola, provvedendo alla rappresentanza delle minoranze, come nelle attuali elezioni amministrative; altri rimuginano le teoriche superiorità della proporzionale, estendendola a sua volta a regione, a tutta l'Italia, senza, nè questi nè quelli, por mente all'anarchia ed al caos seminati dalle loro panacee fra le masse ignoranti degli elettori. Porli, più di prima, mani e piedi legati, alla mercè delle varie manipolazioni già da prima indicati: Cielo e Terra, Paradiso od Inferno, in su ed in giù!

Si è ciechi o si vuol chiudere gli occhi per non vedere? Il difetto fondamentale non è nell'arma, è in chi la maneggia. Fino a quando coloro in alto sono pronti ad usare metodi illeciti, corruzione, intimidazione, fino a quando quei in basso sono pronti a subirli per la soddisfazione di momentanei appetiti materiali o per timore di suscitarsi addosso dei guai, non esiste al mondo, nè è dato inventare sistema elettorale capace di scuotere il giogo dagli uni imposto sulle altrui spalle. Allargate lo scrutinio a provincia e mettete gli elettori sotto l'imperio del prefetto che manda innanzi il candidato governativo; si estenda alla regione ed il consorzio dei prefetti ubbidisce agli ordini del Ministro dell'Interno per il trionfo della lista di candidati da lui prescelta; arrivi a comprendere l'Italia tutta, peggio che peggio: gli è il Governo che comanda per mezzo dei suoi funzionari. Non vi è contraddizione in questa affermazione e nelle altre influenze prima ricordate; per lo più vanno amichevolmente d'accordo e dove s'ingaggia la lotta sfonda qualche volta l'oppositore, tre volte su quattro l'ordine partito dall'alto.

Nè appaia strano il fatto che la Camera divora il proprio papà, colui che l'ha messo al mondo. È una riprova del temperamento di uomini eletti secondo quei metodi. Ove volevano arrivare sono giunti, pensano al domani, ad altri arrivi, ma li ravvisano più facili con un nuovo e per loro più pieghevole potere esecutivo, buttano giù quello vecchio.

Se, volgendo lo sguardo, dalle imminenti elezioni amministrative, in alto, si abbraccia tutto il complesso del vasto ed intricato problema e si potrebbe, come Archimede alla scoperta della leva, sclamare « Eureka ». La leva occorre, la leva per rialzare il livello della coscienza politica italiana; a lei, Eccellenza Torre, giunto ora alla Minerva a presiedere su quel custode delle menti, nelle Sue mani è la leva per sollevarci più in alto! Ponderi, esamini, gli occhi, forniti di lenti, scrutino sui banchi delle scuole normali. Fin ad oggi i dotti professori hanno dalle loro cattedre somministrato gli insegnamenti agli intelligenti, nelle ore di scuola, che siano impartiti alle loro rispettive classi, elementari o no; sparsi nelle scuole primarie o secondarie sono gli educatori, gli istruttori delle giovani generazioni. Educatori lo sono? Il primo loro pensiero è l'ufficio accettato, la cura del suo adeguato disimpegno, o piuttosto il giungere in fondo all'orario fissato a fin di spendere il tempo residuato nel modo più dilettevole; e, si dice per la compressione della carestia presente, od invece normalmente premono per miglioramenti economici, perchè il compenso più della vocazione all'insegnamento li spinse a scegliere la carriera? Brava gente sulla quale sarebbe ingiusta una parola men che benevola, prodotto normale delle scuole normali ove erano preparati per l'insegnamento secondo le disposizioni delle leggi vigenti. Ecco dove le leggi vigenti son di una deficienza deplorevole e la illuminata mente dell'uomo di Stato deve integrarle. Le nomine degli insegnanti, dico meglio degli educatori nazionali delle scuole normali, devon essere circondate da ben altre guarentigie di capacità, da ben altri allettamenti di quelli scarni ed insufficienti oggi prevalenti. Professori emeriti per virtù e per cognizioni quali insegnanti; preventivo tirocinio ed esame, estendendosi alla vita decorsa, per l'accettazione degli scolari, colla più ampia libertà di esclusione; corsi lunghi, esaurienti, sovratutto nelle materie educative; esame finale di una grande severità prima di rilasciare il diploma d'insegnamento. Dietro norme siffatte, e soltanto così in breve volgere di anni sorgerà un corpo d'insegnanti colla coscienza dell'altissimo suo sacerdozio civile, educatori della gioventù, medici continui delle loro facoltà morali ed intellettuali, cavalieri emeriti nella legione che pugna per sollevare in alto l'umanità sofferente, l'umanità deficiente, l'umanità ignorante.

Risolvete, Eccellenza, la fondamentale questione delle Scuole Normali ed avrete risoluto radicalmente la questione del Suffragio elettorale; pochi oggi forse plaudiranno, non ne fruiranno: voi seminate per l'avvenire.

ERNESTO NATHAN.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

ED IL VOTO ALLE DONNE NELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

La rappresentanza proporzionale.

Era opinione unanime che l'applicazione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche avrebbe senz'altro condotto all'adozione, nelle elezioni amministrative, dello stesso sistema, sia pure corretto ed emendato nei particolari d'esecuzione, secondo le idee esposte l'indomani stesso delle elezioni dagli on. Bonomi (1), Meda, Turati ed altri. Ma invece, al momento dell'applicazione pratica sono sorte notevoli divergenze, che non si limitano a semplici modalità tecniche, ma che investono i principî sostanziali del problema.

Invitato da più parti il Governo ha presentato alla Camera un progetto di legge sull'argomento, che limita l'applicazione della proporzionale ai Comuni da 30,000 abitanti in su (2). Ed è questo un primo punto di divergenza. Un secondo e non meno grave dissenso solleva la proposta dell'on. Matteotti, deputato socialista che alla proporzionale vera e pura sostituisce quella che fu chiamata la « proporzionale zoppa ». Grazie ad essa il partito che riporta la maggioranza viene ad avere un numero di seggi maggiore della proporzione aritmetica dei voti da esso raccolti.

È noto anzitutto che il Congresso di Napoli, che segnò una manifestazione così imponente del giovane e vigoroso Partito Popolare, approvò con entusiasmo l'estensione della rappresentanza proporzionale a tutti i Comuni del Regno, come avviene in Belgio, senza distinzione di popolazione. Le ragioni in favore di questa tesi sono evidenti.

Sopra 8344 Comuni in Italia ve ne sono soli 930 all'incirca — poco più dell'un per cento — che superano i 30,000 abitanti. Sopra una popolazione di 36 milioni, essi raccolgono meno di 5 milioni di abitanti. Ridotta a questi limiti, la proporzionale cessa di essere una riforma avente carattere nazionale e si riduce ad un semplice privilegio di pochi. Almeno gioverebbe riconoscere che una cittadina di 10,000 abitanti — con circa 2500 elettori maschi, oltre le donne — rappresenta già un centro apprezzabile di cultura e di pensiero. Ciò aumenterebbe di 574 il numero dei Comuni a rappresentanza pro-

(1) Ivanoe Bonomi, *La nuova legge elettorale alla prova*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1919.

(2) Modificazioni delle norme concernenti le elezioni amministrative. Seduta del 22 marzo, N. 292.

porzionale, con altri 8 milioni di abitanti. Si avrebbero in allora circa 700 comuni e 16 milioni di abitanti compresi nella nuova riforma.

Ma ciò non può bastare. Se v'ha proprio una categoria di Comuni ai quali può giovare il sistema proporzionale è quella dei piccoli borghi. Anzitutto esso rappresenterebbe anche nelle campagne splendida scuola di educazione alla vita pubblica e di abitudine alle elezioni politiche. Ed in molte parti d'Italia ciò è altamente desiderabile.

Inoltre, quale è lo scopo del regime proporzionale? Dare un'equa rappresentanza ai partiti ed agli interessi diversi ed assicurare ad essi un'equa partecipazione ed un giusto controllo negli affari del Comune. Or bene è assurdo negare che i partiti esistano anche nei piccoli centri. Vi sono molti piccoli comunelli che già posseggono la camera del lavoro ed il circolo popolare. E l'uno e l'altro hanno diritto ad una giusta rappresentanza ed alla loro parte di responsabilità e di controllo nelle cose del Comune. Or bene questo controllo è tanto più necessario nei piccoli che nei grandi centri. In questi v'ha la stampa e vi esistono le grandi correnti, che mancano negli altri. Viceversa i piccoli interessi e le passioni si presentano assai più vive e tenaci nei centri minori, dove le lotte diventano di spesso accanite. I fatti più luttuosi di assalti ai municipii e di disordini pubblici contro le tirannie locali non accadono mai nei grandi centri ma nei piccoli comuni. È vecchia tradizione italiana che nessuno può ignorare. Per attutire il contrasto degli interessi locali, ai tempi nostri, abbiamo persino adottato il sistema delle frazioni separate. Si è perciò che il sistema proporzionale rappresenta nelle campagne uno strumento prezioso di pacificazione degli animi e di libertà dei cittadini. Deve essere quindi esteso, come in Belgio, a tutto il Regno.

Per le stesse ragioni non possiamo consentire alle deformazioni del sistema proporzionale che feriscono l'equità e la bontà sua, coll'assegnare alle maggioranze un numero di seggi superiore alla loro forza numerica. Si afferma di voler in tal modo costituire una maggioranza che possa sorreggere una amministrazione. Ma questa maggioranza sarebbe puramente artificiale, creata dalla legge e non rispondente alla situazione vera del corpo elettorale. Un sistema siffatto non avrebbe di proporzionale che il nome: di fatto costituirebbe una sproporzione permanente fra eletti ed elettori. Può ben darsi — e ciò accade anche oggi senza il sistema proporzionale — che un Consiglio comunale sia talmente suddiviso da non consentire ad una sola frazione di governare. Ma in tali casi, due o più frazioni degli eletti si riuniranno per costituire una maggioranza. Ciò avviene di spesso anche oggidì. Non abbiamo forse in Isvizzera e nel Belgio dei Ministeri composti di uomini di opposti partiti? L'obbiezione quindi non ha valore pratico.

Il progetto ministeriale, che nei particolari tecnici appare studiato con innegabile diligenza, lascia libero l'elettore di votare sulla propria scheda qualunque nome. I voti raccolti da ciascun candidato sono attribuiti alla lista a cui è inscritto. È una votazione libera, ma non per liste. L'elettore riceve bensì le liste, ma vota per chi vuole: cancella nomi, ne sostituisce, ne aggiunge, può anche compilare una lista propria, come avviene oggidì. Soltanto il numero dei seggi per ciascuna lista è ripartito mediante il quoziente, con un sistema pressochè proporzionale.

Il disegno del Governo sopprime adunque i voti di preferenza che fecero così cattiva prova, ma lascia in pratica sussistere i voti aggiunti o la scheda libera. Su questo punto noi abbiamo seri dubbi: i voti aggiunti si prestano facilmente alle corruzioni, all'intrigo, alle transazioni. Fra la scheda *libera* e quella *bloccata* forse quest'ultima è preferibile. Così pure vorremmo dare alle liste la facoltà — non l'obbligo — di portare un distintivo o contrassegno, come l'aratro, lo scudo ecc. Sono più facilmente riconoscibili dalla grande massa degli elettori analfabeti.

Ma più che tutto in Italia bisogna difendere la segretezza e la libertà del voto. Oggi esse non esistono più. In Belgio invece sono potentemente assicurate mediante l'uso della cabina: e questa è vera democrazia. In sale di votazione stazionano spesso due o tre uomini violenti che consegnano una scheda piegata all'elettore e lo accompagnano fino all'urna. Questa è in pratica la libertà dell'elettore presso di noi!

Le istituzioni politiche devono essere onestamente applicate o si traducono in uno strumento di ingiustizia e di oppressione. Se vogliamo la vera libertà bisogna munirla degli strumenti necessari. La rappresentanza proporzionale costituirà un vero e completo progresso quando si avrà la scheda di Stato, la scheda bloccata e la cabina, con semplice facoltà all'elettore di cancellare i nomi che non gli vanno a genio. Così la vita pubblica si eleverebbe. Ma sarebbe già un grande progresso in Italia che l'elettore dovesse anche solo per un istante attraversare la cabina, mettere la scheda in una busta di tipo comune e portarla al seggio, senza controllo di terzi.

Il voto allle donne.

Assai delicata è la questione del voto alle donne, che il Partito Popolare ha posta con molta precisione e risolutezza. Oramai anche essa è matura, almeno per una soluzione parziale. È impossibile che le prossime elezioni si compiano senza la partecipazione alle donne, già pienamente ammessa in paesi progrediti e con buoni, se non ottimi effetti. Siccome i nuovi Consigli devono durare cinque anni, non si può rinviare di tanto una riforma per la quale la Camera si è già liberamente pronunciata.

Ma dato anche il principio, giova ancora stabilire alcune modalità pratiche. La prima riguarda il limite dell'età. Persino in Inghilterra tanto più istruita e progredita di noi si stabilì per una prima volta l'elettorato femminile a trent'anni. Ora pare si scenda, ma intanto si è ragionevolmente proceduto a gradi.

Un secondo punto riguarda invece le garanzie del voto stesso. Escluso il censo, si dovrebbe almeno esigere che le nuove elettrici sappiano semplicemente leggere. Accrescere nelle elezioni la falange degli analfabeti è un controsenso. Sappiamo benissimo che altri dissente da noi: ma qui si tratta della struttura e dell'essenza stessa dell'amministrazione del paese. In un problema così grave, bisogna guardare soprattutto all'interesse generale. Malgrado le ragionevoli limitazioni sovra poste si avranno in Italia parecchi milioni di nuove elettrici. Come primo sperimento ciò è più che sufficiente. Allargare maggiormente l'elettorato femminile, sarebbe un salto nel buio.

Le elezioni in autunno?

Le elezioni amministrative rappresentano quest'anno un fatto di grande importanza nella vita politica ed amministrativa del paese. Nessun Governo che abbia la coscienza e la responsabilità del problema può portare l'Italia impreparata alle elezioni amministrative come andò impreparata alle elezioni politiche.

Camera e Senato devono ancora discutere ed approvare i due disegni di legge sulla rappresentanza proporzionale e sul voto alle donne, il che richiederà non poco tempo e ci sospingerà tardi nell'estate, a stagione poco propizia per la convocazione dei Comizi. Oltre di ciò bisogna dare il tempo necessario per la compilazione delle liste. È ben vero che abbiamo un numero stragrande di Comuni retti da Commissarii regi o prefettizi: ma essi possono — in non pochi casi ancora meglio dei rispettivi Consoli — provvedere ai bisogni ordinarii e straordinarii della vita locale. E questi pochi mesi dovrebbero, *con grande urgenza*, essere utilizzati ad accertare la situazione finanziaria dei Comuni ed a predisporre la restaurazione delle loro finanze. È opera assolutamente necessaria e doverosa, che non ammette indugio.

Per di più, lo spirito pubblico è ancora sotto l'impressione delle gravi conseguenze della crisi economica del dopo guerra. Bisogna confidare nell'azione del tempo, ma più ancora nei provvedimenti urgenti che il Governo deve prendere per abbattere il cambio, per attenuare il caro viveri e per ristabilire la pace sociale. All'autunno avremo i raccolti in casa, il mondo intero sarà più tranquillo e la sistemazione della vita nazionale procederà fra una calma maggiore.

In conclusione, parlando da un punto di vista assolutamente personale, ma con quella libertà di opinioni che deve pur esistere in queste grandi questioni, noi vorremmo che la discussione su questo assilante problema della sistemazione dei Comuni e delle Provincie si impostasse su questi punti:

rappresentanza proporzionale in tutti i Comuni del Regno;

voto alle donne con opportuni temperamenti;

facoltà di far uso di un contrassegno per ciascuna lista, qualunque sia il sistema adottato;

lista bloccata, con semplice facoltà di cancellare nomi;

libertà e garanzia assoluta di segretezza e di indipendenza del voto;

accertamento della situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie e programma pratico della loro sistemazione;

rinvio delle elezioni a dopo la soluzione di questi problemi e quindi quasi necessariamente all'autunno, dovendosi compilare le nuove liste coll'iscrizione delle donne.

Così riordinata la vita dei Comuni e delle Provincie speriamo che possano concorrere con utili risultati alla grande opera della ricostruzione economica e sociale della patria. Le istituizoni locali sono chiamate a compiti sempre più alti e benefici nella vita sociale moderna.

SPECTATOR.

RIFLESSI MANZONIANI IN UN CARTEGGIO INEDITO

Il carteggio di cui diamo qui succinta notizia appartiene all'eredità di Mons. Luigi Vitali, e mi fu dato in esame da suo fratello don Enrico e da don Pietro Stoppani, che al compianto monsignore successe nel rettorato di questo Istituto dei Ciechi.

Si tratta di qualche centinaio di lettere dirette in varî tempi a quella Fanny di cui è fatto cenno in più d'una lettera della madre e della prima moglie del Manzoni, e di cui finora non ci era noto se non il prenome. Come « Fanny, bambinaia » è appunto senz'altra indicazione registrata nell'indice del I volume del *Carteggio* (1).

Apprendiamo ora, tra l'altro, che essa era francese — Marie Françoise Lachapelle — e che aveva sposato quel « Jean », pure al servizio di casa Manzoni, il cui nome similmente ricorre talvolta nel *Carteggio* (per es. a p. 433), e che nell'indice non figura neppure. Ci si rivela ora come un Gio. Batta Mazzuchelli.

L'identificazione di due domestici non sarebbe per sè certo tal cosa da doversi segnalare agli studiosi. Ma una sezione del carteggio ci fornisce di più e di meglio: ed ecco in qual modo.

La madre della Fanny, che era a servizio presso i sigg. Bonneval, conoscenti dei Manzoni, a Parigi, corrispondeva colla figlia per mezzo di una M.lle Caroline de Lavalette, di cui era stata nutrice, e che era perciò sorella di latte della bambinaia. Nel luglio 1823 questa riceve dalla Carolina tristi notizie circa la salute della madre e, avutane facoltà dai padroni, si reca a Parigi per assisterla. Qualche mese più tardi la madre muore, e la Fanny, dopo aver assestate certe faccende colà, ritorna in Italia. La parte del carteggio che ci interessa si riferisce appunto al periodo del suo soggiorno in patria. Quasi tutte le lettere del marito a lei recano una lunga giunta di mano dell'una o dell'altra delle signore, e talvolta di tutte e tre, e per l'appunto di Giulia Beccaria, di Enrichetta Manzoni Blondel e della primogenita quindicenne del Manzoni, Giulia.

Di ciascuna di esse si avevano già più scritti, ma nessuno diretto a persona che fosse alle loro dipendenze; cosicchè il presente manipolo di lettere ci dipinge un lato pressochè nuovo della vita famigliare del grande scrittore, che, sanamente democratico nel costume come nell'arte (2), era alla mano anche colle più umili per-

(1) *Carteggio di A. Manzoni* a cura di G. Sforza e G. Gallavresi. Milano, 1912, pp. 389, 433.

(2) Si può vedere ciò che scrivevamo in proposito molti anni or sono in questa stessa rivista (16 febbraio 1901: *Manzoni e Verdi*).

sone, e altrettanto richiedeva dai suoi. Vi è qualcosa di edificante e di commovente nel tono di premurosa affezione con cui la figlia di Cesare Beccaria e la moglie di Alessandro Manzoni si rivolgono all'umile bambinaia; e non si può non ripensare a ciò che, proprio in quel tempo, l'autore dei *Promessi Sposi* doveva andare scrivendo nell'elogio del cardinale Federigo: « Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un viso gioviale, una cortesia affettuosa, tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo ». (C. XXII).

La figlia Giulia poi scrive come ad un'amica.

Ecco qualche saggio, in cui ho rettificato alcune almeno delle scorrettezze sfuggite alla giovanissima corrispondente:

A Madame
Me Mazzuchelli née La Chapelle
Chez Mr de Bonneval, Rue S. Croix
au coin de la rue Jobert à Paris
(France).

Ce 29 Août 1823, Brusù.

Je ne comptais vous écrire, ma chère Fanny, qu'après avoir reçu de vos nouvelles; mais je pense que ce tems vous paroitroit trop long... Nous attendons avec la plus vive impatience de vos nouvelles... Jean se porte bien, ainsi que Louise... (1). Monsieur Tosi doit être parti ou partir demain pour Pavie; il a béni le 19 de ce mois notre Chapelle; je comptois vous donner beaucoup de détails de cette cérémonie (2); mais comme nous espérons que [votre] absence ne sera pas très longue, je me borne a vous dire que cette fonction a été très belle, qu'elle a duré 2 heures et Monsieur Tosi y a célébré le Saiint Sacrifice de la Messe et après lui le père Delera [?]; nous avons bien pensé à vous, je vous assure, et nous vous avons comprise dans la bénédiction qu'il a donnée a toute notre famille.. Tous les enfants, mes Mamans, Mademoiselle Burdet (3), la bonne, la nourrice, vous embrassent tous avec affection... Et moi aussi ma chère Fanny je vous embrasse comme je vous aime et suis

Votre affectionnée
JULIE MANZONI.

J'oubliois de vous saluer de la part de Papa.

Si noti il poscritto. Anche il babbo vuol essere ricordato! E una volta, come vedremo tra poco, si farà vivo lui stesso — pur senza firmarsi — appunto con un poscritto.

(1) Era la figlia giovinetta dei Mazzuchelli. Se ne conosceva finora il nome da lettere di Enrichetta Manzoni e di Giulia Beccaria a Mons. Tosi (8 ottobre 1819, 25 marzo e 22 luglio 1820). I Manzoni l'avevano cara, e la tenevano spesso con loro, come risulta dalla lettera che rechiamo dopo di questa, e da altre della raccolta.

(2) È la prima notizia, a quanto io sappia, che abbiamo di questa cerimonia. Si può ricordare ciò che, una quindicina di giorni dopo, il Manzoni scriveva da Brusuglio al Tosi: « È inutile ch'io le ridica, quanto viva sia rimasta la memoria di Lei nella nostra famiglia » (*Epistolario*, vol. I, p. 275).

(3) L'istitutrice. È data erroneamente nell'*Epistolario* (I, 276, ediz. SFORZA) come « Burdent ». Sulle altre persone di servizio qui accennate, si hanno particolari in più d'una lettera di questo carteggio.

17 Sept. 1823, Brusù.

Ma chère Fanny,

Nous avons reçu hier avec le plus grand plaisir votre lettre pour Jean: nous étions bien inquiets de votre silence... Nous sommes bien contens que l'accident qui vous est arrivé en route

(la diligenza aveva ribaltato, come narra la Fanny in data dell'8 settembre al marito)

n'ait pas eu de suites fâcheuses; mais quelle frayeur pour vous... Combien nous devons remercier Dieu de ce qu'il vous a préservée d'un danger si terrible!... Nous avons eu ici toute la semaine votre chère Louise... Je colle à ma lettre ce petit morceau de ruban afin qu'il vous serve de modèle pour en acheter de pareil...

Votre attachée
JULIE MANZONI.

Ma la sventatella non si ricorda di incollare il campioncino di nastro: lo troviamo invece incollato (è un modesto nastro bianco di tela di lino) sul foglio di un'altra lettera, riboccante di tenerezza, che Giulia scrive a Fanny, in seguito alla morte della madre di questa:

7 heures de soir ce 27 sept. Brusù 1823.

Ma chère Fanny,

Nous recevons dans ce moment même votre lettre que nous avons lue en famille compris Jean; vous pouvez juger quels sont les sentiments qu'elle nous a inspirés, et combien nous partageons toutes les peines que vous avez eues; mais que Dieu soit béni mille fois pour les grâces infinies qu'il vous a accordées en assistant ainsi votre bonne mère, et quelle douceur pour vous dans le malheur que vous venez d'éprouver d'avoir pu l'aider de votre mieux à paraître devant ce Juge juste, mais miséricordieux. Je ne saurois vous dire comment toute la famille grande et petite est émue par tout ce que vous dites dans votre lettre; croyez que vous nous êtes bien chère Nous espérons que votre santé ne souffrira pas de toutes vos fatigues: soignez-vous, et reposez-vous, et qu'une lettre prompte de vous nous donne tous les détails de vos affaires et nous indique à peu près le tems où nous aurons le plaisir de vous revoir près de nous. Oh! ma chère Fanny, que ce tems sans vous voir nous paroit long!...

La madre aggiunge questo poscritto:

Ne me séparez pas, ma chère Fanny, dans tout ce que ma Julie vous écrit: vous savez combien je vous suis affectionnée... priez pour moi.

HENRIETTE

dove è anche notevole quel firmarsi all'amichevole — come fa altrove — col solo pronome. C'è anche qui una finezza degna di colei che il Manzoni chiamava la sua «angelica» Enrichetta.

In un terzo e più lungo poscritto, Giulia Beccaria scrive tra l'altro:

Je vous embrasse avec tendresse et émue du fond du cœur.

Finisce, col tono un po' esaltato che già conoscevamo di lei, esortando la Fanny ad andare a pregare per lei, «miserabile», la Madonna di S. Sulpizio (era la chiesa che i Manzoni avevano frequen-

tato nel loro ultimo soggiorno a Parigi). È la ripetizione di ciò che aveva già scritto innanzi (17 settembre):

Adieu, ma chère Fanny, vous savez que je vous aime bien. Souvenez-vous de notre Ste Vierge de S. Sulpice. Oh pourquoi ne puis-je y aller moi même? Que la volonté de Dieu soit faite!

Anche donna Giulia, come si vede, tratta la Fanny col *voi* anzichè col *tu*, sebbene questa fosse tuttora giovine, essendo nata, come risulta dai documenti, nel 1793. Ma doveva essere una gran buona e brava creatura, e di coltura e d'ingegno alquanto superiori alla sua umile posizione: affezionatissima poi ai padroni e ai padroncini, tanto che la madre lontana ne è gelosa, e glielo fa scrivere alcuni mesi prima di cader malata (lettera di Carolina, in data 3 febbraio). Raccomanda al marito, dopo averlo incaricato dei rispetti ai padroni:

..... ne m'oublie non plus auprès de Mlle Julie, ma bonne petite Christine, l'aimable Sophie, le cher Pierre et le charmant petit Henri (8 settembre). E un'altra volta si ricorda « à tous ces chers petits enfans: dis leur qu'il me tarde bien de les voir et de les embrasser » (20 settembre).

Meno fine, ma altrettanto affettuoso si mostra il marito. Stralcio qualche frase dalle lettere sue alla moglie; è un italiano spropositato:

..... io senza di te pare senza il brazo drito — li popoli [i signorini] desiderano tutti la tua venuta — mia cara Fani mi pare un ano che sia senza te — la signora dona Enrichetta ti prega di ricordarti di portarli due vestiti fati delle qualità che tu credi più a proposito [ecco un altro tratto dell'angelica donna: si rimette alla bambinaia per la scelta degli abiti!] ti prego di fare il piacere di prendere un flacone di cristallo con il suo stucio ripieno d'acqua di lusso per dare a dona Enrichetta, e poi se vi fosse qualche piccole cose per portare a li popoli di casa.

(Lettere del 27 settembre e del 18 ottobre).

E in qual conto la Fanny fosse tenuta dai Manzoni, e quale affetto per lei avessero « li popoli », risulta anche da una lettera a lei diretta dall'istitutrice M.lle Burdet, obbligata ad assentarsi per qualche tempo. Non reca data, ed è l'unica che abbiamo di costei.

Je vous prie ma bonne Fanny — dice tra l'altro — de faire votre possible pour égayer les demoiselles: elles vous aiment tant que tout ce que vous ferez pour elles leur sera toujours très agréable.

Una buona parte della corrispondenza è assorbita dalle commissioni di acquisti di cui le scriventi incaricano la parigina. Una riguarda il Manzoni in persona. In una lettera del 18 ottobre, nella quale si firma addirittura: « votre affectionnée amie », scrive la Giulia:

Maman vous envoie la mesure de mon Papa; elle désire que vous lui fassiez faire par le tailleur de nos parents Mariton un habit du plus beau drap de Louvier gros bleu avec 2 paires de manches et 2 cols, que vous pourrez faire passer comme appartenant à votre mari; ou nous assure qu'on

ne fera aucune difficulté pour le transport de choses toutes faites, que vous pourrez faire passer pour vos effets; nous vous conseillons pour cela de mêler vos effets usés avec les neufs.

Ma generalmente, e si capisce, le commissioni riguardano le signore. Basti, come saggio, quest'altra lettera della Giulia, che riportiamo quasi per intero anche per il cenno a Visconti e a Trecchi, e perchè il secondo poscritto è quello di mano del Manzoni, come si accennava:

[Milano, 11 settembre 1823].

... Nous espérons presque que votre première lettre nous annonce à peu près l'époque de votre départ de Paris; nous désirons bien vous voir arriver ici en bonne santé; les nôtres sont assez bonnes (1), grâces a Dieu. Nous avons eu hier la consolation de voir rentrer dans leur familles M.r Visconti et Trecchi. Maman me charge de vous dire que si vous n'avez pas encore ordonné pour elle une robe en crêpe de la Chine noir elle préféreroit en avoir une en velour du plus [?] souple; elle vous recommande que la robe soit longue et qu'il y ait de quoi changer le corsage en cas de besoin. Bonne Maman vous salue et vous embrasse: elle espère que vous n'aurez perdu sa note: elle vous recommande bien toutes ses commissions. Quant au shall de crêpe de la Chine, si vous croyez pouvoir le porter, achetez-le de la couleur à peu près de celui de cachemire de Paris de bonne Maman.. Nous vous saluons et embrassons tous.

Votre affectionnée JULIE MANZONI.

Christine et Sophie vous saluent.

Je m'imagine que vous porterez une grande tabatière, vous qui en prenez tant.

Che il secondo poscritto (riprodotto da noi tal quale) sia di mano del Manzoni, mi sembra risultare sicuro e dal raffronto calligrafico, e dall'argomento stesso. Il Manzoni era così appassionato fiutatore di tabacco da recitare in proposito certe formule cabalistiche e di vantare una singolare abilità nell'aprire la scatola con una sola mano, come c'informa lo Stampa, e da comporre dei versi sul tabacco da naso (2). Si noti anche la forma arguta della domanda: egli non si dà l'aria di chiedere per sè, come fanno le signore, ma a vantaggio della Fanny stessa, la quale, molto probabilmente, non fiutava! Par di leggere certi biglietti in cui il Manzoni chiede a prestito al Cattaneo i libri di cui ha bisogno!

Un'altra curiosa rivelazione di questo carteggio, o certo una induzione sicura che se ne può trarre, è questa: che anche la Fanny dovette convertirsi co' suoi padroni, o ebbe almeno in quell'occasione un forte risveglio del sentimento religioso. Si tratta di una lettera di Mons. Tosi a lei, lettera che, sebbene non rechi data e non specifichi certe circostanze, è molto significante e probativa, a cominciare dalla intestazione:

(1) *Sic*. L'anacoluto è grossolano: ma si ricordi che è una ragazza di quindici anni che scrive in una lingua straniera.

(2) Cfr. *A. Manzoni, Documents*, ecc. publiés par H. PRIOR. Milano, 1919, pag. 15.

A Madame Fanny Mazzucchelli.

Ma chère Fille,

Je consens pleinement, et de tout plaisir à votre désir; je vous demande seulement, que dans une journée si précieuse pour vous, vous présentiez à Dieu le misérable instrument de ses miséricordes; et que puisque c'est au sein de cette Famille que vous les avez reçues, vous la présentiez aussi pour attirer sur elle, et particulièrement sur le chef, les bénédictions spirituelles pour le saint tems auquel nous approchons. Que Dieu vous donne et vous maintienne toujours dans sa sainte paix.

Votre très-affectionné
CH. L. T.

Ci spieghiamo così, mi sembra, certi passi che ricorrono in lettere di Giulia Beccaria e di Enrichetta Manzoni al Tosi stesso; a cominciare da questo, che risale al 23 giugno 1811:

Fanny et le reste de la famille se porte bien aussi... Fanny me charge de vous dire tant tant de choses pour elle (1).

Comunque, gli studiosi potranno indagare per conto proprio, giacchè l'attuale possessore di questo manipolo di lettere ha di buon grado aderito alla mia preghiera di regalarlo alla Sala Manzoniana annessa a questa Biblioteca Braidense.

PAOLO BELLEZZA.

(1) Scrive l'Enrichetta. Cfr. altra lettera della stessa dell'8 ottobre 1819 e lettere di Giulia Beccaria in data 11 marzo, 25 maggio e 22 luglio 1820.

TRA LIBRI E RIVISTE

Raffaello commemorato in Germania - Un deputato sarto - Per Raffaello Fornaciari - Drammi d'oltre oceano - Swinburne e i bimbi - La donna nella letteratura presimbolista e simbolista - L'educazione del popolo - Il Poema dei Pellirosse - Un' Associazione internazionale di studenti.

Raffaello commemorato in Germania.

Nella sala degli Arazzi della *Gemälde-Galerie* di Berlino fu festeggiato il sei aprile u. s. l'anniversario della morte di Raffaello. La cerimonia, come riporta la *Vossische Zeitung,* fu molto semplice. Le cinque Madonne di Raffaello, possedute da quel Museo, vennero appese alla parete, al di sotto dell'arazzo rappresentante la conversione di S. Paolo. Nella sala eran raccolte le più spiccate personalità artistiche della capitale. Col presidente Ludwig Manzel, c'eran tutti i membri dell'Accademia, c'era anche il ministro dei culti con tutti i direttori dell'Amministrazione artistica dello Stato. Sotto la direzione del prof. Carlo Thiel il Madrigal-Chor dell' Istituto di musica sacra eseguì alcune canzoni del XVI secolo. Il ministro Haenisch prese poi la parola e mise in evidenza il significato della festa artistica, la quale non soltanto riuniva nella venerazione d'un genio creativo così portentoso, i soli presenti nella sala, ma dovea cooperare a gettar ponti di collegamento fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, oltre i confini ed oltre gli abissi. Egli accennò anche alla voce corrente, secondo la quale all'Italia piacerebbe riannodar le sue relazioni colla Germania vinta. E l'anniversario della morte di Raffaello festeggiata a Berlino ne poteva essere un simbolo.

L'oratore designato, Oscar Fischel, l'eccellente conoscitore di Raffaello, tratteggiò mirabilmente la figura artistica del grande pittore. Egli ricordò l'altro anniversario, quello di un secolo fa. La valutazione di Raffaello, egli ha aggiunto, ha subìto durante il secolo delle grandi variazioni. Al tempo in cui si credeva di veder in lui raccolto tutto il meglio di ogni arte, al tempo in cui Goethe diceva che egli « aveva fatto, ciò che gli altri desideravano di aver fatto » seguì un'èra in cui si vide nel Maestro soltanto il grande disegnatore, il dominatore di linee delicate e piacevoli e si dimenticò lo splendore della sua pittura e la maravigliosa animazione delle sue invenzioni. Il Fischel continuò il suo discorso facendo risaltar la figura di Raffaello dalla società del tempo in cui egli visse.

« Qui liberi e dotati di una maggior suscettibilità — egli disse — noi stiamo oggi innanzi al mondo artistico del grande urbinate ».

Con l'esecuzione impeccabile di una vecchia canzone ebbe termine la cerimonia.

Un deputato sarto.

Non si tratta del celebre *Sartor Resartus* del Carlyle, ma di un uomo meno filosofo, ma che in cambio sembra dotato di uno spirito pratico e di una energia eccezionale: dell'on. Mallaby-Deeley, deputato al Parlamento inglese.

Nel presente circolo vizioso degli alti prezzi, il Mallaby si è proposto di spezzare l'anello che riguarda il costo eccessivo dei vestiti per uomo. Egli ha aperto, al n. 112 della nota via dello Strand di Londra, una grandiosa sartoria per uomo, collegata a fabbriche di panni che lavorano per essa. La stoffa passa direttamente dalla manifattura alla sartoria, senza intermediarii.

Ogni cliente può scegliere la stoffa di suo piacimento: l'abito è confezionato su misura in tre grandi laboratori situati fuori della città e capaci di confezionare 5000 abiti completi alla settimana. Vi sono circa venti qualità diverse di panni, con una notevole varietà di tipi e colori: i prezzi per l'abito completo — stoffa e confezione tutto compreso — variano da un minimo di lire sterline 2, scellini 17 e mezzo ad un massimo di Ls. 4, scellini 17 e mezzo. Ciò vuol dire che il prezzo dell'abito finito, alla pari e senza tener conto del cambio, varia da un minimo di lire italiane 71.85 ad un massimo di lire italiane 121.85. Anche tenendo conto del cambio — la sterlina era a circa lire 70 allorchè la sartoria fu aperta — il prezzo di ciascun abito in carta italiana sarebbe da 210 a 280 lire nostre. Come si vede, il prezzo, anche in moneta italiana, è eccezionalmente mite, tanto più che l'onorevole Mallaby assicura la buona qualità del panno.

I tre laboratori possono confezionare soltanto 5000 abiti completi alla settimana; ma se l'impresa ha successo se ne aprirà un quarto, capace di elevare la produzione totale a più di 10,000 vestiti alla settimana. Il Mallaby che dedica all'azienda il fervore di di un apostolato, dichiara che non avrà alcun profitto sui primi 100,000 abiti, indispensabili a pagare le spese d'impianto; ma che spera guadagnare in seguito, se il favore del pubblico non gli mancherà.

Un aspetto molto ingegnoso del nuovo impianto è il servizio campioni che si fa sopra vastissima scala, contro vaglia postale di 1 scellino (L. 1.25), che è restituito al ritorno dei campioni. Così la fornitura degli abiti si estende alla provincia.

Finora il successo dell'azienda fu ingente. Alla sartoria si dovette porre un servizio di polizia per regolare l'affluenza dei compratori!

L'esempio ardito e pratico del Mallaby è altamente istruttivo. Senza esagerazione, egli ha ridotto quasi alla metà il prezzo corrente dei vestiti nella stessa Inghilterra. Ciò pare confermare la sua affermazione che gli alti prezzi attuali sono assolutamente ingiustificati.

Del resto, in proporzioni più modeste, si è organizzato anche a Parigi un tentativo simile, grazie ad una Cooperativa di sarti, che si è costituita con un sussidio del Ministro del commercio. Essa somministra abiti completi, a prezzi che variano da 100 a 200 franchi francesi.

Auguriamo il miglior successo a questi esperimenti, fiduciosi possano inaugurare l'èra del sospirato ribasso dei prezzi.

Per Raffaello Fornaciari.

Di Raffaello Fornaciari si può dire che spese tutta la sua vita a vantaggio della gioventù studiosa, dando opera al vero e al bene. Grammatiche, Precetti letterari, Storie di letteratura, Dizionari, Commenti, Saggi, Antologie... di tutto un po', e il tutto nella versatilità meravigliosa che da natura aveva sortito, elaborato con solerte intuito, con acume profondo, spesso con gusto, sempre con perizia e competenza.

Dal volumetto or ora pubblicato dalla pietà della figlia Giulia (Firenze, Aria-

ni, 1919), e contenente una completa biografia di questo insigne illustratore della lingua italiana, è di grande utilità trarre notizie e attingere ammaestramenti.

Molti parlarono con autorità dell'estinto, nessuno con quell'ardore che solo ispira l'amor filiale.

Da circa tre anni il Fornaciari era stato colpito di paralisi e questa, oltre che la grave età, lo teneva infermo e inattivo, rendendolo fors'anche increscioso a se stesso. Non certo era tale alla sua buona figliuola, che « per quella intima, costante, mutua corrispondenza intellettuale e spirituale che fin da giovinetta l'aveva strettamente unita al padre suo », ne fu l'unica ineffabile confortatrice.

Raffaello Fornaciari era nato a Lucca nel 1834, il 24 febbraio, e del Carducci era stato condiscepolo nell'Università di Pisa, rimanendogli poi amico affezionato fino alla morte. Particolare strano e curioso, a un tempo: egli che doveva essere poi uno dei più appassionati dantisti (v. particolarmente i suoi studi e le sue belle *Letture* su Dante) non sentì e comprese il divino Poema se non tardi e dopo aver compulsate le *Bellezze della Divina Commedia* del Padre Cesari! Docente di singolare valore, insegnò letteratura comparata chiamatovi dal Peruzzi prima nel corso complementare della Normale di Firenze, poi lettere italiane nel Liceo Dante della stessa città, allorchè ne rimase scoperta la cattedra per l'assunzione di Isidoro Del Lungo all'alto ufficio di Compilatore del Vocabolario della Crusca. E della Crusca fu non molto tempo dopo socio residente.

Nè le cure assidue dell'insegnamento, nè quelle di gran lunga superiori della redazione di libri che andavano così ricercati nelle nostre scuole, tolsero al Fornaciari il tempo di richiamare su di sè l'attenzione con articoli e studi critici di svariato argomento, per lo più linguistici nei più reputati giornali e nelle Riviste più importanti. La *Nuova Antologia* l'ebbe pregiato e assiduo collaboratore. Quanto poi i suoi giudizi fossero tenuti in considerazione ce lo dice, tra gli altri, il De Amicis in una lettera che non so resistere alla tentazione di qui riferire in parte: « Qualunque fosse stato il suo giudizio sul mio povero libro (*L'Idioma gentile*), sarebbe un onore bastante per me il poter dire: Raffaello Fornaciari l'ha letto e se n'è occupato. Immagini dunque la mia gratitudine... Mi restringo per ora a dirle: — Grazie, maestro! — e glielo dico con tutto il cuore, assicurandole che farò tesoro delle sue giustissime osservazioni e dei suoi benevoli consigli... ».

Amatissimo da'suoi discepoli, sparsi un po' da per tutto nella Penisola, fu il Fornaciari caro altresì a quanti si occupavano di letteratura; e la fama ch'egli godeva, non so se a ragione o a torto, di pedante e di purista, svaniva tosto che si trattava personalmente con lui dotto quanto modesto.

Morì l'11 novembre del 1917.

Il Del Lungo, che l'ebbe carissimo, parlando di lui, concludeva il suo discorso con queste parole: « il suo nome, se per altro non fosse, rimanga circondato di quell'affettuosa reverenza che è il più alto premio d'una vita adoperata in servigio e ad onore della patria per l'adempimento del dovere ».

Drammi d'oltre oceano.

The Flying Stag Plays, che si pubblicano a New York per cura di Egmont Arens, sembrano esumazioni dei lontani Misteri, e si rappresentano da corporazioni che tolgono il nome alle lontane confraternite, intimamente unite alla storia del drama inglese.

In *Night* di James Oppenheim, d'inglese non abbiamo che la lingua, anzi la sola parola scritta. Ogni popolo ha delle caratteristiche indistruttibili che si rivelano maggiormente nell'opera d'arte, e sono come i caratteri organolettici delle materie brute, che nulla vale a nascondere.

E perchè, del resto? Certo si è che in questo *Poetic drama in one act* dell'Oppenheim, pensiero, metodo artistico, elocubrazione filosofica sono schiettamente tedeschi.

Le didascalie vi diranno che l'istruttore di queste nuove corporazioni di attori è Rollo Peters. *Night* fu eseguita per la prima volta dai *Provincetown Players*, il due novembre del 1917. I cinque personaggi del dramma lo Scienziato, il Poeta, il Prete, l'Uomo e la Donna, si muovono dietro un velo azzurro lievemente illuminato e appariscono come ombre proiettate sopra uno schermo. Un monticello rotondetto è il luogo dove l'azione si svolge nel mese di ottobre — di notte — alla luce delle stelle. Il Prete è in ginocchio in atto di profonda adorazione; lo Scienziato studia i cieli col telescopio; il Poeta sorride al suo amore lontano, e scrive sopra una tavoletta. Il Sacerdote innalza a Dio, Supremo Autore del mondo creato, l'inno della sommissione perfetta; lo Scienziato è tutto assorto nello studio della luce di Algol, una stella di seconda grandezza; il Poeta sogna la sua donna, e scrive sospirando. I tre non s'intendono: un abisso li divide: l'abisso del pensiero a traverso il quale non è gettato alcun ponte di simpatia umana. Il mondo fisico basta allo Scienziato — la bellezza femminile al Poeta — adorazione e sommissione indiscussa al Creatore, appartengono al Sacerdote. Nessun legame spirituale è fra i tre.

Una donna intanto sale faticosamente verso l'altura e sembra avere fra le braccia un fardello pesante. E' il suo piccino morto. Essa si avanza cupa e disperata chiedendo ai tre, chi di loro possegga il segreto della vita. Il Prete rivendica il possesso di tale segreto, per averlo appreso nelle sacre carte; lo Scienziato dichiara che uno solo è libro della realtà vivente: la Natura. La Donna chiede avidamente chi abbia letto il libro meraviglioso, ma lo Scienziato confessa che pochi han saputo leggervi, e nessuno mai lo ha letto per intero.

Ecco allora il Poeta dichiarare che il segreto della vita è la donna stessa, sola depositaria di tanta gloria. Ma la Donna che reca in braccio il figlio morto, e non trova consolazione nelle risposte dei tre, vigilanti nella notte, si dispera, impreca ed esce nella maledizione di sè, della sua vita non chiesta e di tutto quanto la circonda.

« O sognatori che non vivete, io ritorno alla valle, e là metterò il mio piccolo nella terra dove i semi dell'autunno s'affondano — e là mi ucciderò, sapendo che nessuno sa — nessuno aiuta — che la vita è follia ed orrore — e che l'essere morti val meglio che soffrire... ».

Intanto ecco l'Uomo salire rapidamente la collina e raggiungere la Donna, con un grido d'amore. La dolente lo respinge come la causa prima della sua angoscia — ma l'Uomo insiste, le dice come la perdita del figlio sia dolore di entrambi, e che il dolore congiunge gli esseri che si amano, e non li divide. Mette il piccolo morto fra loro, e abbraccia la donna, dicendo le parole che muovono la sventurata — la piegano e la spingono a lacrimare: col pianto ritorna l'amore per la vita, e i due ridiscendono il monte abbracciati. Il Prete, lo Scienziato e il Poeta rimangono a meditare in sterile contemplazione.

Il Mistero è tuttavia insoluto, nè credo che l'Oppenheim pensi di avere, col suo dramma, risolta la somma delle questioni spirituali, che tormenta la povera umanità nostra dolorosa, nè il tragico ondeggiare di Amleto accenna ad avere una risposta che ne acqueti l'assillante dubbio. Noi siamo dietro il velo! *(A. B.).*

Swinburne e i bimbi.

Una caratteristica dell'ingegno di Carlo Algernon Swinburne, o meglio uno spiraglio aperto nel segreto recesso della sua grande anima vigile, altera, sdegnosa, l'abbiamo nella raccolta dei poemi sull'infanzia uscita da poco per i tipi dell'Heinemann (Londra).

Edmondo Gosse, il raccoglitore amoroso di questi versi, che intitola felicemente: *The Springtide of Life,* traccia nella prefazione le linee principali di sviluppo di tale sentimento nell'animo dello Swinburne, e Arturo Rackham illustra le pagine del volume con disegni di una fantasiosa dolcezza.

Il culto dello Swinburne per l'infanzia apparisce per la prima volta in *Atalanta,* ci è rivelato più direttamente nel 1875, nel canto scritto in occasione della nascita di Olivia Frances Madox Rossetti, ma raggiunge la più alta intensità di vita quando il poeta è a Putney. Forse il grande amore per i bimbi, che è fra le peculiari fattezze dell'ingegno di Landor, aiutò lo Swinburne a seguire quella sua naturale inclinazione, nè deve egli essere rimasto estraneo alla potenza dell'aureo volumetto di Victor Hugo: *L'art d'être Grand-Père.*

Ci fa meraviglia che Edmondo Gosse non ricordi il nipotino di Watts-Dunton, il piccolo Herbert W. Mason, che rallegrava sovente *The Pines,* l'abitazione che fu comune ai due poeti per alcun tempo.

Gli ammiratori dello Swinburne troveranno in questa deliziosa raccolta un godimento nuovo, che neppure la monotonia dell'argomento varrà a stancare.

È la rivelazione di un'anima di fuoco, temperata dalla grande dolcezza che deriva da un lavacro miracoloso nelle fonti inesplorate della vita primigenia.

La donna nella letteratura preslmbolista e simbolista.

Se ne occupa Ernesto Raynaud nel *Mercure de France.*

E' noto il misoginismo della generazione letteraria che precedette immediatamente i simbolisti. Gli era che essa aveva ereditate tutte le prevenzioni romantiche riguardo alla donna fatale, mentre sentiva ancora l'influenza dello Schopenhauer, che aveva negato alla donna qualsiasi forza d'intelligenza e di bellezza. Secondo il filosofo tedesco infatti la seduzione che esercita la donna non è opera della donna, ma del nostro istinto che ci fa volgere ad essa, e ce la rende attraente; quindi tale forza di seduzione è in noi, e il potere della donna è un potere preso a prestito.

Il Baudelaire disse che la donna di tal potere « use insolemment »; Carlo Cross denunciò della donna la ferocia, Tristano Corbière la falsità, Arturo Rimbaud le debolezze e la sciocchezza; Paolo Verlaine ne mise in rilievo l'abilità di tirar pel naso la sua schiera di creduli vagheggini, e anche il Coppée, sentimentale come fu, la comparò ai soldati sanguinari, che ella ama, perchè anch'essi fanno spicciare sangue dai cuori.

E non risparmiarono la donna i romanzieri e i drammaturgi dell'epoca; chè i de Goncourt lamentavano l'intrusione della donna nella vita dell'artista, rimproverandole di infiacchirne il coraggio, spegnerne l'ispirazione, soffocarne la libertà del genio; tanto l'Augier quanto il Sardou portavano sulla scena le sue astuzie e le sue perfidie; lo Zola simboleggiava in una donna, *Nana,* tutta la forza dissolvente del vizio, mostrandola come strumento di decomposizione sociale; Alessandro Dumas figlio giungeva perfino a consigliare freddamente: Uccidila!

Era il tempo in cui regnava la cortigiana, e in cui, allo spettacolo di un tal cumulo di rovine, Alfonso Daudet si preoccupava per i suoi figli, e scriveva per loro *Sapho,* per offrire alla loro meditazione la sua requisitoria.

La preoccupazione fu inutile. Chè tenne dietro una generazione che non ebbe gli scrupoli dei genitori; e se anche presso di loro la donna compì rovine, essi non si lasciarono condur per il naso.

Con un più vivo e sicuro senso della realtà, essi cessarono di far cadere su la donna la responsabilità dei vizi propri, e la cosa non rischiò più di volgersi al tragico.

I padri furono invitati a non tremar più. Uno dei primi simbolisti, il poeta Renato Ghil, diceva loro: « Ces demoiselles n'ont rien de si démoniaque, je vous assure ». Il Lafargue non pretendeva neppur lui l'impossibile; alla sua amica bastava l'esser bella. Così pure Enrico de Régnier conosce l'abisso di separazione tra i due sessi, e si guarda bene dal tentare di colmarlo. Stefano Mallarmé, da uomo saggio, c'invita, nell'*Après midi d'un Faune*, ad ammirare l'universo, contemplandolo attraverso la polpa luminosa degli acini vuotati.

I poeti contemporanei inchinano alla prudenza e a non amare che in immaginazione e in bellezza. Si va all'amore con tranquillità, come a una finestra per contemplare dei paesaggi. Per gli uni è motivo a distrarsi dalla monotonia della vita, per gli altri mezzo per arricchire la propria sensibilità e vivere un capitolo della « Culture du moi ».

L'educazione del popolo.

In quest'ora di rinnovamento morale ed intellettuale, il problema dell'educazione popolare non può non preoccupare le menti degli scienziati e dei legislatori, perchè costituisce la base di ricostruzione della vita nazionale.

Alla soluzione dell'aspetto più importante del problema si è rivolta la mente eletta del prof. Giacomo Tauro, con il libro, recentemente pubblicato, sulla preparazione degli insegnanti elementari (*La preparazione degl'insegnanti elementari e lo studio della pedagogia*. Società editrice « Dante Alighieri »).

Notevole è la disamina che l'egregio Autore premette sugli ordinamenti, che esistono nelle varie nazioni, dell'istituto di preparazione degli educatori; e, rispetto ai nostri, sapientemente illustra quelli costituiti con la legge del compianto Gianturco, che formano quanto di più e di meglio abbia saputo ideare, in questa materia, il legislatore italiano. Le successive modificazioni non hanno certamente, come egli bene osserva, migliorata quella legge; e tanto meno la modificazione che ha istituito i ginnasi magistrali, vero anacronismo nell'ordinamento della scuola normale.

Seguire l'autore nell'esposizione della sua tesi, materiata di dottrina e di esperienza, non è opera nostra; solo notiamo che, determinato il principio che un legame intimo esiste fra la scuola elementare e la scuola normale; esaminate, al lume della critica, le varie teorie relative all'educazione degli educatori; idealizzata la funzione del maestro, che deve sentire « la consapevolezza del valore del suo ministero », che è funzione e missione ad un tempo; indirizzato l'educatore sul cammino che conduce alla sua personale educazione, studia il maestro in rapporto all'ordinamento della scuola elementare, della quale traccia magistralmente il piano didattico.

Nell'istituto di preparazione dei maestri, nel quale la coltura professionale non esclude la cultura generale, perchè deve mantenere i naturali contatti con le altre scuole medie, deve prevalere l'insegnamento della pedagogia, che ha per base lo studio della psicologia, per svolgimento quello della pedagogia generale e della storia delle dottrine pedagogiche, per culminare con la didattica ed il tirocinio.

La lunga e dotta trattazione dell'argomento conduce l'Autore a considerazioni e proposte notevoli, ed alla conclusione che ormai s'impone una radicale riforma della nostra scuola normale.

Attraverso il puro linguaggio scientifico, traspare, in questo libro, l'animo nobile dell'educatore e del patriotta. Il valore italiano ha saputo trionfare sul più forte nemico; la mente italiana deve saper trionfare nella lotta contro l'ignoranza.

Il libro del prof. Tauro è perciò un libro di battaglia; è una battaglia che egli combatte contro chi ha profanato, contro chi non sente e profana la santa missione dell'educatore. (*V.*)

Il Poema dei Pellirosse.

Le leggende nordiche hanno un sustrato di poesia profonda, inafferrabile a volte, ma pur così intensa che, se attratti nell'orbita di tale studio, riesce impossibile l'allontanarsene.

Longfellow, un po' per la naturale inclinazionne dell'animo, più sensibile al fascino della poesia, che dotato di potenza creatrice, un po' per avere intravisto nello studiare il *Kalevala*, l'effetto che avrebbe potuto trarne, ha compendiato, nel suo *The Song of Hiawatha*, tutte le leggende famigliari alle tribù indigene dell'America settentrionale, e non ignote a coloro che si sono assisi al focolare ospitale dei Pellirosse.

Opera egregia fece la signora Elena Beccarini-Crescenzi a darcene una traduzione, completa in ogni sua parte; e così fedele, efficace ed elegante, da suggerire al lettore quasi l'impressione di un poema originale (*Il Poema dei Pellirosse*. Prima traduzione nel metro dell'originale, Remo Sandron, Palermo).

L'illustre prof. Paolo Emilio Pavolini ci avverte nella dotta prefazione apposta al volume che, per quanto riguarda la metrica, la traduzione della Beccarini, in ottonari arcaici, si accosta molto più al modello finnico, del quale si valse il Longfellow, che non lo stesso originale.

A noi pare che la magia delle leggende nordiche sia molto bene qui riprodotta, e che il particolare spirito poetico che anima il poema del Longfellow, sia interpretato dalla traduttrice con fedeltà inarrivabile.

Un'Associazione internazionale di studenti.

Un gruppo di studenti alleati, convinti che le attuali associazioni studentesche non rispondono più agli scopi per cui furono formate, ha deciso di creare un nuovo organismo internazionale che riunisca in un fascio unico gli studenti di tutti i paesi.

A questo proposito è stato convocato a Strasburgo un congresso studentesco con l'intervento anche degli studenti dei paesi rimasti neutrali durante la guerra.

Del congresso e delle questioni da esso sollevate, si occupa ampiamente un articolo della *Gazette de Lausanne*. Gli scopi di questa nascente associazione sono molto limitati e modesti: mantenere rapporti amichevoli fra gli studenti dei vari paesi, coordinare la loro azione intellettuale, contribuire allo studio delle questioni internazionali relative all'insegnamento superiore, ecc.

Sede della Confederazione studentesca sarà Bruxelles. Ogni nazione sarà rappresentata alla Confederazione da un determinato numero di membri, proporzionato alla sua popolazione studentesca.

Quando si dovette definire l'interpretazione da darsi alla parola « internazionale », sorse una viva discussione.

Finalmente si decise che gli studenti degli Imperi centrali e degli altri paesi vinti sarebbero stati ammessi alla Confederazione internazionale degli studenti solo quando lo Stato al quale essi appartengono sarà stato ammesso a far parte della Società delle Nazioni.

La nuova Federazione, secondo l'intenzione dei firmatari, dovrebbe avere un carattere puramente amministrativo, prescindendo da ogni attività politica e sociale. Queste almeno le intenzioni dei promotori.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Nel gorgo, liriche di BALILLA PINCHETTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 212. L. 4.50.

L'ordinamento dell'esercito, di LUIGI CAPELLO, con prefaz. di A. SOFFICI. Pag. 56. L. 4

« Son fili d'oro... », di MAG CÉTES. — Catania, Giannotta, pag. 158. L. 3.50.

Trasparenze d'anima, di AGOSTINO FIDENTI. — Genova, Tip. Artigianelli, pag. 272. L. 4.50.

Giambi di guerra, di CARMELO CORDARO, 3ª ediz. — Palermo, « La Celere », pag. 56.

Rime, di TITO ALLIEVI. — Torino, Chiantore, pag. 228. L. 8.

Il problema dello spirito nuovo, di BENEDETTO MIGLIORE. — Palermo, Trimarchi, pag. 62. L. 2.

Diritto di sciopero e azione dello Stato nei conflitti di lavoro, di M. MARTORANA. — Palermo, G. Castiglia, pag. 72.

Fante d'Italia!, versi di MARIA LUISA PERDUCA. — Milano, Quintieri, pag. 126. L. 3.50.

Paolo Savj-Lopez, commemorazione di LUIGI SORRENTO. — Riposto, Tip. Garufi pag. 20.

MISSIONE MILITARE COMMERCIALE ITALIANA PER L'AMERICA DEL SUD - *Stralcio della relazione sulla Repubblica dell'Equatore*. — Roma, pag. 66.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les Monuments Antiques de Rome encore existants, par E. RODOCANACHI, con illustrazioni. — Paris, Hachette, pag. 232.

La confession du chat, par GASTON PICARD, préface de J.-H. ROSNY aîné. — Paris, A. Michel, pag. 188. Fr. 3.75.

Africa and the discovery of America, by LEO WIENER. Vol. I, con illustrazioni. — Philadelphia, Innes & Sons, pag. 290.

Tubercolosis and public Health, by HYSLOP THOMSON. — London, Longmans. Scell. 5.

PUBBLICAZIONI MURRAY — LONDRA

A History of the Indian Nationalist movement, by VERNEY LOVETT. Scell. 12.

By Nile and Tigris - A narrative of journeys in Egypt and Mesopotamia on behalf of the British Museum between the years 1886-1913, by E. A. WALLIS BUDGE, 2 voll., con illustrazioni. Scell. 3.

The soil - An introduction to the scientific study of the Growth of Crops, by A. D. HALL. Scell. 7, 6 d.

Economic Statesmanship - The great industrial and financial problems arising from the war, by J. ELLIS BARKER. Scell. 16.

The ideals of Indian Art, by E. B. HAVELL. Scell. 21.

PUBBLICAZIONI MACMILLAN — LONDRA

Letters of Travel, by RUDYARD KIPLING. Scell. 6.

The life of Lord Kitchener, by GEORGE ARTHUR, 3 voll. L. 2. Scell. 12 d. 6.

Life of William Booth, the founder of the Salvation Army, by HAROLD BEGBIE, 2 voll. Scell. 42.

The letters of Henry James, selected and edited by PERCY LUBBOCK, 2 voll. Scell. 36.

Through deserts and oases of Central Asia, by ELLA SYKES & PERCY SYKES, con illustrazioni e cartine. Scell. 21.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

XU

LA COOPERAZIONE FRANCO-ITALIANA
DURANTE LA GUERRA

Con questo titolo è stato pubblicato, nei due fascicoli del mese di marzo della *Revue des deux mondes*, un articolo importante. È anonimo (è segnato colla sigla XXX); certamente è stato scritto da un alto personaggio della politica francese.

Ha per iscopo di esporre i benefizi che la Francia ha ricevuto dall'Italia durante la guerra, e di apprezzarli, dice, nel loro giusto valore; e nel tempo stesso intende determinare i servizi che, in compenso, l'Italia ha ricevuto dalla Francia, — per conchiudere, da queste esposizioni, che sarebbe di grande vantaggio pratico, per le due nazioni, di stabilire legami di amicizia, o meglio di alleanza, stretti e duraturi.

Si deduce quindi subito che questo scritto potrebbe essere un notevole contributo per la storia generale della guerra, di particolare interesse per noi italiani.

Appena l'ebbi letto, pensai che coll'esporne, qui nella *Nuova Antologia*, il contenuto, e facendo su di esso qualche riflessione, forse i lettori della nostra rivista potrebbero essere invogliati a leggerlo, od a rileggerlo, se mai, come capita sovente, l'avessero scorso senza meditarlo. E sarebbe lettura, o rilettura, utile e dilettevole, per la grande importanza politica dell'argomento e per l'attrattiva di quello stile agile e facile, che siamo soliti ad ammirare nei buoni scrittori francesi.

***

Si esordisce col dire che notevole beneficio ebbe la Intesa nel 1914, per la dichiarazione di neutralità che fu fatta da noi sollecitamente, poichè l'Italia ha sanzionato così, *subito e con grande entusiasmo*, la giustizia della causa francese; e la Francia ebbe vantaggio per le prime sue operazioni militari di difesa contro l'invasione tedesca (1).

(1) « Noi abbiamo potuto sguernire subito, con assoluta sicurezza e con « piena confidenza, la nostra frontiera di sud-est; abbiamo potuto liberamente « compiere il trasporto delle nostre truppe nel Mediterraneo; e non abbiamo « avuto alcun timore che nascessero conflitti tra francesi e italiani in Tu- « nisia. Tre servizi, per non parlare che dei grandi servizi, che la neutralità « italiana ha reso alla Francia ». Così disse, in una conferenza alla Sorbonne, il 22 giugno 1916, il signor Barthou, ex presidente di Consiglio dei ministri.

Ma l'Italia, si soggiunge, era obbligata a fare codesta sollecita dichiarazione di neutralità, poichè c'era stata, alcuni anni prima, una certa convenzione, che fu tenuta segreta, tra Francia ed Italia, per la quale, se l'una veniva aggredita o brutalmente provocata da una terza Potenza, l'altra doveva, nel conflitto, mantenersi strettamente neutrale. E siccome poi l'Italia non poteva rimanere neutrale nella nuova guerra scoppiata nel '914 fra gl'Imperi centrali e l'Intesa, per non compromettere i suoi sacri interessi — anzi, dice, per non sottoscrivere addirittura la sua decadenza — *così bisognava prendesse parte alla guerra, schierandosi a fianco dell'Intesa.* Era obbligata a prendere questa decisione perchè l'impegno precedentemente assunto colla Francia le impediva moralmente di unirsi agli Imperi centrali; e perchè d'altra parte questi Imperi non le avrebbero mai concesso il sodisfacimento delle sue aspirazioni. Codesto l'Italia poteva averlo soltanto dalle Potenze dell'Intesa; dagli Imperi centrali non avrebbe potuto ottenere che il così detto « parecchio »; e cioè: un lembo del Trentino, forse una correzione a suo vantaggio della frontiera sull'Isonzo, e la Università italiana a Trieste.

« Venendo a noi dunque, soggiunge, l'Italia ha *escompté* un grande beneficio; ed ebbe l'avvedutezza di stipularne i patti, colla Convenzione di Londra del 26 aprile 1915; alla quale la Francia ha sottoscritto senza esigere nulla per contrapposto compenso, benchè sapesse che, se particolari vantaggi avesse preteso, non le sarebbe mancata l'adesione delle Potenze contraenti.

« La Convenzione di Londra ha assicurato all'Italia l'assentimento della Francia, dell'Inghilterra e della Russia ad annettersi (naturalmente a guerra chiusa colla vittoria dell'Intesa): il Trentino ed il Tirolo cisalpino sino al displuvio che chiude a nord il bacino dell'Adige; — Trieste e le contee di Gorizia e di Gradisca; — tutta l'Istria (compresa Volosca) e l'arcipelago istriano; — la Dalmazia, con Zara e Sebenico, sino al capo Planca, e l'arcipelago dalmata; Vallona con una porzione di territorio vicinale, e l'isola di Sasseno; e le isole del Dodecaneso che l'Italia aveva già occupato. — Ed ancora le ha assicurato: il privilegio di rappresentare lo stato d'Albania nelle sue relazioni all'estero; — il diritto all'attribuzione, in caso di smembramento della Turchia, di una parte o di una zona di influenza nell'Asia minore, nella regione di Adalia; — ed ancora il diritto a compensi coloniali fatti sotto forma di rettifiche di frontiere, qualora ci fossero stati ingrandimenti dei dominî coloniali inglesi e francesi in Africa. — E venne in fine assicurata all'Italia un'aliquota, da determinarsi, sulle eventuali indennità di guerra ».

***

Vorrei cominciare a fare qualche riflessione su questa prima parte dell'articolo che esaminiamo; nella quale si espongono fatti del tempo precedente al nostro intervento alla guerra, e considerazioni sui fatti medesimi.

Ammette l'Autore che la pronta dichiarazione di neutralità da parte nostra è stata vantaggiosa per l'Intesa; non è però giusto, aggiunge, di dire, come s'è detto (allusione ad una certa allocuzione

di Gabriele d'Annunzio) che con questa nostra dichiarazione *abbiamo salvato la Francia*, dandole il mezzo di vincere, nel settembre, la battaglia della Marna; poichè *questa è affermazione basata su di una ipotesi evidentemente errata*, — che cioè le operazioni strategiche dei primi mesi della guerra sarebbero state, in Francia, quelle che furono, anche se l'Italia non si fosse dichiarata neutrale.

È un'argomentazione codesta che mi pare cavillosa; ma non occorre discuterla, perchè non mira che a ridurre la entità del servizio, non a contestarlo. Importa invece notare che, quando fu nota quella nostra dichiarazione di neutralità, vi furono in Francia manifestazioni, di popolo ed alle Camere, entusiastiche, di simpatia per noi; e ad esse si accompagnò la espressione della speranza che seguisse la nostra alleanza colle Potenze della Intesa, e quindi il nostro intervento alla guerra. C'erano state allora, rammenterete, per la Francia e per l'Inghilterra, due jatture: la sconfitta francese di Charleroi, e la sconfitta inglese di Le Cateau. Di poi venne la vittoria della Marna; ed il vento cambiò; e si arrivò a questo: gazzette francesi dissero che la Francia non aveva alcun interesse a spingere l'Italia verso l'intervento militare; non ne aveva bisogno; le conveniva invece di seguire il noto proverbio inglese che dice *di non prendere mai soci quando possiamo trarci d'impaccio da noi soli;* ed altre simili... considerazioni.

Le convenzioni diplomatiche di cui si disse non erano conosciute dal pubblico: l'Autore dell'articolo ce le rivela ora, e per questa rivelazione dobbiamo essergli grati. Esse furono iniziate poco dopo il 1900, allorchè, si dice, «erano state liquidate le vecchie querele sorte tra Francia ed Italia, gli antichi malintesi, ed i ricordi spiacevoli, in Francia, della politica del Crispi».

Furono stipulati, da principio, amichevoli rapporti commerciali; — di poi si venne a dichiarazioni, le quali stabilivano: da parte della Francia, il suo disinteressamento politico a riguardo delle nostre aspirazioni alla Tripolitania e alla Cirenaica; e da parte dell'Italia, il riconoscimento che l'azione della Francia al Marocco non era nociva agli interessi dell'Italia come Potenza mediterranea; — ed infine si arrivò agli impegni di reciproca neutralità già indicati.

Ora io non vorrei rilevare la inopportunità di mettere in uno scritto, destinato a promuovere saldo legame di simpatia tra le due nazioni, codesto cenno alla rincrescevolezza francese per l'azione di politica estera del Crispi. L'Autore non può ignorare che in Italia si ritenne allora, e si ritiene ancora, che quella politica fu sempre inspirata ad un elevato senso di nostra dignità nazionale, contrapposto a spiacevolezze governative e ad inconsulte dimostrazioni popolari che vi furono in Francia a quei tempi, contro di noi, per una deviazione di retto giudizio. E non vorrei nemmeno rilevare che l'amichevole dichiarazione di disinteressamento fatta dalla Francia a riguardo delle nostre aspirazioni alla Tripolitania, non ebbe sempre, da parte della Francia medesima, pratica attuazione: gli episodi del «Manouba» e del «Carthage», accaduti durante la nostra guerra libica — *e quindi dopo che la Francia aveva fatta quella dichiarazione* — rinnovarono in noi la memoria di altri spiacevoli fatti del medesimo genere, capitati nel 1896, quando eravamo in guerra contro l'Abissinia.

Importa piuttosto di rilevare che l'Autore dell'articolo che si esamina, dopo aver esposto le assicurazioni che avrebbe dato a noi la Convenzione di Londra, ci dice: « Questo fu per l'Italia il beneficio ch'essa ha *escompté* per il suo intervento nella guerra; ed è beneficio che essa, *à quelques réductions près*, avrà per la nostra vittoria finale. Esso è prova certa che l'Italia, schierandosi in guerra di fianco all'Intesa, non ha poi fatto, come si dice volgarmente, un cattivo affare ». « È vero, soggiunge, che questo buon affare non l'ha fatto a nostre spese, poichè non abbiamo dovuto levare nulla di tasca nostra; ma non poteva essere altrimenti: l'Italia non aveva nulla da ricuperare da noi. E poi, alla Convenzione di Londra noi abbiamo apposta la nostra firma; e questa firma è stata per l'Italia un'importante contribuzione a suo vantaggio, che noi le abbiamo dato senza che ci desse, da parte sua, alcun compenso ».

E prosegue (e qui voglio riportare, per essere più preciso, le testuali frasi): « Plus le règlement final des comptes lui a prouvé que « la réalisation pratique de son programme rencontrait d'obstacles, « du fait des États-Unis, des Jougo-Slaves et de la Grèce, plus l'en- « gagement, souscrit par nous, s'est, en définitive, avéré lourd, — « plus l'Italie aurait mauvaise grâce aujourd'hui à en contester la « valeur et à chicaner sur la fidélité avec laquelle il a été tenu ».

Ora, dopo le eterne, sconclusionate ed antipatiche discussioni, che ci furono, a guerra finita, per la determinazione della nostra frontiera nord-orientale e per la sistemazione della questione adriatica — le quali discussioni produssero in Italia, e con ragione, malcontento e disgusto, che perdurano poichè quelle questioni non sono ancora state risolte, — non ci può di certo riuscire gradito un simile discorso da una voce che viene di Francia esprimendo il desiderio che si faccia schietta e duratura amicizia tra i due paesi; e sa che questo suo desiderio, *purchè sia espresso senza spiacevolezze al nostro indirizzo*, può trovare qui da noi, larga, larghissima adesione.

***

A Londra il 26 aprile del '915 l'Italia sottoscrisse anche il patto, già conchiuso sin dal 5 settembre dell'anno precedente tra Francia, Inghilterra e Russia, mediante il quale le parti contraenti s'impegnavano di non mai conchiudere separatamente la pace.

Quando il Governo austro-ungarico manifestò, durante la guerra, alla Francia ed all'Inghilterra, *la velleità di abbandonare la causa della Germania* (così si è espresso l'Autore), mediante la nota lettera dell'imperatore Carlo I al cognato Sisto di Borbone, lettera che fu comunicata al presidente della Repubblica Poincaré ed al ministro Ribot — e mediante certi colloqui, avvenuti in Svizzera, di dubbia correttezza, fra personaggi che s'immischiarono in codesto affare, — parve che l'alleanza italiana fosse un peso morto per la Francia e per l'Inghilterra, poichè, per il patto del 5 settembre '914 (al quale l'Italia aveva aderito il 26 aprile dell'anno successivo) veniva allora impedito, a quelle Potenze nostre alleate, di conchiudere una pace parziale, a loro vantaggiosa.

Ma l'Autore dell'articolo nota però che il Governo francese interpretò subito quel tentativo austriaco come una subdola manovra

tedesca, diretta a trascinare la Francia e l'Inghilterra nell'ingranaggio *di una pace bianca*, o peggio *di una pace da vinti;* colla quale esse avrebbero compromesso non solo la causa italiana, *ma anche la propria causa e quella dei Serbi*, che attendevano dallo sfacelo dell'Impero austriaco la liberazione degli altri jugo-slavi, — dei *Rumeni*, che aspiravano alla Transilvania ed al Banato, — dei *Polacchi*, che volevano la Galizia, — e degli *Czeco-slovacchi*, che volevano costituirsi una patria.

Prendiamo atto, con compiacimento, di questa dichiarazione, che ci dice non essere stata l'Italia, in quella circostanza, di peso per la Intesa; non lo fu solo perchè il governo francese ha subito subodorato che era possibile ci fosse sotto un tranello germanico.

***

Viene rammentato che per la Convenzione di Londra l'Italia si era impegnata a far guerra *a tutti i nemici dell'Intesa*.

E la fece diffatti, si nota, all'Austria-Ungheria, a partire dal 24 maggio 1915, ai confini che dividevano i due Stati; ed in Albania. Ruppe subito l'Italia le sue relazioni diplomatiche colla Germania, ma non le dichiarò guerra che al 27 agosto del 1916. Ed in conseguenza di questa nuova dichiarazione l'Italia ebbe sulle braccia, nell'ottobre dell'anno dopo, *qualche divisione germanica;* e forze di minor conto in Oriente; e mandò in Francia, al principio del '918, in seguito a richiesta avuta dal Governo francese, settantamila lavoratori militarizzati, per impiegarli nelle predisposizioni difensive dello scacchiere di guerra; e di poi, spontaneamente, nel luglio, un Corpo d'armata; il quale ha combattuto, in parecchi luoghi, con tenacia e valore (1).

Nell'agosto del 1915 l'Italia dichiarò guerra alla Turchia; e la fece colla divisione che mandò a Salonicco, e con un piccolo contingente simbolico mandato in Palestina.

Ed infine dichiarò guerra anche alla Bulgaria, al 7 ottobre dello stesso anno 1915; e nell'agosto successivo mandò, all'uopo, una divisione sulla fronte macedone.

Breve: l'Italia, dice l'articolo, ha mobilitato 4,200,000 uomini; e però si deve riconoscere che ha largamente mantenuti i suoi impegni; ma, soggiunge, all'infuori dell'azione svolta sulla sua propria fronte (e di quest'azione forse si sarebbe avuto rendimento maggiore, se ci fosse stato un impiego più giudizioso e più attivo de' suoi effettivi mobilitati), l'Italia, altrove, ha svolto un'attività limitata; così in Oriente questa sua attività fu assai minore di quella francese. Per altro non si può negare che *indirettamente* derivarono, dall'azione di guerra dell'Italia, notevoli vantaggi a' suoi alleati dell'Intesa.

(1) Questo nostro Corpo d'Armata andato in Francia nel '918 era il 2°, comandato dal generale Alberici. Aveva la forza di 48 mila uomini; lasciò sui campi di battaglia 4375 morti, ed i feriti furono 6359

***

Per definire codesti vantaggi indiretti, conviene esporre, in breve sintesi, seguendo lo scritto che si esamina, gli avvenimenti militari della nostra guerra, per poter dire quali ripercussioni ebbero negli altri scacchieri.

Nel primo anno, dice, gli italiani hanno avuto una successione di parziali successi tattici ed anche di delusioni. Riuscirono tuttavia a mantenere la guerra sulla linea dell'antica frontiera che li divideva dall'Impero austro-ungarico, o poco al di là. Ma siccome per effetto immediato dell' intervento italiano alla guerra, l' Austria dovette affrettarsi a mandare contro l'Italia forze notevoli, togliendole dal suo scacchiere nord-orientale, così i russi poterono portare contingenti maggiori contro i tedeschi che stavano, in altre parti, a loro di fronte; e quindi la Germania, per parare a codesta maggiore pressione russa, dovette diminuire le sue forze nello scacchiere franco-inglese. Ecco dunque un primo vantaggio indiretto ch'ebbero Francia ed Inghilterra per l'intervento dell'Italia alla guerra.

In seguito la fortuna delle armi venne meno ai russi; dovettero evacuare i Carpazi, la Bucovina e la Galizia; e siccome in quell'occasione l'Austria, per la continuata pressione italiana, dovette trasportare altre truppe verso l'Italia, così la Russia ebbe agevolezza nei critici momenti di quel suo primo scacco; ed ebbero vantaggio anco i franco-inglesi, impegnati in quei giorni in operazioni offensive e nella Champagne e nell'Artois, poichè non ebbero sulle braccia quelle altre forze tedesche che dovettero accorrere contro i russi, per sostituire le nuove masse austriache di combattenti mandate contro di noi.

Ma codesti vantaggi indiretti ch' ebbero Francia ed Inghilterra per l'intervento dell'Italia alla guerra (si aggiunge, con un senso di rammarico, nell'articolo che esaminiamo) sarebbero stati maggiori, se l'offensiva italiana fosse stata coronata di maggiori successi: avesse cioè progredito di tanto da portare minaccia grave al cuore della possanza austriaca. Questo non avvenne perchè gl'italiani si sono tenuti fermi alle frontiere, schierati su di una fronte immensamente lunga e sinuosa; la quale non poteva essere tenuta che collo spiegamento di una enormità di forze.

Leggendo questo giudizio si rimane male, non è vero? — Ma, pazienza: l'Autore si affretta poi a dire che « *le bénéfice pour nous* (e cioè per la Francia) *de l' intervention italienne est loin d'en avoir été anéanti: un manque à gagner n'équivaut pas à une perte sèche* ».

Pare che lo Stato maggiore francese abbia avuto rammarico per il fatto che l'Italia non ottenne maggiori risultati nelle sue operazioni militari lungo l'antica nostra frontiera, anche perchè non si è potuto dar corpo al progetto, escogitato e desiderato, di svolgere un attacco forte contro la Germania da sud, per la via che sarebbe rimasta aperta alle forze dell'Intesa, se noi fossimo arrivati nella vallata dell'Inn. — Veramente, nelle condizioni delle forze proprie e nemiche in cui si trovò l'Intesa nei primi tre anni della guerra, colla pressione continua e forte dei tedeschi in Francia, col ricordo della fallita impresa dei Dardanelli, e col sempre crescente sviluppo delle operazioni militari nello scacchiere d'Oriente, — non mi pare che un

attacco contro la Germania del sud per la valle dell'Inn, avrebbe potuto apparire possibile, od almeno opportuno. Ma in Francia forse non si aveva un concetto esatto della resistenza di cui fu capace l'Impero austro-ungarico nei primi tre anni e mezzo di guerra; lo si è desunto dalle gazzette: figuratevi che fino dall'autunno del 1914 si leggevano su giornali francesi frasi di questa intonazione, che non cambiò mai sostanzialmente: « L'Austria è già stata vinta dalla Serbia, schiacciata dalla Russia, paralizzata nell'Adriatico dalla flotta franco-inglese... si potrebbe già fin d'ora trattare della sua successione », ecc. ecc.; sicchè, in ultima analisi, l'Italia avrebbe combattuto, per tre anni e mezzo... contro un cadavere.

È certo poi che i Governi di Francia e d'Inghilterra si sono rammaricati per il ritardo dell'Italia a dichiarare la guerra alla Germania. E ci furono degli eccitamenti all'uopo, afferma l'Autore dell'articolo che si esamina, fatti in forma moderata ma continui; e si lamentò in fine apertamente che si sia aspettato a fare questa dichiarazione nientemeno che quindici mesi dopo la Convenzione di Londra; la quale impegnava l'Italia a far guerra *a tutti i nemici dell'Intesa* (1).

Al termine del primo anno della nostra guerra capitò la offensiva austriaca dal Trentino. La situazione allora apparve, da principio, minacciosa per l'Italia; ma fu di poi alla meno peggio migliorata, — specialmente, si dice, in virtù della forte offensiva sferrata dai russi contro gli austriaci, alla fine del maggio, in seguito *a vive insistenze, sul Comando supremo russo, fatte dagli Stati maggiori italiano, francese ed inglese.* In quelle circostanze dunque l'Italia avrebbe avuto, da un suo alleato, notevole vantaggio.

Nell'agosto successivo ci furono le nostre conquiste del Sabotino, del Podgora e del S. Michele del Carso, e la presa di Gorizia; e queste nostre azioni sarebbero state favorite (altro vantaggio avuto dall'Italia) dalla pressione russa, continuata in quel mese, contro gli austriaci.

Proseguirono nel 1917 le nostre azioni offensive nel Friùli, per le quali si è portata un po' avanti la nostra fronte da quella parte; e quei risultati si ottennero mentre era cominciata e continuava la rivoluzione e la defezione russa. E l'Italia, si nota a questo punto

(1) A questo riguardo si nota che quel ritardo fu rimproverato al Governo del Salandra dagli stessi neutralisti d'Italia. E si cita in proposito un articolo del giornale *La Stampa* del 25 maggio 1919; nel quale si dice « che la obliquità « politica del Salandra non comprese che la dichiarazione di guerra alla Ger- « mania doveva essere fatta subito, a mente della Convenzione di Londra. « Invece col discorso del Campidoglio il Salandra cercò di convincere gl'ita- « liani che non si aveva l'obbligo di fare quella dichiarazione. — Vennero di « poi, dalla Francia e dall'Inghilterra, continui eccitamenti, che erano anche « accompagnati da insulti; ma il Salandra non si scosse ecc. ecc ».

Ma da che pulpito è venuta questa predica! Assai più benigno a noi dell'Autore dell'articolo della *Revue* e del giornale di Torino, è stato il signor Barthou, che nella sua conferenza alla Sorbonne, che abbiamo già citata, volle scagionare l'Italia di codesto ritardo a dichiarare la guerra alla Germania. E di questa generosa difesa dobbiamo essergli grati.

nell'articolo della *Revue des deux mondes*, dovette sopportare quasi tutto lo sforzo militare dell'Austria-Ungheria. — Scusate se è poco. — Ma pare proprio che in Francia si sia giudicato di poco momento questo aumento di peso che ci capitò addosso allora, poichè, nella *Revue*, si soggiunge subito: « Ben inteso, dell'Austria-Ungheria soltanto; non della Germania: questa con tutta la sua gravezza rimase sulle braccia dei franco-inglesi (1). — Non ci si levò di dosso che *qualche divisione* nell'autunno di quell'anno, mandata in soccorso all'Austria per il grande attacco di Caporetto; e, notate, la Germania non potè allora mandare di più, per il logorìo delle sue forze che l'azione franco-inglese aveva prodotto e continuava a produrre.

A Caporetto furono sconfitte quelle pochissime forze italiane che guernivano l'ala sinistra della fronte Giulia, e che subirono l'urto forte e violentissimo del nemico: e per conseguenza immediata di quella parziale sconfitta, tutto il nostro Esercito dovette ripiegare sulla Piave; e fu ritirata assai disastrosa. — Ebbene, durante quella nostra grande jattura abbiamo avuto il conforto di vederci offrire, con prontezza ammirevole, aiuto dai nostri alleati.

Parleremo fra poco di questo soccorso franco-inglese; e ci soffermeremo un po' su questo argomento, perchè l'articolo della *Revue* ne parla a lungo. Intanto terminiamo, seguendo sempre il nostro Autore, il riassunto delle nostre operazioni militari.

Venne il 1918. È l'anno in cui l'Esercito italiano, ricostituitosi, riportò nel giugno, combattendo dall'Astico al mare, una notevole vittoria, difendendo la sua linea di spiegamento; e nell'ottobre potè compiere quella mirabile offensiva finale, che si denominò di Vittorio Veneto, e che ci condusse, come dice la *Revue*, coll'armistizio di Villa Giusti, al possesso di Trento e di Trieste, e dell'Istria, e di altre spoglie dell'Impero austro-ungarico andato in sfacelo.

Ma a proposito di Vittorio Veneto si avverte però, in quell'articolo della *Revue*, che « non bisogna dimenticare il vantaggio grande avuto dall'Italia, per questa sua azione finale, dall'offensiva dell'Armata francese d'Oriente. La quale ha preceduto di parecchie settimane quella italiana nella Venezia, e produsse: la resa a discrezione della Bulgaria, la liberazione della Serbia, e l'isolamento della Turchia; e minacciò l'Austria sul Danubio; e sollevò le provincie jugoslave e czeco-slovacche (2). E non bisogna ancora dimenticare, si

(1) Curiosa combinazione: mentre i francesi vorrebbero rimproverare a noi di aver voluto far guerra soltanto all'Austria-Ungheria, i tedeschi — secondo ciò che dice il Von Cramon, che fu addetto militare germanico al Comando supremo austriaco, nel suo libro intitolato *Unserer oesterreich-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege* — rimproverarono agli austriaci, e specialmente al maresciallo Conrad, che fu Capo di Stato Maggiore sino alla primavera del '917, di aver pensato soltanto a combattere l'Italia e di non aver voluto portare nello scacchiere di Francia diretti soccorsi alla Germania.

(2) A più riprese, nello scritto che esaminiamo, si parla dell'azione italiana in Albania ed in Macedonia, per mettere in rilievo: la divergenza di vedute tra l'Italia e la Francia circa l'azione militare in Oriente: noi si preferiva operare in Albania, e la Francia invece sulla fronte macedone — e l'esagerazione dell'opinione pubblica italiana a proposito del contingente che noi più tardi abbiamo mandato in Macedonia; e si cita al riguardo un articolo dell'*Idea Nazionale* del 27 novembre '916, in cui si afferma che il nostro concorso per le operazioni in Macedonia era pressochè pari a quello francese,

aggiunge, i fattori interiori che nella Monarchia degli Asburgo minarono e sbricciolarono l'Esercito austro-ungarico insieme a tutto quell'organismo statale ».

« Riuscì tuttavia all'Italia di dare il colpo di grazia alla possanza militare dell'Austria-Ungheria; e così rimase abbattuto l'ultimo contrafforte della Germania; la quale intanto veniva vinta sulla fronte francese ed esposta a tale disastro che fu obbligata ad arrendersi in aperta campagna. — E l'Italia ebbe la soddisfazione di poter inseguire vittoriosamente il nemico fuggente (arrivò a catturare più di 400 mila prigionieri), mentre i suoi alleati questa soddisfazione non ebbero, per il precoce intervento del loro armistizio ».

E qui seguono alcune considerazioni che mi sembrano veramente antipatiche. Sentite, si dice questo: « L'Esercito italiano rimase inattivo da luglio alla fine dell'ottobre 1918 — in quel periodo di tempo cioè in cui ci fu lo sviluppo delle più dure operazioni militari (da principio difensive ed in seguito offensive) che ci siano mai state sulle fronti di Francia; e mentre da Salonicco si sferrava dall'Armata francese di Oriente la offensiva finale, meravigliosa e fortunata. Per questa inattività italiana non è derivato dunque in quei mesi alcun vantaggio alla Francia (e noi francesi ci aspettavamo sì fatto beneficio), — e si è reso più arduo il compito dei nostri combattenti in Oriente, in quanto che l'Austria, non premuta dalla Piave, potè mantenere in Macedonia, contro di essi, quei contingenti che avrebbe dovuto togliere dai Balcani per mandarli nel Veneto. — Ci fu dunque un abbassamento di efficacia delle operazioni militari italiane; al quale fece contrapposto la mirabile attività che si manifestò in quei mesi sulle altre fronti dell'Intesa ».

E via via su questo tono, aggiungendo che non sono ammissibili le ragioni, messe fuori da noi nel 918, per cercare di giustificare questa nostra inerzia, — perchè, si dice, il fatto le ha smentite poco dopo.

Ma, mi scusi l'egregio critico: può ella ammettere, con scienza e coscienza, che non vi siano state ragioni valide per trattenere il Comando supremo italiano dall'effettuare, prima dell'ottobre, quella grande mossa offensiva che produsse, com'ella disse, la completa rovina dell'Impero austro-ungarico? E non le è venuto mai il dubbio che il nostro Comando supremo avrebbe sommamente desiderato di anticipare quel suo colpo decisivo; e che se non lo fece fu perchè, dopo attento esame, le probabilità di riuscita, durante l'estate del 918, gli apparvero insufficenti? Rammentiamo che si continuava a quel tempo, con alacrità e colla partecipazione di tutto il Paese, l'opera ardua di ricomporre la compagine morale e quella organica dell'Esercito, che erano state fortemente scosse dal disastro di Caporetto, — e che i rinforzi americani furono arrestati tutti in Francia; nulla o pressochè nulla venne a noi.

È verità eterna quella che è espressa nel motto francese: *La critique est aisée et l'art est difficile:* alludo all'arte di acquetare i facili critici.

mentre la *Revue* afferma, con ragione, che era nella misura di uno a quattro. — Si conchiude che per conseguenza si deve sopratutto alla Francia se nel settembre del '918 si riuscì in Oriente a dare all'Austria-Ungheria quella grande scossa, che tanto ci giovò per Vittorio Veneto.

***

Parliamo degli aiuti militari che ci sono stati mandati di Francia, dai nostri alleati, subito dopo Caporetto. All'uopo cominciamo col riassumere ciò che ci dice, a questo riguardo, l'articolo della *Revue*.

Premette che nella primavera del 917 erano già arrivate in Italia parecchie batterie di medio e di grosso calibro, francesi ed inglesi. Però tutte o quasi tutte ritornarono in Francia al principio dell'ottobre di quello stesso anno, perchè il generale Cadorna aveva dichiarato al generale Foch ch'egli intendeva sospendere ogni azione offensiva, a cagione delle adunate di forze nemiche che si effettuavano a quel tempo dietro la fronte austriaca dell'Isonzo; e però (si lascia supporre che il Cadorna aggiungesse) *quelle batterie sarebbero state per noi superflue* (1).

Appena furono noti ai Quartieri generali francese ed inglese la sconfitta italiana di Caporetto e l'incamminamento della disastrosa ritirata verso la Piave, i generali Foch e Robertson partirono subito per venire ad abboccarsi col generale Cadorna; il Foch andò poi a Roma per conferire col Governo; e quindi a Rapallo, ove erano convenuti, il 6 novembre, i ministri italiani Orlando, Sonnino ed Alfieri ed il generale Porro; i ministri francesi Painlevé e Franklin Bouillon e l'ambasciatore Barrère; e degli inglesi Lloyd George ed i generali Smutz, Wilson e Robertson.

Si decise in quel convegno, dice la *Revue*, di mandar subito in Italia dodici divisioni, sei francesi e sei inglesi. Notisi che il Foch, prima di partire di Francia, avrebbe ordinato, addirittura senz'altro, al generale Pétain, che disponesse perchè quattro divisioni potessero partire immediatamente ad un suo cenno telegrafico. — Si decise inoltre di mandare molte artiglierie per sopperire alle perdite nostre avute nella disfatta, e in attesa che la fabbricazione italiana avesse potuto sostituirle.

Il trasporto di quelle divisioni fu eseguito con grande prestezza; e le truppe, passando per città italiane, grandi e piccole, ebbero accoglienze festose. — Tutte si concentrarono attorno a Brescia, e si utilizzarono subito le avanguardie, dice la *Revue*, per rinforzare le nostre difese nella regione ad ovest del lago di Garda; ove, si aggiunge, *una spinta nemica sarebbe stata fatale all'Esercito italiano che si ripiegava da est nella Venezia* (2). — In seguito una parte di

(1) Si disse in Italia, e fu anche scritto in un riassunto storico della guerra pubblicato in una rivista di Roma, che di quella sospensione di offensiva decisa dal generale Cadorna si rammaricarono gli Alleati; e *vollero per questo toglierci subito quelle batterie*. — Che ci sia proprio stata codesta manifestazione *dispettosa* da parte degli alleati? Non crederei. Del resto, secondo me, non è stato male che quelle batterie fossero rimandate in Francia prima di Caporetto, perchè sarebbero state inutile ingombro e probabilmente sarebbero andate perdute. In una rovina duole di perdere il proprio, ma duole ancora di più che vadano perduti i depositi fiduciari prestati da amici.

(2) Scrivendo questo l'Autore dell'articolo della *Revue* non ha pensato di certo che in quei giorni il pericolo di una spinta nemica contro la fronte Stelvio-Lago di Garda non era temibile; poichè il maresciallo austriaco Conrad, comandante l'armata del Tirolo, *si era gettato con tutte le sue forze dalla parte opposta*, per cercare di buttar giù dall'altipiano di Asiago la nostra I^a armata, e per congiungersi coll'armata germanica del von Below che, attraverso le Prealpi Carniche, arrivava sul medio corso della Piave

queste truppe, il XII° Corpo d'Armata, fu mandato sulla Piave, ed una parte rimase indietro in riserva.

Quel Corpo francese, dice ancora la *Revue*: *ottenne uno splendido successo nella resistenza che fece al M. Tomba;* — ebbe di poi *parte importante* nella battaglia difensiva del giugno: *fu il solo che mantenne integralmente le sue posizioni sotto il primo urto nemico;* — e svolse azione vigorosa nella battaglia di Vittorio Veneto: *fornì il reggimento che forzò per il primo il passaggio del fiume.*

Questo dunque è ciò che dice l'articolo della *Revue*, per concludere: che codesto aiuto, dato a noi, in quella dolorosa circostanza, dagli alleati, fu spontaneo, generoso e pronto; — che non si può contestare all'Italia il merito di essersi *salvata da sè stessa*, poichè quando arrivarono le prime divisioni degli alleati verso la fronte di battaglia, era già stata stabilita una linea di resistenza lungo la destra del basso corso della Piave e sul Grappa; ma è incontestabile che gli italiani devono agli Alleati medesimi il conforto morale che ebbero vedendosi soccorsi, ed un aiuto reale recato ai loro sforzi per opporsi ai tentativi nemici, diretti, in quei primi giorni, a sfondare le posizioni occupate o ad aggirarle da nord. E poi, aggiunge, l'Italia ebbe in quei giorni stessi l'inestimabile consiglio di un capo come il Foch, che riuscì a far passare nell'animo dei generali italiani il suo ottimismo di buona lega.

Quest'aggiunta riguardante il Foch è esordio e conclusione di una parte dell'articolo della *Revue*, colla quale l'Autore vuole distruggere la leggenda che il maresciallo avesse consigliato di continuare la ritirata sino alla linea del Mincio e del Po, come dissero: il *Corriere della Sera* in un articolo del 7 febbraio 919; — Gabriele d'Annunzio in una lettera diretta al giornale francese *Excelsior;* — e Sem Benelli in una sua conferenza tenuta a Milano. — No, dice la *Revue:* questa è leggenda che bisogna smentire: *il Foch consigliò al Cadorna di arrestarsi alla Piave.*

L'articolo del *Corriere della Sera* che è citato dalla *Revue*, è intitolato *Per la verità;* prende lo spunto da un discorso del ministro americano della marina Daniels, pronunciato, poco prima, al Metropolitan di New York; nel quale si dice che « i soldati italiani aiutati dai loro commilitoni di Francia e d'Inghilterra e da un piccolo gruppo di soldati degli Stati Uniti, *resero ben salda la linea di difesa della Piave* ».

E no, dice il *Corriere*, questo non è esatto; poichè si era determinato da principio che le divisioni franco-inglesi dovessero radunarsi tra Thiene e Bassano; e di poi, più avanti, tra Castelfranco e Monbelluna-Treviso; ma avendo il generale Foch rappresentato che la situazione sulla Piave sarebbe stata insostenibile, e che l'Esercito italiano avrebbe dovuto continuare la ritirata, per ripiegare dietro il Mincio e il Po, si decise che quelle divisioni degli alleati non dovessero oltrepassare il Mincio. Si pensò anzi di disporre, le francesi, all'ala sinistra, tra lo Stelvio ed il lago di Garda; e le inglesi, attorno a Mantova. Ma intanto noi si era riusciti a stabilire la linea difensiva Grappa-riva destra della Piave-basso Sile (e fu sistemazione fatta in brevissimo tempo, ma, naturalmente, non robusta); ed il nemico premeva e contro quella fronte e dall'altipiano di Asiago; sicchè la situazione era difficile. Si fece tuttavia meravigliosa resistenza, *senza*

il soccorso degli alleati, che si tennero in quei giorni assai più indietro.

Si arrivò così al mezzo di novembre; e allora l'equilibrio accennò a ristabilirsi; la pressione del nemico continuava però forte contro le propaggini del Grappa e sull'altipiano, contro le Melette. Ma finalmente, alla fine di quel mese, anche su quei punti riuscimmo ad assodarci. — Fu allora che le divisioni franco-inglesi, che già si erano avanzate tra Bassano e Padova, vennero in linea: le inglesi sul Montello, e le francesi nella regione di Monfenera.

Il *piccolo gruppo di soldati degli Stati Uniti*, al quale ha accennato il ministro Daniels nel suo discorso al Metropolitan, consistette in un reggimento di fanteria, venuto in Italia assai tardi, nel luglio del 918.

Breve: sino dal 26 ottobre ci arrivarono, dai Governi di Francia e d'Inghilterra, generose offerte di soccorso; *e quei Governi sarebbero stati favorevoli all'impiego immediato delle loro truppe alla Piave; ma il Foch si è opposto*, perchè, secondo lui, sulla Piave non ci si poteva sostenere: bisognava ripiegare, fino ad arrivare dietro il Mincio e dietro il Po. — I fatti smentirono le previsioni del Foch; e allora, adagio ed a scaglioni, si accostarono alla linea del nostro spiegamento le poche divisioni franco-inglesi venute di Francia. Dunque: grande conforto morale ci hanno dato gli alleati; notevole aiuto reale, no. Questa è la conclusione del *Corriere*.

Di ciò che scrisse Gabriele D'Annunzio al giornale *Excelsior*, ed espose Sem Benelli a Milano, non occorre dire: furono, credo, affermazioni di loro giudizi, non dimostrati coll'appoggio di dati di fatto.

***

Esposte le due contrarie versioni, vediamo di chiarire le cose, sfogliando dall'una e dall'altra ciò che è inesatto o non giustamente apprezzato.

Cominciamo a dichiarare — subito, subito — che non può esser possibile che il generale Foch abbia detto, quando venne in Italia dopo Caporetto, che la nostra situazione sulla Piave sarebbe stata insostenibile, e che bisognava quindi proseguire la ritirata sino a poterci riparare dietro il Mincio e dietro il Po. È impossibile, dico io, ch'egli abbia dato questo consiglio al generale Cadorna; perchè a nessun generale, o italiano, francese, inglese o di qualunque altra nazione, poteva venir in mente di dare al nostro Comandante supremo sì fatto consiglio, in quei giorni in cui disastrosa era la situazione dell'Esercito italiano, e si aveva di fronte la compattezza quasi integrale delle armate nemiche. Si sarebbe allora potuto discutere sulla virtù di resistenza della linea Mincio-Po messa in confronto con quella della Piave; ma sarebbe stata inutile discussione, poichè era indiscutibile, per un generale, che noi non avremmo potuto raggiungere la linea arretrata, in condizioni da poter continuare la lotta. — E del resto, lo stesso *Corriere della Sera*, in un nuovo articolo che fu pubblicato il 9 aprile di quest'anno, e che è firmato *Angelo Gatti*, abbandona l'affermazione che il generale Foch avesse

consigliato quella continuazione fino al Mincio-Po del nostro ripiegamento in ritirata; e si limita a dire che il nostro arresto alla Piave non derivò da consiglio del Foch, ma da decisione che era stata già presa dal generale Cadorna. Il quale, notate, secondo una sua intervista che fu pubblicata dal giornale *La Nazione* del 27 marzo 1919, disse che quando il generale Foch arrivò da lui e conobbe gli ordini che erano stati dati per la organizzazione difensiva sulla Piave, egli ed il Foch « si trovarono nel più perfetto accordo ».

Dunque, concludiamo: relativamente alla decisione di arrestare il ripiegamento alla Piave, nessun biasimo si deve fare al generale Foch per aver dato consiglio opposto; come, d'altra parte, nessun merito gli si può attribuire per aver avuto, se mai, la felice *intuizione* dell'efficacia di questo nostro arresto sulla Piave; poichè questa intuizione (diciamo meglio: questa *evidenza*) era, naturalmente, già apparsa nella mente del Cadorna: codesto arresto, lo ripeterò ancora, *s'imponeva* affinchè la nostra rovina non fosse addirittura completa, decisiva. Arrestandoci alla Piave, abbiamo potuto opporre subito sufficiente resistenza alle offese nemiche, tanto da mantenerle sulla sinistra del fiume; abbiamo acquistato tempo per poter ricomporre — e meravigliosamente, e colla cooperazione di tutto il Paese, e per la sagace direzione del nuovo Comando supremo — la compagine morale ed organica dell'Esercito. E gli effetti di questo lavoro di ricostruzione si sono palesati colla resistenza del giugno all'offensiva nemica e colla grande offensiva nostra a Vittorio Veneto.

E tutto questo lo si è ottenuto sopratutto *per virtù nostra*, perchè, come esattamente ricorda il *Corriere della Sera* nell'antico e nel nuovo suo articolo, le divisioni degli alleati venute in nostro soccorso dopo Caporetto, entrarono in linea, le inglesi nella notte sopra il 1° dicembre, e le francesi nella notte successiva; e cioè dopochè, da molti giorni, le truppe italiane avevano dappertutto arrestato il nemico.

D'altra parte bisogna considerare ch'era umano che i comandanti di quei contingenti degli alleati volessero aspettare ad entrare in linea che si fosse sistemato l'equilibrio sulla Piave; temevano che le loro truppe, affrettando l'avanzata, potessero trovarsi impigliate nella *mêlée*. Questo è umano, dico io; ma siccome aspettarono a portarsi in linea quasi un mese, si potrebbe anche dire che in quell'occasione non furono di certo imprudenti per eccessiva generosità. L'Italia « riuscì così a salvarsi da sè stessa », come dichiarò con schiettezza l'autore medesimo dell'articolo della *Revue*. — Del resto, al postutto, quell'aiuto franco-inglese, non è stato di molte forze: le divisioni venute in origine furono sei francesi e cinque inglesi; ma sole cinque in tutto presero parte alle battaglie del giugno e dell'ottobre; poichè già fin dall'aprile il contingente franco-inglese si era ridotto al XII Corpo francese (2 div.) ed al XIV inglese (3 div.).

I francesi, non c'è dubbio, si sono sempre comportati valorosamente anche sui campi italiani; ma non pare all'Autore dell'articolo della *Revue*, che non ci sia un po' di esagerazione in quello che disse, e che noi abbiamo riportato, relativamente all'azione di quelle truppe, al Monte Tomba, nel giugno e nell'ottobre?

***

Ma affrettiamoci, chè la via lunga ne sospigne; anzi, pigliamo le scorciatoie.

Nell'articolo della *Revue* si considerano altri tre argomenti; i quali riguardano: la cooperazione navale delle due nazioni, Francia ed Italia; — il modo con cui gli Alleati hanno condotto la guerra economica; — ed il vantaggio ch'ebbe la Francia, per i rifornimenti alla sua armata d'Oriente, dalle offerte che le fece all'uopo l'Italia, del suo territorio e delle sue ferrovie.

Le azioni delle due marine, francese ed italiana, sono minutamente esaminate, in quell'articolo, per venire a questa conclusione: l'Italia ha voluto conservare l'autonomia della sua flotta di guerra, destinandola quasi tutta per la difesa dell'Adriatico, mentre alle flotte alleate, e sopratutto a quella francese, fu lasciato il rude còmpito di scortare i trasporti di truppe e di materiale di guerra, specialmente fra Taranto e Salonicco. E si nota, con equità di giudizio (astrazione fatta di qualche *punzecchiatura* al nostro indirizzo), che le due flotte hanno adempiuto i loro còmpiti con attività ed efficacemente (1).

Notevole è stato il servizio che si sono rese reciprocamente le nazioni alleate e l'associata della Intesa nel campo economico. Missioni militari funzionarono contemporaneamente a Parigi, per conto dell'Italia, ed a Roma per conto della Francia, per fare provviste di materiali. L'Inghilterra fornì all'Italia il carbone, e la Francia ne facilitò il trasporto sulle sue ferrovie; — si fecero opportuni accordi finanziari tra Roma, Parigi, Londra e Washington; — e le potenze dell'Intesa cooperarono per combattere i nemici col blocco.

Ma a proposito di questo blocco, si ritorna a parlare del nostro ritardo a dichiarare la guerra alla Germania, per dire che noi si aspettò sino all'agosto del '916 per usare le modalità di guerra commerciale che Francia ed Inghilterra usavano già fino dal '914.

L'Italia mise a disposizione de' suoi alleati il suo territorio e le sue ferrovie, per costituire una più sicura linea di comunicazione tra la Francia e l'armata franco-inglese che operava in Oriente: si trasportavano i rifornimenti sulle ferrovie italiane, da Ventimiglia a Taranto, ove si mettevano su navi francesi che facevano la *navette* tra quel nostro porto e Salonicco; si evitarono così, per lunghissimo tratto, i pericoli delle insidie marittime nemiche. Ed ancora, dopo gli armistizi, si stabilì una seconda linea di comunicazione tra Francia e la penisola balcanica per Modane-Torino-Milano-Mestre-Trieste; e da Trieste la comunicazione si prolungava sulle ferrovie austro-ungariche, sino alla frontiera germanica di sud-est.

(1) È noto che poco prima dell'armistizio di Villa Giusti la flotta austro-ungarica inalberò la bandiera jugo-slava; ed i nostri nemici, e fors'anco qualche nostro tiepido amico, ci hanno rimproverato di non aver tenuto conto di questo cambio di bandiera, ossia di proprietà, dell'antica flotta dell'Impero. Ma l'Autore dell'articolo della *Revue* paragona quel tentativo di trucco ad un trasferimento di sue proprietà ad una terza persona fatto da un debitore che sta per fallire, per sottrarle a' suoi creditori. Come nel diritto privato sì fatto trasferimento è nullo, così, nota, non poteva essere altrimenti, nei rapporti internazionali, l'effetto di quella grottesca sostituzione di bandiera. — Bisogna essergli grato di questa onesta difesa della nostra riputazione.

***

Un ultimo argomento e avremo finito. Nell'agosto del '917 convennero a Saint-Jean de Maurienne i signori Lloyd George, Ribot, Boselli, Sonnino e Salvago Raggi, — per definire il senso dell'art. 9 della Convenzione di Londra del 26 aprile 1915; il quale riguarda i compensi che avrebbe dovuto avere l'Italia nell'Asia Minore.

A proposito di questo convegno, l'Autore dell'articolo della *Revue* esprime una considerazione che è alquanto oscura. Ci dice che quest'articolo 9 della Convenzione di Londra doveva essere rimaneggiato, perchè era venuta a mancare una delle parti contraenti, la Russia; e perchè il presidente Wilson si era rifiutato a riconoscere i trattati segreti che le Potenze dell'Intesa avevano stipulato durante la guerra, prima dell'intervento americano. E aggiunge: « Qualunque sia la parte dell'Asia Minore che potranno avere gli italiani in definitiva, essi non hanno alcun motivo « d'incriminer à ce sujet la loyauté de leurs alliés; et parce que Smyrne ne paraît pas déstinée a leur revenir, d'alléguer que l'accorde de Saint-Jean de Maurienne a été traité en « chiffon de papier ». *Si l'un des alliés a eu lieu de craindre d'être frusté en Orient, ce n'est pas l'Italie, c'est la France* ».

Queste frasi, dico il vero, io non le ho capite. Se di esse una onesta spiegazione può essere data, si desidererebbe conoscerla.

***

Spero che l'egregio autore dell'articolo della *Revue* che abbiamo trascorso, non vorrà applicare a me la nota sentenza di Marziale: *improbe facit qui in alieno libro ingegnosus est.* E spero anche che vorrà credermi se io affermo, con sicura coscienza, che noi italiani abbiamo sempre accolto ed apprezzato ogni manifestazione di simpatia che ci sia venuta da personaggi francesi, — da quelle che ha espresso in parecchie occasioni, antiche e meno antiche, il Clemenceau *della prima maniera*, a quelle del Barthou, del Viviani, del Pichon, di Anatole France, ecc., espresse durante la guerra. Le quali cortesie ci hanno fatto dimenticare le amarezze provate per molte contrarie manifestazioni dello spirito di Francia a nostro riguardo. È così: ogni piacevolezza, ogni dimostrazione di simpatia che ci viene da quella nazione, viene da noi scolpita nel marmo; ed ogni spiacevolezza che ci vogliono mandare, la si scrive sull'arena.

E dopo aver espresso queste due speranze, vi riporterò, o lettori — nel testo originale, perchè non perda della sua efficacia — la conclusione dell'importante articolo della *Revue* che ho esaminato. È questa:

« A considérer l'utilité dont les deux pays ont été l'un à l'autre — « au cours de la guerre, dans l'ordre politique, militaire, naval et « économique — on mesure aisément l'intérêt pratique que présen- « tent pour eux des rapports d'alliance ou d'amitié. S'il apparaît clai- « rement de notre exposé que la France et l'Italie ont trouvé dans la « coopération du temps de guerre un avantage appréciable, la con- « clusion ne s'impose-t-elle pas qu'elles ont intérêt à rester amies et « qu'en matière d'alliances, comme en toute autre, ce qui s'est trouvé « bon à l'épreuve est bon à garder? ». — *E così sia!*

ETTORE VIGANÒ.

A. FOGAZZARO NELLA " VITA „ DI T. GALLARATI-SCOTTI

I.

Il *Fanfulla della Domenica* nell'ultimo numero del 1897 e nel primo del 1898 pubblicò uno scritto sopra le *Poesie scelte* d'Antonio Fogazzaro, in cui si diceva che in esse, e specialmente nella *Notte di passione*, era la chiave per disserrare tutte le porte dell'opera di lui fino a tutto il *Mistero del poeta* ed intenderla come una involontaria e spontanea rinnovazione del poema dantesco, come la confessione d'una lotta per liberarsi dalle molteplici passioni del senso e ascendere coll'aiuto di Beatrice a Dio.

L'uomo perduto nella selva di Dante, perseguitato dalle fiere dantesche della superbia, della libidine, e anche della varia cupidigia egoistica, è Corrado Silla del *Malombra*. C'erano anche in lui gli impeti ideali alternati a quelle basse cadute per cui bisognò che Dante traversasse la fiumana di fuoco e vergognasse all'apparire di Beatrice nel Purgatorio. E, come Dante, anche Silla sperava la sua salvezza nell'amore. Confidò in Edith; ma la figlia che aveva salvato Steinegge, suo padre, non potè salvar lui. Non un cuore amabile, ma un cuore amante gli sarebbe stato necessario; una creatura che avesse avuto la necessità di ascendere ancora, di chiedere alleanza a lui, di dare aiuto ricevendolo. Sopravvenne Marina, creatura folle e violenta, e appena egli per la prima volta bramò una passione voluttuosa e furente con sembianze di compiuto amore, l'anima sua fu perduta. *Malombra* è la cantica dell'Inferno.

Senonchè v'è già una prima differenza dal procedimento dantesco: la coscienza unica da cui anche gli altri personaggi del Fogazzaro saranno mossi e tormentati, non ha soltanto da seguire Beatrice: deve anzitutto indovinare chi essa sia. Non ha avuto una *Vita Nuova* in cui le sia apparsa così chiaramente da non poterla più confondere con altre. Solo più tardi il *poeta* del *Mistero*, dirà di averne avuto molti anni prima un singolare annunzio:

> Sognai di salire da non so quale abisso per la potenza di una voce soave che diceva in alto con accento straniero, parole incomprese. Mi svegliai piangendo, in preda ad un orgasmo che mi durò parecchie ore, pieno di questa irragionevole idea, che la voce udita in sogno esistesse veramente.

Ma salvo quella voce, nessun altro indizio della donna che potrà divenir Beatrice. Elena del *Corlis* non lo è ancora. Essa non ha da

riscattarlo, nè forse lo potrebbe. Daniele che pure « ha bevuto del fango assai » si è già ritemprato per forza propria. Soltanto, sembra che il Fogazzaro alla vigilia di trovar nell'amore la sperata virtù redentrice abbia voluto dire che quel solo amore è forte che nasca in una coscienza più forte di esso: che quello solo è immenso, che sia sacrificato se Iddio ne voglia il sacrifizio. Ma, egli che giudicò insufficiente l'amore di Silla per Edith e bieco quello per Marina, giudica ancora riprensibile l'amore di Daniele e d'Elena. Nel poemetto *Eva* è questo giudizio. Dalla morte di lei gli vien modo di pesare sulle bilancie eterne, anche se aspiri al cielo

Ogni alto amor che contro l'ordin miri
Da Dio dato alla terra;

Gli vien modo di dire a quest'Eva, non meno che a Daniele e ad Elena,

Tu l'amor mal tacesti e ti pareva
Tutto serbar se castità serbavi;

cosicchè ode il pianto d'Eva di là

Ove l'umano spirito si purga.

Daniele Cortis ed *Eva* sono la cantica del Purgatorio.

La cantica del *Paradiso* è nel *Mistero del Poeta*. La voce udita nel sogno, che può salvar dall'abisso, è la voce reale di Violet. Tutti gli smarrimenti, i tremiti, i rossori, gl'impeti che Dante provò ritrovando « l'antica fiamma » sono nel *poeta* all'apparir della donna, che coll'amor suo lo innalzerà sino a sè per liberarlo a voli più alti di sè. Quando l'innamorato le scrive da Magonza:

Diletta, sei tu che mi rinnoverai. Se tu sapessi sono come un fanciullo che sente di trasformarsi in un giovane e ne ha la febbre. E la giovinezza, la vita piena, la potenza e la gioia sei tu. Tu mi farai quello che poi io sarò per sempre, perchè questa giovinezza che mi comincia ora è eterna. Lo credi, lo sai che entriamo nell'eternità? Stringiti a me, stringiti a me, perchè tu pure sarai rinnovata con me. Tutte le tue tristezze, tutti i tuoi dubbi, tutto l'amaro dell'anima tua, tutte le spoglie della prima imperfetta vita cadranno. Puoi tu immaginare il tempo che verrà poi? Amore mio senti questa cosa; noi non vediamo ancor bene. Quando saremo un solo, non ci potremo più dire a vicenda: « Tu sei la vita la potenza e la gioia », ma gli occhi nostri si apriranno, e noi cercando nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nelle nostre opere, in tutte le cose, l'*Amore* infinito, diremo a Lui, sempre a Lui: « Sei nostra vita potenza e gioia! ».

Quando l'innamorato scrive così, egli non ha ancora il diritto di pensare: « spero di dire di lei quello che non fu mai detto d'alcuna ». Queste parole le ha dette Dante e nessuno può più ripeterle dopo di lui. Ma ha bene il diritto di pensare: « Di quante donne, poi che Dante fu morto, si è mai detto quello che io dico di Violet? ».

Tuttavia un'altra differenza tra la concezione del Fogazzaro e quella di Dante era palese: il Fogazzaro aveva messo abisso e cielo in protagonisti immaginari; Dante li aveva messi nella coscienza propria; il protagonista era confessatamente lui. Senonchè, ciò che

il vicentino non aveva fatto nella prosa o nei poemetti, lo faceva oramai nelle liriche. Queste, commentando implicitamente tutta la restante opera, avevano appunto l'ufficio di trasportare il dramma dalle creature immaginarie nel poeta stesso. In *Visione* non parla più di Silla, o di Daniele, o di Eva o del protagonista del *Mistero del Poeta*, ma parla di sè, là dove dice:

caddi e disperato piansi
L'occulto mio di fango e d'ombra, tutte
Le coperte viltà, tutte le accidie
Dure del cor, la morta inutil fede,
La morta inutil prece, il mal raccolto
Amor sopra me stesso, il servir vile
A la sinistra fiera originaria
Che mi cova nel ventre e brama e latra
Contro lo spirto.

E verrà la *Notte di passione* a raccogliere e svelare ciò che nei romanzi e nei poemetti era sparso e nascosto; a far rivivere le tre cantiche in un canto solo, che parla non più d'altri ma di lui stesso.

Egli, consentendo la natura circostante a tutte le sue tentazioni e a tutte le sue liberazioni, ode le grida di una censura altrui, e gli si desta nell'animo come difesa e rifugio l'orgoglio. Gli si abbandona e poi s'attrista. Invoca Iddio che lo ravvivi, ma

Freddo io ti prego e chiedo ardor invan.

Ecco la superbia, l'abbattimento, l'accidia di Silla. E subito dopo, ecco ridestarsi il demone della lussuria:

Mi corre dentro il petto e nel pensiero
Come un ridere tacito, un blandire,
Perdermi anelo nell'abisso e spero
Eterna l'ombra chiuso l'avvenir.

Ma sulla soglia di quest'Inferno, che non è pena ma peccato, ecco il soccorso. La *Morta* del *Mistero del Poeta* opera oggimai direttamente sull'animo dell'autore. Egli, come *Eva*, che *il suo errore sospirando lava*, passa per il Purgatorio, che non è pena neppur esso, ma purificazione, e pagando, come Dante,

...alcuno scotto
Di pentimento che lacrime spanda,

dice di sè:

Io piango tanto che non posso udir.

Così entra finalmente in quel Paradiso, che non è gioia ancora, poichè la *Morta*

Dice non so se amore o se dolor,

ma è trionfo eccelso dell'umiltà:

Parla, Signore, che il tuo servo è qui.

L'importanza di questo antico tentativo apparso nel *Fanfulla della Domenica*, di ridurre a storia intima quel che era espresso nei romanzi fogazzariani del primo ciclo, sta in ciò, che il vicentino in

qualche modo si riconobbe nei lineamenti in cui era stato sommariamente tratteggiato. Scrisse infatti all'autore di quella critica: « *Ho provato una commozione senza nome*, fatta di sgomento e di gioia; *di sgomento per vedermi tanto inteso nei segreti miei...* ».

II.

Ora, ciò che da un critico era stato appena intravveduto e per la sola prima parte dell'opera del Fogazzaro; ciò che questi aveva mostrato di confermare con un breve cenno, vien posto in piena luce e per tutt'intera l'opera di lui dalla « Vita » che ha scritto Tommaso Gallarati-Scotti (1). Egli, venuto fortunatamente in possesso di ricchissimi documenti sconosciuti, che rivelano le intimità del Fogazzaro dall'infanzia alla morte; fattane la scelta con sagace delicatezza; illustratili con una straordinaria profondità psicologica, ha potuto mostrare l'intima e inscindibile connessione tra ciò che il vicentino fu e ciò che scrisse. E ciò gli ha servito di ragione e di criterio per riesaminare anche l'opera letteraria di lui:

Ogni suo romanzo non è che un momento e un aspetto diverso di un unico romanzo interiore: il suo; una confessione — e perciò così originale e appassionante — che comincia con *Malombra* e si chiude dopo trent'anni con *Leila*, in cui il poeta narra ciò che vi è stato di essenziale nella sua vita, ciò che veramente ha amato e ciò che veramente ha sofferto — non veduto —, quali sono stati i suoi più segreti rapporti con la donna e con Dio — non compresi.

In ciò egli fa consistere la prima ragione del posto a sè che il Fogazzaro occupa nella letteratura contemporanea, nella quale « è cosa rara che arte e vita siano due fiamme dello stesso fuoco ». Avrebbe potuto dire che è cosa rara nella letteratura di tutti i tempi. Che infatti la lirica sia uno sfogo dell'anima è frequente; ma che lo sia la drammatica — ponendo in essa ogni estrinsecazione dei poeti in personaggi immaginari, epperciò anche il romanzo — non accade se non in casi singolarissimi. Una *Violet* che creata dalla fantasia, sia pure con elementi reali, conforti ed esalti il suo creatore coll'efficacia d'una persona viva: un Benedetto, il Santo, di cui l'odierno biografo può dire con dimostrata verità: « a poco a poco l'opera di fantasia era diventata, come spesso gli avveniva, una realtà operante su di lui, a cui sottometteva la sua vita, a cui obbediva, a cui conformava la sua condotta », sono fenomeni di anima e d'arte che, in Italia almeno, si erano verificati soltanto parecchi secoli addietro e in esempi sommi. Grandi fenomeni; poichè da questa straordinaria facoltà di proiettare al di fuori di sè creature che sono parte viva di sè e sentirle, come per una generazione vera, tanto distinte dall'anima propria da poterle ascoltare e tanto unite ad essa da poterle amare, nacquero nel Fogazzaro due conseguenti originalità, che nessuna critica, nemmeno quella esercitatasi sull'opera sua complessiva con antipatie irriducibili, varrà a negare; cioè che egli, per dirla collo Scotti, non fu superato « nel fascino suggestivo con cui s'impossessa dei cuori »; che egli solo fra i nostri moderni percorse con eguale sicurezza tutta la

(1) Baldini e Castoldi. Milano, 1920, pag. 598.

scala che va dalla idealità più eterea alla realtà più cruda. Il poeta del soave incontro fra Steinegge ed Edith sua figlia improvvisamente ritrovata, del volo d'amore che si regge in una continua e crescente altezza nel *Mistero del Poeta*, è quello stesso che scrive nel *Piccolo Mondo Antico* le pagine della morte d'Ombretta, le più terribili delle nostre lettere recenti, che rende evidente il sommo della bruttura umana nella madre di Daniele e nel *Garofano rosso*.

Certo, la fama dei romanzieri, non quanto alla curiosità e al diletto che i loro libri possono suscitare, ma quanto al merito d'arte che loro si riconosca, è insidiata in Italia da un fatto singolare. Nei primi tempi dalla pubblicazione essi sono scrutati come artisti, ma più tardi, anche quando le edizioni si moltiplichino, quel modo di giudizio resta interrotto. Salvo per Alessandro Manzoni, il cui libro intero non cessa mai d'esser oggetto di giudizi artistici, la prosa d'immaginazione non è più trattata con questo riguardo se non pei brani che ne raccolgono le antologie; e si sa che cosa sia per i romanzieri l'esser ridotti a brani. Questa sorte è toccata anche al Fogazzaro.

Di più, la morte di un autore, per quanto lì per lì lo riassuma e lo esalti nelle commemorazioni, produce nei primi anni successivi una crisi della loro rinomanza. Anche al Carducci e al Pascoli è avvenuto così. Per quanto infatti l'opera d'arte si stacchi dall'artista appena nata, con tutto ciò sembra che il durare egli in vita la aiuti a vivere. Forse ciò avviene perchè quasi nessuno riesce nella propria opera ad esprimersi compiutamente:

> Ahi! fu una nota del poema eterno
> Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.

L'autore rimane come il complemento della sua fattura. Nella stessa vita reale, del resto, quando muoiono i genitori, non muore qualche cosa anche dei figli? Ma quei meriti eccelsi del Fogazzaro dovranno pur tornare in onore ogni volta che la storia letteraria lo confronti con tutti gli uomini insigni dell'età che fu sua.

Lo Scotti, così riverente verso l'uomo che tanto amò, ma così imparziale, per dignità congenita nella natura sua e per rispetto a lui che poco prima di morire gli scrisse: « Tu sei l'uomo più adatto a scrivere di me dopo la mia morte e allora avrai tutti i materiali possibili, tutta la libertà. Questo è il mio voto »; lo Scotti, così scrupoloso, che nel ricevere la postuma consegna di lettere e note autobiografiche sentì di dovere « con rigida coscienza storica trarne tutto ciò che poteva nel bene o nel male stesso, mettere nella sua luce vera la figura di lui », ha notato questa momentanea depressione del rumore che si fece intorno al vivo; ha riconosciuto la caducità d'una parte dell'opera; ma ha parimenti compreso che molta parte di quel che egli scrisse e degli insegnamenti che possono venire dalle segrete tempeste di quell'anima è duratura e destinata a rivivere e ad ammaestrare ancora; ha compreso ad ogni modo che la storia d'un'anima travagliata dalle passioni umane di sempre o d'un'ora, e i rapporti di questo travaglio colle manifestazioni dell'arte, erano un soggetto di perpetuo interesse. Ed ha assolto il difficilissimo còmpito con una felicità, che nei libri recenti di questo genere, almeno in Italia, non ha paragone.

Non si è perciò fermato alla parte visibile della storia del Fogazzaro; ha avuto in mira appunto quella della sua anima:

Studiata infatti esteriormente come una semplice successione di avvenimenti e di opere letterarie, la sua vita potrebbe sembrare monotona e priva di vicende appassionanti. Essa si svolge quasi tutta sopra lo sfondo di un'epoca grigia e manca di quei forti contrasti che richiamano l'attenzione di un grosso pubblico. Ma esaminata nel suo difficile svolgimento interiore, nel suo intimo dualismo tra spirito e senso e tra spirito e lettera, esso si colora di una riposta e contenuta drammaticità e ci appare ricca come poche altre, di passioni e di sofferenze sublimi, attraversata da tutte le correnti ideali del suo tempo, inquieta di tutte le aspirazioni e le dubbiezze della sua età di crisi morale e religiosa.

Ne è venuta l'illustrazione minuziosa di questo

..... inquieto
cor non mai pago.....

Altri poeti hanno avuto delle crisi d'anima, ma superatele hanno trovato per lo più una qualche tranquillità, cosicchè la loro poesia è stata un inno definitivo. Nel Fogazzaro invece le crisi sono quasi continue e ritornanti, primeggiando fra esse quella della lotta appunto fra lo spirito e il senso. In lui la possibilità del male e del bene è sempre trepidante e imminente. E se per questa irrequietudine egli comunica intorno a sè, con una commozione rarissima, gli slanci, le tregue e gli spaventi, egli è più adatto ad esaltare gli animi che a guidarli; può talvolta essere di profondo aiuto morale ai suoi lettori, ma tal altra li può gravemente turbare. Quando alcuni zelanti vollero dargli l'ufficio di direttore delle coscienze, un ufficio non fatto per gli uomini di passione, e che fra i letterati potè spettare, per la sua sovrana pacatezza, soltanto ad Alessandro Manzoni, ci fu chi disse: « Il Fogazzaro non è un maestro; è soltanto un fratello degli uomini ». Ed egli rispose: « Grazie di averlo detto... Sento in me, direi, un compendio di tutte le miserie e le debolezze umane, e quando qualcuno mi si rivolge come ad un maestro, la mia coscienza m'insulta ». Si era fatto dire da Gesù nella *Visione:* « per tuo castigo, sii creduto dei primi e trema ».

Senonchè vi saranno molti i quali, dinanzi ad un uomo che, come ben riconosce lo Scotti, non ebbe macchie dinanzi agli uomini, si domanderanno se la sua coscienza non l'« insultasse » troppo. Essi, leggendo i numerosissimi passi, sia delle sue lettere ad un'alta e ignota anima femminile, che nella « Vita » sono indicate come lettere ad « Elena », sia delle note autobiografiche, nei quali ei ritorna amaramente sempre sulla lotta incessante che deve durare contro « il demone tetro » di Corrado Silla, si domanderanno se valeva la spesa di torturarsi il cuore con tanto pauroso esame. Se lo domanderanno di più leggendo il seguente passo d'una lettera ad Elena del 20 agosto 1883: « Si tratta per me di lotte, di cadute, puramente interiori. La mia volontà che non ha sempre saputo dominare il pensiero, è rimasta però dalla mia prima giovinezza in poi, *padrona delle mie azioni*, di quello che appartiene alla vita esteriore. Ma anche nella vita interiore come sono dolorose le sconfitte dello spirito! Come egli ne resta stupido e muto! ».

Non dovrà ciò apparire come una paura delle ombre a quei molti? I quali non credono poi che una coscienza abbia diritto di rimordere e di anelare ad un rinnovamento se non sia gravata almeno dell'uccisione di un uomo, come accadde a padre Cristoforo o dell'uccisione di molti, come accadde all'Innominato. Per essi la battaglia intima contro la sensualità, o non può esistere, o è di quei *minima* di cui non *curat praetor*. E non si accorgono che se questa ironica tolleranza fosse universalmente applicata, essi sopprimerebbero dalla vita i santi e dall'arte due almeno dei massimi capolavori, le *Confessioni* di S. Agostino, e la *Divina Commedia*. Nota lo Scotti con potente eloquenza:

Vi sono nell'uomo due sensualità di diversa tempra e come di diversa origine: quella leggera che ride, scherza con l'amore e gioca con la donna, e quella tragica dell'arcangelo caduto che è dentro di ogni uomo più grande, più ricco di passione, come un pungolo e come una fiamma, come un'ala e come un artiglio; che è una immensa sete che non si disseta, di gioia terrestre; che è un bisogno prepotente di vivere e di possedere; che è come un elemento igneo in quel chiuso caos di materia e di spirito che è un uomo. La sensualità di cui aveva esperienza Antonio Fogazzaro era questa, che può tutto incenerire e tutto travolgere. Egli sapeva che se avesse ceduto nel momento in cui si decideva il suo destino, egli sarebbe stato come Silla trascinato fino alla rovina suprema, fino alla morte, poichè la passione a cui avrebbe potuto cedere era veramente « una furiosa corrente che non si risale, una corrente da seguire ormai nel piacere e nel dolore fino a qualunque abisso, tanto più avidamente bramato quanto più profondo ».

III.

La prima crisi dell'anima di Antonio Fogazzaro, o meglio la prima forma ben determinata che presero le molteplici crisi contemporanee fu quella di non saper dove volgere le inclinazioni ancora incerte del suo ingegno e credersi « inetto a vivere ». Questa gli durerà fino a tutta la giovinezza inoltrata, e lo riafferrerà di tanto in tanto anche più tardi, quando non solo aveva trovato la sua via, ma i suoi successi avevano superato di gran lunga le sue aspettative, e quelle dei parenti, i quali avendo concepita qualche buona speranza sopra lui adolescente, lo avevano poi spesso rimproverato di non sapere o non volere cavare dalle attitudini proprie niente di serio.

Tutto, dalla sua nascita pareva averlo favorito; gli esempi d'alta religione, di scrupolosa onoratezza, d'ardente patriottismo, di singolare intelligenza e coltura, di pubblica considerazione trovati in famiglia. Nonostante le momentanee strettezze prodotte principalmente dall'aver dovuto il padre emigrare a Torino e a Milano, la sua condizione era più che agiata; avea avuto grandi maestri in casa, come lo zio don Giuseppe e Giacomo Zanella; era amatissimo dai suoi; a ventiquattr'anni avea coronato con felici nozze il suo gentile idilio con Margherita dei conti Valmarana di Vicenza e aveva acquistato per mezzo di lei una nuova numerosa parentela dalla quale otteneva altri dolci e ricambiati affetti. Dippiù fu rallegrato presto

dalla nascita dei figli, grande amor suo. Ma contro tutte queste fortune poteva un nero e assiduo malcontento di sè stesso. Aveva compiuto a Torino senza sfoggio gli studi legali; aveva intrapreso svogliatamente e poi abbandonato, contro i desideri paterni, la carriera forense. Le lettere, per le quali sentiva maggior inclinazione, ma che dai suoi erano considerate come un suo perditempo per il modo saltuario, dilettante e di scarso frutto con cui egli le trattava, non gli davano che amarezze. I suoi sogni d'amori e di glorie erano stati un vagabondaggio dello spirito, e così aveva toccato i trent'anni. Nelle sue note autobiografiche scrive: « non facevo più niente; i miei ideali erano caduti, non speravo più nella vita ». E lo Scotti nota:

Però poichè il fuoco non era estinto sotto le ceneri, egli sentiva l'umiliazione del suo stato ozioso ed inutile. Ne soffriva anzi in modo crudele, tanto più che per non amareggiare le persone care della casa doveva e voleva nascondere il suo vero stato d'animo. Qualche volta questa amarezza compressa lo conduceva fino a desiderare la morte. Allora si rifugiava in un angolo solitario a martirizzare se stesso, a premersi le spine nel cuore.

Quando, a trentadue anni si pone a scrivere *Miranda*, non come « una qualsiasi opera d'arte da cui potesse attendere fama, ma l'àncora di salvezza a cui aveva appoggiato la sua anima che stava per naufragare », è commovente il lavoro di quest'uomo, già padre di famiglia, che trovata finalmente una qualche sicurezza di sè, ed anzi per momenti un orgoglio, fatica lentamente e di nascosto da tutti, perchè se ne avesse rivelato il disegno e il proposito, tutti vi avrebbero veduto una delle sue solite velleità inconcludenti. Quando l'ha terminato lo manda al padre che è lontano, e il padre che è buon giudice, non solo lo approva, ma ne ha una gran gioia, e si esprime in parole che riconoscono la vocazione tanto combattuta del figlio. Fu la sua prima e tarda vittoria.

Senonchè le lodi private e pubbliche che il poemetto gli fruttò valsero solo per poco a ridargli coraggio: anche dopo il bel successo di *Malombra* e il grandissimo di *Daniele Cortis* egli è spesso ripreso dalla trepidazione di non esser buono a nulla. E se ne tortura la sua stessa coscienza morale, per l'opposto bisogno che sente, di dover pure contare sulle proprie forze se vuol lavorare ancora, e di dover respingere da sè, come cristianamente indebite, la compiacenza vanitosa di cui le opere compiute lo tentano e la consapevolezza del proprio valore che gli elogi altrui e il proprio intimo senso gli danno. Questa anzi, come le altre lotte interiori, si aggrava in lui per una disparità del suo ingegno; poichè egli, attentissimo e penetrantissimo nel cogliere i moti del proprio cuore e per mezzo di questa scuola, anche dei moti del cuore altrui, quindi in ciò profondo psicologo, non ha una pari facoltà di applicare ad essi con sicurezza logica i criterî sicuri e sottili del bene e del male; onde oscilla facilmente verso sè stesso — come verso gli altri — fra indulgenze e severità non sempre giustificabili.

La seconda crisi fu quella della fede religiosa. Nessuno ha saputo prima d'ora ch'egli dal 1866 al 1873 fosse stato miscredente.

Oggi i suoi documenti lo rivelano. Attenendosi ad essi lo Scotti scrive:

Non vi era stata in lui quella che si può chiamare una crisi di pensiero; non la bufera del dubbio che penetra nel santuario per le porte aperte sul mondo e spegne la lampada accesa davanti al tabernacolo; ma l'ombra grigia che si diffonde dai sensi nell'anima, quasi inavvertitamente. La religione cattolica si era dapprima ridotta — come egli stesso ci ha confessato — a un vago spiritualismo, poi ad uno di quegli stati sentimentali in cui tutto ciò che ha di realistico il cristianesimo si annebbia e si dissolve. Le forme esterne del rito avevano sopravissuto, ultime, alla fede morta Ma un giorno, dopo molte esitazioni, durante il terzo anno di Università, la sua coscienza lo avvertì che nulla poteva giustificare la sua partecipazione insincera alla vita della Chiesa e che era indegno, per chi aveva creduto, di recarsi all'ultima messa domenicale come a un ritrovo mondano. E troncò qualunque pratica.

Tuttavia lo Scotti, dandoci le ragioni per cui nessuno si accorse del suo stato d'animo, continua:

Egli non si era mai allontanato dalla Chiesa in modo visibile. Noi sappiamo ancora dalle sue *Memorie* con quanta cura avesse cercato, dopo interrotto le pratiche religiose di nascondere a suo padre e a sua madre questa decisione che sarebbe stata uno dei grandi dolori della loro vita. Per alcuni anni egli aveva lottato in se stesso per accordare la carità verso gli uomini e la sincerità verso la sua coscienza e vi doveva esser riuscito perchè nessuno dei più prossimi suppose fino a qual punto egli si fosse allontanato dalle loro credenze. Ma questo periodo di completo distacco dalla pratica religiosa, non può essere stato che breve. Col matrimonio egli aveva dovuto ritornare alla vita esteriore della Chiesa, quantunque la sua anima ne rimanesse lontana.

La via del suo ritorno alla fede fu lenta e in parte è ancora misteriosa. Certo, vi contribuirono gli esempi dei suoi, il buon influsso della pacifica vita coniugale e familiare, la necessità di quietare in un porto di pace il tumulto incessante dell'anima sua, il bisogno d'accordare in piena coerenza e sincerità quel che egli era di dentro e quel che appariva di fuori. Per questi complessi sentieri Iddio lo richiamò a sè. Ma l'ora decisiva fu la lettura del libro del padre Gratry, la *Philosophie du Credo*. Quest'ora è descritta dal libro dello Scotti con una efficacia e una penetrazione inarrivabili. Da quel giorno la credenza del Fogazzaro sarà non soltanto incrollabile, ma nutrirà di sè i suoi alti e non più interrotti propositi.

... Per ogni altera fede
che più dal fango imperioso affranca,
per ogni forte amor, per ogni sdegno
che s'accendon di lei, soldato, avanti!

Ma quale efficacia pratica, non solo di programmi e di vagheggiamenti, ebbe per allora la sua conversione? Dice lo Scotti:

In alcune conversioni religiose il balenare della verità è una così violenta illuminazione interiore che la radice della sensualità ne rimane ince-

nerita e l'uomo si sente davvero un « uomo nuovo ». Sono le conversioni eroiche che sconvolgono una vita e l'aprono tutta verso l'infinito, indicando come unica via di salvezza la rinuncia e il deserto. Non così in nature più deboli come quella del Fogazzaro. Gli rimanevano ancora nel cuore tutte le voci della terra; gli rimanevano nelle vene e nei nervi tutte le sensibilità del poeta; molti canti di creature senza nome erano in fondo alla sua anima come le Sirene in fondo al mare. In lui l'ideale cristiano non poteva vincere che lentamente, in una lotta intima colla sensualità, che sarà la cagione della sua inquietudine mistica e il segreto della sua arte dolorosa.

IV.

Anzi la sua terza crisi, quella sensuale, che non ha data nè limiti, perchè con varia intensità lo accompagnò per tutta la vita, prenderà carattere speciale da qui innanzi, per una quindicina d'anni, nel tempo in cui scrisse *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Il mistero del Poeta* e le poesie più significative, tra le quali *Notte di passione*. Poichè in quel periodo fu più forte e gli parve più felice la lotta per la liberazione, e perchè essa si esplicò non solo in quelle opere, che a buon intenditore la rivelavano pubblicamente, ma nelle confessioni che, allora segretissime, vengono oggi alla luce.

« Malombra — rivela lo Scotti — non è solo un'opera d'arte. È la storia poetica del momento più tempestoso e sensuale della sua vita. In Corrado Silla egli si è descritto nell'ora in cui egli si trovò solo, sull'orlo di una cupa voragine di morte ». In quel libro artisticamente così folto e ricco, troppo folto e ricco, dove egli ha fatto un così compiuto esperimento della sua facoltà di far vivere in compagnia dell'uomo tutta la natura e di scoprire negli uomini non solo ciò che hanno di profondo ma ciò che hanno di comico, la liberazione dal morso del senso era stata cercata, secondo una già antica inclinazione sua, nell'amore, ma spirante da creature del tutto immaginarie. Come il Fogazzaro stesso scrisse: « Edith non è che una reazione della coscienza e del sentimento religioso: essa è nata dal terrore di un abisso ». Anche l'altra donna contrapposta, Marina, non ha altra origine che dalle ore ambiziose e torbide della sua mente: « Marina ha vissuto in me prima di Edith. Essa è quel voluttuoso misto femminino di bontà, di bizzarria, di talento e d'orgoglio, che ricercavo con ardore nella mia prima giovinezza... L'avevo plasmata di orgoglio per l'inesprimibile piacere di poterla dominare ». Viventi della sola fantasia del poeta, era naturale che la seconda avesse nell'arte e nell'anima più efficacia della prima. E infatti Edith invocata come liberatrice da Silla non riuscì a vincere in lui il fosco influsso di Marina.

Solo poco tempo più tardi entrò nella vita del poeta con questo ufficio, invano domandato ad Edith, una donna reale, una donna a noi ignota. Il biografo, che ha potuto vedere le lettere da lui direttele, quelle che ho accennato più su, e pubblicarne numerosi e interessantissimi brani, incomincia a parlarne così:

Veniva a lui non per domandargli amore ma per chiedergli una religione che aveva perduto e cercava ancora. Era la prima volta che gli veniva

fatta questa domanda e che il dovere missionario gli appariva strettamente legato alla sua vocazione di scrittore. Fino a quel giorno la sua fede era stata una sua esperienza individuale, chiusa in sè, tormento e consolazione a vicenda di lui solo. Chi gli chiedeva luce, lo obbligava ad uscire da questa solitudine sterile del suo sentimento, a mettersi a contatto colla realtà, ma gli imponeva anche di scendere più addentro in sè per cercarvela, di scovare sempre più a fondo.

La prima parte dell'epistolario trascritto termina il 13 novembre 1883 colla lettera in cui egli risponde all'annunzio datogli, che essa cede finalmente all'ardente fede di lui. Il carteggio della donna non si ha, o almeno il biografo non ne fa parola. Ma possiamo domandarci se questa cessione di lei non mosse da un sentimento simile a quello di Elena nel *Daniele Cortis*:

— E tu — diss'ella palpitante — credi proprio di cuore a quello cui vorresti far credere anche a me?

— Sì — rispos'egli tranquillamente — vi credo di cuore.

— E se credo per amor tuo — proseguì Elena — meriterò che il Signore accetti una fede così?

— Ma sì, ma sì!

Elena... alzò il viso e disse soavemente:

— Pregherò, sai. Sei contento?

Vi fu un silenzio solenne. Elena guardava sorridendo l'amico suo che non le poteva rispondere per l'emozione. Tacevano e tremavano sentendo il Padre loro dentro a sè nell'ardor dello spirito, sopra di sè nello scintillar delle stelle gloriose.

Certo, la presenza di quella donna che ricevette da lui il beneficio della luce e fece a lui il beneficio d'un'esaltazione dell'anima, per cui « senz'alcun sospetto » i due alti spiriti si unirono in istretta alleanza, ed egli per anni prese lei a testimonio di tutta la propria intima vita e ne trasse l'ispirazione onde sorsero nella sua arte Elena e Violet e sorsero col sentimento che l'amore provato e ispirato da loro dovesse chiudersi con un sacrificio, pel quale Elena parte per sempre alla vigilia di ciò che poteva diventar caduta e Violet chiude il suo puro e purificante idilio morendo il giorno stesso delle nozze, la presenza di quella donna fa pensare se pur essendo così chiaro e impetuoso il desiderio del poeta di salvarsi dalle basse seduzioni, fosse altrettanto scevro d'ombra il potente mezzo a cui ricorreva. Del *Daniele Cortis*, frutto di questo fuoco, il biografo nota bensì il gran bene che fece ad alcune anime:

Per i giovani che avevano veduto in tutta la letteratura del loro tempo esaltare solo un amore che era soddisfazione del senso, questo *grande amore* in cui l'anima è vincitrice e aspira nel superamento della fuggevole unione sessuale, a una unione sublime, il cui pensiero « move il cuore dell'uomo ai desideri arcani della seconda vita » era la rivelazione di un mondo sconosciuto e di una bellezza ignorata che li invitava ad un nuovo orientamento.

Ma nota anche per contrapposto:

Se però il *Daniele Cortis* poteva essere un punto di partenza per molte anime, se per alcune poteva rappresentare come un primo grado nell'ascen-

sione dal senso allo spirito, esso aveva in sè dei lieviti di sensualità non domata, delle esitazioni e delle sottigliezze, per cui non poteva essere preso, senza pericoli come un punto di arrivo, o come un libro di direzione spirituale. Quello stesso amore che nell'esperienza diventava forza, volontà, liberazione dalla « debole natura » poteva anche in anime più fiacche, tradursi in una sentimentalità equivoca, in uno stato di tentazione cronica, grata ai rifuggenti della caduta materiale per timidità o per pigrizia, non per convinzione o per ardore... L'influenza non voluta e non pensata del *Daniele Cortis* è stata — specialmente in anime inquiete di donna — di far consentire a simili tentazioni e di aumentare la schiera di tepidi adulteri spirituali, a cui non può nemmeno esser concessa la pietà di Dante per chi cadde.

E la severità del biografo non si ferma qui. Anche quando l'ispirazione da cui il Fogazzaro era dominato si concluse nel *Mistero del Poeta*, nel quale l'amore potè temere, secondo il poeta stesso, d'esser troppo e troppo assorbente, ma non ebbe più nulla che potesse turbare o deviare anime, il biografo definisce tuttavia questo romanzo, non come il frutto d'un'influenza salvatrice, ma come: « l'ultimo atto di quel ciclo della vita e dell'arte del Fogazzaro che si potrebbe chiamare della *tentazione* ». Eppure non è ancora tanto severo, quanto sembra che il Fogazzaro, verso quel periodo della sua intima vita, sia stato più tardi.

Infatti, nella lettera scritta il 26 maggio 1896 a Luigi d'Isengard e citata nella *Vita*, egli evidentemente non parla soltanto del protagonista di un suo romanzo, ma fa un'allusione assai più personale quando scrive: « Dica pure che un amore come quello di Daniele Cortis, per quanto eroico il cuore dove nasce, è sempre una sventura, e che la bellezza morale, l'efficacia civile e la moltiplicazione di tutte le energie buone si trova solo nell'unione intera e legittima ». E ancora più tardi, nel *Piccolo Mondo Moderno*, a proposito di quell'amor platonico a cui il suo epistolario sembra accomodarsi assai più di quel che non gli si accomodino i suoi romanzi, per chi li sappia leggere, don Giuseppe Flores, che lo condanna risolutamente, non ha l'aspetto di parlare soltanto a Piero Maironi quando dice:

> Il legame creduto solo d'anima a poco a poco conduce, quando c'è l'occasione, a certe famigliarità che vanno diventando più e più sensuali e preparano una sovraeccitazione del corpo che si unisce alla sovraeccitazione dello spirito.

V.

Toccò invece al *Piccolo Mondo Antico* d'essere compiuto in istato di vera liberazione prodotta nel poeta dall'inenarrabile strazio per la morte del figlio Mariano e dal sacrifizio che egli fece di troppo vive, per quanto elevate, inspirazioni altrui. L'esame che lo Scotti fa di quel romanzo, dell'intenzione con cui fu scritto, delle forze che vi furono spiegate, è una delle parti più splendide della splendida *Vita*. Riferisce dall'autore le seguenti parole d'una lettera confidenziale: « Ho considerato e meditato con molto sforzo di fanta-

sia, con molta fatica il piano del mio romanzo e, nella mia angustia di spirito, non credetti sconveniente di domandar luce a Dio, perchè quantunque il mio cuore sia tutta vanità, il mio proposito è di cercare in ogni opera la gloria sua e non la mia. Questa meditazione mi portò a modificare, anche sacrificando, dunque, cose già scritte ». E il biografo osserva:

È in fondo lo stesso spirito che aveva fatto sacrificare al Manzoni le pagine di amore; uno stesso bisogno di perfetta armonia della propria arte con la verità e col bene. Il Fogazzaro che aveva combattuto la nota opinione del Manzoni sull'amore nell'arte ne è stato forse segretamente conquiso o, per dir meglio, è stato per vie diverse ricondotto all'esperienza del Maestro.

Quando il Fogazzaro ebbe terminato il nuovo libro volle sapere da monsignor Bonomelli « se io abbia raggiunto nel mio romanzo quello scopo morale e religioso che mi fu suprema ragione di scriverlo. La mia coscienza non era del tutto tranquilla circa due almeno dei miei romanzi precedenti e ho desiderato scriverne uno da potervi riposar sopra in pace, da potervi pensare con soddisfazione all'ultima mia ora, quando mi apparirà tutta intera la vanità della fama ».

E il biografo commenta ancora con grande sapienza:

Questa assillante preoccupazione morale potra sembrare incomprensibile a tutti coloro che pongono l'estetica sopra un piano diverso di quello della vita. Ma a noi impenitenti platonici pei quali il bello è un certo splendore del vero, sembra che non invano la severa disciplina cristiana riconduca un artista al fuoco centrale della sua coscienza. L'arte grande comincia là dove la preoccupazione estetica è soprafatta dalla violenza di un grande sentimento, dove l'artista dimentica, in certo qual senso, di esserlo e ritrova in un esaltamento interiore la vena più pura della sua umanità. La bellezza zampilla come da un sottostrato dello spirito, dove non la si cerca per lo più dagli uomini di lettere. In questo senso i severi comandamenti della rinuncia ascetica possono essere il principio di quella concentrazione spirituale da cui nascono i capolavori.

Difatti egli non esita ad accogliere l'opinione comune, che il *Piccolo Mondo Antico*, com'è un capolavoro in sè, sia anche il capolavoro artistico del Fogazzaro. Dal quale giudizio io mi permetto di dissentire. A parer mio, questi ha raggiunto l'eccellenza in due opere diverse, ossia nel *Mistero del Poeta* e nella *Notte di passione*. In essi vi è più serrata unità; vi si spiegano tutti i suoi caratteri e al massimo grado il precipuo, ossia la sua straordinaria potenza di rapire il lettore con sè e di farlo partecipare alle emozioni proprie. Invece nel *Piccolo Mondo Antico*, se si tolgono alcuni episodi, specialmente quello della morte di Ombretta, il lettore ammira l'opera, ma come cosa che non lo tocchi, e la partecipazione è di simpatia, non di passione. Probabilmente il miglior successo comparativo che questo bellissimo romanzo ottenne e otterrà sempre è dovuto non tanto ad una superiorità sua, quanto a una disposizione del gusto generale. La gente domanda, secondo i tempi, arte semplice o arte raffinata per ciò che riguarda i modi di espressione, ma in ogni tempo preferisce che siano elementari i sentimenti, a cui servigio essa si pone. Guai se Dante avesse scritto il *Paradiso* soltanto! Gli fu perdonato, perchè nell'*Inferno* aveva tenuto l'animo ad altezze minori. Invece, in quel

Mistero e in quella lirica, che a me sembrano opere maggiori, i sentimenti sono d'un genere raro, sono una « esperienza — per dirla con lo Scotti stesso — di amore sacro che nella letteratura italiana dal Trecento, non aveva più avuto voce tra noi ».

E in verità anche lo Scotti riconosce implicitamente che una parte della fama di *Piccolo Mondo Antico* è dovuta anche a superficialità di lettori, e lo riconosce là, dove attribuisce a qualche critico un atteggiamento, che è stato ed è di molti critici e lettori.

Qualche critico ha trovato nel Fogazzaro la minuzia realistica del descrivere di un pittore fiammingo, ma non ha visto in lui che la sua attitudine a cogliere il dettaglio, a schizzare la macchietta, a vedere la vita attraverso il microscopio. Un simile critico deve aver letto molto male *Piccolo Mondo Antico*. Si è fermato forse solo alla sua superficie senza penetrarne l'anima. Non ha visto e non ha sentito quali ricchezze di pensiero e di passione erano nascoste dietro a quella corteccia di piccoli episodi comici e di descrizioni casalinghe. Se l'avesse penetrato avrebbe subito scoperto il contenuto senso dell'universale e del divino verso cui gravitavano tutti i personaggi maggiori e minori che descrive, e avrebbe compreso che il tanto decantato umorismo di questo romanzo, non è che una delle sue faccie, ma che il cuore dell'opera è nel dramma delle coscienze e nella prova del dolore.

Forse Antonio Fogazzaro avrebbe dato torto tanto all'opinione comune quanto a me, poichè una volta, quando il *Piccolo Mondo Antico* non aveva avuto ancora successori, mi disse che egli lo preferiva agli altri suoi libri per le memorie care che vi aveva fatto rivivere, ma che come opera d'arte gli piaceva sopra gli altri *Daniele Cortis*. Del *Mistero del Poeta* pareva non fare un gran conto. Tuttavia quando un critico scrisse: « Violet è la creatura incomparabilmente più alta, più umana, più bella, più amata fra le tante che siano uscite dalla mente e dal cuore del vicentino. Essa è la donna fatta umile dal ricordo del suo velato errore, e tuttavia sorridente; la sola figura sorridente tra le figure eccelse del Fogazzaro », egli se ne compiacque e se ne commosse.

Ma, diversamente ancora dallo Scotti, io credo che alle due opere da me preferite si debba assegnare anche il merito che egli assegna al *Piccolo Mondo Antico*, cioè di essere le più religiose tra quelle del Nostro. Poiche non solo l'intento di elevare l'anima a Dio e di farla capace d'ogni purezza e d'ogni vigore, sia pure per mezzo d'una Beatrice umana, è più evidente che quello simile affidato nel *Piccolo Mondo Antico* alla gran « prova del dolore »; ma perchè un tale intento, seppure incontra l'ostacolo preveduto da Violet, che cioè il suo poeta sarebbe stato il poeta di pochi, si comunica a quei pochi con un fervore di slancio, che i lettori del poema di Franco e di Luisa non possono, per altrettanto contagio, provare dentro di loro.

VI.

La partecipazione d'Antonio Fogazzaro alla varia controversia religiosa, che cominciò nel 1889 in un giorno di settembre in cui scrisse queste poche parole: « Meditato a maggior gloria di Dio l'idea dell'evoluzione » e terminò colla fase, non sempre propriamente,

detta modernistica, cioè coll'ultimo periodo della sua arte e della sua vita, questa partecipazione che destò tanto clamore, non fu nel vero senso della parola una crisi, perchè egli, che negli atteggiamenti morali del suo spirito si agitò sempre tanto, in quelli intellettuali sentì verso certe novità una propensione non inquietata da perplessità angustiose. Discusse a lungo fra sè i problemi in loro stessi, ma con molta, con troppa obbiettività, non lasciandosi abbastanza agitare da dubbi sopra la convenienza delle vie per cui si metteva. Non già che all'umiltà morale grandissima contrastasse in lui un orgoglio intellettuale. Anche delle proprie facoltà ragionative egli aveva, e la *Vita* lo documenta, una scarsa idea. Ma il fervore della missione, certamente nobilissima, che egli da gran tempo si era data, di compiere un apostolato religioso, non solo coll'arte, principale strumento suo, ma colla parola pubblica e cogli studi di puro pensiero, gli faceva inconsapevolmente credere che gl'indirizzi e i modi gliene sarebbero riusciti non dico così facili, ma così sicuri come le intenzioni.

La crisi in questo campo fu in qualche modo esteriore; sia per gli assalti violenti che ebbe da due opposte schiere, da quella che egli con un brutto verso d'una bellissima poesia qualificò amaramente per « plebe rossa e nera »; sia per la condanna ecclesiastica che colpì il *Santo;* sia per la persecuzione della quale, dopo essersi egli assoggettato agli effetti d'una tal condanna, fu oggetto da parte di coloro che avrebbero voluto farlo scacciare dal Consiglio Superiore della P. I.; sia finalmente per le accuse che toccarono a *Leila*, come ad un atto di dedizione, mossegli dai modernisti, e come ad un atto di ostinazione, mossegli dai rigidi. Egli ne provò dolori che lo straziarono, sdegni che si studiò di temperare, abbattimenti da cui seppe sollevarsi; ma il dramma, penetrato da fuori nel suo cuore, non sorse, come i drammi precedenti, dalla sua coscienza.

Il primo periodo della sua controversia, quello della tentata conciliazione tra l'evoluzione e la Fede, illustrato dallo Scotti con grande conoscenza dei punti in discussione e dell'ambiente in cui esso si svolse, non portò un sensibile contributo alla dottrina. La cagione fu indicata dal Cardinal Capecelatro, pure consapevole del valore e della rettitudine del poeta, quando scrisse, come la *Vita* riporta, che non gli pareva possedesse il Fogazzaro per una così ardita iniziativa una sufficiente preparazione, nè di scienze nè di teologia. Ma è un periodo degno di rimanere nella storia del Fogazzaro per ragioni indirette; ossia anzitutto, come dice lo Scotti: « ...Pel sentimento mistico con cui intraprese quegli studi e che li informa tutti; pel fervore nuovo con cui cercava Iddio tra i materialisti e i teologici del suo tempo, egli poeta e credente a cui si era presentata una nuova visione della vita e che sentiva intorno a sè un brivido sacro ». La seconda ragione è l'influenza che questa concezione d'un universo evolventesi tutto verso un fine superiore, al quale nessun atomo rimanga estraneo, per opera d'una continua creazione di Dio, concezione che egli sentì immaginosamente e abbracciò con passione, ebbe sopra la fantasia artistica di lui, qualunque fondamento avesse in sè. Infatti — e il biografo segna acutamente il meccanismo di questa operazione — sorsero sotto questo influsso alcune delle maggiori liriche di lui, come *Samarith di Gaulan*, *Notte di passione*, *Visione*.

Maggiore importanza d'opere e di dispute ebbe la seconda controversia di lui, quella che costeggiò e qua e là toccò le correnti modernistiche, quantunque oggi l'interesse ne sia scarso, perchè son questioni tramontate e che hanno perduto quasi ogni forza di commuovere o di deviare le anime. Il primo annunzio ne fu dato dalle ultime parole del *Piccolo Mondo Moderno* in cui si accennava velatamente ad una missione di riforma cattolica nella Chiesa, che poteva toccare a Piero Maironi. Quel romanzo, che nelle sue pagine d'amore ricordava una momentanea influenza femminile subìta dal Fogazzaro in anni in cui pareva che simili ispirazioni fossero da lui sacrificate per sempre, e che, nonostante l'illibatezza di colei da cui gli venivano, avrebbe potuto diventare torbida e funesta se egli un'altra volta non ne avesse troncato il corso; questo romanzo, di cui lo Scotti con analisi poderosa fa da quell'ombra nascere le inferiorità rispetto al *Piccolo Mondo Antico*, prese il suo significato, diremo così storico, dall'essere, colle sue vicende di tentazione, di colpa, di conversione prodigiosa, l'antefatto della storia di quell'uomo che doveva diventare il protagonista del *Santo*.

Ma una specie di prefazione il Fogazzaro aveva scritto a quest'ultimo libro nella poesia *Verità*, nella quale, sulle orme del Laberthonnière, s'immagina di veder cadere quella gigantesca costruzione che è la filosofia cattolica, perchè poggiante tutta sopra la Fede la quale non si dimostrerebbe. Si rivolge alla scienza, ma questa gli risponde d'essere incapace d'affermar l'assoluto. Allora egli si rifugia in una nuova aspirazione mistica, sicuro che la Verità vivente che si nasconde all'indagine critica si rivelerà all'uomo che ama. Lo Scotti nota:

> Se egli avesse potuto supporre che quella corrente da noi in Italia, avrebbe approdato all'immanentismo non più cristiano delle *Lettere di un prete modernista*, non si sarebbe abbandonato così facilmente ad essa, ma ne avrebbe in se stesso fatto la critica e veduto i pericoli che vide negli ultimi anni..... Se egli fosse stato più forte filosofo, in nome del Rosmini amato e studiato, avrebbe dovuto resistere a ciò che questa nuova apologetica aveva nel suo suggestivo ardimento di unilateralmente soggettivistico e avrebbe compreso quali contraddizioni potevano nascere in lui dall'accettare troppo facilmente il sistema dell'immanenza, nel deprimere eccessivamente la ragione

Quasi contemporaneamente egli, sulle orme del Loisy, da cui presto tuttavia si distaccò, e più su quelle del Tyrrell, aveva preso viva parte alle questioni della critica biblica, parendogli che se la pura critica dei testi poteva da sola esser corrosiva d'ogni religione, quei critici, i quali di questa lenta demolizione dei libri sacri si rifacevano abbracciandosi alla Chiesa, che non era schiava della lettera dei libri, ma ne era l'interprete, facessero un atto di fede nell'azione immanente di Cristo nella sua Chiesa e contribuissero allo sviluppo indefinito e vitale dei germi affidati dal Salvatore ai primi suoi seguaci. Anche qui sembrava alla coscienza del Fogazzaro che potesse il misticismo risolvere cristianamente la gran lotta fra la parola dei testi divini e la novissima critica storica.

La sincerità delle sue ricerche e delle sue fiducie non poteva mettersi in dubbio, come non poteva mettersi in dubbio l'assenza d'ogni dilettantismo e il cercar egli unicamente un ulteriore accertamento delle convinzioni proprie e una diffusione della verità e del

bene intorno a sè. Ma poteva osservarsi anche in questo caso quella insufficente preparazione e attitudine, che, pur con tanto ingegno, aveva dimostrato nei problemi naturalistici e in quelli filosofici.

Il *Santo* nacque da questi intendimenti, da questi entusiasmi, da questi viluppi di fantasia e di pensiero, e ne portò i segni; pur avendovi egli temperato alquanto il consenso dato dapprincipio alle conclusioni a cui il modernismo della critica filosofica e della critica biblica era venuto. Basta citare il capitolo in cui la riunione dei rinnovatori intellettualisti, da lui finta a Subiaco, termina in una babele. Basta citare le parole con cui Benedetto morente dice d'amare il moderno ma di preferire l'eterno.

Come opera d'arte, lo Scotti attribuisce acutamente la manchevolezza fondamentale del libro all'indole stessa di Piero Maironi, da lui studiata con la consueta profondità:

> Perchè Benedetto si potesse imporre come santo in un'opera d'arte gli sono mancate due cose: una natura graniticamente virile, capace di una vita eroica e di una resistenza eroica a tutti gli elementi femminei che sono proprii di una religiosità non liberata dal senso; e un'ora di vera rivelazione interiore, di luce piena, di immersione perfetta nel Dio Verità, l'ora del Sinai, l'ora di Damasco, da cui si esce come chi ha veduto un nuovo mondo, con una sicurezza interiore che viene da un contatto, non con immagini fluttuanti e incerte, ma con la realtà viva. Invece a Benedetto manca l'esperienza centrale che fa il santo, manca la certezza che pone definitivamente in un mondo superiore da cui si scorgono gli orizzonti di vita eterna e si vive solo con Dio. Egli non è che un tormentato..... Di Piero Maironi si poteva fare un penitnente, non un profeta, non un riformatore della Chiesa.

Ed ha ragione. Difatti, nei primi capitoli del libro, finchè Benedetto apparisce soltanto come penitente; finchè noi lo vediamo soprattutto negli occhi altrui, cioè nel culto del popolo, nell'amore di Jeanne, nell'aspettazione di don Clemente, la figura di lui è grande. Il precipizio comincia quando Benedetto si fa banditore di una dottrina riformatrice e argomentatore in favore di essa, perchè il Fogazzaro, uscito dal campo delle sue attitudini ed abitudini, non ritrovò la propria maestria.

La città dove Benedetto andò a farsi apostolo, Roma, non era abbastanza nota all'autore; l'apostolato non produsse nelle sue pagine nè azioni nè reazioni verosimili e congrue. La scienza della religione, imperfettamente conosciuta dall'Autore, diventò vaneggiante nella testa di Benedetto. Le disposizioni dell'autore alla meditazione immaginosa ma non alla scherma dialettica, fecero sì che Benedetto ragionasse fiacco, non sapesse pareggiarsi agli uditori a cui parlava, e sacrificasse ad una disputa di idee quella potenza sugli animi, che emanava in principio dal solo suo spirito di povertà, di sacrificio, di contemplazione.

Benedetto non ridiventa grande che in *Leila*, dove da morto è lontanamente presente in tutti i contrasti o gli avvicinamenti delle altre figure, e lo è per la memoria che ne dura, non come di riformatore o di teologo, ma come d'uomo di penitenza e di pietà. Quest'ultimo libro, di cui disse il poeta: « comprendevo l'equivoco di parecchi per causa del *Santo*, circa il mio ideale di religiosità, e volli

chiarirlo glorificandolo in due persone (Donna Fedele e Marcello, ossia una sua cugina e suo padre), ortodosse dell'ortodossia tradizionale fino allo scrupolo, ma insieme fieri contro i farisei e il fariseismo », questo libro, che a giudizio dello Scotti « ebbe figure indimenticabili d'uomini religiosi », ma si risentì troppo delle lotte passate, e scivolò in « una satira, in un'ironia che con troppa evidenza colpiva ben più alto e più addentro che un arciprete e un cappellano » — e questa fu certo la ragione della postuma condanna —, a me pare che abbia il suo centro e il suo significato dove non fu visto, cioè nel costante sforzo di mettere sotto miglior luce la figura di Benedetto.

Tutte le altre figure del *Leila* possono essere dall'autore o lodate o censurate o canzonate; ma tutte sono estranee al vero fuoco del cuor suo; lo stesso amore di Massimo e di Leila, apparente nocciolo del romanzo, è da lui narrato come sentimento d'altri, non come slancio dell'anima propria; l'interessamento, la passione intima dell'autore, son sempre per Benedetto. « Egli è quasi una persona viva per me e ho sempre sentito il bisogno di difenderla ». L'aridità di Massimo, la riottosità di Leila, la magnanimità di Marcello e di Donna Fedele, i sacrifizi di Don Aurelio, le miserie della sacrestia d'Astico, le volgarità di Momi e di Molesin, le comicità di Carnesecca: tutto converge sopra Benedetto. Il quale è riscattato dalla falsa posizione fattagli nel *Santo*: è rifatto dalla morte apostolo muto, quale avrebbe dovuto rimanere; è quasi spogliato, per la stessa sconfessione di Don Aurelio, dalle dottrine assegnategli, e perciò è reso di nuovo così efficace qual era stato nell'introduzione del *Santo*, prima della sua infelice missione. L'arrivo della salma di Benedetto in Valsolda, che mostra convertita alla fede l'antica Jeanne, converte Massimo, preannunzia l'intera conversione di Leila, fa chiudere gli occhi in pace a Donna Fedele, è una scena stupenda.

VII.

Ciò quanto all'arte. Per quel che si riferisce poi alle responsabilità dottrinali del *Santo*, credo che il miglior giudizio per l'autorità di chi lo dette e per la benignità che sempre egli mostrò verso il Fogazzaro, sia quello severo del Capecelatro. Ecco alcuni brani della lettera che il porporato gli mandò, e che la « Vita » riporta.

..... L'opinione da Lei esposta in due luoghi del romanzo intorno alla sorte delle anime dopo la morte è quella che più di tutte mi dà ragione di temere che sia e possa essere dichiarata erronea..... Per tutto il resto che nel suo libro si attiene alla religione io le fo soltanto qualche osservazione generale. Il pensiero moderno, come pare a me, ha una grande ed esagerata tendenza al dubbio e all'indeterminato. Questa tendenza com'Ella ben sa, si manifesta anche negli studi teologici, ma non occorre che io qui glie ne scriva. Intanto nella riforma vagheggiata dal suo *Santo* questa tendenza è assai visibile. Però Benedetto nei discorsi suoi e dei suoi amici manifesta spesso le dubbiezze e le indeterminazioni del nostro tempo in fatti di dottrine religiose. Ora io credo che il dubbio e le indeterminazioni si oppongono evidentemente a quelle riforme che solo sono possibili nella Chiesa e credo pure che in un romanzo, libro di per sè popolare, la religione e la santità possono

ben entrare, ma in modo chiaro preciso determinato..... Senza dubbio il suo Benedetto ha molte virtù cristiane e forse anche eroiche, si crede spesso ispirato e unito con Dio, ma trattandosi di argomenti così alti in un romanzo, sarebbe pur desiderabile che essi esprimessero chiaramente le tradizioni cattoliche e non opinioni almeno incerte e poco precise. Spero che questa mia lettera franca e amichevole non le torni punto sgradita.

Lo Scotti ritiene di poter difendere gli intendimenti del *Santo*, poichè, a parer suo, — salvo alcune proposizioni particolari del libro — ecco a che si riduceva ciò che i fautori e gli avversari vi avevan visto di modernismo:

Indicare la vitalità del Cattolicismo vivendolo, predicandolo con la pratica, superando ecclesiasticismo e laicismo nella carità delle opere, dando al mondo la prova che lo spirito di Cristo era sempre vivo nella Chiesa, e che un contatto più intimo con questo spirito bastava a rinverdire ciò che pareva sterile e secco. Riconquistare il mondo colla teologia non era possibile. Occorreva la parola vissuta dei fatti per commuovere e comunicare l'esperienza del Salvatore..... A una fede fatta vita anche i più ostili avrebbero finito per inchinarsi come a una rivelazione di verità. Era ciò che avveniva ovunque apparisse qualche segno di una virtù, nata da un contatto segreto col trascendente: certe anime anche umili, anche sperdute fra genti ostili, finivano per convincere, attraverso alle loro opere, della bellezza di una dottrina che tante prediche non avrebbero saputo comunicare.

Di questa sua interpretazione degli intenti del poeta lo Scotti ebbe la conferma dal poeta stesso nell'ospedale di Vicenza, quando era imminente la sua fine:

Alla vigilia dell'operazione giunse monsignor Bonomelli che, sebbene malato, aveva voluto accorrere a confortare il suo Fogazzaro. Egli comprese subito quale significato aveva quella visita inattesa. Vedendomi disse solo piangendo: Viene l'angelo del Signore. Dirai un giorno che il mio *modernismo* è questo: desiderare con tutta l'anima che delle grandi menti piene di verità, e dei grandi cuori pieni di carità come quelli di monsignor Bonomelli siano innalzati nella Chiesa, per illuminare di luce cristiana il mondo. Queste parole erano pronunziate col tono di chi affida ad un amico un'eredità sacra.

E se il biografo nel monumento che ha innalzato al grande estinto fu fedele a questa eredità sempre e tanto più quando, per l'amore unico verso di lui e verso la verità, notò certe impressionabilità e certe incoerenze pratiche che nel tempo della controversia religiosa annebbiarono la figura di lui; se egli le attribuisce a lacune della sua mente filosofica ed autocritica, mi sia permesso, in nome di un pari amore, di notare a mia volta ulteriori origini delle parziali deviazioni del Fogazzaro.

Vi erano in lui due ottimismi ingenui, che lo Scotti forse non rileva perchè non sembrano del tutto alieni nemmeno dall'animo suo. Il primo fu di credere che l'ardore mistico, quando sia nella Chiesa favorito e raccomandato come il miglior modo d'adesione a Dio, possa educare a sè la gran moltitudine degli uomini. Non vide che se l'adempire virtuosamente i precetti e l'evitare virtuosamente le colpe può esser dato a tutti, il calore dell'assorbimento nelle cose celesti dipende anche da quella tempra nativa d'animo, che è varia, irriducibile ed incomunicabile. Alessandro Manzoni, conver-

tito da maestri intinti di gianseismo e tendenti al misticismo, potè profittare dei loro insegnamenti e rettificarli in sè; potè diventare un grande cristiano e trarne aiuto massimo a diventare un grande uomo, ma un mistico non lo diventò di sicuro.

Un altro ottimismo ingenuo fu di tener per sicuro che la Fede, manifestata costantemente colle opere di carità, ossia da virtù « nate dal segreto contatto col trascendente », abbia certezza d'esser riconosciuta e venerata così ampiamente, che cadano dinanzi ad essa tutte le indifferenze o le ostilità circostanti. Alessandro Manzoni, assai maggior conoscitore del modo con cui gl'influssi morali agiscono sopra la gente, mostrò quanto scarso influsso e perfino riconoscimento, anche tra i confratelli, avesse la carità pure ardentissima e provvidissima del Padre Cristoforo.

Senonchè nel Fogazzaro, l'urgenza d'un tale rinnovamento della Chiesa, anche limitato ai termini a cui lo limitò in morte, nacque altresì da una continua supposizione amara, che non è nemmen questa rilevata dallo Scotti, perchè ad una tale amarezza, nonostante belle imparzialità, sembra anch'egli partecipare. Verso gran parte della gerarchia, del clero, di quel laicato che è più stretto ad essi, spirò sempre nel Fogazzaro e intorno a lui un vento di fronda. Le accuse di mescolare essi indebitamente la politica alla religione, di condannare quest'ultima ad una astiosa immobilità, d'immiserirla in formalismi vuoti d'opere, egli le tenne sempre per buone. E allo spettacolo di miserie reali che qua e là alcuni appartenenti a quei ceti gli dettero, egli non seppe contrapporre un esame largo e spassionato di ciò che in quei ceti vi fosse largamente, di buoni e doverosi influssi della religione anche nella politica, di rapida progressività sociale, di una carità, i cui frutti apparivano tanto più vasti e fecondi, quanto più si confrontassero colla secchezza e la sterilità di quei riformatori sui quali egli avea contato tanto e di cui presto gli toccò disilludersi.

L'uomo, che appartenendo al partito liberale, fu in tutti i suoi libri un libero e severissimo giudice di esso, accolse invece senza revisione tutti i pregiudizî che esso aveva sparso sopra il complesso mondo, chiamato clericale. A questo contraddittorio atteggiamento suo concorse una speciale disposizione della sua mente. Scrutatore profondo degli uomini, ma d'uno per uno, non del loro insieme, e più degli uomini creati artisticamente da lui che di quelli reali, egli sospendeva lealmente il sospettoso giudizio generale, quando poteva avvicinare un singolo dissidente e scrutarlo a parte — l'amicizia di cui onorò chi, come me, militava in quelle file e gli fu spesso oppositore aperto, ne è la prova —; ma avesse pure avuto modo di moltiplicare a dismisura questi giudizi individuali di rettifica, gli sarebbe sempre rimasta nella mente l'immagine immutabile d'una avversa e biasimevole schiera lontana. Quindi era attratto alla missione riformatrice come ad una specie di manovra contro nemico segnato. Più che ad una differenza di dottrina, la sua speciale e discussa parte nella controversia religiosa si dovette ad un'imperfetta e inguaribile visione della realtà umana.

Chi del resto ha mai negato che un rinnovamento intimo degli appartenenti alla Chiesa sia aspirazione non solo ortodossa, ma necessaria? Lo stesso pontificato sotto cui il Nostro ebbe tanti con-

trasti aveva assunto questa impresa rinnovatrice: *instaurare omnia in Christo*. Ma si comprende che per la misura e i modi d'una rinnovazione è indispensabile conoscere — e il Fogazzaro non vi si studiò abbastanza — dove e quanto sia il bene e il male nella società che si ha da rinnovare. Sembrano scritte da lui le seguenti parole pubblicate prima della comparsa del *Santo:*

In un compito sì ardito e poderoso come quello di preparare un *rinnovamento di civiltà*, il richiamo al Tabernacolo può far sorridere chi non sa quale sublimazione di tutte le potenze umane si effettui nella conversazione con Dio e dimentica che l'incivilimento non è che la storia della congiunzione dell'umano col Divino. Ma noi credenti sentiamo nel fondo dell'anima. ed urge proclamarlo: chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un *santo*, anzi una società di Santi.

Eppure queste parole sono dell'uomo che nella sua rigida e quotidiana dovozione all'autorità e alla tradizione, esercitò il maggior influsso sulla parte di cui il Fogazzaro più diffidava, sui cattolici militanti d'Italia; sono di Giuseppe Toniolo. Quel gran moto di rinnovazione sociale e spirituale il Fogazzaro non vide, nè comprese. Ma cosa singolare! Questi due uomini insigni, nati entrambi nel Veneto, che personalmente, se non erro, non si conobbero mai, ed uno dei quali, il Toniolo, pure rallegrandosi con l'altro quando questi accettò le prescrizioni incluse nella condanna del *Santo*, fu spesso severo verso di li lui e rimproverò me quando, nel 1893, gli parve che io fossi stato troppo blando nel dar conto d'una conferenza evoluzionista del Fogazzaro, hanno lasciato memorie religiose del proprio spirito, giunte a noi per postuma e contemporanea pubblicazione, che in molti punti si somigliano. Anche il Toniolo, benchè uomo di scienza non d'immaginazione, estremamente pio, ma non d'indole mistica, nutrito, come quasi nessun laico, di profonda conoscenza della religione, ma al riparo dal dubbio, tortura sè stesso in una incessante brama di perfezione e in un rigorosissimo giudizio della sua vita, dagli altri riconosciuta santa. In questa umiltà, in questo slancio verso l'eterno i due camminanti per vie spesso diverse e con diversissima natura delle loro grandi anime e dei loro grandi intelletti, procedono frequentemente e inconsapevolmente uniti.

E questa unione, che mostra come da una stessa fonte sorgesse in essi la dignità, la forza e l'alta coscienza missionaria del sapere e dell'arte, mi conferma nel giudizio dello straordinario valore che acquista il libro dello Scotti, convergendo tutto, anche dove bisogna dissentirne, anche dove il linguaggio dottrinale è impreciso, nel dimostrare quanto fu vitale, efficace e pieno d'ammaestramento l'ascetismo del Fogazzaro, sia nelle sue luci sia nelle sue ombre.

VIII.

Senonchè, chiusa la magistrale storia d'una tale anima, possiamo noi dire d'avere innanzi agli occhi la figura del Fogazzaro intera? Forse no. Quella parte d'anima, per quanto vasta ed essenziale, che un uomo riesca a scrutare in se stesso e che sia illustrata

a noi dalle interpretazioni e dai commenti d'un giudice penetrante e fidato, non può essere tutto l'uomo, perchè vi sono in ogni anima certe qualità native, che quasi fossero connaturate coll'occhio interno onde vengono scrutate, sfuggono al migliore esaminatore di se medesimo. Il precetto del savio antico « conosci te stesso » non garantisce di poterti conoscer tanto, che gli altri, da quella tua notizia possano riconoscerti. Gli altri infatti non solo vedono meglio il tuo temperamento originario, ma vedono il tuo aspetto e quelle ulteriori esteriorità, che sono una porzione non trascurabile della piena personalità umana, la quale deve esser veduta di dentro e di fuori. E lo Scotti, attenutosi sopratutto a quelle rivelazioni interiori, ha fatto subire in qualche modo al personaggio suo ciò che il Fogazzaro fece talvolta subire ai suoi personaggi maggiori, che cioè a forza di studiarli internamente non li rese abbastanza visibili all'esterno.

Voi vi domanderete infatti, se vi attenete soltanto alla « Vita », come potesse convivere cogli altri senza esser d'inquietudine continua, senza dare di sè un'impressione opprimente di mutabilità e inafferrabilità, un uomo così agitato e torturato sempre. Eppure pochi uomini nella vita quotidiana, coi suoi, cogli amici, cogli estranei apparvero più sereni, più equanimi, pù amabili di lui. Come il Fogazzaro, che vide e serbò sorridenti tante creature dell'immaginazione sua purchè le guardasse da di fuori, ma a quelle eccelse e studiate da dentro, salvo a Violet, non seppe restituire il sorriso, così il biografo sembra aver spento il sorriso sulle labbra del poeta. E bisogna dolersene, perchè il sapersi conservare ilare nella vita di tutti i giorni e il non gravar gli altri delle tempeste sue fu un indizio della sua forza d'animo, una caritatevole virtù, una ragione per cui gli assalti violenti che da opposte parti si movevano dai lontani contro di lui, cessavano davanti alla sua persona, dalla quale si poteva dissentire anche da vicino, ma era impossibile non volerle bene, un bene che faceva del bene a chi glielo voleva.

Le tempeste egli le chiudeva gelosamente in sè. Gli si poteva essere amico da anni e non intravvederle se non dalle rughe della sua bellissima fronte e dai libri, per chi non li avesse letti superficialmente. Non n'ebbi un baleno rivelatore prima d'un giorno del 1895, che a Roma pranzavano insieme. Caduto il discorso sul *Daniele Cortis*, e non ricordando bene io le parole sublimi che vi sono riportate da un santo e che cominciano « *innupti sunt conjuges* », egli le ripetè come parlasse a sè stesso e con un tal suono di voce, che se non fossi stato seduto avrei sentito vacillarmi. Ed era con noi il suo figlio Mariano, che doveva morirgli pochi mesi dopo! Cosicchè quel suono io lo risento nella memoria come la primizia inconsapevole dell'immenso, inguaribile, salutare dolore che lo aspettava.

Del tumulto interiore egli risparmiò sempre ai circostanti l'eco. Chi lo ha veduto famigliarmente in casa sua, dove egli e la famiglia esercitavano la più cordiale ospitalità, lo rivede nel ricambio di gioia che dava a tutti i suoi e riceveva da essi, con una rara unione d'affetti giusti e caldi; lo rivede consapevolmente confortato e innalzato da quell'aura d'ordine e di pace.

Nessun abito professionale in lui: nulla delle affettazioni di letterato, nè delle stravaganze d'artista, nè delle solennità d'uomo ce-

lebre. E sì, che doveva schermirsi, specialmente da donne fanatiche, che al tempo della controversia religiosa avrebbero voluto fare di lui un profeta e un seccatore. Egli avea conservata intatta la semplicità d'un signore, che in mezzo alla società aristocratica del luogo, a cui specialmente il parentado l'avea unito e in cui sentiva, pur tra certi caratteri di cui sorrise nei libri, la dignità di tradizioni elevate e sane, si moveva come in un'atmosfera confacente e ricreante; un signore, che in mezzo a persone di minor grado ed anche umili serbava una confidente espansione, e tutti rallegrava con una bonarietà che era bontà, e che all'occasione, secondo i varî bisogni, diventava delicata e prodiga carità. Ed era cristiano dappertutto, nelle forme più schiette e regolari; in chiesa, in casa, nei ritrovi, negli uffici.

Quando lo avemmo accompagnato al sepolcro, con tutto il popolo della città, nel quale cessarono i partiti e i dissensi, perchè in quel giorno nessuno volle più vedere in lui il parteggiatore politico o religioso, nè soltanto lo scrittore famoso, ma la morte lo fece rivedere nell'intera sua figura d'uomo, ricordo che visitai la sua vedova. Essa, nello sforzo angoscioso di perdonare a coloro che, giusti o ingiusti, l'avean fatto soffrire, non aveva parole se non per il gran bene ch'egli si era adoprato a far sempre e in mille modi, ai parenti, agli amici, ai poveri, ai concittadini. E confusamente, come le lacrime lo permettevano, ne affollava episodi sconosciuti. Pure allora era uscito piangendo dalla stanza di lei un uomo, che essendogli solo lontanamente congiunto e senza ragioni d'esser da lui particolarmente ricordato, aveva raccolto un largo beneficio dal suo testamento.

Ahimè! Tutto ciò, che lo rese indicibilmente caro, è affidato ai cuori che lo amarono, e perciò passerà con essi, come l'incanto d'una musica che fiorì sul labbro di cantori insigni e che dopo la loro morte non conserva vivo il loro nome se non quanto vivono quelli che li udirono e se ne deliziarono. Oggi a compiere il ritratto del Fogazzaro per chi lo conobbe, sarebbe stato necessario che anche i lineamenti esteriori la *Vita* avesse più largamente tratteggiato. Ma essa fu scritta per domani e per sempre, per il tempo cioè in cui chi li avrebbe ravvisati non esisterà più e la verità di lui starà tutta nei lineamenti immortali. Il biografo ha già intravveduto la sua posterità; l'ha intravveduta nel precipitare delle mutazioni che in ogni ordine di sentimenti e d'idee la guerra ha maturato; nelle devastazioni con cui il cannone mutò la faccia dei montuosi asili vicentini dove il poeta aveva più sognato e gioito e pianto. Ad una tal posterità egli ha mirabilmente offerto quella parte dell'anima del Fogazzaro che i molti non videro e che fu la più feconda e la più ricca d'insegnamenti, la parte dolorosa. Questa, sparsa nei libri che in larga misura dureranno, raccolta nella *Vita* che durerà con loro, procede nell'aspetto d'un'alta mestizia profonda, dinanzi agli occhi dei venturi, a dir loro colle proprie ascensioni e le proprie cadute quanto è intimo e divino il segreto d'ogni opera grande, quanto diritto di riverenza universale, pur nella libertà del giudizio di ciascuno, acquisti un uomo, allorchè all'apparirgli dell'Infinito

> ebbra di fuoco, ebbra di luce l'anima
> spande l'ali e in tempesta agita il vol.

FILIPPO CRISPOLTI.

ARIELE

SERENATA.

Ti porto una lucciola verde
che ho colto dentro la siepe.
Ariele, apri la mano.

Apri il cuore: ti porto
anche una stella che ho colto
dal divino cielo lontano...

Per il piccolo cuore, per la piccola mano —
che amo.

TARDI.

Ti guardo — e tu batti smarrita le palpebre.
Sorrido — e tu hai gli occhi che vogliono piangere.

O amore, e nulla è più dolce all'anima stanca
di questo amaro amore senza speranza.

Nulla è più bello e più santo che questo amarsi
così, ora ch'è in vano, ora solo ch'è tardi.

Ora che il coraggio di vivere langue,
e la giovinezza più non grida il suo grido nel sangue.

Ora che intorno agli occhi c'è tutta una rete
di piccole rughe e di tristezze secrete.

Ora che tu non puoi più volermi, nè io più donarti
tutto me stesso; ora ch'è tardi, sorella, ch'è tardi...

BIANCO.

Destarmi accanto a te, nella prima
luce, e vederti dormire,
così bianca, così fragile e fina,
da sentirmi volontà di morire.

Baciare le tue palpebre molli,
bianche farfalle che volano via,
scoprendo due divini fiori
di nerazzurra malinconia.

Baciare il tuo viso mattutino,
ancora bagnato di sonno,
il tuo viso esiguo di bambino,
tutto bianco e tenero e biondo.

Baciare su le tue labbra il profumo
della tua profonda primavera,
e tutta respirarti, con l'oscuro
mio cuore, bianca anima serena!

ALBATA.

Amore, senti? L'alberella stormisce,
e trema tutta di piccole scosse.
La finestra turchina impallidisce
tra un singultare di stelline rosse.

Amore, non possiamo, non possiamo più.
Bisogna andare. La notte è finita.
Io devo esser io — tu devi esser tu.
Finito il sogno — e ricomincia la vita.

Non vedrò più, tra poco, il tuo viso
proteso in ansia ai miei baci soavi,
nè fiorire pallido il tuo sorriso
qui, tra le palme delle mie mani.

Più non sentirò stringersi al mio
il tuo piccolo corpo amoroso.
Tu sarai tu — io sarò io:
due, per tutto il giorno angoscioso.

...Guarda! Una stella sola galleggia
sul fiume dell'ombra che precipita giù.
Un gallo ha cantato. Il crepuscolo albeggia.
S'io piango, amore, non piangere tu...

ARIELE.

Ariele, viso divino,
dodici anni sei stata a languire,
dodici anni a languire e morire,
nello spacco d'un vecchio pino!
Tu che sei come un'acqua sorgiva,
tutta chiara e tutta viva,
che sei come la brezza d'oriente,
tutta fresca e risplendente,
che sei come la nuvola ardente
color di paradiso,
che sei come il tuo stesso sorriso
carico d'amore,
tu c'hai tenera carne di fiore,
primo fiore di primavera,
ed anima allegra e leggera
come quella de la rondinella —
o Ariele, Ariele,
creatura di terra e di cielo —
dodici anni sei stata prigioniera,
col tuo cuore lucente ed anelo,
nell'angusta tua carcere nera,
ad aspettare aspettare la mia
parola di poesia!

DIEGO VALERI.

UN VIAGGIO IN POLONIA

(APPUNTI)

Roma, 5 marzo 1920.

Aria tiepida, cielo di latte. In piazza di Spagna, gorgoglio d'acque, profumo di campi liberi e di chiusi giardini. Le scalee della Trinità dei Monti declinano in una selvetta esile di rami di pesco fiorito. Salgo alla Legazione di Polonia. Non c'è ancora nessuno e bisogna attendere. Nella sala, oscurità e silenzio; se non che dalla piazza giunge un brusìo sommesso, un rombo diffuso, un singulto represso di campanelli di *trams*. Mi raccolgo tra le braccia di una vecchia poltrona e guardo intorno distrattamente. Una giovane donna, che non avevo osservato nell'entrare, attende come me, pazientemente, in silenzio. Passa non so quanto tempo; gli occhi cominciano a discernere:

— Beato lei, che se ne torna a casa!

La donna parla francese con forte accento slavo. L'osservo: personcina esile non senza grazia, viso improntato a sofferenza, occhi strani, grigiastri, leggermente strabici. Vestito dimesso, quasi logoro, ma tagliato con certa eleganza.

— Io non sono polacco, signora. Vado in Polonia per organizzare una piccola esposizione italiana...

La conversazione s'avvia. La giovane donna racconta cose non poco singolari, con accento dolce, rassegnato, monotono. Cresciuta alla corte di Pietrogrado, nei tempi del suo ultimo splendore, ha conosciuto assai da vicino lo Zar e la Zarina, i principi e i granduchi, nonchè l'onnipotente Rasputin; secondo ch'ella afferma, il cattivo genio della dinastia.

— D'altronde, se lo Zar ha errato, ha anche duramente espiato. Se un giorno tornerà al potere, sarà il migliore dei re!

Come non riesco a dominare un movimento di sorpresa, riprende con vivacità:

— Ah! anche voi credete alla morte dello Zar? Ebbene, vi assicuro che vive, come vive la Zarina con tutte le sue figlie; il solo principe ereditario è morto. Del resto, io ho parlato con lo Zar in persona, tre mesi fa, a B., come parlo oggi con voi.

E prosegue nel racconto avventuroso: il padre, ammiraglio nella flotta russa e un fratello, uccisi dai bolscevichi; la madre morta di stenti e di dolore, un altro fratello, ufficiale, sperduto; ella stessa due volte ferita. E mi mostra al polso una cicatrice biancastra irradiantesi nella trama delle vene azzurrine. Sbattuta qua e là, derubata, maltrattata, è riuscita a salvarsi e a imbarcarsi per l'Italia con l'aiuto di ufficiali nostri e inglesi. Ora vorrebbe raggiungere Var-

savia, ma si fermerebbe anche volentieri in Italia per vivere del proprio lavoro. È esperta infermiera, conosce le lingue, la pittura, la musica...

— Chi non lavora non mangia, mi dice tristemente. Una lagrima le scende pian piano lungo la guancia sfiorita.

Sono chiamato negli uffici. Mi si consegna il passaporto, firmato, protocollato, timbrato per tutti i versi. Esco che il sole volge al tramonto e inonda piazza di Spagna di un pulviscolo di porpora e d'oro. Una coppia di innamorati mi passa vicino sussurrando e ridendo. E io penso a quella creatura poco più che ventenne, sperduta nel mondo, povera pagliuzza sbattuta tra le onde.

In viaggio, 9-12 marzo.

L'inverno riprende. Ho visto Venezia immersa e quasi sommersa tra le acque del mare e quelle del cielo, le campagne venete livide e sonnolenti, Trieste flagellata e quasi soffocata dalla sua terribile « bora ». Sono giunto a Tarvisio sofferentissimo, dopo una notte in cui ho creduto morire, solo, nel mio scompartimento gelido. A Tarvisio, cambiamento di treno, dogana, cambio di valuta, affollamento, confusione, gridìo come al solito.

Eccomi ancora una volta sul trenino austriaco; ma un poco meglio in gamba, mi pare; e circondato e protetto da quattro validi carabinieri italiani, che fanno da corriere tra Roma e Vienna. Il treno parte a mezzogiorno. Dopo cinque minuti, Porticina, ultimo villaggio nostro. Visita dei passaporti, un'ora di fermata. Altri cinque minuti, Arnoldstein: dogana austriaca e nuova visita dei passaporti. Due ore di fermata. Se si va avanti di questo passo!...

Il treno s'inoltra cautamente nella vallata della Drava: profili azzurri di montagne, vette incappucciate di neve. Dalla carrozza vicina mi giunge un coro di voci infantili:

Avanti, o popolo, alla riscossa
Bandiera rossa! bandiera rossa!

Sono i bambini che Milano rimanda a Vienna sfamati e con gli occhi aperti verso il sole dell'avvenire. Quel canto esile e cupo, che s'accompagna al ritmo ferreo del treno in moto e dai finestrini aperti si spande per le quiete valli alpine, mi turba e disgusta. Quanto calcolo egoistico nella beneficenza di certi signori! Vero è che non sono loro i soli.

Notte discreta. Ci sveglia, verso il mattino, un gran candore di neve: ci appressiamo al Semmering. Mürzuschlag ostenta le frangie aguzze delle sue cateratte gelate. Oltre il Semmering, il verde nuovamente la vince sul bianco. Ma nella pianura viennese ancora bordi di neve cingono le siepi turgide di gemme.

Vienna, 15 marzo.

Vienna folleggia sotto il rovaio: teatri, concerti, *variétées*, cinematografi, *cabarets*, pieni zeppi. Ricordo d'avere condannato altra volta tutta quella gioia come incoscienza, degenerazione, cinismo; oggi sono tratto a domandarmi, se per caso non sia superiorità e

fortezza d'animo. Piombata nel precipizio e quasi presso alla morte, Vienna sorride. C'è della grandezza, infine, in quel sorriso; come c'è della nobiltà in quel suo costume elegante, in quel suo scherzare sulle proprie miserie, in quella sua ospitalità aperta e sincera ai nemici di ieri. Vive di elemosina è vero; ma i suoi atteggiamenti tradiscono ancora la stirpe regia.

Ieri mattina, grande parata di forze proletarie come protesta contro il *putsch* monarchico in Germania, e ammonimento e minaccia alle classi borghesi di Vienna.

Ho assistito alla sfilata sul *Ring*: visi rosei e ridenti, abiti corretti e quasi eleganti; nessun grido, ordine perfetto. Le colonne convergevano dai vari rioni della città verso la *Votivkirche* in ranghi serrati, quattro per quattro. Mi è passata vicina una grande striscia con sopra scritto a caratteri giganteschi: « Vogliamo le armi per i proletari! ». Ma i due giovinetti che la portavano, non avevano punto l'aria di proletari, e neppure di gente desiderosa, o in grado, di servirsi di un'arma qualsiasi. Tutto sommato, mi pare, che se non vi fosse altro bolscevismo che il viennese, l'Europa borghese potrebbe dormire i suoi sonni tranquilli.

Nel pomeriggio, concerto di Nylius: stupendo. Sala gremita, pubblico intentissimo. Programma sobrio: una *suite* di Bach, la quinta di Beethoven, l'*ouverture* del *Vascello fantasma* e il *Wotansabschied* wagneriano. Ne sono uscito con gli occhi umidi. Quale fusione perfetta, quale sapiente coloritura, quale trama serrata di ritmi e fratellanza di ottoni, di archi, di legni! E quali maravigliosi trapassi da un folleggiare di capricci e di risa, a un prorompere di passioni sfrenate, a un singhiozzo, che prende alla gola! Il maestro dirigeva con gesti appena percettibili; l'orchestra seguiva compatta con forza simile a quella ineluttabile, che spinge una grande corrente di acqua verso la cascata.

In viaggio, 17-18 marzo.

Mi accorgo che viaggiare e vivere su un treno di lusso rappresenta in questi tempi di caro-viveri e di caro-affitti una sensibile economia. Per centocinquanta lire italiane, o, se si vuole, centodieci franchi francesi, ventiquattr'ore di viaggio, letto, *coupé*, prima e seconda colazione, pranzo pantagruelico compresi; che si vorrebbe di più? C'è il guaio, è vero, delle visite doganali (una dozzina), dei cambi delle monete (disastrosi), dei controlli dei passaporti; ma infine tutto questo si può affrontare con cuore ben più tranquillo, che non il conto di un qualsiasi *hôtel* viennese. (A proposito: si desidererebbe sapere come mai su un treno che si dice dell'*Intesa*, i tagliandi del ristorante portino la scritta in francese, inglese e *spagnolo*. Da quando in qua la Spagna fa parte dell'Intesa e quanti spagnoli viaggiano mai da Parigi a Varsavia?).

Il tramonto ci sorprende tra le dolci colline morave; la mattina corriamo già vertiginosamente per la grande pianura polacca. Rari i villaggi, diroccate in parte, o in parte bruciate, le stazioni; qua e là avanzi di trincee, qualche gramo alberello squassato dal vento. A trecento metri dalla stazione di Varsavia il treno ferma di schianto. Un cordone di soldati armati fino ai denti lo circonda. Mio Dio, ancora una visita doganale!

Accolto da un magnifico ufficiale dei bersaglieri: tre medaglie, due ferite, croce francese con palme, ecc. ecc. In pochi minuti siamo ottimi amici. Via di corsa, in automobile, alla Legazione, all'*Hôtel*. Mentre ci sediamo a tavola, l'orchestrina intona:

Quanno spunta la luna a Marechiare...

Ah! benedetta Napoli!

Varsavia, 20 marzo.

La difficoltà degli alloggi a Varsavia è fantastica. Debbo contentarmi di una casa privata e ringraziare Iddio. Accoglienza, d'altronde, commoventemente ospitale e, per contentino, un buon letto all'italiana. Figurarsi! dopo dieci giorni di viaggio, una vera provvidenza! Ed io mi ci getto su, a braccia aperte.

Ahimè! Chi mi darà il coraggio di ridire dell'« altre cose » che io v'ho scorte? Certo fu un attacco in forza quel che prima come vellichìo, poi come fomicolìo, infine come rete di trafitture e starei per dire come assaggi di perforatrice, violò, interruppe, e da ultimo bandì il mio sonno riparatore. Contai i nemici a uno a uno; ma solo il sesto fu quel che mi vinse: nero, obeso, armato di cesoie formidabili e di non so più quale altro feroce strumento.

M'alzo e dò una guardata di traverso all'orologio: sono le due dopo la mezzanotte. E dire che io ho raccomandato, che non mi vengano a svegliare troppo presto! Infreddolito, tremebondo, mi raccolgo in una poltrona e mi rassegno all'attesa. Penso con accoramento nostalgico alla mia lontana Pensione Margherita (sicut te candida, candidissima Regina!) e con invidia al *De Consolatione Philosophiae* del nobile Boezio. A traverso le doppie vetrate, contemplo Varsavia immersa in una bruma livida. Un fioco bagliore investe la mole biancastra della cattedrale russa. Sfondo fantastico da *Mille e una notte;* ma non è sogno, è un incubo, il mio. Come sono lunghe le ore!

La mattina, gli occhi pesti, le membra fiaccate, preso testa, gola, petto, da un raffreddore poderoso, assisto alla rivista in onore del Capo dello Stato generale Pilsucki. I reparti sfilano con ordine e con simpatica gagliardia. Tutti d'altronde concordano nel ritenere l'esercito polacco benissimo riorganizzato e degno delle sue antiche e nobili tradizioni.

Varsavia, 23 marzo.

Le condizioni della Polonia sono veramente singolari. Il paese non ha mai avuto confini naturali e non ha ancora ottenuto confini politici. All'infuori di qualche centinaio di chilometri, non si sa ancora bene, dove esso cominci e dove finisca. In tali condizioni, deve sostenere una guerra esterna lunga e debilitante e per giunta provvedere alla ricostituzione interna ed a cancellare le tracce di una secolare oppressione e a rimarginare le ferite ancora sanguinanti della guerra mondiale. Com'è possibile? Eppure si ha la sensazione di una vitalità prodigiosa. Si combatte, si commercia, si studia, e ci si diverte: non quanto a Vienna, certamente, ma abba-

stanza per far dimenticare di quando in quando le tristezze di questo basso mondo.

Quanto a noi, italiani, ci sentiamo a Varsavia a casa nostra nel senso migliore della parola. Se non fosse per quella benedetta lingua! Pure ognuno si sforza, cavallerescamente, di farsi intendere in italiano, piuttosto che in francese: il tedesco, specie nelle classi più elevate, è rigorosamente bandito. La guerra sembra avere rinfrescato antichi ricordi, riannodato tradizioni spezzate. Il nome di Bona Sforza è tornato in grande onore e quasi popolare. Si vanta il rinascimento fiorito di Cracovia e il settecento di Varsavia pieno di grazia e di giocondità; e l'uno e l'altro di schietto influsso italiano. Le gesta di Francesco Nullo sono sulle bocche di tutti. L'Italia, infine, è concordemente ritenuta come la sola nazione desiderosa di portare alla Polonia un aiuto puro e disinteressato. Non so se alcuno sappia tra noi, che, durante il tempo dell'occupazione germanica, vi fu chi pensò al duca d'Aosta come degno restauratore della monarchia polacca. Le autorità militari impensierite, s'affrettarono a proibire che il nome del Duca, e comunque di alcuno della Casa Savoja, fosse fatto sui giornali.

A proposito di simpatia italiana.

Ieri è accaduto un bel casetto a uno dei carabinieri venuti di scorta al materiale dell'esposizione. Un signore sconosciuto l'ha fermato in mezzo alla via e a forza di cenni e di sorrisi l'ha indotto a seguirlo. Entrato nel primo ristorante di Varsavia gli ha fatto servire un pranzo da far risuscitare anche il conte Ugolino, buon'anima.

— E voi che avete fatto? — domando al carabiniere.

— Bè, che dovevo fare? — mi risponde in puro romanesco — quando c'è da sbafare, sbafo!

— Ma avete ringraziato almeno?

— Mica so' maleducato! gli ho detto: *gianduja!* (Per chi non lo sapesse, grazie, in polacco, si dice *giancuia*...).

Varsavia, 25 marzo.

Io non sono punto antisemita; ma direi bugia se affermassi, che gli ebrei di Varsavia mi sono simpatici. La loro sudiceria è assolutamente iperbolica, il loro costume — berretto nero, stivaloni, lunghe zimarre con più buchi e rappezzature, che non siano stelle nel firmamento, barbe lunghe e incolte — è a dirittura ripugnante. Pure vedo delle teste profetiche d'una fierezza e d'una purezza (semiticamente intesa) impressionanti.

La questione semitica è in Polonia forse al primo posto della politica interna: questione delicata e spinosa, difficilmente comprensibile a noi italiani, coi quali la scarsa e d'altronde scelta popolazione israelitica si è pressochè interamente confusa. Ad ogni modo, che i polacchi trattino con sdegno, con disprezzo e quasi con ribrezzo la popolazione ebraica, non si può negare (ancora ieri leggevo sul *Journal de Pologne*: « Palazzo tal dei tali, da vendersi esclusivamente a cristiani... »); ma è altrettanto vero, che gli ebrei ostentano la più fiera ostilità contro l'elemento polacco. Non parlano la loro lingua, ma un gergo misto di ebraico e tedesco, negano ossequio alle loro leggi, professano aperte simpatie per i bolscevichi in guerra contro il paese, mirano ad esser riconosciuti come uno Stato nello

Stato. Una reciproca intesa sarebbe altamente desiderabile, ma non si potrebbe mai raggiungere senza sostanziali rinunzie dall'una parte e dall'altra. Per il momento, sembra sopratutto urgente augurare una cosa sola: che gli ebrei imparino l'uso del pettine, dell'acqua e del sapone.

Varsavia, 26 marzo.

A colazione dal nostro Ministro. Una volta tanto, la sede della nostra Legazione è stata scelta con dignità e con gusto e riesce non solo a rivaleggiare, ma anche ad eccellere su quelle delle altre rappresentanze straniere. La colazione è interrotta da una dimostrazione di simpatia all'Italia. La folla forma quadrato di fronte al palazzo, e fa salire una deputazione. Dal balcone osservo con un senso di grata vertigine la selva delle braccia protese verso l'alto, lo sfarfallìo dei berretti e dei cappelli, l'ondeggiamento delle bandiere inturgidite dal vento. In alto ride un sole quasi italiano.

Al parco Lazinski, insieme con donna M.: sale, lievito, fiore, secondo come si voglia considerare, della colonia italiana. Settecento ben ravviato e cortigiano, alberi ancora nudi e schietti, stagni, cigni, statue muscose, ponticelli rustici e, chiuso tra le acque e i prati, un teatrino romano. Ma più del parco mi interessa la persona, che mi guida. Mentre ella parla e s'apre generosamente con me, sconosciuto o quasi, vado via via rilevando la singolarità della sua natura: tutta slancio, tutta passione, tutta bontà travolgente e irragionevole, e ancora: tutto pittoresco tumulto di intuizioni rapide e penetranti e di ingenuità, di capricci innocenti e di umiltà cristiana. Anima di dama (vorrei poter dire di cavaliere) errante, e gesto di seminatrice.

Varsavia, 27 marzo (domenica delle Palme).

Ahimè, quali palme! Delle bacche rossigne colte nella steppa e nelle brughiere, chiuse tra foglie lanceolate, in mazzi irti e aridi. Eppure sento in quella povertà vegetale un che di più profondo e di più umilmente cristiano, che non nelle nostre palme superbe e nei nostri rami d'ulivo svarianti grigio e argento. Il popolo s'affolla nelle chiese. Passando avanti la cattedrale gotica (la sola, la vera cattedrale di Varsavia; l'altra, di linea ortodossa fatta erigere dai Russi, si vuole abbattere quando che sia) travedo nello sfondo l'altare maggiore sfolgorante di ceri. Un odore d'incensi acre e voluttuoso si diffonde per la strada...

Scendo verso la Vistola. Come è giorno di festa, non v'è traffico. Qualche bruna chiatta stretta alla riva, qualche rimorchio sonnolente dalla ciminiera spenta. Brividi di ramaglie, cielo imbronciato, bruma dilagante. L'acqua torbida e verdastra scorre in lenti gorghi. Silenzio profondo, interrotto di quando in quando da un vocìo lontano e confuso. Dio, che tristezza!

Varsavia, 30 marzo.

Antitesi.

Vecchio stile: la principessa X. Capelli candidi, fronte arata dal dolore, espressione dolce e materna. Spesso, parlando, socchiude gli occhi come percossi da una visione crudele, ma subito li riapre al

sorrisò. Colpita nella famiglia e nei beni, perseguitata ella stessa, minacciata, sfuggita miracolosamente alla morte. Ma racconta con grande serenità e animo pronto. Adamantina nella fede, salda nella tradizione, fiera e dritta nell'amor di patria. Tutte le virtù del passato fanno ghirlanda al suo nobile capo. Mi tratta con molta dolcezza e un poco come un figliuolo prodigo, che, o prima o poi, debba rientrare nella vecchia casa paterna. La sua parola mi giunge come una carezza e mi risveglia puri ricordi della mia infanzia cattolicissima.

Nuovo stile: donna Y. Giovanissima, una bellezza di sogno, uno stelo; vive in solitudine. Il marito appartiene alla migliore borghesia: sano di persona e di spirito, equilibrato, intelligente e gagliardo lavoratore: un tipo da *maître des forges*.

— Voi capirete bene che l'amore non c'entra nel nostro matrimonio — mi dice un giorno a bruciapelo.

Come scorge in me un senso di sorpresa, insiste con calore:

— Veramente, non ero fatta per sposarmi. Ma nella società moderna il matrimonio è un'esperienza, alla quale una donna non può sottrarsi. Come avrei potuto defraudarne il mio spirito? Sapevo che avrei fatto una vittima, e però non l'ho cercata. Ma poichè mi si è da sè generosamente offerta, potevo non accettarla? Io stimo molto mio marito, come l'unico uomo che possa durare lungamente in una parte così dolorosa, senza nulla perdere della sua nobiltà.

Conosce più che discretamente l'italiano ed è appassionatissima dei nostri testi antichi. Avendomi l'altro giorno pregato di recitare il *Cantico delle Creature*, non ho potuto andare oltre alla « sequenza » dell'acqua « pretiosa, humele et casta ». L'ho vista improvvisamente impallidire; le unghie rosee e affilate della sua mano preraffaelita sono penetrate nel mio polso fino quasi a farlo sanguinare. A stento ho potuto trattenere un grido. Nel prendere congedo le ho chiesto scherzando, che cosa avrei potuto portarle dall'Italia, un'altra volta che tornassi in Polonia. Ha stretto le labbra, guardando distrattamente il soffitto senza rispondere. Ma qualche minuto dopo, profittando di un momento, in cui la compagnia era distratta e intesa altrove, mi ha sussurrato all'orecchio, leggera come un soffio: — Un principe italiano!

Varsavia, 31 marzo.

Ubi ars, ibi patria. Quelle poche centinaia di libri e di stampe italiane, che ho portato con me, rappresentano un'espressione viva, per quanto lacunosa e ristretta, del nostro spirito. A questo indubbiamente hanno voluto rendere omaggio i molti intervenuti all'inaugurazione della nostra piccola esposizione: il capo dello Stato, i ministri, il corpo diplomatico (nunzio pontificio compreso), le missioni militari, i corpi universitari e accademici, gli studiosi, i critici, gli artisti, i rappresentanti della stampa. E quale buon'aria di italianità nel palazzetto cinquecentesco di *Stare Miasto*, o se vogliamo dire alla fiorentina, come il conte K., presidente ottimo del nostro Comitato, ha pure voluto far stampare nei biglietti d'invito: nel palazzetto di *Mercato Vecchio!* Che ci vorrebbe per nutrire, crescere, dirigere a buon fine tante e così spontanee simpatie? perchè l'Italia, resasi conscia

della propria missione, non solo qui in Polonia, ma in tutto l'Oriente europeo, vivaio di energie maravigliose, si ponesse vigorosamente a guida delle civiltà nascenti o risorgenti, per disciplinarle, chiarirle, coordinarle ed accoglierle, insomma, nell'alveo della sua civiltà antica? Niente altro, evidentemente, che un poco di ardore e di chiaro e lungiveggenza. Ma prima ci si dovrebbe definitivamente persuadere, che dall'Occidente militarista, o quacchero, o finanziario, dall'Occidente vecchio, stanco, infrollito, inebetito, nulla di buono c'è più da attendere.

Passata qualche ora con Mereskowski, profugo dalla Russia. La sua conversazione conforta e rasserena. Le dure prove passate non gli hanno ottenebrato l'anima. Dalla rovina della civiltà germanica, maturata, a traverso il pensiero, da Kant a Nietzsche, e a traverso la dinastia, da Federigo il Grande a Guglielmo II; dal cozzo tra il capitalismo anglo-americano e il bolscevismo russo, adoratori e l'uno e l'altro del Vitello d'oro, spera e crede in una riesaltazione dei puri valori dello spirito e più propriamente in una rinascita cristiana.

Abbiamo parlato a lungo di Goethe e concordemente riconosciuto la sua scarsa comprensione dell'antichità.

In viaggio, 4 aprile.

Sono partito ieri sera, sabato santo, non senza stupore e rammarico dei miei buoni amici polacchi, e passo oggi la Pasqua viaggiando. Altre feste, durante la guerra, sono state anche più tristi e solitarie; ma neppure questa non è lieta davvero. O belle Pasque della mia infanzia, o deschi fioriti, e ova benedette, chi vi ritrova più? Con la fronte appoggiata ai cristalli, seguo il vertiginoso succedersi delle campagne e dei bianchi villaggi. Ecco brigate di contadini vestiti a festa che sciamano per i sagrati, e danze sull'aie, e cenni di mani e saluti al treno che passa. Scampanii lontani.

I villaggi moravi drizzano al cielo le cuspidi argute dei loro campaniletti, le siepi sprizzano un verderello pallido: specchi di acque lucenti, terre rosse e grasse, collinette azzurre, chiarità stanca e diflusa.

A Vienna, sul piazzale del *Nordbahnhof*, folla domenicale: piccoli borghesi, balie con carrozzelle, soldatini, coppie di innamorati; visi sereni, gesti tranquilli. Ma c'è veramente alcuno che soffre in questa città?

Vienna, 6 aprile.

Vienna s'inghirlanda. Sul *Ring*, nei giardini, nei sobborghi, su su, fino al *Wiener Wald*, è tutto un prorompere di verde. Anche le sue fontane hanno ricominciato a ridere, a gorgheggiare, a folleggiare. Chi potrebbe mai comprendere Vienna, senza la sinfonia delle sue fontane? E il popolo, più gaio, più leggero che mai, si abbandona alla gioia della primavera che torna. Oggi come ieri, più di ieri, *moritur et ridet*.

Sul *Kärnterring* ho la sorpresa di vedermi offerto un giornale italiano: il *Corriere Viennese*. Miracolo? sogno? o, finalmente, un buon segno di vita, un'affermazione culturale e politica? Niente di tutto questo: anzi il contrario di tutto questo. Il giornale, irto di gros-

solani strafalcioni, non sarebbe accolto o tollerato nel più analfabeta dei nostri comuni. Ma a Vienna, fino ad oggi è l'unico foglio della nostra lingua. Mi si dice che il direttore sia un israelita ungherese, e che gli articoli di fondo si debbano alla sua penna poco forbita. Questo si chiama fare, o almeno permettere, una propaganda alla rovescia.

Del resto, siamo sempre allo stesso punto. Per i teatri viennesi corrono alcuni pochi nostri drammi innominati e innominabili; mentre i migliori nostri sono sconosciuti o desiderati invano. Un grande impresario mi si fa presentare per pregarmi di parlare della cosa in Italia, e perchè l'aiuti a importare a Vienna le nostre nuove produzioni d'arte. Che gli posso dire o promettere?

Al *Tannhäuser*. Teatro, naturalmente, gremito: grande spettacolo. Ma i cantanti valgono poco. Orchestra perfetta; riesce a rendermi sopportabile perfino la *Marcia Trionfale*.

In viaggio, 8-12 aprile.

Bell'Italia, amate sponde...

Ah finalmente! il nostro sole, il nostro cielo, le nostre acque, i nostri alberi, il nostro zefiro o favonio, più o meno oraziano. E, se Dio vuole, anche il nostro disservizio ferroviario! A Vienna c'era la vettura diretta per Roma, controllata, riservata, etichettata, guardata a vista dai nostri validi carabinieri. A Tarvisio nessuno sa più, se resti o prosegua. Discussioni, autorevoli quanto discordi pareri, proteste, urli, strepiti. Alcuni scendono, altri rimangono, se non ottimamente, certo con l'intenzione di difendere fino all'ultimo il posto conquistato. Finalmente il capo-stazione decide che la vettura prosegua, senza luce. Respiro generale di sollievo. Intanto, nel tafferuglio, due valigie sono scomparse, e a una vecchia signora è stata rubata una borsetta con cinquemila lire.

Venezia gronda ancora sotto la pioggia. Appena, appena, un chiarore infido, ad oriente, dalla parte dei popoli schiavoni... E Milano trema sotto gli ultimi morsi e le ultime sferzate dell'inverno. Gli alberi dei suoi bastioni dondolano al vento la loro chioma fresca. Una graziosa cittadina di legno è venuta a chiedere l'ospitalità — contro il sole o contro la pioggia? — della loro prima ombra. Giro lentamente per la *Fiera*: macchine, macchine e poi ancora macchine: locomobili, motori, aratri, trebbiatrici, erpici, seminatrici. Del resto, dopo tanti cannoni e bombarde e mitragliatrici e lanciafiamme, non guasta!

Osservo in un reparto solitario un operaio in camiciotto, intento a pulire e a ripulire i congegni della sua macchina. Sotto la ripetuta carezza del batuffolo di ovatta stretto fra le dita grosse e nere, l'acciaio diventa lucente come l'argento e l'ottone come l'oro. Ma ancora non si appaga, e torna a pulire, e via via contempla con occhio e compiacenza di innamorato. Molto probabilmente, quelle medesime mani avranno tirato più d'un sasso, o lo tireranno in avvenire, contro, che so io? qualche carabiniere, o guardia regia, o pacifico e tremebondo borghese. Che volete farci? questa è l'Italia.

GUIDO MANACORDA.

LE CLAUSOLE ECONOMICHE DEL TRATTATO DI VERSAILLES

I maggiori errori della Conferenza di Parigi nel campo economico furono, a mio avviso:

1° di non avere nonchè provveduto, neppure tentato seriamente di provvedere a sollevare l'Europa dalla prostrazione e dal disordine finanziario in cui la guerra l'aveva lasciata;

2° di non avere sistemato la questione delle spese di guerra o almeno dei debiti interalleati, questione che andava affrontata anche in rapporto alla costituzione della Lega delle Nazioni;

3° in difetto di tali provvidenze, di aver creduto di potersi rivalere sul nemico imponendogli condizioni economiche di una assurdità fino da allora evidente;

4° di aver trascurato il problema delle materie prime, la cui soluzione doveva, essa pure, costituire una delle basi economiche della Lega delle Nazioni.

***

Senno di poi il mio? o arroganza di giudizio? Per difendermi dall'una e dall'altra critica sono costretto ad una parentesi personale. Partecipai attivamente, se pur saltuariamente, dalla fine gennaio ai primi di giugno 1919 ai lavori della Conferenza di Parigi sedendo nel Consiglio Supremo economico e nella Commissione economica, e prendendo anche parzialmente parte ai lavori della Commissione finanziaria. Manifestai a più riprese, a voce e per iscritto, il mio dissenso sull'andamento delle cose, e mi ritirai definitivamente ai primi di giugno dello scorso anno.

Come allora mantenni il più completo riserbo, così oggi non lo romperei, se non mi paresse giusto, di fronte alle vivaci polemiche che sull'argomento si stanno svolgendo soprattutto all'estero ed al clamore suscitato dalla pubblicazione del Keynes, che divenga noto come anche nella Delegazione Italiana vi fu una larga corrente la quale dissentì fino dal principio con le direttive della Conferenza. e che di tale tendenza erano partecipi vari membri delle nostre Commissioni economiche e finanziarie.

Quante volte con alcuni dei più autorevoli consulenti tecnici alleati abbiamo scambiato parole di delusione, vedendo come il Consiglio supremo fosse insensibile dinnanzi al fatto che il problema più importante da risolvere non era politico o territoriale, ma finanziario ed economico!

Tra questi delusi e contrariati fu appunto anche il Keynes, che, insieme con alcuni suoi collaboratori, abbandonò pure la Conferenza ai primi di giugno.

Vorrei tuttavia chiarire subito un possibile equivoco: io credo che pochi dei facili critici di oggi si rendano conto delle enormi difficoltà che ebbero ad affrontare i Plenipotenziari di Parigi di fronte alla necessità di tentare una contemporanea soluzione di un così gran numero di problemi per un così gran numero di paesi, e so che uno degli scogli maggiori fu appunto la decisa opposizione dell'America a lasciar discutere intorno al tavolo della pace la questione della sistemazione interalleata delle spese di guerra o in via subordinata dei debiti esteri di guerra. L'opposizione americana fu così recisa nella sostanza e nella forma da tagliar corto ad ogni possibilità di discutere il problema, se non per trattative dirette tra le singole Potenze interessate. La Francia volle, ad onta di questo, riportare la questione all'ordine del giorno, ma lo fece per una pura formalità, per una di quelle preoccupazioni di politica interna che tanto dominarono la condotta francese in tutta la Conferenza, e toccò proprio a me il triste privilegio di presiedere la seduta della Commissione finanziaria in cui, in ossequio a precisi precedenti impegni, la questione fu rinviata *sine die!*

Ma premesso quanto sopra, a me sembrò fin da allora e sembra tuttora che si sia lasciato sfuggire l'unico momento e l'unico modo in cui c'era qualche probabilità di affrontare con successo la questione. E parlando di questione finanziaria mi riferisco tanto alla sistemazione del passato, quanto al riconoscimento della necessità di una cooperazione economica internazionale per il periodo della ricostituzione.

La questione dunque fu, a mio avviso, impostata senza i necessari preventivi accordi tra le Potenze interessate; troppo tardi; e non sulla base delle argomentazioni più giuste ed efficaci.

Mancarono quei contatti preventivi fra Italia, Francia, Belgio e le altre nazioni che la guerra lasciava più esauste finanziariamente, e più indebitate verso l'estero, onde stabilire direttive comuni e tempestive nei riguardi dell'Inghilterra e dell'America. Risultò più tardi che il contegno riservato dell'Inghilterra in argomento non nascondeva una vera opposizione ad esaminare anche il problema della sistemazione del passato; e quanto alla cooperazione per l'avvenire, fu Lloyd George che presentò — ma ahimè troppo tardi — il progetto cui accennerò più innanzi.

Tutto il problema — ripeto — fu impostato troppo tardi. Solamente prima della costituzione della Lega delle Nazioni, un'azione concorde di tutte le Potenze interessate avrebbe potuto decidere il Presidente Wilson ad aderire ai nostri giusti desiderata, e questo dico, non solamente per ovvie ma decisive ragioni di tattica nei negoziati, ma anche:

1° perchè si poteva onestamente sostenere che il ristabilimento di un equilibrio economico e finanziario era una base indispensabile per il successo della Lega delle Nazioni;

2° perchè l'indirizzo generale dei negoziati di pace nei confronti del nemico poteva e doveva esserne influenzato.

Mi soffermerò separatamente su questi due punti: e per il primo mi si consenta di stralciare una parte del rapporto da me fatto il 7 febbraio 1919, con la speranza di vedere riconosciuta — prima che si addivenisse all'adesione ufficiale della Lega delle Nazioni — la « necessità di ristabilire l'equilibrio economico europeo e di dare una base economica alla Lega delle Nazioni ». In tale relazione così mi esprimevo:

Mentre la Lega delle Nazioni vuol costituirsi in modo da rispondere alla concorde aspirazione dei popoli e ricomporsi nella pace giusta, vi entrerebbero invece in condizioni di iniqua e di irreparabile inferiorità economica precisamente le Nazioni che, per la comune vittoria onde è stata resa attuabile la Lega, hanno fatto i maggiori sacrifici.

Come non giusta, così non duratura sarà la Lega se non porrà rimedio alla situazione di profondo squilibrio economico di cui è minacciato il mondo.

Si avranno tassazioni gravissime in alcuni degli Stati alleati rispetto ad altri e grandi disparità nei metodi fiscali per ottenere nuove indispensabili risorse.

Si avranno protezionismi esasperati o proibizionismi nei rapporti commerciali, e, in ogni campo economico, un regime artificiale e chiuso da parte degli Stati più deboli, oppure la loro tragica dedizione a penetrazioni estere.

Nei limiti in cui i paesi economicamente più danneggiati dalla guerra saranno sprovvisti di cambi sui paesi più ricchi, essi saranno costretti a buttarsi verso i mercati dei paesi vinti, venendo così a riannodare e ad intensificare i loro rapporti commerciali con gl'Imperi centrali, il che costituisce un problema economico-politico di una evidente gravità.

Dopo qualche anno alcuni Stati avranno interamente estinti i loro debiti di guerra, mentre altri, ugualmente e forse più degni di considerazione, faticheranno ancora sotto il peso di terribili gravami. Da questo stato di cose e dalla mancanza di ogni risorsa per appagare le legittime esigenze della classe proletaria alla sua elevazione, deriveranno profondi turbamenti sociali, crisi, migrazioni incomposte.

Negli Stati Uniti d'America ha potuto verificarsi un primo grande esperimento di pacifica convivenza di razze diverse, ma ivi regna, non solo un regime di libertà politica, ma anche un diffuso benessere economico. Non è possibile la tranquillità all'interno e verso l'estero, dove imperi la miseria e sia viva la coscienza di una grave ingiustizia patita.

***

Dicevo più sopra che la seconda grande ragione per cui il problema finanziario andava impostato subito, sta nel fatto che dalla sua soluzione poteva e doveva essere influenzato l'indirizzo generale dei negoziati. E invero solamente se fosse stata assicurata alle Nazioni europee vincitrici una sufficiente tranquillità economica per il periodo ricostruttivo potevano acquistare autorità e prevalere le correnti che vedevano la necessità di una politica liberale verso il nemico nel campo finanziario.

Perchè la situazione era veramente tragica: anche le Nazioni vittoriose, almeno quelle europee, uscivano dalla guerra in condizioni di grave prostrazione economica e di quasi irreparabile disordine finanziario: ed è troppo naturale che guardassero al nemico

— colpevole di aver scatenato la guerra e dato origine a tanti mali — per esigere da lui grandi indennizzi riparatori. Ma per quanto legittimo il diritto dei vincitori e grandi i danni patiti, per quanto colpevole il nemico e meritevole di castigo, per quanto necessario di sventare il pericolo che, attraverso una rapida ripresa economica, potesse prevalere ancora presso di lui lo spirito militaristico ed aggressivo, tuttavia la realtà era questa: che il nemico usciva dalla guerra in condizioni di esaurimento tale da non poter pagare che poco e che la necessità di una generale cooperazione economica europea, estesa anche al nemico, superava qualsiasi pur giusta ragione di odio politico e di rivendicazione economica.

Questo dovevano sentire fin da allora i Capi delle Nazioni vincitrici d'Europa, ed anzichè esaltare, come fecero specialmente i Governi Inglese e Francese, le aspettazioni dei loro popoli con promesse fantastiche intorno a quello che avrebbero fatto pagare alla Germania, dovevano proporre il problema nella sua nuda realtà a sè ed ai popoli alleati e specialmente all'America. Occorreva fare una pace liberale se si voleva salvare l'Europa intera dal caos finanziario e dall'anarchia sociale; ma non era possibile nè far di ciò persuasi i popoli vincitori che ancora sanguinavano per l'aggressione patita, nè evitare che la clemenza verso i vinti non si risolvesse in una tragica ingiustizia a danno delle Nazioni, che per la comune vittoria avevano fatto i maggiori sacrifici, se contemporaneamente non si prometteva una soluzione liberale da parte dell'Inghilterra e dell'America della questione dei debiti di guerra e una continuata cooperazione economica interalleata per il periodo della ricostituzione.

Con quale diverso animo, se ciò fosse avvenuto, si sarebbero svolti i negoziati! Quale diversa e benefica autorità avrebbe avuta la Delegazione americana! Quale battesimo per la Lega delle Nazioni, e quali pratici benefici ne sarebbero derivati per il riassetto economico-politico dell'Europa e quindi del mondo!

***

Lo stato d'animo di vari membri della Delegazione economica Italiana a Parigi trova espressione nella seguente lettera che scrivevo il 6 aprile dell'anno scorso ad uno dei membri del Governo di allora:

..... Qui le cose vanno male. Lo sento da un pezzo, e da un pezzo me ne sarei partito da Parigi, se non mi avesse, almeno finora, trattenuto lo scrupolo di fare atto troppo egoistico, tanto i risultati renderanno più facile e simpatico l'esserne critici che piacevole l'esserne stati partecipi. Anche se, come nel mio caso, si sia stati partecipi solamente in un campo speciale e tecnico, e notoriamente non responsabile, anzi dissidente, nelle questioni maggiori ed in molte questioni di indirizzo.

Le cose vanno male. Vanno male in generale e per il nostro Paese in particolare . . . . . .

. . . . . .

Sono non certo il solo, ma tra i non molti che già da tempo vedono minacciata l'Europa intera dallo sfacelo se non si corre ai ripari e che

hanno viva l'impressione che i Capi dell'Intesa, preoccupati quasi esclusivamente da questioni politiche e territoriali, e molti dei loro consiglieri preoccupati da piccole questioni militari o economiche o di amor proprio, non sentono come la realtà dei fatti stia forse per abbattere tutta la costruzione che si sta cercando faticosamente di erigere . . . . .

. . . . . .

Il mondo che dovrebbe produrre e risparmiare assai più di prima per ricuperare le perdite, sta producendo assai meno di un tempo. E il margine di sovraproduzione e di risparmio era già tanto piccolo nel mondo!

Qui si raccolgono e si commentano le cifre: le cifre che parlano della scarsezza del tonnellaggio, di quella del grano, di quella del carbone; qui arrivano le notizie da Berlino, da Monaco, da Vienna, da Budapest, paesi in cui l'avvento del bolscevismo e lo sfacelo economico può essere questione di giorni (1); e qui arrivano anche le notizie dall'Inghilterra e dagli altri Paesi alleati, dove le agitazioni operaie hanno pure assunto una gravità impressionante. E l'Europa centrale ed occidentale non può vivere nemmeno un mese nella disorganizzazione, data la densità della sua popolazione e la scarsezza delle sue risorse naturali. Ma intanto la Conferenza si trascina senza che si prendano provvedimenti pari alla gravità del momento.

I vicini, è vero, sono gente piena di colpe e piena è la loro casa di cose rubate a noi; ma intanto che noi stiamo discutendo su chi sia stato il più derubato ed a chi tocchi la mobilia del primo piano ed a chi quella della soffitta, la casa dei vicini sta per bruciare tutta quanta ed il fuoco può da un momento all'altro appiccarsi anche alla casa nostra.

Si poteva evitare l'incendio presso i vicini?

Forse a ciò ottenere avrebbe giovato il fare una pace francese, portando gli eserciti alleati a Berlino e nei vari paesi dove il bolscevismo è imminente, mantenendovi l'ordine coi nostri soldati, ed attraverso l'ordine, conservando quella compagine economica e produttiva da cui poteva scaturire una maggiore capacità nel nemico di pagare larghi indennizzi.

Ma io pure sono stato tra quelli che non hanno creduto a questo programma.

Si sarebbe rimandata, ma non evitata, tra i popoli vinti, la rivoluzione, e poi bisognava fare un onesto tentativo per dare ai popoli vincitori, a cui avevamo chiesto per quattro e cinque anni sacrifici inauditi per il trionfo della libertà e della democrazia, una pace veramente liberale, e se non la realizzazione di un utopistico ordine ideale di cose, almeno una sistemazione che rispondesse ai principî per i quali erano stati invitati a soffrire ed a morire.

Per quanto sia difficile schematizzare in poche parole un giudizio, credo che:

— nei riguardi della politica da fare verso i nemici, gli americani hanno tutte le ragioni: occorreva fare più in fretta e limitarsi a pretendere cose ragionevoli;

— nei riguardi nostri, hanno avuto il torto di aspettarsi che dei popoli con le piaghe ancora sanguinanti si potessero adattare rapidamente al sacrificio delle loro giuste rivendicazioni, a rinunciare a gran parte delle riparazioni mentre il domani è ancora pieno di incertezze e di pericoli; a ridurre

(1) E infatti il bolscevismo scoppiava pochi giorni dopo a Budapest ed a Monaco.

perfino le proprie razioni alimentari per fornirne a popoli ancora nemici; hanno avuto il torto di aspettarsi tale sacrificio e tale larghezza di vedute, senza offrire dei compensi ed essenzialmente una sistemazione interalleata delle spese di guerra; la casa dei vicini brucia, ma nella nostra si è minacciati di fame e di freddo! Questo gli americani non sentono abbastanza;

— i nostri hanno da parte loro avuto il torto di non comprendere che anche senza i compensi americani, la sola via da seguire nel nostro stesso interesse per assicurarci quel poco che il nemico poteva ancora dare, per salvare noi stessi dal contagio del bolscevismo, era di fare in tempo tutti gli inevitabili sacrifici, e che non si può spogliare il popolo germanico senza pregiudicare la sua capacità avvenire di produrre e quindi di pagare le annualità di indennizzo.

Si sono, per esempio, perse sei settimane per discutere, specialmente tra americani e francesi, sul modo con cui i tedeschi avrebbero potuto pagare il cibo che si voleva dar loro. Era veramente commovente il grido dei francesi che si ribellavano all'idea che l'oro e le migliori attività germaniche andassero in America come pagamento dei viveri, mentre tali valori avrebbero dovuto contribuire a pagare almeno una parte dei danni della guerra.

D'altra parte il cibo bisognava darlo nel nostro stesso interesse, ed il risultato a cui si è arrivati dopo discussioni aspre e qualche volta perfino tragiche è stato lo stesso, e si è perduto un mese e mezzo in modo forse irreparabile.

Prevale negli americani il senso che occorra dare al mondo al più presto una larga libertà di commercio. Io sono d'accordo che questo non è solamente un legittimo interesse dei grandi paesi esportatori, ma che la ripresa dell'attività industriale e commerciale in tutti i paesi — compresi i nemici — è indispensabile per la pace del mondo e perchè i nemici possano pagare le indennità; ma come evitare il dubbio che la libertà di commercio non abbia a diventare per noi e per molti altri popoli la libertà di morire?

Come pagheranno i loro acquisti all'estero molti dei nuovi popoli che sorgono dalla guerra? Chi farà loro credito nelle attuali condizioni? O si deve tornare, come già si sta facendo, a forme antiquate di scambi in natura?

Tanto grande mi pare il contrasto di mentalità e di interessi tra gli americani e noi europei che non oso affermare con sicurezza che sarebbe stato possibile con un'altra politica di arrivare a risultati diversi.

Ma certo non è stata la politica della Francia e, se pure in misura molto minore, anche di alcuni dei nostri, che poteva condurre gli americani ad una visione più esatta delle nostre necessità.....

***

Nel Consiglio Supremo economico vari membri erano dello stesso ordine di idee che ispirò la lettera sopra riferita, e pochi giorni dopo, il 9 aprile, in seguito ad una riunione piena di gravità e di ansia, il Consiglio votava la seguente mozione proposta da Lord Robert Cecil: « Il Consiglio Supremo economico considera come « estremamente grave l'attuale situazione economica europea e crede « suo dovere di richiamare l'attenzione dei governi alleati ed asso- « ciati sul carattere di estrema urgenza che presenta tale situa- « zione ».

Solamente alla fine di aprile, Lloyd George si decise a far suo un progetto concreto, elaborato da Lord Robert Cecil e dal Keynes,

ed a prospettarlo ufficialmente agli alleati, impegnando la partecipazione dell'Inghilterra alla sua esecuzione. Questo progetto, pur confermando l'obbligo pei nemici di pagare gli indennizzi, affrontava coraggiosamente la questione della necessità di una cooperazione mondiale estesa da una parte ai neutri e dall'altra agli stessi nemici, e proponeva l'emissione da parte di questi ultimi di un grande prestito garantito dai vincitori e dai neutri e distribuito come mezzo internazionale d'acquisto tra tutte le nazioni d'Europa, non esclusi gli Imperi centrali. In tal modo si tendeva ad assicurare alle nazioni, il cui credito era temporaneamente distrutto, il modo di valorizzare il loro avere in conto riparazioni o di capitalizzare la loro produzione futura; si teneva conto del bisogno dei grandi Stati esportatori di assicurarsi la solvibilità dei compratori, e soprattutto si tentava di rimettere in moto la macchina del credito e di diffondere in mezzo al generale turbamento economico e politico dell'Europa una nota di ottimismo e di solidarietà.

La proposta di Lloyd George, fiaccamente sostenuta, non ebbe seguito, come seguito pratico non ebbero le proposte fatte a metà maggio da una speciale Commissione che era stata nominata dai Quattro per « riferire sui bisogni dell'Europa in alimenti e materie prime e sul modo di finanziare tali bisogni ».

Del pari cadeva nel nulla, per mancanza di appoggio e si può dire di attenzione da parte dei Capi, assorbiti come essi erano dalle questioni di carattere territoriale, militare e politico, il tentativo fatto dai Delegati Italiani nella Commissione delle materie prime perchè fosse accettato un altro principio essenziale: « gli alimenti, « i combustibili e le materie prime dal cui rifornimento dipende la « vita industriale ed economica di tutti i paesi non dover essere og- « getto di monopolio, di dazi di esportazione o di prezzi differenziali « da parte dei paesi che ne possiedono le sorgenti e doversi in via « subordinata assicurare alle nazioni che uscivano più danneggiate « ed esauste dalla guerra la possibilità di rifornirsi di tali mate- « riali per il periodo della ricostituzione a condizioni di particolare « favore, sia in rapporto al tonnellaggio che in rapporto al finan- « ziamento ».

Come gli avvenimenti hanno dato ragione a chi di questa questione dell'equa ripartizione delle materie prime voleva si facesse fin da allora una delle basi essenziali della Lega delle Nazioni, od almeno una delle questioni fondamentali da discutersi al tavolo della pace! L'Inghilterra ha stabilito prezzi differenziali sul carbone, la Francia ha fatto un tentativo analogo per i fosfati, l'India applica dei dazi di esportazione sulle pelli ed altri dazi d'esportazione sono stati stabiliti o si minacciano su altri prodotti coloniali.

Se questa tendenza dovesse consolidarsi ed estendersi, le sue conseguenze sarebbero gravissime, non solamente nel campo economico, ma altresì in quello morale e politico: ne sarebbero acuite le ragioni di perturbamento nei rapporti internazionali, le diffidenze, le invidie, le antipatie tra i popoli; agli egoismi ed esclusivismi degli uni risponderebbero le ritorsioni protezionistiche degli altri ed invece di tendere ad una maggiore liberalità e simpatia nei rapporti internazionali si tornerebbe verso forme di economie chiuse e di lotte commerciali.

Ma per questi problemi a Parigi non v'era ascolto Maturava invece una situazione ben strana: poichè era mancata ai Capi delle Nazioni vincitrici la visione della necessità di una sistemazione liberale, sia nei riguardi reciproci, sia verso il nemico, od era almeno mancata ad essi la forza politica per guidare i loro popoli verso tale concezione e per creare una Lega delle Nazioni che diventasse veramente strumento efficace di solidarietà tra le genti, divenne naturale, anzi, doveroso che ciascuno dei negoziatori elevasse le sue pretese per almeno assicurare al proprio paese una parte proporzionale negli sperati indennizzi e vantaggi ed una posizione relativa non inferiore a quella degli altri per il giorno delle inevitabili transazioni e riduzioni. Ingenuo chi avesse fatto diversamente! Rammarichiamoci anzi, a questo proposito, che in molte questioni, p. es., in quella del carbone, non sia stata ottenuta per l'Italia una tale proporzionalità di condizioni.

Una tragica contraddizione dunque dominò le trattative di Parigi anche nel campo economico: fallirono le grandi direttive; prevalse la preoccupazione delle piccole questioni ed in queste si acuirono le rivalità e gli appetiti dei vincitori; ne risultò l'illusione di rivalersi di tutto sul nemico, cosicchè il sacrosanto nostro diritto di fargli pagare quanto più possibile a titolo di indennizzo si trasformò, nei Trattati di Versailles e di Saint-Germain, in una serie di clausole assurde e pericolose per noi stessi, perchè, per ripetere qui la frase che usai più volte a Parigi: « non si può tagliare le mani ad uno e poi pretendere che lavori per noi ».

Già fin dalla primavera scorsa quelli che più erano turbati e delusi dal modo come veniva risolvendosi la Conferenza di Parigi scambiavano parole di speranza nel consolidarsi dell'autorità della Lega delle Nazioni e nell'azione che tale organo avrebbe potuto, sia pur lentamente, svolgere per integrare e modificare le decisioni della Conferenza.

Purtroppo la mancata adesione dell'America alla Lega e l'attitudine attuale di alcuni dei Governi europei possono far ritenere che non si abbiano a riporre ancora molte speranze nell'azione della Lega stessa. Ma mi si consenta egualmente di chiudere queste note confermando l'augurio che attraverso un'opera di propaganda ed un'azione concreta che le assicurino seguito tra i popoli ed autorità sui Governi, la Lega delle Nazioni possa esercitare un'influenza sempre crescente e non solamente nel campo politico, territoriale, militare e delle riforme sociali, ma altresì nel campo economico e che a questo essa abbia a promuovere una cooperazione finanziaria internazionale ed una sempre maggiore liberalità ed equità negli scambi di materie prime ed in tutti i rapporti economici tra le nazioni. Solamente la Lega delle Nazioni può ancora tener vive alcune delle fiaccole onde era stata illuminata di idealità la via della vittoria per i popoli combattenti.

ALBERTO PIRELLI.

L'ITALIA ALLE OLIMPIADI DI ANVERSA

Da un venticinquennio — per iniziativa geniale del barone Pierre De Coubertin, un uomo amico dell'Italia ed ammiratore della nostra razza, che unisce in sè la più entusiastica devozione per la civiltà ellenica col più appassionato ed intelligente amore per la pulsante vita moderna — l'Europa assiste alla meravigliosa rievocazione di quelle che furono le supreme celebrazioni del coraggio, della forza, dell'audacia nell'antichità: all'esaltazione cioè delle massime virtù umane — non solamente fisiche, ma anche più particolarmente morali — a cui noi dobbiamo in gran parte il ritmico ascendere nella via della civiltà.

L'Italia è presente!

Stabilite per il voto di un congresso internazionale della Sorbona il 23 giugno 1892, le Olimpiadi si celebrarono per la prima volta in Atene nel 1896 e si susseguirono poi di quattro in quattro anni con regolarità costante, che potè solamente essere turbata dall'immenso conflitto europeo e che si riprenderà nel prossimo luglio con la celebrazione della VII^a^ Olimpiade in Anversa.

Fin dal principio l'Italia — grazie all'interessamento di alcuni uomini pensosi dell'avvenire, tenaci ed audaci — partecipò alle gare olimpioniche, tenendo sempre alto il nome del nostro paese che anche in questo vuole conservare la sacra fiaccola trasmessagli dall'antica Grecia. I trionfi di Dorando e di Braglia, le magnifiche affermazioni dei nostri campioni di atletica, di scherma e di ippica stanno a testimoniare la vigoria rifiorente « per li rami » della nostra gente e ci mostrano ben temprati a quel sano istinto agonistico, che crea la grandezza degli individui come quella dei popoli e delle nazioni.

Anche quest'anno l'Italia non mancherà ad Anversa: anche quest'anno i suoi uomini maggiormente rappresentativi di tutti gli *sports* saranno presenti al gran cimento, e vi terranno in nome d'Italia il loro posto con dignità e con onore.

Alle Olimpiadi non possono partecipare che dilettanti, cioè uomini che dallo sport non traggono alcun utile o guadagno, ed è perciò che queste gare assumono particolare interesse e peculiare importanza.

Ma i successi individuali determinati dalla bravura di singoli campioni, i meravigliosi saggi di agilità e di forza in cui rifulge

quella fiammante energia volitiva italiana che gli altri popoli non riescono a pareggiare se non con miracoli di tenacia e di organizzazione di cui noi purtroppo sembriamo incapaci, i lauri conseguiti dai singoli *sportsmen* non bastano, perchè non corrispondono a quello che vuol essere propriamente l'Olimpiade ed alla sua importanza formidabile di carattere mondiale, un'importanza che esula e trascende dal campo strettamente sportivo per assumere un valore morale, sociale ed anche politico di primissimo ordine.

Su questo aspetto della questione intendo brevemente soffermarmi. Il Governo del Re, i grandi Enti, le Associazioni industriali, commerciali ed agricole, e le grandi masse della Borghesia e del Popolo già hanno dato, ma non sufficientemente: essi tutti debbono sovratutto comprendere il significato e la portata di questi giuochi ginnici internazionali, perchè solamente allora noi potremo avere tutti quegli appoggi materiali e morali che sono necessari affinchè l'Italia affronti il cimento in condizioni non inferiori a quelle degli altri paesi, i quali scendono in lizza con ben altre probabilità di vittoria, sentendo dietro di sè l'interessamento appassionato di tutto un popolo intelligente e cosciente.

Lo spirito olimpico.

Inutile fare facile sfoggio di erudizione rievocando la grandiosità delle antiche Olimpiadi elleniche che, come ognun sa, assumevano il carattere di avvenimenti religiosi: erano vere e proprie rappresentazioni sacre, in quanto costituivano la devozione in atto delle supreme divinità a cui tutti i Greci rendessero omaggio: la Forza, la Bellezza, l'Armonia. Quando Pindaro, per celebrare i vincitori delle Olimpiadi in quelle sue odi che hanno superato l'abisso dei secoli, assumeva il tono grave, ieratico di chi esalti la gloria di un grande guerriero trionfatore di nemici e benemerito della Patria, non faceva che corrispondere a quello che era veramente il sentimento di tutti gli Elleni. Un premio conseguito nel Circo da un campione di Atene o di Sparta o di Tebe costituiva veramente una grande vittoria riportata, non dall'individuo, ma dalla sua patria, in quanto che egli non era se non l'esponente di tutte le doti morali, fisiche e civili del suo popolo.

Passarono le grandi bufere della storia, turbinarono le gigantesche vicende, distruggendo o creando stirpi e nazioni; ma tale spirito olimpico sopravvisse nelle forme più diverse, riapparve nei singolari certami, balenò nei tornei medioevali, rifulse al sole nei cimenti della rinascenza.

Ed il massimo poeta italico del secolo scorso, Giacomo Leopardi, cantando i lauri di un vincitore al giuoco del pallone, ne traeva motivo per levarsi, con sublime battito d'ala, a contemplare e ad esaltare tutta la bellezza e grandezza dell'antica civiltà ellenica e a derivarne men tristi auspici per il suo paese:

Te rigoglioso dell'età novella
oggi la Patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Tale invincibile sopravvivenza di quello che definii « spirito olimpico » non si spiega se non riconoscendo che esso corrisponde ad un istinto primordiale dell'anima umana, uno di quegli istinti costruttivi e veramente elementari che ripullulano e rigerminano ininterrottamente, qualunque sia la situazione storica, la costituzione sociale, la struttura politica dello Stato a cui l'individuo appartiene.

E basta soffermarcisi un attimo per comprendere.

L'atleta — e con questa parola s'intende il cultore dell'energia fisica in qualunque sua forma — l'atleta non potrà mettere in valore la sua vigoria e la sua destrezza se non coltivando le doti morali fondamentali che sono la tenacia, la pazienza, la perseveranza, e, nella sua forma più lata, la volontà, senza le quali ogni dote naturale va perduta. In altre parole, l'atleta dovrà esercitare un continuo atto di controllo e di dominio su sè stesso, dovrà avere lo spirito vigile, teso, pronto a qualsiasi evento, la mente agile quanto e più del corpo: cioè insomma portare al massimo rendimento quella che è la macchina umana, intesa come il complesso di tutti i suoi organi e di tutte le sue funzioni.

L'uomo che conosce sè stesso, che domina sè stesso, che esercita un continuo dominio della volontà sui propri istinti rappresenta il tipo ideale di umanità cosciente e lottante.

Lo sport e la politica.

Ma non è tutto qui.

L'individuo non rappresenta se non una cellula costitutiva di quell'unità più complessa che è la Nazione.

Ora ogni Nazione ha bisogno, per vivere, di grano, di carbone, di oro e d'altre materie prime fondamentali; ma, fra tante materie preziose, una sola ve n'è che sia assolutamente insostituibile: ed è la materia umana.

L'uomo trarrà il grano dalla sua terra gettandovi profonda la semente; l'uomo andrà a cercare l'oro ed il carbone attraverso gli oceani nelle viscere della terra lontana e li porterà alla sua casa ed al suo focolare, creando col suo lavoro quella ricchezza di cui Natura potè essergli matrigna; ma ciò ad una sola condizione: che egli sia tanto ardito da affrontare con fede tutte le asperità della vita e tanto aguerrito e forte da superarle.

Nulla vale la vigoria senza l'audacia; nulla l'ardimento senza la forza.

Tali due qualità elementari, fondamentali, in un solo essere sono armoniosamente congiunte ed elevate all'ennesima potenza: nell'atleta.

Per questo e solamente per questo la nostra stirpe può guardare all'avvenire, non con cieco ottimismo inerte, ma con speranza non vana: perchè possiede questa ricchezza originaria di una portata incalcolabile che ci può essere invidiata da ogni altro paese del mondo: un materiale umano dotato di energie magnifiche, capace di tutti i miracoli.

Ma queste energie sono per tre quarti dormienti: risvegliarle bisogna, sollevarle nel sole, lanciarle nel cimento. E trionferanno!

Ora per questo nulla può valere se non una diffusione profonda dell'educazione fisica, di quell'educazione fisica generale, collettiva, di cui le Olimpiadi sono come la prova generale compiuta, non solo in uno « stadium » alla presenza di qualche migliaia di persone, ma nell'arena del mondo, dinanzi agli occhi fisi di tutta l'umanità, la quale sa che su quell'arena si cimentano le forze vive delle varie nazioni e si cimenteranno ad Anversa le forze vive dell'Italia nostra.

Gli Orazi vinsero i Curiazi perchè Roma era più forte di Alba.

Si fa un gran discorrere oggi delle potenze egemoniche di domani. Non c'importa di egemonie: ma, sì, c'importa di ordinata libertà assoluta. Sarà maggiormente padrone di sè e del suo destino quella nazione che avrà, non più ferro od oro o carbone, ma più profonda massa di uomini volitivi, coraggiosi, tenaci e forti.

Lo sport e la questione sociale.

Ma la potenza creatrice dello sport non si ferma qui. Quando esso sia inteso — *repetita juvant* — non come sforzo individuale, ma come disciplina collettiva, può esercitare un'influenza decisiva anche sulla soluzione di quella questione sociale che costituisce il tragico, assillante, dominante problema dell'ora.

L'educazione fisica infatti per un lato presuppone e per l'altro crea i due valori fondamentali indispensabili ad ogni civile progresso: intendo cioè l'eguaglianza democratica e lo sviluppo dell'energia individuale. L'uno necessita l'altro e tutti e due insieme formano i propulsori necessarii e sufficienti del ritmico ascendere dell'umanità.

Nel libero gioco della palestra, nelle nobili gare di vigoria, di coraggio, di destrezza non vi sono più distinzioni di classe, di casta, di origine: ogni uomo si sente pari all'altro uomo e sa che nulla gli impedirà di conseguire la vittoria se egli avrà muscoli più resistenti al servizio di anima più ardita.

Come nell'arena dello « stadium », così nell'arena della vita.

E, come nello « stadium », così nella vita egli comprenderà che nulla deve attendere se non da sè stesso, e che il benessere, la supremazia, il trionfo si ottengono soltanto collo sforzo individuale, colla perseveranza, colla disciplina, col risparmio e col lavoro.

Più avrà chi più ha donato.

In questa massima morale che è insieme pagana e cristiana e comprende in sè la quintessenza della giustizia degli uomini, sta anche la luce per la soluzione del travagliato problema della società.

Le folle scalmanate che scendono in piazza in movimenti confusi e caotici e, per un miglioramento fittizio di condizioni transitorie, e talvolta nemmeno per quello, non esitano a sabotare e a sconvolgere la vita nazionale, non hanno quel senso elementare dell'armonia, quel culto dello sforzo individuale, quel sano egoismo beninteso che avrebbero conquistato facilmente se la nostra scuola elementare, anzichè infarcire le giovani menti dei figli del popolo

d'innumerevoli elementi inutilissimi perchè necessariamente subito dimenticati, avesse maggiormente dato la sua cura a quell'educazione individuale che abbiamo chiamato fisica per intenderci, ma che implica, come vedemmo, il disciplinamento delle più alte virtù morali.

Come si può argomentare, anche attraverso a questi appunti sommarii, l'educazione fisica intesa nella sua vastità assume dunque un valore sociale, politico e morale enorme.

La difesa della patria si deve preparare ormai assai più nei campi di sport che non nelle caserme. Un governo veggente deve comprendere che per ogni uomo forte che esso crea o contribuisce a creare, dà un buon cittadino-soldato ed un buon soldato-cittadino di più al paese, ed un facinoroso satellite di meno alla rivoluzione.

Ora di tale concetto dell'educazione fisica le Olimpiadi costituiscono l'esaltazione ufficiale: esse sono la pietra di paragone dei popoli, una specie di Assise mondiale, la cui importanza è ben compresa da quelle stirpi che hanno saputo, per preveggenza e tenacia, afferrare il timone del mondo.

Tocca all'Italia di non lasciar rinchiudere le fila dinanzi a sè; tocca all'Italia conquistare e tenere quel posto di avanguardia che le spetterà di diritto, se al valore dei suoi atleti corrisponderà con pari interesse il più grande appoggio del Governo e dei grandi organi nazionali pubblici e privati.

Il dovere degli italiani.

Le grandi Banche, i grandi Istituti, le Associazioni e Organizzazioni industriali, commerciali ed agricole, che costituiscono non solamente degli organismi finanziari di produzione, di scambio e di guadagno, ma anche degli Enti veramente morali, chiamati alla difesa e al progresso del Paese, debbono saper vedere e comprendere.

Sua Maestà Vittorio Emanuele III ha dato a tutti il migliore e più fulgido esempio concorrendo in modo cospicuo alla sottoscrizione Pro Olimpiadi.

I fratelli Mario e Pio Perrone, Giovanni Agnelli, il Fenoglio, il Pogliani, il Lodolo, Bonaldo Stringher, Cesare di Cambiano, Senatore Borletti ed altri uomini rappresentativi lungimiranti hanno dato all'opera del Comitato Olimpico Nazionale Italiano tutto il loro più autorevole appoggio di aiuto e di conforto. Ma il loro esempio è purtroppo lungi ancora dall'essere stato imitato ed è doloroso di dover rilevare che dirigenti di grandi istituti bancari, e di organizzazioni industriali ed agricole, che capi di cospicue aziende miracolosamente fortunate in pace e sovratutto per la guerra si sono schermiti da un qualsiasi concorso adducendo la semplicistica giustificazione che gli scopi delle Olimpiadi non erano stati contemplati nelle tavole fondamentali dei loro istituti e delle loro organizzazioni.

Siamo tutti d'accordo, uomini piccoli e indegni della fortuna che vi predilige! Ma qui non si tratta di sovvenzionare lo sport per sè stesso: qui è in giuoco l'onore nazionale che ad Anversa dovrà a qualunque costo essere tenuto alto come quello che compete ed appartiene ad un popolo che fu primo vincitore della guerra e che per

colpa non sua deve quasi convincersi di essere uno sconfitto nei frutti della pace!

La VII^a^ Olimpiade avrebbe dovuto aver luogo a Roma e tutti i nostri Alleati nella guerra erano concordi a darci tale preferenza perchè in nessun luogo meglio che a Roma questa prima festa della pace avrebbe avuto la sua migliore estrinsecazione all'egida di quella civiltà che è retaggio nostro di diritto e di giustizia. Microcefalia di governanti ha rinunziato per una volgare meschina questione di denaro a tanto onore, e al piccolo Belgio già invaso e martoriato ha ceduto l'onore insperato. La celebrazione della VII^a^ Olimpiade ad Anversa non è l'ultima delle ragioni per cui il Belgio in un magnifico e concorde sforzo di lavoro ha saputo in breve tempo ricostruirsi e ricostituirsi per presentarsi agli accorrenti alle Olimpiadi in una forma completamente rinnovellata e forte.

Noi trapianteremo nella migliore Scuola di Anversa un lembo della nostra Italia; là sventolerà il nostro bel tricolore e la divisa dei nostri atleti compenserà la svalutazione della nostra divisa monetaria e lascierà in Belgio e fra i partecipanti di tutti gli altri Paesi la scia luminosa di quella che è la potenza iridescente del nostro vessillo tenuto alto da uomini di fede, aitanti e forti, capaci di azione e di responsabilità e pervicati nel diritto dei nostri sacrosanti diritti.

Le Olimpiadi e l'umanità futura.

Perchè, in questo culto dell'educazione fisica, il sacro concetto del disciplinamento di tutte le energie nazionali può sfociare in un altro, più universale, che lo trascende: cioè l'esaltazione dell'energia umana, al di là di tutte le barriere statali.

A chi sappia scrutare a fondo gli eventi e le anime non parrà errata la mia affermazione: affermazione paradossale che ha quindi l'aspetto di una menzogna e che costituisce invece una profonda verità. Nulla più vale a creare la fraternità fra gli uomini che questa esaltazione dell'istinto agonistico, il quale sta a base dell'educazione fisica. Gli è che tale spirito di umanità profonda non si infiamma ed esalta con le parole vane, bensì nella comunità dell'impresa, nell'uguale amore dello sforzo e del pericolo.

La fantasticata Società delle Nazioni, vano sogno svanito nelle chiacchiere dei tavoli diplomatici, potrà forse divenire realtà attraverso a questo interallacciarsi di energie individuali, che si contrastano nei concorsi internazionali, nelle gare, nei conflitti incruenti, in cui i vari popoli imparano veramente ad apprezzarsi, a conoscersi, ad amarsi.

Perciò le Olimpiadi possono assolvere anche un compito di pacificazione universale e forgiare un più degno avvenire in cui le energie individuali, centuplicate, saranno, non più scagliate da popolo contro popolo, in vani sogni di dominio, ma concordemente indirizzate da tutte le stirpi del mondo in una magnifica lotta contro il mistero, per strappare alla Terra, al Mare ed al Cielo tutti i loro tesori, per portare l'umanità futura a quel massimo limite di benessere e di progresso consentito dalle supreme leggi che regolano l'Universo.

Nello stesso modo che Spartani, Tebani ed Ateniesi, dimesse le ostilità comunali, seppero, attraverso alle Olimpiadi, cementarsi gli uni cogli altri così bene da giungere poi a quel prodigio di civiltà che fu l'unica patria ellenica, così le nazioni d'Europa e del mondo, oggi ancora dilaniate dalle lotte intestine in cui si riverbera il grande conflitto, potranno poco a poco ritrovare un'unità spirituale attraverso ai sani cimenti pacifici, in cui le forze di ciascun popolo e quindi il suo maggiore o minor diritto ad occupare i primi posti sulla scena del mondo, saranno provate e dimostrate, non da atroci carneficine che lasciano dietro di sè solchi sanguinosi di orrore, ma in civili competizioni in cui rifulgerà tutta la bellezza e tutta l'armonia del vero e del giusto.

L'Italia nostra, che di bellezza e di armonia è l'eterna madre, come fu ed è inimitabile maestra di civiltà, deve portare alle Olimpiadi di Anversa la sua voce possente, additatrice delle nuove vie dell'avvenire.

E questo avverrà!

CARLO MONTÙ.

LA XII ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE A VENEZIA

Inaugurata con austera semplicità, senza sfarzo e senza clamore, come si conviene a l'ora del tempo e a la non dolce stagione, lieta tuttavia dell'ineffabile sorriso dell'arte e dell'eterna festosità di un mare, di un cielo, di una rifioritura magnifica fra il verde rinato, divinamente primaverili, la dodicesima internazionale veneziana è la conclusione di uno sforzo meraviglioso inteso a riprendere la consuetudine delle opere buone che la guerra ha spezzata e con tanta fatica è pur necessario ora ricostituire. Segna essa il primo richiamo evidente e preciso a ricordare che la comunità del lavoro umano e l'armonia fraterna delle opere nella conquista del bello e del buono sorpassano le ore più buje e più angosciate della storia e che, come jeri fu necessario tutto dimenticare per tutto dedicare a la salvezza della patria, della tradizione e dell'avvenire, oggi è buono che le mani si ricongiungano e gli uomini risentano i vincoli eterni che li uniscono su le vie non disgiunte del loro destino materiale e della loro vita ideale.

E per misurare sagacemente il valore di questa prova iniziale bisogna aver presente tutto lo sforzo ch'essa costò: uno sforzo enorme, più che materiale, di energia spirituale, di volontà, di magnifica ostinazione a cui si lega indissolubilmente il nome di Vittorio Pica. Aver superato le stupide difficoltà delle cose è quasi nulla in confronto con l'aver superato quella specie di atonia da cui è pervaso il tempo in cui viviamo, con l'aver rotto il sonno e la stanchezza lunga che intorpidisce tuttora gli intenti e le fatiche, che fa noi tutti, e quasi noi tutti, inerti spettatori di un immenso travaglio umano, civile e sociale, in attesa che il tempo si compia e una nuova ventata di destino ci ridoni l'alacre capacità di fecondare la vita.

Venezia, la torturata, ha saputo ritrovare per prima la forza di ridestarsi, sì che ritrovandoci ora qui nel ridischiuso sacrario dell'arte mondiale si ha quasi l'illusione che tutto l'orrore che abbiamo vissuto non sia mai apparso a turbare tanta parte del tempo breve che la vita ci concede e l'illusione si fa più forte quando nelle tele, nei marmi, nelle carte che l'internazionale ha raccolti, non è nè pur lontanamente evidente una qualsiasi impressione su l'arte del tormento che tutto ha travolto e martoriato.

Chè non bastano i nobilissimi fregi di Galileo Chini e alcune tele, in cui canta la canzone eroica e dolorante della patria, di Plinio Nomellini a costituire la prova di una vera arte suggerita da la guerra. Il pensiero della guerra dovrebbe manifestarsi non tanto nell'esaltazione episodica di alcune azioni più fortemente eroiche, quanto nel bisogno di esprimere con i segni dell'arte il concetto della forza e dell'impeto, innanzi ai quali pareva svanisse pure l'immor-

tale verità della vita e della morte: dovrebbe manifestarsi in una rivoluzione degli spiriti estetici, tesi tutti al nuovo intento che fu per tanti anni l'unico intento degli uomini in armi e di quelli che le armi preparavano o gli armati accompagnavano con i loro voti e con le loro lagrime, in modo che si vedesse travasata nell'arte l'angoscia febbrile che torse ed affaticò la vita. Nulla di tutto questo: ma invece, chiarissima e decisa, l'eco della convulsione che ancor oggi strazia le anime nostre anelanti a una ricostituzione, ad una rinnovazione della vita; il ripetersi nell'arte della spasimante nostra ansia di un domani ringiovanito, la quale si manifesta in un incrociarsi e confondersi e separarsi di tentativi, in cui albeggia l'arte che il domani potrà godere nella sua ritrovata serenità.

Noto che questo fenomeno è più scarso nell'arte di due paesi che o furono estranei a la guerra o la sentirono di lontano: l'Olanda e gli Stati Uniti, ambedue più tranquillamente fermi nelle manifestazioni artistiche tradizionali, come sono più quietamente assestati nelle tradizionali condizioni di vita, e più imperversa invece nell'arte della Russia, come quella che più violentemente sentì l'uragano della guerra e dei suoi prodotti secondari. S'intenda bene: non della guerra in sè, ma dei fenomeni spirituali e sociali che la guerra ha prodotti o affrettati o maturati, dello stato d'animo collettivo che la guerra ha rivelato e agitato e che oggi si risolve temporaneamente in una caotica ansia di rinnovamento. Il Belgio infatti, in cui pure si scatenarono le più orrende vicende guerresche, poi che più maturo già nell'anteguerra, oggi soffre meno che gli altri del travaglio dei nuovi assestamenti, ha nella sua arte, che pure avanza, e di non poco, quella di tutti gli altri paesi, il segno tranquillo di una conquista già reale, di un'arte già compiuta e, mentre gli altri sono ancora nel tormento della ricerca, s'adagia più sereno nella verità dell'intento raggiunto.

È evidente che, poi che si parla d'arte e di artisti, queste mie brevi note, che tentano trarre una sintesi da la manifestazione dell'arte esposta a Venezia, non possono essere considerate con un valore tanto assoluto che annulli nella collettività le persone singole dei creatori. Ogni artista, se sia vero e forte e sincero, eleva di per sè la sua persona e spesso è anche inconscio egli stesso di concorrere con la sua nota a comporre un'armonia comune, che è il segno caratteristico dell'età che lo circonda. Nell'arte domina pur sempre l'individuo, se non sia un inutile servo di una scuola qualsiasi, ma anche gli individui più perfetti e più liberi risentono degli impulsi che la vita circostante determina. Indi tuttavia le virtù peculiari dell'artista devono prevalere sul fondo comune.

Di alcune persone artistiche l'Esposizione veneziana delinea tutto il valore nelle mostre individuali: sono alcuni ancor viventi, altri già morti ed alcuni dei morti sono tuttavia agenti nel lavorìo odierno dell'arte, altri richiamati affettuosamente a rivivere nelle opere loro (se pur discoste un poco dal carattere ultimo del tempo) rompendo quel velo di silenzio, che ha solo l'apparenza dell'oblìo, e che avvolge quasi sempre le bare recenti anche dei creatori più grandi. Sono i morti: Guglielmo Ciardi, Camillo Miola, Pietro Scopetta, Umberto Moggioli, Paul Cézanne, Ferdinand Hodler. Camillo Miola (1840-1919) è il più lontano per il tipo dell'arte sua, che illustra con minuzioso amore la vita antica romana e costruisce il quadro secondo

i canoni tradizionali, con qualche influenza dell'arte morelliana, ma non sapendo seguire il grande maestro napolitano nelle audacie della sua maturità, che ne delineavano la possente figura e gettavano germi fecondissimi per il nuovo divenire della pittura. Qui si raccolgono alcune sue tele che vanno dal 1864 al 1896 e che denotano una lentissima evoluzione dell'artefice, che meglio si afferma in un'opera centrale: *Il fatto di Virginia* che è dell'82. Certamente se si pensa che nel tempo in cui visse il Miola, viveva anche Paul Cézanne, il padre vero di quasi tutta l'arte rinnovata, non si riesce quasi a concepire tanta diversità fra due contemporanei: chè il Miola viveva dei succhi del passato e il maestro francese esprimeva invece da la sua magnifica genialità i succhi a nutrir l'avvenire. Ed in questo è la ragione della loro enorme sproporzione.

Nella piccola sala assegnatagli, Guglielmo Ciardi (anch'egli morto di recente) si rivela pur sempre il paesista onesto e sincero ch'egli fu. Sono poche tele e non tutte esenti dai danni del tempo pur breve (quale atroce destino di dissoluzione prepara a le pitture anche gloriose la bassa lega commerciale dei prodotti coloristici!) tele soffuse di una calma poesia, in cui chi ben vegga può notare una rara sapienza di rapporti di luce e di richiami di colore che deve far dimenticare la freddezza di alcuni particolari di maniera. La sincerità, questa magnifica virtù che anima l'arte e che troppo spesso è desolatamente assente da certi tentativi modernissimi in cui predomina invece la banale, la volgare volontà cerebrale dello strano e dell'insueto, parla le sue parole buone da le tele del Ciardi come da le tele di Pietro Scopetta, che non fu un pittore di altissimo volo; sì uno squisito, sincerissimo cantore di sensazioni tenui, colte in un sorriso malinconico o in un paese quieto, un mite lirico del pennello che non aveva la capacità delle grandi voci, ma quel che sentiva diceva con garbo, con eleganza, con un fine sentimento di correttezza e di signorilità. Morto quest'anno, in età non vecchia, non mostrava tuttavia di procedere nel cammino dell'arte con passo audace, ma s'era fermo nella sua espressione abituale: ciò che invece non sarebbe certamente avvenuto di Umberto Moggioli, che ebbe spezzata la vita a trentatre anni soli e nelle cui opere si può vedere la possibilità di magnifiche creazioni, se dal passato di un artista è lecito indurre la fiducia nell'avvenire. Egli nella meno recente di queste sue tele (1912) rivela già un sentimento profondo espresso con vigoria rapida e con eleganza succinta: poi a poco a poco (e non vi è estranea l'influenza di maestri d'oltre alpe, che pur non ne contamina la sincerità) la sua arte si snoda, si semplifica, si fa più suggestiva e più schietta. È un'anima che vibra a le sensazioni più modeste, che sente la poesia semplice della vita e la rivela con mano onesta, senza contorsioni, senza ricerche faticose: sente ed esprime con pura serenità: ha cioè la virtù essenziale degli artisti maggiori.

I due più grandi morti, onorati di una mostra individuale, sono due stranieri: lo svizzero Ferdinand Hodler e il francese Paul Cézanne. Giganteggiano veramente in questa esposizione, con i loro due ingegni tanto diversi, con diversa quantità d'opere che per l'Hodler riescono a dare più completa la persona gloriosa del maestro che non avvenga per il Cézanne, del quale una raccolta più vasta significherebbe anche a gli occhi più inesperti l'immensa influenza che egli ha esercitato ed esercita su tutta l'arte contemporanea. Ma, anche a

voler dimenticare le altre tele di grandissimo valore, basterebbero il ritratto della signora Cézanne (1875: si mediti su la data) che è un capolavoro senza discussione e l'infinita poesia della « Casa nella foresta di Fontainebleau » a rivelare anche a coloro che non sapevano tutta la grandezza del pittore francese quanta gloria imperitura egli abbia saputo, con la sua dura volontà e con il suo genio presago, fermare nelle piccolezze delle sue tele.

Ferdinand Hodler, ripeto, si presenta qui più completo, con quaranta opere di pittura ed un busto in bronzo. La Svizzera ha evidentemente facilitato in ogni modo la rivelazione magnifica del suo grande maestro, di cui alcune tele sono pervase precisamente da quell'inspirazione impetuosa della violenza e della guerra che, pensata, ha dato a lui così forti emozioni sintetiche e, vissuta, non ha dato agli altri che qualche fugace bagliore della sua terribilità. L'Hodler ha la vigoria rude della sua razza teutonica e una sapienza tecnica desunta dai più grandi modelli: il genio avvince insieme i due poderosi elementi. Egli sa essere nuovo ed antico come pochi sanno: ha quindi il segno mirabile dell'eternità.

E veniamo ai viventi. Di Plinio Nomellini è troppo nota ovunque la forza lirica del colore perchè la si debba ancora analizzare. Egli ha un senso orgiastico della luce, ma spesso sa mitigarlo con la vigoria commossa del pensiero. Come un poeta, un lirico corale canta con le sue parole la passione collettiva, il Nomellini ha gettato su le sue tele le gioie e gli spasimi della nostra guerra, di cui le vicende varie gli battevano sul cuore e ne facevano scaturire il bisogno di fissare la commozione nazionale nella sua singola fatica. Non sono mai rappresentazioni precise, ma idealizzazioni: non è storia, ma sono spunti di epopea. Ed accanto egli schiera le visioni sue consuete della vita ebra di sole o compone quadri in cui sempre il colore predomina su l'espressione delle figure. Noto un piccolo quadro: « Osteria di campagna », che mi sembra veramente bella.

Grande veramente si ripete Antonio Mancini anche in questa collezione di opere sue. È presso che inutile ripetere ancora una volta l'altissima lode di questo imprigionatore della luce, di questo indagatore profondo della verità psichica delle sue figure, pur sotto la specie di una semplice vigoria coloristica. La sua sala è tutta un lumeggiare, un corruscare di tinte e di sguardi e di figure balzanti fuori dal superato confine delle lucide cornici.

Gli altri due che hanno mostre individuali sono lo spagnuolo Federico Beltran y Massés e il russo Alessandro Archipenko. Essi saranno l'oggetto delle più accanite discussioni fra i visitatori dell'Esposizione, per diversissima causa, ma con pari calore di dibattito. Lo spagnuolo è un pittore raffinatamente sensuale, quasi morboso, di cui la visione è contemporaneamente realistica e ossessionata, che scaturisce direttamente da i Zuloaga e da gli Anglada, ma cui sarebbe ingiusto negare elementi di schietta personalità. In questa sua sala, ove si raccolgono ventidue tele, stagna una gravezza di eccitamento sensuale come se nell'aria fosse diffusa una soverchia intensità di profumi troppo penetranti. Egli ama il contrasto vivo fra la carne luminosa e le circostanti tonalità verdastre, bluastre, quasi opache: corpi distesi voluttuosamente e ardore di occhi procaci, di bocche sanguigne e grovigli nell'ombra di figure secondarie: faccie quasi affaticate e sfiorite da un eccessivo godimento e simboli foschi qua e là,

che diffondono nelle circostanze la morbosità che si sprigiona da le figure e vi si uniscono malignamente. E qualità anche solidissime di disegno, di colore, di prospettiva e di concezione.

L'altro, il russo, è l'avvenirista più arrabbiato. Tratta una tecnica tutta sua che è pittura e scultura insieme, che unisce il disegno e il colore al legno, al gesso, al metallo. Che egli sia uomo capace di dipingere e di plasmare anche nelle forme più comuni e più consuetudinarie, non è dubbio: anzi egli dimostra a ciò virtù veramente rare: che per di più egli con la sua tecnica nuova riesca anche a risultati pregevoli è dimostrato in quelle sue opere (due *nature morte* per esempio) che si riesce a comprendere. Ma di fronte a tutto il resto io, nonostante la mia massima buona volontà e il mio più sincero desiderio di penetrare nei misteri dell'arte nuova, devo dichiarare con addolorata umiltà di non riuscir a capire assolutamente nulla. Siamo in pieno futurismo: mi si spiega che la convessità si rende con il concavo, che bastano le linee essenziali a dare ogni espressione: ascolto ubidiente, ma non capisco. Sono avviluppamenti di linee, di solidi, di colorazioni assolutamente enigmatici. Bisogna rinunziarvi. Mi dicono che a giugno si aprirà anche una mostra dei futuristi italiani. Saranno ugualmente incomprensibili?

In giro per le sale italiane colpisce la differenza enorme fra i pittori e gli scultori che hanno già raggiunto la loro sigla e l'hanno fissata e gli artisti che ancora la perseguono con ansia affaticata. Mancano alcuni dei nostri pittori più lodati: mancano (e l'assenza addolora) il Tito, il Laurenti, lo Scattola, il Bressanin, per non dire che dei veneziani, che più tenacemente davano onore a le mostre internazionali della loro città nativa o di elezione. Ma riconosciamo anche, come vecchi amici cari, gli artisti che seppero le gioje del trionfo e perseguono nella loro via intemerata: il Bazzaro, il Belloni, i due Ciardi, Vincenzo de Stefani, il Gola, Arturo Noci, che ha un ritratto elegantissimo e un *interno* reso con grande arte e dei buoni paesaggi, il Sartorelli, il Carlandi, il Majani, Alessandro Milesi dal pennello sempre vigoroso, il Brugnoli squisitissimo acquarellista, il Sezanne, il Miti Zanetti, il Vianello, il Chitarin che si va facendo sempre più profondamente espressivo, Italico Brass che si strugge in una bella volontà di rinnovamento, Lino Selvatico sempre finemente aristocratico, Vincenzo Irolli vigoroso e caldo, Pietro Fragiacomo malinconicamente pensoso, Glauco Cambon assetato di luce, Millo Bortoluzzi e il Discovolo e il Longoni e il Lionne e Pieretto Bianco che cerca indagare la bellezza della modernità. E di tra la folla segnano anche la loro persona di artisti il Bicchi, l'Alciati, la Romoli, il Bocchi che ha un gruppo di tele di non comune valore, il Pomi squisito. Fra gli scultori trionfano il Canonica, il Cataldi, il Dazzi, il Gemito. Nel suo complesso la mostra italiana fa onore a la patria. Sento che molti ne mormorano, sia perchè si dolgono della immobilità di alcuni artisti, sia perchè si dolgono dell'impeto d'altri. A me pare che, a traverso i tentativi molteplici, a traverso l'ansia del ricercare e dell'intendere, balzi dal complesso delle opere dei nostri artisti una comune parola che, memore del passato e sensibile a l'avvenire, si va maturando e sarà presto detta dai migliori con voce chiara e non caduca.

ERCOLE RIVALTA.

PUBBLICAZIONI STORICHE

Le Assemblee della Cisalpina - Il Parlamento patriarcale - I concordati in materia ecclesiastica - Gli atti del Comune di Milano fino al 1216.

Soltanto in questi giorni, benchè preannunciati fin dal principio dello scorso anno, sono usciti (Bologna, Zanichelli) il terzo ed il quarto volume delle *Assemblee della Repubblica Cisalpina*: i lettori della *Nuova Antologia* sanno di che cosa si tratta: i volumi delle Assemblee della Cisalpina costituiscono la seconda Sezione della prima (*Repubbliche Italiane*) delle divisioni in cui è ripartita la Serie seconda *Parlamenti dell'età moderna* degli *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831*, collezione parallela a quella degli *Atti delle assemblee del risorgimento* pubblicati otto anni or sono; e curata anch'essa per iniziativa della R. Accademia dei Lincei da una Commissione ordinatrice presieduta dall'on. Luzzatti.

Le *Assemblee della Cisalpina* contengono gli atti del Parlamento istituito dal generale Bonaparte come potere legislativo di quello Stato a cui si era illuso di dar vita prima di partire dall'Italia coll'unire la Lombardia alle provincie che avevano composta la Cispadana; tale Parlamento, che sedeva a Milano, era composto di due Consigli (e il Bonaparte aveva avocato a sè la nomina di tutti i membri per la prima volta), quello degli Iuniori o *Gran Consiglio*, e quello dei Seniori; e gli atti ne erano resi pubblici in due periodici *Il redattore del Gran Consiglio* e *Il processo verbale del Consiglio dei seniori*: essi si stampavano nella tipografia Nazionale; non contenevano altro se non i resoconti, compilati da apposito funzionario; uscivano ogni giorno in sedici pagine di formato in ottavo, a guisa di puntate d'una pubblicazione continuativa (senza sommarii, senza indici e quasi senza titoli), e quindi non contenevano in un numero che una intera seduta e solo quella, come s'usa negli atti parlamentari nostri; se ne dovettero così comporre dei volumi per parte di chi abbia voluto conservarli, riunendo la quantità di fascicoli che ciascuno trovasse più comodo; i volumi, secondo la numerazione delle pagine, non avrebbero però dovuto essere che otto per ciascuno dei periodici, perchè la numerazione ricominciava solo a capo di ogni bimestre; e le Assemblee Cisalpine funzionarono dalla fine di novembre 1797 ai primi di aprile del 1799: pare però che la cura di tenere e custodire la raccolta sia stata di pochissimi, sebbene i due periodici, oltrecchè ai pubblici uffici, si mandassero ai 160 *iuniori*, ed agli 80 *seniori*, quanti erano secondo l'originaria carta costituzio-

nale, e dal 18 agosto 1789 si fossero aperti anche gli abbonamenti per chiunque se li volesse procurare.

Infatti quando il comm. Camillo Montalcini e il comm. Annibale Alberti (i quali hanno assunto di curare l'edizione per incarico della Commissione ordinatrice) vollero farne ricerca, a mala pena trovarono un esemplare completo, quello che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Milano; nell'Archivio di Stato della stessa città le collezioni si arrestano per il Gran Consiglio alla seduta del 9 ottobre 1798, e per quello dei Seniori alla seduta del 7 dicembre 1798: raccolte incompletissime del *Redattore* posseggono la Vittorio Emanuele e la Casanatense di Roma, nonchè la biblioteca privata del dottor Giuseppe Gallavresi di Milano.

Con questo materiale il Montalcini e l'Alberti si sono accinti a far rivivere l'azione legislativa della Repubblica Cisalpina; ed hanno già pubblicato quattro volumi (anzi cinque, perchè il primo è diviso in due parti).

Errerebbe però chi pensasse che i curatori della poderosa edizione si siano limitati ad una ristampa del *Redattore* e del *Verbale*: essi hanno voluto fare opera di integrazione e di illustrazione, coordinando metodicamente tutto il materiale documentario che hanno potuto trovare con diligentissime e quasi direi appassionate ricerche. Benchè tutte o quasi tutte le carte relative alle assemblee cisalpine, insieme a quelle dei Comizii di Lione e del Direttorio ed a molte altre riflettenti o affari di polizia o rapporti colle potenze estere, siano state l'8 novembre 1813 bruciate per ordine del Ministro dell'Interno Vaccari, che sentiva prossima la minaccia del ritorno austriaco, si è riusciti a scovare nell'archivio di Stato di Milano disperse in molte buste — oltre l'atto originale di nomina dei membri dei due Consigli, corretto e firmato in ogni pagina di pugno di Bonaparte, che nel primo volume è riprodotto in *fac simile* — relazioni di Commissioni parlamentari alle due Assemblee, testi originali di progetti di legge o di varianti e di emendamenti, e manoscritti contenenti per esteso i discorsi che nei verbali a stampa, specie nei primi numeri, non venivano che riassunti; di particolare importanza fu il ritrovamento dei registri contenenti i *messaggi* che si scambiavano tra il Direttorio e i due Consigli; ad ogni tratto nei verbali del tempo ne è cenno, perchè, non essendo nella costituzione cisalpina ammesso l'intervento del potere esecutivo nei corpi legislativi, i rapporti pure indispensabili, ed anzi quasi quotidiani fra deputati e ministri avvenivano per iscritto.

Con tutto questo materiale, oltrecchè col testo di molti atti ufficiali che esistono nella *Raccolta delle leggi, proclami ordini ed avvisi* che pubblicava regolarmente a Milano l'editore Veladini, e col sussidio di altri documenti minori venuti a mano dei ricercatori nella loro assidua indagine su tutto quanto si attiene a quel fortunoso periodo della storia italiana, la ricostruzione delle sedute (finora siamo soltanto alla 185ª del Gran Consiglio, 5 pratile, anno VI, cioè 24 maggio 1798) ne esce sempre più ampia ed interessante, e l'opera allorchè sarà finita potrà dirsi la storia completa della repubblica che avrebbe dovuto consolidare, correggendolo, lo stato di cose sorto per forza delle armi di Bonaparte propagatrici dello spirito rivoluzionario nella Lombardia e nelle provincie d'oltre Po annessele.

Peccato che le indagini non abbiano finora potuto mettere in luce, se pure esistono, i verbali dei Comitati secreti in cui le due Assemblee frequentemente si *formavano* specie per discutere delle delicate questioni attinenti ai rapporti della Cisalpina colla repubblica francese: non è eccessivo il dire che questa lacuna è gravissima, perchè nulla più gioverebbe del conoscere lo stato d'animo dei deputati cisalpini sull'assillante problema della ingerenza francese nel governo delle provincie italiane, alle quali era stata promessa e conferita libertà e indipendenza, ma che in fatto e nella mente del Direttorio di Parigi e forse in quella stessa di Bonaparte, non erano destinate ad essere che un Dipartimento francese, e un provvedimento territoriale per rimuovere il pericolo di un'Austria troppo vicina: quel poco che si ricava dai resoconti delle discussioni pubbliche basta a lasciare intendere, ciò che del resto per tante altre vie è noto; che cioè i bollenti spiriti repubblicani d'Italia non si adagiarono di buona voglia a questa condizione di cose di cui intuivano e sentivano il pericolo e la minaccia, se anche apertamente non osassero far la voce troppo grossa per non intiepidire gli entusiasmi, già molto scarsi, verso la grande nazione apportatrice di *lumi*, e debellatrice del *dispotismo*, del *fanatismo*, della *superstizione*, secondo il linguaggio molto colorito sì ma molto empirico di quei giorni.

***

Contemporaneamente al terzo ed al quarto volume delle *Assemblee della Cisalpina*, l'editore Zanichelli mette in vendita (benchè colla data del 1917) l'inizio della *sesta Sezione* della *Serie prima* che è dedicata, nella medesima collezione, agli *Stati generali e provinciali;* la sesta Sezione deve contenere il Parlamento friulano e gli Stati provinciali Goriziani: a sua volta il *Parlamento friulano* — di cui si è incaricato Pietro Silverio Leicht, segretario della Commissione ordinatrice — sarà in due volumi; infatti, avverte subito il Leicht, « una raccolta di documenti relativi al Parlamento Friulano che voglia abbracciare le secolari vicende di questo istituto, deve dividersi necessariamente in due grandi parti: l'una relativa alla età patriarcale, cioè ai tempi nei quali il Friuli, ove si prescinda dal debolissimo vincolo dell'Impero romano-germanico, si resse a Stato indipendente; l'altra all'età veneta, a partire dal 1420, nel quale anno i possessi temporali della sede Aquilejese caddero in potere della Repubblica di Venezia, ed il Parlamento perdette di conseguenza molta parte della sua importanza politica ».

Questo primo volume — che però le vicende della guerra infierita fino al Piave ha impedito finora di completare, cosicchè la parte pubblicata arriva ad un documento del 13 settembre 1332, rimanendo a pubblicarsi la parte che va dalla morte del patriarca Pagano della Torre alla caduta del governo patriarcale — contiene appunto il materiale relativo alla storia del Parlamento durante la dominazione ecclesiastica; e vi è preposta una introduzione, nella quale seguendo le norme che governano la raccolta delle *Assemblee costituzionali italiane* il Leicht ha tracciati i lineamenti dell'istituto parlamentare nel Friuli, giovandosi naturalmente delle ricerche da lui

compiute nel 1902-03 quando pubblicò sull'argomento due memorie inserite negli *Atti dell'Accademia di Udine*, ma dandovi una tessitura assai diversa, sia perchè gli fu necessario aggiungere alcuni capitoli e svolgerne altri con maggiore ampiezza per mettere in piena luce l'importanza storica e politica dell'istituto parlamentare, laddove nel suo precedente lavoro si era soffermato soltanto sui problemi d'ordine giuridico, sia perchè ha opportunamente voluto premettervi alcune notizie intorno alle vicende del territorio nel quale il Parlamento sorse, e sulle istituzioni principali del dominio patiarcale, notizie necessarie al lettore per formarsi un chiaro concetto della posizione del Parlamento nello Stato aquilejese: senza dire che l'esame di nuovi documenti lo ha poi indotto a mutare ed a correggere in alcuni punti le opinioni manifestate in precedenza, oppure ad illustrare altri problemi inerenti allo svolgersi dell'istituto, tenendo conto sempre dei pareri manifestati dagli studiosi che in questi ultimi anni s'occuparono dell'argomento.

Quanto al vero e proprio materiale documentario, giova avvertire che le deliberazioni del Parlamento patriarcale furono raccolte in libri speciali dai cancellieri dell'assemblea soltanto nella seconda metà del secolo XIV; prima di questo tempo esse erano inserite nei breviari dei notai patriarcali cogli altri atti del Governo ed insieme a documenti privati: in tali breviari pertanto si dovettero comprendere molti verbali originali dell'assemblea, e se ne possedono ancor oggi un certo numero delle poche serie conservate nella Biblioteca Civica e nell'archivio notarile di Udine, ed in altre collezioni pubbliche e private: nelle imbreviature notarili si trovano poi di frequente copie di frammenti dei verbali parlamentari fatte per richiesta di parti interessate, come pure si incontrano molti atti relativi alle funzioni giudiziarie dell'assemblea. Altri documenti della raccolta derivano poi da originali esistenti negli archivi dei vari comuni parlamentari del Friuli che conservano le deliberazioni dei Consigli per la nomina dei deputati, le istruzioni date a costoro, le lettere convocatorie spedite dal Patriarca o dal vicedomino, e così via.

L'opera di compilazione fu resa più facile dalle preziose e vaste collezioni di documenti riunite in Friuli nei secoli scorsi da una schiera di valenti studiosi; tali la raccolta dell'arcivescovo Giusto Fontanini esistente nella Guarneriana di S. Daniele, l'*Otium Foroiuliense* del canonico Guerra nel R. Museo di Cividale, la raccolta dell'abate Bini nella Capitolare di Udine; poi quella dell'abate Giuseppe Bianchi bibliotecario della Comunale di Udine contenente oltre seimila documenti, e le ampie collettanee di Vincenzo Joppi, infaticabile indagatore della storia del Friuli nel medioevo: i due ultimi raccoglitori avevano già avuto cura di tenere separati i documenti relativi al Parlamento.

Nelle fonti originali a cui il Leicht ha attinto, un posto a sè occupano i manoscritti delle *Constitutiones Patriae Foriulii*, la massima opera legislativa del Parlamento, che attraverso a successive modificazioni ed aggiunte, costituì il nucleo principale del diritto friulano fino al cadere del governo veneto nel 1797: il Leicht ha potuto anzi trarre partito di un codice già indicato dallo Joppi come il più importante fra quanti esistono, ma che questi nella sua pubblicazione delle *Constitutiones* non aveva adoperato e che invece

è il più opportuno a seguirsi perchè dà tutte le costituzioni in ordine cronologico, così da permettere che il testo sia veduto nella sua originaria redazione e nelle posteriori riforme.

Auguriamoci che anche la raccolta del Leicht possa essere quanto prima compiuta.

***

Opera poderosa è davvero quella che ha compiuto il prof. don Angelo Mercati della Biblioteca Vaticana iniziando e conducendo a termine la sua *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili* (Roma, Tipografia poliglotta vaticana): si tratta di un volume di oltre 1150 pagine, nel quale il Mercati ha riunito 133 fra concordati, patti, paci, accordi e convenzioni in genere sotto vario nome stipulati fra la Santa Sede e gli Stati del mondo coi quali essa nei vari tempi e per diversi obbietti attinenti l'amministrazione ecclesiastica è venuta a trovarsi in rapporti diplomatici: la raccolta comincia coll'atto mediante il quale nel 1098 Urbano II conferiva la legazione a Ruggero conte di Calabria e di Sicilia, ed arriva fino alla vigilia della grande guerra ultima, cioè al concordato di Pio X con re Pietro I di Serbia: per l'esattezza vuolsi aggiungere che nel volume si trovano però anche talune convenzioni in cui la Santa Sede non è diretta contraente, ma che intervennero localmente fra autorità ecclesiastiche e civili: trattasi però sempre di atti che, come la nota *Concordia dei quaranta articoli* del 1289 fra Dionigi re di Portogallo e i prelati del suo regno, riportarono l'approvazione pontificia; anzi quando (come nel caso del concordato fra i vescovi della provincia ecclesiastica salisburgense e Guglielmo V di Baviera del 1583, benchè importante e rimasto in vigore fino al principio del secolo XIX) non è certo che tale approvazione sia intervenuta, il Mercati non ne ha tenuto conto.

Non è chi ignori quanta importanza nella storia ha avuto ed ha tuttora per lo studioso, questo materiale imponente, che rimane a testificare, ad illustrare, a precisare l'azione della Chiesa nelle sue relazioni cogli Stati civili; si tratta di provvedimenti e di statuizioni che in molti casi hanno segnato per secoli l'indirizzo della politica nei varii paesi, e che rivelano il genere e il valore delle controversie attraverso alle quali si sono, nei diversi luoghi e tempi, assicurati ai popoli i benefici della pace religiosa, regolati i conflitti di giurisdizione fra la potestà civile e la ecclesiastica, risolti o prevenuti dissidi e conflitti: e l'avere tutto sistematicamente ordinato è di aiuto notevole allo storico. Mezzo secolo fa ebbe l'idea di una simile raccolta mons. Nussi, ed è ben nota l'opera sua (che uscì in due edizioni, una a Roma nel 1869, l'altra a Magonza l'anno seguente presso l'editore Kirchheim, curata dal Brück) *Conventiones de rebus ecclesiasticis inter Sanctam Sedem et civilem potestatem*: però la collezione del Nussi nella edizione romana non recava il testo completo se non di alcuni documenti, mentre in quella tedesca erano bensì pubblicati per disteso tutti gli atti contenuti, ma alcuni erano stati omessi, e di molti non si riproduceva il testo bilingue originale. Il Mercati ha voluto invece che la sua raccolta fosse davvero completa; completa quanto al numero dei documenti, completa quanto

alla corrispondenza del testo riprodotto a quello degli originali; e basta esporre, parmi, questo proposito, per misurare il lavoro al quale l'egregio uomo ha dovuto sobbarcarsi.

In una sobria, forse troppo sobria, nota premessa al volume, egli rende conto dei criterî che ha seguito, avvertendo fin dal principio che varie ragioni di ordine pratico gli hanno consigliato la rinunzia ad una edizione diplomatica nel senso tecnico della parola; per verità la fatica e il tempo necessarî a una edizione simile non sarebbero stati spesi con apprezzabile frutto pratico: « in *subiecta materia*, dice l'autore, non le particolarità paleografiche, ortografiche e simili, ma ciò che importa è avere un testo sicuro delle genuine disposizioni concordate ».

La fonte prima a cui il Mercati ha attinto sono stati i documenti che si conservano nell'Archivio vaticano, e in quelli della Segreteria dei brevi, della Segreteria di Stato, della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari; onde, pur servendosi delle precedenti raccolte, che facilitavano notevolmente il nuovo lavoro — oltre le *Conventiones* del Nussi, i *Bullaria*, i *Monumenta Germaniae historica* ed altre minori — il Mercati ha potuto sempre procedere ad un rigoroso riscontro con i testi originali o con le copie delle quali gli era dato di disporre; e delle emergenze della sua paziente collazione ha tenuto conto introducendo le opportune varianti nel testo della sua raccolta, o segnandole nelle note, e facendo nei varii punti le correzioni dove erano evidenti gli errori delle fonti.

È da notare per ultimo come la raccolta del Mercati contenga qualche documento fin qui inedito, quali la pace del 1492 fra Innocenzo VIII e Ferdinando di Napoli, e il concordato Aldovrandi Alberoni con la Spagna nel 1717. Nè vogliamo dimenticare com'essa sia dotata di tutto quell'ampio sussidio di indici, che è corredo indispensabile in volumi del genere perchè ne sia facile, sollecito e sicuro l'uso o anche soltanto la consultazione.

***

Sono stati distribuiti in questi giorni i mille esemplari numerati di un cospicuo volume (Milano, Capriolo e Massimino) edito a spese della Banca Commerciale Italiana, che ha voluto con questa iniziativa di intelligente munificenza celebrare il ventesimoquinto anno dalla sua fondazione. Il volume, opera del prof. Cesare Manaresi, archivista di Stato, si intitola: *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216;* ed è giustamente giudicato dal dott. Fumi, sopraintendente all'Archivio di Stato della metropoli lombarda, « una raccolta concepita e condotta a felice termine con rigoroso sistema critico e conveniente apparato scientifico »; essa è inoltre preceduta da una introduzione in cui il Manaresi stesso discorre delle origini del Comune di Milano, dei suoi organi (consoli e podestà, consiglio e credenza, ufficiali), nonchè della tenuta degli atti e del sigillo, dei negozianti e dei loro consoli; trattazione pregevole che completano due capitoli, uno di cenni intorno alla diplomatica degli atti comunali, ed uno sugli atti del potere giudiziario.

Milano — informa il Manaresi nella prefazione — a differenza di molte altre città, nulla più conserva degli antichi archivi del Co-

mune perchè essi andarono in più riprese e per diverse cause distrutti; per questa ragione la presente raccolta non ha nessun atto proveniente dall'Archivio storico civico, le cui serie cominciano molto più tardi, ma fu formata ricercando i documenti presso gli archivi, e specialmente nei *Libri iurium* o *privilegiorum*, dei Comuni coi quali Milano ebbe rapporti di interessi, oppure presso gli archivi, per lo più di enti religiosi e per lo più custoditi oggi presso l'Archivio di Stato, che conservano gli atti emanati o formati negli uffici del Comune: vero è che in essi durante il secolo XII non si registravano gli atti emanati nell'altrui interesse, e che per questa parte non si potrebbe parlare di perdita: ma la perdita c'è quando si pensa alla distruzione degli atti relativi ai rapporti politici del Comune stesso dei quali per di più non ci è rimasta notizia o ci è rimasta incompleta in altre fonti, ed a quella degli atti che rispecchiavano gli ordinamenti interni del Comune dai quali molta luce sarebbe venuta per lo studio delle istituzioni comunali del tempo, tanto più che Milano fu il primo Comune di Lombardia e di tutta l'Italia superiore, il tipo della vita municipale, il pernio degli avvenimenti politici e sociali dell'epoca.

Nonostante queste sfavorevoli circostanze, i documenti che figurano nella raccolta necessariamente frammentaria del Manaresi, pure essendo una piccolissima parte degli atti nei quali Milano intervenne, formano un nucleo considerevole, forse più cospicuo di quello che si possa oggi mettere assieme per qualsiasi altra città e per lo stesso tempo; e la loro importanza sarà particolarmente apprezzata, se si pensa che essi riflettono la vita del Comune in uno dei periodi più salienti della sua storia, quello cioè delle origini, della lotta contro l'imperatore Federico, dello sviluppo e dell'assetto degli ordinamenti cittadini.

Per atti del Comune il Manaresi intende tutti quelli nei quali il Comune a mezzo dei propri organi o dei propri rappresentanti ebbe manifestazioni attive: ha escluso così dalla sua raccolta gli atti indirizzati a Milano o contro Milano dall'Imperatore e dalle altre città o persone, e vi ha compreso invece quelli che, come la pace di Costanza, furono fatti fuori degli uffici del Comune, ma con intervento dei nunzii di esso. La ragione poi per la quale la raccolta si arresta al 1216 sta in ciò: che essendo gli atti riunitivi in molta parte giudiziari, il loro valore di fonte per lo studio delle consuetudini milanesi cessa quando queste si trovano codificate nel *Liber consuetudinum*, appunto nel 1216.

Gli atti contenuti nel volume sono principalmente di due classi: atti politici e atti giudiziari; in minima parte vi sono statuti, ordinamenti, privilegi e lettere del Comune. Gli atti politici erano già prima d'ora quasi tutti pubblicati; ma tranne poche eccezioni, pubblicati così male, che una nuova edizione rispondente alle norme metodiche della critica moderna era non solo consigliabile, ma necessaria; senza dire del vantaggio di avere riuniti, in considerevole numero, atti che prima bisognava ricercare in molte e disparate opere. Gli atti invece di natura giudiziaria, che più interessano la storia del diritto e delle istituzioni comunali, sono pressochè tutti inediti, e moltissimi anzi erano sconosciuti.

Il Manaresi non pretende di essere riuscito a raccogliere tutti gli atti del Comune ancora esistenti (ne ha riuniti 402 in oltre 530 pagine), « non solo perchè nell'immenso lavoro delle indagini fui costantemente solo, mentre gli studiosi stranieri per simili indagini dispongono di vaste organizzazioni di Stato, ma più ancora perchè è quasi impossibile conoscere se e quali atti antichi si nascondono nelle serie ordinate alfabeticamente per materia negli archivi delle pubbliche amministrazioni e delle famiglie milanesi: si aggiunga a ciò che molti atti delle corporazioni religiose furono dati, all'epoca delle soppressioni, agli acquirenti dei beni divenuti demaniali, e oggi, quando non sono andati dispersi, sono pur sempre difficilissimi a rintracciarsi ». Egli ha potuto tuttavia arricchire la sua collezione di sette atti assai importanti del ricchissimo archivio del monastero di Meda, oggi di proprietà della famiglia Antona-Traversi, archivio del quale da oltre un secolo non si avevano più che vaghe notizie.

Il volume, corredato di indici — uno in cui sono riprodotti di seguito gli argomenti che sono poi proposti ai singoli atti, uno dei luoghi e delle persone, uno delle cose e glossario, oltre quelle delle fonti e delle indicazioni bibliografiche, — contiene pure un elenco cronologico delle autorità del Comune dal 1117 al 1216, che non è tra le meno apprezzabili fatiche del diligentissimo autore. Con lui tutti gli studiosi hanno il dovere di compiacersi, perchè egli ha arricchito il patrimonio storico di un lavoro che non sarà di piccolo aiuto nelle ricerche relative ad uno dei più gloriosi periodi della storia municipale.

Nè mi pare soverchio rilevare il compiacimento legittimo del dott. Fumi, nella presentazione ch'egli fa del volume ai dotti, quando nota che l'opera del Manaresi, compiuta in un periodo nel quale la guerra, disertando gli uffici pubblici del personale più fattivo e resistente, doveva naturalmente restringere in pochi le ordinarie e straordinarie mansioni dei nostri archivisti di Stato, sta a dimostrare ancora una volta « che dove il senso del dovere, l'abitudine dell'intelletto e l'amore fortemente sentito per gli alti studî si trovano bene accoppiati insieme, è possibile produrre pingui frutti di sapere ».

FILIPPO MEDA.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI ROBERTO BROWNING

Non è un poeta inglese che abbia, più del Browning, amato l'Italia, ove attinse alta ispirazione e la maggior parte de' soggetti delle poetiche opere sue, dense di pensiero, ricche di sentimento, profonde di un originale concetto filosofico della vita, dell'amore, inteso nel più completo senso divino ed umano.

Sulla facciata del palazzo che fu suo, a Venezia, ed ove morì nel dicembre 1889, il municipio fece apporre una lapide, che lo ricorda, e su di essa, in un angolo, sono incisi due versi, scelti da una delle sue opere e che sono la sintesi del suo amore per il paese nostro: « Apritemi il cuore, e vi troverete profondamente inciso *Italia* » (1).

Ma l'Italia non ha corrisposto a sì vivo, sì alto sentimento, essendo assai pochi gli studiosi che abbiano diffusa l'opera mirabile del gran poeta inglese. Però quest'anno il chiaro prof. F. Olivero, che occupa alla Università di Torino la cattedra di inglese, fa un corso sulle liriche drammatiche e romanze (« Dramatic lyrics and romances ») del grande amico dell'Italia, ed è lieto che la dotta penna di A. J. Armstrong, suo collega all'Università di Baylor, negli Stati Uniti, abbia dato nuova esca ai suoi studii. Il prof. Armstrong che occupa ivi appunto la cattedra di letteratura inglese, è un costante devoto entusiasta di Roberto Browning, ed ha raccolto in quella Università la più completa collezione di quanto si sia pubblicato in tutto il mondo sulle opere e la vita del suo poeta prediletto.

Quest'anno vi è stato solennemente commemorato il Browning pel primo centenario della sua nascita, questo 7 maggio.

Per quanto ne abbia preso ragguagli, non ho potuto sapere se in questa Italia, che il Browning amò tanto, sia stato ricordato affatto il 7 maggio! Ho voluto, del mio meglio, commemorarlo per le studiose fanciulle dell'Istituto Superiore Femminile di Magistero di Roma, le quali hanno preferito seguire i corsi d'inglese, fra le lingue estere delle quali è facoltativa la scelta. Troppo poco, lo riconosco, ma non possiamo fare mai più di quanto è in nostro potere, e cercare di raccogliere adesioni e promuovere maggiori onoranze ad un grande estinto, va troppo sovente confuso con idee di ambizioni personali dei vivi...

All'Università di Baylor tutto è stato organizzato con alta, rara solennità, coincidendo anche la data con il cinquantenario della

(1) V. Fanny Zampini Salazar, *La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barrett Browning*, con prefazione di Antonio Fogazzaro. Roma, Torino, Sten, 1907.

fondazione di quell'Ateneo. Ed a rendere poeticamente memorabile l'evento, una delle più illustri scrittrici americane, Lillian Whiting, ha voluto aggiungere alla ricca collezione di Baylor il dono del gesso originale delle mani intrecciate del poeta e della incomparabile di lui moglie, la sovrana poetessa Elisabetta Barrett.

La chiara scultrice americana, Miss Hosmer, che era loro ospite a Firenze, in quel tempo, fu molto impressionata, vedendoli una sera, tenersi per mano, rapiti dalla bellezza delle tinte vespertine, che irradiavano il cielo, comunicandosi misticamente le dolci emozioni delle anime grandi, in quel momento divino. Allora Miss Hosmer volle prendere in gesso la forma di quelle mani, così intrecciate, e, di poi, quel gesso fu fuso in bronzo e si conserva nella biblioteca di Boston, mentre un'altra copia è nel Museo d'Arte di Chicago. Fra i tesori di Musei Europei sono le maschere di Dante e di Shakespeare, come noi abbiamo quella di Giacomo Leopardi, di cui l'originale è nella Villa « Le Ginestre » dei Duchi Carafa D'Andria a Torre del Greco, dove è conservata, così come l'occupò, la camera del grande Recanatese, ma due mani strette insieme, come quelle dei Browning, non ve ne sono altre.

Miss Hosmer fece poi dono del gesso alla indimenticabile scrittrice e conferenziera americana, Kate Field, e costei lo lasciò morendo alla fedele amica, Lillian Whiting, che lo ha sempre conservato prezioso. Saputo di ciò il prof. Armstrong volle farne acquisto, a qualunque prezzo, per la collezione di Baylor, ma la delicata e gentile scrittrice, che ha sì vivo il culto di ogni grande ideale, non potè mettere in relazione il « vil metallo » con un tale poetico ricordo, sicchè rise di cuore dell'offerta e promise di far dono del gesso, che aveva toccato le mani dei grandi poeti, partecipando così alla celebrazione storica della Università di Baylor. Quindi l'originale delle fusioni in bronzo, conservate a Boston ed a Chicago, è divenuto parte della preziosa collezione di cimelii ed opere, nelle più rare edizioni, di Roberto ed Elisabetta Browning, e vi è anche quel magnifico ritratto, grande al vero, del poeta, fatto dall'unico suo figliuolo.

« Nessun'altra Università in America, ha così onorato quel poeta », scrive all'Armstrong la Whiting, ed è vero; e non vi è cultore delle opere del Browning che non si sia messo in relazione col professore d'inglese di quella Università, nessuno avendone, come lui, fatto uno studio sì completo.

Lillian Whiting, che è una delle più note e stimate scrittrici moderne, negli Stati Uniti, potè compiere a Firenze, durante la vita de' Browning ed in continua relazione con gli stessi, la mirabile sua opera « I Brownings, la loro arte » (« The Brownings, their art »). Essa ha recentemente pubblicato un libro assai interessante « The golden rod », nel quale narra, in forma suggestiva, le sue relazioni con la società letteraria ed artistica de' due mondi, nelle ultime decadi. Le sue opere formano una piccola biblioteca di circa trenta volumi. Essa è una convinta idealista, imbevuta di sana e pura filosofia, ed i suoi libri formano una lettura corroborante, atta a sollevare lo spirito nei momenti più angosciosi della esistenza terrena. La Whiting non poteva quindi mancare di partecipare alla solenne commemorazione del gran poeta che visse con la sua Elisabetta, il

più completo e sublime ideale, sentendo poi in sè, sempre, lo spirito dell'amata estinta, come scrisse nella introduzione e nella chiusa del suo magnifico capolavoro « L'Anello ed il Libro » (« The Ring and the Book »).

Che mai cominci un canto, mio dovere — a Dio, che meglio mi apprese a cantare, facendomi il dono di te — salvo con capo curvo, e mani giunte — perchè ancora, a dispetto della distanza e del buio — ciò che fu, possa di nuovo essere, qualche scambio — di grazia, qualche splendore, di un tuo proprio pensiero, — qualche benedizione, altre volte il tuo sorriso. — Che mai io possa terminare alcun lavoro mio, se non elevando lo sguardo e le mani — dove gli occhi che pure vi aspirano, non possono giungere — ma vi attingono sempre, speranze, sostegno, compenso: — il più che mi sproni ad elevarmi e proseguire, benedicendo in ricambio — quelle regioni di speranza, quel cielo, la dimora tua. — Qualche biancore che a me sembra t'illumini d'orgoglio il viso — qualche pallore ove io pensi i tuoi passi conducono.

Ma il vivo intenso dolore che fece sanguinare il gran cuore del poeta, non fu soltanto la morte della compagna adorata. Questo dolore ebbe supremi compensi nella coscienza di avere religiosamente ricambiato l'amore di lei e nella fede che non tutto muore per sempre. Grande spasimo segreto, senza conforto, fu pel Browning non essere stato generalmente inteso ed apprezzato in patria; ed è evidente che il suo capolavoro poetico fu scritto allo scopo di aprire l'animo alla ingrata Inghilterra. Ed è, infatti, dichiarato questo proposito, nella chiusa, che merita davvero versione fedele:

Trovai (in quel libro) della cenere non ancora spenta, — E soffiandovi su, ne feci guizzare fuori una scintilla; — Essa vive e brilla, — Se all'uomo è preziosa l'anima umana. — Così, popolo inglese, a cui ancora posso piacere — Attingi da ciò un'esperienza — Fra le tante che ogni vita può apprendere — Essa ti valga a riconoscere — Come ogni nostro parlare è nulla, — La nostra testimonianza umana, la nostra fama è falsa. — E la stima altrui o nostra, parole e vento. — Perchè dunque ricorrere all'Arte per dimostrarlo? — Perchè la gloria ed il bene dell'Arte — sono che l'Arte è l'unica via possibile, — di affermare il vero, per bocche come la mia, almeno. — Come guardare un fratello in viso, e dirgli: — la tua ragione è un torto, occhi tu hai, eppur sei cieco: — i tuoi orecchi sono imbottiti e sordi, non ostante la loro lunghezza, — ed oh! la follia, che tu prendi per fede! — Dite questo, nel modo più argentino che voce possa affrettarsi a dire... — Il furore dell'uomo può tollerarsi. — L'alzata di spalle, gli occhi suoi delusi — non sono così duri a sopportarsi, il danno massimo è — che tutto il male venga, dal dire il vero. — Il quale vero poi, quando gli giunge, gli sembra falso. — Sembra proprio la cosa che vuol parere — nè riconoscibile da chi non volle udire! Mentre la menzogna avrebbe fatto l'opera della verità. — Ma l'Arte! con cui in niuna guisa si parla agli uomini — ma soltanto all'uman genere, — l'Arte sola può dire il vero. — Obliquamente: far la cosa, educherà il pensiero. — Nè gli farà torto, mancando la mediazione della parola, — così dipingerete il vostro quadro due volte, mostrando il vero, — di là dalla semplice immagine sul muro. — Come, nota per nota, darete musica da la vostra mente — più profonda di quanto anche Beethoven seppe esplorarla. — Ugualmente scrivere un libro, significherà inoltrarsi di

là dai fatti, — sodisfare l'occhio e salvare inoltre l'anima. — E salvare l'anima! — Se questo obbietto salva la mia, — se l'oro grezzo si è arrotondato in un anello — compiendo ogni dovere che il buon anello suole compiere, — e mancando grazia, riuscire, nell'ufficio di guardiano. — Potesse il mio, almeno trovarsi a fermare il tuo, Amore Lirico, — il tuo raro anello d'oro di versi, che il poeta lodò — legando la nostra Inghilterra alla sua Italia.

Nell'« Anello ed il Libro » scritto col pensiero sempre rivolto a colei per la quale il poeta ambiva fama alta ed indiscussa, noi apprendiamo che nulla è tanto difficile quanto conoscere il vero. La verità, invece di essere semplice elemento dipendente da quanto appare, è una ingarbugliata complicazione di modi, di circostanze, di opinioni, di speranze, di timori di quanti la veggono e la descrivono diversamente.

La gente vede i fatti, non quali essi sono, ma quali essa vuole vederli, dal suo punto di vista, alla luce dei suoi interessi, delle sue simpatie ed antipatie. E se la partigianeria vede solo un aspetto dei fatti, la indifferenza, peggio ancora, nulla vede.

Il sentimento molte volte è sordo, ma l'apatia è cieca sempre a tutto.

Si crede che senza l'altrui testimonianza, di nulla si possa essere sicuri. L'« Anello ed il Libro » vuol dimostrare falsa e dannosa questa scettica affermazione. E forse mai come oggi arriverà a proposito tale concetto, perchè forse giammai per lo innanzi, la società intera fu talmente scossa dalla mala fede degli umani giudizi! Si diffama di continuo, senza un pensiero del danno che si fa altrui, senza neanche trarne giovamento per se stessi; la voluttà del male è radicata in anime basse e volgari per le quali far soffrire gli altri, negli interessi o negli affetti, è cagione di soddisfazione come di un dovere compiuto.

Indi quanti errori e quante crudeli ingiustizie, sancite dalla legge e dalla pubblica opinione! Quante vittime di tenebrose congiure, colpite alle spalle, ignare del veleno versato sul loro carattere, che spesso, precisamente perchè onesto e fiero, urtava la meschinità altrui! L'oppresso, il calunniato, non trovano quasi mai difesa in società, ove sembra una gioia schiacciare coloro che se ne tengono lontani.

Quante volte, oggi, occorrerebbe un Browning che, con la potenza dell'arte scoprisse ed illuminasse, affermasse e nobilitasse, la sovrana bellezza del giusto e del vero! Ma egli fa di più, infondendo in quanti lo studiano un concetto della vita così nobile ed elevato, da renderli superiori ad ogni critica, indifferenti a quanto chiunque possa dire e pensare d'ingiusto e di falso sul conto loro. L'importante per tutti dev'essere sempre di conservare forte, pura e serena la coscienza.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI
E L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

M. Albert Thomas, deputato alla Camera francese, direttore generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, ha pronunciato, in occasione della riunione in Roma della Società delle Nazioni, uno splendido discorso che siamo lieti di pubblicare. La cerimonia ebbe luogo all'Istituto Internazionale di Agricoltura, alla presenza di S. M. il Re, dei Delegati al Consiglio della Società delle Nazioni, degli Ambasciatori delle Potenze estere residenti in Roma, di Ministri, di Senatori, Deputati, ed altre personalità.

L'oratore, vivamente applaudito, fu presentato dall'on. deputato Edoardo Pantano, presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, che offrì in tal circostanza una gentile ospitalità.

L'on. Pantano così si espresse:

Maestà, Eccellenze, Signore e Signori!

Il Comitato Permanente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, del quale ho l'alto onore di esprimere i sentimenti, è orgoglioso e fiero di vedere qui riunite tante illustri personalità.

È per noi una grande gioia e un grande onore ricevere l'Augusto Fondatore di questa opera internazionale e gl insigni rappresentanti della Società delle Nazioni.

Signori del Consiglio della Società delle Nazioni, voi siete qui in casa vostra giacchè il nostro Istituto, per l'ispirazione di S. M. il Re d'Italia e per la volontà dei 59 Stati aderenti, è stato fin dalla sua origine una Società delle Nazioni per la più importante e la più generale delle attività umane.

La nostra Istituzione, nata per la pace, ha continuato a lavorare durante la guerra e ne è uscita viva, il che vuol dire vittoriosa. Non lo constatiamo per orgoglio, ma soltanto per rilevare l'importanza di questo fatto, che ci si permetterà di chiamare storico, perchè segna una tappa sul cammino della cooperazione internazionale. Ed anche per trarne felici auspici sulla durata e sui risultati della più grande Società delle Nazioni di cui salutiamo qui il Consiglio.

Il Comitato Permanente è particolarmente felice che scopo di questa adunanza sia di ascoltare l'eloquente parola di Albert Thomas, l'eminente Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, al quale si rivolgono i nostri sinceri ringraziamenti. La sua grandissima autorità, effetto dei servigi che egli ha reso alla causa della civiltà, e la sua intima conoscenza dei problemi del lavoro, accresce ancora l'im-

portanza dell'argomento che egli ha in animo di svolgere davanti a noi.

Si tratta delle più gravi questioni dell'ora presente giacchè nulla ha tanta importanza quanto ciò che concerne il lavoro, nulla è più nel cuore alla vita nazionale di tutti i paesi, nulla esige più imperiosamente un'azione internazionale, la quale per la grandezza della sua stessa estensione, sopprime gli ostacoli sopprimendo la peggiore delle concorrenze, quella che trova la sua base nello sfruttamento delle masse operaie. Noi tutti sappiamo che nessuno è compreso da questi sentimenti più di Vostra Maestà, la cui più viva ed illuminata sollecitudine si è sempre rivolta verso i lavoratori dei campi e delle officine, come si addice all'Augusto Capo di una grande democrazia.

Maestà, Eccellenze, Signori e Signore!

Non mi perdonerei di ritardare ancora il piacere d'ascoltare la voce eloquente di Albert Thomas.

Voglio solo ancora, prima di pregarlo di prendere la parola, ringraziare in nome del Comitato Permanente tutti quelli che hanno voluto procurarci l'onore della loro presenza. Ma credo che saremo compresi soggiungendo che la nostra più grande gioia è quella di rivedere qui S. M. il Re d'Italia. Dopo lunghi anni di assenza, pieni di gravi e supremi doveri mirabilmente compiuti, il Fondatore della nostra Istituzione rientra nella casa da Lui eretta per celebrare i riti della pace. È questo per noi un dolce e solenne momento: accolga la Maestà Vostra i sensi della nostra riconoscenza.

Ecco ora il bellissimo discorso di A. Thomas:

Maestà, Signore e Signori,

Confesso che non ho tanto l'abitudine di accedere alle sale di conferenza per scale tappezzate e infiorate come quelle di questo palazzo, poichè sono piuttosto abituato all'atmosfera fumosa e accaldata delle riunioni pubbliche. E ho provato una certa sorpresa inquieta allorchè il Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura mi ha annunziato che avrei avuto oggi il grande onore di parlare alla Vostra presenza. Ma mi son ricordato di certi giorni passati laggiù presso Udine, d'un giorno che parlammo lungamente; mi sono ricordato del tono appassionato col quale Voi parlavate delle cose della democrazia, e mi sono rassicurato al pensiero di parlare oggi davanti a Voi, certo che Voi comprenderete l'importanza del nostro Ufficio Internazionale del Lavoro. Frattanto il nostro Ufficio ha grande bisogno di qualsiasi alto appoggio possa trovare nel mondo; sono fiero di avere la collaborazione quotidiana dell'Internazionale Sindacale e dell'Internazionale Padronale sotto una forma che ci assicurerà il loro appoggio all'opera d'organizzazione sociale che perseguiamo in questo momento; e, come dicevo recentemente a un altro Sovrano, se potessi essere aiutato dall'Internazionale dei Re, questa sarà la benvenuta. Mi sia permesso di esporre che cosa è il nostro Ufficio Internazionale del Lavoro.

La Società delle Nazioni è stata creata dai negoziatori di Versailles per stabilire la pace e la sicurezza nel mondo: questo essi hanno affermato nella prima parte del trattato di pace. Ma non hanno tardato ad accorgersi che la pace nel mondo, la pace durevole e sicura presupponeva una condizione necessaria: la giustizia sociale. Essi lo hanno affermato nel preambolo alla parte XIII del trattato di pace: « Atteso che la Società delle Nazioni ha per iscopo di stabilire la pace universale, e una tal pace non può essere fondata altrimenti che sulla base della giustizia sociale; atteso che esistono delle condizioni di lavoro le quali implicano per un gran numero di persone l'ingiustizia, la miseria, le privazioni, ciò che genera uno scontento che mette in pericolo la pace e l'armonia operaia; atteso che la non adozione da parte di una nazione qualsiasi di un regime di lavoro veramente umano ostacola gli sforzi delle altre nazioni desiderose di migliorare le condizioni del lavoro nel proprio paese: le alte parti contrattanti hanno fondato l'organizzazione permanente del lavoro ».

La nostra organizzazione permanente del lavoro ha due organi: da una parte la Conferenza — il Parlamento, diremmo in altra sede — dall'altra l'organo amministrativo, l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

L'organizzazione ha un Parlamento: la parola è forse ambiziosa; tuttavia, rispondendo qui ad alcune critiche spesso indirizzate alle istituzioni della Società delle Nazioni, si può dire che il nostro Parlamento è in parte emanazione della democrazia. Difatti, risulta che ogni Stato è rappresentato da quattro membri: due scelti dal Governo, uno dagli operai, uno dagli imprenditori. Certo è il Governo quello che designa; ma, in conformità dei termini del trattato di pace, esso deve designare come delegato colui che è stato scelto dalle organizzazioni operaie e padronali più rappresentative del paese.

Parlamento: ma che non fa delle leggi nel senso stretto della parola. La Delegazione Italiana al Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, i rappresentanti italiani alla Conferenza sono, non ve ne meraviglierete, tra i più audaci: essi, anticipando su di un avvenire certo, hanno già domandato che la Conferenza Internazionale possa agire come un *Superparlamento*, e non sia più costretta ad inviare le proprie raccomandazioni ai diversi Stati allo scopo della ratifica. Non siamo ancora a questo punto: facciamo dei progetti di convenzioni e delle raccomandazioni. A cura del Segretario della Società delle Nazioni questi testi sono comunicati ai vari Stati, e i Governi debbono sottometterli per la ratifica alle autorità competenti.

Qualcuno forse penserà che si tratta di un organismo alquanto pesante e complicato: un po' ce ne accorgiamo; credo però esso sia un organismo adattato non solo all'idea di sovranità nazionale che persiste in ogni Stato, ma alle condizioni stesse nelle quali oggi siamo obbligati a vivere; poichè il nostro sforzo di rivendicazione e di ratifica è precisamente uno dei mezzi di vita per l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Per esso è una necessità fare appello costantemente all'opinione pubblica universale, a quella degli operai, a quella degli imprenditori, e all'opinione generale. Queste condizioni e

questi sforzi permettono appunto che sia assicurata la vita stessa della nostra organizzazione.

Dal momento che una convenzione è ratificata, l'organizzazione permanente del lavoro agisce su base solida, perchè può disporre dei mezzi necessari alla propria missione. Allorchè gli Stati hanno ratificato, se la convenzione non viene eseguita, possono essere nominate delle commissioni d'inchiesta; e se non si vogliono riconoscere i risultati di queste inchieste, possono entrare in giuoco le sanzioni economiche approvate dalla Società delle Nazioni.

Ecco brevemente riassunto il funzionamento della nostra organizzazione. Completerò questo quadro in poche parole, indicando che l'Ufficio Internazionale del Lavoro costituisce l'amministrazione, prepara le conferenze internazionali, vigila all'applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni; è incaricato inoltre di raccogliere e distribuire nel mondo ogni sorta d'informazioni sulle condizioni dei lavoratori e sulle condizioni generali del lavoro. Ho davanti a me dei diplomatici, degli uomini di Stato: essi sanno quanto valgono i testi: anche i trattati più solenni vengono spesso rapidamente modificati dalla forza degli avvenimenti. Qual'è la garanzia per la durata e l'esecuzione di un testo? È la forza che sta dietro a sostenerla: forza materiale, forza morale, forza d'opinione.

In quest'ora difficile e grave che attraversa il mondo, di quale forza d'opinione disponiamo? Abbiamo un passato. Molto tempo prima della guerra, uomini di Stato, pensatori, economisti di ogni scuola, socialisti o cattolici, si sono riuniti in conferenze, hanno fondato l'internazionale per la protezione legale del lavoro, e con ciò hanno indirizzato a poco a poco gli Stati verso un'organizzazione press'a poco simile a quella che noi abbiamo oggi più larga, più solida e abbracciante un maggior numero di Stati. Nel 1906 a Berna ebbe luogo una prima conferenza, che decise il divieto d'uso del fosforo bianco in tutti gli Stati; un'altra conferenza interdiceva il lavoro di notte delle donne e dei fanciulli; ed è stato necessario un certo numero d'anni per far ratificare queste convenzioni da alcuni paesi. Nel 1913 un'altra conferenza ebbe luogo contro il lavoro notturno dei fanciulli e per la limitazione a dieci ore della giornata di lavoro per i fanciulli e le donne.

Percorriamo dunque un cammino già conosciuto; e perciò si avranno meno esitazioni a seguirci. Ma negli ultimi anni dopo la guerra abbiamo avuto dalla nostra una grossa forza.

Quando i primi pionieri della protezione legale del lavoro cominciarono i loro sforzi, gli operai si mostrarono indifferenti: essi dichiaravano che si trattava di riforme inutili della società presente e non attribuivano alla protezione legale alcuna importanza. Sopravvenne la guerra. In un primo momento le classi operaie di tutti i paesi rimasero disorientate: avevano nutrito l'alta speranza di impedire la guerra, di poter prevenire la catastrofe di cui soffrono ancora oggi tutti gli Stati civili. Le speranze sono state deluse. Le classi operaie hanno avuto come un primo momento di diffidenza e di disperazione; e poi la guerra ha imposto la rude fatica per tutti. al fronte, dove spesso i soldati dovevano compiere lavori industriali, e all'interno nelle officine. E allora a poco a poco è ritornata l'idea che il lavoro potesse aver così una sua parte nella guerra, una parte

immensa, cui forse avrebbe corrisposto un certo numero di diritti. La società del dopo guerra non aveva alcuna possibilità d'ignorare la società di prima della guerra: erano necessarie delle riforme; e a poco a poco negli operai è sorta l'idea che essi dovessero rappresentare una parte grandiosa al momento della conclusione della pace. Nel settembre 1914 l'*Admiral Federation Board* indicava che la Conferenza operaia doveva tenersi contemporaneamente alla Conferenza della pace. Nel 1916 gli operai dei paesi alleati si riunivano, e stabilivano il loro statuto di lavoro col quale si reclamava la legalità per gli operai di tutti i paesi, la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, e, in massima, la giornata breve. E allora — cosa strana — dall'altro lato del fronte, a Stoccolma, nel 1917, gli operai dei paesi nemici dichiaravano che questo programma era anche il loro; in febbraio 1919 si trovavano tutti riuniti a Berna, fissando il loro campo di lavoro, e la Conferenza della Pace, accogliendo queste domande, nominava la Commissione di Legislazione del Lavoro. Così si formò l'organizzazione permanente internazionale che abbiamo oggi.

Da allora molti avvenimenti hanno avuto luogo nel campo operaio. V'è chi dice che questa organizzazione è insufficiente, che non può vivere, che non può imporre la propria volontà. Aspettiamo: io rispondo con una certa esperienza che deriva dalla lotta: dalla lotta di guerra così come dalla lotta interna degli interessi di classe. I lavori già compiuti sono importanti; e se quando certi diritti sono disconosciuti, noi possiamo solidamente mettere in valore la legislazione esistente, abbiamo già reso un servigio nell'ora attuale, in quanto organo che riunisce l'organizzazione degli operai e quella degli imprenditori.

Dico ciò per mostrare qual'è la nostra certezza, e che le nostre speranze sono fondate sopra una forza morale e solida. Ma per quanto sia grande la nostra fiducia attuale, non possiamo punto dissimularci le difficoltà che ci assalgono da ogni parte.

Non v'è dubbio che noi lavoriamo; non v'è dubbio che, nell'aristocratico quartiere di Londra ove sono gli Hôtels che accolgono i miliardari del Sud-Africa, l'Ufficio Internazionale del Lavoro ha potuto stabilire i suoi servizi; non v'è dubbio che la nostra Conferenza di Washington ha già fissato sei convenzioni e sei raccomandazioni attualmente sottoposte alla ratifica degli Stati. la giornata di lavoro di otto ore, l'interdizione del lavoro notturno per le donne e i fanciulli, le misure internazionali contro lo sciopero, la protezione delle donne nel periodo della maternità, le sei settimane di congedo obbligatorio prima e dopo tale periodo; e allorchè tutto ciò sarà penetrato nella legislazione degli Stati, risultati certi saranno ottenuti. Tra giorni avremo a Genova la Conferenza internazionale della gente di mare, incaricata di fissare le stesse misure di protezione per quelli che hanno un lavoro così particolare da non poter mai lasciare l'officina durante la traversata, in modo che quella costituisca insieme il loro domicilio: ebbene, noi stabiliremo anche qui la legislazione protettrice; ed io invio un saluto alle delegazioni che da ogni parte del mondo vengono ad attestare la grande fiducia che si ha nell'efficacia della legislazione internazionale del lavoro. Ieri è giunta la notizia che non soltanto dalla Nuova Zelanda, dal Canadà, ma, da qualche settimana, anche dal Giappone, sono in viaggio le dele-

gazioni che vengono a Genova: quest'ultima composta di 14 persone, delegati, consiglieri tecnici, segretari. E più tardi, d'accordo con l'Istituto Internazionale di Agricoltura, prepareremo la nostra conferenza più specialmente riservata alle questioni agricole: in qual misura, sotto qual forma dovrà applicarsi ai lavoratori dell'agricoltura la legislazione protettrice? Grave e difficile questione. Si potrebbe forse credere di poterla facilmente risolvere, assimilando gli operai agricoli agli operai industriali; ma l'organizzazione del lavoro può cambiare; il ritmo dell'industria può aggruppare diversamente gli operai; laddove nelle campagne è impossibile forzare i lunghi processi naturali di fioritura e di vegetazione. Bisognerà vedere tuttavia come potremo proteggere il lavoro agricolo contro la miseria denunziata dal trattato di Versailles.

Noi dunque lavoriamo; ma, lo ripeto, in condizioni molto difficili; e poichè faccio appello a tutti quelli che possono aiutarci, sostenerci con la loro opinione e con la loro azione, mi sia permesso d'indicare in poche parole le difficoltà con le quali — sia come Società delle Nazioni, sia come Ufficio Internazionale del Lavoro — siamo oggi alle prese. Per fare il nostro lavoro, sarebbe stato necessario ritrovare — sono poco esigente — il mondo prima della guerra. In quel mondo noi già troviamo che, per via di transazioni commerciali, convenzioni di lavoro, intese finanziarie e industriali, s'era venuta formando una specie d'umanità. I pacifisti si compiacevano di notare che vi erano 30, 40 organizzazioni internazionali. Tutto è stato sconvolto dalla guerra; tutto è andato in frantumi. Ora il mondo appare come in confusione: la vita intellettuale comune che incominciava, è interrotta. Vedete la Russia: essa si isola nella propria esperienza, tende a chiudere le sue porte e l'accesso a qualsiasi inchiesta che noi potremmo fare laggiù per conoscere la verità e porre un termine ai turbamenti morali, a quella specie di seduzione che essa esercita su tutte le classi operaie dell'Occidente. Vedete la Germania: quando noi vi penetrammo al momento che quasi ancora durava la guerra — missioni militari, missioni d'informazioni e d'inchieste diverse — si può dire che si ricominciò a cercare di comprendere che cosa poteva essere la Germania; e vi riscontrammo una vita intellettuale, l'inizio di una internazionale; mentre laggiù, dall'altra parte dell'Atlantico, l'America, che rispose all'appello della guerra, che ha fornito tante formole passate nel Trattato di pace, che ha dato, con la propria organizzazione operaia, la parte XIII del Trattato stesso, l'America, di cui la grande organizzazione operaia ci parlava della necessità di un'organizzazione permanente del lavoro, or son pochi giorni è stata invitata dalla Convenzione Repubblicana dello Stato di New York a proteggersi contro ogni intrusione della legislazione internazionale del lavoro, che dovrebbe condurre al socialismo internazionale.

E tuttavia la nostra legislazione internazionale del lavoro non sarebbe efficace se non fosse universale. Se alcuni Stati si raggruppano, se cercano di avere delle condizioni di lavoro ben regolate le quali proteggano i propri lavoratori, essi non possono essere garantiti contro la concorrenza illecita e sleale, se tutti gli Stati del mondo, tutti gli Stati industriali, non rientrano nell'organizzazione e si sottomettono a queste regole.

Da mia parte non dispero. Se riconsidero l'esempio ora citato, confido che presto o tardi tutti debbano rientrare nell'organizzazione permanente del lavoro ed associarsi ai suoi sforzi.

La Germania fa già parte dell'organizzazione permanente: i negoziatori di Versailles hanno constatato che non si poteva ottenere un'organizzazione del lavoro efficace, senza che tutti gli Stati ne facessero parte; e la Germania e l'Austria sono state convocate alla Conferenza di Washington.

La Russia può pure chiudere le sue porte, può respingere le inchieste: noi saremo tenaci: presto o tardi bisognerà che si conoscano le condizioni di lavoro e di vita di laggiù, e che si possa così ricostituire nell'interesse del mondo l'insieme dell'organizzazione economica. E l'America, che ci denunziava come bolscevichi, che non voleva sentir parlare della nostra organizzazione, sebbene non faccia parte dell'organizzazione internazionale permanente del lavoro, ha domandato — stamane stessa è arrivato a Londra un telegramma che mi si trasmette — di venire alla Conferenza di Genova a titolo consultivo. La sua gente di mare, i suoi armatori verranno a titolo consultivo; ma quando si è creata una marina così considerevole come quella dell'America durante la guerra, si è forzati a ricorrere all'organizzazione permanente del lavoro ed associare i propri sforzi a quelli delle altre nazioni.

Ecco dunque superate le nostre prime difficoltà.

Ma un'altra difficoltà è grande, e cioè il profondo turbamento che esiste oggi nel mondo. Dicevo or ora come sorgono certe idee nuove; come a poco a poco si sia dubitato, in certi ambienti, della nostra organizzazione: in tutto il mondo voi trovate gli stessi turbamenti. La Russia intera ha la sua esperienza dei *Soviety*, la Russia che tiene il proprio avvenire con mani tremanti, la Russia spossata nella sua industria, ricca tuttavia in parte delle sue campagne, la Russia ove si rifà una vita rurale isolata per via di un fenomeno che constatiamo oggi in molti altri paesi. Accanto, la Germania, strano in questo momento, una Germania che vuol produrre ad ogni costo, ma che manca di materie prime e i cui operai hanno bisogno di vettovagliamento, perchè il proletariato civile è sottoalimentato. La Russia e la Germania che hanno in sè ogni contrasto: opposizioni politiche violente, opposizioni tra imprenditori e operai, ma che al tempo stesso fanno uno sforzo per comprendere imprenditori ed operai in una comunità di lavoro, che, cominciata nel 1918, va ora sviluppandosi. Ed anche nei nostri paesi — Francia, Italia, Inghilterra — vi sono molti turbamenti profondi, molte agitazioni, sui quali possiamo chiuder gli occhi. Ma tre le incertezze stesse mi sembra utile notare tutte le idee nuove, tutte le iniziative, tutte le aspirazioni, che si manifestano con l'intento di raggrupparle, di ordinarle per trarre da ciascuna ciò che è conforme all'organizzazione e al progresso. In Germania si fa l'esperienza dei consigli di fabbrica, esperienza difficile e pericolosa forse, ma che risponde ad un'idea che è in tutti gli Stati. Anche qui la Delegazione Italiana s'è messa in testa, e ha fatto la proposta della democratizzazione industriale: il mezzo legale, regolare ed organico di rispondere ad una aspirazione che si riscontra in tutti i paesi. Accanto al desiderio dei consigli economici — si chiamano in Francia consigli economici

del lavoro; in Germania si costituiscono i consigli provvisori — accanto a ciò, per quel che riguarda i lavoratori della campagna, sorgono nuove idee in questo momento: l'Ufficio studia che cosa sono i contratti collettivi in Italia, e cerca di vedere tutte le idee giuste che appaiono in mezzo alle scorie.

Ed ora un'ultima parola. Ho detto qual era uno dei nostri compiti; ho detto quali erano i nostri sforzi. Perseguendoli, noi abbiamo la coscienza di far bene da parte nostra, e di tentare efficacemente per la prima volta di risolvere uno dei problemi generali che travagliano la società odierna. Dopo la guerra, lo statuto del lavoro è stato fissato a Versailles, delle leggi sono state votate in tutti gli Stati, si sono stabilite delle convenzioni in virtù delle quali i diritti del lavoro sono stati riconosciuti; si sono accolte nei testi tutte le aspirazioni legittime apparse durante la guerra; sono intervenute delle intese tra imprenditori ed operai, e una specie di codice internazionale sta per formarsi. Ma nello stesso momento ecco che in tutti i paesi cresce un'inquietudine: le leggi del lavoro, che sono state stabilite, non sono in contrasto con l'intensità della produzione? La giornata di otto ore non nuoce forse, proprio nel momento in cui è stabilita, ad una produzione che dev'essere necessariamente resa sempre più grande, perchè tutti gli *stocks* sono esauriti, i mezzi di produzione sono disorganizzati e le riserve che il mondo poteva conservare sono state annientate dalla guerra? E allora la contraddizione tra i due problemi si manifesta. Vi sono uomini che esitano, capi di Stato che esitano; si passa da un provvedimento all'altro; si esita a tornare su delle leggi come quella della giornata di otto ore, e tuttavia la tentazione qualche volta è grande. Ciò che noi dobbiamo cercare è la possibilità, insieme col rispetto dovuto ai diritti del lavoro, di rendere la produzione più intensa. Gli industriali d'avanguardia sanno che il problema non è insolubile, sanno che con l'organizzazione del lavoro, con l'organizzazione tra gli Stati, è possibile rendere la produzione più intensa, pur facendo ragione alle rivendicazioni del lavoro. Aggiungo che è più che necessario conciliare le due cose; poichè la produzione non può essere veramente intensa e feconda se non quando i produttori hanno la gioia del lavoro. È stato ben detto: colui che lavora la terra deve aver la speranza che parteciperà al raccolto; occorre che il cuore del lavoratore alimenti il desiderio di produzione più intensa che scaturisce dalla gioia del lavoro e dalla certezza del diritto a partecipare.

Solo sotto queste condizioni il problema può esser risolto. Quanto a noi, con l'appoggio di tutti, tenteremo modestamente di compiere il nostro compito quotidiano, sostenuti da questa speranza di lavorare anche a una produzione migliore.

Molti uomini riflessivi, molti filosofi si domandano se il mondo turbato non rischi di precipitare in una specie di medio evo: la cultura intellettuale non sarà anch'essa compromessa, se il grano del mondo diventa meno abbondante? Poniamo questo problema. Ma abbiamo la certezza, abbiamo la fiducia che non andiamo incontro a questo regresso della civiltà; e da nostra parte — Società delle Nazioni, Ufficio Internazionale del Lavoro — con tutta la nostra volontà, con tutta la nostra intelligenza, lavoriamo a un'opera che dev'essere d'incivilimento e di progresso.

ALBERT THOMAS.

LA LOTTA CONTRO IL CARO VIVERI
ED IL CONTROLLO DEI PREZZI

Le conseguenze sempre più gravi del rincaro della vita continuano a farsi sentire ogni giorno di più. Noi passiamo di agitazione in agitazione, che se non può essere giustificata nelle condizioni presenti, trova tuttavia in esse la sua spiegazione.

La lira italiana continua ad essere quotata da 25 a 27 centesimi oro sopra i mercati esteri. Basta questa indicazione per mettere in luce la profonda perturbazione fra il salario ed il costo della vita e come da essa derivino incalcolabili disagi per tutte le classi sociali. Quindi per noi *la lotta contro la crisi del cambio è e rimane il punto fondamentale della lotta contro il caro viveri.*

Ma vi sono altri fattori indiscutibili che potrebbero giovare ad attenuare e ad infrenare il rincaro della vita. Tra essi prende posto importante la lotta contro la *speculazione eccessiva* o l'eccesso dei profitti — il *profiteering* come lo chiamano in Inghilterra. Da ciò tutta una politica dei consumi che si basa anche sul controllo dei costi, allo scopo di ricondurre il prezzo di vendita delle derrate al costo reale di produzione, aumentato soltanto di un ragionevole profitto.

Nell'ordine di questi provvedimenti, nella storia economica dei nostri tempi, terrà un posto notevole il *Profiteering Act* 1919 (9 e 10 Geo, 5 ch. 66) emanato in Inghilterra il 19 agosto 1919.

Più volte esaminando in questa rivista gli elementi del rincaro dei prezzi, li abbiamo raccolti sotto tre punti:

aumento del costo economico;
fattore psicologico,
fattore speculativo.

Il *Profiteering Act* è il più recente e forse il più efficace portato della lotta contro il fattore speculativo, che senza dubbio costituisce un grave elemento del rincaro della vita. Si è perciò che esso porta per sottotitolo: *An act to check profiteering*, « legge per frenare i profitti indebiti ». Di essa crediamo dover dare una nozione precisa.

Il Profiteering Act 1919.

La legge premette che « sembra che i prezzi di varii articoli « siano, con detrimento del pubblico, elevati in alcuni casi, coll'esi- « gere dei prezzi che fruttano un profitto irragionevole alle persone « occupate nella produzione, nel maneggio e nella distribuzione delle « merci stesse ».

In conseguenza di questa premessa, il Ministero del Commercio (*Board of Trade*) è autorizzato, per ognuno di questi articoli ad in-

vestigare i prezzi, i costi, i profitti ad ogni stadio. A tale scopo, il Ministero può citare qualsiasi persona e invitarla a dare tutte le informazioni ed a presentare tutti i documenti che esso può desiderare. E dopo tali indagini può stabilire il prezzo massimo di vendita.

Il Ministero è pure autorizzato a ricevere e ad investigare reclami secondo i quali sulla vendita all'ingrosso od al minuto di un determinato articolo si realizzerebbe un profitto che appare irragionevole. Dopo indagine, il Ministero può stabilire un prezzo che permetta un profitto ragionevole e può persino esigere che il venditore che ha esatto un prezzo irragionevole, debba restituire la maggiore somma ricevuta.

Non possiamo seguire passo a passo questa lunga legge le cui prescrizioni minute e diligenti mirano ad uno scopo solo: scoprire i profitti eccessivi, dovunque possano annidarsi dalle prime origini di una merce fino all'atto della vendita, e colpirli inesorabilmente. Infatti, il Ministero ha facoltà di tradurre qualunque produttore o commerciante davanti ad una corte di giurisdizione sommaria, che può condannarlo, per profitti eccessivi, fino a 5000 lire italiane di multa od a tre mesi di carcere od all'una e all'altra cosa a un tempo. Le stesse pene si applicano agli amministratori di società anonime.

In pratica il Ministero ha istituite delle Commissioni, composte di elementi autorevoli e capaci, assistite da periti tecnici, e che per i maggiori articoli di uso comune indagano tutti gli elementi del costo di produzione e di vendita, dalle materie prime fino al prezzo pagato dal consumatore al minuto, ricercando ad ogni stadio il profitto del produttore o dell'intermediario. È considerato come ragionevole un profitto che si mantenga nella media dell'avanti guerra.

Indagini simili sono autorizzate per quanto riguarda i sindacati ed i *trusts*.

Le Commissioni deferiscono il giuramento ai testimoni. Chiunque produca documenti, libri di commercio ecc. che contengano dati od informazioni false è passibile di pena fino a lire it. 1250 ed a tre mesi di carcere.

Per ultimo, il *Board of Trade* o Ministero del Commercio può autorizzare le autorità locali sia ad istituire commissioni di indagini, sia a somministrare dati articoli ai consumatori sopra basi commerciali e senza perdita.

La legge fu promulgata per sei mesi, ma, a quanto sappiamo, venne prorogata.

Queste per sommi capi sono le disposizioni della legge inglese sui profitti eccessivi o *Profiteering Act*, che segna un atto così importante nella lotta tenace che il Governo britannico ha intrapresa contro il caro viveri e soprattutto contro l'abuso dei prezzi. In grazia di questa legge si esercita in tutto il paese un vero controllo ed un freno permanente sui prezzi. Già autorevoli Commissioni indagarono il costo ed i prezzi di parecchi articoli di uso comune: crediamo tra essi i panni, le scarpe, i fili cucirini, le lampadine elettriche ecc.

È facile rendersi conto del metodo e dell'utilità pratica di siffatte indagini. Prendiamo ad esempio la questione dei vestiti. In Italia un panno che prima costava 15 lire al metro ora si vende a 100 lire. Un vestito che prima della guerra costava 150 lire, oggi ne costa 700

almeno. Sono questi prezzi ragionevoli? Una Commissione istituita in base al *Profiteering Act* comincia ad investigare sui libri di commercio e mediante informazioni e perizie giurate, il costo della lana e di tutte le materie prime che entrano nella fabbricazione del panno: il costo della mano d'opera; il giusto profitto della fabbrica. La Commissione segue poscia il panno dalla fabbrica al commerciante all'ingrosso ed agli intermediarî fino al venditore al minuto od al sarto. E per la confezione dell'abito segue la stessa via, costo della mano d'opera e della lavorazione. Se in uno qualsiasi di questi punti incontra un profitto eccessivo, ingiustificato — ragguagliato al profitto dell'avanti guerra, aumentato in giusta misura — la Commissione denuncia l'abuso di profitti ed il Ministero prescrive il giusto prezzo e persino la restituzione di quanto il venditore ha percepito in più. Ed in Inghilterra si ebbero infatti in pratica non pochi di questi casi.

È poi evidente che una simile legge ha un effetto preventivo assai maggiore. I commercianti difficilmente si esporranno al pericolo di essere denunziati e condannati. Ad ogni modo il *Profiteering Act* è prova evidente che il Governo inglese ha presa sul serio la lotta contro il caro-viveri e strenuamente la combatte.

L'accaparramento delle merci.

Un finanziere ci dà una spiegazione del rincaro di varii articoli, che merita di essere presa in considerazione. Egli attribuisce il rialzo dei prezzi al fatto che dalla guerra in poi, non pochi ricchi, talora del tutto estranei al commercio, si sono dati all'accaparramento su vaste proporzioni di merci e derrate di qualsiasi specie. Siccome tutto cresce di prezzo, basta acquistare in forti quantità — anche mediante speciali sindacati o *trusts* — delle grandi partite di generi ed articoli di consumo per realizzare in breve tempo dei profitti favolosi. In Inghilterra — paese di libertà economica! — essi sarebbero colpiti dal *Profiteering Act* e dalle disposizioni contro i *trusts:* ma in Italia non esiste un simile correttivo.

Una siffatta speculazione, ci si informa, è di molto facilitata dal largo credito che le banche fanno su depositi, warrants, fedi di magazzini generali, ecc. Un signore che disponga di un milione può accaparrare per un milione di lire di formaggio, di olio, di tela, di panni, ecc. Sopra questo primo milione ne ottiene un secondo di credito e poscia un terzo e così via di seguito per più milioni. È una operazione bancaria che non presentava inconveniente alcuno nei tempi dell'avanti guerra, ma che oggi è diventata uno strumento di bagarinaggio terribile. Bastano 50 individui — e ce ne sarebbero assai di più — dediti a questo genere di speculazioni, per accaparrare derrate a centinaia di milioni e produrre una vera carestia sul mercato. Ci si aggiunge anzi, che la stessa merce passa in tal guisa, dall'una all'altra, per più mani: da chi ne incetta un carico completo a chi lo suddivide. Ciascun d'essi si appoggia sulle anticipazioni bancarie, accaparra ed aumenta il prezzo d'origine. Il consumatore paga e lo Stato è scosso nelle sue stesse basi dal pubblico malcontento.

Si può rimediare a ciò? Il nostro tecnico crede di sì e ritiene sia necessario proibire temporaneamente per legge e colpire con speciali penalità le anticipazioni su merci. Le banche sarebbero in fondo

soddisfatte di non dovere acconsentire ad una speculazione così dannosa ed antipatica. Dopo tutto, si dice, lo Stato regola e proibisce le importazioni, le esportazioni, i movimenti delle merci da provincia a provincia; perchè dunque non potrebbe, anzi non dovrebbe, proibire temporaneamente delle operazioni di speculazione contrarie al pubblico interesse e alla stessa compagine dello Stato?

Certamente vi potrebbero essere dei banchieri poco scrupolosi che cerchérebbero girare la legge: ma intanto a ciò non si presterebbe nessuna grande banca rispettabile. E poi non si potrebbero escogitare sanzioni penali efficaci?

Il nostro tecnico anzi ci assicura che il pernicioso e deleterio rialzo dei cambi che ha testè funestato l'Italia dipende anch'esso in non piccola parte da analoghe operazioni di credito sulla divisa estera. Chi ha danaro compera cambi sopra cambi, mettendoli in deposito presso banche e ricevendo sovr'esse anticipazioni crescenti per nuovi acquisti. Così si producono l'accaparramento e la rarefazione dei cambi, e quando sono giunti ad alto prezzo, si realizzano poco per volta con lauti profitti.

È possibile proibire temporaneamente simili gravi speculazioni a carico del paese, delle popolazioni e del credito nazionale?

È questione da studiare.

Pur troppo il caro-viveri è problema molto complesso: ma non per questo bisogna rinunziare a qualsiasi mezzo, grande o piccolo, che possa giovare ad attenuarlo, se non ad abbatterlo. Ma non bisogna illudersi: il primo, il vero ed efficace mezzo per vincere il caro-viveri è di porre in assetto lo Stato, come ordine pubblico, come bilancio e come circolazione, a fine di ristabilire i cambi sull'estero. Nella recente Conferenza interparlamentare del commercio di Parigi, fu appunto l'on. Landry, eminente deputato della Corsica e ministro della Marina, che in una dotta relazione dimostrò come una parte notevole del rincaro fosse dovuta all'inflazione prodotta dalle eccessive emissioni di carta fatte nel periodo della guerra e che perdurano tuttora. Un secondo fattore consisteva nella diminuzione della produzione. Anche M. Isaac, Ministro del Commercio e uomo di grande autorità ed esperienza, ravvisò nell'eccedenza di circolazione una delle cause principali del caro viveri.

Con l'on. Luzzatti noi fummo sempre caldi fautori di accordi internazionali sui cambi: ma la stessa Conferenza di Parigi dimostra quanto essi siano difficili in questi momenti e come sia stato un errore averli trascurati nel periodo di guerra. Ora ogni paese pensa a sè e deve avvisare ai fatti proprii. Una serie di autorevoli manifestazioni di uomini politici, di banchieri, ecc. concorda nel precisare le condizioni a cui deve soddisfare un paese per vincere la crisi dei cambi. Non ci ristaremo dal ripeterle:

libertà dei cittadini garantita da un ordine pubblico perfetto;

pareggio assoluto nel bilancio dello Stato, delle Provincie, dei Comuni;

riduzione graduale, efficace della circolazione cartacea;

intensità di produzione e di risparmio;

lotta contro il caro viveri.

Questa è la strada maestra al ristabilimento dei cambi e alla diminuzione del rincaro della vita che insidia le basi stesse dell'esistenza nazionale.

I PARTITI POLITICI NEI GRANDI COMUNI ITALIANI
ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Nel prossimo numero del *Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane* verranno esposti i resultati di uno studio sulle elezioni politiche del 16 novembre 1919 nei maggiori centri urbani italiani (capiluogo di provincia, comuni aventi oltre 30 mila abitanti e centri importanti d'industrie). I dati furono ottenuti per mezzo di questionari inviati ai singoli Comuni e si riferiscono principalmente alla *frequenza* dei votanti e ai *voti di lista* ottenuti dai singoli partiti in competizione: il confronto coi resultati di ogni singolo collegio nel suo complesso si fece servendosi della recente pubblicazione dell'Ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV^a^ legislatura (16 novembre 1919)*.

Togliamo dallo studio suddetto alcuni dati più caratteristici e capaci di portare qualche contributo alla discussione già iniziata sulle riforme da apportarsi alla legge elettorale amministrativa: per i criteri seguiti nella elaborazione del materiale e per la completa esposizione tabellare di questo, occorre rimandare al Bollettino sopra citato.

Lo studio prende in esame i resultati delle elezioni politiche in 116 Comuni assai disugualmente repartiti nelle varie regioni italiane e cioè: Piemonte, 8; Liguria, 6; Lombardia, 14; Veneto, 9; Emilia, 14; Toscana, 16; Umbria, 4; Marche, 6; Lazio, 2; Abruzzo, 3; Campania e Molise, 8; Basilicata, 1; Calabria, 3; Puglie, 10; Sicilia, 10; Sardegna, 2; i confronti sono fatti per singoli collegi tenendo distinti i resultati della votazione nell'intero collegio, nel centri urbani singolarmente e in complesso, e nel collegio senza comprendervi i centri urbani. Tali confronti si ripetono poi per regioni e si riassumono per l'intero Regno.

Incominceremo il rapido esame rilevando le differenze più notevoli fra la *frequenza di votanti* nei maggiori centri urbani e quella verificatasi nelle zone di carattere più spiccatamente agricolo, facendo peraltro rilevare che le nostre cifre relative sono ricavate sul numero degli elettori effettivamente iscritti nelle liste senza detrazione di quelli che non erano in grado di prendere parte alla votazione; cosicchè, per questo riguardo, i nostri dati, più che con quelli comunicati dall'Ufficio centrale di statistica nell'opera citata, sono comparabili con gli altri riportati dall'on. Bignami nel suo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio scorso.

La percentuale di votanti sugli iscritti che, per il Regno nel suo complesso, resulta in tal modo di 52.1, scende per i 116 grandi Comuni in complesso al 45.6, mentre per la parte più agricola della popolazione la percentuale medesima sale a 53.6.

Anche nel complesso della popolazione urbana resulta dunque quel maggiore astensionismo già segnalato dalla pubblicazione dell'Ufficio centrale di statistica per 13 grandi città. La differenza in meno nella frequenza dei votanti nei centri urbani in confronto alla campagna si manifesta in pressochè tutte le Regioni; fanno eccezione soltanto: il Piemonte ove, di fronte ad una frequenza del 59 % nei centri urbani, quella della rimanente parte del Collegio giunge soltanto a 58.4 e la Calabria colle percentuali rispettive di 49.6 nei centri urbani e soltanto 45.4 nella campagna. La differenza a scapito nei centri urbani è invece massima nel Lazio (30.3 nei centri, 56.4 nella campagna), in Sardegna (34.7 e 55.3), nella Campania (33.1 e 52.4), in Sicilia (30.4 e 45.7). Le massime percentuali di votanti si ebbero a Monza (70.7), Ferrara (70.3), Vercelli (66.9), Novara (65.4); le minime a Palermo (18.3), Catania (22.0), Ancona (27.1), Napoli (27.2), Roma (29.7).

Passando ora ai resultati della votazione per quanto riguarda i voti riportati dalle varie liste in concorrenza, occorre appena rilevare la difficoltà di un raggruppamento sintetico delle svariate denominazioni colle quali sono scesi in lotta partiti e aggruppamenti diversi nei diversi collegi, tanto più che la differenza o la corrispondenza nelle denominazioni stesse non sempre valgono a significare differenza o corrispondenza reale nel contenuto politico della lista. Tali difficoltà non esistevano per il Partito Socialista Ufficiale e per il Partito Popolare Italiano, presentatisi ovunque con lo stesso programma e con la stessa denominazione, mentre per tutti gli altri fu necessario tentare un raggruppamento tenendo distinte le liste di carattere più spiccatamente conservatore, liberale o nazionalista da quelle rappresentanti un programma di più decisa opposizione costituzionale ed istituzionale. Nel primo di questi gruppi si riunirono le liste dei partiti presentatisi sotto il nome di liberale, monarchico liberale, liberale nazionalista, costituzionale, ecc., e le relative concentrazioni o blocchi, nel secondo le liste del partito radicale, repubblicano, socialista riformista, socialista indipendente, combattenti e democratico cristiano.

Mentre quindi le cifre relative ai partiti Popolare e Socialista Ufficiale corrispondono con esattezza alla situazione dei partiti medesimi, quelle relative agli altri due aggruppamenti hanno soltanto un valore di approssimazione e non possono pretendere di rappresentare un quadro esatto della situazione politica di partiti aventi nome e contenuto vario nelle differenti località.

Tenute presenti queste considerazioni ecco il resultato della votazione del 16 novembre scorso nel complesso del Regno, nei maggiori centri urbani e nelle zone rurali, in quote proporzionali a 100 voti validi complessivi:

	Nel complesso del Regno	Nei maggiori centri urbani	Nelle zone rurali
Conservatori, liberali ecc.	37.0	30.7	38.4
Radico-riformisti, repubblicani, combattenti ecc.	10.2	14.3	9.3
Partito Popolare italiano.	20.6	14.8	21.9
Partito Socialista Ufficiale	32.2	40.2	30.4
	100.0	100.0	100.0

La differenza più caratteristica fra centri urbani e zone rurali è data dalla prevalenza nei primi del Partito Socialista Ufficiale e dei gruppi radico-riformisti, repubblicani, ecc.: mentre nelle seconde prevalgono i gruppi conservatori-liberali e il Partito Popolare.

La ripartizione dei voti fra i diversi partiti è svariatissima nelle differenti Regioni. Ne diamo qui per brevità un cenno limitato al Partito Popolare Italiano e a quello Socialista Ufficiale, mantenendo la distinzione sopraindicata in centri urbani e zone rurali.

Voti riportati su cento voti validi.

REGIONI	Dal Partito Popolare Italiano			Dal Partito Socialista Ufficiale		
	Nel complesso d. collegi	Nei centri urbani	Nelle zone rurali	Nel complesso d. collegi	Nei centri urbani	Nelle zone rurali
Piemonte . . .	18.9	10.9	21.0	50.2	60.3	47.6
Liguria	20.3	15.6	22.9	31.4	34.6	29.6
Lombardia . . .	30.2	15.9	33.9	46.0	51.2	44.7
Veneto	35.8	20.5	38.3	33.5	47.1	31.3
Emilia	18.3	14.2	19.8	60.1	55.9	61.7
Toscana. . . .	19.9	14.9	21.9	43.9	45.5	43.3
Umbria	16.9	13.4	17.8	46.8	56.1	44.4
Marche	27.3	18.4	28.9	33.7	30.3	34.3
Lazio.	26.3	22.4	27.6	24.5	27.4	23.8
Abruzzi	3.5	3.7	3.5	16.0	23.0	15.6
Campania Molise .	17.6	17.7	17.6	4.8	6.8	4.6
Basilicata . . .	—	—	—	5.1	1.2	5.2
Calabria. . . .	18.2	23.8	17.9	7.5	11.8	6.8
Puglie	10.5	8.5	11.0	18.2	29.7	15.5
Sicilia	12.4	10.4	12.8	6.5	5.1	6.9
Sardegna . . .	12.2	17.2	11.8	8.6	7.3	8.7
Regno . .	20.6	14.8	21.9	32.2	40.2	30.4

La prevalenza del Partito Popolare nelle zone rurali e quella del Partito Socialista nei maggiori centri urbani non si mantengono, come può vedersi dal precedente prospetto, in tutte le regioni: negli Abruzzi, nella Campania e, più segnatamente ancora, nella Calabria e nella Sardegna, il Partito Popolare ha avuto nei centri urbani votazioni più importanti che nelle zone rurali, mentre il Partito Socialista ha avuto in queste ultime una più intensa manifestazione nell'Emilia, nelle Marche, in Basilicata, in Sicilia e in Sardegna. È invece spiccatamente manifesta la prevalenza del Partito Popolare nelle zone rurali dell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto) ove la votazione a suo favore rappresenta il doppio di quella ottenuta nei centri urbani. Meno spiccata è invece generalmente la differenza tra centri urbani e zone rurali per il Partito Socialista Ufficiale.

Un confronto sommario fra i resultati delle ultime elezioni politiche e quelli delle elezioni politiche del 1913 (1), è dato dal seguente prospetto:

(1) Alessandro Schiavi, *Come hanno votato gli elettori italiani.* (Studio statistico sui risultati delle elezioni politiche del 1913). Milano, Soc. Editr. Avanti, 1914.

	1913	1919
Conservatori, liberali, ecc.	55.9	37.0
Radico, riformisti, repubblicani ecc. .	20.4	10.2
Cattolici (nel 1919 Part. Popolare). .	6.0	20 6
Socialisti Ufficiali	17.7	32.2
	100.0	100.0

Non è invece possibile un confronto fra i resultati delle elezioni politiche del 1913 e quelle dell'anno scorso nei grandi centri urbani perchè mancano delle prime i resultati distinti per Comune e perchè anche la citata pubblicazione del dott. Schiavi riporta per le 13 maggiori città i resultati dei rispettivi collegi comprendenti insieme ai grandi centri un buon numero di Comuni limitrofi. È invece possibile un confronto fra i resultati delle elezioni amministrative (giugno-luglio 1914) nelle 13 città suddette pubblicati nel *Bollettino dell'Unione Statistica* (anno 1914, n. 2), e quelli ricavati dal presente studio.

Tale confronto presentato nel prospetto che segue, può riassumersi nelle cifre seguenti:

	1914	1919
Conservatori, liberali ecc.	48.8	30.7
Cattolici (nel 1919 Part. Popolare). .		13.9
Radico riformisti, repubblicani ecc. .	27.7	15.0
Socialisti Ufficiali	23.5	40.4
	100.0	100.0

Confronto fra i voti riportati dai vari partiti in lotta nelle Elezioni Amministrative (Giugno-Luglio 1914) e quelli riportati nelle Elezioni Politiche del Novembre 1919 in alcuni grandi comuni.

COMUNI	Su cento voti in complesso						
	Nelle Elezioni Amministrative 1914			Nelle Elezioni Politiche 16 Novembre 1919			
	Cattolici Liberali	Radicali Repubblicani Blocco democratico	Partito Socialista Ufficiale	Liberali	Radicali Repubblicani Riformisti Combattenti	Partito Popolare Italiano	Partito Socialista Ufficiale
Torino	51.4	5.8	42.8	24.7	1.3	11.2	62.8
Genova	58.5	39.4	2.1	2[illegible].9	28.5	18.4	23.2
Milano	41.4	13.7	44.9	21.8	14.1	10.2	53.9
Venezia	58.3	—	41.7	16.4	17.2	16.1	50.3
Bologna	44.5	5.9	49.6	13.0	10.0	13.9	63.1
Firenze	49.1	3.9	47.0	16.3	21.3	12.0	50.4
Livorno	29.8	47.4	22.8	29.0	11.4	7.6	52.0
Roma	52.3	43.2	4.5	37.7	12.8	23.2	26.3
Napoli	48.7	51.3	—	45.5	25.5	20.9	8.1
Bari	54.3	45.7	—	43.0	11.9	18.5	26.6
Messina	78.8	21.2	—	54 8	34.0	8.6	2.6
Catania	42.9	57.1	—	85.0		8.0	7.0
Palermo	36.3	63.7	—	71.2	11.9	10.5	6.4
In complesso per le 13 città. .	48.8	27.7	23.5	30.7	15.0	13.9	40.4

L'incremento dei voti socialisti fra le due elezioni che, per il complesso del Regno, sale all'82 %, giunge, per le grandi città, sol-

tanto al 76 % apparendo così evidente come l'aumento massimo dei voti socialisti si sia verificato nelle zone rurali.

Nel prospetto che segue si è calcolato per 93 Comuni capiluogo di provincia o aventi oltre 30,000 abitanti, sui resultati della votazione del 16 novembre scorso, il numero dei consiglieri comunali da assegnarsi a ciascun partito o gruppo di partiti coll'applicazione del criterio proporzionale e nella supposizione che i partiti stessi dispongano della medesima forza numerica nelle prossime elezioni amministrative.

L'esame del prospetto suddetto suggerisce le seguenti osservazioni:

1° Coll'applicazione della proporzionale nessun Comune avente 80 o 60 consiglieri disporrebbe di una maggioranza dei 4/5 dei consiglieri rispettivamente assegnati; fra i Comuni minori conseguirebbero tale maggioranza: Ascoli Piceno, Caserta, Lecce, Avellino, Campobasso, Chieti, Potenza, Teramo (maggioranza liberale);

2° Disporrebbero di una maggioranza assoluta o di almeno metà dei consiglieri assegnati i seguenti Comuni:

Maggioranza socialista: Torino, Milano, Alessandria, Ferrara, Venezia, Bologna, Modena, Piacenza, Reggio Emilia, Firenze, Pistoia, Livorno, Perugia, Novara, Vercelli, Savona, Mantova, Monza, Chioggia, Vicenza, Imola, Rimini, Prato, Massa, Terni, Andria, Cerignola, Rovigo, Belluno, Grosseto, Pesaro, Aquila; in totale 32 Comuni;

Maggioranza liberale: Palermo, Foggia, Taranto, Trapani, Messina, Ascoli Piceno, Caserta, Salerno, Catanzaro, Trani, Lecce, Caltanissetta, Caltagirone, Sassari, Chieti, Teramo, Benevento, Campobasso, Avellino, Potenza, Cosenza; totale 21 Comuni;

Maggioranza radico-repubblicana, riformista, ecc.: Ravenna, Catania, Cesena, Forlì, Torre del Greco, Molfetta, Siracusa; totale 7 Comuni;

Maggioranza popolare: nessuno.

3° Hanno la prevalenza di un partito, ma non la maggioranza assoluta i seguenti Comuni:

Prevalenza socialista: Spezia, Brescia, Padova, Verona, Parma, Asti, Sampierdarena, Como, Cremona, Pavia, Arezzo, Barletta, Porto Maurizio; totale 13 Comuni;

Prevalenza liberale: Genova, Roma, Napoli, Lucca, Pisa, Bari, Marsala, Udine, Siena, Reggio Calabria, Cagliari, Cuneo, Girgenti, Sondrio; totale 14 Comuni;

Prevalenza radico-repubblicana, riformista, ecc.: Ancona, Torre Annunziata; totale 2 Comuni;

Prevalenza popolare: Bergamo, Treviso, Faenza, Macerata; totale 4 Comuni.

Tali considerazioni sono qui riportate sia per dare un idea generale della situazione nella imminenza della discussione delle riforme alla legge elettorale amministrativa, sia per offrire materia di qualche utile confronto coi resultati positivi delle elezioni amministrative che si verificheranno fra breve e che mostreranno quali effetti abbiano avuto sull'animo della popolazione italiana questi mesi di ansiosa aspirazione verso un nuovo e reale stato di pace.

UGO GIUSTI.

Repartizione dei Consiglieri comunali nei vari Comuni prendendo per base il resultato della votazione nelle elezioni politiche del 1919 ed applicando il metodo proporzionale.

COMUNI	Consiglieri attribuiti a			
	Conservatori, Liberali, ecc.	Radico-Riformisti, Repubblicani, Combattenti, ecc.	Partito Popolare Italiano	Partito Socialista Ufficiale
a) — Comuni aventi 80 consiglieri.				
Genova	24	23	15	18
Milano	17	12	8	43
Napoli	36	20	17	7
Palermo	57	10	8	5
Roma	30	10	19	21
Torino	20	1	9	50
b) — Comuni aventi 60 consiglieri.				
Alessandria	8	6	4	42
Ancona	19	20	9	12
Bari	26	7	11	16
Bologna	5	3	10	42
Brescia	15	2	20	23
Catania	51		5	4
Ferrara	9	—	11	40
Firenze	10	13	7	30
Foggia	43	3	1	18
Livorno	17	7	5	31
Lucca	23	2	23	12
Marsala	25	25	4	6
Messina	33	20	5	2
Modena	10	7	7	36
Padova	18	—	13	29
Parma	15	14	8	23
Perugia	14	6	10	30
Piacenza	18	4	5	33
Pisa	25	16	5	14
Pistoia	11	3	13	33
Ravenna	3	30	3	24
Reggio Emilia	8	2	8	42
Spezia	22	8	6	24
Taranto	42	—	3	15
Trapani	41	15	2	2
Venezia	10	10	10	30
Verona	21	—	11	28
c) — Comuni aventi 40 consiglieri.				
Andria	12	1	4	23
Arezzo	16	—	8	16
Ascoli Piceno	34	—	4	2
Asti	10	11	8	11
Barletta	8	10	6	16
Bergamo	15	—	15	10
Cagliari	15	10	11	4
Caltagirone	30	—	10	—

COMUNI	Consiglieri attribuiti a			
	Conservatori, Liberali, ecc.	Radico-Riformisti, Repubblicani, Combattenti ecc.	Partito Popolare Italiano	Partito Socialista Ufficiale
Caltanissetta	24	4	8	4
Caserta	36	—	3	1
Catanzaro	28	2	3	7
Cerignola	12	2	3	23
Cesena	2	20	5	13
Chioggia	8	2	8	22
Como	14	—	8	18
Cremona	17		4	19
Faenza	3	8	16	13
Forlì	3	20	4	13
Imola	1	2	8	29
Lecce	32	—	5	3
Mantova	15		5	20
Massa	1	15	2	22
Molfetta	3	24	2	1
Monza	2	3	13	22
Novara	15	—	2	23
Pavia	2	13	7	18
Prato in Toscana	2	4	9	25
Reggio Calabria	17	8	9	6
Rimini	5	2	8	25
Salerno	23	10	7	—
San Pier d'Arena	5	15	4	16
Sassari	31	3	4	2
Savona	6	5	6	23
Siena	17	2	5	16
Siracusa	14	25	1	—
Terni	4	6	2	28
Torre Annunziata	11	16	3	10
Torre del Greco	13	23	4	—
Trani	31	—	4	5
Treviso	6	10	12	12
Udine	15	6	5	14
Vercelli	13	—	2	25
Vicenza	8	1	11	20
d) — Comuni con 30 consiglieri.				
Aquila	8	2	5	15
Avellino	28	—	2	—
Belluno	7	—	6	17
Benevento	19	—	11	—
Campobasso	27	1	2	—
Chieti	27	—	—	3
Cosenza	15	2	13	—
Cuneo	11	—	8	11
Girgenti	11	6	9	4
Grosseto	8	5	1	16
Macerata	6	—	14	10
Pesaro	3	7	4	16
Potenza	30	—	—	—
Rovigo	8	—	6	16
Teramo	24	1	—	5
e) — Comuni con 20 consiglieri.				
Porto Maurizio	7	3	2	8
Sondrio	8	—	5	7

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, allo scopo di accelerare il movimento per la diffusione delle biblioteche popolari e scolastiche e per dare un segno tangibile di gratitudine ai suoi più attivi collaboratori indice varii concorsi a premio tra i promotori e fondatori di biblioteche popolari e scolastiche di qualunque specie, che dal 1° gennaio al 31 dicembre di quest'anno avranno istituito un maggior numero di biblioteche federate; tra le biblioteche popolari federate e tra le biblioteche federate di scuole elementari che nel 1920 abbiano meglio funzionato. Per schiarimenti rivolgersi alla Federazione, Milano, via Pace, 10.

— Un diligente studio, spesso acuto se non sempre esauriente, ha pubblicato G. A. Peritore su *La poesia di G. A. Cesareo*. Lo segnaliamo agli ammiratori del poeta, augurandoci di veder presto e degnamente come merita esaminata tutta la vasta, complessa e vigorosa opera di lui (Girgenti, Tip. C. Formica).

— Del *Teatro Dialettale* di Nino Martoglio è uscito in questi giorni il secondo volume; contiene: *'U Paliu* (il Palio), dramma in quattro atti; *Taddavita* (la Nottola), dramma in un atto; *Capitan Seniu*, commedia in tre atti. Con questo, i volumi fin qui pubblicati dal valoroso commediografo sono quattro. Sono in corso di stampa il V, il VI e il VII. (Catania, Giannotta).

— Prossimamente sarà rappresentata a Palermo una nuova commedia dialettale di Salvatore Di Giacomo: *Zi Munacella*.

— Qual più opportuna occasione della grande guerra, che fu chiamata la guerra delle nazioni, per ripubblicare gli scritti del nostro Pasquale Stanislao Mancini, che per primo in Europa diede al principio di nazionalità una base giuridica? A questa lacuna ha cercato ora di provvedere in qualche modo Umberto Zanotti Bianco pubblicando nella sua bella collezione « La Giovine Europa » un volumetto dal titolo *Il principio di nazionalità* (Roma, « La Voce »). Sono pagine tratte, con mano felice, dalle prolusioni universitarie del grande giurista e servono ottimamente a divulgare il suo insegnamento. Le precede un notevole studio del senatore Francesco Ruffini.

— Ottavio Zanotti Bianco ci invia un interessante opuscolo dal titolo: *La trepidazione in Dante?* Egli vi critica un'interpretazione di una terzina del Paradiso, canto XXVII, data da Pietro Duhem nel quarto volume della sua poderosa opera *Le systeme du Monde - Histoire des Doctrines Cosmologiques de Platon à Copernic* (Parigi, Hermann).

— Il Carabba ha intrapreso la ristampa delle opere di Salvatore Di Giacomo. Sono usciti già due volumi del *Teatro* e uno di *Novelle*.

— Il Bemporad ha pubblicato le due commedie di Luigi Pirandello, *Tutto per bene* e *Come prima, meglio di prima*.

— Sotto il titolo *Novissima*, l'editore romano Luigi Bellini inizierà nei prossimi mesi la pubblicazione di una collana di romanzi italiani e stranieri.

— La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ha promosso una serie di studi su *L'Italia agricola e il suo avvenire*. Essi vengono distribuiti in grossi fascicoli, editi dalla R. Accademia dei Lincei. Vi collaborano studiosi di valore. Sono finora usciti due fascicoli. Il secondo, apparso or ora, contiene cinque interessanti memorie: *La montagna, i boschi, i pascoli*, di Arrigo Serpieri; *Per la tutela e l'incremento del patrimonio zootecnico nazionale*, di Antonio Pirocchi; *Le colture intensive specializzate*, di Gaetano Briganti; *Il contributo di prodotti agricoli delle Colonie alla Madre Patria*, di Vittorio Peglion; *Per l'esportazione dei prodotti agricoli e delle industrie agrarie*, di Ghino

Valenti e Gaetano Briganti. E' annunciato di prossima pubblicazione il terzo fascicolo.

— Per iniziativa del dottor Antonio Cordella e C. si aprirà prossimamente a Sassari una grande « Libreria italiana e straniera ».

Garibaldi - Facile biografia di ANNA ERRERA — Firenze, Bemporad pag. 254.

La signora Anna Errera ha affrontato il difficile compito di scrivere per i ragazzi una narrazione della vita di Garibaldi coordinandola all'epopea del nostro risorgimento. Ed è riuscita a comporre pagine interessanti per i piccoli lettori ritraendo le gesta mirabili di quel Grande e tratteggiandone le sublimi virtù di animo e di cuore. Certo questo libro non vuole e non può raffrontarsi alle biografie dell'Abba, del Guerzoni, della Mario, ma è per il suo pubblico una lettura sana ed educatrice.

Le vie ordinarie di comunicazione, di FERDINANDO ZINGARELLI — Città di Castello, Tip. « Leonardo da Vinci », pag. 457.

L'argomento non è facile, perchè alla trattazione di esso si connettono molte questioni di diritto civile e amministrativo, ma l'A., che non è un semplice empirico, supera le difficoltà con una conoscenza scientifica esatta dell'uno e dell'altro. La sola parte che a noi sembra suscettibile di ulteriore sviluppo è il capitolo ultimo « Delle contravvenzioni in materia di polizia stradale ». Purtroppo il diritto penale amministrativo non è il più curato nè nelle nostre leggi (che, anzi, imbrogliano la matassa) nè nelle nostre trattazioni scientifiche. V'influisce anche il fatto che la parte penale viene sempre ultima nelle opere prevalentemente di diritto amministrativo, e quindi l'autore, quando vi arriva, è stanco ed ha fretta di lasciare la penna. E' sperabile però che la monografia dello Zingarelli, per la sua bontà scientifica e per la sua importanza pratica, abbia presto una seconda edizione che possa colmare la detta lacuna.

Sul Palatino, di ROMOLO DUCCI — Roma, Dott. G. Bardi.

Romolo Ducci è ben noto in Roma per le pubbliche conferenze che da molti anni attirano un pubblico fedele ed appassionato di notizie storico-archeologiche sui monumenti di Roma. In questa recente pubblicazione egli ha seguito le recenti ricerche del Boni, e ne trae importanti conclusioni sulla topografia dei monumenti dello storico colle. Di grande interesse è lo svolgimento della parte storica, drammaticamente rievocata dal Ducci negli episodii più salienti che animarono il periodo imperiale romano. Il volume, in elegante veste tipografica, è corredato da illustrazioni originali e da una pianta topografica appositamente costruita.

FRANCIA

Un collaboratore della *Revue de Paris*, che si firma Nestris, in uno scritto intitolato *La crise de la danse*, sostiene che le danze oggi di moda segnano la decadenza dell'arte coreografica. Egli vi lamenta inoltre che esse non siano nè possano diventar popolari nel senso lato della parola. Esse sono per lo più di origine straniera, ed egli afferma giustamente che ogni paese dovrebbe conservare con cura le proprie danze nazionali.

— Il noto scrittore francese Paul Bonnefon nella *Revue Bleue* del 24 aprile dedica un simpatico studio, corredato di documenti inediti, al padre dell'attuale Presidente della Repubblica francese, Emile Deschanel.

— La stampa francese ha commemorato il decimo anniversario della morte di Jean Moréas, caduto il 30 marzo u. s. Il *Mercure de France* del 1° aprile gli ha consacrato un interessante scritto di André Rouveyre intitolato *A l'extremité corporelle de Moréas.*

— La *Revue de Marseille* riproduce un documento relativo alla fuga dei Bonaparte a Marsiglia: « Inscription de la famille Bonaparte aux registres de la municipalité du Midi, comme réfugiés depuis la capitulation de Bastia ». Seguono i nomi.

— E' risaputo che prima della guerra c'era in Francia un premio Sully Prudhomme destinato a ricompensare ogni anno un giovane poeta e ad aiutarlo nella pubblicazione del suo primo volume di versi. Gli eredi letterari dell'autore delle *Vaines Tendresses*, Auguste Dorchain, Albert-Emile Sorel, Camille Hémon e l'editore Lemerre, hanno deciso di ricominciare a decretare questo premio entro l'anno in corso.

— Albert Thibaudet è un *essayste* di prim'ordine. Molto apprezzato è anche in Francia un suo libro, *Les Heures de l'acropole*, percorso da capo a fondo

da una fresca onda di poesia. Recentemente egli ha pubblicato un libro in cui ricostruisce il pensiero di Charles Maurras. *Idées de Charles Maurras.* (Paris, « Nouvelle Revue Française »).

— Nelle « Editions du Mercure de France » sono apparsi, tra l'altro, tre volumi di scrittori ben noti anche in Italia: *Le poète rustique*, romanzo di Francis Jammes; *Histoires incertaines*, di Henri De Régnier; e due nuovi libri di Georges Duhamel: *Paul Claudel* e *Entretiens dans le tumulte.*

ITALIA ALL'ESTERO

Les Béatrices è il titolo di una pubblicazione postuma edita or ora da A. Picard e dovuta a uno studioso di valore, Robert De Labusquelle, morto nel 1916. Di essa si occupa con un breve ma interessante articolo Gabriel Loirette nel *Correspondant* del 10 aprile. All'articolo del Loirette è fatto seguire un importante capitolo dell'opera: *Béatrice: la femme et le symbole.*

— Eugenio Rignano, espressamente invitato, ha tenuto il 20 aprile scorso una conferenza all'Università di Ginevra su « Le finalisme de la vie », che poi ha ripetuto il 24 aprile al Collège de France di Parigi, come conferenza Michonis, alla presenza dei più illustri filosofi e scienziati del Collegio stesso e della Sorbona. Altra conferenza sulla psicologia del ragionamento ha tenuto il 29 aprile alla Sorbona, dietro invito della Société Française de Philosophie.

— Lacy Collison-Morley esamina nella *Quarterly Review* di aprile *Some Aspects of the Italian Settecento* (alcuni aspetti del '700 italiano).

— Raymond Bouyer dedica, nella *Revue Bleue*, un articolo al centenario di Raffaello intitolato: *Pour l'anniversaire oublié de la mort de Raphaël.*

— Al « Teatro Nazionale » di Bergen, il più vecchio teatro della Norvegia, si sono recitate, con immenso successo, tre commedie in un atto di Roberto Bracco: *Don Pietro Caruso*, *Notte di neve* e *Ad armi corte*, nella traduzione di Koren Wiberg, che ha curato anche la recita. Il Wiberg fu per parecchi anni in Italia, ed è un innamorato dell'arte italiana.

VARIE.

L'industria cinematografica va prendendo un largo sviluppo in Germania. Degli imprenditori hanno anzi iniziato dei lavori immensi per assicurare l'egemonia all'arte cinematografica tedesca. Centocinquanta grandi Case sono in pieno lavoro. Nulla trascurano per giungere alla perfezione, accaparandosi la collaborazione degli autori celebri, dei più grandi attori e dei migliori tecnici. Sarebbe ora che la cinematografia uscisse una buona volta dal campo dell'industria per entrare in quello dell'arte!

— Presso l'editore B. Herder (Friburgo in Brisgovia), è apparsa testè un'opera di grande importanza: *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le Autorità civili.*

— La Goerres-Gesellschaft ha pubblicato, presso lo stesso Herder, due nuovi volumi della nota e grandiosa opera da essa intrapresa: *Concilium Tridentinum - Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatuum Nova Collectio.* Il primo volume, a cura di Stefano Ehses, è la quinta parte degli atti: *Actorum - Pars Quinta - Acta ad praeparandum Concilium, et sessiones anni 1562 a prima (XVII) ad sextam (XXII)*; il secondo, a cura di Godofredo Buschbell, è la parte prima delle epistole: *Epistularum Pars Prima - Epistulae a die 5 martii 1545 ad Concilii translationem 11 martii 1547 scriptae.*

— Al principio di febbraio, è partita da New York, sotto la direzione di Vilfredo Osgoods, noto zoologo del museo di Tield, una numerosa comitiva, che intende cercare nel Venezuela nuovo materiale per le ricche collezioni del suddetto museo americano. Si devono inoltre continuare nel Venezuela anche le ricerche sistematiche intorno alla fauna sud-americana, interrotte dalla guerra. La spedizione è finanziata dal signor Conover, zoologo dilettante. Intanto, come punto di partenza delle indagini, è stato scelto la regione tropicale delle *jungle*, che si estende intorno al lago maracaibico, ad est del confine tra Venezuela e Columbia. Di là si vuol proseguire per le Ande della Venezuela e penetrare nella cosidetta Sierra de Merida, le cui cime nevose si innalzano fino a 6000 metri.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

IL REALISMO DEL MELI

I.

Idealismo e realismo son due parole le quali, sforzate talvolta a significazioni le più arbitrarie e mutabili, acquistano un contenuto effettivo soltanto esprimendo due atteggiamenti diversi dello spirito nella produzione dell'arte, quelli che, forse impropriamente, si dimandarono soggettivo e oggettivo, quelli che io vorrei chiamare più tosto « apollineo » e « pànico ». Accade il primo, quando l'artista si volge a scrutare il suo mondo con occhi accesi da un solo interesse, pratico e momentaneo, suscitato il più spesso da particolari condizioni morali e sociali, inclinando, senza volerlo, a colorare di quell'interesse tutte le immagini, a adeguare a quell'ideale tutte le figurazioni. L'ideale è il cavo di cera in cui vanno a formarsi le numerose determinazioni ribollenti nella fantasia dell'artista; le quali, per tal processo, smarriscono sempre più o meno la spontaneità originaria, dovendo adattarsi al modello dell'idea dominante. È lo spirito conoscitivo che fa violenza alla fantasia; è l'idea che àltera la creazione per un suo interesse passionale, dominatore, apollineo, in rapporto immediato con le cose e con la realtà.

Se consideriamo la cavalleria, lo stil nuovo, il romanticismo, noi vedremo chiaramente come si attui codesto processo. L'ideale di molti poeti romantici, segnatamente stranieri, fu la rivolta contro la legge sociale. Costoro, dunque, avvisarono un tipo d'eroe agitato da passioni veementi e colpevoli, cupo per segreti rimorsi, eccessivo e generoso, entusiasta ed amaro, dall'aspetto fatale, Lara, Manfredo, Carlo Moor, Werther, Rolla. Qui l'idea del poeta travisa ogni sua creazione e stravolge tutti i rapporti: la magnanimità del ribelle è esagerata a tal segno che i suoi delitti quasi appariscono o giustificati o degni d'ammirazione; questi è sempre nobile, solitario e infelice, mentre la società che lo circonda è sempre vile, utilitaria, tortuosa, volgare; egli è pallido, con gran chioma, con ampio mantello, pronto al suicidio, quando gli altri uomini, quelli ossequenti alla legge, sono tutti borghesemente floridi e sani, giocano, ridono, lavorano e s'ingegnano (o vituperio!) d'essere onesti. Fissata quella figurazione, si capisce che non apparisca più eroe di romanzo o di dramma, di ballata o d'opera in musica, fra il 1820 e il 1850, il quale non sia press'a poco costrutto alla stessa maniera, fornito in anticipazione delle stesse qualità: la diretta osservazione del lato lirico è soffocata dal pregiudizio di scuola; la libera elaborazione della fantasia s'irrigidisce nel meccanismo e nell'artifizio; alla creatura palpitante ed intensa succede il figurino: in somma il tipico uccide l'arte.

Il realismo si manifesta, al contrario, quando l'artista osserva il suo mondo con occhi puri ed ingenui, con amore spregiudicato a tutte le cose, a tutta la molteplicità delle cose, a tutti gli aspetti delle cose, lasciando che le sue creazioni si stacchino da lui e vivano liberamente, secondo la propria legge, non costretti a portar sempre in giro l'idea o la passione del poeta, ma presenti solo a sè, varii, complessi, impreveduti, mutevoli. Qui pure il poeta ha in fondo le sue preferenze e le sue avversioni, che sono il presupposto a cui niun poeta può sottrarsi; ma egli le custodisce per sè, non le adatta per forza alle sue figurazioni; lascia che scaturiscano dal conflitto fra le sue creature, non le depone egli stesso nel loro petto a guisa d'un viatico; il suo interesse è la nuova realtà tutt'intera: ed egli s'industria di percepirla con affetto seguace in tutti i suoi particolari, d'abbracciarla tutta, di rappresentarla con fantasia pieghevole e chiara, di conciliarne i contrasti, di formarla panicamente. Artisti di tal natura sono Omero, Dante, lo Shakspeare, l'Ariosto, il Cervantes. Non faccia specie ch'io citi Dante, il poeta della perfezione morale: chi voglia avere immediata la riprova del realismo di Dante, pensi solo a Francesca da Rimini: non ostante la propria fede seria e sincera, non ostante la fervida sottomissione al giudizio divino, Dante èvoca la bella peccatrice con tanta indipendenza di fantasia da suscitare in se stesso ed in noi un'invidia e una pietà che manifestamente contrastano con l'interesse religioso di Dante.

II.

Quando crebbe all'arte Giovanni Meli, la moda letteraria del tempo era l'Arcadia. E in che consisteva l'Arcadia? Era la più recente espressione dell'idealismo: la vita rustica considerata qual condizione di gentilezza e di verità in opposizione al tumulto della città ambiziosa, lasciva, petulante e fallace. Ma questo movimento non fu impetuoso e spontaneo, come quello dello stil nuovo e del romanticismo; fu superficiale, convenuto, riflesso, opera di pedagoghi e d'abati, i quali non lo sentirono punto e cercarono mascherare, sotto quell'apparenza, la distratta sensualità del loro spirito vacuo ed inerte. Nessuno di que' poeti fu veramente un appassionato della campagna; nessuno vi penetrò con l'anima sciolta ed attenta, per coglierne aspetti nuovi, per ascoltarne ignoti susurri, per tradurne segrete significazioni. L'Arcadia degenerò prima di nascere. Quegli avvocati, quei preti e que' cavalieri con la parrucca ed i manichini di pizzo amavan troppo i loro agi, si compiacevano troppo di far gli occhi languidi agli alti busti color tortora delle dame incipriate, recavano in torno con troppo sentimentale sussiego la loro gloriosa sodisfazione, da potere sul serio concepire affetto a una vita semplice e onesta, umile e laboriosa, come quella che s'eran proposta ad esempio. Di guisa che l'ideale rustico appariva soltanto alla superficie: non era più nè anche idealismo, ma la convenzione d'un idealismo; si gingillava oziosamente nella distratta ripetizione di motivi tradizionali della mitologia e della poesia georgica anteriore; era la falsificazione della coscienza sotto il ciarpame sbrindellato e sbiadito d'un travestimento pastorale d'accatto, una congerie

di figurazioni a tipo fisso, puerili senza freschezza, sdolcinate senza grazia, concettuali senza pensiero, ovvie, ampollose, prestabilite, meccaniche. Principe di quest'arte era il Metastasio: suoi mediocri seguaci a Palermo figuravano Lorenzo Migliaccio, Giovanni Natale, Arcangelo Leanti, Bernardo Bonaiuto, Antonio Lucchesi principe di Campofranco. Appunto nell'accademia della Galante Conversazione, fondata da costui, lesse il Meli, su i primi del 1762, il suo poema della *Fata galanti*.

Abbondano, come accade quasi sempre a' primi passi, imitazioni e reminiscenze: di Dante, del Marino, del Metastasio, segnatamente dell'Ariosto; l'episodio di Polifemo ormeggia quello delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Ma ci si sente uno spirito nuovo. L'idealismo dell'arte avea prodotto le forme fisse della mitologia, della cavalleria, dell'eroismo, del sentimentalismo, dell'Arcadia: il Meli non crede a tutto codesto e lo distrugge col suo chiaro buon senso, con la sua sorridente ironia. Tale ironia del Meli è il prodotto d'una nuova coscienza, la quale nega il meraviglioso, il soprannaturale, lo straordinario, l'eroico, in somma l'ideale, e afferma che l'uomo non è se non istinto e sentimento, schietta natura, quale appunto gli risulta dallo studio spregiudicato della realtà. Il Meli, come il Rousseau, ama e intende l'uomo allo stato di natura, cioè semplice, improvviso, sincero, senza accorgimenti nè pose. Anima chiara ed onesta, il nostro poeta ha una così istintiva avversione alla posa, che qualunque grandezza, se s'annunzia come tale, l'insospettisce. Il suo secolo era corruzione e ipocrisia, la vita in maschera; il Meli è sincero come l'oro: di qui la sua opposizione alla società entro cui visse e alla letteratura in falsetto che gli ciangottava da torno; di qui la sua originalità e la bellezza dell'arte sua.

Aveva davanti a sè tutto il falso idealismo della tradizione irrigidito nelle marionette pastorellesche d'Arcadia. Che ti fa egli? Prende que' fantocci e soffia lor dentro un'anima nuova, un'anima naturale, appetiti, istinti, passioni, come si rivelano in tutti, senza esaltazioni eroiche, ne' drappeggiamenti teatrali: ed ecco, ne vien fuori un mondo nuovo, un mondo pànico, il mondo della realtà, agile, mosso, palpitante, volgare; senza trampoli, nè pennacchi, ma ricco d'una sua vita improvvisa ed intensa.

Guardiamo l'episodio di Polifemo. La letteratura che dimandammo apollinea, e l'Arcadia su la falsariga di quella, avean fatto del ciclope il tipo del sublime mostruoso. Or il Meli, nel suo pacato realismo, non può credere a Polifemo, il quale è un'esagerazione della realtà, l'ideale della forza bruta, e può destar terrore soltanto a chi lo guati con occhio apollineo e non ne scruti, con occhio pànico, i particolari difformi, contrastanti alla realtà naturale, e però sollazzevoli. Riconduciamo il gigante alla realtà, diamo risalto alla sproporzione de' suoi rapporti, esaminiamolo con pupilla curiosa, e lo spaventevole mostro ridiventerà uno spauracchio per bimbi:

Era lu nasu quantu un bastiuni
Ch'avia corvi pri muschi cavaddini,
La vucca, chi capeva nta un buccuni
Lu gran cunventu di li Cappuccini;
Avia ancora pri oricchi dui gruttuni,
Nidu di cucchi e d'oceddi rapini;

Avia vòscura (1) in testa pri capiddi
Cu addànii (2) e porcispini e vulpi e griddi.

E come parlerà Polifemo? Come può parlare un badialone di quel calibro, oppresso dal peso della sua tanta carne, stolido, goffo, caparbio, bestiale. Il Meli lascia da parte il linguaggio florido e lambiccato che Ovidio, idealizzando, attribuisce a Polifemo: se la realtà di costui è d'essere un pastore smisurato ed ottuso, egli deve esprimersi a questa maniera:

Sù addivintatu comu un musuluccu,
Ntabaranatu, allattumatu e loccu:
Comu fussi na gatta, eu spinnu e accuccu,
Chi la carni talía misa a lu croccu:
M'ingagghiau comu aceddu a la trabuccu
Ddu fraschetta d'Amuri, ed eu, lu scioccu,
Di la gran passioni ognura scunchiu,
E 'un sacciu si chist'annu ci la cunchiu (3).

E Galatea? Era una ninfa, che val quanto dire un'abitatrice de' boschi; e nella tradizione classica sino all'Arcadia apparisce, non soltanto bella, ma delicata di modi, ornata nel parlare, d'una prodigiosa gentilezza di sentimento. Il realismo del Meli ci fa su una risata: tutto codesto Galatea, una « curatula »? Ma se abitava ne' boschi, sarà stata una specie di fattora; e una fattora, sì, potrà esser vagoccia, ma non avere i modi d'una duchessa; e quanto a amare, amerà come tutte le femmine. Il compianto ch'ella fa d'Aci, ne rivela l'indole schietta, spontanea, appassionata e sensuale. Classicismo ed Arcadia son vòlti in fuga: qui c'è la donna co' suoi affetti terreni, con l'accento subitaneo, irriflessivo e sfrontato dell'ambascia che non ha più ritegno:

A quannu a quannu m'aveva addijutu (4)
N'amanti picciutteddu e dilicatu,
Chi ntra lu geniu m'aveva trasutu (5),
Beddu, duci, gintili e inzuccaratu:
Appi (6) a viníri ddu beccu curnutu,
Dd'umuni bistiali e smisuratu
A guastari li mei divertimenti,
E fariminni munnari li denti!

Del resto, il poema è tutto a un modo. Codesto senso della realtà scatta così vigile e pronto, così, sto per dire, imperioso nel Meli, che non soltanto le sue impressioni dirette, ma anche le figurazioni più trite del convenzionalismo accademico, egli ha bisogno di rituffarle e rinverginarle nella sua fantasia nuova, bonaria, evidente. C'era egli nulla di più stantio che la « concubina di Titone », l'aurora dei

(1) Boschi.
(2) Dàini.
(3) Son divenuto come un baccellone — smemorato, disfatto e grullo: — a guisa d'una gatta io mi struggo e languisco — che la carne addocchi appesa all'uncino: — m'ha còlto come uccello al paretaio — quella freschetta d'Amore, ed io, lo sciocco, — dalla gran passione ognora manco — e non so se quest'anno l'arrivo a compire.
(4) Scelto.
(5) Entrato.
(6) Ebbe.

classicheggianti? Il Meli ne ricava un quadretto spirante la freschezza e la luce:

Già nausiata di li friddi abbrazzi
Di lu vecchiu Tituni, d'Orienti
Niscia, jittannu cjuri a mazzi a mazzi,
La bedda Aurora allegra e risplennenti.

Ecco la ninfa Scilla avanti la sua trasformazione: di nuovo alla rigidità del modello classico subentra l'impreveduto d'un realismo ingenuo e preciso, che tutto vede, nota, accarezza, fin ne' minuti particolari:

La vitti supra un scogghiu na matina
Cu la cimedda (1) in manu, chi piscava;
'N cantu un panaru avia di trimulina (2)
E n'autru pri li pisci chi pigghiava:
Pri 'un s'appighiari (3) la facciuzza fina
Cu lu suli, chi allura assai picava,
Aveva misu in testa, si nun erru,
Di pagghia un cappidduzzu sgherru sgherru.

Ecco le Grazie che si rallegrano per la liberazione d'Amore: assai meno statuarie che quelle antiche, ma quanto più naturali, più vive, più prossime a noi!

Li Grazii ancora pri la cuntintizza
Si battinu li mani, e poi in jucannu
S'ammuttanu (4) e si tiranu la trizza,
Facennu vuci, currennu e sotanno.

Ed è lo stesso attaccamento alla realtà naturale, la stessa diffidenza d'ogni lirismo apollineo, riguardato dal placido Meli come esagerazione e menzogna, il sentimento che lo mette in guardia anche contro fatti e giudizii tramandati di secolo in secolo su la fede degli uomini. Così quando Oreto ricorda la visita d'Alessandro il grande alla tomba d'Achille:

Alessandru, chi aveva canusciutu
Sta viritati, allura chi arrivau
Unni pusava Achilli sipillutu,
Cussì chinu d'invidia esclamau:
Oh fortunatu tu, lu quali à' avutu
Lu granni Omeru chi t'immortalau!
Poi dissi ntra se stissu sutta vuci:
Forsi sù chiù li vuci ca li nuci.

Questo è lo spirito nuovo, il metodo di Cartesio: *de omnibus dubitandum;* la guerra alla fede cieca e all'autorità non sorretta da prove; l'esperienza eterna che afferma se stessa come fondamento d'ogni conoscenza. Altrove il Meli si fa dare dalla sua fata la ricetta per divenire poeta, « inguaggiarisi na Musa »:

Na pocu di minzogni ti l'attrovi
Chi cugghisti ntra l'isula farfanti,
Ed in Parnassu ntra li vecchi e novi

(1) Canna da pésca.
(2) Bacherozzoli.
(3) Abbronzire.
(4) Si spingono.

Putìj (1) accattasti tanti cosi e tanti:
Canusci a Baccu, a Saturnu ed a Giovi,
Chi sù dèi di to mogghi tutti quanti,
E pri dari a manciàricci la festa,
Cosi di storia ti n'attrovi in testa.

Pri jinchirci (2) la panza ogni matina,
N'ài di mitologia pruvisioni;
Pri fàricci un cantusciu o tudischina (3),
Pigghi na pezza d'erudizioni
Ntra filosofi granni e di duttrina;
Si ci vòi fari autri vistiti boni,
Multi oturi t'avrannu canuscenza,
E si nun paghi, l'avirrai a cridenza.

È la parodia della vecchia poetica, quella dell'imitazione pedantesca e della mitologia: si capisce che il Meli, se bene a tanta distanza di luoghi, è un contemporaneo del Baretti e del Cesarotti. Anche il nostro poeta, come più altri, ristucco di classicismo, si lasciò sedurre alla selvaggia poesia de' canti d'Ossian; ma il suo senso nativo della realtà lo ritrasse quasi subito da quella nuova esagerazione, e in un frammento d'epistola al Cesarotti, traduttore del bardo di Scozia, egli confessa la sua ripugnanza a ogni sorta di manierismo, così a quello impomatato e ritinto degli Arcadi, come a quello scarmigliato, caliginoso e corusco della Caledonia:

Allor vid'io che il bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; che, varia all'infinito,
Nell'opre sue risplende e, circoscritta
Sotto i bardi pennelli, è ognor l'istessa.

Egli è che il ricco, chiaro, molteplice e pànico realismo del nostro poeta non sapeva adattarsi a nessuna limitazione di scuola, a nessun particolare interesse di sentimento e di gusto: ciò che solo appagava la sua fantasia era la natura, semplice e infinita, eternamente mutabile, eternamente eguale a se stessa.

III.

Anche la poesia dell'amore e della donna, nel tempo del Meli, faceva capo all'Arcadia: era la falsa sentimentalità che belava dietro alle bambole da' capelli di stoppa e dal cuore di crusca, vestite con fogge pastorellesche, tutte minio e bianchetto, dagli occhi di vetro e dal sorriso perpetuo. Quelle Clori e quelle Dori, quelle Nici e quelle Amarillidi eran sempre compagne, perchè non eran nulla: nessuna di loro aveva un suo gesto spontaneo, un suo accento individuale, una sua anima viva: mute astrazioni, che ciascun poeta fingeva d'accarezzare per necessità letteraria: gualcite allegorie non della donna, nè dell'amore, ma del melenso cicisbeismo di quei rimatori distratti.

Il Meli fece dell'amore ciò che aveva fatto della mitologia: adottò quelle puppattole da' nomi bucolici, e per un prodigio della fantasia

(1) Botteghe.
(2) Empierle.
(3) Sorta di vesti femminili.

le convertì in donne, in donne appassionate o leggiere, tènere o capricciose, vereconde o proterve; ma evidenti, spontanee, diverse, tutte vita e movimento.

La figurazione più frequente è quella appunto che apparisce quasi la sola nel Settecento a chi abbia letto le commedie, le novelle, le autobiografie, i racconti di viaggio del tempo. Noi sappiamo bene a quali creature poterono esser dirette quelle insinuanti adulazioni su i capelli, sul giglio, su gli occhi, sul labbro, su la bocca, sul petto, che ciascuna persona còlta in Italia dovrebbe aver letto. È la dama orgogliosa, sensuale, raffinata, ma cauta; più disposta alla galanteria che alla vera e propria passione; più compiacente che tenera; segretamente proclive a un libertinaggio elegante, purchè possa fingere d'aver resistito e le apparenze sian salve. Ella arrossisce dietro la manina levata, se nel bel mezzo d'una conversazione il poeta s'arrischia di mormorarle all'orecchio una parola di seduzione; ma dopo la mezzanotte, nel buio della Marina, smorendo in lontananza le note del concerto musicale, sporgerà il capo fra le tendine della portantina stemmata per ispiare s'egli non giunga. Perchè, come avvertiva il signor De Saint-Non, « qui regna oscurità la più misteriosa e la meglio protetta: tutti vi si confondono e vi si smarriscono; tutti vi si cercano e vi si trovano ». Sono quelle duchesse e quelle principesse che amavano, secondo un altro viaggiatore, le feste, i piaceri e sopra tutto gl'intrighi di cuore, « loro spasso abituale »; che si confessavano ogni domenica e ordinavano poi de' ventagli a Parigi con miniature così lascive da costringere l'arcivescovo a farli bruciare in piazza per mano del boia. Ebbene: è una tal dama che accende il cuore e gli estri del poeta. Il quale sa bene come trattarla; non già con l'accento della passione: l'annoierebbe; nè pure con quello della licenziosità: l'offenderebbe. Bisogna dunque ch'egli dica e non dica; che non iscopra il suo desiderio, ma lo lasci intravedere fra le ombre e le luci d'un'immaginazione lusingatrice e furtiva, sorridente e maliziosa, tenera e sensuale. L'arma del poeta è la grazia, vale a dire una forza che si risparmia, che si nasconde quasi per gioco; una certa sprezzatura, come direbbe Baldesar Castiglione, onde ciò che si fa e si dice, vien fatto *senza fatica e quasi senza pensarvi*: la realtà del desiderio, che non si rivela crudamente nella sua forma impulsiva e sommaria, ma sa frenarsi e vincersi per non destare apprensioni; accenna senza insistere, si ritrae per circonvenire, fugge per esser chiamato; si fa piccolo, mansueto e leggiero, per non destare sospetti e per trovare un'accoglienza festosa; punge, ma con un aculeo a foggia di fiore, la punta intrisa d'un balsamo così soave che il pinzo nè anco s'avverte.

Leggiamo una sola di codeste odicine mirabili, *Lu pettu*:

Nta ssu pittuzzu amabili
Ortu di rosi e cjuri,
Dui mazzuneddi (1) Amuri
Cu li soi manu fa.

Ci spruzza poi cu l'ali
Li fiocchi di la nivi:
Ntriccia li vini e scrivi:
Lu paradisu è cà.

(1) Mazzolini.

Questa è la descrizione del petto d'una giovine donna, forse la Marianna Mantegna. È un pastello del Fragonard: non una parola troppo nuda e troppo precisa: tutto è velato, attenuato, sfumato con prodigiosa delicatezza di tòcco: non c'è la frase propria, c'è l'immagine suggestiva; la voluttà circonfusa d'un'ombra di verecondia che la rende più amabile e più provocante. È un'ebbrezza, non di senso, ma di fantasia: i « dui mazzuneddi », le rose, i fiocchi della neve, l'intreccio delle vene, sono e non sono il petto: realtà e creazione ad un tempo: ci si sente l'impressione diretta, ma detersa e rammorbidita nell'onda sinuosa d'un linguaggio circospetto e pieghevole.

Ma un'importuna nuvula
M'ottenebra lu celu:
Appena ntra lu velu
Na spiragghiedda c'è.

Armata d'una spingula
Chi pari na laparda (1),
Mudestia si lu guarda:
Ch'è rigurusa, ohimè!

E qui l'àlacre e viva fantasia del poeta compone di nulla una deliziosa scenetta tutta animata di grazia libertina, co' suoi personaggi, l'azione, i contrasti, il lieto fine:

Un amurinu affabili
L'ammutta (2) a jiri a mia,
Ma l'autru, oh tirannia!
Turnari poi lu fa;

Pietusa a li mei lagrimi,
Chiddu la spinci arreri;
Ma torna poi nnarreri
E sempre veni a va.

Li sguardi si sammuzzanu (3)
Ntra sta spiragghis nica (4),
Ed idda li nutrica,
Li pasci quantu pò.

Idda la menti guida
A li biddizzi arcani,
Ni teni vivi e sani
Lu sulu aiutu sò.

Con quanta astuzia persuaditrice il poeta birbone attenua e vela il peccato; ingrandisce, denunzia e fa parer quasi feroce quella poca virtù! Che cosa vuole egli in fine? Oh così poco che non si può dire se non per diminutivi: un « pittuzzu », « dui mazzuneddi », che nè anche si scoprono interi, ma traspariscono per uno spiraglio, « na spiragghiedda ». E a difendere quel mucchietto di rose c'è nientemeno che una « laparda »! La spilla s'ingigantisce in alabarda. E alla vista dell'alabarda il pavido ricercatore di rose dà un balzo in-

(1) Alabarda.
(2) Lo spinge (*il velo*) verso di me.
(3) S'attuffano.
(4) Esigua.

dietro ed un grido: « Ch'è rigurusa, ohimè! ». Ma ecco, due nuove persone vengono in mezzo, due amorini vezzosi e rissosi: l'uno ha pietà del poeta, e spinge il velo dalla parte di lui; l'altro, per un istinto crudele di tirannia, torna a richiuderlo. Ma l'uomo sta alle vedette, e appena il velo si slarga, gli occhi s'attuffano, « si sammuzzanu », com'egli dice con ardita veemenza, e l'immaginazione corre in traccia d'altre bellezze più intime. Alla fine egli si volge per aiuto anche a Zefiro:

Si mai sintisti affettu,
O Zefiru amurusu,
Lu velu suspittusu
Allarga un poco chiù.

E si iu tò non basta
Alitu dilicatu,
Pigghiati lu me cjatu
E sirvitinni tu.

E così appar veramente prodigioso il realismo del Meli, aiutato dalla fantasia numerosa ed alata d'un poeta di razza. Perchè qui il reale non era già nelle cose, che bastasse notarlo, inquadrarlo e trascriverlo: tali suggestioni di blandizia snervante e di voluttà persuaditrice sono una creazione del poeta, il quale pure la rende con tanta esattezza, efficacia e novità di particolari, che i mazzolini e le rose, Amore in atto di scrivere, l'alabarda a guardia del velo, gli Amorini che tiran di qua e di là, la fenditura misericorde che segretamente nutre e pasce gli sguardi, tutto par vivo e animato, si muove, ammicca, respira, fa vezzi; tutto acquista una storia ed un'anima: quel petto è più provocante che se ce lo rappresentasse una brusca locuzione nuda e carnosa del Boccaccio o dell'Aretino.

Questa grazia del Meli non ha veramente l'eguale in tutta la letteratura italiana: qualcosa che le si avvicina occorre soltanto nel *Parthenopeus* e nelle *Baiarum* di Giovanni Gioviano Pontano, un altro vero poeta male apprezzato perchè scrisse in latino. Fra i poeti latini lo precede Catullo per alcune poche poesie scritte in principio dell'amore con Lesbia; quando la passione divenne spasimo, cessò la grazia e fu spento il sorriso su le labbra convulse del giovine Veronese. Il Meli in vece è sempre padrone di sè: affettuoso, ma prudente, egli schiva il martello della gelosia: dell'amore raccoglie pacatamente le rose, lasciando alle mani eroiche il gusto di contrastar con le spine. Perciò egli può sempre contenere i suoi impeti, risparmiare le sue energie, dissimulare il proposito sensuale sotto l'ipocrisia d'un linguaggio fiorito, giocare di sottintesi, esser càuto, ambiguo, provocante, adorabile; mascherare sotto la squisita immaginazione dell' « apuzza nica » la domanda d'un bacio; inventare, per il ciglio della Regiovanni, la favola deliziosa d'Amore a cui Venere ha rotto l'arco; far della chioma di Nice un carcere d'Amorini monelli, che svolazzano, corrono, brillano, battono l'ali; ammiccare confidenzialmente ad un nèo che sta come a guardia d'un bel seno, perchè lasci correre, se la mano di lui « fa lu granciu »; parlare a una violetta perchè ascolti una bella signora: in somma, tutti gli accorgimenti e tutte le malizie, tutte le implorazioni e tutte le seduzioni, tutte le reticenze significative e tutte le ambagi sapienti, le immagini più liete, più fresche, più tenere, più vezzose, riprese e rinnovellate

da una fantasia perennemente fanciulla: ecco il segreto della grazia di Giovanni Meli che, cullata alla maliosa armonia del più molle dialetto d'Italia, inebbria, conturba, indebolisce, fa trasalire le donne, come un profumo troppo soave, come la carezza segreta d'una mano sinuosa e leggiera.

IV.

Ma se in queste odicine composte per dame come la duchessa di Floridia o la marchesa Regiovanni, il realismo è, per così dire, un realismo d'immaginazione, si torna alla pittura fedele del cuore umano, co' suoi moti improvvisi ed ingenui, appena il poeta si raccosta al popolo e attinge di nuovo la propria ispirazione alle sorgenti della schietta natura. In quelle ch'egli chiamò *canzonette*, basta una situazione la più trita, uno spunto il più ordinario, il litigio fra due innamorati, una donna mascherata alla turchesca, un'altra che fa i capricci al suo damo, le smanie d'un geloso, perchè il Meli ne sviluppi una breve e palpitante commedia, dove gli scatti della passione, il conflitto degl'interessi, la schiettezza impulsiva degli istinti, la parola così immediata e precisa che rende a un tempo anche il gesto, l'espressione degli occhi, l'attitudine della persona, tutto è evocazione di due anime individuali, ora spregiudicate e leggère, ora sospettose e veementi, sempre varie, sempre nuove, sempre inconsapevoli e, a punto per questo, più vive ed intere. Non c'è mai caso che il nostro poeta si distragga in sentenze, descrizioni, ricercatezze ed effetti di stile: la sua parola è affetto e movimento, la vita in atto, una natura più vera della stessa natura, perchè integrata dalla fantasia del poeta, perchè rischiarata e rilevata dalla luce chiara ed eguale dell'arte sua. Per questo lato egli può essere paragonato al Goldoni; e io stimo che, se allora in Palermo ci fosse stato un teatro di prosa, il Meli sarebbe anche potuto divenire un gran commediografo: i suoi *Palermitani in festa* non la cedono alle *Baruffe chiozzotte*. Il Meli avrebbe, come il Goldoni, potuto dire di sè: «Tutta l'applicazione che ho messo nella costruzione delle mie commedie, è stata quella di non guastar la natura». Anche il Siciliano, come il Veneziano, si trovava a disagio trattando la lingua letteraria, sempre un po' convenuta, un po' rigida, un po' approssimativa, non atta a rendere tutto il vivo, l'improvviso, il veloce, il casalingo, della realtà naturale. L'intuizione del carattere è così pronta ed intera nel nostro poeta, che già fin dalle prime parole pronunziate da un suo personaggio, noi conosciamo lui, il suo caso, il suo stato d'animo, la situazione, e possiamo prevedere lo scioglimento. Prendiamo un esempio:

All'urtimata
Jeu chi ti fici?
E vaja (1), Nici,
Vaja, chi fu?

Ebbene: non s'intende subito che questo è un buon diavolaccio di marito o d'amante, affezionato alla sua donna, già pentito di qualche marachella commessa senza troppa malizia e che avrebbe de-

(1) E via!

stato la gelosia di quella Nice, la quale anch'ella ci si rivela con la sua indole puntigliosa e bizzosa, e gli serba rancore da molti giorni e vuol punirlo esasperando, col proprio dolore, il rimorso di lui? In fatti, ecco il resto:

E vaja via,
Vaja, biddicchia,
Ridi tanticchia
Vaja, 'un sia chiù!

No, nun ci vaju
Chiù ddà unni chidda:
No, picciridda,
No, figghia, no.
Nun ti scantari (1),
No, gioia mia,
Autra chi tia
Nun amirò.

Tu puru, ajeri,
(Mi nni addunavi) (2)
Puru jucavi
Cu chiddu ddà:
Poi, si jocu eu
Fai la cucchiaru (3),
Ed eu, l'amaru,
Nun dissi un'a!

Mi nni fai tanti!
Mi rispittiju (4),
Pirchì lu viju
Ca 'un m'ami chiù.
Tu mi vòi mortu,
T'aju stuffatu (5);
Cu stu filatu (6)
Mi dici: sciù.

Si ca spirisciu,
Mi chiancirai
Si siutirai:
Iddu nun c'è...
Ma tu chi chianci?
No, gioja mia,
Nun dicu a tia:
Via, spagnarè! (7).

Le due persone della breve commedia son sempre quelle; ma come ogni nuova carezza del pennello industrioso dà giocondo risalto a ogni loro variazione interiore; come le finisce e le avviva! L'amante di Nice confessa da prima il suo torto e, con tenerezza

(1) Non aver paura.
(2) Me ne avvidi.
(3) Fai il greppo.
(4) Mi spassiono.
(5) T'ho ristucca.
(6) Mestizia.
(7) Interiezione che significa: « non ne parliamo più ».

impetuosa, domanda perdóno, promette di non cadere più in tentazione. Nice, persuasa e sodisfatta, s'asciuga gli occhi, accenna a smettere il broncio; ma l'altro, allora, arrischia anche un po' di dispetto per aver troppo dovuto pregare, per essersi dovuto mostrar tanto debole: e, d'accusato, si fa accusatore. Le rinfaccia i giochi con un altro, paragona la propria longanimità con la puntigliosa gelosia dell'amata; a grado a grado si riscalda delle sue stesse parole, è tratto all'esagerazione egli pure: « 'un m'ami chiù », « tu mi vòi mortu ». Non ch'egli ci creda; si vendica del perdóno ottenuto a prezzo della propria umiliazione; vorrebbe ora esser placato anche lui, con qualche paroletta di quelle che fa tanto bene d'udire da due labbra amate. Ma l'altra, furba e ostinata, ricorre alla solita arma, e dà in un altro scoppio di pianto: con che la commedia è finita, perchè il pover uomo, quasi spaventato, s'affretta a asciugar quelle lagrime con la premurosa tenerezza di prima.

Or questa sorta di canzone drammatica, la quale si può riportare soltanto a certe composizioni popolaresche e giullaresche de' primi secoli, era ignota alla poesia letteraria italiana: il Meli, che n'è il vero creatore, v'introduce tutti i va e vieni della passione; tutta la comica esuberanza degli impulsi che scattano nuovi, impreveduti, irrefrenabili, in fiotti d'eloquenza plebea; tutta l'irragionevolezza, la contraddizione e la verità della natura originaria: un realismo fresco e sincero, che fuga per sempre le menzogne, le svenevolezze e i convenzionalismi d'Arcadia.

E ogni canzonetta è una situazione nuova, ma resa con la stessa impressionabilità e con la stessa evidenza. Altrove è un amante ristucco delle arie, de' capricci e della volubilità d'una bella:

Forsi pirchì nun m'ami,
Aju a cripari in peddi?

o un patito sentimentale che si lagna degl'ingiusti dispetti ond'è ricambiata la sua devozione; o un impaziente che non può più reggere all'eterno mortorio d'una donna la quale non fa che piangere e sospirare senza un pretesto plausibile; o due furbi che, non amandosi più, si dividono cercando ognuno di mettersi dalla parte della ragione col gittar la colpa su l'altro: tutto un mondo ordinario, quasi prosaico, di stizze, bizze, rancori, litigi, affetti comuni, passioni mediocri, la vita d'ogni giorno, onde il meraviglioso poeta è riuscito a ottenere più ricchezza, più varietà, più interesse, più bellezza, in fine, che non altri da figure eroiche, da avventure straordinarie e da esaltazioni magnanime. Ma in ciò appunto consiste la profonda significazione e la gloria del Meli: egli tiene che l'uomo è uomo sempre e dovunque, nel palazzo come nella capanna, a' tempi mitici come a' moderni: è, vale a dire, istinto e sentimento, verità naturale, ciò che i poeti d'Arcadia avean troppo falsificato e negato e che egli, il poeta della sincerità, rimette in onore, perchè lo considera come la prima condizione dell'arte. La quale, dunque, è per lui osservazione, esperienza, buon senso, animati dalla simpatia pànica per tutte le cose viventi, rilevati e ricreati da una fantasia trasparente come la luce. Quest'uomo, che da' ciarlatani ignoranti fu detto arcade, applicò all'arte il metodo naturale del Galilei: la sua poesia che, come altrove mostrai, realizza l'Arcadia, a punto per questo è la negazione di ciò che fu detto l'Arcadia.

V.

Mi soffermerò appena sur un altro gruppo di canzonette, le quali il Meli, col suo gusto severo, escluse dall'edizione definitiva, ma che sono state egualmente consegnate alla luce dopo la morte di lui. Non raggiungono certo la perfezione di quelle prime su cui mi son trattenuto finora: offrono quadri di vita palermitana a quel tempo, i quali servono almeno a provare, contro l'imprudente affermazione di qualche critico dilettante, che il Meli, quando volle, seppe anche schizzare con mano esperta ombre e figure, eleganze e mellonaggini, il vario, superficiale e fastoso tumulto di quel Settecento, che pochi altri poeti hanno saputo rappresentare più fedelmente e illuminare di più garbata ironia. Gli alberi, i susurri, le fontane di villa Giulia; le mode bizzarre delle signore; la conversazione di Cesarò, ove uomini e donne della nobiltà si radunavano a amoreggiare, giocare e dir male del prossimo; le portantine dipinte a putti, a colombe, a ghirlande di fiori, protette da tendine di seta, imbottite di raso spirante profumo d'ambra o di spiganardo, co' lacchè in parrucca e livrea che le trasportavano a spalla; le mogli senza scrupoli e i mariti condiscendenti; le cene all'Astracheddi o a Zè Sciaveria e le passeggiate estive fuori porta Nuova; le cantanti del teatro di Santa Cecilia e le ballerine del Santa Lucia; vicerè, signori, abati, monaci e monache, antiquarii, dotti, impostori, tutta quella società spensierata e sensuale, frivola e pomposa, ignorante e prosuntuosa, bigotta ed incredula, mezzo francese e mezzo spagnuola, s'agita, vive, trascorre in queste poesie, documento fedele di quel secolo e di que' costumi.

Ma come il tipico è la degenerazione dell'idealismo, così il prosaico del realismo. L'oggetto percepito da' sensi è conoscenza, non arte; sintesi scarna, incompiuta e mutevole d'alcune determinazioni dell'oggetto, non l'oggetto integrale, l'individuale perfetto; ciò solo ch'è attuale, non anche ciò ch'è virtuale; una definizione e uno schema, non una creazione infinita e totale; prosa, non poesia. Poesia è una creazione fissata, scrutata, penetrata nell'intimo, investita dalla fantasia, la quale da pochi dati effettivi e momentanei della conoscenza sviluppa, che qui significa, crea, tutta una realtà superiore, fuori al tempo, allo spazio, alle leggi della conoscenza, infinita e totale, vivente solo per il gesto del poeta, libera, fluida, compiuta, armoniosa, perfetta.

Il poeta che dunque si contenta, come gli suggerisce un'estetica semplicista, di copiar la natura, finisce col dar nel prosaico. E ciò accadde anche al Meli in alcune di queste poesie, le quali spesso si riducono a lunghe enumerazioni distratte di vizii o di debolezze de' suoi contemporanei; a accenni ed allusioni sufficienti per il cronista, ma troppo generali per il poeta. Si capisce che qui il Meli s'è sforzato di fare della morale; ma com'egli questa profonda avversione alla galanteria, agli agi, ai colloquii furtivi, alle donne giovani e belle, non la sentiva, gli sdrucciolò dalla penna una poesia scolorita e comune, di così facile imitazione, che molti la contraffecero, nè sempre si riesce a distinguere ciò ch'è del Meli e ciò ch'è dei suoi bolsi continuatori.

Nessun peggiore servizio si può rendere al nostro poeta che quello di mescolare in una sola ammirazione cieca ed ignara, come hanno fatto troppo sovente i letterati siciliani, ciò ch'è vivo e eterno e ciò ch'è imperfetto e caduco nell'opera sua. I critici del continente, i quali non si son mai curati di studiare direttamente le cose nostre, ma assumono volentieri un'aria di burbanzosa sufficienza verso di noi, quando hanno letto alcune mediocri composizioni troppo esaltate da' conterranei del poeta, si fermano, come suol dirsi, alla prima osteria, concludono che tutto il resto non debba valere molto di più, e divulgano intorno al Meli i giudizi spropositati, che poi ci fanno saltar la bizza. Ma di chi la colpa, se non di noi, a cui manca la pazienza, la costanza, l'amore operoso della ricerca e della meditazione, una vera coscienza storica? Fino a qualche anno fa, scrittori siciliani seguitavano a riferire, circa la vita del Meli, le ingenue panzane mésse in giro, or è un secolo, da quel pover uomo d'Agostino Gallo, e circa l'arte del nostro poeta, gli affrettati e superficiali giudizi dell'Emiliani-Giudici, del Settembrini, del De Sanctis e del Carducci. Così il Meli fu trasfigurato, dalla leggenda storica, in un cortigiano di casa Borbone, egli che fu invece uno de' più liberi spiriti del tempo suo, un discepolo dell'Enciclopedia, un precursore del socialismo. Così fu trasformato, dalla leggenda critica, in un arcade, egli che fu uno de' più freschi, penetranti e commossi poeti che avesse l'Italia, il solo grande poeta georgico dopo Virgilio, il solo poeta della grazia dopo Catullo. Si crede di fare un grande onore al Meli collocandolo, al più, accanto al Porta e al Belli. Ma codesti poeti son dialettali anche nello spirito: il contenuto della loro arte è circoscritto al tempo e alla regione in cui vissero. Il Meli è un poeta universale ed umano: la sua arte non ha se non la veste esteriore del dialetto; ma l'intima e affettuosa aspirazione alla pace, alla libertà, alla giustizia, alla gioia, è il ritmo stesso di tutta la storia degli uomini, e Giovanni Meli ne fu uno de' rivelatori più significativi e più alti.

Questo gl'Italiani ancora non sanno; molte altre cose non sanno, molti altri valori non pregiano di questa nostra Sicilia, l'isola madre, così grande e così vilipesa. Tocca a noi, a noi Siciliani, cui è dato specialmente in custodia il tesoro delle nostre gloriose tradizioni, di scrutarle con intelletto guardingo, vigile, acuto; di rilevarle con giudizio equo e fermo; di farle manifeste a chi le ignora; di cacciarle in mente a chi, per invidia o per negligenza, fa le viste di non badare.

Ma ciò non s'ottiene con le ciance sonore onde la rettorica regionale s'ingegna di dissimulare il difetto d'un'informazione seria e quindi d'una coscienza matura. Ciò s'ottiene, se ne persuadano i giovani di Sicilia, con l'amore operoso e tenace all'isola loro, con la ricerca indefessa e oculata de' documenti ne' loro archivi e nelle loro biblioteche, con l'esame attento e metodico del materiale edito e inedito, con quell'altero sentimento della propria stirpe, che dovrebbe stimolarli a ricercare e illustrare le testimonianze della civiltà loro prima di prosternarsi con servile adorazione a quelle della civiltà altrui. Conquistino essi prima la chiara, certa, provata, accesa coscienza d'ogni virtù, d'ogni gloria, d'ogni diritto dell'isola antica: e siano certi che allora, ma solo allora, anche gli altri saranno tratti a consentire con loro e a recare alla nobile terra il tributo della persuasa ammirazione.

G. A. Cesareo.

DANTE E I ROMANZI DELLA TAVOLA ROTONDA

I.

I romanzi del ciclo brettone ebbero in Dante un caldo ammiratore. Il sentimento suo rispetto ad essi egli lo manifestò, com'è notissimo, nel trattato *De vulgari Eloquentia*, là dove, introducendo, personificate, a gareggiare le tre lingue d'*oïl*, d'*oc* e di *sì*, fa che dalla lingua d'*oïl*, ossia francese, siano additate, qual vanto particolarmente degno di specificazione, « Arturi regis ambages pulcerrime » (I, x, 2). Con chi a queste parole negò pressochè ogni valore (1), credo che ben pochi vorranno consentire.

Ovvio il supporre che di letture di questo genere Dante si dilettasse particolarmente nell'amorosa gioventù, senza che ciò dissuada punto dall'ammettere che gli allietassero poi tratto tratto, nelle corti dove fu ospite, anche le ore tristi dell'esilio. Glien'era rimasto di sicuro vivo e grato il ricordo: come dell'*Ivanhoe*, dei *Tre moschettieri*, del *Conte di Montecristo*, in coloro che, come me, sono prossimi al tramonto. E pensando a quel mondo egli lo vedeva certamente popolato di cavalieri erranti; sia poi che col suo *ambages* abbia voluto esprimere il loro « andare alla vēntura », sia che il vocabolo sia stato usato da lui nel senso figurato e generico di « fantasie », come sono ora portato a ritenere (2).

Cogli Erranti, che, pur essendo detti da un *iterare*, viaggiare, spuria prole di *iter*, parevano chiamarsi dall'*errare* di latinità schietta e se ne risentivano (3), aveva somiglianza Ulisse, parlando del quale

(1) Francesco Novati, nell'elegante conferenza milanese « Vita e poesia di corte nel dugento », pp. 271-74 del volume *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901, e più specialmente nella nota 17, p. 281. Solo il testo riprodusse il Novati ne' suoi *Freschi e Minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1908; ed ivi fanno riscontro le pp. 60-64.

(2) Di ciò tratto in sede più opportuna.

(3) La derivazione vera, che si immaginerebbe trovata dagli etimologi moderni (fra loro la indicò primo il Diez), era invece nota anche in antico. La conosceva manifestamente chi nella penisola iberica rese *chevalier errant* con *cavalheiro andante, caballero andante*. Premetto alla spagnuola la forma portoghese, perchè sono persuaso che servendosi abitualmente, e subito al principio, della frase, l'*Amadis* castigliano fa eco al suo originale, che nessuno oramai può osar di contendere al Portogallo. E con esso risaliamo nientemeno che al milletrecento all'incirca.

inevitabilmente era accaduto che si profferisse l'*errare* (1); di cui le peregrinazioni erano state designate con *error*, *errores*, *erratio*, *errationes* (2). Peregrinazioni tutt'altro che volontarie in origine; ma così fantasiose, da dover suscitare il pensiero che l'uomo ingegnosissimo e ardimentoso (3) che n'era vittima ci avesse a trovar gusto, come ad ascoltarne il racconto prendevan gusto Alcinoo e la sua corte; il che può legittimamente considerarsi un avviamento all'alta concezione dantesca dell'ultimo e fatale viaggio intrapreso, in onta agli affetti domestici, per irresistibile amor di sapere (4). Per la stessa via cresce anche l'affinità dell'Ulisse tradizionale cogli Erranti; e insinua l'idea che l'immagine dell'uno si associasse nella mente dell'Alighieri con quelle degli altri, sì da renderli ancor essi partecipi in qualche modo della sublime e complessa creazione. Il sospetto è avvalorato da un indizio speciale. Al maggior spirito fasciato dalla bifida fiamma Virgilio, fedele interprete del recondito desiderio che fa perfino piegare verso di essa l'alunno, chiede (*Inf.*, XXVI, 84),

Dove per lui *perduto* a morir gissi.

« Perduto »! Ecco un vocabolo, da potersi dir « tecnico », dei romanzi in prosa della Tavola Rotonda, che fa riscontro a « Queste » (« Quête »), italiano « Inchiesta », spagnuolo-portoghese « Demanda ». S'intraprende la « Quête », come del « Saint Graal », di cavalieri cospicui, ed anche coronati, che postisi in avventura, entrati nelle foreste, non hanno più dato sentore di sè e che si temono o si credono — questo pure si noti per Dante — morti. Si perdono a questa maniera e sono oggetto di « Quêtes » Artù, Meliadus, Lancilotto, Galvano, nel *Tristano* e nel *Lancilotto*; è creduto morto per anni ed anni Girone nel *Palamedès* e nella compilazione tratta di lì e d'altronde da Rusticiano da Pisa (5); e menzionerò anche Amadigi, penitente sotto il nome di « Beltenebros » come sanno tutti i lettori del *Don Chisciotte* (6), e re Lisuarte, perchè dai riflessi è attestata la vividezza della sorgente di luce donde emanano.

(1) Panegirico di Messalla, nel *Corpus Tibullianum*, v. 52. In modo da domandare commento, CICERONE, *De oratore*, III, XIX (69).

(2) « Error », CICER., *De officiis*, I, XXXI (113); « errores », Paneg. cit., vv. 78 e 80; « erratio », IGINO, *Fabulae*, CXXV; « errationes », VITRUVIO, VII, v.

(3) « Audax » egli è predicato nel primo dei tre luoghi additati del Panegirico.

(4) Fra gl'illustratori di questo soggetto sono qui da segnalare ALESSANDRO CHIAPPELLI (*Il Canto XXVI dell'Inferno*, nella *Lectura Dantis*, Sansoni, Firenze, 1901, pp. 17-31); E. G. PARODI (nel *Bullettino della Soc. dant. ital.*, *N. S.*, VIII, 284-88, dando conto della conferenza Chiappelli); e, recentissimo, IRENEO SANESI (*L'ultima navigazione di Ulisse*, conferenza tenuta ed edita nel 1919 per conto della Società promotrice degli Studi Classici, Sezione di Milano, in deposito presso la libreria G. B. Paravia).

(5) Metto il piede in un ginepraio. Chi volesse rendersene un poco conto, ricorra all'opera *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise... par* E. LÖSETH, Parigi, 1890 (82° « fascicule » della « Biblioth. de l'École des Hautes Études »), pp. 423-74. Ragguagli sommari nelle mie *Fonti dell'Orlando Furioso*, 2ª ed., pp. 60-62.

(6) Parte prima, cap. XXV.

Riferisco dall'originale francese l'esempio di Meliadus nel *Tristano* (1). Re Meliadus è tratto con inganno da una damigella ad una torre dove rimane incantato. Invano i suoi lo vanno cercando studiosamente. « Eliabel la royne, qui tant amoit son seignor..., quant ele voit... que si home l'avoient ensint *perdu* el (*nel*) bois », delibera, gravida com'era del protagonista e prossima al parto, di andarne in traccia, e con una sola ancella « se mist en la forest et le comence a querre (*cercare*) ça e la ». Sopraggiunge, e cortesemente la saluta Merlino, che Eliabel scambia per un « forestier », uno de' guardiani della foresta. « Et ele li rendi son salut au plus bel qu'ele sot; et puis li demande moult triste et moult doillant: Diva (*orsù*), forestier, me sauroies tu enseignier le roi Melyadus mon seignor, qui *perduz* est en ceste forest, ne ne savons par quele aventure? — Dame, fet Merlins, les choses perdues ne puet l'en recovrer; mes cestui sera encor bien retrouvez. » Ella tuttavia non lo rivedrà. Sparisce il mago; la poveretta s'affligge in modo inesprimibile; e n'è affrettata la nascita di colui al quale la madre medesima, per la tristezza delle circostanze, mette nome « Tristan ». Muore Eliabel; resta col bambino l'ancella, facendo alti lamenti. « Atant es-vos (*ecco*) vers ele venir deus chevalier de Leonoys, prochein parent dou roi Melyadus », che « l'aloient querant par la forest ». Conosciute le cose, « maintenant dit li uns a l'autre: Ceste dame est morte et li rois *perdus;* nos n'avons garde que il reviegne; se cest enfes (*fanciullo*) fust mort, si nos remandroit li roiaumes et escherroit (*ricadrebbe*) por lingnage ». Ma i loro perfidi disegni sono mandati a vuoto; e per opera di Merlino, non soltanto Tristano è portato in città, ma anche Meliadus è liberato dall'incanto e ricondotto fra i suoi (2).

Con questo racconto, per ciò che concerne Meliadus, ha stretta somiglianza, e ben ne deriva, un episodio che occorre in un punto remoto dello stesso romanzo di Tristano. Qui, anzichè il testo francese quale sta a mia disposizione (3), serve allo scopo attuale l'antica nostra versione serbatiaci, incompleta, dal codice Riccardiano 2543 (4): tale da potere generalmente tener luogo del suo originale, a cui fra

(1) Mi valgo di antichissimi miei estratti dal codice VII, I, 23 della Biblioteca Estense di Modena, e del codice Vaticano *Reg., lat.*, 727.

(2) Ai tre « perduto » del francese, *Il Tristano Riccardiano* edito dal Parodi (Bologna, 1896, nella Collezione pubblicata dalla Commissione pe' testi di lingua) risponde con tre suoi, dei quali il primo collocato diversamente: « Ma quando li baroni de Leonois sepperono che lo re Meliadus iera *perduto* innel diserto... » (p. 4); « E la reina sì gli disse: Sapprestemi voi dire novelle de lo ree Meliadus, il quale ee *perduto* ne lo diserto? » (ib.); « Ora possiamo noi essere sengnori de lo reame de Leonois, perchè lo ree Meliadus ee *perduto* e non si ritruova... » (p. 6). La *Tavola Ritonda* data alle stampe da F. L. Polidori (Bologna, 1864, nella Collezione indicata sopra) ha conservato il secondo soltanto: « ... Ella sì lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è *perduto* in questa selva? » (p. 42).

(3) Ho esaminato la lezione vaticana. Del codice Estense VII, I, 23, ho qui solo riassunti e brani.

(4) Ne ho indicato dianzi l'edizione, nella quale sono da vedere le pp. 266-73, 328-63. La *Tavola Ritonda* del Polidori fa ad esse riscontro colle sue 206-11, 220-29.

i *Tristani* francesi, vari da codice a codice, competerebbe un posto assai ragguardevole (1); e, ciò che più importa, dugentistica e toscana.

Richiamato d'oltremare, il protagonista è trascinato da una procella alla costa del reame d'Artù in prossimità della foresta di Darnantes (2): « lo più bello diserto che mai sia e quello là dove si truovano piue aventure che in nessuna parte chessia al mondo ». Tristano delibera subito di cercarvene; e col cognato Ghedin o « Kahedin » vi si addentra. La sera i due pervengono a un romitaggio; e scesi da cavallo per passarvi la notte, domandano al romito in qual parte del « diserto » potranno « trovare più tosto aventura ». « E lo romito sì rispuose e disse: Cavalieri, ora sappiate che egli è quattro giorni passati che a mee sì vennero due cavalieri, li quali cavalieri sì raccontaronmi lor novelle e dissermi sì come lo ree Arturi iera *perduto* in questo diserto, e non si potea ritrovare in nessuna maniera. Onde tutti li cavalieri erranti sì sono entrati in questo diserto e sì vanno ciercando per lo ree Arturi, ma eglino nolo possono trovare. » A Tristano non par vero di essere così venuto « ne la piue alta aventura chessia al mondo ». Prima tuttavia gli seguiranno altri casi, di cui non è da far parola.

Ritroviamolo ad una fontana, dov'egli scende a riposare. Disarmatosi, « disse infrassee istesso: Cierto io non voglio dimorare in nessuna parte infin ch'io nonn'oe novelle de lo ree Arturi, lo quale ee *perduto* in questo diserto ». All'avventura tanto desiderata lo condurrà quel giorno stesso una donzella, scapigliata e in gran pianto, nella quale gli accadrà d'imbattersi (3); ed egli avrà la bella sorte di liberare il re Artù, nel momento in cui, buttato a terra da cavallo, stava per essere ucciso da due che gli eran sopra. Venuto in potere di una maliarda innamorata, non altrimenti che Meliadus e con un inganno affatto consimile, era rimasto del pari smemorato e incantato. La maliarda pagherà il fio colla vita, come colei su cui possiam dirla esemplata: l'una per fatto dello stesso Artù, l'altra per ordine di Merlino.

Qui pure abbiamo avuto due volte il « perduto » (4). E possiamo tenerci sicuri che quante volte e in francese e in italiano si fosse voluta esprimere l'idea (5), non si sarebbe significata con altra parola. Della quale il riscontro occorre nell'*Amadis;* e per la ragione addotta quando s'è fatta menzione del romanzo, merita più che un semplice accenno. È sparito nella foresta che circonda la sua residenza il re Lisuarte; la regina Brisena, inconsolabile, non sa con-

(1) Si porga orecchio al Parodi, « Introduzione », pp. cviii-cxiv. Volentieri si sarebbero sentite le osservazioni che intorno a ciò fosse parso di dover fare al Bédier, al quale non ne mancò certo l'occasione nel pubblicare e illustrare ampiamente per la « Société des Anciens Textes Français » *Le roman de Tristan par* Thomas (Parigi, 1902 e 1905). Ma si direbbe ch'egli abbia conosciuto tardi il volume del Parodi (V. II, 91), e che in conseguenza di ciò poco l'abbia curato.

(2) Questa, non « Nerlantes » (*Ricc.*), la forma genuina.

(3) Di questi fatti ho dovuto dar conto nelle *Fonti dell'Orlando Furioso*, pp. 356-57 nella 2ª ediz.

(4) Una sola nella *Tavola Ritonda*, che abbrevia: p. 209.

(5) Non si esprime nella parte corrispondente del testo Vaticano.

tentarsi che cerchino gli altri, e, simile a Eliabel, va a cercare lei stessa. Tutto invano. Ella invoca allora per mezzo di una lettera e di un autorevole messaggero l'aiuto del genero Amadis, che insieme col fratello Galaor prenderà grandemente la cosa a cuore. « Entonces mandaron venir ante ellos Brandoibas » — l'inviato di Elisena — « por saber lo que se habia fecho en buscar al Rey... El les dijo todo lo que viera, e la gran gente que luego en la hora que el Rey fue *perdido* salió á lo buscar » (1). Che ci si trovi alla fine di quel quarto libro, che vuole attribuirsi al Montalvo, tardo rimaneggiatore dei primi tre e autore delle *Sergas de Esplandian*, che dell'*Amadis* sono continuazione, per noi fa poca differenza.

II.

Dal problematico e dubbio vengo al positivo; da un punto al quale non era stata volta l'attenzione, a cose arcinotissime. Non credo esserci versi danteschi più impressi in ogni memoria italiana non affatto incolta, che

> Noi leggevamo un giorno per diletto
> Di Lancellotto come amor lo strinse.

Leggevamo, beninteso, secondo l'immaginazione del poeta, in lingua d'*oïl;* chè, se il *Tristan* esisteva già anche tradotto fino dal secolo decimoterzo, al *Lancelot* non resulta punto che fosse toccata una sorte consimile; e quel che più vale, il francese, sebbene non additato espressamente da Dante insieme colla « lingua d'*oco* » o volgare « di Provenza » là dove nel *Convivio* (I, x e xi) tuona magnanimo contro i « malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano », era la lingua cortigiana per eccellenza del nostro settentrione, quanto alla parola scompagnata dal canto. Per ciò poi che spetta in particolare ai romanzi della Tavola Rotonda, abbiamo la testimonianza sicura dei numerosi esemplari che, tratti più tardi di là delle Alpi, gridano colla scrittura la là origine italiana.

Leggiamo noi pure fin dove lessero « quel giorno » Francesca e Paolo (2). Certo essi avevano presente come, morto di crepacuore

(1) « Allora fecero venire davanti a sè Brandoibas per sapere ciò che si fosse fatto nel cercare il Re... Egli disse loro tutto ciò che aveva visto, e la gran gente che uscì per rintracciarlo non appena fu perduto » (p. 398, col. 2ª, a metà, nel volume *Libros de Caballerias* della *Biblioteca* Rivadeneyra *de Autores Españoles*). In ciò che del racconto precede additerò un « perder » (p. 396, col. 1ª, l. 21), tre « demanda » (ib. l. 51, col. 2ª l. 16, p. 398 col. 2ª l. 18), e due « pérdida » (p. 398 col. 1ª l. 17 e col. 2ª l. 14).

(2) Chi desideri una conoscenza estesa e particolareggiata di tutti i casi, ricorra a *Les romans de la Table Ronde mis en nouveau langage* da Paulin Paris, t. III, Parigi, 1872, pp. 1-278. Appunto per la considerazione dantesca la scena culminante era già stata inserita trentasei anni avanti in forma antica dal Paris medesimo nel primo volume dei *Manuscrits franç. de la Bibl. du Roi*, pp. 183-191. Ignorando dapprima il predecessore, ma più compiutamente e in lezione migliore, da codici britannici ha poi fatto altrettanto il Paget Toynbee nello studio intitolato « Dante and the Lancelot romance »,

sulla via dell'esilio il padre Ban, signore del reame di Benoïc nella Brettagna continentale, il piccolo Lancilotto fosse rapito alla madre dolente dalla Dama del Lago e da lei allevato con ogni cura. Per bellezza non aveva chi l'uguagliasse; per prodezza non l'avrebbe avuto. Diciottenne, aveva voluto andare alla corte d'Artù, per conseguirvi l'onore e sottomettersi ai doveri della cavalleria; e la Dama del Lago si era rassegnata a consentirvi, accompagnandolo anzi essa medesima e subito allontanandosi. La rara bellezza del giovine era stata ammirata universalmente; in modo speciale dalla regina Ginevra, che alla sua volta era apparsa al valletto bella al di là dell'immaginabile e che lo aveva fatto trasalire quando con voce soave gli aveva domandato di che paese fosse e colla mano propria aveva toccato la sua. Un destino, anzi due destini, si decidevano in quel momento. Quind'innanzi Ginevra riempie la mente, signoreggia il cuore di Lancilotto, che, addobbato cavaliere il giorno appresso, festa di San Giovanni, ne porta con sè l'immagine ispiratrice nelle imprese arrischiate che, celando gelosamente il suo essere, senza alcun indugio comincia ad affrontare (1) e vince. La maggiore di esse — l'acquisto del castello che per virtù sua muterà il nome di Dolorosa Guardia in Guardia Gioiosa — gli dà l'occasione di trovarsi nuovamente, sconosciuto, davanti alla regina; sotto gli occhi della quale, cambiando armi ed insegne, egli fa poi mirabili prove, prima contro Galeotto, in ultimo dalla parte sua, allorchè questi dalle Isole Lontane, di cui è re, viene coll'intento di sottomettere Artù: proposito che per opera di Lancilotto metterà capo invece alla sottomissione di lui, vittorioso, al re di Logres. E in questi ultimi casi il cavaliere misterioso già verrà a penetrare nel cuore di Ginevra.

che, uscito prima nel *Fifth annual report* (1886) della *Dante Society* americana, occupa, tradotto e accresciuto, il primo posto nella serie seconda di *Ricerche e note dantesche* del valente dantista inglese pubblicata a Bologna nel 1904 (« Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca diretta da Pasquale Papa »). All'estratto del *Lancelot*, con uno scorciamento alla fine, il Paget Toynbee ha dato posto anche nel suo *Dante Dictionary* di *proper names and notable matters* (Oxford, 1898), sotto Galeotto. Un estratto corrispondente, troncato anzitempo dalle condizioni del manoscritto (cfr. Paget Toynbee, p. 9, n. 2, nell'ed. ital.), era stato dato dal Polidori nel secondo volume della *Tavola Ritonda*, pp. 260-64, traendolo dal codice Laurenziano 61 del Pluteo 89 Inf.

(1) La richiesta fatta al re, qual dono, non rifiutabile, di addobbamento, che sia commessa a lui l'ardua difesa della dama di Nohan contro il re di Northumberlande (Paris, pp. 133-37), fa pensare al luogo del *De vulgari Eloquentia*, II, xiii, 12 (per ora 8), dove il costume attuato nel romanzo è addotto quale paragone per un uso insolito di rime: « nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget; ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam »; cioè, « se pur non lo voglia qualche nuova trovata; a quella maniera che il giorno dell'addobbamento cavalleresco non sa tollerare di trascorrere senza privilegio ». Potè forse Dante, nello scrivere queste parole, correre col pensiero anche all'episodio del *Lancilotto*, nel quale al costume s'allude tre volte: dopo Lancilotto, dal re e da Ivano; ma appunto si tratta di allusioni; non sufficienti, credo, a dare la conoscenza a chi non l'avesse anche d'altronde. E si consideri che creazioni di cavalieri Dante ne aveva certo viste non poche nella patria sua stessa. V. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, 1896, pp. 149-50.

Da un ben lungo antefatto è dunque preceduta e preparata la scena che a noi specialmente importa. Le mosse sono date dalla regina. A Galeotto, di nemico trasformato in amico, essa manifesta un desiderio intenso di vedere « il Cavalier Nero ». Egli la tiene a bada per giorni parecchi, fingendolo partito, sicchè sia stato necessario richiamarlo. Finalmente annunzia che è giunto; e verrà in celato quella sera stessa, in un punto alberato, che di là si scorge, della prateria che s'ha davanti. La gioia porta Ginevra a manifestazioni, di cui ben s'accorge, vigile sempre intentamente, la Dama di Malohaut: una vedovella attraentissima venuta di fresco alla corte, appunto per scoprire, sebbene rassegnata alla rinunzia, prima l'essere, e poi il segreto del cuore di Lancilotto, che aveva tenuto lungamente prigioniero e del quale s'era invaghita. E già era in sospetto della verità.

Annotta. Ginevra, prendendo per mano Galeotto e facendosi accompagnare dalla Dama di Malohaut e da una damigella, Lore de Cardoil (un'ancella è semplice appendice), va al luogo stabilito. Con Galeotto si pone a sedere sotto gli alberi, lontano dagli altri. Viene il cavaliere misterioso, guidato dal siniscalco di Galeotto. Quando s'avvicina e le passerebbe innanzi, la Dama di Malohaut ben ravvisa in lui il suo prigioniero; e non volendo essere riconosciuta, china a terra la faccia, « s'enbroncha », e si trae presso a « mademoiselle Lore ». Galeotto addita il cavaliere a Ginevra: « Et li chevaliers tremble si durement qu'il ne puet la roine saluer, et a tote la color perdue, si que la roine s'en merveille molt ». S'inginocchiano lui e il siniscalco; ma egli fa ciò assai timidamente, figgendo gli occhi a terra, come vergognoso. Galeotto manda il siniscalco a tener compagnia alle altre dame. Ginevra prende per mano Lancilotto, lo rialza, se lo fa sedere accanto, « et li dit tot en riant: Sire, molt vos avons desirié, tant que, Deu merci et Galehout qui ci est, cr vos veons. Et neporquant encor ne saige mie se vos estes le chevalier que ge demant. Mes Galehout me dit que ce estes vos; et encor voldroie ge bien savoir de vostre boche, se vostre plesir estoit, qui vos estes. Et il li respont qu'il ne set; n'onques nule foiz ne la regarda en mi le vis. Et la roine merveille molt que il puet avoir, et tant que ele sospiece bien une partie de ce que il a. » Galeotto, pensando giustamente che egli avrebbe maggior coraggio di parlare da solo a sola, grida in modo da farsi sentire dal resto della brigata, essere villania la propria del permettere che quelle altre dame avessero un solo cavaliere; e andato a loro, con loro s'intrattiene in conversazione nutrita. « Et la roine met le chevalier en paroles et si li dit: Beaus doz (*dolce*) sire, por quoi vos celez vos vers moi? Certes il n'i a mie por quoi. » Non è lui il vincitore, in armi nere, della battaglia di giorni avanti? — Lancilotto nega. — Non fu lui che combattè l'ultimo giorno in armi simili a quelle di Galeotto? — Ciò egli consente. — Non fu egli dunque colui che vinse il secondo giorno? — Altra negazione. « Lors s'aperçut bien la roine qu'il ne voloit pas conoistre que il l'eust vaincue, si l'en prise mout en son cuer. »

Da cose prossime si passa a cose lontane. — Chi lo ha fatto cavaliere? — « Dame, vos, fait il. » — Io? quando mai? — Lancilotto richiama le circostanze — vive sempre nella memoria di Ginevra —

della sua prima venuta alla corte. Ma « por coi, fet ele, dites vos donc que ge vos fis chevalier? — Dame, por ce que il est voirs; car la costume est tels el (*nel*) roiaume de Logres que chevaliers n'i puet estre fez sanz espee ceindre, et cil de cui il tient l'espee le fet chevalier, et de vos la tien-ge, dame, car li rois ne m'en dona point. » Vero questo; Lancilotto s'era sottratto con intenzione ad esser cinto della spada dal re; quanto all'affermazione ch'egli la tenga dalla regina, vuol riportarsi, non a un fatto positivo, preciso, bensì a un proposito mentale e a parole profferite dall'una parte e dall'altra quando, il giorno dell'addobbamento imperfetto, Lancilotto, dopo essersi già mosso per l'impresa del portar soccorso alla Dama di Nohan, era ritornato addietro per riparare alla simulata dimenticanza del prender commiato dalla regina. Quelle parole sentiremo rievocare tra poco.

Continua, fitto, l'interrogatorio, in cui Ginevra, movendo dai ricordi e dalle conoscenze proprie, si fa dar conto di tutto ciò che Lancilotto è venuto successivamente compiendo, e può accertare la verità delle risposte. Quanto è detto di una donzella mandata dalla « Dame del Lac », la convince che chi le sta dinanzi « c'estoit Lancelot »: convinzione che essa rassoda poi e dichiara: « Ha, fet la roine, donc sai-ge bien qui vos iestes: vos avez a nom Lancelot del Lac. Et il se taist. » E riportato il discorso ai fatti recenti, Ginevra provoca angosciosi sospiri, e quindi una confessione piena, domandando per chi egli abbia fatto e le nuove prove e tutto il resto: « Dame, fet il, por vos. — Coment? fet ele; amez me vos donc tant? — Dame, fet il, ge n'aim tant ne moi ne autrui. — E des quant, fet la roine, m'amez vos tant? — Dame, fet il, des le jor que ge fui apelez chevaliers, et » — per la mancata cerimonia della spada — « si ne l'estoie mie. »

A questo punto, provocato dalla domanda « dont vint cest amor que vos avez en moi mise si grant et si enterine », s'ha un episodio, che vorrà essere considerato separatamente più oltre. La domanda dev'essere ripetuta: « Dites moi, fet ele, dont ceste amors mut que ge nos demant. Et il s'esforce de parler » — quanto gli riesce difficile nel suo stato d'animo! — « au plus que il puet et dit: Dame, si m'ait Deus (*sì m'aiuti Dio*), des le jor que ge vos ai dit. — Coment fu ce donques? fet ele. — Dame, fet il, vos le me feistes fere, qui de moi feister vostre ami, se vostre boche ne m'en menti. — Mon ami, fet ele, coment? — Dame, fet il, ge ving devant vos quant ge oi pris congié del roi mon seignor, toz armez fors de mon chief et de mes mains, si vos commandai a Deu et dis que estoie vostre chevaliers et vostre amis; et vos respondistes que vostre chevaliers et vostre amis voliez vos bien que ge fusse en toz les leus ou ge seroie. Et ge dis: Adeu, dame! Et vos deistes: Adeu, biaus dolz amis! Onques puis ciz moz ne me issi del cuer; ce fu li moz qui proudom me fera, se ja ne le sui »; esso fu il suo sostegno e la sua salvaguardia in tutti i pericoli.

Ginevra dice che essa non ci aveva già messa tanta intenzione e che non altrimenti aveva fatto con non pochi altri cavalieri; tuttavia lo loda e si compiace dell'effetto. Ma maliziosamente insinua che più di lei egli ami non sa quale delle dame che sono lì presso. « car vos

avez assez ploré de peor ne n'osez regarder vers eles de droit esgart ». Lancilotto protesta: la regina insiste. « Et cil fu si angoisseus que par un pou que il ne pasma ». Per impedire che cada, Ginevra lo sorregge, e chiama Galeotto, che accorre, e chiede con angoscia che cosa sia seguito all'amico. Saputolo, intercede caldamente e lungamente per lui così intensamente innamorato, rammentando essere suo anche il merito della propria sottomissione. Pensi altresì che più ricco tesoro non potrebbe acquistare. « Certes, fet ele, gel sai bien et g'en ferai quanque vos commanderoiz. — Dame, fet Galehout, granz merciz. Et ge vos pri que vos li doigniez vostre amor, et que vos le prengniez a vostre chevalier a toz jorz, et vos devenez sa loiaus amie a toz les jorz de vostre vie: lors si l'auroiz fet plus riche que se vos li doniez tot le monde. — Einsint, fet la roine, l'otroi ge que il miens soit et ge tote soe; et par vos soient amendé tuit li mesfait et li trespas des covenances. — Dame, fet il, granz mercis; mais or i covient commencement de seurté. — Vos n'en deviseroiz ja nule chose, fet la roine, que ge nen face. — Dame, fet Galehout, donc le besiez par commencement d'amor veraie. — Del besier, fet ele, ne voi ge ore ne leu ne tens; mes ne dotez mie que ge ausi volenteive n'en soie comme il seroit; mes ces dames sont iluec qui mout se merveillent que nos avons ici tant fet, si ne porroit estre que eles nel veissent; et neporquant, s'il velt, ge le beseré mout volentiers. — Et il en est si liez et si esbahiz, que il ne puet respondre mot, fors tant solement: Dame, granz merciz! — Ha, dame, fet Galehout, del suen voloir ne dotez vos ja, qu'il i est toz; et si sachiez bien que ja riens nule ne s'en apercevra, car nos nos trairons tuit troi ensemble autresi comme se nos conseillions (*stessimo ragionando*). — De coi me feroie ge prier? fet ele. Plus le voil ge que vos ne il. — Lors se traient tuit troi ensemble et font semblant de conseillier. Et la roine voit bien que li chevaliers n'en ose plus fere; si le prent par le menton et le bese, voiant Galehout, assez longuement, si que la dame de Malohaut sot de voir que il la baisoit. »

Propriamente « que il la », o « qu'ele le »? — In opposizione, credo, colle antiche stampe (1), non dubito « que il la », oppure, in cambio di « que il », « qu'il », « q'il », essere la lezione genuina (2). Che baciato da Ginevra, Lancilotto, per quanto timido e inebbriato, rendesse il bacio, doveva ad ogni modo supporsi; e sta bene che sia stato espresso, specialmente sotto forma di semplice accenno, in maniera cioè da non alterare per nulla l'atteggiamento rispettivamente passivo ed attivo suo e della regina. E che all'opportunità abbia corrisposto il fatto, indica la Dama di Malohaut; alla quale, più assai che

(1) Deduco ciò dalla vecchia nostra versione edita a Venezia alla metà del Cinquecento, che fu condotta fedelmente sopra una di esse (*Le fonti dell'Orlando Furioso*, p. 63). Ivi, I, c. 229 *verso*, è detto: « Et la dama di Mallehault seppe di vero che la lo baciò ».

(2) « Qil » o « quil » (*q* sormontato da *i* e seguito da *l*) ci dà anche il già indicato codice laurenziano 61 del Pluteo 89 inf., c. 65 *recto*, col. 2ª, l. 20; e a noi poco importa che di seguito ad esso, nel passare da un rigo all'altro, siano state omesse le due parole che compievano la frase. Affermo, nonostante che leggere sia qui desumere dalle semplici tracce che la scrittura nera, totalmente staccatasi a poco a poco, ha lasciato sulla pergamena.

del bacio di Ginevra, importava di quello di Lancilotto; del suo antico prigioniero; di colui che, unico, essa aveva amato e che era stato sola cagione del suo recente venire alla corte. E al bacio di Lancilotto è data evidenza da una rubrica che io trovo in un codice fiorentino (1): « Qant la reine Ginievre baisa por la boche Lancelot et Lancelot baisa la reine el (*nel*) primer aucointement (*abboccamento*) de lor. »

Non è esatto dunque ciò che fu asserito modernamente (2), che facendo dire da Francesca:

> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,

Dante abbia commesso un'alterazione. Certo non ci meraviglieremmo troppo che se la fosse permessa; la ragione estetica basterebbe a giustificarlo; « Dante ha modificato la scena, adattandola ai suoi personaggi », commenta il Torraca; ma piace pur sempre che così non sia. Il poeta ha solo posto in rilievo quello dei due baci che prorompeva da un intimo, antico, intensissimo sentimento, non l'altro, che, diciamolo pure, concesso alle istanze di Galeotto, sapeva di meretricio. Ben più che a Ginevra, gli animi di Paolo e Francesca — della seconda poi soprattutto — erano intonati a Lancilotto.

Ho tralasciato un incidente, che ora è qui da supplire. Quando per la prima volta Ginevra ha chiesto a Lancilotto, donde sia mosso il suo amore così ardente, « avint que la dame de Malohaut s'estossi tot a escient (*di proposito*) et dreça la teste que ele avoit embronchiee (*chinata*) » (3). Questo particolare, omesso nei *Lancelot* a stampa (4), è addotto nel canto XVI del *Paradiso*, vv. 13-15, qual paragone per un riso di Beatrice, allorchè Dante, che prima aveva rivolto la parola a Cacciaguida, luce tuttora anonima per lui, colla seconda persona singolare (XV, 85-87), la surroga col plurale, col « voi »:

> Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
> Ridendo, parve quella che tossio
> Al primo fallo scritto di Ginevra.

La spiegazione data del passo dai commentatori antichi mostra in loro una conoscenza scarsa o torbida del racconto a cui s'allude, e lascia tuttora a desiderare nei moderni anche dopo che il Toynbee ha messo a comoda disposizione di tutti il materiale opportuno (5).

(1) Quello citato dianzi, dove, a differenza dell'inchiostro nero, il minio, più glutinoso e aderente, non ha sofferto avarie.

(2) Dal Paget Toynbee, nella sola edizione italiana del suo studio (V. qui addietro, p. 227 n. 2), pp. 2 n. 1, e 21 n. 1, fuorviando altri. Eppure egli medesimo aveva stampato il testo alla maniera che ho riportato, e lì, e nel *Report* americano, e nel *Dante Dictionary*. Ma ecco che dentro alla traduzione inglese che nel *Report* è soggiunta al testo francese originale dell'estratto del *Lancelot*, il passo è reso (p. 72), certo colla persuasione di correggere, « so that the Lady of Malehaut knew as a truth that she kissed him ».

(3) Non differisce la lezione del codice laurenziano, che bisogna ricavare qui pure dalle semplici tracce: « [A] ces paroles qe la reine disoit avint qe la dame de Malohaut s'estossi tot a enscient et dreça la teste q'ele avoit enbronchie » (c. 64 *verso*, col. 1ª, l. 7).

(4) Quindi anche nella versione italiana, I, c. 228 *recto*.

(5) Nella forma sua primitiva dell'Annuario dantesco americano lo scritto del Toynbee riguardava unicamente il luogo del *Paradiso*.

Limitandomi ai vecchi, si distinguono in due classi: gli uni — il cosiddetto Ottimo, il Postillatore Cassinese, Benvenuto da Imola (1), e con loro, par bene, anche Pietro di Dante — attribuiscono l'atto di « quella che tossio » al bacio degli amanti; gli altri — capisquadra Jacopo della Lana e Francesco da Buti — ci vedono un incitamento al timido Lancilotto. I primi vanno contro il romanzo, perchè ivi, come s'è veduto, il bacio segue solo più tardi. I secondi rispecchiano la successione dei casi; ma Dante ne esce assai malconcio; poichè raffrontare il fatto di Beatrice ne' cieli alla condotta di una donna che stimola un innamorato ad osare colla donna amata, è cosa talmente sconveniente da non poter essere più.

Portava a ciò il testo francese? — No davvero. Certo la tosse della Dama di Malohaut è indirizzata a Lancilotto, non a Ginevra. Chi credette altrimenti ignorava o trascurava i fatti anteriori. E fornisce la conferma ciò che immediatamente tien dietro alle parole riferite: « Et li chevaliers l'entendi maintenant, car mainte fois l'avoit oie » (2) — nell'anno e più che aveva passato in suo potere, dentro ad un carcere che dava con due finestre sulla sala del castello; — « et il l'esgarde; et quant il la vit, si ot tel peor et tele angoisse, que il ne pot mot respondre a ce que la roine li demandoit, si commence a sospirer si durement, que les lermes lui coroient des eux (*occhi*) tot contreval les ioes (*giù per le guance*) si espessement, que li samiz dont il estoit vestuz en fu moilliez jusques sor les genolz devant; et quant il plus esgardoit la Dame de Malohaut, et sis cuers estoit plus a male ese. »

Un effetto così contrario alle intenzioni che dai nostri si suppongono, costituisce già anche una valida prova che le intenzioni stesse furono altre. Si consideri tutta la condotta della vedovella, e per poco che si sappia penetrare nell'animo suo, si vedrà la prova diventare irrefutabile. Nè ci vorrà molto per comprendere che cosa abbia verosimilmente da surrogarsi. Colla tosse, e richiamando a sè l'attenzione di Lancilotto, la Dame de Malohaut, che prima, si rammenti (3), aveva studiosamente evitato di essere da lui riconosciuta, lo avverte che ella è lì presso e vuol fargli capire che il segreto da lui così gelosamente custodito non è più un segreto per lei.

In modo analogo Beatrice, trattasi lei pure alquanto in disparte, « ch'era un poco scevra », perchè estranea ai discorsi d'argomento mondano fra Cacciaguida e il discendente, richiama col suo riso Dante alla consapevolezza della sua vicinanza, sicchè egli invigili sopra sè medesimo, e lo avverte essere a lei manifesta l'intima ragione di quel vanaglorioso « voi ».

Questa di sicuro una spiegazione legittima. E da essa, o da qualche cosa di molto consimile, non credo che si dipartiranno gl'inter-

(1) Anche nella redazione, che fu creduta roba di Stefano Talice di Ricaldone, e in quella strettamente affine del codice laurenziano ashburnhamiano 839.

(2) Non credo punto che qui si sia perduto un « tossir » quand'anche ce ne fosse l'idea. Il codice laurenziano ha: « et cil l'entendi, que (*chè*) mainte fois l'avoit oïe ». Già nella tosse stessa può essere riconoscibile la voce, specialmente se è tosse simulata.

(3) V. p. 229.

preti futuri. Contro quella dell'Ottimo e di Benvenuto, che presuppone la tosse essere provocata dal bacio, non parla soltanto la discordanza dal racconto del *Lancelot;* discordanza che obbliga a ritener Dante smemorato, non potendo qui allegarsi, come almeno poteva nel richiamo in bocca di Francesca, la ragione artistica (1), e poco valendo il dire che anche dove si parla del bacio la Dame de Malohaut è nominata (2), poichè il confondere cose assolutamente distinte è da smemorati pur sempre. No: non è questo l'unico guaio. Tra il peccato venialissimo del « voi », semplice debolezza anche agli occhi di Beatrice una volta che la muove a riso, e quello del bacio, « primo fallo », principio di una relazione adultera, c'è una sproporzione, che il luogo in cui siamo e la personalità della donna celeste posta con essa in rapporto, renderebbero stridente. Se non si scende così in basso come colla interpretazione di Jacopo della Lana, si è su quel medesimo pendio. E poco attenua l'osservare come dall'episodio di uno scudo allegorico mandato dalla Dama del Lago a Ginevra, resulti che l'adulterio fu consumato solo parecchio tempo più tardi (3). Piuttosto questa circostanza, atta a spiegar meglio la designazione di « primo fallo » per l' « acointement » del bacio, fornisce un indizio che la conoscenza del romanzo non era in Dante frammentaria e superficiale.

Del resto al dissenso col *Lancelot* una riflessione attenta cresce ancora rilievo. Per la comune dei lettori la tosse della Dame de Malohaut è una circostanza affatto secondaria. Che manchi nelle stampe, s'è accennato; ed essa mancava anche in lezioni manoscritte (4). Spiace. Tutto ciò che concerne questo personaggio, fino al momento che dalla regina è dato a lei per amante Galeotto, offre all'osservazione e alla meditazione un oggetto di molto interesse, e basterebbe ad attestare nell'autore del romanzo facoltà d'intuizione psicologica e di espressione veramente singolari. Se n'era reso ben conto l'Alighieri nelle sue letture giovanili? — Mal si capirebbe allora che avesse dimenticato o che confondesse. — Ma io penso, che quand'anche la fisonomia generale della Dama gli fosse rimasta nella mente, il riferimento specifico richieda qualche altra cosa. L'episodio a cui era stato attribuito lo scoppio della passione di Paolo e Francesca, doveva essere stato riletto da poco. In ciò può trovar spiegazione anche quel tanto di anomalo che, comunque inteso, il paragone conserva pur sempre. E volentieri s'immaginerebbe che la lettura seguisse nella dimora stessa dove Francesca era cresciuta, e che dal trovarcisi venisse a Dante l'impulso. Ne deriverebbe una conseguenza biografica; chè la composizione in Ravenna di ben dician-

(1) V. pag. 232.

(2) Pag. 231.

(3) Paris, *Rom. de la T. R.*, III, 343-45. Nel *Lancilotto* di Venezia, I, 269 *recto*-270 *verso*. Lo scudo è stato trasportato anche nel *Tristano*. Rispetto a ciò basta un rinvio alle mie *Fonti dell'Orlando Furioso*, p. 480.

(4) Ad esempio, in quella riprodotta da Paulin Paris nei *Mss. fr. de la Bibl. du Roi* (cfr. invece *Les rom. de la Table Ronde*, ecc., III, 263): « A ces paroles que la royne eut dictes, si advint que la dame de Malehaut dreça la teste qu'ele avoit eue embrunchée, et ele le regarde et le recognoit, èt le chevalier ele. » Nelle stampe è sparita addirittura la menzione stessa della Dama.

nove canti del *Paradiso* (dal 16° non può essere disgiunto il 15°), richiederebbe che Dante si riducesse presso Guido Novello da Polenta quando pensano coloro che anticipano, non coloro che ritardano fino all'ultimo biennio della vita il suo posarsi nell'« ultimo rifugio ».

Lancilotto ci è stato davanti finora in sembianze romanzesche. Ma c'è un luogo del *Convivio* in cui è trattato qual personaggio storico, tanto da appaiarsi con Guido da Montefeltro. Si commentano versi che predicano ciò che si conviene all'anima nobile *ne la quarta* ed ultima *parte de la vita*, in prossimità della morte; e ai buoni si contrappongon gli abbietti: « O miseri e vili che con le vele alte correte a questo porto, e là ove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là dove tanto camminato avete! Certo lo cavaliere Lancelotto non volse entrare con le vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi nobili calaro le vele de le mondane operazioni, chè ne la loro lunga etade a religione si renderò, ogni mondano diletto ed opera disponendo » (1). Non meravigliamoci. Nel modo di considerare ciò che si legge ne' libri in relazione colla realtà, ossia in fatto di critica storica, Dante è ancora uomo prettamente medievale. Le stesse *Metamorfosi* costituiscono per lui autorità, tanto che può lasciarsi opporre come argomento, confutato con un'osservazione che non intende forse di negare la sostanza, il racconto delle Piche, punite della tracotante gara colle Muse (2). Singolare quanto il Lancilotto del *Convivio* e forse più è il « Rainoart au tinel » (3), personaggio burlesco del ciclo carolingio, posto a risplendere qual fulgido lume, con Giosuè, Carlo Magno, Goffredo di Buglione e altri cotali, nella croce medesima donde s'era cacciato Cacciaguida, che lo nomina e fa muovere, prima di andarsi a ricongiungere con quegli spiriti eletti (4).

Della vita penitente di Lancilotto, principiata più presto, e per ragioni mondane, di quello che il *Convivio* porterebbe a supporre, presto terminata dalla morte, Dante, per via diretta o indiretta, derivò la conoscenza dalla *Mort Artus* (5): o quale opera a sè, o piuttosto quale complemento del *Lancelot* (6). Complemento doloroso: tetra sera di una giornata tutta splendore e gaiezza. Lettura e narrazione non potevano esserne graditi. Però l'autore del nostro *Cantare dei Cantari* (7), dopo essersi al suo uditorio offerto volonteroso, e certo desiderato espositore di ogni fatto precedente, prosegue:

> Un conto sol di costor mi dispiace
> Di leggere, o di dire, o di cantarlo,

(1) Libro IV, cap. XXVIII.

(2) *De vulgari Eloquentia*, libro I, cap. II. Cfr. *Purg.*, I, 7-8.

(3) « Dalla clava ». Simile al nostro Morgante, che s'armerà d'un gran battaglio di campana, Rainoart, gigante lui pure, fa sua arme del tronco di un enorme abete.

(4) Canto XVIII, v. 46.

(5) PARIS, *Rom. de la T. R.*, V, 332-52.

(6) Deploro di non aver ancora veduto l'*Etude sur le Lancelot en prose* di FERDINAND LOT, Parigi, Champion, 1918: volume cospicuo a cui l'« Académie des Inscriptions et Belles-Lettres » ha conferito nell'anno scorso uno dei maggiori suoi premi.

(7) *Zeitschrift für romanische Philologie*, II (1878), 434. Alla composizione il titolo fu dato da me.

El quale ancora so ch'a voi non piace:
La Tavola distrugger di cu' parlo.
Lasciànla adunque star, per Dio, in pace!

Ma per quanto fosse triste cosa l'assistere allo sfacelo di quel mondo così seducente, sulla tristezza la vinceva il desiderio del conoscere. Si vedeva pertanto Artù costretto ad aprir gli occhi riguardo agli amori di Ginevra; lo si vedeva in guerra con Lancilotto; si vedevano i compagni della Tavola Rotonda odiarsi ed uccidersi; e quale conclusione definitiva d'ogni cosa, si vedeva il re, tradito da Mordret — nipote e in pari tempo figliuolo nato da incesto — dargli morte bensì, ma esser percosso a morte egli stesso e sparir dalla scena, trasportato da Morgana in Avalona per esservi serbato a un lontano ritorno e alle derise speranze dei Brettoni. Dalla *Mort Artus* dovette provenire anche a Dante la conoscenza che del tradimento e della fine del traditore manifesta quando nel più profondo inferno dal Camicion de' Pazzi fa designare Mordrette, senza provare il bisogno di profferirne il nome, come una dell'anime fitte con lui nella ghiaccia. Più degno del tormento che i due snaturati figliuoli di Alberto, Conte di Vernia, non fu

... quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù (1):

parole emanate da questo passo del romanzo francese (2): « Et Mordret, qui bien conoist que li rois ne bee (*bada, mira*) fors a lui ocire, nel refuse pas, ains li adrece la teste del cheval. Et li rois, qui li vient al plus droit que il puet, le fiert de toute sa force si durement, qu'il li ront les mailles del hauberc et li met par mi le cors le fer de son glaive (3). Et si dist l'estoire qu'après l'estors (*l'estrazione*) del glaive passa par mi la plaie uns rais de soelil si apertement, que Girflet » — l'ultimo dei fedeli da cui Artù sia accompagnato — « le vit. Dont cil del pais distrent que ce avoit esté signes de corrouz de nostre seigneur. » A Mordret rimane tuttavia ancor tanto di forza, da potere alla sua volta fendere l'elmo e giungere al cervello d'Artù (4). Stabilire con certezza che Dante sappia direttamente le cose dal romanzo, non è, ben si capisce, possibile. Che ciò sia, è nondimeno ai miei occhi probabilissimo. Mi conforta nell'idea quanto mi è accaduto di appurare riguardo al copioso commento che fa a questo passo Benvenuto da Imola (5): « Ad sciendum igitur quis fuit iste perfidissimus proditor, volo te scire quod, sicut scribit Gualterius Anglicus in sua chronica que britannica vocatur, in qua admiscet multa falsa

(1) *Inf.*, XXXII, 61-62.

(2) Fondo la lezione sul riscontro di quella riferita dal codice del Museo Britannico *Add. 10294* nel *Dante Dictionary* del TOYNBEE, sotto ARTÙ, esattamente conforme a *The Vulgate version of the Arthurian Romances... by* H. OSKAR SOMMER, Washington, 1913, con altre due di manoscritti del secolo XIII della Nazionale di Parigi (Franç. 342 e 344), favoritemi da Léon Dorez.

(3) Il codice parigino 342 ha in più « et del fust grant partie »: parole che, rendendo la cosa più chiara, volentieri s'ammetterebbero, se questo codice non desse a vedere una grande tendenza ad allargare

(4) Nel *Lancilotto* di Venezia, III, 525 *verso*.

(5) Ed. Lacaita, II, 497-501. Il testo taliciano e l'ashburnhamiano non hanno che una breve chiosa.

in exaltationem sue regionis, Arturus rex clarissimus occidentis, mortuo patre » ecc. Ora, cercando si troverà che « Gualterius » è qui nominato in luogo di Goffredo di Monmouth, per motivo dell'antichissimo libro « britannici sermonis », che a Goffredo dovrebbe aver dato « Walterus, Oxinefordensis (*d'Oxford*) archidiaconus », e del quale la fortunatissima *Historia Britonum* pretende di essere traduzione. E dall'*Historia Britonum* Benvenuto prende in realtà per la maggior parte ciò che riferisce; ma di là non proviene per nulla, nè quel che è detto della Tavola Rotonda, nè la notizia particolareggiata dello scontro di Artù e « Mordretus »; e se per la Tavola si tratta di cose divulgatissime (« que singula », dice Benvenuto, « cum magno favore quotidie vulgi ore celebrantur »), per lo scontro si deve proprio aver avuto davanti il *Lancelot*, assai più probabilmente originale che tradotto, nè potrebbe surrogarlo la riduzione in ottava rima, che, conservata da un codice laurenziano, è stata bene o male stampata due volte (1). Eppure coi romanzi francesi Dante aveva di sicuro maggiore familiarità del suo commentatore.

III.

Da Lancilotto il pensiero passa spontaneamente a Tristano e viceversa;

Lancilotto, Tristano e gli altri Erranti,

dice il Petrarca ne' *Trionfi* (2); e mentre all'origine l'uno è affatto indipendente dall'altro, in quanto Tristano non ha che vedere con Artù e con tutto il suo mondo ed estraneo vi si mantiene nel poema di Thomas, prima ancora della composizione del romanzo in prosa dove su questa china si seguita a scendere, anch'esso è attratto nell'orbita arturiana. E si sente poi anche il bisogno di condurli a fronte e di farli combattere aspramente senza che si conoscano; duello che, seguito il riconoscimento, mette capo ad abbracci festosi e affettuosi.

Pari di valore i due nel sentimento generale, se non proprio agli occhi di chi sia intento a narrare dell'uno o dell'altro e lo abbia protagonista; somigliantissimi anche per altri rispetti. Alla coppia Lancilotto e Ginevra fa riscontro la coppia Tristano ed Isotta; ed anzi il parallelismo è di triade a triade, aggiungendosi rispettivamente re Artù e re Marco. Ben naturale dunque che in certi testi almeno al combattimento dei due succedano fra loro discorsi intorno all'amore (3).

(1) *Lancilotto, poema cavalleresco pubblicato la prima volta per cura di* Crescentino Giannini, Fermo, 1871; *Li chantari di Lancellotto, a troubadour poem: edited from a manuscript in the possession of the Royal Society of Literature by* Walter de Gray Birch, Londra, 1874. La copia usata dal Gray per la pubblicazione, anzichè spettare, com'egli crede (p. ix), al secolo decimottavo, sarà una di quelle che so essere state eseguite da un modestissimo addetto alla Laurenziana, l'usciere Oreste Biscioni, che io stesso conobbi nella mia gioventù. Alla scarsa letteratura sarà dovuto l'aspetto arcaico della sua mano di scritto.

(2) *Trionfo d'Amore*, cap. 2°, v. 80.

(3) Löseth, *Le roman en prose de Tristan*, ecc., pp. 147-48. Il combattimento di Tristano e Lancilotto ha dato materia presso di noi a un poemetto,

Diverso nondimeno il posto che la passione fatale occupa nel *Tristano* e nel *Lancilotto*. Nel primo essa è tutto: nel secondo è solo un elemento importante; quello è per eccellenza il romanzo dell'amore e ogni altra cosa vi ha valore accessorio: questo è il romanzo della cavalleria e delle cavallerie. Ma certo quando Dante concepì e compose il suo quinto canto dell'*Inferno* entrambe le coppie gli stettero davanti alla fantasia; accanto a quella specificatamente rappresentata in azione era presente l'altra indicata meramente con un nome nella parte che rispetto al dramma di Paolo e Francesca fa ufficio di prologo: « Vedi Paris, Tristano... ». Ciò non potrebbe non essere, quando si consideri che una scena rispondente a quella del *Lancilotto* su cui ci siamo trattenuti così a lungo, ce la offre anche il *Tristano*. Di essa pure è da prendere esatta conoscenza, attenendosi esclusivamente alla forma volgata, cioè al testo in prosa (1), che sola importa veramente per noi (2).

Tristano, ottenuta dal re d'Irlanda per lo zio re Marco la mano della figliuola Isotta, si mette in mare per condurre in Cornovaglia la sposa. Con lui è il fido Governal, già suo aio; con Isotta la cameriera Brangain; ai quali dalla madre d'Isotta, esperta di arti magiche, è stato affidato segretamente, dentro a un vaso d'argento, un filtro mirabile, un « boire amoureus », affinchè somministrandolo — senza rivelarne la natura — agli sposi la prima notte del matrimonio, vengano ad assicurarne il perpetuo scambievole affetto. Si naviga lietamente con buon vento e buon mare. « Yseus s'envoise (*si sollazza*) avec Tristan et parolent de moultes choses. Tristans n'i pense a nul mal; s'il aime Yseut, c'est pour l'amour de son oncle le roi Marc, vers qui il ne feroit nulle vilenie tant com il fust en cest courage (*disposizione d'animo*) ou il est orendroit (*attualmente*). Trois jours demeurent en la mer liet et joiant del bon tens que Dieus leur a envoié. Au quart jour entour eure de midi avint que Tristans jooit as eschès avec Yseut et faisoit chaut a desmesure, si que Tristans n'avoit vestu fors une cote legiere de drap de soie et Yseus estoit vestue d'un vert samit. Tristans qui auques (*alquanto*) avoit chaut, demanda a boire: Governals et Brangains i vont por l'aporter. Et lor avint ainsi a celui point qu'il trouverent le boire amoureus dont il ne se prenoient garde. Laiens avoit vaissiaus d'argent pluiseurs, dont il furent deceu a celle fois. Governals prent le vaissel, ne il ne le regarde mie; et Brangains prent une coupe d'or, et s'en vont devant Tristan. Governals verse et Brangains la donne a Tristan. Et cil, qui avoit talent de boire, boit la coupe toute plainne et cuide que ce soit bons vins. Et vins estoit ce sanz faille; mais mout i avoit autre chose,

pubblicato da me nel 1873, dentro alla dispensa CXXXV della *Scelta di curiosità letterarie*.

(1) L'ho davanti in tre lezioni. Una a stampa, più tarda e scorciata parecchio, edita di sul codice franc. 103 della Nazionale di Parigi dal Bédier, *Le roman de Tristan par* Thomas, II, pp. 340-42; due manoscritte, cod. VII, I, 23 dell'Estense di Modena, c. 26 *verso* e (generalmente migliore) Vaticano, *Regina* 727, c. 87 *recto*. Delle versioni nostre indico *Il Tristano Riccardiano*, pp. 99-100, e *La Tavola Ritonda* Polidori, I, 116-23.

(2) Chi volesse tuttavia conoscere le varianti, non ha che da ricorrere al Bédier, I, pp. 141-55.

dont il ne se prenoit garde. Qant il a beu, il comande que l'en doinst a Yseut; et l'en li donne maintenant qu'il l'ot comandé; et celle boit. Ha, Dieus, quel boire! com il leur fu puis anuieous! Or ont beu; or sont entré en la riote que jamais ne faudra tant com il aient leur vies es cors (*nei corpi*); or sont entré en tele voie, dont il leur couvendra soffrir doleur et painne, angoisse, travail, vergoingne et anui et malaise tout leur eage. Ha Dieus, quel duel! Il ont beu leur destruisson et leur mort. Cist boires leur a esté mout dolens, et si leur a semblé mout doulz; mais onques douceurs ne fu si chierement achatee comme ceste sera. Leur cuer leur chaingent et leur muent. Tout maintenant li uns regarde l'autre et sont ausint comme tout esbahi, car il pensent a autre chose qu'il ne pensoient devant. Tristans pense a Yseut et Yseus a Tristan. Touz est oubliez li rois Mars; Tristans ne prie ne ne requiert fors que il ait l'amour Yseut. Et la ou il pensoient ainsi chascuns a (*fra*) soi meismes, si s'esmerveillent dont cis pensers leur est venus si soudainnement, car devant ce il ne pensaissent a ce en nulle maniere dou monde. Or en sont si eschaufé, qu'il ne porroit remanoir pout tout le monde que Tristans n'amast Yseut et Yseus Tristan. A ce s'acordent selonc leur courages si fierement, que de cestui pensement ne se quierent il remuer. » E come non se ne tolgono essi, mal riesce di togliersene all'autore, che seguita con variazioni, dove qualche cosa vuol tuttavia esser raccolto. Isotta « regarde Tristan et Tristans li. Et tant s'entresgardent en tel maniere, que li uns conoist bien la volonté de l'autre et la pensee. Tristans aperçoit et conoist que Yseus l'aimme de tout son cuer, et Yseus reconoist bien que Tristans l'aime autresint. » — Del funesto errore commesso s'accorge Gouvernal e ne è così dolente che vorrebbe esser morto; sua e di Brangain è la colpa; « li dui qui dou boivre ne savoient riens ne doivent pas estre blasmés ». Manifesta a Brangain l'accaduto; e Brangain ne piange amaramente con lui. Ma mentre essi — quanto diversi da Galeotto! — si disperano, « cil qui ont beu le boivre n'i pensent noient, ainz entent li uns a l'autre: Tristans regarde la biauté Yseut, si en esprent (*se n'accende*) et allume si durement, qu'il ne desire orendroit riens au monde fors seulement Yseut et Yseus lui; ainsint s'acordent a ceste chose tout en pais; celers n'i vaut noiant. Tout est oubliez li rois Marz. Tristans descuevre a Yseut tout ce qu'il pense et celle li redit tout apertement. Tristans, fait elle, se tu m'aimes, ce m'est bel; je sui de ce mout lie et mout joians, car autressi n'aime je riens dou monde fors seulement toi ne n'amerai tant com je vive; et si ne sai dont ceste volentez m'est venue: ce sachies de voir. — Que vous diroie je? Puis que Tristans voit que Yseus s'acorde a sa volenté, il n'i a nul destourbement, car il sont ensemble (1) seul a seul, qu'il n'ont garde de sorvenue, ne paeur ne d'un ne d'autre, il fait de li ce qu'il veut et si li tot le nom de pucelle. »

Di una parte avuta da questa scena nella creazione dantesca, dovevano necessariamente accorgersi parecchi; nè ciò è da ritenere soltanto per coloro che ne hanno parlato in modo espresso (2). La somi-

(1) Nel cod. moden. « en chanbre ».

(2) Segnalerò il Torraca, *Bull. della Soc. Dantesca Italiana, N. S.*, II, 139, e il Savj-Lopez, « Le sorelle di Francesca »: *Flegrea*, dicembre 1900, pp. 418-19 e 421.

glianza mi pare essersi imposta allo stesso autore della *Tavola Ritonda* quando, raffazzonando, scrive: « e gli due amanti ebbono una vita e feciono una morte, e credesi che le anime abbiano uno luogo stabilito insieme » (1): parole che, non desunte dagli originali, rendono eco, se non erro, del quinto canto dell'*Inferno*. Vengono così dunque ad essere qui associate due coppie; tutte e tre quelle che ci stanno a cuore congiungerà non molto dopo il Petrarca de' *Trionfi*, il quale, alla terzina in cui ha menzionato Lancilotto e Tristano, farà seguire,

Vedi Ginevra, Isolda e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti (2).

Dallo scrutare e pesare, raffrontando, le intime affinità e divergenze dei personaggi, io qui mi astengo come da cosa aliena dal proposito attuale. Il compito mio è più modesto: si ferma per gran parte alla buccia. Basta allora non chiudere gli occhi per vedere che colla scena rappresentata da Dante conviene assai meglio il *Tristano* che il *Lancilotto*. L'impostatura è la medesima. Stanno soli e in contatto, seduti accanto oppure dirimpetto, Paolo e Francesca, Tristano ed Isotta; chè Brangain e Gouvernal intervengono unicamente chiamati e non rimangono. Agli scacchi è sostituita — diciam pure così — la lettura del libro; la quale assume fino a un certo segno anche l'ufficio del « boire amoureus », poichè agisce sugli animi, e, se non suscita i sentimenti, ne determina lo scoppio. E alla convenienza delle situazioni s'accompagna convenienza di parole. Il « Soli eravamo e senza alcun sospetto » ha riscontro prossimo nel « il n'i a nul destourbement, car il sont ensemble seul a seul qu'il n'ont garde de sorvenue ». Donde, se si trattasse di reminiscenza e non d'incontro fortuito, conseguirebbe altresì la probabilità non tenue di un rapporto fra ciò che immediatamente tien dietro nel francese e « Quel giorno più non vi leggemmo avante ». Dante avrebbe tradotto in linguaggio pudibondo, tale da convenire ottimamente alla delicata Francesca, l'espressione cruda del romanziere. Ogniqualvolta non s'abbia a fare con esemplari classici — e anche allora si rammenti il « Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio » — non c'è il caso davvero che il raffronto con antecedenti conduca ad altro che a mettere in maggior luce la grandezza del poeta nostro. Si paragonino altresì, se si vuole, « Yseus regarde Tristan et Tristans li; et tant s'entresgardent... » con

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso.

Taluno sarà forse tratto a domandare o a domandarsi, come mai, essendo così strette le relazioni col *Tristano*, Dante abbia nondimeno

(1) Pag. 122.

(2) Nell'anteriore delle due lezioni che abbiamo di questo capitolo era stato detto « Vedi Isolda e Ginevra »; e corrispondentemente nella terzina precedente « Tristano e Lancellotto » (APPEL, *Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischer Text*, Halle, 1901, p. 198; *I Trionfi di Francesco Petrarca, testo critico*, ib., 1902, p. 22). La riflessione ha dunque fatto togliere a Tristano e Isolda la priorità che loro era stata data — e con ragione — dal sentimento spontaneo. Che la doppia inversione sia da attribuire a ragioni eufoniche, non direi.

posto nelle mani di Francesca e di Paolo, anzichè il *Tristano*, il *Lancilotto*. Non davvero per stornare da una considerazione che potesse comunque riuscire incresciosa. Tolto di mezzo il filtro, l'innamoramento di Tristano e d'Isotta diventerebbe nella rappresentazione nostra cosa volgare. Il prosatore non ha, come volendo e sapendo avrebbe potuto, fatto nulla per giustificarlo. Ben altra efficacia era legittimamente attribuibile alle pagine del *Lancilotto*. Quel tanto di volgarità e di leggerezza femminile che ivi è in Ginevra, è largamente compensato dall'estatica sentimentalità del suo devoto. Un sottile veleno ebbe realmente con quella lettura a penetrare e a diffondersi nelle vene di molti lettori, e soprattutto di molte lettrici. Curioso che *Lancilotto* e *Tristano*, fra loro in contrasto, facciano riscontro al dubbio in cui si rimane quanto alla soluzione di un problema dantesco psicologicamente rilevante assai. Si accese la passione in Paolo e Francesca il giorno stesso della lettura, o la lettura fece solo prorompere ciò che stava chiuso ne' cuori? (1) A dubitare costringe Dante medesimo; poichè, mentre egli ha chiesto a Francesca come « al tempo de' dolci sospiri » loro fosse stato dato di conoscere « i dubbiosi desiri », ed ha così mostrato di credere ad ardori antecedenti, Francesca designa il fatto della giornata fatale quale « prima radice » dell'« affetto ». Ora in Tristano ed Isotta la fiamma divampò subitanea per la forza del filtro; se nel nipote di Marco s'era avuta un'accensione anteriore (2), le brace s'erano spente; ciò risulta dal testo in modo manifestissimo. Colla sua domanda Dante ci trasporta dunque lontano dal *Tristano*, e sarà probabilmente fortuito il riscontro che essa trova nelle parole « Et tant s'entresgardent en tel maniere, que li uns conoist bien la volonté de l'autre et la pensee ». Siamo invece avvicinati al *Lancilotto*. Lancilotto, ben lo sappiamo, cominciò ad amare quando vide primamente Ginevra ed a lei ha poi sempre volto il pensiero, dedicato ogni suo atto. E Ginevra può ben dire di sè, come Francesca,

Amor ch'a nullo amato amar perdona.

Avanti di rimuovermi dal *Tristano* ho da richiamare l'attenzione sopra qualche cos'altro. Si rilegga, per quante volte si sia già letto, uno dei più deliziosi sonetti della gioventù amorosa di Dante; un sonetto nel quale realtà e fantasia sono indissolubilmente intrecciati; che ci fa sognare vivendo, vivere sognando:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia (3) poi,

(1) Torraca, *Il canto V dell'« Inferno »*, nella *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1902, pag. 214, e Commento al v. 124; Parodi, in *Bullett. della Soc. Dant.*, X, 116.

(2) Löseth, pp. 22-23, 24, 29.

(3) Non « monna Bice », come si leggeva un tempo.

con quella ch'è in sul numer de le trenta,
con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'amore;
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome credo che saremmo noi.

Ben diversa nello spirito questa immaginazione da quella di un provenzale assurdamente e malamente camuffatosi da Jaufré Rudel:

Entre Grec e Tramontana
volgra esser dins el mar;
et agues can' e traina,
ab que m'anes deportar,
fuec e lenha e sertana,
e pron peison per cozinar,
e midons per companha (1).

Qui realistici i desideri, e non c'è bisogno d'incanti; o forse l'incanto è rimasto per strada. L'opera di magia era bensì stata vagheggiata, prima verosimilmente che da Dante, dall'autore del *Mare amoroso* parlando alla sua donna:

E se potessi avere una barchetta
Tal com fu quella che donò Merlino
A la valente donna d'Avalona,
Ch'andassi sanza remi e sanza vela
Altressì ben per terra com per acqua.
. . . . . .
Poi intrerei con voi in la barchetta,
E mai non finirei d'andar per mare,

finchè non fosse pervenuto a quello stretto dove sta scritto « Nimo ci passi » (2).

Come mai « la donna d'Avalona »? — La donna d'Avalona non può essere altri che Morgana; e Morgana, non dovrebbe aver bisogno di ricevere doni magici da chicchessia. Vero è bene che anche a lei, fata in origine, accadde di essere umanizzata; diventò figliuola d'Igerna e sorellastra d'Artù; e in uno dei *Merlini* noi la vediamo ripetere le sue facoltà soprannaturali, sotto forma di sapienza, da scuole e dall'ammaestramento del protagonista, a cui colla grande bellezza avrebbe inspirato amore (3). Essa è per tal modo resa simile alla damigella generalmente nota sotto il nome di Viviana e da chiamarsi invece Niniana, che incantenò a sè durevolmente Merlino, fece di lui ciò che volle, e finì per rinchiuderlo, con uno scongiuro tratto di bocca a lui medesimo, in prigionìa perpetua o addirittura in una tomba. Ma le relazioni di Merlino con Morgana sono un'in-

(1) « Fra greco e tramontana vorrei essere in mare; e avessi canna e stràscino per andare a sollazzo, fuoco e legna e padella, e molto pesce da cuocere, e madonna qual compagna ». Questa stanza, erronea anche nelle rime, si trova aggiunta ad una delle varie lezioni che abbiamo della poesia che principia « Quan lo rius de la fontana ».

(2) Vv. 214-17, 228-31: nella *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci, pag. 324. Proemiando alla prima edizione del poemetto, Giusto Grion mise con questo luogo in rapporto, e riportò per disteso, il sonetto dantesco (*Propugnatore*, vol. I, 1868, pag. 598).

(3) Ciò avviene nel *Merlin* del codice Huth, edito per la « Société des anciens textes français » da Gaston Paris e Jacob Ulrich, I, pag. 120 e 266.

venzione eterodossa, sporadica affatto; ed è ben probabile che colla sua « donna d'Avalona » l'autore del *Mare Amoroso* abbia confuso Morgana e Viviana, e voluto alludere alla seconda. A lei il dono della magica barchetta poteva convenire assai bene, ne fosse poi o non ne fosse effettivamente parlato in romanzi francesi. Il *Tristan* (1) conosce bensì qual creazione di Merlino, destinata in origine « pour la fille au roi de Norhombellande et pour Agad le suen ami », « la nef de joie et de deport ». Quando la vediamo apparire è stata mandata da un altro incantatore, Mabon, per avere in proprio aiuto la prodezza di Tristano, la bellezza d'Isotta. Questi intendono di passare nel reame di Logres, ossia nel dominio d'Artù; e Isotta, che si vede davanti la nave e la conosce, volonterosamente ci entra, seguita dal compagno. La nave è bella e ricca a meraviglia; si muove a vela, ma senza che ci sia bisogno di guidarla: sa da sè il suo cammino. Di notte un carbonchio la illumina come se fosse giorno. Dopo esserne usciti all'« Isle de la fontaine » e avervi incontrato casi che qui non ci toccano, i due amanti vi possono rientrare soli soletti: « Ainssi s'en vont li dui amant parmi la mer liez et joianz a grant joie et a grant solaz. Il ne demandent plus el monde; il ne quierent autre compaignie. Quant li jeux et li deduit et li parlers lor ennuie, Tristans prent la harpe et la sonne, et esbat sa dame et solace au plus que il peut. Ainssi s'en vont parmi la mer, une heure avant et l'autre arriere, un grant tens, que il onque ne venoient a terre se trop petit non. » Di qui molto probabilmente, certo da qualche cosa di strettamente affine, venne l'ispirazione al sonetto dantesco.

IV.

Il meraviglioso magico e pagano non è il solo che s'abbia nel ciclo brettone. Ad esso era venuto ad aggiungersene uno cristiano e mistico, che, forse piuttosto per via di metamorfosi che per fatto originario, si trovò ad essere costituito e ad emanare dal « Saint Graal ». Oscura e intricata la storia. Qui basta accennare le cose quali vennero ad essere poi presentate comunemente. E il Graal è allora il bacino in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue che, per la ferita di Longino, sgorgò dal cadavere di Cristo concesso a Giuseppe da Pilato e portato alla sepoltura. Con quel bacino Bron, figlio di una sorella di Giuseppe, verrà nella Gran Brettagna; ed ivi, dopo secoli, sotto il nome consueto di « Riche Pecheor », Ricco, Gran Pescatore, gravemente infermo, sarà ancora al tempo d'Artù custode dell'inestimabile tesoro, in una misteriosa dimora perduta fra le selve, oggetto di persistenti e per lo più vane ricerche. Una ricerca collettiva e per così dir sistematica darà materia alla parte

(1) Mi valgo di estratti miei presi appositamente in tempo remoto dal codice 757 tra i « Francesi » della Nazionale di Parigi, a cui dà qualche sussidio la pag. 247 del libro del Löseth. In esso, per avere notizia di tutto l'episodio, sono da leggere i paragrafi 323-335. Il testo del codice Vaticano *Reg.* 727 s'interrompe pur troppo poco prima del punto in cui mi fornirebbe un desiderato riscontro.

finale del *Lancelot*, specificamente designata come *La Queste du Saint Graal;* e l'onore di venire a capo dell'impresa sarà ivi assegnato al purissimo Galaad, figliuolo del protagonista. Onore per verità non troppo lieto, poichè colla cessazione degl'incantesimi ne consegue quella altresì di tutte le cavallerie. Galaad del resto usurpa qui una gloria non sua. Vero eroe del Graal era stato e sarebbe dovuto rimanere un altro valorosissimo, Perceval; e lo stesso autore del *Lancelot* è costretto a riconoscerlo tanto o quanto, dando Perceval fino all'ultimo per compagno a Galaad.

Per noi l'importante consiste nel misticismo che dal Saint Graal si diffonde nel ciclo e che vi prende molto posto: visioni ed altro. È singolare per questo rispetto un certo *Saint Graal* o *Perceval* in prosa (1), nel quale molti casi più o men strani che paiono fatti, avventure, si vedono poi essere stati simboli. Ne seguono a Perceval (2); ne sono seguiti a Galvano, che di altri era stato testimonio nella corte stessa di Artù (3); e ciascuno di loro ne avrà più tardi la spiegazione (4). Così una dama uccisa crudelmente dal marito per infondato sospetto di colpa commessa con Galvano, significa « la vielle loi », la Legge o religione ebraica, abbattuta colla crocifissione e il trafiggimento di Cristo; un bambino della dama che cavalcava sicuramente un lione al quale nessun altro osava accostarsi, « senefie le Sauveor del monde qui nasqui en la vielle loi et fu circoncis; et li lions qu'il chevauchoit senefioit le monde..., que nus ne pourroit gouverner se par sa vertu non »; e Cristo e gli Ebrei sono parimenti rappresentati da una bestiola candida e mansueta, che aveva nel suo ventre dodici piccini, « qui glapissoient autressint dedanz li conme chien en bois », e che usciti fuori al piede di una croce sbranano la madre; mentre un terribile cavaliere munito di uno scudo donde una testa di drago gitta fuoco e fiamma e insopportabile puzzo, finendo all'ultimo col distruggere, dopo essere stata mozzata da Perceval, il cavaliere medesimo, rappresenta il demonio, tremendo per gli uomini in questa nostra vita e che al di là altri demonii tormentano e malmenano.

Cose di questo genere, lette da Dante, avrebbero potuto agire sulla sua fantasia e contribuire alla creazione degli ultimi canti del Purgatorio. I quali molto ripetono indubbiamente dall'*Apocalisse* (5); ma dall'*Apocalisse* si appartano anche non poco e lasciano ampio spazio all'ipotesi di altre ispirazioni. A Dante ben poterono venire dalla mente sua propria; ma nessun assennato oserebbe escludere la possibilità di influenze esteriori. Qual grado di familiarità egli avesse col mondo del Saint Graal, quali fra le tante narrazioni che lo concernono avesse incontrato ne' libri, nessuno saprebbe dire: che una conoscenza l'avesse, non è dubitabile; e verosimilmente non

(1) Pubblicato da Ch. Potvin quale primo volume del suo *Perceval le Gallois ou le conte du Graal*, Parigi, 1867.

(2) Pagg. 187-89, 198-201.

(3) Pagg. 24-35; 45-55; 59-60; 73.

(4) Rispettivamente pp. 79-82 e 204-7.

(5) Più che da chicchessia la materia è stata approfondita da Enrico Proto nel volume *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli, 1905.

quella soltanto, non ricca quanto s'immaginerebbe e meno che mai pura, che è data dalla *Queste* del *Lancilotto*.

Ho detto « perduta fra le selve » « la misteriosa dimora » del « Riche Pecheor »; e nel cuore d'una selva ci trasportano i misteri di cui Dante è spettatore. Siamo nel Paradiso terrestre; « la terra promissionis » o « paradisus delitiarum ». Quale idea se ne avesse comunemente fra noi, dicano con un esempio le redazioni italiane della *Navigatio Sancti Brandani*, che hanno in questa parte uno svolgimento loro proprio (1). Brandano e i compagni suoi, sbarcati sopra una terra privilegiata, sotto un cielo fulgido, « viddono quella terra più preziosa che tutte le altre terre pella sua bellezza e pelle meravigliose e graziose cose che v'erano dentro, sì come di belli e chiari e preziosi fiumi, colle sue acque molto dolcissime e fresche e soavi; ed eravi alberi di molte maniere, tutti preziosi di preziosi frutti, e assai eravi rose e gigli e fiori e viole e erbe e ogni cosa odorifera e perfetta in sua bontà; ed eravi uccelletti cantatori d'ogni dilettevole natura, e tutti cantavano ordinatamente dolcissimo e soave canto; [e] ben pareva veramente tempo dolcissimo a modo di dolce primavera... ed eravi vigne e pergole sempre ben fornite di preziose uve, che la sua bontà e bellezza avanza tutte l'altre. » Così il testo toscano pubblicato — non integralmente — dal Villari (2), stretto parente del veneziano, ancor più copioso, edito dal Novati. A concetti consimili s'ispira bene per un rispetto anche Dante; ma in lui essi paiono come tenzonare con un'idea diversa. Più o meno in contrasto col giardino c'è il bosco; la « foresta », la « selva », che « l'aer vivo », girando col primo cielo, « fa sonar[e]... perch'è folta »; tanto folta, da non lasciar « raggiar... sole... nè luna » sull'acqua del « rio », che « bruna bruna » si muove « sotto » quell' « ombra perpetua » (3). Al concetto del bosco Dante si sarà fermato per considerazioni inerenti alla sua creazione; ma ciò non toglie che possa originariamente essergli stato insinuato dalle reminiscenze del Saint Graal.

Alle quali vien fatto di domandarsi se spettasse mai una parte nella mistica processione, che, aperta dai sette candelabri fiammeggianti, è chiusa dall'autore dell'*Apocalisse*, mentre ne è parte essenziale e motivo il carro tirato dal grifone, su cui « dentro una nuvola di fiori » gittati da « mani angeliche », scenderà e poserà Beatrice. Uno spettacolo mistico più o meno analogo si svolge davanti agli occhi di coloro che hanno il singolare privilegio di penetrare ed essere ospitati nella dimora del « Riche Pecheor ». Esemplifico con Perceval, e precisamente col testo in prosa di un raro codice modenese (4). Perceval e l'ospite, inconsciamente suo avolo, stanno

(1) Novati, *La 'Navigatio Sancti Brendani' in antico veneziano*, Bergamo, 1892, pag. XIX-XXIII.

(2) Villari. *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, 1865. Il brano riportato sta a pag. 105.

(3) *Purg.*, XXVIII, 31-33. « Foresta », ib., 2, 85, XXIX, 17; « selva », XXVIII, 23, XXIX, 109, XXXII, 30.

(4) Segnato XI, B. 9, e descritto da J. Camus, *I codici francesi della R. Biblioteca Estense*, Modena, 1890, pp. 45-50: estratto dalla seconda annata della effimera e poco reperibile *Rassegna Emiliana*.

seduti nella gran sala del palagio sopra un letto e davanti a loro si pongon le tavole per il pasto. Ora, « Ensi com il seoient et on lor aportoit le premier mes, si virent d'une cambre issir une demisele molt ricement atiree (*addobbata*); et avoit une tovaile entor son col, et portoit en ses mains .ij. (*due*) petis tailleors (*taglieri*, *piatti*) d'argent. Après vint uns vallés qui aporta une lance; et sannoit (*sanguinava*) par le fer .iij. goutes de sanc. Et entroient en une cambre par devant Perceval. Et après si vint uns vallés; et portoit entre ses mains le vaissel que nostre Sire douna a Joseph en le prison; et le porta molt hautement entre ses mains. Et quant li sire le vit, si l'enclina et tendi se cope; et tot cil de l'ostel autresi. Et quant Percevaus le vit, si le tint a molt grant mervelle et l'eust molt volentiers demandé, se il ne cremist (*avesse temuto*) son oste anoier; et molt i pensa tote la nuit; mais il li sovint de se mere, qui li dist que il ne fust mie trop parlans ne trop demandans des coses; et por tant si s'en tint que il ne le demanda. Et li sire », al quale la domanda avrebbe procacciato la sospiratissima guarigione, « le metoit en maintes manieres de paroles por çou que il l'en demandast; mais il n'en fist rien, car il estoit si anoiés des .ij. nuis devant que il avoit vellié, que por un poi que il ne chaoit sor la table. — A tant revint li vallés qui portoit le Graal, et rentra en le cambre [o]u il avoit esté, dont il estoit issus, et li vallés qui portoit le lance autresi; et la damoisele les sivi; ne onques Percevaus n'en demanda rien » (1). Abbiamo, come si vede, anche un'andata e un ritorno, come nella processione dantesca (2). Alla quale ci raccostano certi tratti peculiari del *Perceval* in versi di Chrétien de Troie, donde la prosa emana. Il Graal, portato ivi da una donzella, è preceduto da due valletti,

> Qui candelers en lor mains tinrent
> De fin or ouvriet a chisiel (3),

in ciascuno dei quali ardevano dieci candele perlomeno. Ma quando appare là dentro il Graal,

> Une si grans clartés i vint,
> Que si perdirent les candoiles
> Lor clarté, com font les estoiles
> Quant li solaus lieve ou la lune (4).

Ogni affermazione che si spingesse più oltre della semplice possibilità di un rapporto, sarebbe sicuramente più che rischiosa. Ma nella mente di Dante le energie creatrici e trasformatrici erano così potenti ed attive, che, fuori dell'àmbito classico e biblico, convenienze nel dominio dell'arte molto prossime e copiose dovrebbero metterci in diffidenza. Sicchè non è questo il minore dei motivi che

(1) C. 59 *recto*. Una lezione più succinta, con vantaggi e svantaggi (cfr. *Romania*, XIX, 498), da un codice Didot, entrato poi nella « Bibliothèque Nationale » di Parigi, è passata nel primo volume del *Saint Graal* di Eug. Hucher, Parigi, 1874-75, pag. 465.

(2) XXIX, 15-154; XXXII, 13 sgg.

(3) V. 4392-93 nell'ed. Potvin, *Perc. le Gall.*, II, 147.

(4) V. 4404-7, pag. 148.

portano subito a scuotere con incredulità il capo rispetto alla tesi sostenuta recentissimamente con incomparabile dottrina e molta ingegnosità dal valentissimo orientalista spagnuolo Miguel Asín Palacios (1), che, se fosse vera, porterebbe a un Dante assai diverso da quello che è venuto a resultare in modo sempre più evidente dagli altri studi moderni.

Per ciò che concerne i romanzi della Tavola Rotonda torna assai bene che i riflessi sicuri, probabili, possibili, non siano più numerosi. Le « ambages pulcerrime » servirono a Dante di svago; e non sogliono i libri letti per svago essere richiamati spesso alla memoria. Ma del « pulcerrime » non si potrebber desiderare conferme più eloquenti che l'efficacia attribuita alla lettura del *Lancilotto* nel dramma di Paolo e Francesca e il confronto con « quella che tossio » della Beatrice indiata.

PIO RAJNA.

(1) *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*. Madrid, 1919.

ANIME IN MASCHERA

C'è qualcuno che abbia mai pensato allo stato d'animo drammatico che può determinarsi in una creatura umana, specialmente in una donna, per il dissidio fra il suo spirito e la sua forma esteriore? Perchè, non è vero che si abbia sempre l'anima del proprio corpo, o... viceversa. Quando la sconcordanza esiste, succedono accomodamenti provvidi, transazioni con la verità, « modus vivendi », rassegnazioni necessarie: e pietose bugie si stendono come veli di ombra amica e strati di balsamo sulle ferite inferte dalla natura.

Ma più crudele ancora della natura è il nostro prossimo che si diletta di tali dissidi, quando se ne accorge e coglie il lato comico di certi casi senza avvedersi che possono avere un lato tragico gelosamente nascosto.

Avete mai pensato al doloroso contrasto, in un uomo, che abbia l'animo forte ed un fisico debole? Ad un reggitore di popoli, ad un guerriero, piccolo e deforme? Alla pancia e alla bruttezza di un poeta sentimentale? Alla bellezza provocante di una monaca, sinceramente pia e distaccata dalle idee terrene? Tutti drammi intimi tutt'altro che lievi.

Si narra qui di una donna, di una signora, vittima veramente e profondamente della irrimediabile disarmonia fra il suo corpo e la sua anima. Ebbe essa in sorte, nascendo, una psiche delicata, sensibilissima, complicata, affettiva, dotata di viva imaginazione, aperta a tutte le più varie e ricche fioriture della tenerezza e della bellezza. Aveva insomma, per dir così, una sentimentale anima bionda, tutta fatta di delicatezze intime e di soavi bellezze segrete, per la gioia e l'incanto di chi avesse saputo scoprirle e raccoglierle con intuizione d'amore.

Ma la sua vita fu tutta un nodo di mistero, tutta una guerra con se stessa, per nascondere altrui la sua verità, per non rivelarsi mai. Le fu imposto di portare una maschera, di avere un volto che non era il suo, le fu imposto d'essere non veramente lei... ma quella che il mondo *vedeva*.

Cosa videro dunque i poco perspicaci occhi che la guardarono?

Fino da piccina, in casa sua, nella numerosa figliuolanza de' suoi parenti, ricchi e felici, fu la bambina sana e bella, forte e normale, che si ama, sì, ma che non si predilige, perchè non ha bisogno di cure. Una pianticella gagliarda e dritta che il giardiniere lascia crescere da sè, senza occuparsene troppo. Era alta, fiorente, bruna, con grappoli di ricci neri al vento, occhi stellanti e fieri, di quelli che guardano in faccia lealmente e candidamente... e passano per

occhi arditi ed orgogliosi. Aveva un perfetto profilo, una dentatura splendente, le sopracciglia dritte, presso a congiungersi in una linea un po' dura, sulla bella fronte breve, che portava tutta scoperta e sulla quale i capelli disegnavano alcune punte capricciose. Fino da piccina il suo aspetto fece fraintendere dalla gente il suo carattere. L'apparenza la fece giudicare come un animaletto protervo che bisognava tenere in freno. Era forte, sana, vigorosa, vivace: chi si occupava della piccola anima sua?

« Non essere prepotente coi tuoi fratellini, con le sorelline. Sii condiscendente. Non vedi come sei grande? Loro sono più deboli. Tocca a te d'esser buona! », le diceva la mamma.

« Essere buona » voleva dire rinunziare a tutto quello che le piaceva, perchè era alta e robusta, per far piacere ai fratellini, meno robusti, ma assai più prepotenti di lei.

Così non aveva mai i balocchi che preferiva, i dolci che più le facevano gola, ma solo ciò che gli altri non volevano. Qualche volta cedeva in silenzio... qualche volta protestava (e la sua fama di indisciplinata cresceva), qualche volta piangeva di nascosto... Aveva il pudore delle sue lagrime. Il pudore della sua sincerità. Il suo martirio cominciò allora, subito. E crebbe via via...

Era giovinetta. C'era un vestito da scegliere, un colore da preferire. « Il celeste, tu? Nooo! Troppo delicato, per te. Lascialo alle altre. Tu così bruna! Prendi il rosso, prendi il rosa vivo. Le tinte gentili non vanno per te », le dicevano le sorelle.

Così doveva vestirsi di colori che non le piacevano, che urtavano il suo fine gusto, perchè si vergognava di proclamare il suo diritto di ornarsi di tinte soavi, come tutte le fanciulle di questo mondo. Era intelligente, studiava molto e con molto profitto, cose di varia coltura. Ma doveva tener bene nascoste, gelosamente nascoste, le sue preferenze d'arte... perchè in casa sua, e nel circolo delle piccole amiche, l'avrebbero motteggiata. « Cosa leggi così attentamente? Leopardi? Ah che ridere! Non hai mica voglia di morire, tu, eh? Con la tua faccia! Col tuo appetito! ». Così scherzava il suo ottimo padre.

E lei arrossiva di fuori... e pativa di dentro, perchè non aveva il coraggio di confessare che Leopardi era il suo amore e che aveva dei giorni in cui si sentiva tanto infelice... che solo quella lettura le dava pace, perchè diceva le parole ch'ella sentiva piangersi nel cuore ma che non sapeva esprimere!

Suonava bene il pianoforte, e preferiva Chopin a tutti i maestri. Lo interpretava intelligentemente, con una buona tecnica e con profonda commozione. Ma soltanto quando era sola in casa si abbandonava all'onda del sentimento che la turbava fino alla sofferenza. Se l'avessero udita... avrebbero riso di lei.

Un giorno una sua amica le disse: « Mio fratello, sentendoti suonare un notturno, dalla strada, credeva che tu fossi una signorina pallida e bionda ».

Quelle semplici parole furono una grande amarezza per lei... Perchè? Non aveva il diritto di suonare bene Chopin perchè era bruna e formosa?

E il dissidio tra spirito e forma, andava accentuandosi in quella creatura, che oramai era una giovane donna, e che si velava ognora più nelle bende gelose del suo pudore spirituale. Tutti le dicevano:

« Tu sei una donna forte », perchè si era rinchiusa nel suo orgoglio e nella sua delusione. « Tu sei una ragazza pratica », perchè non apriva il varco agli stormi di sogni che le stagnavano nell'anima. « Sei una persona felice », perchè non si lagnava mai, pudica in faccia all'incredulità della gente...

E lei non era nè forte, nè pratica, nè felice... Era un'anima debole disconosciuta, incompresa da tutti, anche da coloro che meglio avrebbero dovuto conoscerla. Ma — esteriormente — ella veniva assumendo il contegno e l'atteggiamento della creatura che il giudizio collettivo *voleva* che ella fosse.

Si era fatta una splendida giovane, alta e vigorosa, con un portamento da Giunone, con una testa da Walkiria bruna. Portava la fronte sempre più eretta, aveva le maniere un po' brusche, portava dei colori accesi, parlava di cose esteriori, senza mai scoprire la minima parte del vasto territorio dell'anima sua. La credevano e la dicevano tutti bella ma fredda, intelligente ma arida, colta ma di poco spirito, molto femmina e poco donna.

Ed ella era, in verità, tutto il contrario di ciò che gli altri credevano: e si desolava d'essere a questo mondo una donna in maschera, d'essere un pesce fuor d'acqua, d'essere l'apparente negazione di se stessa.

Ma, come doveva accadere, dato questo stato di cose, il suo patimento maggiore le venne nell'età dell'amore. Anche nell'affermarsi, nell'espandersi di questa facoltà delicata e possente, ella era, o sarebbe stata, squisitamente, teneramente donna: traboccante di sentimento, viva fucina di sogni d'oro, fontana perenne e fresca di amorosi sensi: tutta ascensioni nelle nuvole, tutta accensioni di odorosi incensi innanzi agli altari dell'ideale...

Amava, amava, amava. Chi? Tutti e nessuno. Poi qualcuno... poi uno. Il momento grave. Quando la massa confusa diventa l'altro sesso. Uno. Ma forse che a lei era permesso un romanzo d'amore? Il dramma, magari la tragedia, sarebbero immensamente piaciuti alla sua anima sentimentale e romantica. Macchè! Per lei era buona la semplice commedia borghese, e tutt'al più la *pochade*. Cominciava ad accorgersi dell'ironia del suo destino e a guardarlo in faccia.

Amava un giovane intelligente e interessante, ma povero. Doveva farsi una posizione. Se la sarebbe fatta. Ella sarebbe stata felice di attendere, anche per anni, o di dividere con lui la lotta e la povertà. Ma il romanzetto, chiuso nel suo cuore come un geloso segreto, se tentava di uscire alla luce, diventava per gli altri una farsa.

Nessuno la prendeva sul serio. Le voci de' suoi consanguinei, degli amici di casa, si levavano a motteggiarla: « Una capanna e il suo cuore. Tu? Ah! non ci mancherebbe altro! Un pezzo di grazia di Dio come te, andare in una soffitta a morire di fame! Con la tua salute! Un pallido poetino per tutto pasto! Roba da far crepare dalle risa! ».

E alle celie si accompagnavano le severe proibizioni, la custodia di buoni cèrberi famigliari... e la fiorente fanciulla, alta e solida come una favolosa guerriera, che aveva l'anima debole e pavida, non ebbe il coraggio di gridare alto il diritto del suo amore, e, vilmente, si sacrificò... piangendo in segreto tutte le sue lagrime...

Anche le sue relazioni con gli uomini, meno quella volta, la delusero sempre. Con lei i giovani non erano mai delicati e sentimentali come essa li avrebbe voluti, ma arditi e sensuali. Il suo tipo destava in loro più che sentimenti, sensazioni: ed essi s'ingannavano sulla natura di lei. La sua bellezza ispirava idee terrene, che repugnavano al suo spirito puro. Quando andava per le vie, col suo corpo giovane, magnificamente disegnato, con la sua testa superba vigorosamente colorita, i passanti si voltavano a guardarla e le lanciavano complimenti brutali che la facevano sussultare di vergogna, nel suo casto temperamento di vergine placida che dagli altri era creduta ardente e impaziente d'amore.

Si ribellava invano, nella sua ombrosa solitudine, al suo irrisorio destino... e sperava, sperava ancora, perchè la speranza è la buona sorella del dolore...

Invece un brutto giorno per lei, si presentò, fra gli altri, a chiedere la sua mano, un giovane che passava per il migliore *partito* della città. Ricco, padrone di sè, onesto, bello, robusto, non molto intelligente ma stimato da tutti e simpatico alla gente per la sua bonaria giovialità. Che doveva ella fare? Le sue sorelle erano già maritate o fidanzate. I suoi fratelli volevano accasarsi, e bisognava lasciare libero il posto alle novelle spose. Nella sua famiglia patriarcale si usava così.

Ella non ebbe il coraggio di opporsi nè di discutere. Non era innamorata di quel giovane, no: ma, conoscendolo poco, sperò di poter fare in lui qualche felice scoperta. Era buono, le voleva bene, forse era, nel suo intimo, meno volgare di quanto appariva... E disse di sì.

Invece la grossolanità di suo marito fu superiore ad ogni sua aspettazione. Non aveva l'ombra di un sentimento gentile nelle relazioni con lei. Essa gli piaceva. Ecco. Dell'anima di lei non aveva nessuna curiosità e nessun rispetto. L'anima? Fandonie. Parola di lusso. Invenzione da romanzi!

« Bella donna, mia moglie, eh? E che salute! Altro che le anemiche donnine moderne alle quali si potrebbero contare le ossa! Quelle non sono donne, sono miseria! La mia è la più bella signora della città! ». Così diceva suo marito, gonfio d'orgoglio, con gli occhi lucidi e l'acquolina in bocca. E credeva in fede di non poter rendere a sua moglie omaggio più gradito.

Ella, invece, languiva e pativa d'inconfessato e disperato desiderio del *vero* amore, di quello che non avrebbe conosciuto mai...

Era una donna onesta, di una onestà fatta in parte di timore, d'orgoglio e di debolezza; ma ella si rendeva conto che non avrebbe mai nè accettato nè cercato un consolatore, e che la vita della sua anima era finita, cioè mai cominciata, mancata per sempre...

Ebbe un figlio, poi un altro, poi altri ancora. Diventò una chioccia circondata da pulcini. Dare figli alla luce, allevarli, occuparsene, dirigere la sua ricca casa, stare molto in campagna, aiutare il marito nella direzione della vasta azienda agraria. Ecco le sue mansioni.

Ingrassava. La sua giovinezza sfioriva, la sua bellezza diventava matronale. Ma la sua vera anima si conservava giovane, poetica, piena di frulli d'ale, piena di contenute grida verso l'ideale. Cos'è

l'ideale per una donna? Quello che spera e che non ha. Ella nulla aveva avuto di quello che sperava... Le sue speranze erano state belle come sogni... e la realtà piccola volgare e tirannica. I suoi figli, sì. Erano la sua gioia. Ma nemmeno quelli la comprenderebbero mai.

Quando mai i figli si occupano dell'anima della loro madre? La mamma non è una donna che si discuta o si studii. E' la madre. Quella che si adora... e che si tormenta con tutti gli egoismi. La madre tutto dà e poco riceve. Deve confortare, assistere, aiutare, operare con la mente e con la mano. Il suo cuore nessuno lo vede, il suo cuore appartiene ai suoi figli, si sa. Nemmeno un poco per sè. Nemmeno un rifugio, dove rincantucciarsi con la sua personalità rattrappita, con le sue ali stanche, coi suoi sogni mozzi, con la pudica ombra della sua tramortita felicità? Ah! quello sì. Il rifugio, l'asilo, il sacrario delle memorie che non aveva, dei sentimenti che non aveva potuto espandere, della poesia che non aveva potuto cogliere nelle cose, ma di cui aveva indovinato il profumo divinamente dolce attraverso i cancelli dei giardini chiusi per lei. Allora si sentiva piangere dentro la sua povera anima disconosciuta, prigioniera dentro un corpo che non era il suo... Lama sottile, luccicante e vibrante, pieghevole e damascata... chiusa dentro una falsa guaina... una guaina che non le apparteneva! E sognava ancora, sempre, perchè il sogno era la trincea del suo spirito. Leggeva di nascosto, come una collegiale o come un'adultera che legga colpevoli messaggi d'amore... Preferiva i volumi di poesia, i romanzi sentimentali, ma se ne nascondeva per non far ridere la gente.

Anche i suoi figli, le sue figlie, già grandi oramai, s'ingannavano nel giudicarla. Essa era per loro la madre perfetta, la moglie saggia, la donna biblica, virtuosa e forte, colei che guida coi suoi consigli e coi suoi esempi. L'adoravano, la rispettavano, la temevano anche, ma non la conoscevano. E non avevano per lei le dolci carezze che prodigavano di preferenza al padre, mite, bonario, di festevole carattere, di mediocre intelligenza, nel quale sentivano non un superiore ma un uguale.

Di lei nessuno aveva mai compassione. Era un sentimento questo che essa non destava mai, che il suo orgoglio non le permetteva di mendicare... ma che le sarebbe pure stato dolce, venendole dalle creature che amava!

Era grassa, robusta, colorita: come si poteva occuparsi della sua salute? Non si lagnava mai, nessuno l'aveva mai vista piangere, non parlava mai di sè: come si poteva occuparsi delle sue pene? Tutti ricorrevano a lei per aiuto, senza blandizie e senza scrupoli. Se c'era una cattiva notizia da dare in casa, si dava a lei brutalmente. Se c'era una fatica da fare, materiale o morale, una cosa difficile da risolvere, una responsabilità da prendere, tutto era per lei.

« Mia moglie è una donna di coraggio ». « La mamma è una donna forte ». « La signora non ha paura di niente ». Così si diceva, intorno a lei. E lei spesso, moriva di fatica, di pena, di ansietà, di stanchezza, di dolore... Ma si vergognava di dirlo, e nessuno se ne accorgeva! A forza di dominarsi e di nascondersi, era divenuta sempre più rigida e più brusca: una burbera benefica, che incuteva non solo rispetto ma soggezione. Pel marito, che si era un po' indebolito con l'età matura, era diventata il sostegno, il braccio dritto, la mente

direttiva: ed egli soleva dire scherzando, ma con orgoglioso amore, ch'ella era, non lui, l'uomo della famiglia. Ed ella s'irrigidiva sempre più, si mascherava sempre più, si avvolgeva di asprezze esteriori, come la rosa boraccina che difende il suo divino profumo e la sua pallida grazia d'amore dentro un fitto groviglio di spine!

Povera anima siderale, oppressa dall'ombra densa di una carne pesante, di un'ossatura da granatiere, da una colorazione bruna d'imperatrice orientale dalla faccia crudele! Povera anima delicata e bionda, fatta per amare le cose più dolci, per patire e gioire di tutte le pene e di tutte le delizie più fonde e più alte, in una sensibilità sottilissima, esasperata, dolorosa! Anima così debole, così pudica e pur fiera... che si nascose sempre sotto il suo involucro mortale... uccisa ogni giorno un poco dall'ironia terribilmente spietata del destino! Quando l'ultima sua ora sarà suonata e ch'ella tornerà a Dio, il suo elogio funebre dirà certo così: « È morta la vera donna forte della Scrittura, dall'anima virile e stoica, che non conobbe nessuna delle debolezze del suo sesso, che percorse i sentieri della vita con calma serena, felice dei beni concessi a lei dal Cielo, sdegnosa d'ogni meschino infingimento femminile ».

E la sua morte sbalordirà quasi la gente, come quella delle creature d'energia e di volontà superiore, che somigliano alle forze della natura e che sembrano dover durare in eterno per la loro granitica impassibilità.

E nessuno saprà mai il suo doloroso mistero, perchè la pietra tombale che ricoprirà la sua spoglia nella morte, non sarà più greve nè più opaca, di quel che fosse nella vita la maschera che nascose il vero volto dell'anima sua.

SFINGE.

LA COSCIENZA RELIGIOSA DI ANTONIO FOGAZZARO

Il libro che Tommaso Gallarati Scotti ha pubblicato recentemente sopra Antonio Fogazzaro (1) ci appare, anzi tutto, un vivo monumento d'amore eretto su la tomba del poeta vicentino da un giovane ch'ebbe la sorte di vivere con lui in comunione intima d'ideali combattuti e sofferti.

Il Fogazzaro preferiva l'amicizia dei giovani fervidi a quella dei vecchi celebri, comodamente distesi su le corone degli stagionati allori.

Pochi mesi prima della sua fine, essendo stato il Gallarati Scotti invitato a scrivere un saggio su di lui, egli lo dissuadeva dall'accettare l'invito con queste parole: « Tu sei l'uomo più adatto a scrivere di me dopo la mia morte e allora avrai tutti i materiali possibili, tutta la libertà. Questo è il mio voto ».

L'amico non prevedeva in qual modo sarebbe divenuto il depositario di tutte le carte che più sicuramente riflettevano la sua vita intima. Ma per una serie di fortunate circostanze egli poi venne in possesso d'un gruppo prezioso di documenti; attraverso i quali l'anima di Antonio Fogazzaro s'illumina oggi in questo libro, come nella passione d'un romanzo, il più vivente personaggio della sua fantasia.

Fra le carte inedite primeggia un epistolario diretto ad una donna con la quale aveva avuto, negli anni centrali, profonda, pura, singolare amicizia. Queste « Lettere ad Elena », come vengono indicate nel libro, sono vere confessioni autobiografiche. Seguono ad esse, in ordine d'importanza, quelle inviate a monsignor Bonomelli dal 1893 al 1911, rispecchianti la crisi religiosa del poeta. Oltre che di questo gruppo capitale di documenti, lo Scotti ha potuto giovarsi delle corrispondenze di Antonio Fogazzaro con Gaetano Negri, Arrigo Boito, Alfonso Capecelatro, Luigi Luzzatti, Giulio Salvadori, Alessandro Luzio, Filippo Meda, Filippo Crispolti, Federico Von Hügel, Alfredo Loisy; con letterati come Francesco De Sanctis, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Giacosa, Giovanni Verga, ma sopra tutto di quelle lettere e carte ch'egli s'ebbe personalmente dal Fogazzaro stesso. Insieme agli epistolari sono stati di grande aiuto allo storico alcune note autobiografiche inedite che giungono fino al periodo in cui fu scritto il romanzo *Malombra*, ed un quaderno di *Memorie e episodi famigliari e letterari* raccolti dal Fogazzaro tra il 1881 ed il 1883.

(1) Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*. Milano, Baldini e Castoldi, 1920.

Tutto questo materiale biografico sconosciuto, il Gallarati Scotti ha saputo vagliare con finissimo acume, prima di accingersi a scrivere la vita del poeta, prima di addentrarsi nello studio della sua complessa psicologia e di riesaminare alla nuova luce dei documenti intimi le sue creazioni artistiche, bene avvertendo che « il romanzo non è mai per il Fogazzaro un libro scritto esclusivamente per gli altri, ma è anzitutto un libro scritto per la propria anima e a consolazione di essa, in cui egli gettava tutto ciò che di appassionato e di ardente era in lui, il più segreto tesoro che amava di nascondere al mondo ». Di proposito, egli ha trascurato d'indugiarsi su quei fatti della vita esterna dell'uomo che non ebbero profonde ripercussioni interiori, esaminando invece attentamente dagli anni dell'infanzia e della giovinezza fino agli ultimi, la storia di quell'anima nel suo difficile svolgimento, nel suo intimo dualismo tra spirito e senso e tra spirito e lettera, ricca, come poche altre, « di passioni e di sofferenze sublimi, attraversata da tutte le correnti ideali del suo tempo, inquieta di tutte le aspirazioni e le dubbiezze della sua età di crisi morale e religiosa ».

Diremo subito che il biografo ci sembra riuscito egregiamente nel suo intento, offrendoci una narrazione ordinata e commossa, con illuminazioni frequenti di stati d'animo suggestivi, di uomini e di fatti, sempre attento a cogliere i motivi dominanti ed i passaggi musicali di quello spirito travagliato dall'amore della donna, della patria, della religione, dell'arte.

Non v'ha dubbio che il pregio essenziale di quest'opera del Gallarati Scotti, per cui essa vivifica, corregge spesso, e completa in modo definitivo tutti i ritratti già noti di Antonio Fogazzaro ed i giudizi apparsi su di lui in molteplici saggi, articoli e biografie, scaturisce dal ravvicinamento, o meglio dal processo critico d'unificazione, spirituale ed artistica, dell'uomo interiore con il letterato conosciuto, e che al suo nuovo biografo è stato possibile di compiere, grazie ai fulgidi raggi proiettati dai preziosi e nascosti documenti avuti sotto mano. Ma ciò non toglie alcun merito al lavoro, che si presentava arduo per i numerosi e frastagliati labirinti nei quali s'era inoltrato e talvolta smarrito lo Spirito del poeta: non era facile ritrovare i capi del filo conduttore di quell'anima errante fra gli appelli del senso e dell'idea, della natura e dell'arte, del mondo e di Dio; e riunirli ai poli opposti dell'Essere, e farne scattare la mistica scintilla rivelatrice d'una profonda coscienza religiosa. In questo è riuscito il Gallarati Scotti. Ciò che nel suo libro maggiormente ci attrae è la scoperta dell'uomo religioso, l'intima e commovente tragedia della sua fede perduta e poi ritrovata, l'indicibile ardore di purificazione onde ci appare invaso, la sua passione per la causa della giustizia e della verità, la disciplina cui seppe costringersi, per ascendere, per vedere, da una più alta vetta, Iddio, egli che aveva conosciuto gli smarrimenti nelle tenebre, le vertigini degli abissi, e indicibilmente sofferte le tentazioni e le tirannie del sangue, gli aspri morsi del dubbio, e desiderato di morire, balenandogli nell'anima il pensiero del suicidio.

Il padre di Antonio Fogazzaro, Mariano, così felicemente rievocato nel primo capitolo del volume, insieme alle figure indimenti-

cabili e sante dello zio Don Giuseppe, e della zia Suor Maria Innocente,

aveva un'anima di fuoco; una fede di fuoco. Era nato credente e poeta, con un fervore religioso che informava tutta la sua vita e con uno squisito senso della natura e dell'arte che gli faceva gustar la musica — compresa con una profondità insolita ai suoi tempi — e i fiori coltivati con un amore in cui era un segreto spirito di comunione francescana con le cose. Nei suoi due grandi amori: Dio e l'Italia, non conosceva misura. Di Dio parlava con esaltamento. Nella sua accesa fede cattolica non c'era posto per esitazioni e sottigliezze di dubbio. Ma la sua religione non era di quelle che temono la libertà. Amava la libertà come un dono divino, per averne respirato l'aura a dispetto delle precauzione paterne. E della patria era il servitore fedele che opera e ama senza rumore e senza compensi.

Il figlio Antonio scrivendo un giorno ad Elena, alla donna amica ch'era venuta incontro a lui, non per domandargli amore, ma per chiedergli una religione ch'ella aveva perduto e cercava ancora, potè dire di sè: « Della mia fede poi non ho merito alcuno, essendo stato educato da persone che professano una fede elevata e pura... ».

Egli ricevette nella casa paterna l'antica lampada del cuore come un dono tramandatogli dagli avi montanari e pastori, gente schietta proba e sana dai quali vantava la discendenza; ma quanto gli costò, del sangue dell'anima, la riconquista del dono perduto fra le divagazioni sensuali della vita universitaria!

Con ansia accorata egli ricorda, nelle note autobiografiche inedite, il suo distacco dalla vita della Chiesa.

Le prime volte che andavo a passeggio invece di andare in chiesa provavo una certa soddisfazione come per aver rotto una catena pesante; sentivo però anche un lontano dubbio di errare. Lo provai specialmente la prima Pasqua che passai senza sacramenti. So di avere passato delle ore di grande agitazione interna, passeggiando per il giardino deserto del Valentino.

Ancor prima, del resto, che cadessero, spezzati, gli ultimi legami formali con la comunità dei fedeli, il suo cattolicismo, come egli stesso ci narra, s'era trasformato in un vago sentimento religioso senz'altra fede che in Dio e nell'anima. Da queste forme di spiritualismo astratto e d'incerto esangue teismo all'incredulità che spenge le fiamme più alte dell'anima il passaggio è brevissimo e talvolta fatale. E così fu per Antonio Fogazzaro.

« Non facevo più niente, — confessa — i miei ideali erano caduti, non speravo più nella vita ». Gli orizzonti della poesia che al giovinetto assetato di bellezza aveva discoperto un tempo Giacomo Zanella sembravano chiusi per sempre. Ed egli di questa *acedia* soffriva intensamente, nè avrebbe potuto contentarsi ed acquetarsi un cuore come il suo nella soddisfatta felicità domestica.

Nei suoi frammenti di *Memorie* ci descrive uno dei quei momenti d'ineffabile angoscia.

Era un giorno di primavera nuvoloso, tepido. Andai ai Giardini Pubblici (s'era ancora a Milano) a sfogare la mia amarezza in mezzo a quell'innocente verde che me la temperava. Non so quante ore vi abbia passato là, seduto sopra una panca o camminando a passo lento i viali con questo dolore immenso... con quella tristezza che ad uno ad uno tutti i miei ideali mi abbandonavano, che ero solo, che non valeva la pena di vivere.

Il Gallarati Scotti analizza con fine sentimento introspettivo lo stato d'animo del Fogazzaro nel periodo anteriore alla sua conversione, in quegli anni dal '66 al '73, « durante i quali aveva vegetato nella Chiesa » nascondendo ai genitori il suo allontanamento dalle pratiche religiose che sarebbe stato uno dei grandi dolori della loro vita, ma senza nessuna adesione interiore alle dottrine cattoliche.

Il primo movimento di ritorno verso l'interna luce dell'infanzia fu determinato in lui, quando gli cadde tra le mani la *Philosophie du Credo* del Gratry.

Era malato — scrive in una sua lettera dell' '83 — quando lessi questo libro la prima volta, dieci anni or sono, nello splendore triste di un giorno di novembre, seduto sull'erba in un grembo deserto e silenzioso degli Euganei a pochi passi da Torreglia. I miei compagni erano saliti a piedi al convento di Rua. Io non potevo camminare e li attendevo, immerso nella lettura. Ero molto triste allora, in parte per sofferenze fisiche, in parte per amarezze morali di più sorta. Volevo aver fede, riposarmi, ristorarmi in Dio, sola pace sicura, e tante volte non potevo. Incominciai a leggere con desiderio e speranza; ero molto commosso quando chiusi il libro...

Era avvenuto in lui ciò che egli stesso spiegava commentando un passo del Gratry: « Dio per atto di misericordia desta nel nostro cuore il desiderio di credere; allora chi si arrende a questo desiderio del cuore, chi non gli contrasta con l'orgoglio della mente, ottiene il dono della fede ». Egli si era arreso; non aveva resistito alla nostalgia di Dio.

Per la via dei sensi s'era allontanato dalla fede, e per la medesima via cominciava a farvi ritorno.

In questa crisi religiosa di Antonio Fogazzaro non si manifesta un dramma d'indole intellettuale. Per l'impulso stesso del suo temperamento d'artista romantico egli si sentiva quasi istintivamente attratto dal calore religioso d'un uomo come il Gratry, poeta mistico più che filosofo e che al giudizio di Barbey d'Aurevilly « non aveva mai quel gelo di caverna che hanno a volta le meditazioni filosofiche ».

Ai sensi inquieti del Fogazzaro giovine, al precoce loro desiderio di vivere in piena libertà, il cattolicismo era naturalmente apparso con le sue leggi severe di disciplina morale una specie di angusta prigione; ma l'oscuro carcere della sensualità in cui vide subitamente rinchiusa l'anima sua doveva risospingerlo ad accettare l'antica legge con occhio nuovo, purificato dal dolore, per modo da sentire fra le vetuste pareti del tempio aleggiare lo spirito vivificante del Cristo. E ne l'intimo del cuore una voce gli diceva: « Se Gesù Cristo è Dio e il cristianesimo è vero, la tua vita deve trasformarsi ». Egli udì sempre, dipoi, quella voce, nel cuore, come un comando. Amò e sofferse il mistero di Gesù: il mistero della crocifissione dell'Io. E questo suo doloroso amore, ravvivato dai frammenti autobiografici oggi offerti al pubblico dei suoi ammiratori, dei suoi critici ed avversari, irradia una gran luce di bellezza e di verità su tutta la sua vita, su tutta l'arte sua e ci aiuta a comprenderla, a giudicarla.

Il Gallarati Scotti dice che *Malombra* può considerarsi come la storia poetica della sua giovinezza.

Egli si è descritto in Corrado Silla, quale era verso i trentacinque anni. Si è rispecchiato nel suo personaggio, discendendo nelle sue profondità più torbide, scrutando le sue tentazioni più violente, descrivendo i suoi stati d'animo — quelli che avevano preceduto la sua conversione e quelli che l'avevano seguita — come una alterna vicenda di luci e di ombre.

Corrado Silla è un autoritratto idealizzato. Basti leggere, per persuadersene, la descrizione che il Fogazzaro fa di sè stesso in un'ultima pagina delle note biografiche:

Avevo allora una febbre intermittente di sfiducia e di ardori; avevo certi paurosi periodi in cui la vita dell'anima, per dir così, si estingueva e tutto il fuoco ne passava nei sensi. Io lottavo, cadevo, mi rialzavo con un immenso dolore, con un immenso disprezzo di me stesso. Domandavo a Dio un amore nobile e puro che mi affrancasse dal fango vile.

A questa pagina fa riscontro il primo schizzo in cui egli abbozzava le linee fondamentali della figura di Silla:

Misto strano di creta e di spirito mal temprato. Ardori dello spirito che lo portavano agli amori ideali più eterei, febbri che lo portavano alle abbiezioni. Lottava. Ispirazione letteraria, ardori letterari, ardori colpevoli. Egli aveva avuto, e questo era uno dei suoi triboli, la fortuna di conoscere alcune donne ideali, ma non aveva mai potuto amarle. Era portato a questi amori nel calore dell'ingegno. Succedeva una trasformazione... Gli era impossibile la creazione intellettuale senza la castità.

Alcune lettere inviate ad Elena nel 1883 gettano piena luce su l'intima psicologia del Fogazzaro durante questo periodo tempestoso della sua vita.

Il mio cuore — scriveva — la mia polvere, sentono tutte le passioni umane; il mio spirito sente Iddio, sente un destino superiore che lo richiama in alto. Ma quante volte non si arrestò stanco, non cadde sulla via, sentendosi amaramente solo, desiderando un affetto e non volendolo impuro. Allora la polvere diventava più forte di lui, allora attraversava delle ore tristi, delle ore tenebrose in cui non sentiva più Iddio, nè l'ideale, nè l'arte, ore miserabili che sono come macchie nere nella mia vita interiore.

E scriveva in un'altra lettera alla stessa amica:

Vorrei che i suoi occhi le permettessero di leggere poche pagine del capitolo « in Aprile » — di *Malombra* (verso la fine) — dove è parlato delle tempeste morali che agitavano Silla. Invece di questo nome ella può mettere il mio.

***

Abbiamo voluto indugiarci nel riferire questi frammenti autobiografici, perchè ci fanno toccare il fondo di quell'anima e ci dispensano dal soffermarci sopra molte altre confessioni che rispecchiano, diversamente colorati, gli stessi sentimenti. Ed il Gallarati Scotti ha avuto ragione d'illustrare la grande importanza di *Ma-*

lombra per la conoscenza dell'*uomo* Fogazzaro, trascurata fin qui dai critici che considerarono questo romanzo da un punto di vista puramente letterario.

In *Malombra* la protagonista, Marina,

sembra riflettere un altro lato dell'anima del Fogazzaro. Anch'essa può dirci qualche segreto del cuore che l'ha generata. « Non una parola del romanzo era ancora sulla carta — scrive il suo poeta — e la bella altera fantastica Marina di Malombra mi affascinava già; ne ero innamorato e sognavo di farmene amare. Essa era per me la donna che non somiglia a nessuna altra, e l'avevo plasmata d'orgoglio per l'inesprimibile piacere di poterla dominare. Marina ha vissuto in me prima di Edith ».

Edith non è che una reazione della coscienza e del sentimento religioso: essa è nata dal terrore di un abisso. Marina

è quel voluttuoso misto femminino di bontà, di bizzarria, di talento e d'orgoglio che ricercava con ardore nella mia prima giovinezza. Essa era diventata il mio sogno in sostituzione di un'altra...; d'una creatura aerea, specie di silfide alla Chateaubriand di cui ero andato pazzo dai dodici ai sedici anni. Il personaggio è dunque una concezione ideale ma avente un nocciolo di realtà. Essa è la prima delle donne di cui ho fissato i tratti nella mia opera, senza preoccuparmi dell'effetto che esse produrrebbero e di ciò che il pubblico potrebbe dirne.

Nel contrasto di Marina e di Edith si affaccia, si compone, si fissa l'eterno femminino fogazzariano. Tutte le mirabili creature femminili dei romanzi posteriori hanno come dei riflessi delle anime di queste due donne vagheggiante dalla fantasia giovanile del poeta.

Il *Daniele Cortis*, scritto fra il maggio 1881 ed il marzo 1884, racchiude una somma d'esperienze decisive per l'anima del Fogazzaro. Ascoltiamo il suo biografo:

Per lui, misticismo, fu in quel tempo lotta e sacrificio; volontà ardente di prepararsi ad accogliere, come diceva Pascal, nell'umiliazione l'ispirazione.

Egli segnò allora in alcune paginette, che rimasero ignorate fin qui, pensieri e propositi di rinnovamento morale, e norme severe per la disciplina quotidiana dello spirito e dei sensi, riguardanti lo studio, la preghiera, il regime, le letture. Ne riferiamo alcuni di questi appunti:

Preghiera — *Sine intermissione orate*. Ogni sofferenza fisica e morale sia accettata in espiazione. Di ogni consolazione sian rese mentalmente grazie a Dio. Innalzargli spesso, anche per un istante, la mente.

Letture — Sempre opere di grandi.

Parola — Tacere le proprie lodi, le compiacenze intime. Non giudicare, non censurare, non mentire mai.

Ideale — Purezza del pensiero, della parola e della vita. Concetto dell'arte: rappresentazione dell'universo e dell'uomo in sè e nelle sue relazioni con la natura, con i suoi simili e con Dio, fatta con una giusta e religiosa idea di queste relazioni, la quale penetri tutta l'opera artistica. Concetto dell'artista: un ingegno creato da Dio per (questa) rappresentazione e che dovrà render conto del suo mandato. Dunque non aprire, per quanto è possibile, il cuore al desiderio dei premi puramente umani. Non cercare la fama, non

crucciarsi dell'indifferenza pubblica o almeno opporsi virilmente a questi crucci interiori; non gustare con troppa voluttà la lode e il successo. Non cercare il guadagno, comprendere che se l'ingegno ci è dato gratuitamente, la parte più grande e migliore delle opere d'arte dev'essere pur data gratuitamente e che se guadagno vi ha per l'artista e che questi non ne abbia bisogno, per vivere, il suo guadagno deve tutto spendersi, a parte le opere di carità e salva la ragionevole misura, per migliorare e continuare la produzione artistica. Rinunciare all'amore umano fino a che questa rinuncia è ancora un volontario sacrificio. Vivere e governarsi in modo da poter più facilmente mantenere questo proposito. Preghiera, lavoro, vita parca. Sopra tutto preghiera. *Nemo potest esse continens nisi Deus det.*

Gli stessi sentimenti e propositi che appaiono in queste note li ritroviamo nei frammenti del giornale intimo che risale al 1883. Ma è sopratutto nei brani offertici delle lettere inviate durante quest'anno ad Elena che si rivela la profonda coscienza del poeta. Antonio Fogazzaro nutrì per questa donna incontrata dall'anima sua una mistica ed appassionata amicizia, trasfondendo tutta la poesia di quel sogno nell'arte di Daniele Cortis. Come abbiamo accennato, Elena venne verso il poeta perchè egli restituisse a lei una fede religiosa morta nel suo cuore, ma di cui serbava la nostalgia; in un certo senso ella rifletteva nel suo cuore di donna un'esperienza religiosa che il Fogazzaro aveva sofferta in sè, e rivolgendosi adesso a lui l'obbligava a chiarificare la sua posizione nel cattolicismo, a riesaminare e ravvivare quei motivi d'ordine intellettuale e sentimentale che l'avevano indotto a rientrare nella Chiesa.

Le lettere ad Elena ci appaiono anzi tutto come un atto di fede nella divinità del Cristo e nella comunione degli spiriti credenti in lui. Ma da questa corrispondenza d'anime fiorisce altresì un amore per la donna che sarà la protagonista di *Daniele Cortis*. Amore mistico, ma d'un misticismo romantico. Tanto Daniele che Elena non sono due persone libere, e in questo fatto s'accende la tragedia, accentuata dall'opposizione delle loro fedi e dalla simpatia dei cuori. Al Fogazzaro il *Daniele Cortis* apparve, appunto, come un libro che mal compreso potesse esaltare in altri un amore che « per quanto sia eroico il cuore dove nasce è sempre una sventura » a fronte di quell'amore legittimo e intero in cui l'uomo ritrova « la bellezza morale, l'efficacia civile e la moltiplicazione di tutte le energie buone ». In queste sue stesse parole il Fogazzaro segna il solco profondo che separa l'ideale classico dal romantico, e l'arte sua da quella di Alessandro Manzoni. Noi qui non riusciamo a consentire al giudizio del Gallarati Scotti. Egli scrive:

> Da questa mistica amicizia per Elena, Antonio Fogazzaro usciva rinnovato con un virile senso di vigore, di freschezza, di giovinezza dello spirito. Le sue lettere intime sono piene di questa « forza nuova e grande ».

Ma fu veramente « forza nuova e grande »? Non dissipò certo dall'anima del poeta le debolezze di cui soffriva. Ciò che turba e spesso ottenebra il mistico amore del Fogazzaro per Elena è quel tremito di commozione sensuale onde ci appare pervaso e che Dante non dimostrò mai per la sua Beatrice; quel suo continuo colorarsi dalle dolci promesse d'un possesso corporeo respinto, ma balenante

nel cupo soffocato desiderio del cuore, e che si manifesta in vari luoghi delle sue *Confessioni*.

17 agosto. Sera di luna. È ancora assai scema e bassa sull'orizzonte. Perciò al lato opposto del cielo si vedevan bene le stelle. Non amo più la luna. Era bella però. E diceva... oh come parlava dell'amore che potrebbe essere, come ne parlavano le onde molli, baciando il lido, tornando indietro, baciandolo ancora e così senza fine! Ebbi un momento di vertigine, alzai gli occhi alle stelle, n'ebbi virtù, pace.

6 settembre. Indugi, incertezze dolorose. Per fortuna sono ben sicuro che non vi è nel mio desiderio alcun oblìo d'altri tenerissimi affetti, d'altri doveri. Ma forse non ricordo abbastanza che il nostro è l'amore immortale, l'amore dell'eternità: allegrezza nel cielo, sacrificio sulla terra.

22 giugno. ...Non potendo avere in terra la piena gioia dell'amore, lasciar la terra presto. Infatti vi sono dolorosi momenti di lotta in cui tutto il mio essere domanda con impeto ciò che non può avere, che non avrà mai in questa vita... La bellezza del luogo e la solitudine andavano così bene all'amore. E l'amore era così molle e profondo. Ah non bisogna nemmeno dire ciò che si sogna!

12 agosto 1886. Sono sicuro che anche il corpo, in qualche modo sublime, potrà amare lassù.

7 dicembre. Trascritto dalla *Histoire de S. Monique* par Mr. l'abbé Bougaud: « Il a été donné a un grand saint des temps modernes de contempler dans une vision la recontre au sein de l'éternité, de deux âmes qui s'étaient tendrement, fortement et purement aimées sur la terre. Saint Vincent de Paul vit l'âme de S. François de Sales descendre du ciel sous la forme d'un globe de feu, pendant que l'âme de S. Chantal s'élevait elle même de terre comme un second globe enflammé, puis les deux globes s'approchèrent l'un de l'autre et s'unirent, en sorte que bientôt on ne vit plus qu'une seule flamme qui se perdit dans le ciel ».

Questo è veramente l'amore sublime, ma di due anime sante che su la terra avevano vissuto unicamente in Dio. La mistica fusione dei due globi infiammati che ascendono come una sola fiamma in cielo raffigura visibilmente un amore che non ebbe nulla di terreno su la terra. La purezza non è solo dei sensi, ma della mente. Non si può chiamare *sublime* l'amore del Fogazzaro per Elena. Tale non ci appare nel *Daniele Cortis* e neppure nel *Mistero del Poeta*. Questa donna più che una beatrice è una tentatrice se l'amore di lei non poteva rimanere puro che per la rinuncia e per la separazione. Di Violet, nella quale nuovamente Elena s'incarna, il poeta scriveva:

Più volte dopo la sua morte ricordando ciò che quelle parole e quel tocco leggero, quell'alito caldo alla spalla mi avevan fatto sentire, pensai che Iddio separandoci così presto ne volesse preservare dall'acciecamento di una passione troppo forte che divorandomi intero non avrebbe lasciato posto nel mio cuore ad altra creatura umana nè forse a Dio stesso.

Questa profonda coscienza della propria debolezza, questa impossibilità di credere in una Beatrice terrena, che in altre pagine del giornale intimo riappare, attraverso i segreti movimenti del cuore; l'oscillazione perenne, anche negli ultimi anni, fra gli appelli dell'amore sensitivo e dell'amore divino, costituisce l'intima

tragedia del Fogazzaro e noi la risentiamo accesa nell'anima di Piero Maironi di *Piccolo mondo moderno* e perfino nel *Santo*. Il Gallarati Scotti, il quale ha saputo serbare in questa biografia, così difficile a scriversi da un amico del poeta, una mirabile serenità di giudizio, svela con queste parole la natura, il carattere di Benedetto:

Quell'uomo era troppo debole, troppo morbosamente sensuale perchè se ne potesse trarre una forza, una volontà virile senza esitazioni. La materia prima era troppo cedevole perchè vi si potesse scolpire la statua di un uomo veramente grande. Se il Fogazzaro voleva creare l'immagine di un santo, egli lo doveva distaccare completamente dall'amante di Jeanne Dell'ex sindaco di Vicenza si poteva fare un penitente, non un profeta, non un riformatore della Chiesa. Il Fogazzaro aveva voluto — lo scriveva a Boito — insistendo sulla debolezza dell'uomo esaltare la potenza della grazia divina. Ma forse non aveva abbastanza pensato che la grazia non opera mai in modo assurdo, che essa può mutare l'uomo interiore volgendolo dalle cose terrestri alle celesti, ma non tramutare in altra la natura di colui che si converte a Dio. Non aveva abbastanza scrutato nella storia, il modo di operare della grazia. Non si era accorto che i santi — quelli che ebbero una missione profetica nella Chiesa — sono anzitutto dei grandi uomini, sono della stessa tempra dei geni, dei poeti, dei filosofi maggiori, degli eroi. Che se anche sono stati peccatori, sono stati grandi nel peccato, grandi nel rimorso; uomini interi nel male, uomini interi nel bene. Non ci sono state in loro esitazioni, ritorni sopra loro stessi, perchè erano anzitutto delle grandi volontà diritte. Con la stessa passione lussuriosi e puri, gaudenti e asceti: violenti in fondo e decisi, fatti per l'inferno o per il cielo.

In questo giudizio severo ma esatto sul personaggio del *Santo* il biografo manifesta forse il proprio pensiero su la natura ed il carattere di Antonio Fogazzaro, e ci dispensa dal rilevare come tal natura non permettesse a l'uomo di svolgere e di attribuirsi nel seno della Chiesa quella missione di riformatore di coscienze la quale fu in cima dei suoi desideri. Il romantico Fogazzaro non poteva sperare di rivaleggiare su questo campo con il suo grande predecessore Alessandro Manzoni, coscienza diritta ed austera e potentemente geniale di poeta classico. Noi riusciamo pertanto a comprendere l'invincibile avversione che per motivi decisamente opposti il Fogazzaro uomo ed artista suscitò in una larga schiera di uomini di mondo, pagani nella vita e nel pensiero, e in un altro gruppo di uomini dalla fede cristiana rigida ed inflessibile. Così gli uni come gli altri rifuggivano da un uomo che appariva loro perpetuamente in fuga dalla meta suprema dei loro desiderî, dalle conclusioni logiche di certe passioni umane e divine. Noi ci permettiamo tuttavia di osservare come nè i primi nè i secondi potessero sentire e quindi giudicare con giustizia, cioè con verace spirito di carità, la vita interna, la tragedia di quell'anima. Tragedia che dal mondo dei sensi si riflette e propaga nel mondo delle idee. Anche sul piano delle controversie religiose, che vanno sotto il nome di «modernismo» il Fogazzaro appare uno spirito inquieto e titubante. Egli non si decide a ribellarsi e neppure a sottomettersi pienamente ai decreti dell'Autorità ecclesiastica; i liberi pensatori ed i massoni lo accusano di servilismo e di viltà, lo denunciano al pubblico come indegno di far

parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; i teologi lo riguardano come un eretico, lo vorrebbero espellere dalla Chiesa. Egli tace nella solitudine del suo martirio, e come quando si sentiva punto dalle tentazioni del senso, si rifugia in Dio.

Al Bonomelli, ad un amico e ad un vescovo che conosceva l'animo suo e sapeva lenire il suo tormento segreto scriveva confidandosi: « ... Io sento, monsignore, e venerato amico, anche ora come sentii quando si condannò il *Santo*, che queste amarezze sono salutari per l'anima mia, e ch'esse la portano a rifugiarsi silenziosamente in Cristo, a purificarsi delle sue tante infermità morali, a sentire che solamente in Cristo, solamente lungi dagli onori e dai piaceri del mondo è la pace vera, a sperare che perdonando di cuore, come faccio, a chi mi affligge, io possa meritare da Dio il perdono del quale ho bisogno ».

Antonio Fogazzaro, in realtà, nel suo intimo cuore di cristiano, era molto vicino all'anima di suo zio don Giuseppe, il don Giuseppe Flores del *Piccolo mondo moderno*. Questo sacerdote non era un filosofo, non un critico, non un riformatore, ma un sacerdote, semplicemente, tutto vivo nella sua fede di cattolico integrale e nel suo ardente amore per la patria libera ed una.

A quest'uomo calmo e alto in Dio, il Fogazzaro fa rivolgere l'anima tribolata da un misticismo morboso e da un sensualismo inquieto di Piero Maironi. Alla parola di questo santo prete il Fogazzaro stesso farà ritorno come alla sua vera guida dopo aver camminato invano tra le imprecisioni dei « preti modernisti ».

Giustamente osserva il suo biografo come il romanziere attinga sempre le vette dell'arte quando si rigetta nell'onda pura del dolore cristiano. Il dolore nobilmente accettato è il più divino fermento della fede religiosa; si trasforma sempre in energia morale; ne l'anima d'un vero poeta in luce di bellezza purificatrice. Il Fogazzaro in un suo discorso memorabile rievocò i meravigliosi fantasmi suscitati dal dolore ne l'arte. Ma l'aver contemplata la morte nelle spoglie esanimi del suo unico adorato figlio, spentosi a vent'anni, gli permise di scrivere quelle pagine immortali ove in *Piccolo mondo antico* vediamo dileguarsi dalla terra la dolce indimenticabile bambina Ombretta, ed in *Piccolo mondo moderno* la povera demente Elisa che si risveglia dalle tenebre della follìa per risvegliare, a sua volta, dalle tenebre del senso il marito, prima di morire.

A proposito della commozione provata nello scrivere gli ultimi capitoli di *Piccolo mondo moderno* il Fogazzaro così si esprime in una lettera inviata al Gallarati Scotti:

... Io credo che niente richiama l'uomo a sentire la realtà del Mistero che gli incombe come lo spettacolo di una morte, ed è naturale che ogni rappresentazione artistica di una morte cristiana, se proprio non è fatta male, gli faccia sentire non solamente la realtà ma la dolcezza del Mistero, tanto da levargli di mente le dolcezze che sono al di qua del Mistero, e di movergli forte l'affetto appunto verso l'al di là, conducendolo, quasi per imitazione, a uno stato d'animo simile a quello del morente.

Questo sentimento era vivo in lui da molti anni. In un appunto del suo Giornale del 1883 leggiamo alla data 9 marzo: « Penso alla

tomba deserta in cui giacerà e si corromperà il mio corpo. Oh Signore, Signore, salvate l'anima mia. E tu, anima stolta, comprendi».

Egli che tante volte s'era sentito morire interiormente comprese e seppe esprimere con profondo lirismo la bellezza francescana di «nostra sorella morte».

***

Antonio Fogazzaro è soprattutto grande nella luce del suo disconosciuto dolore e per aver vissuto con intensità tragica la verità del Vangelo.

Non potevano fuorviarlo ed allontanarlo da questa verità le dispute sottili e vane degli intellettuali modernisti. Prima di morire, al suo fedele amico, il Gallarati Scotti, accorso per rivederlo l'ultima volta, disse solo piangendo: «Viene l'angelo del Signore. Dirai un giorno che il mio modernismo è questo: desiderare con tutta l'anima che delle grandi menti piene di verità, e dei grandi cuori pieni di carità come quello di Monsignor Bonomelli siano innalzati nella Chiesa, per illuminare di luce cristiana il mondo».

Monsignor Bonomelli schietto cattolico e fervido italiano fu una coscienza sacerdotale assai vicina a quella di don Giuseppe Fogazzaro: niuno potrebbe ritrovare in lui neppure l'ombra di quegli errori che Pio X condannò nella famosa enciclica contro il modernismo. Pio X nutrì sempre per il vescovo di Cremona sensi di alta ammirazione e di affetto, condividendo con il Bonomelli lo stesso profondo amore per l'Italia.

Nella crisi culminante del movimento modernista, in mezzo alle polemiche irose ed alle incomprensioni reciproche, il Fogazzaro — sono parole del suo biografo — «sentiva che da una parte e dall'altra vi era una spaventevole povertà di amore, un attaccamento a schemi intellettuali vuoti di fede vissuta, vuoti di opere». E fu per l'appunto in quell'ora decisiva ch'egli riconquistò la propria unità interiore, e scrisse una solenne dichiarazione dei suoi sentimenti che doveva essere pubblicata nel *Rinnovamento* se la condanna della rivista non lo avesse deciso a ritirarla.

Questo scritto di Antonio Fogazzaro intitolato «La parola di Don Giuseppe Flores» rimase chiuso in una busta su la quale il poeta scrisse di suo pugno: «da consegnarsi dopo la mia morte a T. G. S.». Le pagine che oggi veggono la luce per opera dell'amico al quale furono destinate, acquistano il valore di un testamento spirituale e sono senza dubbio le più preziose per conoscere la definitiva posizione religiosa di Antonio Fogazzaro.

Non ci è possibile di riferire per intiero «La parola di Don Giuseppe Flores», ma essa è una parola di pace di fede e d'amore per gli spiriti turbati e dubbiosi; è, sostanzialmente, una giustificazione dell'enciclica di Pio X. Il significato di questa Parola rimane, anche dopo aver letto l'ultimo suo romanzo *Leila;* essa resta, per così dire, anteriore e posteriore a *Leila*, ove riappare, talvolta, esacerbato, il vecchio Fogazzaro, ma ove — non bisogna dimenticarlo — le figure più belle sono di cattolici che hanno la *foi du charbonnier* e l'unico modernista vi si vede perdere del tutto la fede.

In questo fatto ci viene rappresentato il trionfo dell'umile e semplice verità francescana onde appare pienamente pervaso il te-

stamento spirituale di Antonio Fogazzaro, sopra tutto nel brano che trascriviamo:

Il mondo confonde cattolicismo e superstizione, attribuisce falsamente al cattolicismo la decadenza morale, civile, economica di popolazioni cattoliche di nome, superstiziose di fatto. Confonde nella stessa condanna, giustamente, chi pecca e chi tollera. Non domanda ai successori degli apostoli grandi lumi di dottrina, domanda grandi esempi di carità. Glorifica quelli fra essi che ne hanno dati e ne danno. Ode molto parlare di Cristo, vuole vederlo in coloro che ne parlano come lo vide pur ieri in Lodovico di Casoria e in Don Bosco, come lo vede in tanti missionari prodighi di sè stessi ai fratelli, in tanti ecclesiastici di alto e di umile stato che da Cristo appresero a esser miti e umili di cuore, a richiamare amorosamente gli erranti, a imporre loro un peso lieve, un giogo soave. La massima ingenuità della fede, la più completa ignoranza di ciò che si chiama pensiero moderno, nulla potrebbero togliere all'azione benefica di quegli ecclesiastici, nulla potrebbero togliere alla riverenza che loro tributa il mondo. Una legione di tali santi potrebbe per la difesa del Cattolicismo più che dieci legioni di uomini combattenti per la fede cattolica nel campo del pensiero con armi moderne. Coloro ai quali il Capo della Chiesa dice che il moderno, in parte, non è buono si chiudano nell'eterno. Sarebbe da condurre con somma cautela ogni lavoro critico pericoloso all'autorità divina degli Evangeli anche se non lo arrestasse l'autorità della Chiesa; sarebbe da rinunciare a certe dubbie interpretazioni di dogmi fondamentali, anche non condannate, se turbano i credenti senza reale progresso della Verità; ma resta di predicare nelle vie, sulle piazze, sui tetti delle case l'insegnamento morale di Cristo. Qui non sono possibili conflitti con l'autorità che ogni cattolico deve obbedire. Persone rivestite di autorità potranno forse talvolta non amare o almeno in tutto non approvare S. Francesco, non lo condanneranno però mai. Una propaganda di carattere francescano nelle forme possibili ai nostri giorni può rivivere colle benedizioni di un Innocenzo III. Può rivivere anche nel campo dell'arte. Molti lamenti si levano contro l'Indice, da molte parti se n'è invocata la riforma, ma i cattolici stessi che ne furono colpiti ieri e obbedirono giusta il dover loro, i cattolici che potrebbero esserne colpiti domani, atomi trascurabili nell'organismo immortale della Chiesa, devono gratitudine alla Sacra Congregazione dell'Indice perchè ha discusso e rispettato Dante. La Divina Commedia rimane monumento e presidio di libertà cattolica.

Antonio Fogazzaro aveva ormai raggiunta la fede dei cattolici integrali, la fede che diresse ed animò tutti i maggiori apostoli, pensatori ed artisti cristiani da S. Francesco a Don Bosco, da l'Alighieri al Manzoni, da S. Tommaso al Newman.

Egli aveva veduto giustamente come nel mirabile organismo millenario della Chiesa ferve la lotta fra le varie tendenze; arde come in un crogiuolo purificatore l'oro e l'orpello: come tutto si agita aspirando alla vita. Gli uomini, ed anche i pastori, sono macchiati spesso di colpe e di passioni terrene, ma queste non possono offuscare la luce dei principî d'ordine morale immutabilmente dalla Chiesa affermati, e che nessuna rivoluzione di filosofi o di plebi potrà distruggere, perchè immortali nella verità divina.

Quando si afferma possibile un vero progresso morale della società oltre i precetti sublimi fissati dal Cristo si vaneggia dinanzi al trono della dea Ragione. Quante volte ognuno di noi ha inteso

ripetere queste tre sillabe famose: Progresso! Ma il Tommaseo ce ne aveva già dato questo commento: « Parola tanto abusata che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio. Non già nel ripetere con boria stupida le parole progresso, libertà e simili, sta la sapienza e l'amore del meglio, ma nel porre tali principî che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua ».

Noi abbiamo combattuto per la giustizia e per la libertà dei popoli contro le forme esterne e più materiali della violenza. E va bene. Ma libertà e pace vera, ricordiamolo, non potremo avere se non riusciremo vincitori in altre battaglie combattute contro noi stessi. Non illudiamoci col dire che la scienza sarà la nostra liberatrice! Rabelais aveva già ricordato agli uomini del tempo suo che scienza senza coscienza è rovina dell'anima.

Fu di moda un tempo credere nell'infallibilità della scienza, divenuta per certuni una religione, anzi l'unica religione. Anch'oggi vale la pena di soffermarci un istante a riflettere sui rapporti tra fede e scienza, cioè sul punto morto superato dal Fogazzaro, perchè dai nemici della prima si ripetono continuamente le più strane assurdità sul valore conoscitivo della seconda; per cui si vorrebbe annullare l'umile fede religiosa, fatta viva dal mistero della Rivelazione, nella superba povertà della scienza; e perchè il rapporto vero tra l'una e l'altra fu ben veduto da S. Francesco nelle sue laudi delle Virtù.

Il concetto antico del Cosmo, con la terra centro dell'Universo e l'uomo signore della Terra, e quindi centro dell'Universo, era in fin dei conti concetto superbo e pagano.

La filosofia umanistica del Rinascimento insuperbì e visse di questo concetto. Il giorno nel quale le scoperte di Copernico, di Keplero, di Newton, di Galileo, sconvolsero l'impero dell'uomo mostrando la piccolezza del nostro globo errante nell'infinità e immensità dei cieli, trionfò nella luce della scienza una concezione nuova del mondo, perfusa di umiltà, cioè viva di sentimento francescano. Che cosa importa se crollarono alcune vecchie e provvisorie costruzioni teologiche? Solo allora l'uomo sentì la miseria propria dinanzi al mistero divino della creazione. Gli antichi credevano che tutto fosse fatto per l'uomo. Questa illusione era così tenace, che distrutta dalla scienza astronomica, conviene ancora combatterla insieme ad altre superstizioni pagane, sopravvissute allo sfacelo delle credenze primitive, nel campo morale e sociale. Per comprendere Dio, bisogna uscire da noi stessi, dal cerchio ristretto e chiuso del nostro egoismo. Bisogna diventare umili, riconoscendo i limiti imposti da Dio all'intelligenza umana. Ciò del resto non è difficile quando si considerino le posizioni della scienza di fronte al mistero dell'Universo. Esse non differiscono sostanzialmente da quelle di mille e mille anni fa. Il nuovo mondo rivelato dalla scienza moderna con le sue meraviglie dell'infinitamente piccolo, con i suoi innumerevoli astri, e con gli uomini, poveri pigmei, agitantisi sulla crosta sottile di un impercettibile pianeta roteante nello spazio, è divenuto ancor più misterioso della terra piana ed immobile quale se la figuravano gli antichi.

L'astronomia moderna è incapace a dirci d'onde la terra venga, ove stia, e dove vada fra le stelle, nello spazio cosmico. Essa ignora completamente se il sole proceda in linea retta o lungo una curva;

ignota è la forza che produce quel movimento. Le più grandi scoperte scientifiche non hanno squarciato un solo mistero elementare: hanno bensì fatto nascere mille misteri minori, che nelle età passate gli uomini non avrebbero neppure ardito immaginare. Quando non si sapeva nulla dell'etere cosmico, il mondo era abbastanza enigmatico; oggi che conosciamo tutta una serie di strabilianti attività dell'etere e sappiamo che di esso non si può dare altra definizione se non questa: « la prima persona del verbo ondulare », ci troviamo immersi in un mondo che ci rende perplessi come mai lo furono i nostri antenati.

La scienza, la quale ha scoperto che occorrerebbero duecentocinquantamila anni per contare gli atomi aggruppati in una punta di spillo, non ha semplificato in modo notevole la concezione del mondo; e quand'essa ci avverte che questi atomi roteano in sistemi siderali e sono separati da distanze relativamente così grandi come quelle che intercedono fra le stelle e i pianeti, ci prende un tremito di meraviglia. Assai giustamente un illustre scienziato moderno, Harry Emerson Fosdick, osserva: « Il mistero non è una lacuna temporanea nell'esperienza umana, la quale possa essere riempita dal progresso della scienza. Esso è invece un problema permanente, che ci incalza quanto più si allarga il dominio delle nostre cognizioni. La caduta di una pietra, ben lungi dall'essere spiegata dalla legge di gravitazione, è da questa resa incomprensibile, al punto che un uomo come Huxley potè dire: « Chi si rende conto di tutto ciò che è implicito nella caduta di un ciottolo, non può avere difficoltà ad accettare una teoria semplicemente perchè essa apparisce meravigliosa ».

Nella spiegazione dell'origine del mondo i filosofi non sono andati più in là degli scienziati. Tutti i sistemi di metafisica fin qui costruiti, dai presocratici fino a Bergson, hanno questo carattere comune: di non essere sistemazioni di un universo conosciuto, ma tentativi di sistemazione della fede del filosofo a proposito di un universo sconosciuto. Anche il filosofo, come il mistico, crede prima di ragionare, ragiona perchè crede, e usa la sua logica per confermare o criticare la propria fede. Tutte le credenze nella causa della vita sono materiate di fede. L'affermazione di Haeckel che « l'uomo è il risultato di un caso, un po' di schiuma e di fumo sull'onda più alta di un oceano di materia sterile » è un atto di fede come quello dell'apostolo Giovanni, quando afferma: « Dio è amore, e chi si rifugia nell'amore si rifugia in Dio, e Dio in lui » e ciascun vede, anche se non sia un credente, la differenza dei valori impliciti a questi due atti di fede.

Quando si parla di pretesi dissidi fra la fede e la scienza si fanno questioni oziose; si dimentica che la scienza è basata sulla fede come la religione, e la fede scientifica consta di ipotesi non completamente verificate che si adattano più o meno bene ai fatti. La scienza e la fede religiosa differiscono nel metodo dell'esperienza, nella valutazione delle cose, e nei loro fini particolari assai più che nella sostanza onde appaiono informate e nella capacità di sciogliere i massimi problemi, dinanzi ai quali debbono ambedue assumere un atteggiamento proprio di chi non sa, di chi non può, nè potrà mai penetrarli. Non è permesso di abbattere la porta del tempio sigillata da Dio. « Se non diverrete come questi fanciulli, non entre-

rete nel Regno dei Cieli » disse il Cristo ai suoi apostoli perchè lo ripetessero ai sapienti del mondo. La coesistenza della fede scientifica e della fede religiosa in grandissimi scienziati quali il Galilei, il Pascal, il Pasteur e cento altri è data forse dall'aver essi profondamente compresa questa verità evangelica. La scienza scompone le cose nei loro elementi e prescinde dalle reazioni emotive ch'esse suscitano in noi. Essa cerca il fatto nudo e non colorito dalla commozione. Il suo ufficio consiste per l'appunto nell'isolare certi aspetti speciali del mondo dall'istinto umano della valutazione. Lo scienziato non qualifica i fatti come buoni o belli; egli non li considera come fini e come mezzi pel raggiungimento di scopi personali, nè si domanda quale importanza essi abbiano nel sistema del mondo. Questo isolamento di un aspetto singolo della realtà e questo atteggiamento impersonale nelle indagini sono necessari e legittimi. Senza di essi non sarebbe possibile una conoscenza sistematica del mondo. Ma non bisogna lasciarsi ossessionare dal metodo della scienza. Il materiale su cui opera la scienza non è tutta la realtà; e la spiegazione che la scienza dà di quel materiale non è tutta la verità. Quando la scienza ha misurato e pesato un gruppo di fatti, accertato i loro aspetti quantitativi, e determinato la legge della loro successione, noi persistiamo a vedere da per tutto degli aspetti qualitativi. La nostra esperienza è materiata di apprezzamenti e di preferenze non meno che di fatti concreti.

La fede veste le cose di significazioni radiose; vede in esse un valore ed un significato eterni. Esprime l'apprezzamento nella sua forma più alta e comprensiva. Perciò, come osserva un altro filosofo anglo-sassone, John Fiske: « la religione è il fatto più grande ed universale che si collega all'esistenza dell'umanità sulla terra, giacchè il mondo dell'intuizione e dello scopo, della valutazione e dell'ideale è il solo mondo in cui l'uomo viva effettivamente la sua vita più alta ».

Si è detto e si ripete da molti che la scienza finirà per distruggere lo spirito religioso. Ciò non appare verosimile. Essa corrode e polverizza gli argomenti già usati per difendere una fede, come utensili consunti ed inservibili, smentisce leggende, distrugge le antiche cosmologie, ma non già il sentimento e la verità religiosa nell'anima umana. Essa non può spengere la fiamma accesa da Dio, al cospetto dei primi esseri viventi che abitarono la terra, sull'altare dell'infinito Mistero.

Il pensatore moderno ripeta il saluto francescano: « Ave, Regina Sapienza! Dio ti salvi con tua suora pura, santa Semplicità ». Subitamente, allora, nella mente di questo scienziato si accenderà una viva luce che la materia non può dare; egli avrà la sapienza del cuore, oltre che quella dell'intelletto; la sapienza che conquista il mondo delle anime, senza perdere l'impero delle menti; quella che ebbe il Poverello d'Assisi, e dinanzi alla quale s'inchinava il divino Pascal.

PIERO MISCIATTELLI.

TRADUTTORI E CRITICI INGLESI DI LEOPARDI

La fama dei nostri maggiori letterati e pensatori ha seguito spesso all'estero vicende bizzarre, e talvolta contrastanti con i giudizi che di essi si erano venuti formando in patria. Lo studio delle letterature comparate offre vasto campo ad osservazioni di tal natura: opinioni opposte, lacune ingiuste, apprezzamenti inesatti, si incontrano ad ogni passo; in parte derivanti da insufficente conoscenza, da superficiali informazioni, ma sopratutto da divergenze fondamentali di gusto e di temperamento, e da inevitabili idiosincrasie nazionali.

Chi non ricorda, ad esempio, le allegre spiritosaggini di Voltaire sulla letteratura italiana in genere, e su Dante in ispecie? e l'ignoranza della filosofia ufficiale europea riguardo all'opera fondamentale di Vico? e lo stupore per il conferimento del premio Nobel al signor Carducci, che pochi avevano mai sentito nominare? E d'altra parte, che dire della considerazione nella quale noi italiani abbiamo tenuto e teniamo Lord Byron, così poco apprezzato dai suoi contemporanei; i quali ben più in alto pongono il gelido Wordsworth che non riesce a noi soverchiamente gradito?

Tali squilibri di giudizio non dovrebbero verificarsi almeno per quei pochissimi grandi spiriti che trascendono i limiti di tempo e di spazio; che hanno parlato, per sempre, a tutta l'umanità; ma purtroppo le barriere spirituali fra popolo e popolo sono assai più profonde di quanto taluno non creda; e quantunque l'arte sia immanente e contemporanea sempre, quantunque certe espressioni dello spirito appaiano universali, nè antiche, nè moderne, nè italiane, nè straniere; pure invece il formidabile sigillo della lingua le inchioda ad una regione, ad una tradizione, ad un temperamento, insopprimibili.

Qualche volta tali divergenze di giudizio o deficenze di conoscenza si posson toglier di mezzo, suscitando un più profondo interesse, stimolando uno studio più acuto; ma spesso si tratta di una fondamentale diversità di temperamento, di fronte alla quale non c'è nulla da fare, sopratutto nei popoli presso i quali il temperamento e la tradizione sono più incisivamente marcati. Tale è il caso degli inglesi che non posseggono il facile eclettismo italiano, sempre pronto ad assorbire nuovi succhi da qualunque parte derivino; ma posseggono una certa sensibilità definita, poco accessibile ad impressioni che non le si confacciano.

Non riuscirà quindi strano il notare che presso gli studiosi inglesi, pur così versati in altri periodi della nostra letteratura, la gigantesca personalità di Giacomo Leopardi abbia finora suscitato

un limitato ed inadeguato interesse. Poche frasi di convenienza nelle storie della letteratura italiana, spesso anche non molto convinte; qualche traduzione ed alcuni saggi critici, che non superano la portata ed il tono di articoli da riviste; alcune notizie e citazioni, sparse qua e là, di cui io voglio dare qui un brevissimo cenno, sperando d'invogliare qualche studioso a fare di più e di meglio.

***

La prima notizia apparsa in Inghilterra intorno al Leopardi, è da cercarsi in un articolo pubblicato nel numero di dicembre 1848 del *Frazer's Magazine* (pag. 659-669); undici anni cioè dopo la morte del poeta ed in seguito, più che altro, all'interesse dimostrato dalla critica francese e tedesca, e sopratutto dal Sainte-Beuve. Infatti in Germania erano già apparse le traduzioni del Bothe e di Ludwig Kannegiesser e gli studi del Schulz e del Blessig; mentre in Francia i versi del De-Musset (1842) e specialmente il saggio famoso del Sainte-Beuve (1844) avevano gettato viva luce sulla grandezza del nostro poeta.

L'ignoto scrittore del *Frazer's Magazine* osserva candidamente che mentre il nome di Leopardi fa battere il cuore di ogni italiano cólto di commozione e di orgoglio, « *to English ears it is a mere sound signifying nothing* ». Il Sainte Beuve aveva invece quattro anni prima espresso una constatazione intermedia scrivendo: « *Le nom seul de Leopardi est connu en France* ».

L'articolo del *Frazer's* contiene una succinta biografia del poeta; di cui mette in rilievo l'eccezionale erudizione, ammirata perfino — *mirabile dictu* — da eruditi tedeschi. Poi dà notizia brevemente del pensiero e della poesia leopardiana; della quale riporta qualche passaggio tradotto, soffermandosi in ispecie sull'*Amore e Morte* che il critico mostra di preferire ad ogni altro canto.

Dopo l'articolo puramente informativo del *Frazer's*, un altro saggio appare due anni più tardi (marzo 1850) nella *Quarterly Review;* e questo dovuto alla penna di William Gladstone. Tale saggio del grande statista inglese, indimenticabile amico dell'Italia, venne poi inserito nella raccolta delle sue opere letterarie (1). Lo studio del Gladstone rivela una conoscenza accurata dei *Canti*, delle *Operette morali*, dell'*Epistolario*, e un grande amore per l'opera studiata. Per il Gladstone, che aveva imparato l'italiano con l'Armellini, uno dei triumviri della repubblica romana, la nostra lingua non aveva misteri; e ne fanno fede le sue traduzioni di Dante, del *Cinque maggio*, e la sua versione in italiano di alcune poesie del Cowper.

Tuttavia il suo saggio sul Leopardi contiene soltanto il giudizio di un puritano inglese, sia pure di grande intelletto e di profonda sensibilità; per il quale ogni apprezzamento critico è condizionato da un presupposto di rigido moralismo e di evangelica ortodossia. È già molto ch'egli abbia saputo studiare con tanta simpatia una personalità come quella del Leopardi, agli antipodi della sua. Egli cerca di giustificare il nostro poeta con le solite ragioni delle infermità fisiche, dalla imperdonabile colpa del pessimismo; ma lo

(1) Cfr. GLEANINGS, vol. II, pag. 65-129.

condanna acerbamente per la presunta sua irreligiosità di cui il Gladstone trova sopratutto le prove nell'ultimo canto dei *Paralipomeni* dove « *he burns into sheer ridicule the doctrine of a future state, and of responsability in connexion with it* ». Ma di queste restrizioni moralistiche che hanno impedito una profonda e sincera visione dell'opera leopardiana, vedremo più innanzi.

Il Gladstone ha tuttavia il merito di aver fatto conoscere il nostro poeta nel suo paese. In fondo egli è stato uno degli ultini inglesi che considerarono la letteratura italiana con lo spirito degli elisabettiani, che guardarono all'Italia come ad inesausta fonte di civiltà e di bellezza; in un tempo in cui la nostra cultura era rovinosamente crollata in Inghilterra, lasciando vaste ed onorande rovine, sulle quali è tempo ed è giusto si debba oramai gagliardamente ricostruire.

E andiamo oltre. Nel 1869-70, lo scozzese James Thomson, secondo poeta britannico di tal nome, pubblicò nella rivista *National Reformer* alcune traduzioni dei *Dialoghi* leopardiani. Il Thomson si era tanto appassionato al Leopardi rivelatogli dal Gladstone, da decidersi a studiare la lingua italiana per poterlo gustare nell'originale.

Egli era per temperamento accessibilissimo alla penetrazione dell'arte e del pensiero leopardiano; tanto che il suo biografo ed amico Bertrand Dobell, non esita a dichiarare che la personalità del Thomson fu profondamente influenzata dallo spirituale dominio del nostro poeta. È certo che il Thomson penetra addentro nel pensiero leopardiano con abbandono, sensibilità e adesione maggiori di ogni altro letterato inglese. Egli ci lasciò ottime traduzioni di Heine e di Béranger, e c'è da dolersi che non ce n'abbia lasciate anche della poesia di Leopardi; del quale egli sopratutto studiò le opere in prosa. Il saggio e le traduzioni delle prose, compiuti nel 1870, vennero pubblicate soltanto nel 1905 dal Dobell (1).

In un articolo sulla *New Quarterly Review* (vol. 12) Charles Edwardes riprende lo studio del Leopardi, del quale nel 1882 pubblica un volume di traduzioni, precedute da un saggio (2). Anche qui si tratta delle prose, ed il Leopardi appare tradotto in una collezione di grandi filosofi. Infatti per quasi tutto il secolo scorso, la sua fama è affidata in Inghilterra, specialmente all'opera sua filosofica e critica.

Nel 1895 annoveriamo un'altra traduzione delle prose che fa parte della « Scott collection of Great Writers ». Ne è autore il Patrick Maxwell (3), il quale ripubblicò tale lavoro, con note più numerose e con una prefazione più esauriente, dieci anni dopo presso l'editore Maclehose di Glasgow. Il Patrick Maxwell paragona Leopardi a Schopenhauer, e lo studia puramente come filosofo pessimista, poco vicino quindi alla mentalità anglo-sassone di quel pe-

(1) *Essays, Dialogues and Thoughts of G. Leopardi*, translated by JAMES THOMSON, edited by B. Dobell-Routledge. London, 1905.

(2) *Essays and Dialogues* of G. LEOPARDI, translated by CHARLES EDWARDES, with biographical sketch (The English and foreign philosphical library), 1882.

(3) *Essays*, ecc. of Count G. LEOPARDI, translated with an Introduction and notes by major general PATRICK MAXWELL, 1895.

riodo, tutta immersa in un sicuro empirismo ottimista e diffidente verso le speculazioni disgregative della società e della vita, considerate immorali ed antisociali.

Alla traduzione delle prose succede, dopo il periodo vittoriano, quella dei canti, opera ben più ardua e di risultato dubbio; poichè sappiamo che il tradurre un grande poeta è una delle più tormentose e pericolose fatiche letterarie. I traduttori inglesi che vi si sono cimentati hanno compiuto un buon lavoro e in qualche caso hanno ottenuto un incoraggiante risultato artistico.

Il Morrison (1) ci dà un buon esempio di fedele ed artistica traduzione, sforzandosi con successo di mantenere intatti i mezzi e la struttura ritmica della poesia leopardiana; il che è un elemento importante per una buona traduzione, che non deve sconnettere la compagine armonica di un pensiero espresso con un dato ritmo e con una data tonalità; a meno di adottare quella prosa ritmica che ha i suoi vantaggi, ma che rende solo in modo approssimativo l'anima misteriosa di una poesia. Il Morrison preferisce riuscire qualche volta oscuro e greggio, pur di non cedere a zeppe ed a facili arrotondamenti. Ai quali invece si abbandona spesso il Cliffe (2), che fin dal 1893 aveva pubblicato alcune versioni, riapparse poi nel 1903 in una raccolta completa dei *Canti*, dei *Frammenti*, più due brani dei *Paralipomeni* (*La notte*, *Il cuculo*). La traduzione è preceduta da una biografia e da una parafrasi e breve commento di ognuno dei canti (pag. 1-32).

Il Cliffe mantien intatto il metro di qualche canto (3); ma per lo più adotta metri e rime diverse, ed usa troppi vocaboli aulici e ridondanti che non hanno nulla a che vedere con la poesia leopardiana. Inoltre è qualche volta inesatto ed arbitrario:

She gathered flowers; her slender fingers bear
A fragrant wealth of violets and roses ...

Perchè mai *slender fingers?;* e dov'è *il fascio dell'erba?;* infine un *mazzolin* non è una *fragrant wealth.*

Certi versi potenti sono resi in modo disgraziato da ambedue i traduttori. Per esempio:

And to be wrecked on such a sea is sweet

oppure:

How sweet to suffer wreck on such a sea

sono ben lontani dal rendere l'accorato

e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Infine nel 1904, Sir Theodor Martin pubblicò un'altra traduzione, incompleta però, dei *Canti* (4). Ma i ventidue canti tradotti, compresavi la « Ginestra », non aggiungono nulla alla conoscenza del nostro poeta in Inghilterra.

(1) *Poems of G. L.* done into English by J. M. Morrison. Ed. Gay and Bird. London, 1900.

(2) *The Poems of G. L.*, translated by F. Henry Cliffe. Ed. J. Macqueen. London, 1903.

(3) Cfr. *A Dante, Ad Angelo Mai, Bruto Minore.*

(4) *Poems by G. L.*, translated by Sir Theod. Marbin. Ed. Blackwood. London, 1904.

In un articolo apparso nel novembre 1918 sulla *Fortnightly Review* Henry Cloriston tratta di *Leopardi: the last love lyrics;* vi si fanno confronti con il De Musset e si riportano brani di poesie tradotte.

Esiste infine una buona edizione inglese dei *Canti*, curata da Francis Brooks (Manchester, University Press, 1909). L'edizione è corredata di buone note e di una prefazione ben fatta, nella quale l'autore tra l'altro scrive che *not to have read Leopardi, is to have lost one of the greatest and most impressive of literary experiences.*

I pochi critici e traduttori qui citati non conobbero del Leopardi i « Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura »; quei manoscritti cioè che il Ranieri custodì presso di sè fino alla morte (1888) e che vennero pubblicati dieci anni dopo nei famosi sette volumi del Le Monnier, noti sotto il nome di *Zibaldone*. Non mi consta che tale stupefacente raccolta di appunti filosofici e filologici sia stata ancora esaminata da alcun studioso inglese; mentre tale studio riuscirebbe certo utilissimo, anche per i frequenti richiami alla letteratura ed alla lingua inglese, alla lingua celtica, al carattere ed ai costumi anglo-sassoni. Il Leopardi mostra di conoscere largamente la letteratura e la filosofia inglese; e ne fanno fede i frequenti riferimenti e citazioni di Bacone, di Locke, di Newton, come di Milton, di Pope, di Sterne, di Byron.

Insomma, una così scarna bibliografia leopardiana contrasta con la ricchissima produzione critica inglese intorno ai principali poeti e pensatori di ogni tempo e di ogni paese. Un esame dei venerandi cataloghi del British Museum, è, a questo proposito, veramente interessante.

Una delle ragioni di tale disinteresse (che io ho constatato, non solo attraverso la bibliografia, ma più ancora nelle principali opere di critica e di letteratura comparata, nei manuali, nelle enciclopedie letterarie, e nella lunga convivenza con persone colte inglesi) si deve ricercare in quelle tendenze di temperamento, alle quali accennai più sopra.

***

Non è casuale il fatto che poeti e scrittori pessimisti o comunque tormentati e preoccupati hanno poco seguito in Inghilterra. Come il suicida viene processato, così il letterato che si macchia di pessimismo, viene generalmente mal giudicato, poichè una concezione nihilista della vita è considerata una deficenza morbosa, ed un pietoso caso personale. Si tratta di un ben noto sentimento di ottimismo sistematico, che è diventato una specie di legge morale in Inghilterra, durante l'età vittoriana; sentimento rinforzato forse, oltre che da profonde ragioni di temperamento, anche dal senso esteriore di sicuro benessere diffuso in quel tempo nel potente impero. Non giudico, ma constato un sentimento palese. Tutto quanto svaluta la vita, le finalità dell'esistenza, il senso delle leggi morali o religiose, o comunque osa guardare rudemente una vuota realtà senza paraocchi etici o sociali, suscita la diffidenza o la riprovazione del normale pubblico inglese, che suole considerare

ogni svalutazione della vita umana riprovevole o addirittura immorale. Tutto quanto non è fattivo, empirico, attuale, è pericoloso; il dolore metafisico, la protesta assoluta senza compromessi o pacificazioni, è una forza negativa che bisogna sopprimere o perlomeno nascondere. L'uomo che è colpito da un tale morbo nihilista, deve nascondersi come una bestia ferita.

Il grande empirismo di questo popolo, che ha dato del resto frutti maravigliosi e che è certamente profonda saggezza utilitaria, non tollera le tendenze antisociali neppure negli individui. È una antipatia vera e propria che si riscontra ad ogni passo e che serve di protezione alla loro fattiva buona fede. Anche nel giudizio critico di opere letterarie si risente tale tendenza; precisamente al contrario di quanto avviene in Italia, dove è facile notare una predilezione per il paradosso, il cinismo, la negazione, il pensiero audace disgregativo in genere.

Ma trattandosi di grande arte tali restrizioni non possono sussistere. L'arte non è nè pessimista nè ottimista; e qualunque tragica o serena materia quando sia lavorata e sbalzata nella espressione perfetta dell'arte, assurge ad un significato più alto, assoluto, ed indipendente. Nel caso poi del pessimismo leopardiano, anche dove è sistematicamente espresso nelle prose, è assurda l'accusa che lo fa eticamente o socialmente dannoso; poichè è così nobile suscitatore di passioni, di aspirazioni, di eroici rimpianti, ed è così puro ed onesto, senza l'ombra di istrionismi e di cerebralità, che non può riuscire se non benefico nutrimento a chi sappia guardare in faccia alla realtà rudemente, senza impressionarsi di qualche sua orribile smorfia.

Per questo i rimproveri di certi critici inglesi al Leopardi appaiono strani, e rivelano la impossibilità di una comprensione piena e profonda dell'arte sua e del suo pensiero. Una sostanziale differenza di temperamento sta di mezzo, che non si può quasi mai modificare. Così, ad esempio, noi sorridiamo nel sentire Richard Garnett (1) arrabbiarsi con Leopardi così: « *the marvellous courses of the world history are breathed as mere mockery* .. » e più oltre: « *his pessimism and egotism are simply the product of bodily suffering...* ». E perchè mai ogni visione dolorosa dell'umanità deve sempre aver torto? Non è forse essa pur prodotta dall'intelletto e dalla ragione? anzi dai più alti intelletti che noi tutti onoriamo? Non ricorda il critico inglese gli atroci versi di Shakespeare, dove dice che la vita non è che una favola recitata da un idiota?

Life 's but a walking shadow.....
. . . . . it is a tale
Told by an idiot.....

Ma non è qui il caso di entrare in discussioni che non mi sono proposto di sviluppare scrivendo il presente articolo; con il quale ho mirato solamente a fornire ai lettori italiani una breve informazione circa la bibliografia leopardiana in Inghilterra.

PIERO RÉBORA.

(1) *Italian literature*, pag. 357.

UN DRAMMA FRA GLI ESULI

(Con documenti inediti)

Nelle sue più importanti vicende la storia del nostro paese durante il Secolo XIX incomincia ad essere finalmente studiata ed amata dagli Italiani, che assistono ormai da un ventennio all'incessante esumazione, fuori da' pubblici e privati archivî, di sempre nuovi documenti, grazie ai quali è possibile studiare nella loro vera luce persone e fatti. Nè allo sviluppo della cultura storica contribuiscono in minor misura taluni veri maestri i quali, con muratoriana costanza ed audacia, vanno compiendo opere d'eccezionale valore, quale è ad esempio *L'Italia nei Cento Anni del Secolo XIX giorno per giorno illustrata*, di Alfredo Comandini (1).

Ma v'è una pagina della nostra storia ch'è ancora pressochè ignorata, e pur contiene elementi del più grande interesse e del più schietto valore educativo, perchè ci dimostra come i grandi artefici del nostro risorgimento abbiano dovuto vincere dapprima in sè stessi — cioè ne' loro pregiudizî, nelle loro illusioni, nelle loro preferenze politiche — un nemico talora più forte ed agguerrito dello straniero. Nulla infatti è più errato storicamente del credere che i principî e le forme contingenti attraverso ai quali vennero maturando i destini della patria abbiano trovati gli Italiani tutti concordi nei mezzi, onde le aspirazioni si sarebbero potute tradurre nella realtà. Invece i più fieri contrasti divisero spesso in opposti campi i migliori fra i patrioti italiani, gli eroi del pensiero o dell'azione, e tali contrasti tormentarono talvolta con una passione che parve inimicizia anche quei generosi, che avevan preferito esulare in terra straniera, piuttosto che vivere in patria senza libertà.

Gli esuli! Quale somma di dolori morali e fisici si racchiude in questa parola! Fra tutte le nazioni l'Italia può veramente vantare questo triste primato dell'esilio. Ma il pensiero politico italiano trapassa illeso fra tutte le persecuzioni: vessato, ispira la Lega Lom-

NOTA. — Da un volume d'imminente pubblicazione per i tipi della Casa Editrice Risorgimento, di Milano: *Un dramma fra gli esuli. (Da lettere inedite di G. Mazzini, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti).* Seguito da un' appendice: *Contributo bibliografico ad una storia delle tipografie patriottiche nel secolo XIX. Catalogo di pubblicazioni edite dalla tipografia Elvetica di Capolago.* Il documento che si illustra in questo articolo si trova nell'*Archivio Ferrari* del Museo del Risorgimento in Milano.

(1) Milano, A. Vallardi, 1901.....

barda e i Vespri Siciliani; torturato, manda in dono ai tiranni la libertà con la creazione de' comuni e del *terzo stato;* fiscaleggiato, adombra tutte le riforme, che la rivoluzione francese tradurrà in atto: si forma teoricamente con Dante, guerreggia con Castruccio, compenetra le viscere del popolo con Rienzi, con Lando, con Porcari, con Masaniello.

Con la caduta del primo Regno Italico la schiera degli esuli va ingrossando; e la loro voce incitatrice diventa più imperiosa, e più fervida diventa l'opera loro a misura che la libertà viene incontro all'Italia e cresce nel contempo la diffidenza e la crudeltà dello straniero. È dall'esilio che si pubblicarono dai nostri patrioti le opere che esercitarono maggiore influenza sulla formazione della coscienza nazionale; è in terra d'esilio — per non parlare se non del sommo fra gli esuli — che Giuseppe Mazzini preparò i suoi più ardenti proseliti ed organizzò i suoi più audaci tentativi, facendo in sè più crescere l'ardimento e la fede; quanto più gli uomini e gli avvenimenti sembravano avversarlo come un utopista.

Le figure altere e venerande degli esuli del nostro risorgimento attendono però ancora lo storico che ne componga in un sol quadro le dolorose vicende e dica quanta parte di gratitudine gli Italiani debbano ad essi tributare, dimostrando come sostanzialmente siano stati essi, gli esuli, coi loro scritti, con le loro opere, e talvolta anche col loro silenzio gli artéfici più potenti dell'indipendenza e della grandezza della patria.

***

Quando la rivoluzione raggiunse di nuovo i Lombardi, sorprendendoli, nel 1848, trovò gli Italiani concordi nel bisogno di scuotere il giogo del dominio austriaco, ma divisi da un contrasto profondo, causa certamente gravissima fra quelle che concorsero a frustrare le generose ed inconscie audacie delle Cinque Giornate. Mentre alcuni avevano camminato con la rivoluzione, spesso anche precedendola e poi mettendosi, per così dire, ai suoi ordini ogni qualvolta essa aveva tentato di infrangere i ceppi della restaurazione e della Santa Alleanza, altri s'erano invece sostanzialmente fermati alle idee ed ai principî anteriori all'89, delle nuove teorie e de' nuovi bisogni non accogliendo se non quella parte che personalmente — nel ristretto àmbito de' loro interessi — non li riguardava, cioè l'aspirazione all'indipendenza del paese e ad una maggiore libertà di stampa e di associazione.

Fra questi due estremi partiti fluttuava la massa del popolo, ancor troppo inconsapevole ed immatura per esser capace di un moto spontaneo, ma tuttavia tenuta desta e attiva — non resa però esasperata — dalle diffidenze e dalle vessazioni del governo straniero, non meno che dalle dimostrazioni e dagli ostruzionismi patriottici; così come una scolaresca accompagna con furtive risate e con segreto compiacimento di vendetta le monellerie di un condiscepolo ribelle ed impertinente contro un maestro troppo severo. Ma la discordia, il mostro divoratore d'ogni umana impresa, il compagno inseparabile d'ogni vittoria, divideva anche il campo dei rivoluzionari in due partiti, l'uno dei quali faceva capo al Cat-

taneo e l'altro a Mazzini. Il primo, con intransigenza non meno dannosa della debolezza del Governo Provvisorio, deplorava l'intervento di Carlo Alberto, ostacolava la fusione col Piemonte, voleva che si chiamasse la Francia in aiuto della Lombardia ed in appoggio della costituenda repubblica. Il secondo invece, pur essendo persuaso dell'insufficienza del Governo, lo riconosceva tuttavia come legittimo, si dichiarava disposto a cooperare con esso, non voleva l'intervento francese, ed avrebbe anche riconosciuto Carlo Alberto e la monarchia, se il re avesse definitivamente cacciato lo straniero ed attuata l'unità d'Italia. Il conflitto tra le due opposte tendenze rimase latente ed allo stato teorico finchè Cattaneo ed i suoi seguaci sperarono che si rimandasse a guerra finita ogni discussione su la forma di governo da adottare; scoppiò invece con tutta l'acredine pari alla intensità della passione patriottica che aveva in sua balìa gli animi di quei generosi, quando fu manifesto che si andava verso la fusione col Piemonte, pregiudicandosi così, a loro giudizio, ogni ulteriore sviluppo della rivoluzione.

Tale conflitto è riflesso in una drammatica riunione avvenuta in Milano, dove Giuseppe Ferrari, esule dal 1838 ed insegnante di filosofia all'università di Strasburgo, si trovava dal 6 aprile per le ferie pasquali. Prevedendo il fatale esito degli avvenimenti, egli voleva che il Cattaneo intraprendesse un giornale di principî, la *Nazione*, ed Enrico Cernuschi aveva subito abbracciato con fervore questo progetto procurando il capitale, l'editore e il locale. Ma Cattaneo era indeciso; allora il Ferrari si offerse di stabilirsi in Milano abbandonando il suo posto di Strasburgo che gli rendeva la somma per quei tempi ragguardevole, di 5000 franchi. Convinto il Cattaneo, fu deciso di presentarsi a Mazzini, come al capo naturale della rivoluzione, per proporgli di mettersi egli stesso alla testa del movimento che avrebbe dovuto provocare la caduta del Governo Provvisorio di Lombardia, convocare l'Assemblea Lombarda e chiamare la Francia in aiuto dell'Italia per vincere definitivamente l'Austria e stabilirvi la repubblica.

Le vicende di questa memorabile riunione, fino ad oggi completamente ignorate, furono narrate da Giuseppe Ferrari in una relazione scritta certamente nel gennaio del 1852, avendone egli stesso preannunciato l'invio al Cattaneo dieci giorni prima in una lettera in cui parlava diffusamente del Colpo di Stato (2 dicembre 1851). Nessun dubbio poi che questa relazione sia stata chiesta al Ferrari dal Cattaneo per valersene nella continuazione dell'*Archivio Triennale;* ma essendo rimasta interrotta quest'opera grandiosa alla data del 7 aprile 1848, non mi fu possibile trovare negli scritti del Cattaneo altro accenno se non il seguente, che si legge nella lettera 27 giugno 1850 al Ferrari: *Ti ricordi di quella visita che fecimo a Mazzini in Milano e che mi lasciò così stupito del suo parlare e del suo pensare?*

***

Fu adunque il 30 aprile 1848, ad un'ora pomeridiana, che Giuseppe Mazzini, probabilmente in una sala dell'Albergo *Bella Venezia* in piazza S. Fedele, dove aveva preso alloggio dall'8 aprile, ricevette i repubblicani capitanati da Cattaneo, Ferrari e Cernuschi.

Non è forse privo d'interesse l'osservare che proprio mentre si stava da codesti patrioti ordendo la trama di un complotto il cui primo effetto doveva esser quello di metter da parte Carlo Alberto e l'esercito piemontese, questo, dopo 7 ore d'intenso combattimento, riusciva in quel giorno a sloggiare gli Austriaci da Pastrengo.

Il documento che ora per la prima volta si riproduce contiene, nella parte che qui non viene trascritta, una acuta esposizione delle condizioni in cui si trovava la Francia allo scoppio della rivoluzione di febbraio e delle ragioni per le quali il Ferrari credeva non potervi essere per l'Italia via più sicura e più breve per conquistare la libertà e l'indipendenza assieme, che quella di chiedere immediatamente l'appoggio della rivoluzione francese. Invece gli Italiani esuli in Francia, i quali per la loro autorità — come Mazzini — avevano il diritto d'agire, erano tutti nemici della Francia, non volevano saperne d'un'armata francese in Italia ed erano tutti ai piedi del Governo Provvisorio. Capì egli allora che non v'era possibilità di intendere e di farsi intendere, e venne in Italia solo per rivedere la patria, dalla quale era partito in volontario esilio a ventisette anni, nel 1838, cioè l'anno della solenne e festajola incoronazione di Ferdinando I in Milano: *je suis arrivé à Milan... en voyage désespéré, agité, inquiet, je n'avais pas le mot de l'énigme, ou je ne voulais pas l'accepter.* Ma vide Cattaneo e Cernuschi, i quali lo misero al corrente della situazione: Carlo Alberto era stato spinto sul campo di battaglia dai Piemontesi; solo per questo egli era in Lombardia; combatteva per difendere la propria corona, ma rifiutava i volontarî e l'aiuto della Svizzera; non amava il popolo e non lo voleva armare; i suoi generali, quasi tutti inetti, marciavano a malincuore essendo antichi amici dell'Austria. E il Governo Provvisorio? ... *il ne compte pas* — dicevano Cattaneo e Cernuschi — *n'agit pas, il n'ose pas agir: il est composé de royalistes, ils ne conçoivent la libération de l'Italie que par le roi, ils obéissent aveuglément au roi, ils n'aiment ni les volontaires, ni le peuple, ils repoussent les Suisses, ils tremblent à l'idée d'appeller la France.* Il Ferrari, reagendo al proprio pessimismo, si convinse che era necessario agire, e presto, se non si voleva veder compromessi tutti i frutti dell'insurrezione. C'era uno scrupolo da vincere specialmente nei riguardi di Cattaneo, che aveva promesso di rimandare tutte le questioni politiche *a guerra vinta:* ma ora il problema si presentava gravissimo nella sua semplice alternativa: o tener fede all'impegno formale, o salvare il paese. Queste considerazioni stavano per trionfare anche delle ultime titubanze di Carlo Cattaneo, quando apparve evidente che nessuna azione sarebbe stata possibile senza l'adesione di Mazzini, capo della *Giovine Italia.* Cernuschi allora esclamò: *Andiamo subito da Mazzini.* Ed i repubblicani vi si recarono immediatamente. Lascio ora la parola al Ferrari, che racconta la fase drammatica della memorabile riunione:

C'était le 30 avril, à 1 heure après midi. Nous étions à peu près dix, la parole était naturellement à Cattaneo, à Cernuschi et à moi; je connaissais personellement M., je fus à peu près l'introducteur.

En quelques mots j'exposai l'objet de notre démarche. « La Lombardie « —ai-je dit — est entre des mains ineptes et suspectes; le Gouv. Prov. lui

enlève l'appui de la Révolution Française, il faut abattre le Gouv. Prov. « il faut agir sur le champ, agissons, unissons-nous. Le peuple est mécon « tant et inquiet, il est trompé et il le sait, et il ne connaît pas son erreur, « détrompons-le. Après une polémique de quelques jours, Milan sera à nous « et si nous avons l'opinion, le pays sera affranchi de l'Autriche et de Char- « les Albert qui l'isole et l'étouffe ».

Dits les premiers mots, je m'aperçus que je n'étais pas devant un ami, en parlant je compris que j'étais devant un adversaire. Mazzini, au lieu de répondre, voulut se dégager.

« Vous ne connaissez pas le pays — dit-il —; voici Cattaneo qui a pris « part à l'action, certes il ne jugera pas comme vous le Gouvernement Pro- « visoire ».

« Vous vous trompez — répliqua Cattaneo —; Ferrari connaît le pays, « il est né ici, entre vous et Ferrari il n'y a qu'une différence relativement « au pays. Ferrari a vu Autrichiens ceux que vous voyez Albertistes dans le « Gouvernement Provisoire ».

Là-dessus Cattaneo reprit le côté critique de ma thèse, il montra d'une manière détaillée, irrésistible les nombreuses fautes quotidiennes qu'on avait eu le tort (?) de commettre en quelques jours. Il parla de Borromeo, de Casati, de l'inaction relativement aux armements, de la crainte qu'on avait du peuple, de l'inconstance des hommes. Il montra qu'ils n'avaient ni force ni... (1), ni passé, ni avenir. Il démontra avec toute l'énergie d'une parole nourrie de faits et d'indignation que Charles Albert perdait les *cinq journées*.

J'étais attentif, j'étais dans le pays des découvertes; je venais de découvrir chez Mazzini un adversaire, je vis en même temps chez Cattaneo un homme politique. Mazzini, en échappant à ma parole, était tombé de Scylle en Charibde. Il y avait cependant une différence entre les deux caractères de M et Cattaneo, le premier était habitué à l'idée générale, Cattaneo restait dans le fait. M. profita de l'avantage; il admit la critique, il n'y avait de réplique possible, en même temps il se déroba à la critique en déclarant l'impossibilité de toute action.

« Quel que soit — dit-il — le Gouvernement Provisoire, il représente le « pays, on vient de le constituer, il est loin de mériter l'admiration, cepen- « dant nous ne pouvons le renverser. Qui pourrait l'attaquer? qui pourrait « le remplacer? qui pourrait gouverner? qui aurait l'autorité nécessaire pour « s'imposer? ».

« Nous » j'ai répliqué sur le champ. M. exploitait l'humilité, la modestie de mes chers Lombards, il les prenait par le côté faible. « Nous gou- « vernons — ai-je donc dit — écartez seulement ma personne, voici Catta- « neo, Cernuschi, voyez derrière eux Terzaghi etc., ils ont été le comité de « la guerre, ils ont été gouvernement dans le moment le plus terrible; nous « avons donc un gouvernement légalement possible, officiellement probable, « publiquement reconnu. Fondons un journal, agissons personnellement, je « suis étonné des adhésions que je crois imminentes, des facilités, des moyens « qui se trouvent à notre disposition. Si le peuple ne nous seconde pas sur « le champ, soit, nous avons l'honneur, l'avantage d'avoir porté le drapeau « de l'avenir levé, nous avons accompli un devoir ».

« En restant seuls — répliqua Mazzini — nous ne cherchions qu'une « satisfaction de vanité. Nous ne pouvons pas renverser le Gouvernement « Provisoire, donc nous devons nous servir de lui, le seconder, agir par son

(1) Parola indecifrabile nel manoscritto.

« entremise et agir nous-mêmes, nous..... (1) nous amis. Par exemple j'agis, « je ferais un journal, je m'occupe de faire venir la colonne Antonini (2), « nous avons cinquecents hommes... ».

Ici tout le monde haussa les épaules; cette petitesse d'une action personnelle, d'une colonne mazzinienne jetée au milieu de l'insurrection de la haute Italie faisait sourire, l'impossibilité de dominer le Gouvernement Provisoire par les bons conseils était trop évidente pour les Lombards. Cernuschi et Cattaneo mirent en évidence ces dernières considérations, ils démontrèrent qu'une fois maîtres du gouvernement ils auraient 50,000 combattants et non pas cinqcents hommes, enfin ils montrèrent qu'ils entendaient l'action autrement que Mazzini et que ses laborieux efforts étaient de l'inaction.

« Dites — répliqua-t-il, en se tournant vers moi — dites, que faut-il « faire? ».

« Je vous le réplique prêchez l'intervention française et l'assemblée « lombarde ».

« Mais à quoi bon l'assemblée? ».

« A quoi bon la démocratie, les principes, les droits des peuples? ».

« Oui, mais en ce moment il n'y a qu'à soutenir la guerre ».

« Raison de plus pour marcher avec le pays, avec l'assemblée ».

On ne pouvait plus s'entendre pour renverser le Gouvernement Provisoire: on s'était adressé à l'ami du Gouvernement Provisoire. Mazzini pâlissait, il se voyait débordé ou menacé, ou il se sentait tourmenté, il avait l'air moitié dépité moitié courtois.

On s'était levé, on échangeait des mots au hasard, quand Mazzini prononça un mot qui me frappa, le mot *municipalisme;* il tendait à se soustraire à toute critique par ses..... (3), à favorir le Piémont en montrant la démocratie lombarde comme un reste de municipalisme. Le mot était à peine prononcé que Cattaneo dit en levant la voix:

« Nous sommes cernés par les bajonnettes autrichiennes et piémontaises. « tant que la bataille des *cinq journées* est restée incertaine. Nous n'avons « vu arriver personne; au moment du triomphe nous avons vu l'homme qui « a fusillé les démocrates du 1834 et a trahi les hommes du 1821. Quant à « moi je serai accusé d'impiété, mais je déclare que je préfère de voir le « retour des Autrichiens plutôt que de voir un traître à la tête de la Lombar- « die. L'immoralité, la trahison couronnées m'inspirent une horreur insur- « montable ».

Mazzini affectait d'approuver, mais son regard n'était pas franc, mais il était en pourparler avec Charles Albert et il a imprimé lui même depuis qu'il négociait, ou qu'il se prêtait à négocier avec Charles Albert par l'entremise de M. Castagneto; il voulait donner au traître non seulement la Lombardie mais l'Italie toute entière.

Mazzini, je le répète, avait l'air d'approuver, mais Cattaneo lui tournant le dos et en achevant le discours dans un petit groupe: « *Cet homme* « — disait-il de Mazzini — *cet homme est vendu* », et Cattaneo parlait assez haut, de sorte qu'appuyant ma main sur son épaule je lui recommandai de ne pas faire une scène de cette entrevue. Nous sommes sortis . . .

. . . . . .

. . . . . .

(1) Due parole indecifrabili nel manoscritto.

(2) Cfr. Aristide Arzano, *L'arrivo della legione Antonini in Italia nell'aprile del 1848*. Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1912.

(3) Parola indecifrabile.

***

Nelle opere di Giuseppe Mazzini si trova un passo in cui si accenna, ma non senza circospezione, a mio parere, alla tempestosa riunione del 30 aprile: è nel Vol. VI degli *Scritti editi ed inediti*, edizione di Roma 1881, nel capitolo *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848*. A pagina 448 di quel volume Mazzini scrive: «*A me fu più volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il Governo e tentar con altri uomini qualche via di salute. Ed era facile impresa; ma a qual pro? Un subito mutamento di Governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repubblicana senza salvare il paese*».

. . . . . .

Il rifiuto troncò le intese di Cattaneo e dei suoi compagni: il Ferrari abbandonò subito di nuovo l'Italia, pieno di tristezza e di corruccio, e se ne andò a Strasburgo, dove il 21 maggio lo raggiunse una lettera briosa e triste ad un tempo di Enrico Cernuschi, che gli dava notizia dei nuovi errori del *Governo Derisorio* (com'egli lo chiamava), e soggiungeva: «*Mazzini ha protestato con molte firme. Ha cominciato già il suo giornale* (1). *E potrà giovare, anzi gioverà sicuro. Ma col 29 si chiudono i registri e chi sa quanto ci resta di libertà. Alla più disperata, io esco d'Italia settentrionale ed emigro, vo a Roma, ossia all'estero... Cattaneo sta bene e passa per una gran canaglia quasi più di me*» (2). Il Cattaneo lasciava egli pure in quell'anno l'Italia per rinchiudersi in volontario esilio per tutta la vita nel suo romitorio di Castagnola presso Lugano.

. . . . . .

Solo i dilettanti o i solutori di sciarade possono chiedersi, davanti a questo documento, quale indirizzo avrebbero preso gli avvenimenti nel '48 e negli anni successivi, se Giuseppe Mazzini avesse accettate le proposte di Cattaneo, di Cernuschi e di Ferrari: con ingegnosi acrobatismi intellettuali questi dilettanti di storia costruiscono a loro talento un passato che non è esistito, senza tener conto delle incognite e traendone poi ragione di condanna o di esaltazione per gli uomini che hanno partecipato agli avvenimenti, anche se, come nel caso presente, le incognite siano così essenziali, da far apparire assolutamente temerario e ridicolo ogni tentativo di simile ricostruzione. Lo storico studia gli avvenimenti come si sono verificati, alieno così dall'esercitazione accademica del senno di poi, come dal giudicare il passato comparandolo col presente, convinto che il presente non è perfetto o definitivo, ma è solo l'attimo più o meno fuggente di un perenne divenire. Ma quante volte non accade invece che studiosi di storia serî e perspicaci si lascino prender la mano da codesto vezzo antistorico! Potrei citare molti esempi, ma valga per tutti quello di Bolton King, che nel suo noto volume su Mazzini si fermò con compiacenza a considerare che questi aveva commesso

(1) *L'Italia del Popolo*, che incominciò ad uscire il 20 maggio.
(2) Da una lettera inedita nell'*Archivio Cattaneo*.

un grave errore restando nel 1848 in Milano, dove la sua presenza era un incoraggiamento allo spirito di parte, e che avrebbe invece dovuto portarsi a Roma, dove avrebbe potuto dare un grande impulso ai radicali ed agli unitarî che colà si trovavano. Preso l'aire, il King naturalmente non sa più arrestarsi nelle sue congetture, ed arriva perfino a *profetizzare* che se Mazzini si fosse regolato come egli dice, *l'opera del 1860 si sarebbe potuta compiere 12 anni prima.*

Però, se dal documento riportato si dovesse ricavare un ammaestramento, non saprei trovarne uno migliore di quello contenuto nelle parole che il Ferrari scriveva al Cattaneo nel settembre 1850: « *Bisogna profittare del momento di infelice tranquillità in cui siamo per preparare l'avvenire. Quando le rivoluzioni scoppiano la parola è inutile, gli avvenimenti trascinano seco gli uomini; beati quelli che hanno preparato qualche cosa, infelici quelli che hanno avuto ragione tacendo* » (1).

Il tempo ha composto le vicende varie ed i contrasti de' nostri esuli, coronando la più grande delle loro aspirazioni, ch'era quella di vedere l'Italia libera dallo straniero; e se a taluni di essi — come al Cattaneo e al Ferrari — non fu concesso di veder realizzato tutto intero il loro sogno politico, nessuno oserebbe certo escludere che la storia possa dare ad essi ragione in un avvenire più o meno prossimo.

ANTONIO MONTI.

(1) Da una lettera inedita.

LA COSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

PROCLAMATA IN CAMPIDOGLIO

La Società delle Nazioni quale oggi è costituita è la forma più organica ed evoluta dell'associazione dei popoli, è una pietra miliare nel cammino dell'umanità.

Ma se parlare dal Campidoglio, dalla più alta tribuna del mondo, in nome dell'umanità, è un grandissimo onore, è altresì arduo compito sotto il quale tremano i miei omeri. Vogliate pertanto essermi larghi della vostra indulgenza e, in difetto dell'eloquenza, tenermi conto della franchezza colla quale parlerò.

Da questo sacro colle che già, tra il plauso popolare, ascendevano i trionfatori seguiti dal corteo dei prigionieri incatenati e dai trofei delle nazioni vinte, parte oggi la parola di pace e di fratellanza dei popoli. Da tempo questo ideale di pace e di fratellanza internazionale, che un nostro poeta disse «*o dei mortali universal sospiro*», riscaldò gli animi generosi. Ma mai forse più possente eruppe dai petti il grido di pace e di giustizia come oggi, dopo una guerra che ha distrutto tante vite e tante ricchezze; che ha arricchito talune nazioni e ne ha impoverite altre; che tra le nazioni vincitrici non ha ripartito equamente oneri e vantaggi; che ha acuito nel seno degli Stati le disuguaglianze e i conflitti sociali; che ha turbato profondamente l'economia e al tempo stesso la coscienza dei popoli, i quali, in tutto il mondo, sono agitati da un malessere morale e materiale, da un desiderio di novità, da uno spirito di irrequietezza e di ribellione.

Vedremo se l'opera nostra potrà essere feconda come molti sperano o sterile come altri temono; certo è che giunge al momento opportuno, certo è che mai missione fu più alta, mai apostolato fu più nobile del nostro.

Sia che la consideriamo nella storia dei *fatti*, come una forma di ordinamento politico della comunità internazionale, — sia nella storia delle *idee*, come un mezzo e un tentativo di attuazione del diritto e della solidarietà fra i popoli, — la Società delle Nazioni

NOTA. — Discorso pronunciato in Campidoglio nella seduta pubblica del Consiglio della Società delle Nazioni il 19 maggio 1920 dal Presidente TOMMASO TITTONI.

ha senza dubbio i suoi precedenti e notevoli li ha in Italia. Benchè l'Impero Romano sia stato una specie di vasta e complessa società di popoli — la più vasta e forse la più organica di quante ne conosca la storia, — ad esso fu estraneo il concetto umanitario della pace che per la prima volta si manifesta nel Cristianesimo. Le società antiche volevano la pace, ma conseguendola per mezzo della guerra, e Cicerone esprimeva il pensiero del mondo greco e romano quando, ripetendo, quasi colle stesse parole, una frase di Tucidide, diceva: *Si pace frui volumus bellum gerendum est; si bellum omittimus pace nunquam fruemur.*

L'arbitrato internazionale, massimo strumento giuridico per la risoluzione pacifica dei conflitti fra Stati indipendenti, fu praticato per la prima volta, nella storia moderna, fra i nostri liberi Comuni, fin dagli albori della Rinascenza. Se ne hanno tracce già nel XII secolo.

Il nostro Alberico Gentile fu fin dal 1500 il precursore del diritto internazionale. Chi dice diritto internazionale afferma implicitamente come presupposto la Società delle Nazioni, la quale non ebbe vita insieme con il diritto internazionale appunto perchè quel diritto fu dagli Stati spesso violato, fino all'ultima guerra dalla quale siamo appena usciti e nella quale se ne fece orribile scempio.

Nel campo delle idee il movimento cosiddetto *pacifista*, per la formazione di una coscienza pubblica, fra gli scienziati, i letterati e nelle masse, favorevole alla concordia e alla solidarietà di tutti i popoli, ha avuto in Italia degnissimi fautori e propagatori illustri — da Tommaso Campanella a Giuseppe Mazzini, che prognosticò l'avvento di una federazione generale degli Stati Europei, come condizione necessaria per il progresso dell'umanità, in termini tali, che altri ha giustamente potuto segnalare, nei suoi scritti e nel suo pensiero, così vasto e fecondo, il germe della nostra Società.

E, tra tanti insigni precursori e pensatori italiani che potrei ricordare, non devo dimenticare il mio maestro Pasquale Stanislao Mancini che tanta parte ebbe nella formazione dei nuovi principi di diritto di cui è tessuta la trama dei rapporti internazionali fra gli Stati moderni, e che riassumeva in questa formula la sua fede nei destini del mondo: « L'unità primitiva del genere umano fu la « famiglia; l'unità finale sarà la confederazione giuridica delle Na- « zioni civili ».

Taluni dei membri del Consiglio della Società delle Nazioni, nel quale ha sempre regnato la concordia ed il sentimento rigido della giustizia e che deliberando costantemente all'unanimità ha dimostrato di aver piena coscienza della sua missione, della responsabilità che ha di fronte al mondo civile e della necessità di aver seco consenziente e simpatizzante l'opinione pubblica mondiale, taluni dei membri del Consiglio, dico, avevano già prima che la Società delle Nazioni fosse costituita manifestato pubblicamente il loro pensiero al riguardo.

Leone Bourgeois parlando a Reims il 31 maggio 1909 al sesto congresso nazionale francese della pace si esprimeva così:

« En établissant entre les personnes morales que sont les Etats civilisés — c'est-à-dire entre *les patries* — les rapports nécessaires du droit, en créant entre elles ce que nous avons souvent appelé la « Société des Nations », on fait pour elles ce que 1789 a fait pour les individus: on les garantit, on les ennoblit, on les exalte. En définissant entre elles les droits égaux et les devoirs réciproques, on crée pour elles la plus haute des indépendances, celle qui ne connaît qu'une loi commune, celle de la conscience commune. Et l'on fonde sur la seule justice, la seule paix qui soit assurée ».

E M. Balfour al principio del 1917 scriveva:

« *A durable peace can hardly be expected unless three conditions are fulfilled. The first is that the existing causes of international unrest should be as far as possible removed or weakened. The second is that the aggressive aims and the unscrupulous methods of the Central Powers should fall into disrepute among their own peoples. The third is that behind international law, and behind all treaty or arrangements for preventing or limiting hostilities, some form of international sanction should be devised which would give pause to the hardiest aggressor* ».

Giulio Destrée in un libro pubblicato in Italia nel 1915 col titolo: *I socialisti e la guerra*, riprendendo la tesi che da tanto tempo egli propugnava nel suo paese, reclamava la creazione di un organo dell'opinione pubblica internazionale, la pubblicazione dei trattati, l'istituzione di una corte arbitrale per giudicare i dissidi tra i popoli e l'organizzazione di misure atte ad assicurare le sanzioni delle sue decisioni, il disarmo progressivo e l'utilizzazione per le opere di produzione e di pace delle energie consacrate alle opere di distruzione e di guerra.

Ed io stesso, ultimo tra così illustri colleghi, nel 1906, quando il Governo inglese propose agli altri Governi di discutere alla Conferenza dell'Aja la questione del disarmo, mi esprimevo così innanzi al Parlamento italiano: « Sarebbe follia e delitto non cooperare sinceramente a quelle iniziative che possono portare ad una concorde e simultanea riduzione degli armamenti o in qualunque modo possono allontanare i pericoli e i disastri della guerra e tendono ad assicurare gl'inestimabili benefici della pace » .

L'idea che informa la Società delle Nazioni è sostanzialmente la stessa che inspirò la Conferenza dell'Aja e presiedette allo svolgimento dell'opera sua; questa discendenza del nuovo Istituto fu affermata, giustamente, da Leone Bourgeois durante la elaborazione del Patto; ma ciò che distingue e qualifica soprattutto quest'ultimo, in confronto delle Convenzioni dell'Aja, come la nuova Società in confronto dei tentativi analoghi che la precedettero, è la varietà complessa dei fini a cui intendono. Si trattava finora quasi esclusivamente di disciplinare i conflitti armati, e di prevenirli, offrendo alle Nazioni il modo di risolvere pacificamente le proprie controversie di ogni specie, secondo giustizia; — si tratta oggi, non di questo soltanto, ma di organizzare fra tutti gli Stati civili una cooperazione necessaria al raggiungimento di certi fini comuni,

all'incremento della comune prosperità, associandoli in guisa da costituire quasi un corpo collettivo, che oggi ha carattere analogo alle *federazioni* e domani assumerà forse la natura di un nuovo *ente*, dotato di una propria personalità e di attributi suoi proprii.

La Francia aveva presentato un progetto più completo redatto da Leone Bourgeois. Organico e completo era anche il progetto italiano, al quale avevano assiduamente collaborato uomini autorevoli quali Scialoia, Torre, Anzillotti e Ricci Busatti. Quei progetti colmavano lacune che si riscontrano nel Patto ed alle quali occorrerà provvedere in avvenire.

Però è giusto riconoscere che durante il primo periodo di esperienza la stessa indeterminatezza delle linee del Patto può conciliare le diversità ancora troppo sensibili dei sentimenti e degli interessi dei singoli Stati.

Per via molte cose si accomoderanno e sopratutto si giungerà ad ottenere che della Società facciano parte tutti gli Stati del mondo in guisa che essa sia la Società non già di alcune, ma di tutte le Nazioni, sia veramente la preconizzata *civitas gentium*.

Per ora siamo appena ai principi: quel poco che si è fatto, e l'opera sempre più complessa che si è venuta svolgendo in queste prime riunioni del Consiglio, è già un indizio di ciò che potrà essere fatto in seguito. Quanto più si amplierà la sfera di questo lavoro comune e si moltiplicheranno gli oggetti delle deliberazioni sociali, tanto più cresceranno le garanzie della *pace* che, mentre è condizione necessaria per l'attuazione di questi fini, è al tempo stesso l'effetto naturale della progressiva eliminazione di ogni antagonismo ed esclusivismo nazionale, nell'opera comune intesa a raggiungerli.

È naturale che noi contiamo che il nostro còmpito sia agevolato dal tempo; così via via si disperderanno i dubbi e le diffidenze per l'opera nostra che ancora sono alimentati dai residui d'odio della guerra non del tutto spenti; dai militarismi ed imperialismi che dove apertamente e dove timidamente ed ipocritamente tuttora si affermano; dai germi di future guerre contenuti nei recenti trattati di pace; da talune correnti egoistiche che nel campo economico si manifestano in alcune delle nazioni più ricche; dalle giuste preoccupazioni delle nazioni che non hanno a sufficienza le materie prime che loro occorrono e devono dipendere dalle nazioni che hanno il privilegio di possederne il monopolio. Questa enumerazione mostra quanto siano gravi le difficoltà della lotta contro tutte le egemonie e tutti gli sfruttamenti.

Ma non insisterò nelle considerazioni generali. È soltanto coi fatti che noi potremo convincere gli increduli, che noi potremo conquistare l'opinione pubblica mondiale del cui appoggio e del cui consenso abbiamo assoluto bisogno poichè, malgrado le coazioni che sono state escogitate, o potranno escogitarsi, la nostra autorità e la nostra forza è sopratutto morale. E l'opinione pubblica mondiale sarà tanto più con noi quanto maggiormente noi dimostreremo di avere una autonomia, una coscienza nostra; quanto più ci affermeremo come una magistratura indipendente e non come un mero strumento dei governi o come un inutile duplicato dei loro convegni, o come passivi esecutori delle loro decisioni.

La presente sessione del Consiglio della Società delle Nazioni è stata la più lunga, la più ardua e la più importante delle cinque riunioni che hanno avuto luogo dal 10 gennaio 1920, da cui data l'esistenza della Società stessa. Il Consiglio ha studiato non meno di 21 questioni diverse delle quali talune traevano origine dal normale funzionamento della Società, mentre altre, invece, presentavano un grande interesse e talvolta avevano una importanza mondiale. Esse formeranno l'oggetto delle relazioni che saranno presentate in questa seduta pubblica.

Alcuni punti però non formeranno oggetto di dettagliata relazione. Dei resoconti *in extenso* delle deliberazioni saranno pubblicati nel giornale ufficiale della Società; in tal guisa le decisioni prese dal Consiglio avranno quella pubblicità che esso si è imposta come regola inflessibile fin dai primordi della sua esitenza.

Nel corso dei nostri lavori noi abbiamo appreso colla più grande soddisfazione il risultato del *referendum* della Svizzera favorevole alla sua adesione alla Società delle Nazioni, e con uguale soddisfazione noi abbiamo appreso che presto si riuniranno in una città d'Italia le federazioni delle associazioni per la pace dei principali Stati sotto il titolo di Lega universale per la Società delle libere Nazioni. Noi facciamo grande assegnamento sulla loro collaborazione e sulla loro propaganda.

Intanto, entrando nel campo dei fatti senza dilungarmi in particolari, accennerò sommariamente ad alcune deliberazioni nostre che saranno più ampiamente illustrate in questa adunanza dai loro egregi relatori. Ne sceglierò tre: una nel campo politico, una nel campo economico ed una nel campo sociale.

Nel campo politico noi, tenendo conto della condanna che l'opinione pubblica di tutti i paesi ha inappellabilmente pronunciato contro la diplomazia segreta, abbiamo cercato un mezzo sicuro per impedire che i popoli siano comunque impegnati a loro insaputa, ed abbiamo deliberato che tutti gli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni debbano registrare qualunque trattato venga da essi stipulato, presso la Società stessa, che avrà cura di renderlo di pubblica ragione. La Società dichiara di non riconoscere i trattati che non saranno registrati e di negare alle loro clausole qualunque appoggio.

Nel campo economico la Società ha proposto ed illustrato l'ordine del giorno per la prossima conferenza finanziaria di Bruxelles. La lettura di quest'ordine del giorno che sarà fatta e commentata dal relatore, dimostrerà a tutti quale spirito di unione intima e di reciproca assistenza internazionale noi vorremmo infondere nella conferenza di Bruxelles. Con questo documento noi indichiamo ai Governi la via che devono seguire per superare la crisi economica mondiale: la via della solidarietà. Essi assumerebbero una responsabilità ben grave se ne seguissero una diversa.

E finalmente nel campo sociale noi abbiamo dato vita autonoma ad uno istituto che, senza nulla perdere della sua indipendenza, rimane a noi strettamente connesso, all'Ufficio internazionale del lavoro nel quale siedono rappresentanti dei governi, dei capitalisti e degli operai ed al quale hanno aderito le grandi asosciazioni

industriali e le grandi confederazioni operaie dei principali Stati. Già dalla parola eloquente di Alberto Thomas, che degnamente lo presiede, voi avete appreso pochi giorni fa su quale ardito programma di riforme sociali esso confida di conseguire l'assenso concorde delle nazioni e delle classi lavoratrici.

Non parlerò delle ardue questioni del disarmo e della organizzazione della giustizia internazionale, delle quali appena abbiamo cominciato lo studio. Basta per ora che si sappia che esse sono parte essenziale del nostro programma.

Quanto ho detto parmi sia sufficiente a farvi comprendere il desiderio ardente di progresso, di democrazia, di verità, di giustizia che tutti ci anima. Inoltre i nomi degli uomini insigni che mi circondano sono già per sè stessi un'ampia garanzia.

L'Italia e Roma sono fiere di ospitarli. Io porgo ad essi il saluto cordiale del popolo italiano.

TOMMASO TITTONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Benedetto Soldati - Contro l'alcoolismo - Un muratore poeta - Le infermiere visitatrici - Archivistica moderna - Il femminismo 2400 anni fa - Riccardo Dehmel.

Benedetto Soldati.

Le *Lettere* e i *Ricordi* che del suo indimenticabile consorte, Benedetto Soldati, anzi tempo e inopinatamente rapito all'affetto de' suoi e all'amore degli studi, in cui aveva impressa orma non fugace, pubblica Anna Manis coi tipi dei Bodoni di Saluzzo, sono la vita veramente vissuta di un uomo devoto alla patria e alla guerra per lei combattuta con fervore di giovinezza e ardore di apostolo. Le poche pagine di dedica della madre al piccolo suo Paolo sono così vive e strazianti nell'affollarsi delle memorie più intime che non si possono leggere senza compianto.

« Il tempo — scrive la Manis — potrebbe far impallidire nella tua memoria, o figliolo, la figura del tuo papà soldato, che tornò dal fronte, dopo la vittoria, solo per assisterti malato e morire del tuo stesso male (grippe spagnuola), come potrebbe far impallidire lo scritto delle pagine sacre su cui si affisano oggi, in un velo di lagrime, gli occhi dolenti della mamma tua. Questo pensiero mi ha indotto a dare alle stampe le sue lettere alla famiglia, scegliendo le più intime e significative, in cui egli ha dipinto se stesso e la vita varia e tumultuosa che gli ferveva d'intorno con mano ferma e sicura e col suo chiaro occhio scrutatore che gli dava una visione serena, talvolta quasi profetica, degli avvenimenti. Ad esse ho pensato di unire parte del suo testamento, frammenti di memorie di guerra ed alcune note di un suo diario dedicato a te per offrirti il tutto in un volume che sia come il vangelo della tua vita ».

Così Anna Manis ha con questa pubblicazione compiuto dovere di sposa e di madre e direi anche di educatrice, perchè non poche di queste lettere di suo marito dovrebbero prender posto in *Antologie scolastiche* così misere di contenuto e povere di forma, esempio alla gioventù di alti sensi patriottici, di amore agli studi e di attaccamento alla famiglia.

Quel che valesse Benedetto Soldati professore e critico è noto a' suoi discepoli e agli studiosi; e chi scrive queste poche righe per ricordarlo ebbe di lui, umanista di grande valore, stima e devozione profonde. L'edizione critica dei *Carmina* del Pontano (Barbèra, 1906), basterebbe da sola a renderlo benemerito degli studi in Italia. Nè la monografia su *La Poesia astrologica del Quattrocento* (Sansoni, 1906) e lo studio *su gl' inni sacri d'un astrologo del Rinascimento* e altri scritti del genere hanno minore importanza per acutezza e penetrazione di giudizio e d'indagine.

Il Cian di cui fu discepolo e nipote carissimo, dice di lui che fu spirito equilibrato, preciso, sereno, fatto di

nobiltà dignitosa e di dirittura così morale come scientifica, largamente e solidamente cólto, anche nella filologia classica, vero specialista di metrica antica e moderna, fin dai primi anni e dalle prime prove lavoratore circospetto e scrupoloso... Rivelava in ogni suo scritto una coscienziosità e finitezza, come in ogni atto e pensiero, una ponderazione e modestia severa, singolari in questi tempi di affannose e ambiziose impazienze e di arrivismo facilone e aggressivo.

Fu del *Giornale Storico della Letteratara* col Renier, che lo ebbe assai caro.

La morte lo sorprese mentre preparava per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza l'Epistolario del Foscolo e pel Vallardi quello di Giacomo e Paolina Leopardi, che sarebbe riuscito una vera e propria autobiografia del Recanatese.

Ben dunque fece la vedova inconsolabile a raccogliere queste lettere e questi ricordi nel 1° anniversario della morte del suo illustre e adorato consorte (XXVI dicem. MCMXIX). Benedetto Soldati fu un eroe non soltanto sul campo di battaglia in faccia al nemico, ma sul letto del dolore in faccia alla morte. « Come tuo padre visse, dice la madre al piccolo Paolo, potrai saperlo da quanti lo conobbero, dalle memorie stesse ch'egli dettò per te, e che leggerai in questo volume; ma io sola, io sola che non mi allontanai un solo istante dal suo letto di dolore, con gli occhi fissi nei cari occhi finchè non fu spento in essi l'ultimo raggio di vita, io sola posso dirti, o mio figliuolo, come tuo padre è morto! E non piangere. Piega la testa e le ginocchia adorando come farò io che allora non piansi ». (*G.*)

Contro l'alcoolismo.

La *Chicago Tribune* esalta i primi benefici della legge americana che vieta la fabbricazione, la vendita e l'uso delle bevande alcooliche, legge alla quale si deve la scomparsa di molti delitti conseguenti all'ubriachezza.

La *New York Tribune* del 18 febbraio 1920 cita alcuni risultati dell'abolizionismo. « Il riparto per gli alcoolizzati dell'ospedale di Bellevue ricoverava un anno fa non meno di 200 ammalati; adesso è vuoto. La riscossione degli affitti, — assai difficile a New York e causa frequente di sfratti (il 95 per cento de' quali dovuto al vizio del bere), — è resa molto più facile, e gl'inquilini versano la pigione anticipata. Una sola banca popolare di New York, in due settimane di proibizione, ha avuto l'aumento nei depositi di risparmi per un milione di dollari; somma che veniva consumata in bevande e che d'ora in poi servirà a scopi più nobili ».

La rivista americana *The Literary Digest* ha chiesto il parere degli operai sulla proibizione delle bevande alcooliche: 345 società risposero esser benefica ai lavoratori e alle loro famiglie.

Il tribunale supremo degli Stati Uniti ha definito la speculazione sulle bevande inebrianti: « *The most prolific source of insanity, pauperism, vice and crime* » (la causa più prolifica della demenza, del pauperismo, del vizio e del delitto).

Divenuta proibizionista, l'America mandò i suoi liquori in Giappone per esservi venduti a buon mercato e diffondere l'ubriachezza nel popolo giapponese, fra il quale, — riferiva la signora T. Watase di Tokio al Congresso delle Società di temperanza, tenuto a Londra nello scorso aprile, — l'astensionismo non viene fomentato dalla propaganda cristiana essendo i Giapponesi in maggioranza buddisti o shintoisti.

Il dott. J. K. Foran, parlando il 20 febbraio scorso a Ottawa (Canada), ricordava la crociata d'un francescano per salvare i celto-irlandesi dall'alcoolismo: « Indebolita dalla fame e dal regime del terrore, l'Isola Verde sa

rebbe caduta vittima dell'abuso dei liquori, — favorito per toglier di mezzo spinose questioni politiche, — se Fra Matteo non avesse percorso il paese, predicando la temperanza. Tocchi dalla sua parola, diecimila irlandesi firmarono la promessa di astenersi dalle bevande alcooliche. Il pericolo fu vinto come per magìa; sulle orme francescane un intero popolo camminò verso la propria salvezza, sobrio, forte, invincibile ».

***

La tassa sul vino verrà raddoppiata dall'Inghilterra, e verrà aggiunto un nuovo dazio del 50 per cento *ad valorem;* ma la industria vinicola italiana non ne soffrirà molto, perchè quasi tutto il vino spumante importato l'anno scorso a Londra, cioè il 97 per cento, proveniva dalla Francia, e perchè il 97 per cento del vino prodotto o fabbricato in Italia basta appena al consumo degli Italiani.

Un muratore poeta.

E' Max Barthel, nato a Loschwitz presso Dresda nel 1873. Mortogli il padre quando aveva appena dieci anni, menò una vita piena di stenti insieme colla madre e con cinque fratelli. Dalla scuola passò alla fabbrica. Ma non vi rimase a lungo, chè l'Italia l'attrasse. Tornato in patria, stette per un anno nelle officine di Heller. Ben presto egli aderì al partito socialista giovanile; molte delle sue poesie esprimono la pietà per le sofferenze dei fratelli.

Il Sud di nuovo lo attrasse. Fu a Genova, a Firenze, a Spezia e a Roma; dormì nel Colosseo, sotto i portici di S. Pietro, soffrì la fame e andò mendicando per le vie dell'Urbe. Egli era « ebbro di Raffaello, di Michelangelo, delle statue greche, del Pantheon, del Foro, delle bellezze e della solennità della città eterna ». Più tardi si recò nel Lussemburgo e nel Belgio, dove fu arrestato e rimandato in patria.

E' il momento in cui il suo spirito si concentra; divien poeta e scrittore. La guerra lo trascina via sulle Argonne, dove nasce il suo primo volume di versi: « La foresta sanguinosa delle Argonne ».

Max Barthel non conosce il *pathos* a freddo, le sue esperienze belliche son diventate in lui visioni poetiche che commuovono e rapiscono. Il suo sentimento è semplice, vivo, immediato. Max Barthel è un lirico nel vero senso della parola. Le sue poesie più belle son quelle che trattano del ritorno del soldato a casa e della pace. La sua parola scende direttamente al cuore.

Le infermiere visitatrici.

La signorina Gina Fadda c'invia questa interessante notizia, che ben volentieri pubblichiamo:

L'Italia, uscita vittoriosa dalla più grande guerra, pensa all'assetto interno, e con rinnovate e più forti energie, si dedica a quelle opere sociali che varranno a dare al suo popolo un avvenire di benessere, di forza e di lavoro. Mentre la guerra ha assorbito per quasi 4 anni le migliori forze del Paese, ha dato però a molte energie sopite la spinta ad una vita attiva, specialmente nel campo femminile, perchè anche la donna ha sentito quali e quanti fossero i suoi doveri verso la Patria ed il prossimo, e ha dato durante la guerra mirabili prove di attività e di abnegazione. Ed ora queste forze nuove si rivolgono ai nuovi bisogni del Paese, specialmente a quelli derivanti dalle peggiorate condizioni sanitarie del dopo guerra.

Noi vediamo purtroppo le statistiche darci in alcuni paesi fino a 2/3 di affetti da tubercolosi, una quantità rilevante di malattie mentali e nervose ed una impressionante mortalità infantile, non compensata dal numero delle nascite. Compagne inevitabili di tutto questo sono anche le pietose condizioni sociali di molti. Alle une e alle altre urge porre un rimedio, pronto, solido, efficace.

Noi abbiamo visto come in America ed in Inghilterra già da 25 anni sia

sorta una magnifica organizzazione per sopperire a questi bisogni fisici e sociali. Intendo parlare delle infermiere visitatrici. La cosa, iniziatasi per lo sforzo di pochi, ha dato subito così buoni risultati che Governo, Municipi, enti privati ed industrie hanno assunto la nobile iniziativa e l'hanno moltiplicata dai più grandi ai più piccoli centri, estendendo così le provvide cure di colte ed esperte infermiere a tutte le famiglie del popolo. Scopo delle visitatrici è quello di seguire nelle case tutti gli ammalati poveri che frequentano gli ambulatori, eseguendo le cure ivi prescritte, facendo attiva e pratica propaganda di igiene e risolvendo, con l'opera e coi consigli, dei complessi problemi sociali derivanti dalla malattia di uno o più membri della famiglia (collocamento dei bambini, ricerca di lavoro, assicurazione sulla vita, malattie, ecc.). Una speciale categoria di queste assistenti sanitarie è adibita come infermiere di distretto, seguendo i casi del medico condotto, assistendoli, insegnando praticamente ai parenti le cure che possono dare loro stessi, ed evitando così in molti casi la necessità di spedalizzazione dei malati, riuscendo ad ottenere una notevole economia finanziaria, e risolvendo anche il complesso problema della deficienza di letti ospitalieri.

E' stato largamente provato da tutti quelli che hanno assunto delle infermiere visitatrici che il loro stipendio viene largamente ricompensato, non solo dal bene morale e fisico che esse fanno, ma anche dalle ingenti economie che si realizzano, mercè il loro lavoro nel campo della prevenzione e della cura delle malattie.

I 25 anni di esperienza dell'America e dell'Inghilterra hanno luminosamente provato come quest'opera di assistenza domiciliare valga a migliorare in modo insperato le condizioni sanitarie, diminuendo le malattie infettive e la mortalità infantile in modo sorprendente (fino al 40-50 per cento di meno).

Guidato da questa esperienza e dalla fiducia che le attive ed intelligenti donne d'Italia sapranno prepararsi a compiere questa santa missione, il C. Nazionale delle Donne Italiane, sotto la guida tecnica delle infermiere Americane, ha fondato nello scorso anno delle scuole per visitatrici dove vengono ammesse solo delle distinte infermiere già diplomate dalle diverse scuole, che in 4 mesi di corso si specializzano per questo nuovo ramo di assistenza medico-sociale. Tali scuole sono già sorte a Roma, Firenze e Genova e sono ora passate completamente, anche per la parte tecnica, a medici e infermiere italiane. Fra breve ne sorgeranno anche a Milano e a Bologna. Tutte le diplomate hanno già avuto dei buoni posti a Roma, Genova, Firenze, Siena, Macerata, Perugia, Poggio Nativo ed hanno dato ovunque ottima prova.

Ma perchè l'opera di queste valorose pioniere possa realmente giungere in ogni casa ove le chiama il gemito di un malato o quello di un bimbo che reclama le cure per vivere, occorre l'aiuto di molti, di tutti quelli cui stanno a cuore il benessere e la salute del nostro popolo. Rispondano a quest'appello tutte le persone volonterose di dare la loro opera, tutte quelle che possono aiutare coi mezzi, perchè solo col largo concorso del Governo, degli enti pubblici e privati e dei singoli individui, anche l'Italia potrà compiere quest' opera umanitaria, rigeneratrice di civiltà.

Per schiarimenti, oblazioni, lavoro, rivolgersi al Comitato I. V., Roma, via Manin, 67.

Archivistica moderna.

La R. Accademia Virgiliana di Mantova ha iniziata la pubblicazione di una propria serie di *Monumenta*, per divulgare le fonti della storia mantovana. I due primi volumi conterranno l' illustrazione dell'Archivio Gonzaga, che di questa fonte è la più notevole e la più universalmente nota, ed è testè uscito il volume I, a cura del

prof. Pietro Torelli, direttore del R. Archivio di Stato di Mantova; il volume II, curato da Alessandro Luzio, è già pronto per la stampa.

Il primo grosso volume (splendida edizione delle Officine grafiche A. Mondadori di Ostiglia, a spese della Sede mantovana della Banca Italiana di Sconto) contiene l'*Indice* dell'Archivio Gonzaga, esclusi i carteggi, preceduto da un' Introduzione espositiva della storia dell'Archivio famoso e dei criteri seguiti dal Torelli nel suo lavoro. È difficile fare apprezzare a chi non ha pratica delle fatiche archivistiche o non fa professione di studi storici, in che cosa l'opera del Torelli si stacchi da tutte le numerose altre congeneri, attraverso a quali variazioni dei concetti metodici fondamentali e a quali sfumature nell'applicazione pratica di essi, giunga ad innovare in un campo che parrebbe dover essere dominio incontrastabile della tradizione. Ma basti il dire che questo *Indice* del Torelli è l'opera di uno che dell'Archivio Gonzaga possiede la chiave sicura, e la mette (con una generosità della quale agli archivisti riesce talvolta difficile essere capaci) a piena disposizione degli studiosi, che si trovano davanti il risultato di studi sperimentali, con esclusione assoluta di ciò che, nei lavori del genere, c'è di riempitivo e di decorativo e insomma d'inutile.

La novità dei criteri, a cui il valoroso direttore dell'Archivio di Mantova si è ispirato, risulta anche dalla parte bibliografica del lavoro, fatta in modo che lo studioso, nel mentre apprende che intorno a questo o a quell'argomento egli troverà, nell'Archivio, determinati documenti, possa anche sapere se e da chi e in che opera codesti documenti sono già stati adoperati.

Il Torelli ha un concetto genialmente moderno della funzione degli archivisti, che sono spesso, ancora, considerati come semplici custodi e ordinatori materiali e spolveratori dei tesori storici loro affidati. Ma come comprendere il valore di questi tesori, se non se ne conosce l'elaborazione scientifica? In ciò l' archivista dovrebbe anzi essere all' avanguardia rispetto agli studiosi, dovrebbe essere in grado non solo di seguire codesta elaborazione, ma di contribuirvi sia direttamente, che cogli svariati sussidî pratici e intellettuali che egli potrebbe dare agli studiosi. Questa connessione immediata col progresso scientifico è il riconoscimento dell'unica via, difficile ma ineluttabile, per la quale gli archivisti possano sfuggire alla questione terribilmente stupida e logica, come scrive il Torelli, se cioè quando tutto sarà ordinato ed elencato, quando la ricerca sarà un puro ed infallibile atto meccanico, essi dovranno scomparire, come tanti computisti di fronte a una più perfetta macchina calcolatrice.

(*W.*)

Il femminismo 2400 anni fa.

I giornali hanno recentemente riportato l'elenco delle professioni che la donna sarà d'ora innanzi giuridicamente capace di esercitare. È questa, certo, una conquista del femminismo; ma *nil sub sole novi:* nemmeno il femminismo, che in genere si crede un fenomeno tutto speciale dei nostri tempi e della nostra civiltà. Si è, infatti, or ora scoperto che già 20 secoli addietro, la donna in un centro dell'Asia Minore godeva, nel campo sociale e culturale, di una posizione quale difficilmente oggi è dato vedere anche nei paesi più progrediti.

Questa scoperta è stata fatta dal prof. A. H. Sayce, un assiriologo inglese di grande valore. Egli ha pubblicato testè il risultato di scavi recenti eseguiti a cinque chilometri da Kaisarich (l'antica Cesarea, nell'Anatolia orientale), in un punto su cui doveva sorgere probabilmente Burus. In questi scavi si sono rintracciate delle tavolette cuneiformi, le quali risalgono a più di due millenni indietro.

Verso quest'epoca regnava a Ur, in

Caldea, una dinastia di re la cui dominazione si estendeva da Suza al Mediterraneo e dal golfo Persico al Tauro. Nella stessa epoca viveva, presso Cesarea, una colonia babilonese, metà di militari metà di commercianti, che comandava le strade del nord-ovest. Era il centro del commercio dei metalli. L'industria babilonese si rivolgeva di preferenza ai minerali d'argento, di rame e di piombo dell'Asia Minore, assai ricercati dalla Mesopotamia, che dava in cambio i suoi prodotti.

***

Le tavolette cuneiformi trovate a Burus sono centinaia. Appartengono tutte allo stesso periodo che si può fissare approssimativamente all'anno 2400 av. C., ossia sei secoli prima di Abramo. Vi son lettere d'affari come pure documenti giuridici e d'altra natura. La loro successione a un certo punto si arresta bruscamente: e ciò forse in seguito a vicende che impedirono al governo babilonese di proteggere le sue colonie lontane. Queste, infatti, furono vittime delle barbare tribù del Nord. La città di Burus pare cadesse di sorpresa nelle mani di un nemico, che la rase al suolo.

La maggior parte della popolazione di Burus proveniva dalla Siria, allora provincia babilonese. Ma essa, pur riconoscendo la supremazia del potere regio centrale, godeva di una specie di costituzione repubblicana: nominava i propri funzionari municipali allorchè la provincia o il distretto era sotto l'amministrazione di un reggente e la città sotto quella di un prefetto. Gli altri funzionari erano i giudici e certi edili, la cui importanza è segnalata dal fatto, che i cinque giorni della settimana (soli cinque giorni aveva allora la settimana) prendevano nome da loro.

Oltre questi funzionari-uomini vi erano — come si rileva indubbiamente dalle tavolette scoperte — funzionari-donne: c'erano infatti una reggente e una *prefetta*, con gli stessi diritti dei colleghi dell'altro sesso.

E' noto che i diritti della donna erano generalmente riconosciuti in Babilonia e in Assiria. A Burus le donne potevano esercitare il commercio e trasmettere i loro beni per testamento. I documenti or ora trovati dimostrano che la donna beneficiava di un' istruzione speciale. Una tavoletta ricorda un collegio femminile, una specie di università per donne nelle vicinanze immediate di Burus. Questo istituto di cultura comprendeva una facoltà di letteratura e una facoltà d'arte; ciascuna aveva un direttore, che era uno scienziato.

Come si vede, quello di Burus 2400 anni fa era un popolo assai progredito e civile. E lo provano anche i suoi servizi postali bene impiantati e che dovevano poi grandemente svilupparsi sotto il dominio dei persiani. C'erano strade postali in tutte le direzioni che i postini percorrevano regolarmente, carichi di tavolette chiuse in busta d'argilla sigillata. Su una di queste tavolette il mittente esprime la speranza che il postino potrà portarla a destinazione al vivo chiaror della luna. Ciò rivela che i corrieri dovevano portare i messaggi di notte a causa del calore troppo forte del giorno.

Riccardo Dehmel.

Fu il D'Annunzio della Germania. Come poeta, beninteso; ma anche, in qualche senso, come nazionalista. Il Dehmel fu una vittima del nazionalismo. Tuttavia nazionalista egli cominciò ad essere solo allo scoppio della guerra. La guerra, come in tutti coloro che si lasciano trasportare dal sentimento non avendo idee proprie salde e profonde, operò un mutamento sostanziale nelle sue direttive politiche e sociali. Fino allora egli aveva dimostrato tendenze spiccatamente cosmopolitiche e umanitarie. « Io ho una grande patria — diceva nei suoi versi —; il mio cervello è debitore a dieci grandi popoli: non ho mai conosciuto il popolo a cui debbo il mio più puro valore ».

La guerra lo trasformò d'improvviso. Essa fece di lui un focoso patriota, nel senso più augusto della parola. Tra i 93 che firmarono il famoso Manifesto ci fu anche Riccardo Dehmel. Il quale fu preso, come disse egli stesso, da « furore teutonico », maledisse il francese « in decadenza », l'inglese « macchina senz'anima ». E a cinquant'anni si arruolò come volontario nell'esercito prussiano. Fece tutte le campagne, e conservò i suoi ardori bellicosi sino alla fine. Non si rese mai conto della follia che aveva spinto la sua nazione alla guerra e alla ruina. Al momento in cui si doveva firmare l'armistizio, sentendone tutta l'onta, fece un appello ai suoi compatrioti perchè non cedessero. La nazione esausta non rispose. Allora egli l'ingiuriò.

Durante gli anni di guerra egli scrisse un notevolissimo diario, *Zwischen Volk und Menschheit* (Tra il popolo e l'umanità).

Caduti tutti i suoi sogni e le sue speranze, egli si chiuse in un nero pessimismo. Nei suoi compatrioti aveva perduto ogni fede; e si indignava contro il Governo che lo aveva gratificato di un ordine di quarta classe...

La sua morte, avvenuta recentemente, è passata quasi inosservata all'estero. Eppure è un grande e vero poeta che è scomparso. Il suo diario e la sua politica saranno dimenticati, ma non i suoi versi. Egli lascia circa cinquecento tra poesie e poemi. Non hanno naturalmente tutte lo stesso valore, ma se ne potrebbe estrarre un volume di una bellezza sorprendente. Qualcosa è già stato tradotto in Italia del Dehmel; anche la *Nuova Antologia* ha pubblicato, nella versione di Tomaso Gnoli, alcune sue poesie. Consigliamo a un coraggioso editore la versione e la pubblicazione dei suoi versi migliori.

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Due dell'Estrema - Il Guerrazzi e il Brofferio, carteggi inediti di FERDINANDO MARTINI. — Firenze, Le Monnier, pag. 186. L. 12.

Lascio ai miei figli, novelle di GIUSEPPE FANCIULLI. — Firenze, Vallecchi, pag. 172. L. 4.

Le fantasie della giovane Aurora, romanzo di GIUSEPPE LIPPARINI. — Firenze, Vallecchi, pag. 328. L. 6.

Vigilie (1914-1918), di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Firenze, Bemporad, pag. 382. L. 4.

La Lega delle Nazioni, di SERGIO PANUNZIO. — Ferrara, Taddei, pagine 92. L. 4.

Dai sogni e dalla vita, carmi di ATTILIO ROTA. — Parma, Tip. Orsatti e Zinelli, pag. 132. L. 5.

Elefantiasi ferroviaria, di SIGISMONDO BALDUCCI, con prefazione di L. EINAUDI. — Milano, Soc. Ed. Italiana, pag. 136. L. 4.

L'Adriatico e il problema nazionale, di ARRIGO SOLMI. — Roma, « La Voce » pag. 48. L. 1.50.

I figli di Fabriano morti per la Patria - Maggio 1915-Agosto 1919. — Fabriano, Tip. Economica, pag. 142. L. 3.

La grazia minore e le patrie, versi di ENRICO FUSCO. — Napoli, Detken e Rocholl, pag. 102. L. 7.

Marsia Sileno, di EDOARDO GALLI. — Roma, R. Accademia dei Lincei, pagine 54.

Le rovine della guerra nel Trentino, di OTTONE BRENTARI. — Milano, Tip. A. Cordani, pag. 78.

Il problema del Mezzogiorno - La questione doganale, di CLEMENTI-GIANTURCO. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 32.

L'agricoltura e l'industria nella ricostruzione economica dell'Italia, di A. BANDERALI. — Roma, Ingegneria Italiana, pag. 18.

L'educazione fisica e la preparazione militare in Francia e quale dovrebbe essere il loro ordinamento in Italia, di G. ENRICO LEVI. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 26.

R. ACCADEMIA DEI LINCEI. — *L'Italia agricola e il suo avvenire*, studi promossi dalla FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI, fasc. 2°. — Roma, pag. 250. L. 10.

COMMISSIONE REALE PER IL DOPOGUERRA. — *Studi e proposte della prima Sottocommissione presieduta dal senatore V. Scialoja*. — Roma, Tip. Artigianelli, pag. 620.

COMANDO SUPREMO DEL R. ESERCITO. — *L'Esercito per la rinascita delle Terre Liberate - Il ripristino della viabilità - Ponti e strade*, con illustrazioni. — Pag. 396.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Marrakech ou les Seigneurs de l'Atlas, par JÉROME et JEAN THARAUD, XIVe édition. — Paris, Plon, pag. 285. Fr. 5.

Rennbahn - Trente-deux mois de captivité en Allemagne (1914-1917), souvenirs d'un soldat belge, par JEAN DESFLANDRES, 2 voll. — Paris, Plon, pag. 734. Fr. 10

Le problème de l'espace, par J. ALVAREZ DE TOLEDO. — Paris, Alcan, pagine 300. Fr. 7.50.

Jeanne D'Arc, par GABRIEL HANOTAUX, « Bibliothèque Plon ». — Paris, Plon. Fr. 2.

La Chêvre d'Or, par PAUL ARÈNE, « Bibliothèque Plon ». Fr. 2.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

UN UOMO DI STATO DEL RINASCIMENTO:
GL'INIZII E LA VIRILITA' DI GIOVIANO PONTANO

I.

Tra quei fanatici dell'antico che furono i nostri Umanisti del Quattrocento, era invalso il vezzo — ogni tanto ha le sue bizzarrie! — di paganizzarsi il nome: pur di ciò aveva dato l'esempio il figlio di ser Petracco dell'Ancisa ribattezzatosi «Petrarca». Così il rimatore padovano, morto ottantenne nel 1500, Niccolò Lelio, si faceva chiamar «Còsmico»; e il bastardo dei Sanseverino di Napoli, che fondò a Roma la celebre Accademia di poesia e d'arte antica, non c'è noto altrimenti che come «Giulio Pomponio Leto» (1428-98); e il bellunese Giovan Pietro dalle Fosse (1477-1560), che finì precettore dei nipoti di Clemente VI e di Pier Luigi Farnese, s'era impaganito in «Pierio Valeriano»; e l'ungherese Giovanni Csezmicze, discepolo di Guarino, epigrammista arguto e vescovo di Cinquechiese nel comitato di Baranya (1431-72), riverniciava roma-

NOTA. — Oltre alle biografie del DE SARNO, Napoli, 1761; del COLANGELO, Napoli, 1826; del TALLARIGO, Napoli, 1874; e alla *Storia letteraria* del GASPARY e al *Quattrocento* di VITTORIO ROSSI (Milano, Vallardi, 1898); son da vedere: E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-darstellungen*, Breslau, 1886; M. SCHERILLO, *Arcadia di I. Sannazaro*, Torino, 1888; V. ROSSI, *Poesie storiche del sec. XV* (nell'Archivio Veneto, XXXV, 1888); F. TORRACA, *L'orazione del Pontano a Carlo VIII* (nel vol. *Studi di Storia lett. napoletana*, Livorno, 1884); F. GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* (nel *Giornale Ligustico*, XV, 1888); E. PÈRCOPO, *I sonetti del Pistoia* (nel *Propugnatore*, n. s., I, 1888). Ricca miniera di documenti sono: il *Regis Ferdinandi Instructionum liber* edito dal VOLPICELLA, Napoli, 1861; il *Codice Aragonese* del TRINCHERA, Napoli, 1866-74; le *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria Aragonese* da N. BARONE (nell'*Archivio storico per le prov. Napoletane*, XIV, 1889); e l'articolo di A. SEGRE, *Lodovico Sforza e la Repubblica di Venezia* (nell'*Archivio storico lombardo*, a. XXIX e XXX, 1902-03). Le lettere del Pontano sono state raccolte da E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di J. P.* (nell'*Archivio storico per le prov. Napoletane*, XI, 1866); da F. GABOTTO, *J. P. e Ippolita Sforza* (nella *Vita Nuova*, Firenze, 1890), e *Lettere inedite di J. P. in nome de' Reali di Napoli*, Bologna, 1893; da E. PÈRCOPO, *Pontaniana* (negli *Studi di letteratura italiana*, III, 1902), e *Lettere di G. P. a principi ed amici* (negli *Atti dell'Accad Pontaniana*, 1907). Per le poesie del Pontano, cfr. l'edizione critica del compianto B. SOLDATI, Firenze, 1902; e anche dello stesso SOLDATI, *La poesia astrologica del Quattrocento*, Firenze, 1906. E cfr. le edizioni delle *Rime del Charitèo* e dei *Sonetti faceti* del PISTOIA, curata da E. PÈRCOPO (Napoli, 1892 e 1908).

namente l'esotico nome in « Giano Pannònio »; e il calabrese Gian Paolo Parisi, maestro insigne di grammatica a Roma, a Milano, a Vicenza (1470-1522), si drappeggiava col nomignolo sonoro di « Aulo Giano Parràsio »; e così pure il Pontano rifoggiò il semitico suo nome Giovanni sull'altro, romanamente imperiale, di « Gioviano ». D'un tale infatuamento l'Ariosto sogghignava maliziosamente (*Sat.* VI, 58 ss.).

Il nome che di Apostolo ti dénno
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d'acque e non d'altro ti fenno,
In *Cosmico*, in *Pomponio* vai mutando;
Altri Pietro in *Pièrio*, altri Giovanni
In *Jano* o in *Jovian* va riconciando:
Quasi che il nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poeta
Che 'l studio e l'esercizio di molti anni.

Altri rifece grecamente il suo nome latino. Così il sarzanese poeta Benedetto Tagliacarne, che fu precettore del figliuolo di Francesco I re di Francia e vescovo di Grasse (m. 1536), si riconsacrò « Theocreno », fonte divina (cfr. *Orlando Fur.*, XLVI, 14); e il barcellonese Benedetto Gareth (1450-1514), autore d'un canzoniere classico-petrarchesco, *Endimione*, e di due poemetti storici in terza rima sugli ultimi casi disgraziati dei Reali Aragonesi di Napoli, aggraziò il suo barbarico cognome in « Chariteo »: come, circa un secolo avanti, lo spartano Giorgio Gemisto, il platonico (1355-1450), aveva raggentilito il suo nel quasi sinonimo « Pletone », che riecheggiava in qualche maniera il nome del filosofo caro al suo cuore. E altri finalmente, disperando della rieducazione classica del proprio nome o patronimico, fecero appello al loro luogo d'origine. Così, lo storico e giurista pesarese Pandolfo, autore della bella canzone *Alla morte*, di forme petrarchesca e di spiriti leopardiana, il quale finì sessantenne fatto strozzare in carcere da Giovanni Sforza nel 1504, amò chiamarsi « Collenuccio », riduzione latina di Colle di Noce, il castello presso Sassoferrato donde la sua famiglia proveniva; e il bizzarro e fecondo rimatore pistoiese Antonio Cammelli originario di Vinci (1436-1502), scombiccheratore di più che mezzo migliaio di *Sonetti faceti*, si sottoscriveva « Vincio » ed era denominato « il Pistoia »; e lo storico dei Papi e bibliotecario della Vaticana, Bartolomeo de' Sacchi (1421-81), si chiamò e fu chiamato, dalla nativa Piadèna nel Cremonese, il « Platìna »; e l'astrologo Lorenzo di Giovanni Bonincontri da San Miniato (1410-91) era, per lo meno dal Pontano che gli fu amico, chiamato « Miniato »; e il medico della corte Aragonese Antonio de Ferrariis (1444-1516), piacevole conversatore e dotto compilatore di trattati disparatissimi, tra cui il *De mari et aquis et fluviorum origine* e l'altro *De situ Japygiae* dove si dà conto per la prima volta della « fata morgana », assunse il nome di « Galatèo » dalla nativa Galatone nel Leccese; e più che da altri sedotto forse dall'esempio del « Trapezunzio », il cretese Giorgio da Trebisonda (1395-1484), e del « Panormita », Antonio Beccadelli da Palermo (1394-1471), Agnolo Ambrogini da Montepulciano adottò per sè il nome, che doveva poi sonar tant'alto, di « Poliziano ».

II.

Il Pontano era nato a Cerreto di Spoleto, e forse precisamente alla borgata del Ponte da cui gli venne il casato, il 7 maggio del 1426. Gli fu ucciso il padre ch'egli era ancor bambino, in una sommossa popolare; e riparò con la madre, vedova a ventiquattr'anni, a Perugia. Sulla fine del '47, raggiunse il campo del re Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, in guerra coi Fiorentini. Quel principe godeva fama di protettore delle lettere e dei letterati. Aveva fatto suo, riferisce il Pontano medesimo (*De principe*, 7 e 13), il motto di Tito, « che niuno dovesse, dopo d'aver ragionato al Principe, andarne triste ». Amava aver sempre a fianco il suo dilettissimo famigliare e consigliere Panormita, il poeta dell'*Hermaphroditus*, perchè tutti i giorni gli leggesse qualche pagina d'antico storico. Pur se oppressò da gravi cure, non permetteva che queste gli rubassero l'ora assegnata alla lettura; e non intraprendeva spedizione, che non si traesse dietro la sua bibliotechina: la quale voleva collocata in una tenda accanto a quella dove dormiva. Imitatore anche in questo del grande Alessandro, ebbe poi un suo tardivo ma illustre imitatore in Napoleone. E fu appunto il Panormita che, affascinato dall'ingegno, prese subito a benvolere il giovane umbro, e lo esortò a seguire la corte a Napoli. Dove gravemente ammalatosi, fu generosamente soccorso, anzi accolto in casa come un figliuolo. dal messinese Giulio Forte, ministro delle regali finanze. Ebbe così agio di studiare il greco alla scuola del Trapezunzio e dell'umbro Gregorio Tifernate (*Tifernum* è l'antico nome di Città di Castello), e ne divenne tanto esperto da destare l'invidia e la gelosia di quelli che per bene apprenderlo si erano recati a posta a Costantinopoli, allora considerata l'Atene della grecità. Accompagnò poi il Panormita nella sua missione presso il Senato veneto; e in quel viaggio attraverso l'Italia si condusse in modo da far dovunque apprezzare il suo valore: « qui omne per iter », afferma Tristano Caracciolo che gli fu amico e discepolo, « talem se pertulit, qualem postea cognovimus ». A Firenze sopratutto; dove Cosimo dei Medici, avendogli sentito recitare alcuni epigrammi (« auditis quibusdam nugis ») contro i Veneziani, profetò ch'ei sarebbe diventato insigne per eloquenza e dottrina. Tornato in Napoli, fu dal castigliano Giovanni Olzina, primo ministro del re Alfonso, « inspecta Pontani facie, auditoque sermone », chiamato nella Cancelleria di Stato, e addetto alla corrispondenza ufficiale. Nei ritagli di tempo, componeva versi — latini, s'intende —, che destavano ammirazione e gli davano nome; e si radunavano presso di lui parecchi dei magistrati e gentiluomini più in vista, per sentirgli leggere brani di poesia e di storia. Così avvenne che nel '56 il Re volle affidata a lui l'educazione di suo nipote Carlo di Navarra.

Morto nel '58 il re Alfonso, codesto principe Carlo, discolo e dissoluto, fu dal padre richiamato in Ispagna, e il Pontano tornò alla Cancelleria; dove frattanto all'Olzina era succeduto Antonello Petrucci, sanese. Sul trono di Napoli era salito, designatovi dal padre, il bastardo Ferdinando; « ex muliere susceptum », dirà elegantemente il Pontano, « quam Valentiae cum ageret, in deliciis habuisset » (*Bel. neap.*, I). Popolo e magnati insorsero in favore del

pretendente angioino Giovanni, figliuolo del re Renato deposto ed espulso nel '42. Tutto il regno fu in fiamme. Soffiava nel fuoco l'ambizioso Callisto III, il valenziano Alfonso Borgia, dimentico dei tanti benefizi del re Alfonso, per la cui autorità era stato assunto al cardinalato e poi al papato; ma la morte lo colse in tempo, il 6 agosto di quell'anno, e il nuovo Papa, Pio II, l'umanista sanese Enea Silvio Piccolomini, consacrò re Ferdinando. Il quale scese subito in campo per domare la paurosa rivolta nelle provincie, a cui ora davano mano, e prestavano scopertamente aiuto d'arme e di danaro, gli Stati e i principi rivali. Al fianco del giovane re, in qualità di promagistro camerario, che vuol dire prominístro del tesoro, era il Pontano, allora sui 33 anni; che partecipò intensamente a tutte le vicende di quella lunga e sciagurata e micidiale guerra. E appunto perchè allora, in quei duri frangenti, potè sperimentarne la sagacia, il coraggio, la fedeltà, il Re, consolidato il trono, lo volle più vicino a sè, per giovarsi del suo consiglio e dell'opera sua nel governo dello Stato. Del che non pare che fosse molto contento l'ambizioso Duca di Calabria (era il titolo che gli Aragonesi di Napoli davano al principe ereditario), il futuro re Alfonso II, nominato ancor giovanetto; « dum annos pubertatis egressum », vicario del Regno; e non pare che dissimulasse il suo dispetto. Il vero è che un giorno il Ministro, affrontato il Re, gli ebbe senza ambagi a dichiarare: « A me non fa paura nè l'ingiurioso animo di vostro figlio verso di me, nè la vostra indulgenza verso di lui; perciò che dal maligno animo del figlio e dall'indulgenza del padre ho potentissimo avvocato che mi difenderà, e dinanzi a qualunque tribunale mi chiarirà innocente da ogni accusa ». Sorpreso da tanta audacia di parole, « e quale? », gli chiese il Re. « La Povertà », gli rispose (*De Magnan.*, I, 2).

III.

Vivendo in corte, spregiava le arti e i lenocinii dei cortigiani; insuperato maestro di stile e di grazie nella poesia latina, era, nella prosa ufficiale e nella corrispondenza epistolare coi suoi Signori, d'una franchezza che rasentava la rozzezza. Questa singolar forza del carattere gli derivava principalmente dalla coscienza del proprio valore e dell'insospettabile probità ed onestà della vita; ma altresì dalla credenza ch'egli aveva negli oroscopi. Offre pure in ciò una notevole somiglianza con Dante. Aveva sortito, narra, parenti ignorantissimi, e l'amorevole sua madre era vissuta tutta dedita ai lavori dell'ago e del fuso; nessun maestro aveva avuto nè in poesia nè in filosofia nè in astrologia: eppure sentiva d'esser poeta, e qual poeta!, e filosofo e astrologo. « Nos qui haec scribimus », narrava (*De rebus coelest.*, II), « nullo a praeceptore aut ad carmen componendum, aut ad philosophiam ediscendam, aut ad coeli significationes intelligendas instituti sumus. Sola enim natura insitaque animi vis ac veterum scriptorum lectio assidua ad haec ipsa nos traxit, quorum et pater avusque ignorantissimi fuere, et mater satis habuit lanificio ac telae intenta esse ». Gli è che aveva avuto nella sua *genitura* Venere e Mercurio « in signis accomodatis, in locis idoneis, in appositis configurationibus ». Insomma, se qual-

cosa di buono era in lui, tutto il merito era da attribuirne alle stelle: «ad coelum igitur stellasque, quando ab illis quidem manant, iure haec videntur referenda». (Par di risentir Dante, autodidatta egli pure, e nato come il Pontano quando il Sole era nella costellazione dei Gemelli; *Par.*, XXII, 112; e cfr. *Inf.*, XXVI, 23:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!).

Non solo, ma osservando meglio s'era dovuto accorgere che alla sua nascita aveva preseduto anche l'Ariete: donde la sua grande libertà e volontà di parlare, e la vigoria dell'espressione e la facoltà della persuasione (*Urania*, II, 213-14):

Sed fandi libertatem arbitriumque loquendi
Addidit, et dictis vires et pondera rebus.

Chi nasce sotto quell'influsso, dichiarò nel *De rebus coelestibus*, V, «ha libera bocca, forte consiglio, mente alta, proposito incostante, fortuna varia, molta gioventù; sarà imperioso, caro al popolo, sollecito della pubblica cosa, persecutore delle turpitudini; ma dalle sue fatiche e dai procacciati beneficii altrui egli non riceverà quasi mercede, anzi piuttosto ingratitudine». Oh quante volte, esclama il poeta, ho motivo di lamentarmi dell'infeconda mia fedeltà, dei travagli non ricompensati, dell'opera spesa infruttuosamente!

O quotiens sterilemque fidem ingratosque labores
Conqueror, et quod nulla meis bene gratia factis
Respondet, sine fruge operam ac sine munere finem!

Veramente il suo oroscopo accennava altresì a bramosia di onori e di ricchezze; ma quest'istinto non buono egli attesta d'aver saputo correggere a forza di buon volere. «Ai nostri tempi», fa asserire all'amico Egidio da Viterbo nel Dialogo che ne porta il nome, «quelli che stettero accanto ai re o ai principi in qualità di *magistri epistolarum*, o come ora dicono di *secretarii*, si arricchirono tutti, salvo questo Gioviano qui presente; ed essendone continuamente sollecitato dagli amici e dai familiari, non fu possibile rimuoverlo dal suo proposito; e aveva sempre sulle labbra il motto: *Egere nolo, opulentus esse recuso*, non voglio che mi manchi il necessario, ma rifiuto il soverchio [«di poco esser contento, diceva il Manzoni]. Così non solamente frenò le sue cupidigie di ricchezza, ma impose moderazione agli stessi re nell'amministrazione della cosa pubblica».

IV.

Il re Ferdinando, nel quale, com'ebbe poi a scrivere il Poliziano al Pontano, «et authoritas et sapientia tanta fuit, quantum vix in rege unquam alio meminimus», aveva voluto che alla educazione dei figliuoli, soprattutto del primogenito, attendessero i maestri più insigni e provetti: «tum viros primarios, tum in omni genere laudis

probatos homines, quorum consiliis et admonitionibus formarere ». E tra essi, che s'intende, il Pontano. Il quale, sull'esempio di Senofonte (« Cyrus hic, quem imitari te maxime cupio... », gli diceva), compose allora pel regale allievo un trattatello sui doveri del Principe, *De principe*. Che voglia ascoltare, gl'ingiunge, e seguire gli ammonimenti di chi alla dottrina e alla saggezza unisca l'esperienza! Di quali migliori maestri potrebbe giovarsi nel governare, che di quelli già assai pratici di governo, « quam iis qui multa et magna gesserint? ». Così appunto s'era comportato il suo grande avo, ascoltando con incredibile piacere il poeta Antonio, il Panormita, che gli raccontava le antiche istorie. E il Panormita era appunto un uomo di lettere: se lo tenga per detto, « nel disbrigo dei maggiori affari e nel prendere risoluzioni, han sempre il primo luogo coloro che son reputati dotti ». Si guardi dal viziaccio antico dei re, d'avere in sospetto l'altrui valore! « E poichè », continua, « tocca a te l'eredità dell'ampio e opulento reame napoletano, ti esorto e ammonisco a imparar da fanciullo, seguendo le orme avite e paterne, a favorire e ascoltare quelli che han dato prova di grande assennatezza e di virtuosità ».

Nel '66 il Comune di Perugia, fiero del già celebre conterraneo, offerse « al preclaro poeta m. Giovan Pontano, de scientia et virtù famosissimo », il segretariato della repubblica e la cattedra d'arte oratoria in quello Studio; ma egli s'era già fatto troppo napoletano, per volere oramai indursi a lasciare il reame e la Corte. La regale Sirena lo aveva avvinto coi suoi vezzi e coi suoi incanti, nè gli permetteva più di tornare agli amori rusticani della ninfa bagnantesi nelle tiepide acque della rapida Nera o meriggiante sulle ombrose rive del placido Vigi. A Napoli era ora segretario della duchessa di Calabria, Ippolita Sforza, la giovanissima e bella e colta principessa, figliuola del grande condottiero poi duca di Milano e discepola di Costantino Lascaris, alla quale Masuccio Salernitano intitolò il *Novellino*.

Morto poi il Panormita, nel '71, il Pontano, che non aveva cessato mai d'amarlo (« Antoni, decus elegantiarum Atque idem pater omnium leporum, Unus te rogat e tuis amicis »..., comincia uno dei suoi epigrammi; *Am.*, I, 27), gli successe nella presidenza della Regia Camera della Sommària; e più tardi, nel '79, fu di questa nominato Luogotenente. Nell' '81 accompagnò il duca di Calabria nell'impresa contro i Turchi di Maometto II, che con una formidabile armata avevano assediata e investita e presa la città di Otranto; e nell'82 e nell'83 nella spedizione contro il papa Sisto IV e i Veneziani, collegati ai danni del duca di Ferrara Ercole I d'Este, che aveva sposata una figliuola del re di Napoli. La pace di Bagnolo, del 7 agosto '84, fu voluta e trattata da lui, pur contro i propositi del duca suo signore, che per imprudenza giovanile e spirito d'avventure avrebbe desiderato la continuazione della guerra. « Farrariensi vero in bello », si vantò il Pontano da vecchio (*De prudentia*, I), « eum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio ». E fu altresì per precipuo merito suo se in quello stesso torno di tempo potè rinnovarsi il trattato d'alleanza, « statuens in omnem casum fortunam habere communem », del re di Napoli con la Signoria

fiorentina. L'esercito napoletano tornava attraverso la Toscana; e mentre il duca Alfonso era accampato presso Firenze, il ministro poeta si recò in città a trattare con Lorenzo il Magnifico. In quella occasione anzi s'incontrarono nella rinnovata Atene della cultura italiana i due maggiori poeti del secolo: il Pontano e il Poliziano. Di codesto incontro fiorentino così suggestivo, che ci richiama a mente l'altro, del settembre 1827, del Leopardi col Manzoni, lasciò un simpatico ricordo il più giovane dei due umanisti in una lettera da Fiesole, dell'8 maggio 1493, diretta al più vecchio. Essa, per molte ragioni interessantissima, era rimasta fin qui sconosciuta agli studiosi del Rinascimento, e solo nel 1907 il prof. Erasmo Pèrcopo l'ha pubblicata, ricopiandola di su un codice della Vaticana, negli Atti di quell'Accademia napoletana che ancor s'onora del nome del Pontano.

Chi è mai, o Pontano — gli dice — così straniero o così barbaro che non conosca te per la fama dell'ingegno, delle lettere, della fortuna? E chi è così invido e così nemico d'ogni bontà che non ti ami, non ti lodi, non ti esalti, non ti ammiri, come quell'uno in cui si trovan raccolte parecchie e le maggiori virtù, pur tra loro disparatissime, in ciascuna delle quali vedendoti eccellere, non sappiamo poi dire dove principalmente tu eccella? Giacchè tu sei l'unico, o Pontano (non temo che tu non mi creda consenziente, dacchè io dico cose a tutti note e da tutti attestate), sei l'unico, affermo, che e nell'operare sei reputato savissimo e in tutti i generi letterari dottissimo. Così ti sei comportato nel trattare i maggiori affari, come nel farti compagno instancabile e imperterrito, negli accampamenti e nella lotta stessa, di codesto tuo alunno Duca di Calabria, del quale si crede che nessuno dei nostri contemporanei sia più esperto nelle cose militari. Ed è credibile essersi egli mostrato nella pugna molto più forte ed animoso, quando si vedeva approvato dagli occhi e dal giudizio del maestro. Io stesso ti vidi, ti vidi una volta che tornavi a Firenze dal campo, riarso dal sole e così pieno di sudore e di polvere da parerne, a dire il vero, insudiciato; e rimasi ammirato dell'aspetto e dell'abito e del portamento e dell'andatura militaresca in un uomo così dotto. Ed eri pur quel medesimo che sappiamo consapevole delle cure e partecipe dei consigli e maestro delle lettere [segretario] del re sapientissimo (tale è reputato Ferdinando), nel quale ufficio dai prova di fedeltà, di diligenza, di prudenza, di eloquenza, d'indipendenza. E tu che amministri cose sì alte, tu che sei primo verso il Re, non ismetti tuttavia nulla della consueta benignità e gentilezza [*de consueta humanitate*], non muti nulla della conversazione, così che (ciò ch'è quasi inaudito) ottieni somma autorità destando minima invidia.

V.

Al triste Sisto IV, Della Rovere, nepotista arrabbiato, morto il 12 agosto, era succeduto il 29, Innocenzo VIII. La prudenza consigliava di cercare di guadagnarne subito l'amicizia, rendendogli tutti gli onori: e a ciò il re Ferdinando sospingeva vivamente il figliuolo. Il quale dunque con l'esercito venne ad accamparsi presso Roma; e pur questa volta sarà toccato al Pontano d'iniziare trattati col nuovo papa, intesi « ad componendam perpetui foederis societatem ». Sennonchè nè quel papa, nè quel re erano farina da far ostie: l'uno

non meno feroce nepotista del predecessore, l'altro fedifrago e crudele. Il Pontano attesta che Ferdinando covò e mantenne fino alla vecchiaia odii concepiti nella fanciullezza (*De Magnan.*, I); e insomma, appena potè respirare dalle guerre esterne, il re si dette alla persecuzione e alla soppressione dei nemici interni, assecondato dal principe ereditario, generalmente odiato per la sua boriosa leggerezza e la spietata e vile slealtà. Non già che i baroni fossero essi stinchi di santo. Facevano a farsela: era la grande politica del tempo. Si rifiutavano di contribuire a pagare le ingenti spese delle continue guerre, e speravano nei rivolgimenti dello Stato per accrescere invece le loro possessioni. « Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum barones peccant », denunziava il Pontano (*De Obed.*, IV), « dum aut cum regis fortuna communicare suam nolunt, aut ampliandorum finium gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti ». E il re pronto a minacciare, a imprigionare, a sopprimere. Ma i riottosi, cresciuti via via di numero, si ribellarono alla fine apertamente all'autorità regia, presero le armi, e portarono le loro lamentele dinanzi al papa. Il quale, scottato egli pure dal fatto che l'antico censo del reame alla Chiesa era stato da quel re ridotto al puro simbolo dell'annua Chinea, s'affrettò a citarlo alla sua presenza.

Ferdinando macchinava in quei giorni con Mattia Corvino, re d'Ungheria e suo genero, di persuadere i principi cristiani della necessità di convocare un Concilio « per liberare Italia da queste continue tribulationi et affanni, quali tutti si causano dalla cupidità immensa et superbia intollerabile delli Pontefici ». D'aver avuto l'assenso di quel re si diceva felice, « chè pareva Nostro Signore Dio havesse voltati li occhi per obviare a tanti pericoli a quanti è sottoposta la Christiana Religione per le male et prave opere delli Pontefici, li quali attendendo solamente a saziare la loro effrenata cupidità, non hanno curato nè curano ponere non solum Italia a fiamma et a fuoco, ma fare periclitare tutta la Religione Christiana ». Ma a buon conto disobbedire non poteva; e mandò a Roma, in vece sua, il figliuolo cardinale Giovanni. Sennonchè, appena laggiù, questi vi morì (si sospettò di veleno); e intanto la città dell'Aquila, essa pure ribellatasi, chiese ed ottenne la protezione del papa. Allora convenne che il duca di Calabria si rimettesse in campagna per domare i ribelli; e col piccolo esercito si spinse fin sotto le mura di Roma. Il padre non si stancava con « multiplicate lettere » di ammonirlo, « che il principal fundamento se ha da fare, per extirpare penitus la radice de questi mali et per haverese da questa impresa la victoria desiderata, è in la opera che farà ipso Duca, con quelle genti have appresso di sè, contra lo Stato de la Ecclesia ». I Veneziani e i Genovesi, nuovi alleati del papa, s'affrettarono a mandargli aiuti di cavalieri e di fanti, e i Colonnesi gli si strinsero ai fianchi; e dall'altra parte, Lorenzo de' Medici e Lodovico il Moro mandarono, benchè con minor fretta, aiuti al loro alleato, a cui si strinsero gli Orsini, implacabili nemici dei Colonna. Tra le schiere napoletane faceva le sue prime armi una balda anima di poeta, che quelle « scorrerie e saccheggi e battagliole », come le chiama il Muratori, avrebbe celebrate in un'elegante e vivace Elegia (II, 1): Jacopo Sannazaro.

Ipse ego quae vidi, referam: scit Tuscula tellus
Quaeque cadit summo lympha Aniena jugo
Nam duce te, Latios ferro dum subruis agros
Tempora militiae prima fuere meae.
Bis Nomentanas, bis magni Tyburis arces
Vidimus ad nostros projicere arma pedes:
Cum jam fit media trepidatum pene Sabura,
Et Capitolino vota parata Iovi.
Nec semel (ut fatear) Collinae ad limina portae
Fregimus armatos reppulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si justa secutus
Signa sub Alfonso: rex erat ille meus.

E accanto ad Alfonso era tornato, mentore sagace, il poeta-ministro; al quale spettava il non facile compito di sventare presso il papa gl'intrighi dei baroni e dei loro protettori, e di rinnovare l'accordo. « E come in quei negoziati egli si comportasse, lo prova il successo », fa dire il Ministro medesimo al fido Sannazaro nel dialogo *Asinus;* « giacchè, nonostante l'opposizione del Sacro Collegio, l'accordo fu fermato alle condizioni ch'ei volle », e sottoscritto il 12 agosto del 1486.

Noi s'aveva spesso pietà di lui — continua l'amico e discepolo devotissimo — che oramai avanti negli anni, debole di corpo, nel più fervido mezzogiorno, sotto la sferza d'un sole ardentissimo, attraversava luoghi infestati da moltissimi ladroni che assediavan le vie, e ora da Roma volava al campo di Alfonso, ora dagli accampamenti ritornava a papa Innocenzo: e ciò con tanto strapazzo della sua persona, che noialtri del suo seguito temevamo a ogni momento per la salute di questo vecchio.

Bell'uomo: eretto della persona, fronte spaziosa, calvo, lunghe ciglia, naso sottile, occhi celesti e aguzzi, mento sporgente, guance asciutte, collo alto, bocca piccola, di colore rubizzo benchè pallido in gioventù, ben quadrato nel resto del corpo, non ebbe che una disgrazia; la quale, soggiunge argutamente, tornò di qualche vantaggio agli amici: debilitatosi in un piede per effetto d'una caduta, divenne meno frettoloso nel passeggiare (*Antonius*). Schietto e veritiero, così che il Galateo ebbe a dirlo « tam verus quam ipsa veritas », la sua conversazione familiare era giocondissima, e piacevolissima riusciva la sua compagnia. Si compiaceva d'applicare a sè il motto di Laberio: « facundum comitem in via pro vehiculo esse ». A mensa era sempre gaio; e soleva ripetere doversi serbare la severità nel Foro, la tristezza nei funerali, la tardità nel prender le decisioni, il sopracciglio nel senato. Diligentissimo pur nelle minime cose e prudentissimo, pensava molto, meditava molto, e non perdeva mai tempo; e pur tra le gravi preoccupazioni della cosa pubblica, aveva in mente e sulle labbra i suoi poemetti, che non era mai stanco di limare e riforbire. Si capisce che con queste doti riuscisse ben presto a conquistare la stima e la benevolenza del papa, dei cardinali, del popolo romano; e con giusto compiacimento egli riferisce la risposta d'Innocenzo a quei cardinali che gl'insinuavano di non fidarsi del re di Napoli, « quod esset, ut ipsi volebant, parum firma fide ». « Ma non c'ingannerà Gioviano Pontano », aveva

detto, «col quale trattiamo l'accordo; nè la verità e la fede lo abbandoneranno mai, poichè egli non le ha mai abbandonate: *qui ipse nunquam veritatem descruerit aut fidem*» (*De Sermone*, II). E in quella occasione, con breve del 28 gennaio '86, fu anche a lui, di *motu proprio* del papa (come nel '32 al Panormita dall'imperatore Sigismondo), concessa la laurea poetica: «supremum poeticae doctrinae magisterii gradum».

VI.

Ma forse avevano ragione i cardinali: di quel re sarebbe stato meglio non fidarsi! Il fatto è ch'egli aveva bensì promessa remissione piena delle offese ai baroni ribelli, condonando loro perfino il venire a Napoli per il perdono; ma a buon conto il giorno dopo la firma, il 13 agosto, s'era affrettato, per paura che la preda gli sfuggisse, a far agguantare a tradimento Francesco Coppola conte di Sarno, che aveva osato vagheggiare un matrimonio tra il suo figliuolo e una nipote del re, e l'antico segretario Antonello Petrucci coi suoi due figliuoli e con molti altri nobili e cortigiani, incriminati autori d'una cospirazione contro lo Stato. E s'iniziarono quei processi e quelle condanne e quelle feroci esecuzioni, che ebbe poi a narrare più tardi Camillo Porzio (m. 1580), con preoccupazione letteraria forse eccessiva, nella lodata sua storia della *Congiura dei baroni*. Il 13 dicembre, il conte di Montorio entrava in Aquila con le milizie napoletane, e se n'impadroniva, punendo aspramente la città ribelle, e uccidendo l'Arcidiacono che ne teneva il governo in nome del papa. A Lorenzo de' Medici e a Lodovico il Moro che s'eran fatti garanti della pace, e ora reclamavano l'osservanza dei patti, Ferdinando rispose che erano stati i baroni i primi a violarli, ed egli non sentirsene più legato.

All'aversano Antonello, umanista egli pure e già discepolo di Lorenzo Valla, caduto in disgrazia per la sfrenata ambizione della moglie e lo smodato orgoglio dei figliuoli, era fin dal febbraio di quell'anno, 1486, succeduto il Pontano. E «per aver conchiusa la pace, e restituiti all'antica gloria i già avviliti affari del re, consolidandoli e assicurando così la tranquillità dei popoli», era lecito aspettarsi che il provetto ministro riuscisse accettissimo. «Ma quanto diversamente sia andata la cosa, per lui e per noi che lo amiamo, anzi veneriamo», dice Gabriele Altilio, elegante poeta egli pure e amico del Pontano e familiare della Corte, introdotto come interlocutore nel dialogo *Asinus* ovvero *De Ingratitudine*, «il dolore vieta di narrarlo». Per quanto si era largheggiato coi predecessori («ricordo», scrive il Caracciolo, «che quando Antonello era in auge, si soleva mostrare in sua lode una catapecchia, *tuguriolum culmeum*, dicendosi generalmente: Di qui uscì colui che ora ha case tanto superbe, e tanto possiede in diverse città, e di tanti validi ripari guarnisce i suoi castelli!»), per tanto si voleva ora lesinare con lui. «A tiempo di m. Antonello», scrive il ministro al re nel suo rozzo ma energico volgare, «ogni anno se davano capitanìe alli scrivani, judicati a mastrodatti, e beneficii, e arrobbàvasi li popoli, e lo primo rubbato era re Ferdinando; a tiempo de questo tristo e

sventurato Pontano non se dànno in cancellerìa offitii, nè se rubbano popoli nè re, e bisògname esser tributario del sudor mio al fisco ». Sicuro: dai proventi della cancelleria si pretendeva che, oltre alle spese per gli scrivani, tutte a suo carico, il nuovo cancelliere prelevasse mensilmente venti ducati, da versare allo spagnuolo Pascal Diaz Garlon conte d'Alife e castellano di Castel Nuovo, cioè ministro della casa reale. (Ferdinando non aveva saputo attenersi neanche in questo ai consigli che suo padre gli aveva dati *in articulo mortis*, tra cui primo era: « Sbarazzatevi di tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati! »). Era una soverchieria e una spudorata tirchieria, a cui egli non volle acconciarsi; e nel luglio dell'89 pregò il castellano di dire al re, « che all'entrata de agosto se provedesse d'altro segretario ». L'Alife gli rispose « non volere fare ambassata alcuna ». E il Pontano s'acchetò per allora. Ma ecco che l'anno appresso, e proprio nella ricorrenza del suo sessantaquattresimo compleanno, il 7 maggio 1490, il re torna direttamente sulla sconcia pretesa. Questa volta il ministro non cercò intermediarii, e scrisse al re del suo inchiostro più caustico.

Io nacqui nel dì d'hoggi — egli dice — et in tal dì, secondo l'antica consuetudine, se voliva la matina ringraziare Dio, e lo resto del dì attendere a piacere. V.a M.à hoggi, senza precedenza de' sciroppi, me ha dato medicina in pillole, per esser quella prudente, per benchè non sia officio di principi fere exercitio di medicina. Ho prese le pillole molto volentieri, existimando che un tal Prencipe pigliando officio di medico verso un suo fidelissimo servo et affectionatissimo ministro, non possa essere senza consideratissimo misterio. E con questa opinione ho preso le pillole, a fine della mia sanitate; la quale resulta dalla desistenza e renunziatione di questo officio di segretario... V.a M.à con queste pillole me ha dato facultate de parlarli liberamente, e domandarli licenza di tal officio, perchè lo medico che dà la medicina presuppone etiam che dopo la medicina se faccia lo cristero... Lo cristero è ch'io mi vada a stare con li miei libri, e ch'un altro faccia quest'officio, che lo farà più riccamente de me... Ringraziata sia V.a M.à delle pillole e del cristero; e Dio faccia di bene a quello che ve ha dato questo consiglio e recordata questa ricetta. *Deo gratias, gratias, gratias.* Questa sera ho detto a questi scrivani che non stiano più a mia requesta, ma che aspettano avere da V.a M.à, la quale provederà de chi habbia a passarle. Ben attenderò a lettere de Stato, finchè V.a M.à me dirrà chi ha da supplire in questo loco; e questo tanto farò, quanto sieno passati quattro o cinque dì dal dì d'hoggi, perchè poi resignarò il sigillo al conte d'Alife il quale da parte de V.a M.à me lo diede, e manderò li registri e scritture in Castello. Questo è l'effetto delle pillole e del cristero, id est della mia sanità, della recuperatione della quale bacio piedi e mani a V.a M.à. — Lassamo la medicina. V.a M.à ha fatti essa tutti li suoi ministri, e a tutti ha dato; me non ha fatto essa, perchè me son fatto io da me medesimo. Anche V.a M.à me abbattette in li tempi passati, e fece conto di me come s'io fossi un menchionaccio ignorante et inesperto. Nè a me me ha dato, ma io ho ben dato ad essa et al figliuolo: e Voi lo conoscete; e se non lo volete cognoscere, non è però ch'io non dica il vero... Io non nacqui tributario ad alcuno. Son ben stato servidore de' grandi Prèncipi, e per loro grazia e non per mio merito; così come ho a loro ben servito, così l'ho etiam ben ricordati, qualche volta sono acquetati alli miei consigli. Non delibero, nè crediate Voi che sete savio possente e vecchio, ch'io in questa ultima jostra del vivere

habbia ad essere tributario, nè lo credano vostri figlioli nè nepoti, e con giustizia, non dico con forza. Io non dubito andare a starme alla mia masseria [la villa d'Antignano], sicuro, senz'armi e senza guardia. N. S. Iddio doni a V.a M.à in questo exercitio miglior ministro di me.

VII.

Sume superbiam.....; e d'altra parte quelli non eran momenti in cui il re potesse concedersi il lusso di risentirsi di dichiarazioni così franche, anzi arroganti. Ferdinando era feroce, non violento. Il re di Francia, non facendo un mistero delle sue mire sull'eredità angioina di Napoli, intrigava per amicarsi il papa, corrucciato per la sleale repressione della congiura dei baroni; e occorreva che un sagace e gradito legato cercasse di rabbonire Innocenzo. Questi fece intendere che non avrebbe ricevuto se non il Pontano. Il quale, dunque, nel mettersi in via, dirige da Capua, il 20 ottobre del '91, una lettera in tono affatto familiare al pontefice. Essa sorprende per l'onesta schiettezza. Gli è che il Pontano, come poi il conte di Cavour, preferiva alle tortuose le vie maestre, e, quando l'occasione paresse propizia, dire apertamente il proprio pensiero. Innocenzo VIII, al secolo Giambattista Cybò, genovese, era uomo navigato e assai esperto delle Corti in generale e di quella Aragonese in particolare. Dicono che sua madre fosse una Tomacelli di Napoli, e qui suo padre, Arano Cybò, era stato vicerè durante il regno di Renato d'Angiò (1435-42); e Innocenzo medesimo aveva qui ricevuto il suo primo vescovado, quello di Amalfi, proprio dal re Ferdinando, ed era poi stato, come il re stesso ebbe a dichiarare in una sua *Istruzione* all'ambasciatore presso il re di Spagna, « sempre beneficato da noi, e havuto tanto suffragio per nostra opera alla sua assumptione ». Inutile quindi traccheggiare e tergiversare. E il Pontano lo piglia di fronte.

« Io desidero vedere la S.à V.a in riposo e tranquillità di mente, e in quella somma dignità che spetta al Sommo Pontefice e anco conviene al bisogno del popolo christiano », gli scrive. « Se queste cose fossero in effetto, non se desidererariano; ma sono desiderate perchè mancano alla S.à V.a: e per qual causa li mancano, già s'intende. Voglia dunque V.a S.à disponersi ad eseguirle dal canto suo, perchè non è però salvo [se non] cosa molto facile e degna dell'humana e pacifica natura sua.

« Ogni Stato, benchè piccolo, cerca di assettare le cose sue, etiam che si mostri difficoltoso: quanto più il S.o P.e si deve a questo studiare. Napoli si può dire essere la vostra patria: vogliatela abbracciare! Abbracciando quella, retirarete nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Signori che la règono, e correranno al seno apostolico di buona voglia. In questo io non ho veduto mai difficoltà da sè, ma ben d'altronde è stata procurata: e già se vede, e l'esperienza l'ha fatto noto. Non è prudenza non revedersi in fine e rimettersi nel dritto camino; e retirarete altri: questo è proprio officio di S.o P.e. Io so' un povero hominello, e lo conosco, e saperia readrizzare il retto camino: e però con più caldo animo ce conforto la S.à V.a, per judicare Quella sapientissima e di recto juditio. Io ho male gambe; V.a S.à non le ha però migliori: e però a simile pedature devono rincrescere le trasmanti del retto e netto

camino. Vadasi dunque per via piana, netta e dilettosa; e quando li piedi siano riposati, riposerà etiam il resto del corpo che è portato da quelli ».

L'umanista sapeva bene a chi parlava; e insomma nel dicembre un nuovo accordo del papa col suo re era in via. Senonchè a Napoli non si era tranquilli: quel modo spiccio di trattar gli affari non garbava al re diffidente e dava noia ai cortigiani invidiosi. Come suole, ai poveri di spirito la rettorica, con le sue formule e i suoi raggiri curialeschi, par cosa sacra: la scienza irrigidita è la sola che essi sono in grado d'intendere. L'uomo di lettere era in sospetto: si temeva della furberia degli avversarii, ma più ancora della presunta bonarietà del plenipotenziario. Lodovico il Moro lo chiamava per dispregio « il filosofo »; e i legulei di Corte sogghignavano compiaciuti. Lo rappresentavano al re come un pericoloso temerario; e il vecchio Ferdinando e i giovani principi s'acconciavano a creder prudenza quella che oramai era in essi viltà. Il ministro, che non aveva peli sulla lingua, non lo mandò loro a dire. E il 1° gennaio del '92, stufo di tante miserie, scrive di buon inchiostro al duca di Calabria, da Roma:

Credo essere venuto in fastidio al signor Re vostro padre per lo scrivere che li ho fatto fuori del mio officio, imperò ben conveniente alla natura e costumi miei. Farò con quest'una e non più (la quale voglio sia comune al signor Principe don Federico) simile opera, e ultimato scrivere è questo che mando alle Ill.me S.ie V.e. E lo mio scrivere è questo. Io ve ho rendute le cose vostre meglio che forsi non se sariano pensate o desiderate: e se volete o non esserne dicognoscenti, ell'è pur così. Tutto il mondo c'è stato adverso, e pur si è venuto al vostro. Voi possete dalle lettere venute, e per le opere delli grandissimi adversarii questo vedere e judicare. Io dubito del Duca di Calabria, de don Federico e del padre loro mio Signore, che ancora anderanno spizzicando e trovaranno qualche copirchiòla. In nome del vostro diabolo, habbiate l'animo grande! Un pover huomo ch'è Joanni Pontano non ha paura d'Europa, e voi havete paura di non retrahere dall'accordo del papa più assai di quello che mo non vedete nè pensate! Con lo vostro scrivere da Napoli, con le vostre cautele de' procuratorelli, mi havete havuto a mortificare... E per mostrare che io sono stato homo e voi non quelli che devete, mostrarò li capitoli ad alcuno, acciò che io ritorni con mio honore. E non crediate che con le vostre repliche io voglia ponermi più a battaglia. Se vi rincresce lo mio scrivere, tal sia di voi! Così spetta a fare a Joan Pontano.

E in quel medesimo giorno scrive anche alla regina, Giovanna d'Aragona, seconda moglie di Ferdinando, per confidarle il « sospetto » suo: « qual è questo, che differendo el signor re la resoluzione, e ponendose in altre e altre consultatione, io haverò apparecchiato legna sicche a chi è in ordine a poner foco. Io so », soggiunge, « quello che altri prattica, e le lettere di Francia e di Milano lo disignano. Quello pratticano molti cortesani, parte lo so, parte lo conjetturo ».

Comunque, il 28 gennaio l'accordo era stipulato, e il poeta-ministro poteva ritornarsene alla cara sua famigliuola, ai suoi studi, alla dilettissima sua villa d'Antignano, lassù al Vomero. Costantemente uno dei suoi sogni questo: la cara intimità domestica, lontano dai rumori e dalle insidie e dalle cure cittadine, nella beata li-

bertà campestre. « Ai campi dalla guerra, e agli ozi graditi delle Muse, dalla guerra ai campi, o sposa diletta, mi si richiama », egli esulta (*Am. con.*, II, 3). « Addio città e cure cittadine! Che cosa è mai più giocondo dei campi, dove dimora e la fede e la probità e il pudore, e dove è abbondanza d'ogni cosa? ».

A bellis ad rura et ad ocia grata Camoenis,
Ad rura a bellis, uxor amata, vocor.....
Urbis opes valeant, nil rure beatius ipso;
Rura placent Musis, rura Diana colit,
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque
Et fas et pleno copia larga sinu.
O valeant urbes: quid enim felicius agro?

VIII.

Benchè convinto che « governar li Stati temporali spetti alli re », che l'ambizione dei preti « è grandissima e lo appetito loro di dominare senza modo e misura », e perciò che si debba « fare ogni cosa per abassarlo più che accrescerlo di potentia », tuttavia egli — questi nostri statisti del Rinascimento sapevano esser filosofi e retori e poeti a tempo e a luogo, e si guardavano bene dal credere che la politica, ove non si voglia fare il comodo degli avversarii o dei rivali, possa essere un campo acconcio alle astrazioni e alle utopie — era fautore, nell'interesse del suo re, d'una leale intesa col papa. Si diceva che, morendo, pur questo avesse Alfonso I raccomandato al figliuolo: « Se volete viver quieto..., conservate la pace fatta con la Chiesa, e tenetevela amica se sapete ». E all'immemore e sempre titubante Ferdinando riscrive, pur non richiesto, il 26 aprile del '92. Abbia pazienza: batta, ma ascolti. « Io non potria mutar natura », dice, « de ricordare alli Signori mei quello mi pare sia loro bene, così come etiam non so mutare me medesmo di astinerme di dar a quelli impaccio o spese in li mei bisogni, etiam che sia nel grado mio ben povero. L'uno e l'altro è in me vitio; ma come io ho patientia in non affannarve in le mie necessitate, così voi habbiate patientia, etiam che sia cosa dispare da signore a ministro, in intendere quel che mi occorre in li fatti vostri, e che è con amore e con fede ».

« V.a M.à cognosce et ha provato », egli continua, « le differentie col Papa esserli affannose, non senza suo danno e infamia; e per contrario lo stare bene con li Pontifici esserli stato con utile e reputatione. Quanto più lo conoscete, tanto più ve è carco non prosequire quelle cose che sono per darvi comodi e honori, e so che comenzate a esserne imputato. E chi dice che sete venuto mal volentieri all'accordo, e che me havete disgratiato per questo; chi dice che è vostro naturale scordarvi de le altre circunstantie poi che havete fatto il fatto vostro. Queste màcule non sono da riceverle nel vostro mantello, quale solete portare polito e gloriarvene. Se havete forse qualche secreto recordo de alcun gran mastro, io non lo so; ma dico questo, che li gran magistri de Italia sono stati e sono malcontenti del bono essere vostro con la Sedia Apostolica. Se vedètene la indispositione del Papa, tal consiglio non lo laudo, perchè tanto più se deveria accelerare da V.a M.à ad arresettarse [rappattu-

marsi] con questo Pontefice con ogni degna demostrazione, per havere poi l'altro più persuaso ad accarezzarvi e a volere la amicitia e bona filialità vostra. Se è perchè lo differire, come spesso allegate, ve voglia portare utilità, questo non è di quelli casi che, poi che è una volta deliberato, se debia aspettare più ultra a chi lo differire potria portare danno; e non è senza dar aptitudine de mal dire a chi se ne diletta e lo va cercando. Lorenzo [de' Medici, il Magnifico] è morto: tanto più dovete studiarve a guadagnarve el Papa, per haverlo solo. Lodovico [il Moro] se è dimostrato vostro inimicissimo; e lo Papa de presente se mostra tale verso esso, e vedete che tacitamente lo ha interdittto. Non sapete cognoscere el tempo; perdonàteme: non fate bene; non voglio però sapere delli vostri motivi più ultra di quel che volete Voi... Se dopoi che io son tornato, V.a M.à, senza rispetti frivoli in una tanta cosa, me havesse spacciato e remandato in Roma, io haverria fatte cose che Voi non le pensavate; e le cose di Milano non vi darriano tanti affanni. Io non ho voluto sollecitare oltre el dovere, perchè non voglio essere cardinale, nè voglio dal Papa nè da Voi cosa alcuna. Ad un homo litterato, come a me, che el Duca de Bari [il Moro] me chiama *filosopho*, basta e deve bastare, senza altri premij, che doe e tre volte ho tenute le cose de Italia in expeditione ad effetto delle operatione e cogitatione mie. Questa satisfatione d'animo me basta; e per ben che lo pasto e cibo delli principi sia la gloria, non ve rincresca se io, per merito delle lettere e della mia integrità, vi dico deverme bastare questa cibatione de bona e laudabile fama. La quale dall'altro canto è piena di bisogni e de egestate. Non che me manca el pane, el quale mai me mancò nè è per mancare, nè mai ve ne darò affanno perchè so' contento de questa mia conscienza ».

Il vecchio re aveva dell'avaro fastoso: tirchio col suo ministro, e qualche volta per taccagneria indugiava, con suo danno, a dar corso ai buoni propositi. E il ministro lo ammoniva con premurosa petulanza: « Se lassate per qualche denaro (el che io non credo), grande avaritia sarria la vostra; che in cose non tanto importante, anco simulate e apparenzose, havete dispeso el mondo, e in queste cose di tal natura guardate tanto al minuto. E state in la major opulentia che foste mai! ». Riflettesse bene a quel che faceva: « che sete stato spennato e capponato da tutt'i prencipi de li christiani, e mo che possete esser gallo, non volete galleggiare ».

Genovesi ve assassinano — continua — e andate temporiggiando e comportando con essi. Lo Papa se studia de compiacervi in ogni effetto e voi non lo volete compiacere de una minima cosella. Havete respetto a certi huomini che ve servono, e a voi non volete servire E quando ben mirarete, dirrà V.a M.à: lo Pontano cerca questo o per riscòterne in provisione o per ritornare a Roma e farsi prelato! — Io non ve domando cosa alcuna, nè a Roma voglio tornare. Recòrdove che sappiate conoscere el fatto vostro e de li vostri successori. A me è stata già tolta ogni reputatione che ad un povero pare mio se potesse togliere: non posso repararce; sia con Dio! Dirrà etiam V.a M.à che, essendo io Ministro, non debbia curare più ultra. El credito mio non è stato solamente per essere vostro Ministro, ma per essere io da me tale che me ho guadagnato credito e opinione: per dirlo naturale, è contra natura, e però è molto duro... L'accordo fatto per me contro la opinione d'ogni uno, non vi è costato nè ducati nè contadi nè denari nè condutte... Aspetto un dì che me sia fatto el processo del ben fare, e non ho che perdere...; e aspetto de rispondere alli processatori egregiamente e senza advocato...

Quanto a me povero e fidel Ministro tocca, non cessarò mai de servire e fare quanto possa un piccolo, imperò incorrupto, Ministro... Da me V.a M.à in queste cose non haverà più affanno alcuno, in lettere nè in parole; e quella supplico me voglia perdonare, se con la presente per pura servitù e fideltà l'ho scripto tanto liberamente.

IX.

Al trattato del 28 gennaio 1492 era seguìta una bolla papale, con la quale non solo si riconfermava la legittima elezione di re Ferdinando, ma se ne regolava la successione, chiamando al trono il Duca di Calabria, o, nel caso che questi premorisse al padre, il primogenito Principe di Capua. Senonchè l'uragano che s'addensava sul Reame non tardò a far risentire i suoi boati. Questa volta tuonava nuovamente da oriente: il Turco preparava una nuova spedizione sulle coste pugliesi. E bisognò rimandare in fretta e furia il Pontano a sollecitare l'aiuto del papa. « Li recordi e discorsi vostri », gli scrive il Re il 19 maggio, « ne sono stati grati, et cussì ve pregamo vogliate continuare e scrivere tutto quello che ve occorre, perchè sapite che intendemo volentieri li recordi vostri, e cussì ve pregamo che con la S.à de N. S. vogliate ben consigliare queste cose Turchesche, che sapite quello importano et quello porriano fare, chè noi soli non basteriamo ad la millesima parte ». Davanti all'imminenza e alla gravità del pericolo il Re diventa sempre più impaziente, e, come suole avvenire, pretende di dirigere dal proprio gabinetto le mosse del così detto plenipotenziario. Che il papa si muova, alla buonora! Che si muova lui a ogni modo, il Ministro, e lo sospinga! « Che se la S.à S. farà dal canto suo con li principi christiani, et maxime con quelli de Italia, quello che pò », gli riscrive il 29 giugno; « et se farà dire al Turco quello se convene, non ne possimo persuadere che quello se hàbea ad movere: e questo già deveria essere stato fatto dui mesi sono, come da nui è stato ditto, recordato et exclamato, che facendose adesso, piaccia a Dio che siamo a tempo! Nui haveriamo circa questa materia a dire multe altre cose; ma havendone scripto assai et essendo vui bene informato de tutti li facti nostri, et conoscendo bene questo pericolo, non ne pare devervi dire altro, si non che facciate secundo in voi confidiamo, et sicundo ricerca uno tanto periculo, che non possimo credere che dicta S.à in questo caso non hàbea ad fare quello che ad cattolico et christianissimo Pontefice se convene... ».

E va bene il Re; ma i legulei della Cancelleria regia, presuntuosi quanto sciocchi, s'arrogavano perfino di rifargli le minute. Era un volerne troppo. Ond'egli rispondeva il 30 giugno:

Io me ho riso che è stata levata de la mia minuta quella parte dove dice che tra V.a M.à e lo presente Papa erano state cause de più amicitie che con altro papa. Questi del Papa non ce volevano quella parte, perchè el Papa era punto atteso che da lui era processo l'offendere e data causa ad inimicitia e differentia; e io mai la volsi levare. V.a M.à l'ha fatto levare! Col nome d'Iddio, non bisognava prendere anxietà, salvo cassare!...

Dolme che V.a M.à non adverta lo mio scrivere, e me scrive con tanta instantia che pare io non sia di questo mundo... Non sò dottore, ma alli dì

miei non me hanno gabbato dottori, nè mi gabberanno mo... Parme de vedere che sia stimato per uno che mai habbia visto atto alcuno. Sia con Dio! Pur son vecchio, e ho perduto li denti a stimar carte e libri! Questi vostri savij, se mai cacciassero li piedi del Reame, se ne advederiano chi sono! M.r Colantonio di Capua e M.r Antonio d'Alexandro, excellenti dottori, non anco hanno fatto quello che ho fatto io senza legge; manco lo farria nullo dell'altri che sono in Napoli e mai cavaro li piedi de fora. Io non mi lasserò del mio retto camino; ma a dire il vero me ne è data pochissima causa, chè ogni dì me sono dati novi mastri, e non de manco me è gratissimo, e rèputolo per ben fatto; e a me resulta honore che poi le prattiche de uno discipulo prevalano alli mastri. Tornando a casa, delli affanni d'hoggi, questa sera ne ho avuto restoro col ridere che ho fatto. Io non dico che V.a M.à non veda li fatti suoi, atteso che però io mando le minute; ma basta acconciare, e non volere fare tanto dell'anxio che sia troppo, e dove basta dire *fate così*... Dolme che, per volere coprire l'amici, so' da quelli percosso, che in vero non è ben fatto. Era io contento pònere la fama mia al baratto con le grammatiche de contado, come dicono qua; e mo ne ricevo questi merti! E anco di questo me riderò, e scrivendo la presente me ne ride. Nè crediate che scriva con collera: parlo ben libero, come è mia usanza, e so' contento de me medesmo, nè cerco riputazione con minuire quella dell'altri; cerco bene e fantastico ogni dì di megliorare li fatti vostri, e par che V.a M.à me ne voglia disviare. V.a M.à, perchè è sapientissima, potrà usare altri homini che non pensaranno tanto e faranno meglio li facti vostri, e anco li loro, che non ho facto nè fo io.

Meno d'un mese dopo, il 25 luglio, papa Innocenzo moriva, e l'11 agosto era elevato alla sedia apostolica nientemeno che il Borgia. Ritentata di accordi contro il Moro, la Repubblica Veneta si ostinò nella fatale sua neutralità; un'ambasceria straordinaria del re di Napoli non fu voluta ricevere da quello di Francia, e i doni che arrecava respinti; un'altra ambasceria, al re di Castiglia, non ne riportò se non un'ambigua risposta. La situazione diventava d'una eccezionale gravità. Il vecchio ministro la esamina in un memoriale, ch'è un monumento di sagacia e d'audacia.

L'Italia tutta è congiurata contro la potenza e stato vostro — scrive al re il 12 ottobre '93 — ... A questo fine concorrono principalmente Fiorentini, sì per le cose hanno patite per le guerre fatte da vostro padre e da Voi sì per essere de natura francesi... Del Papa non voglio dire altro, solo che de natura poco ve ama... E però V.a M.à, veduto il fine di quelli ve hanno congiurato contra e li mezzi che cercano usare, troverà li contrari rimedij; li quali sono dui: lo antivenire e lo divèrtere... Voglio ben parlare di V.a M.à, perchè nge va lo vostro reame, e anco lo Stato mio, che è una casa e una possessione [la villa d'Antignano]; e a me monta per lo mio reame e però parlerò liberamente e senza coperta. V.a M.à è solita in l'altre guerre non moversi così presto... E se Voi in questa congiurazione de tutta Italia volete servare simili modi, parlerò libero: non fate bene; perchè in Italia non havete quello che havete havuto altre volte. Francia vi viene addosso; Spagna vi tiene in mano, aspettando il tempo; e lo Duca di Bari [il Moro] pur tuttavia prattica etiam con Todeschi, li quali sono poverissimi. Non vogliate servare li soliti costumi; e tanto state più solerte, vedendo lo Papa con tanti nuovi cardinali. Lo buon parlare con questi oratori è buono; lo scrivere è migliore: ma lo ottimo è lo fare, e dare a intendere che v'avvedite e state a

casa. Il Fiorentino apertamente se ride de alcuni vostri ragionamenti, e il Milanese vi beffa. Perdonàteme, che ngo va etiam il mio reame: non vi lassate nè beffare nè irridere. Non fui mai trasportato, nè anco lo consiglio a V.a M.à; ma dico che a lo buon parlare aggiungate li fatti, e che mostrati essere homo di fatti più che di parole. E più volte lo avete mostrato. In li grandissimi pericoli buono aiuto è la corazza; ma lo animo fa lo tutto: mostrate lo animo vostro, e non vi noca la vecchiezza, che raffredda il sangue. Per Italia se dice che la fortuna v'have aiutato, ma che Voi havete mancato a la ventura vostra. La ventura sòle essere fatta come la pelle, che all'ultimo è forte a scorticar la coda. Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e non v'aiuteranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo. Sicchè al ben dire aggiungate lo fare, che vol dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventaranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta senza te, in li casi dove l'huomini se ponno aiutare. Non vogliate all'ultimo darve tutto a fortuna, perchè sòle ingannare, e puro li huomini hanno in bona parte lo libero arbitrio. De li cento huomini fortunati, in fine più de li novanta sono male terminati. Questo caso è lo maggiore che habbiate havuto per le mani: vogliate pensarci; chè se ci pensate, trovarete molti rimedij a provvedere, purchè voi vogliate; se non ci pensarete, manco provvederete; e se aspettarete, lo tempo ve potrà impedire, e che non provediate per trovare evacuato. E guardate al proverbio nuovo: *Dopo vendegna* [vendemmia]. *imbuto;* e al proverbio vecchio: *Tardo è serrare il sacco quando è vacuato il fondo.* V.a M.à non mi perdone s'io erro: incòlpine che ve voglio bene; e vòglione a me, e che dubito perdere il mio reame, che consiste in una casa et in una massaria; e però manco sarà da perdonare a Voi in la perdita di tanto Reame. E se non vi move lo Pontano, mòvavi lo Papa chi è, e chi è lo Duca di Bari, e chi è la regina di Castella [Isabella d'Aragona, moglie di Ferdinando il Cattolico].

X.

Furono vere settimane di passione quelle pel vecchio re e pel suo segretario. Tutto crollava intorno a loro. Isabella, figliuola del duca di Calabria e moglie di Gian Galeazzo Sforza, era tenuta come prigioniera dal Moro; Eleonora, figliuola del re e moglie di Ercole d'Este, ch'era altra volta riuscita a moderare l'animo ambizioso del Moro, moriva in quest'anno appunto; e Beatrice, l'altra figliuola che, già vedova di Mattia Corvino, aveva avuto promessa di nuove nozze da Vladislao re di Boemia « per indurla a dargli aiuto a conseguire il regno di Ungheria », era stata da costui, poi ch'ebbe conseguito il suo fine, e col beneplacito del pontefice, « ingratamente repudiata ». L'infido Borgia, rifiutando ogni nuova proposta di accordi, intrigava ora col Moro. Noi e nostro padre, scrive il re al suo ambasciatore a Roma il 18 dicembre, abbiamo sempre obbedito ai papi, « e come da quilli sia stato conosciuto, e li trattamenti che hanno cercato de farne, non è alcuno in Italia che lo ignori, incomenzando da papa Paulo et appresso da papa Sixto et ultimo da Innocentio, che non ce n'è stato alcuno che non habbia cercato de farne lo pegio che ha possuto, immo de volerne cacciare dal Reame ». Poichè Alessandro, continua, ci vuole egli pure tormentare, mentre noi « non avimo pilo adosso che mai abbia pensato di dàrline una

minima causa »? E il 2 gennaio (1494) insiste ancora: perchè il Papa, che potrebbe « goderse de la pace quale trovò in Italia in la sua assumptione », inclina invece « ad consigli diversi e turbulenti? De li quali quale utilità ne possa reportare, lo pò judicare dall'officio suo, qual è conservare pace et extinguere le guerre e non dare orecchia ad recordi scandalosi e de guerre, maxime essendose veduto in tempo de Innocentio che li Stati Italiani non vogliono la Ecclesia maiore de quello che è ». E nientemeno ora vorrebbe il papa favorire la venuta degli oltramontani, anzi dei Francesi, egli che « conosce quanto sia ad proposito de Italia consentire in quella arme de' tramontani, e possendoce reparare con brevi e con legati? Non solamente », continua, « ha palpato de farlo, ma ha ditto non volerse pònere al collo tale campanella; quasi non sia multo più da circomspectare et guardarse con omne digna opera de non tirarse ad le spalle questa suma, che se dica ad tempo suo essere discesi Francesi in Italia, et maxime in questo Reame, et che per questa via se inviteno li Turchi in Italia a la ruina de la Fede Catholica ». E il re, o il suo segretario per lui, anticipa in proposito una massima del Machiavelli: « perchè le guerre », ammonisce, « poichè sonno mosse, portano casi assai, quali non sonno in potere de règerese da quelli che li hanno mossi, e de tutte le cose humane nulle sonno più dubbie nè più periculuse che le guerre ». Purtroppo parlavano a sordo, anzi al peggior sordo che ci sia, a quegli che, infatuato da losche speranze ambiziose, non voleva sentire. Tuttavia il 6 gennaio tornano alla carica. Confidano ancora nella sapienza e, ohimè, nella « bontà de Sua Santità che non se haverà a venire ad quisti termini ». Voglia provvedere ora ch'è ancora in tempo. « Et havendo trovato el ponteficato et Italia in pace, volerà goderse de la pace et del ponteficato, e che Italia etiam ne goda; chè quando le cose se tùrbeno et se venga a li inconvenienti de guerra, può essere certa S.a S.à ch'essa non porrà starne con pace, e che molestie, affanni e periculi correranno per tutti, e quando lo foco è acceso e deventato incendio, salta in loco dove non è timuto nè estimato: e multe fiate se è veduto che quillo al quale se ha pensato havere da starse a videre, poi in fatto è stato de li primi a dolerse ».

Papa Alessandro badava a tirar partito anche da queste lettere ed esortazioni, e, fingendosi titubante, richiedeva su di esse il parere del Moro; il quale, naturalmente, si affrettava a mostrargli tutti i vantaggi che sarebbero derivati alla Chiesa (povera Chiesa!) dalla conquista francese del Reame: facilissima, solo che il papa non l'avesse ostacolata. Ed ecco che interviene ancora il Pontano, con un lungo dispaccio all'ambasciatore, del 17 gennaio, a ribattere le perfide istigazioni e argomentazioni del Moro. Non pensasse il papa, dice, di trovare nei Francesi vincitori quella condiscendenza riguardosa, di che i re di Napoli gli erano stati larghi; e nemmeno credesse poi così facile la conquista del regno. « Perchè alla S.à soa, dalla guerra de Italia e nostra », soggiungeva, « non li pò seguire se non affanni, maxime essendo fatta da Francesi, li quali, quando havessero vinto, pò pensare quello che risultaria de la superbia loro, che cercariano mètterese Italia sotto, e levariano a la Sede Apostolica la autorità e la potestà che ha de presente, e per omne via la abasciariano... Et per grazia de Dio noi stiamo tali a casa nostra, che chi ce vorrà tòllere del nostro, haverà assai che fare a

toglierlo per sè o per darlo ad altri ». La disperazione avrebbe potuto consigliare risoluzioni estreme, come quella d'invocare l'aiuto del Turco. È vero che il Moro rassicurava su ciò il pontefice, affermando che giammai Ferdinando avrebbe osato incorrere nell'infamia di chiamare gl'infedeli contro i cristiani, ma Alessandro, lo scrupoloso Alessandro, volesse ricordare che il suo predecessore non si era peritato di far sua, in un momento d'estremo pericolo, la sacrilega indignazione della Giunone virgiliana !(*Aen.*, VII, 312).

In questa particularità — ribatte con acre fierezza il Pontano — noi havimo male exemplo de havere a schifare la infamia, quando vedemo non haverse respecto nè a la fede nè a la patria nè a religione; e ricordamene che Innocentio, etiam che fosse pontefice, scripse in un suo breve: *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Imperò noi speramo tanto in la gratia de Dio, la quale sempre ne ha mostrata, e multo maiore ne la monstrerà in questa causa, più justa e più legitima che nulla de le altre; e noi, i nostri figliuoli e nepoti ne adjutarimo con le mano, con li pedi e con omne membro... Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, e questa venuta è de natura, che quando sia ben considerata, che portarà ruina universale, per benchè se minacci solo a noi, li quali non solo cercarimo de defenderne ma de divèrtere la ruina. Sicchè chi recordi a la S.à Soa che la venuta de' Francesi sia utile, non lo fa per altro che per volere ne la ruina de li altri misticare [confondere] etiam la Soa S.à, la quale sarà impossibile che essa non ne habbia etiam ad sentire la parte soa: perchè le guerre — ripete — poichè sonno incommensate, non sonno più in potere de chi le incommensa, per la grandissima varietà che succede in le guerre; e se è veduto spisso lo exito de le guerre portare ruina a quillo chi le ha mosse. E in fine, guerra mossa da tramontani in Italia mai è stata a proposto nè a beneficio de Italia; e tanto più che con la venuta de' Francesi se ponno etiam tirare de li altri.

Sennonchè le notizie che giungevano dalla Francia erano ogni giorno più gravi. Carlo VIII, riferivano, era tutto dedito a preparare accuratamente e speditamente l'avventura d'Italia, e non lasciava nulla d'intentato per riconciliarsi con gli antichi e nuovi rivali e per alienare dal re di Napoli l'animo degli alleati o possibili protettori. A che dunque continuare a sciupare in vani trattati e in polemiche verbali con un papa astuto e senza scrupoli, che sguisciava di mano e metteva oramai all'asta la sua neutralità, un tempo sempre più prezioso? Non sarebbe stato più proficuo e prudente andare a cercare il male alla radice, e di tentare a qualunque costo d'accordarsi col furbissimo maneggione di tutta quella brutta faccenda, Lodovico il Moro? « Scrivono alcuni », narra il Guicciardini e confermano in parte i documenti del *Codice Aragonese*, « che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incommodo e indegnità per fuggire la guerra imminente, haveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote, sperando che, oltra gli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, havesse a mitigare l'animo suo: perchè era noto quanto egli con sfrenata ambitione ardesse di disiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia ». Ma gliene

mancò il tempo; chè il 25 gennaio, « per un catarro repentino » egli soccombette, « sopraffatto », soggiunge il Guicciardini, « più da dispiaceri dell'animo che dall'età ».

XI.

Una tragica figura di re questa del vecchio Ferdinando: aveva del Filippo II. « Fu re di celebrata industria e prudentia », lo giudica un supremo conoscitore d'uomini, il Guicciardini, « con la quale, accompagnato da prospera fortuna, si conservò nel Regno acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficultà che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'havesse posseduto re alcuno: buono re, se havesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali haveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi per non havere saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violentia della dominatione, o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio haveva coperti, notato di poca fede e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano ». E un conoscitore d'uomini non meno sagace, ma altresì testimone assiduo dell'opera sua di governo, anzi partecipe per quanto era possibile dei suoi stessi pensieri, il Pontano appunto, lo dipinge come estremamente taciturno e incredibilmente simulatore e dissimulatore. « In Ferdinando rege neapolitano », egli dice (*De Prudentia*, IV, 16), « cuius nos secretiora negotia decennio administravimus, cuius etiam in imperio nescias plus ne bona fortuna valuerit an prudentia, inerat summa taciturnitas, incredibilis rei cuiusque simulatio ac dissimulatio ». Era insomma il solo tra i principi contemporanei che fosse degno di stare a fronte del Moro e del cardinale di San Pietro *in vincula*, Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II, i due formidabili manipolatori e agitatori di quel tristissimo dramma; e si capisce come generalmente si credesse che un loro incontro, e una nuova loro segreta intesa, avrebbe potuto arrestare o deviare il disastroso corso degli avvenimenti. « La morte di Ferdinando », soggiunge il Guicciardini, « si tenne per certo che nocesse alle cose comuni; perchè, oltre che harebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Francesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnovare l'amicitia con Ferdinando ». Era sì codesto Alfonso II, il nuovo re, bellicoso e popolare tra i soldati nonostante la sua severità, ma violento e un po' fanfarone, e nel trattare gli affari il preciso opposto del padre: « contra in Alphonso », attesta il Pontano suo precettore e ministro, « apertissima simplicitas, nuda etiam veritas ». Costituiva anzi perciò una vera eccezione tra i principi d'ogni tempo. « Tu vero, Francisce », ripigliava il Pontano rivolgendo il discorso all'amicissimo Poderico, « simplicitate, rectitudine, veritate, cunctis illum [Alphonsum] anteponeres principibus et dynastis, de quibus aliqua extaret memoria probitatis ». Veritiero, semplicione, violento: quale miglior fantoccio tra le mani di quei burattinai scaltriti e senza scrupoli?

MICHELE SCHERILLO.

MAZZINI E LA TRAMA DI GALLENGA

Narra il Mazzini (1), che sul finire del 1833 ricevette la visita di un federato della *Giovine Italia*, che avea nome Antonio Gallenga. Questi recava un biglietto di raccomandazione di Amedeo Melegari, il quale, mentre il Mazzini era intento a preparare da Ginevra, dov'era stato costretto a rifugiarsi, la insurrezione della penisola, vegliava da Marsiglia sulle relazioni con l'interno e con le congreghe mazziniane, e in nome del loro capo cercava di raccogliere tra gli esuli, sparsi nelle varie terre del Mezzogiorno di Francia, i mezzi e gli uomini necessari al cimento. Il giovine cospiratore che si presentava al Mazzini era egli pure un esule. Aveva per alcuni mesi patita la prigionia nel forte di Compiano in causa delle sue idee liberali e dei suoi discorsi avversi al governo ducale di Parma, e poi, allo scoppiare della rivoluzione del 1831, era stato liberato dal popolo e aveva fatto il suo dovere, tanto che al tornare della duchessa dovette cercar rifugio in terra straniera.

Quando il giovine cospiratore si presentò al Mazzini, in tutti gli esuli dominava, più che lo sbigottimento, il dolore delle persecuzioni e delle stragi con cui il re Carlo Alberto colpiva i federati della *Giovine Italia* e scompigliava le loro congiure. Già nel mandare dinanzi ai tribunali marziali quanti militari e borghesi aveano cospirato contro il suo trono scriveva a Ferdinando II delle Due Sicilie: «Quarant'anni di rivoluzione hanno provato che la clemenza non è apprezzata dai cospiratori, i quali nel loro animo nero attribuiscono a debolezza e a paura ciò che è bontà e finiscono per disprezzare la mano che li salva» (2). E come i tribunali del Trentatrè abbiano giudicato i cento e più accusati comparsi dinanzi a loro è generalmente noto. Adombrata la serenità dei giudici dalla troppo evidente volontà del principe, dal precetto di una procedura quasi sommaria e da quel diffuso sentimento dell'ora grave che faceva credere anche maggiore il pericolo corso dal regno e i congiurati essere impazienti di eccidi, assetati di sangue, profanatori di Dio e della religione, le corti marziali, specialmente di Genova, di Alessandria e di Chambéry, furono inesorabili, ricorrendo anche alla corruzione, alle denunce, ai tormenti, al terrore per strappare le rivelazioni e le confessioni degli inquisiti. Jacopo Ruffini, il più caro fra tutti gli amici del Mazzini, rimasto lungamente forte all'assalto della rea giu-

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*. Vol. III, pp. 340-343.
(2) Stern, *Geschichte Europas vom 1830 bis 1848*. I appendice.

stizia, per la disperata angoscia del tradimento di un compagno si sottrasse di propria mano alle torture di quella inquisizione, e dopo di lui tredici altri congiurati subirono a Chambéry, a Genova, ad Alessandria la pena di morte a cui furono condannati. Ma numerose altre vittime espiarono nelle prigioni la colpa di aver cospirato per la libertà d'Italia; tanto che perfino al ministro austriaco alla corte sarda parve alquanto eccessiva quella giustizia: «Le Roi m'a paru très déterminé à poursuivre sans relâche et peut-être un peu trop sans miséricorde les conspirateurs, et ceux surtout qui les dirigent» (1); ma tanto più odiose parvero le furie della reazione in Piemonte quanto più indulgenti furono invece i principi degli altri Stati d'Italia nei processi contro i cospiratori. Di fatti, nonostante i numerosi arresti e i processi in Lombardia, le condanne furono poche e nessuna di morte; a Napoli, Ferdinando II che, al dire del Metternich, pensava esser le trame dei settari da temersi meno dell'influenza dell'Austria, graziò della vita i pochi federati della *Giovine Italia* che erano stati condannati alla morte e ridusse agli altri la pena della prigione; in Toscana per colpe non molto più gravi di quelle che s'imputavano alle vittime della feroce repressione albertina gli accusati andarono liberi, o furono ammoniti o condannati a qualche mese di confino.

Ma, anche dopo i processi, le persecuzioni in Piemonte non ebbero tregua; tuttavia di quella feroce repressione e del silenzio e dello sgomento che seguì tra i sudditi Carlo Alberto non tardò a mostrare qualche inquietudine. Di essa il barone di Barante, ministro francese alla corte sarda, abituato già com'era da qualche tempo a scrutar il pensiero e il sentimento del re, ebbe occasione di sorprendere da vicino qualche segno, e fu quando, ammesso a una speciale udienza (31 agosto), lo trovò triste, imbarazzato: «Il m'a paru triste, embarrassé, inquiet et ne voulant pas en convenir avec lui-même. Porté à s'irriter de ce qui l'afflige plutôt qu'à chercher de sang froid et sans amour propre la meilleure voie à suivre, son expression est changée et c'est dans sa physionomie autant que dans sa conversation que j'ai cru remarquer que telles étaient ses dispositions» (2).

In quella stessa estate, e non al finire di quell'anno come erroneamente lasciò scritto il Mazzini, questi riceveva adunque la visita del Gallenga, e nel 1861 così narrava perchè il giovane federato l'aveva sollecitata: «Mi disse che da quando erano cominciate le proscrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue de' suoi fratelli e d'insegnare ai tiranni una volta per sempre che la colpa era seguìta dall'espiazione: ch'ei si sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice de' suoi fratelli... Obbiettai... discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo. Dissi che io stimavo Carlo Alberto degno di morte, ma che la di lui morte non salverebbe l'Italia... Rispose a tutto e gli occhi scintillavano, mentre

(1) B. Allason, *Carlo Alberto nel 1833 - Documenti inediti*, in *Nuova Antologia* dell'aprile 1914.

(2) A. Segrè, *Il tramonto d'un regno*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, vol. I, p. 403.

ei parlava... S'era tenuto in camera un ritratto di Carlo Alberto e il contemplarlo gli avea fatto più sempre dominatrice l'idea... E gli chiesi che cosa volesse da me. *Un passaporto e un po' di danaro.* Gli diedi mille franchi e gli dissi che avrebbe un passaporto in Ticino » (1). E aggiunge narrando come nella notte e nel giorno dopo, in cui il Gallenga rimase con lui, il regicida gli facesse sospettare d'esser mosso più da una sfrenata ambizione di fama che non dal sentimento di una missione espiatoria, tanto è vero che, ricordatogli come da Lorenzino De Medici in poi non si fosse compiuto un simile fatto, raccomandò al Mazzini che scrivesse dopo il suo sacrificio alcune linee sui motivi di esso. Avuto il passaporto a Locarno col nome di Luigi Mariotti, fu presto a Torino, dove si abboccò con un complice a cui il Maestro lo aveva diretto. Presi i concerti, il re doveva esser colpito nel suo palazzo una domenica nel momento in cui, come soleva, sarebbe passato per un lungo corridoio per recarsi alla messa nella cappella di corte. Senonchè la comparsa dei carabinieri per arrestare un federato, Antonio Angelini, che abitava due porte da quella ov'era ospitato il Gallenga, fece credere che essi fossero sulle tracce del regicida, di guisa che i suoi compagni si affrettarono a farlo uscire dalla città e ad avviarlo a una casa di campagna fuori di Torino. « Una o due domeniche dopo mandarono per lui: non lo trovarono più. Era partito, ed io lo rividi in Isvizzera ». Lo stesso Mazzini poi racconta come il Gallenga ebbe il pugnale. Presentatosi a Ginevra il complice Antonio Sciandra, venuto da Torino a cercar l'arme, il Mazzini gli accennò ad un piccolo pugnale dal manico di lapislazzoli, dono carissimo che soleva tenere sul tavolino: « accennai a quello; Sciandra lo prese e partì ».

Di tutta questa trama si è poi sempre ignorato l'ordito, finchè la prima luce venne dal Gallenga stesso, quando, salito in fama ed onori ed entrato nelle file della monarchia, come moltissimi altri mazziniani, pubblicò nel 1856 una *Storia del Piemonte*, dove era narrato come un tal Mariotti — il nome dato a lui nel passaporto di Locarno — fosse sul finire del 1833 andato da Ginevra in Italia per uccidere Carlo Alberto. E, poichè un giornale clericale stampò subito dopo che sotto quel nome di Mariotti si celava lo stesso Gallenga, si riaccesero tali passioni tra i difensori di lui e i mazziniani che lo stesso Mazzini, a richiesta degli amici, intervenne nella disputa con una lettera pubblicata da Federico Campanella nell'*Italia e Popolo*. In essa il Maestro confermò la trama dichiarando che il Gallenga si era presentato a lui con una lettera del Melegari, il quale lo raccomandava con parole « piucchè calde come un giovane disposto a compiere un alto fatto ». E aggiungeva poi nei suoi Ricordi che a scrivere la lettera stessa era stato indotto dal motivo che il Gallenga aveva « narrato il fatto intorno al quale io aveva sempre taciuto, soltanto dissimulando che il fatto era suo e lasciando credere ch'io lo avessi ispirato e promosso più che non feci » (2).

Le rivelazioni della trama costrinsero il Gallenga a restituire le decorazioni cavalleresche e a dimettersi da deputato ritirandosi

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. III, pp. 340-343.
(2) Mazzini, Ibid., pp. 344-345.

dalla vita politica; ma a sua volta il Melegari, che il giornale clericale l'*Armonia* avea più volte accusato di essere stato partecipe della congiura, dichiarò per la stampa che ignorava il disegno del Gallenga e che, se l'avesse saputo, si sarebbe opposto con ogni mezzo. Di più, poichè il Melegari s'era egli pure convertito alla fede monarchica ed era divenuto professore di diritto costituzionale nell'Ateneo torinese, credette necessario dar querela al giornale accusatore, il cui avvocato oppose però l'eccezione che, trattandosi di un vero reato, il querelante fosse obbligato a sottoporsi all'azione del pubblico ministero; la quale eccezione ebbe per conseguenza di trascinare il processo per tutti i gradi, finchè dopo due anni il gerente fu condannato a venti giorni di carcere e a cinquecento lire di multa.

Tutto ciò però non impedì che la questione tornasse ad esser discussa parecchi anni dopo da alcuni storici (1), e che poi quando con l'Edizione nazionale vennero alla luce le lettere del Mazzini al Melegari con i brani relativi al regicidio, il Luzio prendesse argomento di discorrerne nel *Corriere della Sera* (2) e ne discorressero poi altri dopo di lui, tra i quali « Uno di Montecitorio » e Luigi Minuti (3). Oggi sia permesso discorrerne anche a noi per qualche non inutile osservazione e per qualche altro elemento che sui documenti mazziniani, che noi pure dobbiamo trascrivere a illustrazione del soggetto, crediamo di poter aggiungere per la ricerca della verità. I documenti sono le lettere del Mazzini al Melegari là dove più volte con caute allusioni si accenna al Gallenga che nella *Giovine Italia* avea preso il nome di Procida (4).

***

Ma anzi tutto occorre tener presente che in quei dì al Mazzini, che disperatamente cercava di lanciar nel tumulto della rivoluzione tutta l'Italia, nessun mezzo sarebbe sembrato più potente del regicidio a scuotere il Piemonte, tosto che l'iniziativa di Napoli, stabilita per l'11 agosto, avesse irradiata l'insurrezione per ogni contrada della penisola. Il regicidio in un momento sì grave della ribellione interna e del moto della Savoia avrebbe sorpreso, sconvolto il governo sardo e dato il maggior impeto alla rivoluzione. Perchè esitare dinanzi al regicidio? Allo spirito di quel fiero repubblicano, sebbene poi, calmate le ire, finita la battaglia e maturata col tempo la dottrina, egli condannasse il regicidio come delitto ed insania (5), i classici ricordi

(1) V., oltre il FALDELLA, *Storia della Giovine Italia*, libro 6° e *Il pentimento di A. Gallenga*, in *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1897, lo studio ampio e diligente di ALBERTO LUMBROSO, in *Rivista di Roma* del 25 novembre e del 10 dicembre 1907.

(2) 5 agosto e 8 settembre 1913 e 3 gennaio 1914.

(3) U. DI M., in *Risorgimento italiano*, gennaio-febbraio 1914; L. MINUTI, in *Biblioteca Mazziniana*, serie I, n. 2.

(4) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. nazionale. *Epistolario*, I e II.

(5) « È delitto, se tentato per senso, non dirò di vendetta, ma d'espiazione; delitto, se tentato dove altre vie sono aperte all'emancipazione: colpa e follia se tentato contro chi non trascina la tirannide nel sepolcro con sè... La libertà non di voto, ma anche sol di parole, dovrebbe proteggere da tentativi siffatti,

del pugnale vendicatore si accompagnavano a quelli di tutta una tradizione che nella coscienza dei popoli e con lo stile della storia perpetuava l'inno di gloria a chi con l'eccidio dell'oppressore avea ridonato agli oppressi la libertà e la pace, restituito il regno al diritto, placate le ombre delle vittime immolate alle sanguinose furie del tiranno. E non altrimenti che un tiranno appariva al Mazzini Carlo Alberto, che dopo l'antica onta del tradimento era giunto alla feroce giustizia dei tribunali di guerra e alle persecuzioni di cui tutti erano sgomenti; per ciò nell'ardore delle passioni, da cui l'anima era agitata, e con la cara immagine dello spento amico diletto sempre dinanzi agli occhi, il regicidio parve certamente al Mazzini necessario sia a vendicare i suoi martiri, sia a stimolare gli oppressi all'insurrezione.

Comunque sia, del Gallenga scrisse la prima volta il Mazzini il 23 luglio del 1833, al Melegari in questi termini: « Accetto l'offerta di Procida; bensì non posso determinar cosa alcuna intorno alla sua missione sino a ch'io sappia quale risposta reca il vapore. Dove tu intanto possa esplorarlo, giova il farlo anticipatamente: parlargli d'un viaggio a Genova, nel quale al ritorno o all'andata dovrà comprendersi la Riviera di Ponente. S'egli vi fosse noto, parlargli d'un viaggio in Piemonte da questa parte. Ha egli passaporto, e quale? Dimmi insomma quanto importa a quest'oggetto — e se credi, scrivi in simpatico, firmando in modo che l'iniziale del nome indichi l'iniziale del reagente da adoperarsi. Proporrei d'amalgamare i due viaggi (Liguria e Piemonte) in uno, dove non credessi troppo rischioso il dovere abboccarsi con molti individui già sospetti forse, e vegliati. Sarà meglio mandare due per direzioni diverse » (1). Finora adunque nessun accordo di trame: informato dal Melegari, il quale stava a Marsiglia, esservi un giovane federato pronto a fare da messaggero — e di messaggeri destinati a portare nelle varie regioni la parola e gli ordini del Maestro in quell'estate in cui si stava lavorando per l'insurrezione generale d'Italia, la fratellanza aveva veramente bisogno — il Mazzini risponde in quel modo, accettando l'offerta, ma tenendo sospesa la missione in Liguria e forse anche in Piemonte finchè il vapore con le notizie attese dai federati di Napoli non fosse approdato a Marsiglia. Anzi nella stessa lettera poi, in un poscritto, specificava esser meglio mandar, anzichè uno solo, due viaggiatori, i quali dopo aver percorso l'uno la Liguria e l'altro il Piemonte si dovessero incontrare a Torino, il cui centro « dagli arresti in poi s'è mostrato più tendente di prima al moto: missione forse non difficile, ma che richiede un uomo che possa discutere e persuadere ». In una successiva lettera del 2 agosto il Mazzini ritorna sul progetto del viaggio scrivendo al Melegari: « Attendo con ardore risposta intorno all'ultime decisioni di Procida » (2). Ma le ultime decisioni sembrano essere state tali che il viaggio fu invece affidato ad altri, a Michelangelo Prini e ad un altro federato, « che

non dirò ogni monarchia costituzionale, ma ogni temperata tirannide. E dove, per inettezza o impotenza di popolo, è certo che al tiranno caduto sottentrerebbe un altro tiranno, a che prò l'ucciderlo? ». Al conte di Cavour dopo l'attentato dell'Orsini del 1858: *Scritti editi ed inediti*, vol. X, pp. 48-49.

(1) *Epistolario*, I, p. 361.

(2) Ibid., p. 398.

dev'esserti a quest'ora giunto da Parigi, giovine d'intelletto svegliatissimo e caldo — e fra due intenderete il carattere della missione », ch'ella quella, in fondo, di riconfortare gli animi « come quelli che hanno patito di più, eccitarli, infiammarli, volcanizzarli » (1) — il che forse era stata giudicata impresa difficile per il Gallenga. E qui giova osservare che il Luzio tira troppo la corda quando sulla fede di una lettera del Mazzini al Campanella del 27 maggio 1862, citata dal Minuti, e specialmente in base alle parole del Maestro: « Il suo biglietto (del Melegari) finiva: *È la seconda vita d'amico che metto nelle tue mani* », argomenta esser questa una prova che il Melegari, presentando il Gallenga al Mazzini, sapesse veramente che quegli andava ad offrirsi per il regicidio. O forse non era pure rischioso il viaggiar la penisola recando ai federati la parola, gli ordini, gli scritti dei capi della *Giovine Italia*?

Solo nel 14 agosto appare dal carteggio mazziniano il primo raggio di luce intorno alla trama del regicidio. In un suo biglietto a Pietro Olivero, a Locarno, il quale soleva di là far pervenire segretamente in Piemonte messaggi e stampe, il Mazzini scriveva: « Chi vi presenterà queste mie poche linee ha bisogno urgentissimo di un passaporto a' suoi connotati e al nome etc. ch'egli v'indicherà. Egli è incaricato d'affari nostri. È *indispensabile* che, a qualunque patto, il passaporto sia il più rapidamente possibile in sue mani. Non guardate a sacrifici, e provvedete » (2). E che veramente fosse il Gallenga la persona che recava il biglietto all'Olivero si desume non solo da un cenno fatto due mesi dopo (ottobre 1833) in una lettera del Maestro al Melegari, là dove, accennando al marchese Rosales, profugo lombardo, il quale, com'è noto, fu intimo di Mazzini e col suo censo largo soccorritore delle imprese della *Giovine Italia*, scriveva: « Rosales ha saputo del Procida per congettura; ei si trovava nel Ticino allora, e gli procacciò il passaporto » (3), ma anche da un'altra lettera mandata contemporaneamente per altra via allo stesso Olivero, nella quale era scritto: « Vi si presenterà un nostro, giovine da venerarsi più di altro, tanto è santo, tanto è buono. È indispensabile, dovesse porsi sossopra il mondo, trovare un passaporto per lui, com'egli vi dirà. Ne dipende tutto » (4).

Da questi pochi cenni appare anzitutto evidente che l'incontro del Gallenga col Mazzini avvenne nella metà d'agosto, e non sulla fine del 1833 come il Maestro lasciò poi scritto; e altrettanto evidente appare l'interesse che egli prese al cimento del discepolo. Il quale cimento entrava veramente nel quadro generale dell'ordita insurrezione, tanto è vero che il Maestro con i suoi premurosi ordini all'Olivero sentiva il bisogno di stimolarlo a procurare il passaporto al regicida con frasi che esprimevano tutto l'interesse che la fratellanza poneva in quel fatto, da cui « tutto dipende », di guisa che è lecito pensare che, se così grande era la premura di Mazzini e così vivo l'interesse dimostrato agli apparecchi del colpo che si tentava a Torino, alla proposta del regicidio egli non abbia fatto le obiezioni

(1) *Epistolario*, I, p. 420.
(2) Ibid., p. 428.
(3) Ibid., II, p. 103.
(4) Ibid., I, p. 442.

che ricordò poi ne' suoi scritti e tanto meno abbia cercato di smuovere il Gallenga dal suo proposito. E che così fosse veramente si apprende dai vari cenni che si hanno nel resto del carteggio mazziniano, da cui trapela che il Mazzini tenne in sua mano le fila di quella congiura e vegliò ansiosamente sull'esito di essa.

Ma il Procida, di cui il Mazzini discorre nelle sue lettere, è veramente il Gallenga? L' « Uno di Montecitorio » ha mostrato di dubitarne scrivendo che il Gallenga era più noto nella *Giovine Italia* col nome di Corinno Mariotti e che Procida era il nome di battaglia di Nicola Ardoino, affratellato egli pure nella federazione mazziniana. Veramente il nome di Procida era portato anche dal marchese Carlo Cattaneo, e quel di Mariotti non fu già il nome storico medioevale prescritto dagli statuti della *Giovine Italia*, ma quello dato al Gallenga sul passaporto di Parma, quando egli al tornare della duchessa, era fuggito col nome dell'ospite, che per qualche giorno lo aveva tenuto celato nella propria villa. Ma che il Procida della trama fosse veramente il Gallenga non v'ha dubbio dopo tutto ciò che venne in luce con le polemiche del 1856.

Per riprendere adunque la nostra storia diremo che il Gallenga fu dal Mazzini indirizzato a Torino all'architetto Domenico Bazzi, ardente anima di federato; ed anche al « viaggiatore » in Piemonte, Antonio Angelini, che si celava sotto il nome di Giano Della Bella, furon date istruzioni perchè vedesse il regicida per essergli di sprone all'azione: « Nelle istruzioni mandate a Giano Della Bella io ho detto di veder Procida, di rimettergli tre linee mie. Anch'io ho riflettuto alla difficoltà che potrebbe insorgere dal conoscersi. Ma ho dovuto piegare davanti all'essenziale di spronarlo » (1), e tutto ciò dimostra altresì come anche il Melegari, a cui, come tutte le altre lettere che accennano al Gallenga, questa era diretta, fosse veramente, nonostante le violazioni chimiche tentate non so da chi su tutti i brani del carteggio mazziniano relativi al Gallenga e con buona pace delle anime dei giudici che condannarono il gerente dell'*Armonia*, se non proprio partecipe, almeno consapevole della trama. Frattanto alla fine d'agosto il Mazzini sapeva pressochè abbandonata da' suoi complici di Napoli l'iniziativa del moto, onde si giudicò un istante « individualmente morto, politicamente morente: perduto tutto, ed ora, se Napoli non sorge, anche l'onore »; ma tosto riprendeva tutto il suo ardore volgendo invece lo sguardo al Piemonte: « noi possiamo, creando l'iniziativa in Piemonte ed ingigantendola con un sistema di nuove propagato fino a Napoli, e con fatti di disperazione ottenere ancora l'intento » (2). A quest'uopo la mossa del regicidio poteva ancora secondare l'opera dei cospiratori. Però intanto ai primi di settembre il Mazzini non aveva ancora avuto notizia del Gallenga: « Rimandami, ti prego, la letterina di Procida. Voglio averla per memoria, qualunque cosa accada. Tremo per lui. Non ne so nulla » (3); ma alcuni giorni dopo ebbe qualche nuova che lo fece scontento: « Procida muta. S'è allontanato da Torino. Va a far gite di piacere — pavento male — ai 10 non era... Non però son per-

(1) *Epistolario*, I, p. 436.
(2) Ibid., p. 473, 26 agosto.
(3) Ibid., II, p. 11, 5 settembre.

dute le speranze. Deve tornar presto » (1). E ancora alcuni giorni dopo tornava a dolersi: « Perdio, Procida? Tremo di coteste dilazioni. Il suo segreto è in bocca del viaggiatore (Angelini). Certo è che si recò a Torino da Domenico (Bazzi): benchè ottimo, pure ogni uomo ha l'amico, e via così. Pavento veder sfumare quel colpo decisivo, ma decisivo assolutamente » (2).

Frattanto era avvenuto il tentativo d'arresto dell'Angelini, che costrinse i complici torinesi a cercare un rifugio al Gallenga in una casa di campagna, d'onde poi egli si allontanò. Il Mazzini di quell'incidente diè poi conto al Melegari: « Giano Della Bella è qui in salvo ma ai... (data illegibile nell'autografo) sarà nuovamente e spero farà » (3). E anche meglio il giorno successivo il Mazzini esprimeva al Melegari l'animo suo sul colpo di Torino, augurandosi che cadesse anche l'altro tiranno di Modena, il quale si trovava colà ospite del re: « Se quel colpo di Procida non va, è una gran delusione, e ci fa un gran male. V'è il duca di Modena a Torino. Procida e il Bazzi farebbero pur bene! Ma oggimai dispero di tutti, fuorchè di noi a fare fatti » (4). Per sperare ancora però venne in buon punto al Mazzini un biglietto del Gallenga: « Ho ricevuto un biglietto di Procida, scritto illegibile per la qualità della carta. Pure, ho indovinato: *preverrò la vostra mossa* » (5), con che abbiamo un'altra prova che il regicidio era strettamente collegato con la manovra insurrezionale in Liguria e nella Savoia.

Senonchè col tempo il Mazzini incominciò di nuovo a temere che il Gallenga finisse per lasciar per sempre deluse le loro speranze. Già, mentre segnalava al Melegari che il regicida al 16 settembre non avea ancor fatto ritorno a Torino, il Maestro non nascondeva il suo rammarico nel sapere che il Gallenga andava confidando a troppi amici la propria missione: « L'accusa che mi fai intorno a Procida è ingiusta. Giano Della Bella (Angelini) non lo vedeva, s'egli stesso nol voleva. Sappi di più ch'egli ignorava tutto — che lo riseppe da Procida stesso, il quale pochi giorni prima del colpo progettato, volle dichiararlo non solo a lui, ma a molti altri nostri. Questa piccola ambizione non mi piace. Ma io l'ebbi sotto suggello, e qualunque caso avvenga, non ne farai motto. Del resto ai 16 egli non era giunto ancora a T.(orino) — prometteva fare e d'allora in poi non ne ho più nuova alcuna — ed è male al tentativo, è male assai » (6). La nuova però gli fu portata frattanto dall'Angelini: il Gallenga era a Chiavari e doveva poi tornare a Torino: « Giano Della Bella è giunto. Procida è a Chiavari; ma tornerà, se, come temo, non si reca a Parma, a Torino » (7). E l'Angelini, com'è lecito arguire dai cenni scritti dal Mazzini, gli avea anche recata la notizia che il colpo sarebbe stato fatto assai probabilmente il 29 settembre: « Ho avuta la visita di Giano Della Bella, venuto per avere certe istruzioni da me, ed anche armi; è ripartito la stessa notte. V'è probabilità forse che la cosa vada

(1) *Epistolario*, II, p. 25, 12 settembre.
(2) Ibid., p. 40, 18 settembre.
(3) Ibid., p. 43, 19 settembre.
(4) Ibid., p. 46.
(5) Ibid., p. 53, 22 settembre.
(6) Ibid., p. 68, 27 settembre.
(7) Ibid., p. 89, . . . settembre.

domenica 29. Dio ci aiuti. Vedo esclusa ogni via di salute per lui — e noi dobbiamo prepararci a venirne in aiuto. Hai tu serbato quelle sue linee dirette a me? Mandamele te ne prego» (1). Dalle quali parole, che alludono certamente alla trama e al Gallenga, potrebbe taluno trarre anche la congettura che le istruzioni e le armi date all'Angelini dovessero servire a qualche altro colpo dei federati torinesi per liberare il regicida dalle mani della polizia, o, come si potrebbe argomentare da una lettera di alcuni mesi dopo al Rosales, la quale sarà più innanzi ricordata, per cooperare al regicidio. Ma è certo che una cotal relazione doveva esservi tra quella visita e la trama del Gallenga, perchè in una lettera successiva il Mazzini accoppiava insieme i nomi e l'azione dei due congiurati: «Temo forte che Giano Della Bella sia arrestato. Ti dirò domani, se si conferma, il dove e il come. Temo pure (e questo «pure» prova difatti la colleganza) che Procida sia infiacchito, e temo che il tempo perduto gli costi caro. Il suo segreto è già in mano di cinque, e non per me, ma per lui, per sua volontà — per annuncio formale: ed è una piccola vanità che mi par non dovrebbe alloggiare in un animo come il suo. Non far parola nè con lui, nè con altri, non iscrivere in amido» (2). Però in aggiunta a queste linee vi ha un cenno che lascia intendere fissato il colpo per il 14 ottobre: «Ho provveduto già, e parte un individuo per T.(orino) da qui dove sono. Credo si deciderà: ma nol può ora fino ai 14. Dio ci aiuti! Che tutto abbia a sfumare — tutto!» (3).

L'angosciosa attesa sia del Mazzini sia del Melegari diè a questo l'occasione di rimpianger la sorte del complice nell'istesso momento in cui tra i due amici era un intimo, appassionato scambio d'affetti sul nome della donna più amata e più devota al Maestro: «tu pensi con dolore a Procida, e non ti do torto, ma Procida comincia morendo una seconda vita anche tra gli uomini, ed ei lo sa, e questo pensiero lo conforterà morendo» (4). Intanto però il Mazzini non nascondeva all'amico che anche a Modena si stava all'agguato di un colpo contro quel duca: «Da Modena ho ragione per isperare un colpo come quello di Procida — senonchè il primo accadendo renderà più difficile l'altro» (5). Ma veramente, per quanto poi il Mazzini facesse dal Melegari avvertire per mezzo dello Sciandra il Gallenga «che nulla è mutato e che alla fine del mese inizieremo sul Piemonte — che Ramorino è tra noi — che io *ho fede in lui* (Gallenga) per quell'epoca» (6) (alludeva alla mossa sulla Savoia diretta dal Ramorino e al regicidio che la doveva precedere), il colpo non fu tentato non so se per la ragione che fosse mancato l'animo al Gallenga, o che avesse avuto più forza degli stimoli del Maestro il consiglio dei com-

(1) *Epistolario*, II, p. 103; nell'edizione nazionale è stata attribuita alla lettera la data dell'... ottobre 1833 e a sua volta Dora Melegari in *La Giovane Italia e la Giovine Europa* le fissa la data dell'agosto; ma la lettera deve certamente essere del settembre, perchè il 29 settembre cadeva di domenica, mentre invece il 29 agosto era un giovedì e il 29 ottobre un martedì.

(2) Ibid., p. 104, 3 ottobre.

(3) Ibid.

(4) Ibid., p. 112, 6 ottobre.

(5) Ibid., p. 114.

(6) Ibid., p. 125, 8 ottobre.

plici torinesi, i quali andavano dissuadendo quello dal cimento, « dicendo che il colpo sarebbe intempestivo ora, che il momento opportuno giungerà e che so io: non vorrei prevalessero sull'anima sua ferrea » (1).

E con questo doloroso sospetto si chiude nell'epistolario mazziniano ogni cenno intorno alla trama del Gallenga. Di essa però, anche a non tener conto di qualche vaga allusione che possa interpretarsi come riferita ad alcuni particolari della cospirazione, sembra accertata alla luce delle stesse lettere del Mazzini, quale grande parte egli abbia avuto nella congiura e con quale animo abbia cercato che il colpo riuscisse veramente a vendicare le vittime del re. Alla distanza di oltre vent'anni, calmate le ire accese in quel primo tragico urto tra il dispotismo e la *Giovine Italia*, sopite in gran parte nei più le fiere passioni di un tempo, dopo che lo stesso Carlo Alberto avea snudata la spada per l'indipendenza e il figlio di lui s'era messo a favorire il programma nazionale di redenzione, era naturale che nella lettera al Campanella e poi ne' *Ricordi* il Maestro cercasse di colorir l'episodio con tinte assai più tenui; ma non v'ha dubbio che nel tumulto di quelle passioni il regicidio sembrasse allora un'arme più che legittima, tanto è vero che esso era di quegli stessi giorni tentato anche contro il duca Francesco IV e nel successivo maggio, tramato ignoriamo da chi e come, un colpo simile doveva farsi a Parigi, come si può rilevare da una lettera del Mazzini al Rosales: « Vi è una cosa sul tappeto e l'ho riserbata per l'ultima perchè di quelle cose che, se non verificate, non ammetto più come possibili. Vo' dirtela, perchè, ove mai... io non debba più parlartene, e tu possa valerti delle circostanze e del modo. — C'è un tale che accetta la storia che era affidata a quel Procida che hai veduto, e poi a quattro, cinque — salvo che le sue mire sono a Parigi. — Intendi? Io ho riflettuto gran tempo su ciò, dove l'opera fosse veramente conchiusa e potrebbe rapirci l'iniziativa, e men dorrebbe. — Poi, per più ragioni, lunghe a dirti, mi son deciso pel sì. — È polacco — e, dove accada avrà seco il simbolo della *Giovine Europa*. — Per ora è quanto posso dirti. — Ben inteso, è per te unicamente » (2).

Così adunque, se il regicidio pareva a quegli infelici, sbalestrati qua e là fuor della patria, un mezzo di redimerla dalla tirannia, se più ancora allo spettacolo dei cadaveri tuttavia fumanti dei loro fratelli e con gli animi frementi per le persecuzioni la vendetta sul principe sembrava sacra, più sacra ancora essa appariva al Mazzini. Una lotta mortale egli aveva impegnata con i principi della sua terra, e anche il sangue di Jacopo Ruffini lo infiammava ogni dì più in quella lotta: « Io ho saputo morto il mio primo amico, e morto disperando degli uomini, morto dopo aver vedute le rivelazioni a suo carico d'un suo intimo, Castagnino, morto senza che una mia parola gli abbia fatto sacramento di vendetta. Io non ne parlo mai, ma quel cadavere mi sta davanti — e vado ripetendo con amarezza che neppure il trionfo può ridargli la vita » (3). Con la vendetta, però, nel pensiero del Mazzini il colpo del Gallenga poteva aprire, ciò che più importava, la via all'Italia.

ITALO RAULICH.

(1) *Epistolario*, II, p. 125, 8 ottobre.
(2) Ibid., p. 347, 23 maggio 1834.
(3) Ibid., p. 112, 6 ottobre.

DUE LIRICI INGLESI D'OGGI:
W. J. TURNER E J. C. SQUIRE

La visione poetica di questi due giovani artefici offre un forte contrasto; in Turner: una bruma s'apre fluttuando, e noi non scorgiamo oggetti materiali, ma parvenze riflesse sullo specchio d'un lago, e nell'acqua traspaiono grandi fiori, illuminati da un chiarore lunare; in Squire: l'aria è tersa — la limpidità d'un vespero estivo ove case e alberi sembrano scolpiti nel cristallo — e tuttavia infusa d'anima, vibrante dell'appassionato e inaudibile canto delle tinte morenti nel tramonto. In Turner, la novità del pensiero è raggiunta col penetrare nell'intime profondità della sensazione, quella della forma colla precisione della frase, le parole seguendo fedelmente la percezione, l'emozione; qui, come ovunque in arte, la verità è sempre l'inesausta sorgente di originalità. V'è nell'opera di questo poeta un cozzo tra l'ideale ed i semplici fatti della vita quotidiana; uno stretto realismo, rude talvolta, fiancheggia il sogno. La stessa attitudine è frequente in alcun poeta francese contemporaneo, Francis Jammes o Paul Claudel; si osservi i cieli notturni in *Magnificat* (*Cinq grandes Odes*, 88):

Et l'observateur cherche et trouve les pivots et les rubis, Hercule ou Alcyone, et les constellations — Pareilles à l'agrafe sur l'épaule d'un pontife et à de grands ornements chargés de pierres de diverses couleurs. — Et ça et là aux confins du monde où le travail de la création s'achève, les nébuleuses, — Comme, quand la mer violemment battue et remuée — Revient au calme, voici encore de tous côtés l'écume et de grandes plaques de sel trouble qui montent.

Un'impressione di bizzarria risulta da questa opposizione; così nella lirica *Sonno* (1):

Il mondo appare vuoto, nell'ora illuminata dalla luna, — quando quella tranquilla, intangibile forza — fluttua, tralucendo, e piove, un fiore d'argentea ombra, dal cielo, e posa, fragile diadema, sulla foresta irta quasi di punte di lancia — e scende nell'anima come una soave, diafana oscurità. — Vuoto appare il mondo, quando l'ombra dell'uomo si stende, prona e ferma, sul pavimento, — ed il lume della luna, escluso dal suo cuore, piange dolcemente contro la porta, — ed il suo terrore e la sua gioia sono soltanto un piccolo sogno nell'angolo della sua casa, — e la sua voce è morta nella tenebra fra lo stridere d'un topo.

(1) *The Hunter and other Poems*. London, Sidgwick and Jackson, 1916, pag. 21.

Clapham Common s'inizia con un realismo che quasi confina collo « humour »; quindi un subitaneo volo di fantasia ci porta ad esotiche, sfarzose contrade:

« Guardate il gallo ritto su di una zampa, — col suo occhio di diamante sotto il rosso berretto che pende di sbieco, con baldanza; — vedetelo camminare, maestoso, e fermarsi ad osservare la vita come un monarca ». — Ma la sua foresta nativa « è fosca e meravigliosa nella melodia del chiaro di luna; — tutte le foglie risuonano come cembali quasi in candidissima estasi. — La riviera scivola — uno spirito lunare — attraverso l'oscura selva ».

In *A last love poem* (p. 27), in un'efficace similitudine per esprimere il disperato perseguimento d'un remoto, elusivo, e tuttavia insistente splendore di bellezza, la vita è arditamente congiunta all'idea:

O tu, anima del mondo, io non ho parole, nè musica, — ma un selvaggio, fiammeggiante spirito, che va a caccia, come un proscritto, — foggiando colonne di fumo nella solitudine della notte, — cercando una visione di bellezza.

È un'interferenza delle onde della sensazione e del pensiero, della materia e dello spirito. Sovente, perciò, queste liriche sono intessute di simboli, alcuna volta chiari di significato, altra volta emblemi di vaga suggestione. Nell'*Oscuro fuoco del dolore* (1) il poeta raffigura la sua aspirazione ad una eterna calma da un mondo angusto e fosco, rischiarato soltanto di tratto in tratto dallo sfolgorìo dell'amore.

L'oscuro fuoco del Dolore arde nella mia anima, — ed il suo bagliore si stende dolcemente sui colli, — sulle diafane colline d'ambra, le colline di ricca luce soave, — le colline di Guaya, specchiate nel lago. — Colà Amore è simile ad un aureo augello che balza fra alberi morti, — gli antichi, avvizziti pensieri degli umani; — è una fosca scena di passione nella terra dell'ideale, — fosca come una piccola valle demente. — Ed in quel lume magico io scorgo il brillante, selvaggio augello aleggiare nella quiete dei colli di Guaya. — Ah, potessi io lasciare questa stretta valle folta di rami di tormentato pensiero — e vagare in quelle pianure d'oscuro fuoco! — Se io potessi andare verso quelle colline di pace, che ardono come strani, melanconici gioielli, — ed entrare nel loro placido, sovrumano fulgore, — quel fuoco morrebbe, quell'ardore svanirebbe, e quel brillante augello, Amore, volerebbe via, per sempre. — Poichè l'oscuro fuoco del Dolore non avvampa su quelle colline, colà v'è pace e remota bellezza; — e l'irradiazione di quella contrada è la triste, calma luce che riempie quest'angusta valle dove noi siamo.

Il componimento è tutto allegorico; le colline — che solo ci appaiono quando rivelate a noi dal riverbero della fiamma del tormento ardente nei nostri cuori — rappresentano il sogno dell'anima, la proiezione esteriore della sua brama verso l'immortale, eterea contrada di Pace. Altrove il simbolo è incerto; in *Sleep*, succitato, il raggio di luna che piange contro la porta, escluso dal cuore dell'uomo, è forse un emblema dell'amore escluso dall'anima? Il poeta è tutto inteso nella disperata ricerca di un'ideale bellezza, non conosciuta mai, non vista, assente dal mondo della materia. E, poichè

(1) *The Dark Fire*. London, Sidgwick and Jackson, 1918, p. 60.

questa bellezza può soltanto esser percepita nell'aspirazione dell'anima, la mente dell'artefice è avvolta nell'oscurità; egli ha adunato un tesoro di immagini per esprimere il suo ideale; ma, poichè questo rimane indefinito, le immagini giacciono attorno a lui, in vano, belle ed inutili; questa è la tenebra della bellezza.

E' assai doloroso — ei dice nella lirica « Ricordando una visita a W. B. Yeats » — il vedere uomini andar in cerca della bellezza con occhi pieni di disperazione; — ed essi non sanno quale cosa manca loro, mentre questo mondo si stende innanzi al loro sguardo. — E' vista dolorosa e strana il vedere il tesoro della stanza di un poeta, — e lui solitario, colà, avvolto nella tenebra della bellezza.

Ma nella natura è soavità e mistero; una gioia esulta nelle cose:

Come te era pallido il mare, un tessuto di opale adombrato, — dolce e misterioso, con innumeri maglie di luce, — ma vivo d'una soave esultanza. (*A last love word*).

In quale rapporto è adunque il poeta alla realtà? Scegliendo le cose più leggiadre, egli le attira, colla forza del suo amore per la venustà esterna, più vicino alla sua anima di quanto gli altri uomini possano trarle; egli le introduce nella sua mente, più sensitiva, e colà esse si mutano, cangiate da un'infusione spirituale; il poeta sublima le percezioni di cose transitorie coll'immortale elemento del suo cuore appassionato. « Dal bosco essi colgono fiori dal triste viso e loro comandano di crescere più vicino alle loro anime ». Ed esse ci appaiono trasfigurate; indi la frale sontuosità delle sue pitture, le ombre diafane, l'adombrato splendore; come nei dipinti di Cayley Robinson, abbiamo rare, morbide tinte, rose grigie nell'ombra, ricche colorazioni sommesse ed eteree figure di lunare leggiadria; « Pallida, fredda è la tua bellezza — sfavillante come una veste di gioielli preparata per la luna spettrale »; ed in *Marah* (*Hunter*, 40) — una poesia ispirata dalla Vergine delle Rocce — le tinte di cose sott'acqua s'uniscono a colori di mosaici bizantini:

Azzurra e d'oro era la sua veste di mosaico, azzurre e d'oro le punte de' suoi sandali; — il muro incerto nell'ombra adunava gigli di cristallo attorno a lei, — verdi gigli, gigli di acqua offuscata, dove crescono le stalattiti, — e le più oscure stalammiti; nell'oscurità non v'è scintillio o sfavillio, — solo la bellezza di Maria.

Il ricordo dello Shelley indugia nell'inizio di *Magic* (*Hunter*, 59): « l'aria è tranquilla, ferma, come un grande gioiello, in cui sono scolpite, nitide e liscie, rame e foglie, piante e gigantesche felci, e fiori illuminati da un intimo fulgore » (1). In quest'atmosfera lunare risaltano talora chiazze di violento colore; nella selva orientale « appollaiati, in alto, entro le fronde nere come notte senza stelle, i chiassosi augelli del sole sognavano, luminosi e bizzarri, scarlatti come pozze di sangue nel chiaror della luna, silenti come grandi fiori » (*Clapham Common*). Questa tendenza all'Oriente appare chiara in *On Persian Hills* (*The Dark Fire*, p. 64):

Su colline persiane la Luna rischiara le rose nell'ombra, — le rose ferme come i muri di pietra, — i loro pallidi visi, sfiorati da sogni, — pendono in

(1) Cf. SHELLEY, *The Isle*.

morbidi grappoli stanchi e d'un grigio di polvere. — Una finestra è aperta su quei colli; — chi contempla quella scena, silente quasi come fosse scolpita, — l'Albero, il Pavone e la splendente Luna? — Il quadrato di quella piccola, alta finestra è tutto nero; — le rose sognano nell'ombra, la Luna è ferma; — tacitamente ora il Pavone è volato via.

Il simbolo è qui evidente; la finestra spalancata e vuota suggerisce l'assenza d'ogni vita; nessuno sguardo umano si posa su quel paesaggio di sogno. La personificazione delle rose ci ricorda alcun verso di Poe in *To Helen:*

Dalla luna scendeva un velo di luce sui visi in su rivolti delle rose — che effondevano, in ricambio della luce d'amore, le loro anime fragranti in un'estatica morte; — le stesse fragranze delle rose morivano nelle braccia delle brezze in adorazione.

L'immagine del pavone nella quiete del giardino ci fa pensare ad una lirica del Tennyson in *The Princess* (VII, 80):

Ora dormono il petalo cremisi ed il bianco; — ora oscilla il cipresso nel viale; — ora il pavone, candido come latte, quasi un fantasma, viene a posarsi; — ora richiude la ninfea tutta la sua soavità — e scivola nel grembo del lago.

Anche una metafora in *Spain, Morning* (*The Hunter*, 11) ci riconduce a Poe:

Verdi fuochi avvampando come gioielli fra lattee mura sbocciano dalla pallida aria traslucida; — il raggio del sole tremola sulle guglie, — l'« oscura torre della notte come un miraggio cade ».

E il poeta americano, in *The Valley of Unrest:* « Un tempo sorrideva una silente valletta dove non abitava alcuno; tutti erano andati alla guerra affidando alle stelle dai miti occhi di vegliare nella notte *dalle loro azzurre torri* sui fiori ». Altrove l'immagine è arditamente concepita; si noti la figurazione in *Magic:* « Io guardo una candida, grande ninfea fluttuare su di un verde stagno, — un'Ofelia della Terra delle Fate che s'è gittata nell'acqua gelida ». L'espressione del Turner è di solito sobria e quieta; sono frasi lente, profferite da un'anima che soffre, in un silenzio ove la melodia s'eleva calma e sommessa; l'orchestra verbale suona in sordina. E il poeta insiste sulla debolezza della parola:

Quelle frali, piccole parole, — che sgorgano sì facilmente dalle labbra e cadono morte al suolo, — non vennero a me; — poichè esse temevano il peso del mio pensiero, — e la mia passione le raggrinziva come foglie in un fuoco ardente. (*A last love poem*).

V'è su queste liriche — come in ogni poesia verace — una concezione speciale dell'uomo nell'universo; qui l'artefice pone in risalto la grandezza ed il dolore dell'anima nell'isolamento, nell'estrema desolazione. — Una certa calma appassionata è l'assonanza che unisce l'arte del Turner a quella dello Squire; il loro canto sorge come un filo di fumo, eguale, senza increspature, dal cuore ardente, sempre tendendo al cielo. Entrambi dicono, col poeta di *Spleen et Idéal:* « Je ne vois qu'Infini par toutes les fenêtres ». — I migliori componimenti di Squire si trovano fra le liriche ispirategli dalla

guerra, ad es. in *Behind The Lines* e *August Moon* (1). Nella prima, un forte effetto è ottenuto per mezzo della ripetizione che lega verso a verso, non colla freddezza d'un esercizio metrico, ma con accresciuta intensità di significato. Lo spirito dell'Ironia — innato in un parodista qual'è lo Squire (vedi i suoi *Steps to Parnassus*) si fonde ad una passione sincera. Conosce forse il vento l'antico soffrire dell'uomo e delle cose? Vano pensiero! Non v'è comunione fra l'uomo e la natura, fra creature insensibili e l'angoscia del cuore umano; e tuttavia...! E con strana efficacia giunge l'asserzione nella chiusa:

Il vento della sera gridava lungo gli alberi che si oscuravano, — lungo gli alberi che si oscuravano il vento gridava, triste d'un antico dolore, — triste dell'antico dolore de' secoli trascorsi, — de' secoli passati... O. folle, vano pensiero! — O folle e vana idea, che il vento conosca gli affanni, — gli affanni di uomini che morirono e si sciolsero in polvere lungo tempo fa. — « E si sciolsero in polvere lungo tempo fa », gridò il vento della Sera.

Quest'espressione di sofferenza ritorna altrove, selvaggia, quasi biblica: « Ed io svenni, nell'ambascia, — cadendo in un luogo ove nulla avveniva, — conoscendo tutti i dolori, e le madri e le sorelle dei dolori, — e il dolore della tenebra prima che alcunchè esistesse » (*Under*, 106). Nella seconda, *August Moon*, abbiamo un fine esempio di « word-painting » nella lenta, agevole progressione della frase, nel vasto quadro a linee semplici e grandi, senza figure umane, con pochi particolari, tutto grigio e oro nella calma estrema del sereno morire d'un vespero; solo la luna e i suoi riflessi nel fiume attraggono il nostro sguardo; un Puvis de Chavannes. Ma il lontano rombo dei cannoni suscita un bellissimo passaggio d'idee; dall'unica tonalità il musico-poeta assurge d'un tratto, rapidamente, da tono a tono, da concetto a concetto, dal suono dei colpi di cannone allo sbatter di porte, e da porte materiali a spirituali, ed al di là.

Silenzio. Il tempo è sospeso; non ci si accorgerebbe dello scemare della luce — se non per la luna nel cielo, — e la luna spezzata nell'acqua, i cui frammenti rivelano lente, vaste increspature, altrimenti impercettibili, — pe' frammenti di luna il cui colore matura insensibilmente da un pallido oro ad un oro più intenso. — Nell'acqua, tranquillamente disgiungendosi e accostandosi, v'è oro, tre o quattro piccole piastre d'oro sul fiume; — un lieve movimento d'oro fra gli oscuri riflessi di due alti pali che emergono dalla riviera grigia. — Ascoltate! oltre il crepuscolo un profondo, cupo suono, simile al continuo chiudersi di remotissime porte, — porte che lasciano passare gente laggiù, — che lasciano passare fuori ad alcun altro luogo al di là de' confini del cielo.

In *A Chant* (2) questo dono d'evocazione è applicato ad un vecchio giardino abbandonato, ove l'eterna festa della natura — come un fresco, lucido fiore da macerie — splende sulla fuggevole festa dell'uomo; e nondimeno v'è pace sulle ruine, e pace nell'anima; e la chiusa ha una leggiadra immagine che ci ricorda, in contrasto, una del Verlaine: « Et les soucis, que vous pouvez avoir sont comme — Des hirondelles sur un ciel d'après-midi, — Par un beau jour de septembre attiedi ».

(1) J. C. Squire, *Poems* London, Secker, 1918, pagg. 89-101.
(2) *The Three Hills*, pag. 9.

Lievemente i petali cadono, mentre appena oscilla — l'albero che ha conosciute molte primavere, ha sentito cader molti petali, — di anno in anno, a cospargere i verdi sentieri deserti, — e la statua, e lo stagno, ed il muro basso, sbrecciato. — Svanito è il ricordo di antiche cose compiute, — la pace fluttua sulle ruine dell'antica festa; — esse giacciono e obliano nel tepore del sole, — ed un cielo d'argenteo azzurro s'inarca su tutto. — O dolcemente, teneramente, il cuore ora si muove con un desiderio debole, informe, — e, senza cercare, trova calmi pensieri, che lampeggiano come azzurri alcioni attraverso il luminoso, tranquillo specchio dell'anima.

Questa « nonchalance » della forma è uno dei pregi di quest'arte; « Thoughtless of beauty, she was beauty's self » (1). Di rado, ma allora con piena comprensione, lo Squire ricorre al simbolismo; in *The Lily of Malud* (p. 82) lo sbocciare del giglio nella foresta è il nascere del primo amore; pregevole è la prima parte, ma la conclusione è assai migliore, cesellata con più sottile psicologia; ogni madre ricorda vagamente la dolorosa e soave aurora del primo affetto. Nel fluire quasi incurante del verso appaiono, quasi giuochi di parole, suggestive immagini.

Ma ciascuna madre, tacita e più a lungo del solito, rimane chiusa nella penombra della sua capanna, — poi che essa sente una nube di rimembranze che si libra nell'aria, — un qualcosa che indugia, — e la fa guardar fisa, dolcemente, nelle braci, e cercar di ricordare un alcunchè doloroso e lontano, soave e vagamente scorto, — come una stella precoce a sera quando il cielo è d'un pallido verde, — « una calma torre d'argento che salì in un'ora, — o uno spettro simile ad un fiore, od un fiore simile ad una regina », — un alcunchè santo, che venne nel passato, e non durò a lungo... Ma essa non sa ciò ch'esso era.

La sua arte diminuisce quando scende al realismo, a semplici, vane notazioni; immagini sullo specchio a cui non partecipa l'anima; ov' la poesia? Come in Turner, v'è qui una tendenza all'esotico; in *Rivers* (*Poems*, 107) l'uragano nella selva tropicale viene ritratto con una rude originalità di tocco alla Browning; l'atmosfera estuosa, opprimente, gli effetti di luce, sono resi con vividezza di sensazione:

Sotto i rami più bassi le sponde di fango ribollono, torpide, — e tronchi passano nell'acque e si volgono, e sostano. — E d'ogni parte, tacitamente congiungendosi alla riviera, fluiscono i tributari, alti viali dal pavimento d'acqua. — Su tronchi che marciscono vaporando strisciano grandi scarafaggi di smeraldo; — grandi, lente farfalle si sono smarrite e hanno perduto il sole. — E l'aria s'addensa in un pallido, fosco ardore d'eclissi, — sulla foresta prostrata in languore il tuono incomincia, nel bruno crepuscolo, — e le caverne di verzura rabbrividiscono nel terribile splendore infuocato, ripetutamente; — la foresta si curva nell'oscurità, indifesa, sferzata, accecata, sopraffatta dalle scroscianti verghe di pioggia. — Quindi, silenzio; risorgono le presenze dei fiori tralucenti, e sulle radure e l'acque calme il soave indaco dei cieli e le pendule stelle

L'attività di Turner e Squire denota che le mani della giovine Inghilterra non sono giunte in riposo lungo le corde dell'arpa, ma le intonano a nuove e penetranti modulazioni.

FEDERICO OLIVERO.

(1) Dai versi di POPE, in THOMSON, *Seasons, Autumn*, 207.

LE VERSIONI POETICHE DI ANGELO MESSEDAGLIA

Angelo Messedaglia, come poeta originale, è rimasto sino ad ora ignoto, o quasi (1). Abbastanza conosciute, invece, sono le sue versioni, ma in parte solo, ossia le edite, di cui verrò fra poco dicendo partitamente. Vi sono poi (fra le carte del Messedaglia, nel mio archivio privato) le inedite, una quarantina, alle quali, spero fra non molto, vorrei consacrare uno scritto a sè. Accennerò sommariamente, intanto, che qualche versione, in parte di canti spiranti amor di patria, è degli anni della giovinezza del Messedaglia, e che egli tradusse dal francese, dal tedesco, dall'inglese, dal greco moderno. Le sue predilezioni furono per l'inglese e per il greco moderno.

Versioni dall'inglese il Messedaglia cominciò a pubblicare nel 1865; nel 1866, a Padova, raccolse insieme, in un opuscolo, le sue traduzioni d'alcune poesie di Enrico W. Longfellow; nel 1878, a Torino, in un elegante volumetto, diede fuori le traduzioni dal Longfellow, non che poesie tradotte dal Moore, da James Thomson, da Walter Scott, dalla Hemans, dal Montgomery; nel 1891, in una rivista piemontese, *La Letteratura*, un canto neo-ellenico, *Il giovane e Caronte*.

Ritorniamo al 1865. La prima traduzione data in luce dal Messedaglia fu l'*Excelsior!*, il carme notissimo del Longfellow. La pubblicò, il 15 aprile 1865, *Il Comune*, « periodico non politico d'interessi amministrativi e varietà » di Padova, che visse nella città d'Antenore onoratamente, e non senza noie poliziesche, dal 1864 al 1866, per opera di un manipolo di buoni cuori italiani, tutti amici del Messedaglia, del quale era *pars magna* un fulgido ingegno, Antonio Tolomei. Seguirono, nel numero del 1° maggio del *Comune*, *I morti dell'Inghilterra* di Felicita Hemans.

(1) Riproduco qui, abbreviato, un capitolo, il X, del mio saggio, che vedrà la luce, fra qualche mese, negli *Atti e Memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona: Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia, secondo documenti e carteggi inediti o rari*. I capitoli II, IV, VI, VIII del saggio contengono inediti componimenti poetici originali del Messedaglia. Due suoi sonetti furono pubblicati nel 1902 dal LAMPERTICO, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze*, ecc., tomo LXI, parte prima, pp. 74-75, 79. Il Lampertico commemorando il Messedaglia al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, inserì nel suo poderoso discorso i due sonetti (*Autoritratto, In memoria di V. Trettenero*), di cui io gli avevo fatto, poco prima, conoscere gli autografi.

L'Aleardi, colpito dalla bellezza della versione dell'*Excelsior!*, scrisse al Messedaglia, a Padova, da Firenze (dov'era insegnante da poco, com'è risaputo, di estetica) la seguente lettera, inedita (1):

Mio carissimo Angelo.

Queste benedette feste (2) m'ànno involto in un tal turbine di lavoro, di corse, e di fatiche da non trovare un attimo di tempo per rispondere a una lettera, e nè anche a una lettera così cara come la tua, che è tutto dire. Ora la tempesta è passata; posso sedermi e scriverti, e dirti, che se tu sapessi la festa che mi porta una tua lettera, saresti meno avaro.

Questa tua ultima per altro mi impone la dolorosa necessità di acremente rimproverarti. La mi scusi, Sior Angelo, non le basta aver sedotto a quel modo le severe Muse delle scienze sociali, delle fisiche, delle matematiche, delle filologiche e di che so io altro ancora, che La vuole portarsi via anche questa gentile e mesta Musa del canto? E a noi, poveri diavoli, che cosa ci resterà? E che azione crede Ella che sia codesta?

E quel che è peggio sono costretto anche a lodarti, sono costretto a confessare che codesta traduzione è bella e bella davvero. Ci vuol pazienza.

Accetto le correzioni del *fronte* e del *temperare*, che miglioran la forma: non saprei cosa sostituire a *valanga*, perchè parola altra consentita dall'uso, ch'io sappia, non c'è. In alcune valli del Pistojese, dove c'è la miglior zecca italica, dicono *voluta*: ma nove decimi almeno dei 24 milioni crederebbero si parlasse di una forma architettonica; non di meno è parola bella, che dice e dipinge.

L'ultimo paragone (3) mi dà un poco ai nervi; chè assomigliare un raggio di stella al suono d'un accento è un po' forte: e quantunque somigliante sia in Natura il modo di trasmissione della luce e del suono, se ne togli il veicolo, pure quelle due idee lì vicine mi stridono.

Ma a questo ci à da pensare il grande Americano. Tu ài pensato abbastanza a darci una elegante traduzione e se Mad. Carlotta (4) non fosse di questa opinione, me ne dorrebbe pel suo buon gusto.

Ora ti ho a fare una preghiera. Non mi mandare più poesie di questa egregia qualità. Mi fanno star male. Sepolto in mezzo a questa *Vile prose* delle mie lezioni, quando sento le note d'una Musa potente, torno ad esser agitato dall'antico amore, e mi coglie un superbo e sdegnoso fastidio di tutte le Architetture, di tutte le Scolture, di tutte le Pitture del mondo; e vorrei gittar via tutti questi libracci e cantare nella solitudine. Gli è un

(1) Questa, e tutte le altre lettere, che verrò citando, appartengono all'inedito carteggio del Messedaglia, che io custodisco nel mio archivio privato.

(2) Le feste fiorentine per il sesto centenario della nascita di Dante.

(3) Ecco l'ultima strofa dell'*Excelsior!*, nella versione del Messedaglia:

. . . . . alla fredda e bigia alba del giorno
giace la salma inanimata e bella;
il sereno le spazia ampio all'intorno,
e come raggio di cadente stella
piove dal firmamento
il fatidico accento:
Excelsior!

(4) Carlotta Camuzzoni Faccioli, veronese, madre di Carlo Faccioli, il noto valente traduttore di poeti inglesi.

tormento. Gli è come quando ero prigione (1), al bujo, e sentivo giù per le vie le voci liete della gente libera. Due cose a un tratto non le so fare: affogato in altri studj, pur sento che qui dentro nel cuore della poesia ce n'è ancora. Ma non ho tempo di trarla fuori, e si consumerà da sè.

Riveriscimi tanto tuo padre (2), e ringrazialo della ricordanza che serba di me. Riveriscimi la signora Carlotta; dà il mi rallegro a Carlino (3), ama sempre

il tuo ALEARDI.

Salutami il Bellavitis, baciami il Salomoni (4). Addio.

Il 15 giugno 1865 *Il Comune* conteneva una terza versione dall'inglese del Messedaglia: *La sorte comune* di James Montgomery. Vennero poi: il 24 agosto, *Rule, Britannia!*, l'inno nazionale dell'Inghilterra, di James Thomson; il 21 dicembre, *Il vecchio orologio sulla scala* del Longfellow; il 25 gennaio 1866, il *Salmo della vita*, anche del grande poeta americano. Il traduttore, non troppo ligio alla preghiera dell'Aleardi, gli mandava regolarmente in omaggio le sue versioni. E l'Aleardi, il 18 febbraio 1866, da Brescia, gli indirizzava a Padova questa lettera:

Mio caro Angelo.

Se anche non ho da lungo tempo risposto, nè dato altro segno di vita, per ringraziarti delle care visite, che tratto tratto mi fai con un canto, che vien dall'America; non è per questo che quel canto e chi lo ridice non mi sieno carissimi e non provi dentro di me una festa ogni volta che vengono.

Mandamene sempre, mandamene molti, e Dio ti benedica.

Questi per altro imagino che per te non saranno che i lavoretti dell'ozio; e i tuoi lavori davvero, dimmi Angelo, quali sono eglino? Ai terminata quell'opera così superbamente cominciata sulle idee di Malthus? Ne ài messo insieme qualche altra? (5). Con la tua mente e con la tua energia, non è pos-

(1) L'Aleardi era stato due volte prigioniero dell'Austria: a Mantova, dall'ottobre 1852 al 19 marzo 1853, e a Josephstadt, nel 1859.

(2) Luigi Messedaglia (1787-1876), già segretario del Municipio di Verona, uomo di forte ingegno e di idee liberali.

(3) Di Carlo Faccioli era stato pubblicato allora un carme, *La morte di Dante Alighieri*, nell'*Albo dantesco veronese* (Milano, Lombardi, 1865, pp. 53-65).

(4) Giusto Bellavitis e Filippo Salomoni erano, come il Messedaglia, professori all'Università di Padova: il primo di geometria descrittiva, il secondo di procedura civile.

(5) L'Aleardi, ammirato, aveva dedicato al Messedaglia lo splendido canto: *Il comunismo e Federico Bastiat*, dopo letta la classica opera messedagliana, uscita in luce nel 1858 (Verona, Vicentini e Franchini): *Malthus o dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*. Dopo di che il Messedaglia, fra il 1860 e il 1866, pubblicò altri importanti scritti: rimasti ignoti, si vede, all'Aleardi, che nel 1859, reduce dalla prigionia di Josephstadt, aveva abbandonato Verona, per ritirarsi in terra libera, a Brescia. Ricordo brevemente gli scritti principali, rimandando il lettore, che desideri maggiori particolari, alla bibliografia del Messedaglia raccolta dal LAMPERTICO negli *Atti*, ecc. cit., pag. 82 e segg.: la relazione sulle condizioni del Mississippì (*Atti dell'I. R. Istituto Veneto*, ecc., tomo VIII, serie III); l'analisi dell'opera di M. Champion sulle inondazioni in Francia (*Memorie dell'Accademia d'agricoltura*, ecc.

sibile che tu riposi. Tu conoscevi il *Salmo della vita* innanzi di conoscere Longfellow. Scrivimi qualche cosa de' fatti tuoi: mi son cari que' tuoi caratteri che metti per me sulle tue versioni: ma li trovo troppo pochi. Dimmi di te, dei figli del tuo pensiero, e dei tuoi studii. Fra tre giorni sarò a Firenze a tirar come posso la mia carretta. Non lasciar passare molto tempo a mandarmi una lettera lunga.

Salutami Carlino, digli che ruberò una mezz'ora per iscrivergli, e frattanto fàgli le mie schiette congratulazioni per que' saggi di traduzione che mi mandò. Sono bei versi in verità; vedi di spingerlo a tradurre tutto quel superbo poema. E dopo che si sarà esercitato sulle versioni, vedi che faccia del suo (1), giacchè quel Canto su Dante è più che una promessa.

Riveriscimi madama Carlotta, riveriscimi il tuo buon padre, e ama sempre

il tuo ALEARDI.

Nel marzo 1866 comparvero nel *Comune* due nuove traduzioni del Messedaglia dal Longfellow: il 15 marzo *La fanciulla meticcia*, e il 22 *Lo spuntare del giorno*.

Un paio di mesi dopo, nel suo numero del 17 maggio, *Il Comune* era costretto ad informare che « in vista delle attuali preoccupazioni politiche », sospendeva le sue pubblicazioni: e le sospese infatti, per non riprenderle più.

Il Messedaglia rimase, durante la guerra, a Padova, dove le truppe italiane entrarono il 12 luglio, ossia qualche mese prima che a Verona (16 ottobre). Egli attese, in mezzo ad altre e ben più gravi occupazioni e cure, a ristampare alla spicciolata, corrette, alcune delle sue versioni, ed a produrne di nuove, servendosi della tipografia Crescini, già del *Comune*. Delle versioni ricordate sino ad ora il Messedaglia aveva ricevuto gli estratti, di volta in volta, dalla detta tipografia; ma di alcune egli curò, ripeto, la ristampa, con ritocchi e correzioni, e precisamente dell'*Excelsior!*, dei *Morti dell'Inghilterra*, dell'inno nazionale inglese e del *Salmo della vita;* e le nuove furono: *Il crepuscolo*, *L'arena del deserto nell'orologio* e *Torquemada*, tutte dal Longfellow.

Dopo di che il Messedaglia, sempre nel 1866, pubblicò, riunite assieme in un opuscolo, oggi rarissimo, le sue versioni dal Longfellow (2), col motto d'*Excelsior!* sul frontispizio, precedute da un'avvertenza, di cui riferisco un brano: « Quell'*Encelado*... dettato al momento della spedizione di Garibaldi in Sicilia, quel Titano siamo

di Verona, vol. XLIII); l'analisi dell'opera di A. Guerry sulla statistica morale dell'Inghilterra e della Francia (*Atti dell'I. R. Istituto Veneto*, ecc., tomo X, serie III); gli studi sulla vita media (*Memorie dell'I. R. Istituto*, ecc., vol. XII, parte III); la esposizione critica delle statistiche criminali dell'Impero austriaco (*Atti*, ecc., tomi XI e XII, serie III).

(1) Carlo Faccioli aveva pubblicato allora a Verona, per nozze, alcuni saggi di traduzione del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* del Byron. Più tardi, nel 1873, uscì la versione dell'intero poema (Firenze, Barbèra). Poche poesie originali scrisse il Faccioli; sono raccolte nelle sue *Opere* (Firenze, Successori Le Monnier, 1907), vol. I, pp. 1-76.

(2) *Alcune poesie* di E. LONGFELLOW. Traduzione dall'inglese di A. MESSEDAGLIA. Padova, Stab. Naz. di P. Prosperini, 1866.

ben noi, un dì fulminati, ma vivi sempre e agitantisi, oggi risurti a signori di noi stessi dall'Etna alla Laguna. Una leggiera infedeltà al testo adatterebbe ancor meglio il canto alla solenne ora nostra, componendo gli ultimi versi così:

Odi? fremono l'aure, irrompe il turbine
sull'Alpi e l'Apennin... No, non è morto...
Sorgi, o Titan! L'ora è suonata. —
È sorto (1)

« Quel vessillo e quel motto d'*Excelsior:* sempre più in alto! sia il vessillo ed il motto nostro. Non è soltanto colaggiù in America che deve suonare quel *Salmo della vita* ».

L'opuscolo ebbe liete accoglienze, come mi provano anche alcune lettere, conservate nel carteggio del Messedaglia. Io non farò che pochissime citazioni. Innanzi tutto, non so trattenermi — a proposito del *Salmo della vita* — dal trascrivere qui, almeno in parte, una stupenda, commovente lettera, che l'insigne botanico dell'Università di Torino, Giuseppe Gibelli (1831-1898), diresse ad Angelo Messedaglia nel 1895:

. . . . . Sopratutto Ella mi è nota come un vero benefattore morale per la sua stupenda traduzione di alcune poesie del Longfellow.

In quell'epoca io iniziava la mia carriera e lottavo con quanta energia mi trovavo avere in un corpo giovane e in anima aspirante al bello ed al vero. Ebbene, Le confesso ingenuamente, quel fascicoletto di meravigliose poesie mi fu di un conforto supremo. L'entusiasmo che mi hanno suscitato nell'animo era tale, che, uscendo a passeggiare per la campagna, mi cacciava nel folto dei seminati a declamare con quanto fiato aveva nei polmoni quegli stupendi versi, per sfuggire ai passanti, che mi avrebbero preso per un matto da legare.

Fra quelle stelle del più limpido fulgore, splende suprema, per l'altissimo concetto filosofico e insieme nettamente pratico, il *Salmo della vita*. Per me è la più sublime poesia che sia mai stata scritta in questo secolo, e forse in tutti, se ne togliamo forse qualche passo, qua e là diffusi nel poema di Lucrezio.

Ma in questo benedetto *Salmo* io trovai il supremo conforto dell'esistenza, la guida più sicura di un uomo che sente in sè la forza di vivere, e viver bene, non vuol far gettito della propria esistenza sciupandola col dolore o coll'orgia, e mira a far del lavoro e dell'esistenza una cosa sola, una *verità* e un *bene*. È la poesia che esprime la vigoria di un popolo forte fisicamente, intellettualmente e moralmente.

Io non saprei dirle quante migliaia di volte rilessi quel cantico, e sempre vi ho trovato un gran conforto . . . . . .

Il Messedaglia volle far conoscere le sue versioni al Longfellow, e trovò un ottimo intermediario nel romanziere W. D. Howells, già console degli Stati Uniti in Venezia, che viveva a Cambridge nel Massachusetts, ossia là dove teneva dimora il poeta americano. Il

(1) Gli ultimi versi dell'*Encelado*, nella versione del Messedaglia, dicono:
Odi? Fremono l'aure, irrompe il turbine
sull'Alpe e l'Apennin, la terra trema...
— Sorgi! È giunta, o Titan, l'ora suprema.

Messedaglia aveva conosciuto W. D. Howells, uomo assai colto ed innamorato dell'Italia, a Venezia, prima del 1866. Fu W. D. Howells che procurò copia della monumentale opera americana sul Mississippi al Messedaglia, che poi la analizzò da pari suo. E — chi lo sa? — fu lo stesso Howells, che forse spronò il Messedaglia a tradurre dal Longfellow e dal Prescott (1). Ma leggiamo, fedelmente tradotta, la seguente lettera, che l'americano, da Cambridge (Massachusetts), il 16 aprile 1867, scrisse al Messedaglia, a Padova:

Mio caro Signore,

ricevetti alcuni giorni fa il pacco de' libri ch'ella ebbe la cortesia di mandarmi, e mi feci subito un piacere di recare al signor Longfellow il volumetto segnato col suo nome. Egli lo accolse col più grande piacere ed io gli lasciai anche la lettera che ella mi aveva indirizzata. Ieri lo rividi, e lo trovai pieno di ammirazione cordiale per la bellezza e fedeltà della di lei versione delle sue poesie. Parlò specialmente dell'eccellente traduzione di *Uncelaus*, e convenne meco nel dichiarare che *Quadroon* e *Twilight* (2) sono resi mirabilmente. Ma davvero che a tutti noi piacciono assai questi suoi graziosissimi lavori, e io sento che è quasi con invidia che dico che uno è meglio dell'altro. Il signor Longfellow mi pregò di esserle ricordato e di dirle che le scriverà presto in persona . . . . . .

Tutti hanno parlato bene delle sue traduzioni ed io non ho che da congratularmi con lei di questo pieno successo e nello stesso tempo da ringraziarla di far conoscere agli italiani, in una forma così nobile e degna, un poeta amatissimo . . . . . .

Suppongo che non vi sia bisogno di dire quanto mi rallegrai per la liberazione di Venezia. Fu per me come una seconda abolizione della schiavitù, e la assicuro che gli americani tutti guardano alla vostra unione con l'Italia con sentimento di esultanza e di simpatia.

Forse, come ammiratore del signor Longfellow, le interesserà di sapere ch'egli abita qui nella casa occupata da Washington durante la nostra guerra rivoluzionaria. È una nobile vecchia dimora, fabbricata di legno come la maggior parte delle case di Cambridge e circondata d'olmi due volte centenari. Un'alta siepe di lilla racchiude le terre del poeta, ma non esclude nessuno che desideri di visitarlo. Là ogni mercoledì riceve quattro o cinque intimi amici e rivede con loro la sua traduzione di Dante. La lunga serata termina a mezzanotte con una cena . . . . . .

Il Longfellow, effettivamente, era stato assai soddisfatto delle versioni del Messedaglia. Si legga che cosa scriveva nel 1867, da Cambridge, in un italiano *sui generis*, W. D. Howells ad un amico d'Italia, suo e del traduttore, il professore Eugenio Brunetta, in un poscritto, che il Brunetta si affrettava a trasmettere al Messedaglia.

Post-scriptum. — Una cosa aveva quasi dimenticato. Ogni mercordì sera il nostro poeta Longfellow che sta di casa qua a Cambridge, dà una cena alla

(1) Della relazione del Messedaglia sul Mississippi ho fatto cenno in una nota, più addietro. Del grande storico americano W. H. Prescott il Messedaglia tradusse tre articoli letterari: *Della poesia narrativa in Italia, Risposta alle « Osservazioni » del Da Ponte, Poesia e romanzo degli italiani;* le versioni rimasero inedite.

(2) *The Quadroon Girl, La fanciulla meticcia,* e *Twilight, Il crepuscolo.*

quale sono invitati altri letterati più o meno grandi, per assistere alla rivista della sua traduzione della *Divina Commedia*. Fra i meno grandi vado io regolarmente; ed una volta ho avuto il piacere di dare al Longfellow le traduzione italiane da Professore Messadaglia fatte delle sue poesie. Queste traduzione si lessero da tutti presente e si trovarono molto spiritose e fedele, ed il Longfellow è stato specialmente soddisfatto. Ho pensato che sarebbe un piacere al signor Messadaglia di sentire questo, e vi prego, se lui si trova ancora a Padova, di parteciparglielo. Sono stati presente a quella cena i migliori dantisti in America — signori che s'intendono benissimo dell'Italiano.

Da Cambridge, il 15 febbraio 1868, il Longfellow inviava al Messedaglia a Firenze, dove era deputato al Parlamento per Verona, questa lettera (1):

Mio caro Signore,

Quando guardo alla data della vostra lettera assai amichevole, sono dolente di averla lasciata così a lungo senza risposta. Mi è sola scusa il pensiero, che fui tanto occupato e frastornato che la mia corrispondenza cadde in un'irreparabile confusione.

Pertanto io vi ringrazio sinceramente d'essa lettera e ancor più dell'opuscolo *Alcune poesie*, che mi giunse insieme. La buona opinione, quale vedo che manifestate nella Prefazione, mi è oltremodo gradita; ed ho letto le traduzioni con piacere vivissimo, maravigliandomi che in una lingua così differente voi abbiate potuto compierle con tanta fedeltà e con tanto vigore, senza perdere alcuna idea essenziale o alcun punto saliente. Mi congratulo con voi del felice successo, e cordialmente vi ringrazio del fattomi onore.

Sono anche assai lieto che voi pensiate sì favorevolmente della mia versione della *Divina Commedia* e godrò di sapere ch'essa è bene accolta in Italia. Quell'opera fu per me un lavoro semplicemente di amore; e m'ingegnai, per usare della formula della Legge, di dire *la verità, tutta la verità e null'altro che la verità*. Penso almeno ch'essa incoraggerà ed agevolerà lo studio di Dante in America e in Inghilterra.

Quanto all'offerta del professore Coppino d'includere il mio nome in un Ordine cavalleresco, essendo io protestante e repubblicano, non so come possa accettarla (2).

Con grande stima, credetemi sempre, mio caro Signore, il tutto vostro

ENRICO W. LONGFELLOW (3).

(1) Traduzione di Carlo Faccioli. Fu già pubblicata, e rimase sconosciuta, in un numero unico, uscito nell'aprile 1902, nell'occasione che Villafranca di Verona, dove il Messedaglia nacque il 2 novembre 1820, consacrava un ricordo marmoreo alla memoria del suo grande figlio.

(2) Michele Coppino, amico del Messedaglia, era stato (10 aprile-21 ottobre 1867) ministro dell'istruzione nel gabinetto Rattazzi.

(3) È noto che il Longfellow avrebbe voluto inviare a Firenze la sua giustamente celebrata traduzione della *Divina Commedia* nell'occasione delle feste dantesche del 1865, ma egli non potè vederla compiuta prima del 1867. Al lettore non sarà sfuggita l'importanza delle notizie date dal romanziere Howells al Messedaglia e al Brunetta sui convegni danteschi, che avevano luogo ogni mercoledì presso il Longfellow. Intorno al poeta, che leggeva loro la sua versione di Dante, si raccoglievano, oltre a W. D. Howells e al medico e poeta Oliver Wendell Holmes, dantisti di vaglia, quali Charles Eliot Norton, James Russel Lowell e C. H. Grandgent.

Poche versioni stampò il Messedaglia dopo la pubblicazione dell'opuscolo del 1866. Qualche sua traduzione, già edita, rivide la luce (1). E non mancarono le versioni nuove, ma non furono che tre: *Il naufragio dell'« Espero »*, dal Longfellow, e *Due melodie irlandesi*, dal Moore (2).

E nel 1878, come ho già ricordato, usciva in Torino, editore il Loescher, il volumetto del Messedaglia, contenente versioni, edite e inedite, dal Longfellow, dal Moore e da altri (3); elegante volumetto, che fu così bene accolto dal pubblico e dalla stampa, che nell'autunno dello stesso anno il Messedaglia pensava ad una ristampa: ma il Loescher, il 1° ottobre, gli rispondeva garbatamente di no, osservandogli che dell'edizione rimanevano « ancor ben cinquanta copie ». Senza commenti! La raccolta del 1878 si trova, oggi, assai difficilmente.

Due anni prima, nel 1876, il Messedaglia desiderò, ma invano, di pubblicare un libretto di versioni, e raccomandò la cosa ad Arturo Graf, che era a Torino, agli inizi della sua carriera universitaria.

Da Torino, il 28 novembre 1876, il Graf scrive al Messedaglia:

Ho gran piacere della piccola infedeltà ch'ella commette verso la politica e gli studii serii. Domani vado subito a pescare il Casanova (4), e spero fra due o tre giorni di poterle scrivere di mandare il manoscritto. Con quella ventina di poesie ch'ell'ha già in pronto si potrà facilmente compiere un volumetto di 100 a 150 pagine, e mentre si stampassero quelle, ella ve ne potrebbe facilmente aggiungere un'altra mezza dozzina. Le offro la mia collaborazione per correggere le bozze di stampa.

E il 4 dicembre 1876, anche da Torino:

M'era troppo presto lusingato di poterle domandare il manoscritto delle sue versioni. Parlai al Casanova, e mi disse di non poter prendere altri impegni per ora, avendo in corso di stampa quattro volumi: il *Cola di Rienzo* e l'*Ariosto* del Cossa e il III e IV volume del teatro del Giacosa. Mi si mostrò bensì disposto a riparlarne di qui a due o tre mesi, quando si sarà sbrigato di quei lavori. Ma avrà ella pazienza di attender tanto? e in questo tempo la politica non riprenderà sopra di lei i suoi diritti, o non le guasterà almeno questa disposizione d'animo presente? (5). Io ne' suoi panni, darei le versioni al Sacchetto (6), il quale, è vero, non gliele stamperebbe con tanta eleganza, ma, in compenso, gliele stamperebbe subito.

(1) *Encelado*, in *Venezia degli italiani. Strenna pel 1867*. Venezia, Visentini, 1866, pp. 173-174; *Torquemada*, per nozze Maffei-Mazzoni. Vicenza, Paroni, 1869.

(2) *Il naufrago dell'« Espero »*, di E. W. Lonlfellow. Traduzione di A. Messedaglia. Padova, Stab. Naz. di P. Prosperini, 1867; A. Messedaglia, *Due melodie irlandesi* di T. Moore, in *Strenna veronese del 1869*, ecc. Verona, Civelli, 1869, pp. 149-151; *Il naufragio dell'« Espero »* fu ristampato in *Ape letteraria*, ecc., Trieste, Saraval, 1868, pp. 17-23, e nella *Strenna* ora cit., pp. 153-157.

(3) *Alcune poesie* di E. W. Longfellow, T. Moore ed altri. Traduzioni di A. Messedaglia. Torino, E. Loescher, 1878. In 16°, di pp. viii-116.

(4) Noto editore torinese.

(5) Non c'era, in verità, pericolo che la politica guastasse il Messedaglia! Il quale, poco prima, alle elezioni generali per la XIII legislatura, era stato rieletto deputato a Verona I.

(6) Editore padovano.

È anche bene conoscere le parole seguenti del Graf, che tolgo da una sua lettera da Torino, 25 gennaio 1877, al Messedaglia. Pochi giorni prima, il 22, il Graf aveva letto la prolusione *Dello spirito poetico de' tempi nostri*, al corso di lettere italiane. Scrivendo al Messedaglia, gli rende conto del successo della prolusione, e del felice diradarsi delle nubi di ostilità che lo circondavano, nell'ambiente torinese, e continua:

S'immagini che ho trovato anche un editore. Fra giorni le manderò questa chiacchierata. Le dichiaro che mi son preso verso di lei una piccola libertà. Parlando del sentimento della natura appo i moderni ho citato per intero la sua traduzione di quella poesia del Longfellow: *Lo spuntare del giorno* (1).

Editore del Graf divenne il Loescher. Si interessò il Graf della pubblicazione del volumetto messedagliano del 1878, presso il Loescher? È più che probabile: ma non ho prove, che mi autorizzino ad affermare, in argomento, con sicurezza. Il Messedaglia aveva conosciuto il Graf a Roma: e lo aiutò validamente, affettuosamente quando egli cominciò, in Italia, il suo insegnamento. Del molto che il Messedaglia, autorevolissimo nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, operò in favore del Graf, e specialmente dei passi fatti per lui presso il Coppino, ministro dell'istruzione nel gabinetto Depretis, il Graf fu immensamente, allora e sempre, riconoscente — esempio non comune! — al suo patrocinatore. Nel 1878 il Graf dedicò al Messedaglia la sua *Leggenda del Paradiso terrestre* (2), e nel 1892 i *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, con queste parole di Roberto Blair:

. . . . . *Thou hast deserved of me*
far, far beyond whatewer I can pay (3).

A proposito di dediche, non sarà fuor di luogo ricordare la bella dedica, in martelliani, fatta al Messedaglia dal compianto economista Salvatore Cognetti de Martiis della sua traduzione dei *Captivi* di Plauto (4):

M'han detto, Senatore: come! un economista
stampa versioni metriche? — La cosa s'è già vista,
ho risposto; tradusse in versi il Messedaglia
Longfellow, Moore ed altri, e poeta di vaglia
si mostrò com'è dotto economista. Mi
fo scudo del suo nome. —

(1) Cfr. A. Graf, *Dello spirito poetico de' tempi nostri*. Prolusione, ecc. Torino, Loescher, 1877, pp. 23-24.

(2) A. Graf, *La leggenda del Paradiso terrestre*. Lettura, ecc. Torino, Loescher, 1878, p. 5.

(3) «Tu hai meritato da me assai, di gran lunga al di là di ciò che io possa dare». A. Graf, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*. Torino, Loescher, 1892-93, in 2 voll.; la dedica è a p. V del vol. I.

(4) *I prigionieri di guerra* (*Captivi*). Commedia di M. Accio Plauto, tradotta da S. Cognetti de Martiis, ecc., Trani, Vecchi, 1887, pag. 3; ristampa: T. M. Plauto, *Commedie*. Versione metrica di S. C d. M., ecc., vol. I, Torino, Loescher, 1891, p. 79.

Perciò decisi di
intitolare a Lei, con pensier savio e cauto,
questa versione metrica de' *Captivi* di Plauto.
Dico che il mio pensiero è savio perchè fo
degno omaggio al suo nome; è cauto perchè so
d'avere all'occorrenza un patrocinatore.
Dunque accolga e gradisca, benigno Senatore,
il libretto . . . . . .
. . . . . .

Fra le carte poetiche del Messedaglia conservo un esemplare dell'edizione torinese delle versioni, tutto riveduto e corretto, con numerose varianti, dal traduttore, per una ristampa. Ma, dopo il rifiuto avuto dal Loescher, alla ristampa il Messedaglia finì, un po' alla volta, col non pensare più, nemmeno quando gli giungevano sollecitazioni amichevoli, e spesso autorevolissime, perchè si decidesse a ripubblicare le sue traduzioni, e a darne fuori, unitamente alle vecchie, di nuove. Egli era, in fondo, così nemico dello stampare le cose sue! Solamente, come ho detto più addietro, nel 1891 *La Letteratura*, nel fascicolo del febbraio, fece conoscere una versione del Messedaglia, bellissima, dal greco moderno: *Il giovane e Caronte* (1).

LUIGI MESSEDAGLIA.

(1) Di Angelo Messedaglia ricorre quest'anno, il 2 novembre, il primo centenario della nascita, che sarà degnamente ricordato per opera di un Comitato nazionale, presieduto da Luigi Luzzatti, sorto per iniziativa dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona. Rammentiamo ai lettori di questa rivista due articoli, notevolissimi, di C. F. FERRARIS sul Messedaglia: il primo nel fascicolo del 15 luglio 1895 (pp. 355-361), il secondo in quello del 16 aprile 1901 (pp. 698-704), e lo stupendo discorso sul Messedaglia di L. LUZZATTI, nel fascicolo del 16 giugno 1901, pp. 665-675.

GLI INSEGNAMENTI DI UNA BIBLIOGRAFIA

Parlare di bibliografie, malgrado i tempi che corrono e malgrado certi atteggiamenti della critica modernissima, può parere per lo meno inopportuno; scriverne e stamparne una di una scienza remota quale è l'Egittologia e la Papirologia sarà probabilmente giudicato audace; ma riferirne poi a lettori colti più che a pochi specialisti della materia, deve sembrare insieme il colmo della inopportunità e della audacia. Eppure, fedele al principio al quale ho cercato di informare finora la mia opera modesta e quella della mia scuola, di giudicare cioè i problemi della scienza possibilmente senza esclusivismi e senza opportunismi, ma con pura e serena indipendenza di spirito, mi propongo qui non solo di richiamare l'attenzione dei lettori sopra una materia troppo spesso e troppo ingiustamente ora trascurata in Italia dal pubblico delle persone colte, ma anche di presentare i termini di un problema di coltura e di scienza alla soluzione del quale possono contribuire così la dignità della tradizione nazionale, come la possibilità di una politica di coltura, che l'Italia nuova ha il dovere e la convenienza di promuovere.

Non importa qui di avvertire che la bibliografia di cui parlo è pubblicata nel III volume degli « Studî della Scuola papirologica milanese » (1), in una di quelle collezioni, sorte durante la guerra col contributo generoso di enti pubblici e di cittadini privati e prima di tutti con quello di S. M. il Re, e non importa neppure di avvertire fra quante difficoltà d'ogni genere sia stato possibile condurre a termine la raccolta di ben 2500 numeri, attingendo alle più svariate fonti e mettendo a contributo l'abnegazione personale dei compilatori e quella degli studiosi e degli impiegati delle nostre biblioteche, e neppure importa di mettere in luce le benemerenze del tipografo e dell'editore che in questi nostri tempi difficili hanno voluto e saputo fissare nella signorile eleganza del volume l'opera degli autori. Chi avrebbe l'impudenza infatti di vantare questi umili e piccoli sacrifici in questi anni, che hanno visto sacrifici bene infinitamente più grandi e più reali?

Importa invece soprattutto di dire, che le migliaia di indicazioni bibliografiche che sono state raccolte riguardano esclusivamente l'opera degli Italiani, specialmente dal principio del secolo XIX fino a questi nostri ultimi giorni. L'opera dunque fu concepita, fu attuata, fu compiuta, indipendentemente dalla materia, a cui si è rivolta, con l'intendimento preciso di mostrare, non con le parole, ma coi

(1) *R. Accademia scientifico-letteraria. Studî della Scuola Papirologica*, vol. III. Milano, Hoepli, 1920.

fatti quanto gli Italiani hanno saputo e voluto dare ad un ramo di scienza nobilissimo tra quanti e nel principio del secolo scorso per l'Egittologia e verso la fine di esso per la Papirologia attrassero l'attenzione del mondo intiero. Sicchè la ricerca inamena, la lunga fatica, l'ingente perdita finanziaria sono state presto superate dalla coscienza sempre viva di fare opera nazionale nel momento stesso, in cui tutta la nazione dava e doveva dare ogni sua energia a studiare, a migliorare, e, vorrei dire, a superare se stessa.

Altri ci dirà in altra sede i difetti tecnici e le lacune certamente immancabili dell'impresa; qui noi, più che come studiosi, dobbiamo come Italiani ricercare gli insegnamenti nazionali, che anche da questa opera più modesta possono venire all'indirizzo futuro di questi e di altri studi affini, che debbono pure contribuire, come crediamo, in misura ben alta al prestigio e al buon nome d'Italia fra le altre nazioni.

***

Premetto essere mia convinzione, che sarà facilmente del resto condivisa da quanti conoscono la storia della coltura, che ad ogni periodo di rinascimento politico e civile, quando non intervengano cause esteriori troppo avverse, s'accompagna o lo precede un risorgere e un rifiorire delle arti e degli studi, di tutte le arti e di tutti gli studi, ai quali si direbbe che le forze più agili del paese si diano con entusiasmo vivo senza grettezze, con un ardore che vorrei dire perfino cieco, qual è proprio di ogni gioventù sana e vigorosa che sorge.

Orbene l'Egittologia sorgeva in Europa appunto in un momento in cui l'Italia del Risorgimento preparava le sue armi e le sue energie alla lotta imminente. Il 27 settembre 1822 Giovanni Francesco Champollion presentava all'Accademia Reale d'Iscrizioni e Belle Lettere in Parigi quella memoria relativa all'alfabeto dei geroglifici fonetici egiziani, che apriva una nuova èra allo studio dei monumenti antichissimi di quel paese e rendeva possibile la fondazione di una scienza vera e propria dell'Egittologia. La memoria, tradotta quasi immediatamente da Domenico Valeriani, veniva pubblicata integralmente in quella nobile palestra di buoni studî e di aspirazioni italiche che era l'*Antologia* del Vieussieux, e da allora e il Valeriani stesso, e il Riccardi, e il Gazzera, e il Migliarini e lo Zannoni e lo Jannelli e l'Ungarelli e il Poli e il Salvolini ed altri discussero, proposero, esemplificarono, parlarono, scrissero di geroglifici fonetici e di geroglifici acrologici, e di criptografia geroglifica, trascinando il pubblico colto nelle loro diatribe, come attesta la frequenza degli articoli polemici apparsi non in giornali scientifici ma in giornali letterarî e di coltura, e riportati in traduzioni e in sunto anche nei fogli minori.

Sorse così il genio di Ippolito Rosellini, il quale iniziando, o quasi l'opera sua con un libretto: « Il sistema geroglifico del signor cav. Champollion dichiarato ed esposto all'intelligenza di tutti » (Pisa, 1825), — nè è poco significativo il titolo per dimostrare la popolarità di questi studî — diveniva poi in breve il più valido colla-

boratore dello Champollion stesso e con lui prendeva parte a quella spedizione Toscano-Francese in Egitto, del 1828-29, che fu uno degli avvenimenti più notevoli d'Europa nel campo degli studî.

Non si possono leggere senza commozione soprattutto nell'« Antologia » e nella « Biblioteca Italiana », gli articoli che descrivevano quasi giorno per giorno in tutti i minuti particolari gli itinerarî e le scoperte dei due dotti italiano e francese e dei loro compagni in Egitto, dove essi erano andati più ancora che a cercare nuovo materiale alle loro ricerche, ad attendere dai monumenti muti da secoli o la loro suprema delusione o la splendida conferma che la loro divinazione era stata felice.

Oserei dire che in nessun luogo come in Italia quella spedizione e quelle ricerche furono allora popolari e ne fanno fede la creazione in breve ora compiuta dei tre musei per gran tempo i più importanti in Europa in questa materia, a Torino, a Firenze, a Roma, che attestarono ancora una volta la perfetta unità della coltura italiana anche in tempi, in cui l'Italia era ancora politicamente divisa. Così, se oggi ancora noi possediamo nel palazzo di via Lagrange a Torino o nei Musei Vaticani, alcuni dei più invidiati tesori che l'Egitto ha ridonato ai moderni, lo dobbiamo non solo alla munificenza di sovrani o di pontefici illuminati, o alla abnegazione di un Drovetti o di un Rosellini, ma anche all'incoraggiante favore di tutto il miglior pubblico italiano, di quello stesso che cospirava nella « Giovine Italia » e che preparava l'animo e le forze per le guerre dell'indipendenza.

Notava appunto il Marucchi (1), uno degli Egittologi moderni più laboriosi, nelle pagine di questo stesso periodico che « l'Italia ha avuto grandi benemerenze nei primordî degli studî egittologi, allorquando un Rosellini esplorava con tanta gloria l'Alto e il Basso Egitto ed i Pontefici in Roma, il Re di Sardegna a Torino, il Granduca a Firenze aprivano con regale magnificenza tre splendidi musei di antichità egiziane ». Tuttavia, egli prosegue, « dopo il primo slancio si illanguidì nei governi il fervore per questi studî quantunque non ne mancassero mai fra noi distinti cultori. Nelle altre nazioni invece l'amore e la protezione per l'Egittologia vennero sempre crescendo, ed oggi la Francia, l'Inghilterra e la Germania ne tengono senza dubbio il primato ». Non sarà difficile ricercare il perchè alcuni almeno di quei governi italiani che sono qui nominati, come quello del Granduca di Toscana, si siano disinteressati degli studî e dei musei egiziani, e non solo di quelli; più arduo sarà il rintracciare perchè la giovane nazione italiana, raggiunta l'unità politica, ebbe a trascurare quello che era stato nel campo degli studî uno dei suoi vanti più insigni. Forse il pubblico fu attratto da altre cure e da altre meno astratte preoccupazioni; forse la gretta politica di taluni governi nazionali contribuì anch'essa ad allontanarlo da quelli che erano stati i suoi grandi valori ideali; forse la scuola stessa e il giornalismo e le classi più colte (l'opera del Regaldi non ebbe vera popolarità fra noi, malgrado il Carducci) devono dividersi la responsabilità di cotesta decadenza. Il fatto certo è questo che, quando verso l'ultimo quarto del secolo l'Egitto, caro agli studî, rendeva pos-

(1) *Nuova Antologia*, novembre 1892, p. 102.

sibile un altro miracolo della scienza moderna, con la riconquista impreveduta di molte migliaia di papiri ieratici, demotici, copti, greci, latini, ebraici, aramaici, arabi, che oscurarono la fama di quelli di Ercolano, l'Italia, quella stessa cioè che aveva accompagnato coi voti e colle speranze il suo Rosellini, assisteva quasi indifferente al nuovo prodigio.

Con ragione dunque poteva scrivere il Ramorino ancora nel 1900, proponendo di radunare gli studiosi italiani in congressi annuali per promuovere le loro ricerche (egli non pensava allora al pubblico colto): « Mentre il British Museum di Londra, le Accademie di Berlino, di Lipsia, di Vienna, s'ingegnano d'acquistare papiri egiziani, nei quali di quando in quando si fanno insperate scoperte di opere o brani perduti, noi Italiani ce ne stiamo con le mani alla cintola a guardare, ammirando gli altri senza far nulla per conto nostro. È tempo di scuoterci e di pigliar posto anche noi nell'esercito degli studiosi della colta Europa » (1).

Veramente il Ramorino in questa requisitoria ottima per i suoi tempi dimenticava (e avrebbe potuto farlo assai efficacemente per i suoi fini) le origini stesse della papirologia italiana, che vanta in Amedeo Peyron, uno dei suoi più valorosi pionieri, l'editore cioè di quei « Papyri Graeci R. Musei Taurinensis » pubblicati nelle Memorie dell'Accademia di Torino (1826-27), che ai suoi tempi furono una delle prime e maggiori raccolte di testi inediti; nè ricorda l'opera del Mai, nè quelle di Antonio Ceriani, l'uno sui frammenti Vaticani, l'altro sull'unico papiro ambrosiano, studiosi tutti di quei frammenti papiracei Torinesi, Vaticani, Ambrosiani che furono fino al 1900 l'unico patrimonio in fatto di papiri che l'Italia possedeva.

Ho taciuto di proposito fra gli studiosi che si affermarono avanti il 1900 ancora il nome di un altro italiano, di Giacomo Lumbroso, perchè egli più che rappresentare una tendenza collettiva fu una simpatica e gloriosa individualità scientifica, che si sviluppò appartata e solitaria e perchè attinse, unico fra tutti, ispirazione ai suoi studî e conforto, dai viaggi e dalla consuetudine coi dotti inglesi e francesi, anzi la sua opera giovanile sulla « Economia politica dell'Egitto al tempo dei Lagidi » fu coronata nel 1870 dall'« Académie des Inscriptions et Belles Lettres »; nè è audacia il pensare che una tale opera sarebbe forse in Italia passata inosservata. Il merito perciò di Giacomo Lumbroso, sia detto senza intenzione di adulare, che non è del resto nella nostra abitudine, ci appare tanto più grande (e la somma di lavoro delle sue ricerche è tale da creargli il vanto di una benemerenza singolare) in quanto egli scriveva e lavorava in un tempo in cui l'opera sua era spesso sconosciuta o trascurata, come lo era quella di molti, e taluni valentissimi, che tenevano alte le tradizioni di questi studî in Italia, ignorati quasi sempre dagli Italiani, sconosciuti all'estero, e spesso anche oppressi dalle difficoltà tipografiche, se non pure da quelle finanziarie. Tanto più ammirabili perciò e tali, che non nelle pagine aride di una bibliografia noi vorremmo celebrare, ma in uno scritto che penetrasse più lontano e più in alto a dire anche qui di quali benemerenze nascoste sia fatta la

(1) *Biblioteca delle Scuole Italiane*, IX (1900), p. 118.

storia della scienza italiana più che quella della scienza di qualsivoglia altro paese civile.

Accanto al Lumbroso va ricordato il nome di un Egittologo che si fece conoscere non molti anni dopo di lui, e che onorò lungamente ed onora il nome italiano, Ernesto Schiaparelli, le cui benemerenze anche patriottiche e sociali sono troppo note, perchè io debba spendere parole per ricordarle al mio cortese lettore.

Ma ritorniamo ai papiri: dopo il 1900 per l'intervento autorevole della Scuola Fiorentina e per essa soprattutto di Pasquale Villari, di Domenico Comparetti e di Gerolamo Vitelli, ai quali giovò assai anche l'esperienza degli scavi e del mercato egiziano dello Schiaparelli, le ricerche dei papiri ebbero apostoli e cultori anche in Italia, e l'Accademia dei Lincei e la Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini d'Egitto, sorrette dalla munificenza dei Sovrani e di alcuni dotti mecenati, fra cui è giustizia nominare il prof. Elia Lattes, promossero ricerche e fecero comperè in Egitto, ricerche e compere alle quali, se arrise talvolta anche la fortuna benigna, mancò però sempre quella potenza finanziaria indispensabile per ottenere risultati grandiosi e continuativi. Si lessero allora nuovamente nei periodici italiani, p. es., nel « Marzocco », e parve un'eco di quanto in altri tempi si era letto sull'« Antologia » e sulla « Biblioteca Italiana », relazioni sulle ricerche italiane in Egitto fino all'ultima dello Schiaparelli ad Assiut nel 1912, i cui risultati restano ancora da pubblicare in un avvenire che ci auguriamo sia prossimo.

E allora accadde anche un altro fenomeno, che soltanto ora la bibliografia dimostra in tutta la sua estensione, e cioè che studiosi d'ogni specie, letterati, storici, giuristi, sociologi, e perfino matematici e astronomi riconobbero nel materiale papiraceo elementi opportuni per i loro studî, cosicchè la papirologia ebbe la singolare ventura di annoverare tra i suoi cultori diretti e indiretti non solo il Vitelli, il Comparetti, il Fraccaroli, il Piccolomini, il Setti, il Puntoni, il Pistelli, l'Olivieri, il Festa, il Zuretti, il Taccone, il Cessi, il De Stefani, il Pasquali, il Bignone, il Terzaghi, e fra i giuristi lo Scialoja, il Bonfante, il De Francisci, l'Arangio Ruiz, il Riccobono, il Brugi, il Ferrini, il Costa, il Ferrari, il Solazzi, il Bortolucci, e fra gli storici e gli archeologi il Botti, il Breccia, il Cantarelli, i De Ruggiero, il De Sanctis, il Costanzi, il Maroi, il Patroni, il Pais, il Paribeni, il Pareti, e poi il Buonaiuti, il Carusi, il Franchi de' Cavalieri, il Mercati, il Giuffrida Ruggeri, ma anche il Loria, il Favaro, e Giovanni Schiaparelli, e ciò mentre davano opera assidua all'Egittologia accanto allo Schiaparelli e al Marucchi, il De Cara, il Benigni, il Rossi, il Pellegrini, il Ballerini, e il Farina, e perfino indirettamente l'insigne astronomo del Collegio Romano, testè defunto, il prof. Elia Millosevich.

Se ne deve concludere che il numero dei cultori diretti o indiretti dell'Egittologia e della Papirologia in Italia è maggiore di quanto lasciasse supporre la loro disorganizzazione e il carattere occasionale, almeno per alcuni di essi, della loro produzione; e che la varietà stessa e la disparità di discipline professate ufficialmente da questi singoli studiosi prova la razionale fondatezza di queste scienze, che hanno per base veramente ciò che noi dobbiamo cercare alla radice d'ogni studio e d'ogni scienza utile e sicura, voglio dire, la vita.

Non si tratta dunque oggi, parlando segnatamente di Papirologia, di promuovere fra gli Italiani una scienza lontana e ignota, che si presenti nell'ambito degli studî, come un prodotto esotico e prezioso di menti estranee alle consuetudini del nostro pensiero e della nostra vita, ma sibbene di mettere in luce migliore la reale esistenza fra noi di una scienza, che è nata e si afferma, malgrado la indifferenza di molti, e che ha bisogno soltanto di una maggiore coordinazione e di qualche sussidio pratico, per essere all'altezza del compito che l'avvenire le sta preparando anche altrove. E poichè essa conta già fra i suoi cultori i più bei nomi degli studiosi di scienze morali e persino taluno di quelli di scienze fisiche e matematiche di quest'ultimi tempi in Italia, si può sperare che questi studiosi, quando il loro interesse venisse più vivamente richiamato, e fossero appianate le molte difficoltà che oggi si frappongono ai singoli e alla collettività per l'attuazione del nostro programma, si può sperare che la Papirologia e con essa necessariamente l'Egittologia riprendano in Italia tutta la grandezza che ebbero al tempo del loro nascere, vivendo cioè il Rosellini e l'abate Peyron.

Coteste difficoltà poi che intralciano ora il cammino di queste scienze e anzi rendono ancora in gran parte sterili gli sforzi più generosi fatti per risollevarle, sono di vario ordine e di varia natura, ma tali in complesso che non solo rappresentano l'indegna tirannia di un gretto utilitarismo e di una visione miope e burocratica dei problemi dello spirito, ma che dovrebbero essere combattute in solidarietà potente da tutte le nostre scienze morali, troppo spesso oggi soffocate e compresse dalla considerazione di un praticismo e di un tecnicismo opportunistico e volgare. E anzitutto noi chiediamo mezzi di studio adeguati all'importanza delle scienze che professiamo, e quando diciamo mezzi di studio, non vogliamo alludere soltanto alla istituzione di biblioteche e di fondazioni librarie dedicate alle scienze che ci interessano, ma vogliamo anche che i libri raccolti, inventariati, catalogati, disposti, rilegati non debbano essere solo, come accade troppo spesso nelle nostre grandi biblioteche, l'occupazione discretamente vana di amministratori e ordinatori e conservatori, ma siano in modo pratico messi veramente a disposizione degli studiosi, che se ne possano servire per lo scopo primo e supremo e inoppugnabile d'ogni raccolta di libri, le esigenze della lettura e della consultazione. L'esperienza stessa della compilazione della nostra bibliografia, a tacere di altro, ci dice con quanta pena sia possibile oggi studiare nelle biblioteche italiane e le lamentele analoghe che andiamo raccogliendo continuamente dalla viva voce degli interessati ci confermano che questa non è una casuale inferiorità del nostro destino, ma è la regola o quasi nelle biblioteche del Regno. Nè di ciò va data colpa sempre, sia detto per giustizia, a singoli impiegati, ma a tutto un sistema, che, se non è possibile mutare, richiede tanto più urgentemente l'istituzione di gabinetti speciali, in sedi opportune, dove lo studioso trovi a sua disposizione ciò che la Biblioteca Nazionale non gli può dare.

È da tenere pure presente che da una statistica che andiamo lentamente compilando e che a suo tempo potremo anche rendere di pubblica ragione risulta che talune opere indispensabili alla nostra scienza, uscite in questi anni trascorsi ed ora esaurite e introvabili

sul mercato librario mondiale, non sono possedute da nessuna biblioteca italiana, sicchè più volte occorre ai nostri studiosi di dover rinunciare a una ricerca bene avviata, per cui essi avrebbero elementi nuovi e preziosi, perchè mancano dovunque presso di noi i molti testi di controllo, che sono indispensabili per presentare i risultati di una ricerca, anzi per completarla, come è necessario, in tutte le sue parti e renderli sicuri.

Nè vogliamo insistere troppo sulla necessità, che ciascuno studioso avverte, e che nell'avvenire sarà sempre più acutamente sentita, di stabilire almeno in un centro unico, che serva per tutto il paese, una sede e un ufficio di coordinazione e di informazione, tanto più utile nelle scienze che come la Papirologia e l'Egittologia, essendo continuamente, per così dire, rifornite dal materiale nuovo degli scavi, sono in continua trasformazione e abbisognano quindi di mezzi accurati, diligenti e rapidi di informazione, sia per ovviare ad errori troppo gravi, sia per evitare ai singoli studiosi la pena di ricerche troppo laboriose, sproporzionate quando siano affidate ad ogni singola persona, agli scopi che si vogliono raggiungere.

E taccio le condizioni miserande in cui sono lasciati economicamente in Italia quelli che si dedicano alle scienze morali, le quali, si noti, non presentano in generale, come altre scienze, per chi le professa la possibilità di compensi migliori da parte di istituzioni, che si valgano dell'opera degli universitarî o degli scienziati per fini loro particolari e indipendenti dalla scienza pura. Nè sarà meno utile confrontare la serie e l'entità dei premî d'incoraggiamento, che le varie Accademie italiane accordano a cosiffatti studiosi, e che potrebbero in parte compensare la trascuratezza del governo, con quanto fanno oggi le più reputate Accademie inglesi, francesi e americane e con quanto si accinge ancora a fare la Germania, malgrado la guerra perduta, sicchè e per questo e per altro c'è soprattutto da deplorare che e in basso e in alto, tra le persone colte e fra i responsabili della politica, delle finanze, dell'istruzione nazionale manchi troppo spesso la simpatia benevola, la liberalità dei mezzi, il plauso incoraggiante, che immancabilmente preparano alla scienza, anche dopo un periodo oscuro, un avvenire radioso e degno.

Come siano dolorose queste condizioni e come umilianti per la nostra stessa dignità nazionale ben sentono quelli che professano coteste scienze più obliate, e non tanto per i sacrifici e le privazioni individuali, a cui essi devono soggiacere, e a cui volentieri e senza rancori si sobbarcano, quanto per le parole amare e per le considerazioni malinconiche con cui debbono in coscienza ammonire quei nostri giovani, i quali fervidi di entusiasmo per ogni idea nobile ed alta mostrano di voler dare le loro energie più pure e il loro tempo più lieto a questi studî, per i quali la loro abnegazione dovrà essere sempre pari e superiore ad ogni loro fede e ad ogni loro entusiasmo giovanile.

A questi giovani noi abbiamo il dovere di dire oggi che troveranno sul loro cammino l'opposizione passiva e snervante dell'indifferenza generale, e troveranno talvolta in più facili e più geniali colleghi il disprezzo che non offende chi ha pura coscienza di sè, ma rattrista come un rimorso. E si sentiranno spesso dispersi e solitarî, lontani da ogni coordinazione del loro lavoro in uno sforzo

nazionale per raggiungere una meta comune, e fuori, fuori della loro biblioteca o del loro gabinetto, là dove al pubblico colto di Francia, Gaston Maspero o Alessandro Moret rivelavano i segreti delle corti faraoniche o illustravano le arti dell'antico impero e del nuovo, o i risultati degli scavi recenti, si sentiranno estranei, se pure non saranno trattati da intrusi; e altro ancora avvertiranno, e i più poveri, che non sono sempre i più indegni, dovranno sacrificare spesso al lavoro della scienza le loro notti stanche, per provvedere di giorno nell'insegnamento elementare o in altri uffici alle esigenze della famiglia, invidiando ai loro colleghi di Francia e di Inghilterra gli agi decorosi, non tanto per averne più tranquillo lo spirito o più serena la vita, quanto per poter dare alla loro missione di scienza tutto l'impulso e tutta l'energia che ora devono disperdere in mille piccole cose.

So bene che tutto questo non farà desistere dal proposito le anime più ferme e più coraggiose, ma riconosco però come Italiano e lo riconoscerà con me, spero, il cortese lettore, che tutto questo non è simpatico e non è decoroso da parte della nazione italiana e spesso penso con rammarico, e sono queste verità che tutti devono intendere, che se giovani cosiffatti dalla volontà tenace e dall'attività prodigiosa, si fossero dati all'officina e al tornio, ora godrebbero giustamente di quegli agi non immeritati, che lo stato e l'industria concedono anche ai più umili fra i loro lavoratori manuali, per i quali bastarono un animo, una forza morale, un sacrificio certamente più lievi.

La pubblicazione della bibliografia pare dunque un'occasione eccellente per richiamare un'altra volta l'attenzione del pubblico e del governo sopra questi gravi problemi, tanto più che è di questi giorni anche un tentativo più duraturo di coordinazione, quale si desiderava, la pubblicazione cioè di una «Rivista Italiana di Egittologia e di Papirologia», intitolata «Aegyptus», che pare gradita agli studiosi italiani e agli stranieri e che è destinata a rappresentare anche in Egitto simpaticamente il lavoro italiano; ed è pure in attuazione quel programma di edizioni di «Testi papiracei», greci e faraonici, che trova soltanto nelle difficoltà finanziarie, esclusivamente tipografiche ed editoriali, uno dei maggiori ostacoli alla sua rapida attuazione.

S'aggiunga che siamo in tempi in cui vige una tendenza, non affatto per conto mio disprezzabile nè temibile, a rivedere ad uno ad uno i valori umani, sì da migliorare possibilmente i più degni con quello spirito di sacrificio reciproco che deve essere nel programma dell'ora. Ora noi osserviamo che non mai come in questi tempi è stato apprezzato e confortato il lavoro più umile e il lavoratore più ignorato, nel concetto, certamente encomiabile, che ogni uomo onesto, il quale contribuisce al benessere del proprio paese dovesse ricevere un adeguato riconoscimento e incoraggiamento da parte dei suoi concittadini.

Anche abbiamo visto con piacere la cura particolare con cui pubblico e governo hanno esortato ed esortano alla produzione delle più varie industrie italiane; vogliamo però che popolo e governo riconoscano solennemente anche l'opera di queste scienze pure, e ciò non per vantare la superiorità di una classe, più o meno borghese di

uomini onesti, ma per sostenere la indiscussa e indiscutibile superiorità, malgrado tutto, dello spirito sulla materia, che nessun governo e nessun regime può e deve e dovrà mai a lungo misconoscere, senza segnare con questo la sua rovina fatale.

Nè sarebbe decoroso per nessuno oggi appunto in cui tanto si cerca di fare anche per la elevazione intellettuale delle classi proletarie, che i progressi degli studî morali, da cui dovrebbero pure attingere anche i nuovi maestri destinati a volgarizzare le scienze fra le plebi, fossero consentiti soltanto ad uomini dotti appartenenti a paesi, di cui andiamo dicendo, fra l'orrore dei ricordi di guerra e le delusioni della nostra politica estera, di sentirci almeno spiritualmente superiori, mentre noi dovremmo di fronte a loro, quali essi siano, appunto nelle attività dello spirito confessare la nostra impotenza.

ARISTIDE CALDERINI.

STERQVILINIVM

Quando dimoravo in via Genova, sull'Esquilino, a chi domandava come mai abitassi al quinto piano, rispondevo: « Perchè non c'era il sesto ». Dalla terrazza dominante tutta Roma godevo aria e sole, albe e tramonti, la luna e le stelle; come in un giardino sperimentale potevo veder germinare i semi, conoscere nuove piante da fiore o da frutto. « Una terrazza è un grande conforto », mi scriveva, morendo, il cardinale Hohenlohe.

Vi avevo raccolto le più comuni specie botaniche, non degne dei collezionisti, che apprezzano il costo delle piante difficili a mantenere in vita. Erano specie ammirate da Teofrasto e da Dioscoride, da Virgilio e da Plinio, ma ora pochi imparano il loro nome sui libri, nessuno le guarda e, quantunque comuni, tendono a scomparire dalla flora italiana, perchè cresciute in vicinanza di città italiane. Per uguale ragione ci vergogniamo di pensare ed agire, di parlare e scrivere, di muoverci e vestirci da italiani, di mangiare cibi nostri, cotti e conditi italianamente, secondo le buone regole della nostra cucina tradizionale, erede dell'esperienza millenaria di più antiche civiltà scomparse.

***

Il palazzo ducale di Venezia veniva invaso da una turba con scarpe montanare e bastoni ferrati, la quale si esercitava a picchiar sodo sui pavimenti a mosaico. Un vecchio custode di guardia alla Scala d'Oro fece osservare che il giro doveva incominciare dall'altra parte, ma il capo-turba, irto di setole gialle, gli vociò contro: « *Ti star porco 'taliano* ». Era presente il dottor Piucco, funzionario tutto calma e non privo di sali, che al trucolento *nomenclator* disse con voce carezzevole: « Molte grazie le deve questo custode per il saluto rivoltogli, perchè, tra i porci, quello italiano produce i salumi più delicati e facilmente digeribili; s'ella gli avesse dato, invece, del porco non so che, sarebbe stata davvero una grave offesa ».

La mia terrazza era convegno di quanti apprezzano le cose meno apprezzate nel gran mondo, non soltanto fra le piante e gli animali, i cibi e le vivande, ma fra i gesti e le espressioni caratteristicamente nostre, che scompaiono sotto gli uniformi abiti da società e le invariate salse cosmopolite e l'etichetta rituale dei grandi Hôtels, conventicola per gente incapace e di pensare e di sentire e di esprimersi in modo originale; rassegnata a tutto, purchè non la si disturbi nel prolungato dormiveglia e non la si costringa ad agire senza falsariga.

Ebbi allora, per alcuni mesi, ospite gradito, un filosofo dell'estremo Oriente, che, respinto dai diplomatici suoi connazionali, s'era volto a me con fiducia istintiva, già quasi scomparsa nella specie umana, ma di cui rimane traccia in alcune razze canine non ancora del tutto imbestialite dalla convivenza coll'uomo.

Mentre insegnavo all'ospite i primi rudimenti di alcune lingue europee, egli mi decifrava i cinquemila ideogrammi del Tao-te-king di Lao-tze, pensatore più antico e più universale di Socrate. Tale puro lavacro intellettuale mi schiuse gli occhi alla Via suprema delle umane cogitazioni e, scendendo, nel 1898, nella valle del Foro, per cercarvi la Via Sacra ed il sepolcreto romuleo ed i sacrari di Stato ed altri monumenti delle origini nostre, li seppi raggiungere evitando per quanto era possibile di scomporre le pieghe misteriose e permalose al grave involucro patentato della scienza accademica.

Il filosofo orientale si occupava, per turno, di cucina e di musica; ho dimenticato volentieri i filetti di pesce crudo e le nenie alla luna, ma non scorderò certi suoi programmi economico-sociali.

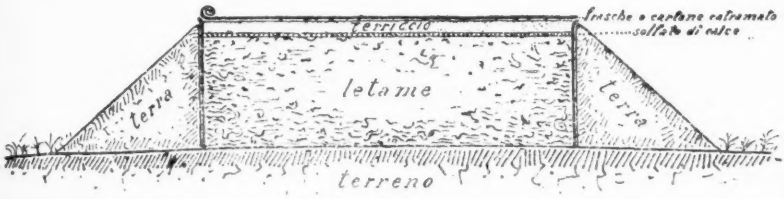
Perfino le breccioline abbandonate dal Tevere su qualche risvolto gli parevano racchiudere, nella forma o nel colore, messaggi importanti. Dopo lunghe escursioni, egli considerava a lungo i ciottoli raccolti, per sceglierne uno qual rappresentante dell'idea di bellezza ghiaiosa, finchè un altro, più perfetto, non venisse a sostituirlo. Questa specie di riverenza verso la divinità della ghiaia o d'altri oggetti naturali semplicissimi, per cui le foglie d'autunno diventavano simboli e quasi finestre aperte sull'infinito, mi ricordavano il *deus cliviculus* e gli altri tipi sublimi escogitati dagli avi di nostra stirpe, che sentivano il bisogno di creare queste mete ideali, e finivano per crederci.

Raccoglievamo spesso le foglie ingiallite od arrossate che all'ospite mio ricordavano un *hokku* giapponese: «la foglia autunnale, caduta nel lago, trattenuta un istante dalla sporgenza di una rupe, continua ad affondarsi, e scompare».

Delle foglie d'autunno, piccoli *chèques* firmati dal sole estivo, ci pareva colpevole spreco non utilizzare le calorie che si sarebbero sviluppate durante la decomposizione. Colmata di tali foglie una cassetta, la ricopersi di tela paraffinata, e quando il gelido decembre bruciava in una notte le vainiglie ed i convolvoli, la cassetta di fermentazione si conservava tepida, provando che le foglie autunnali erano morte in apparenza soltanto. V'era, anzi, più vitalità in loro, quantunque cadute e trasformantesi in terriccio utile per coltivare eriche e felci e azalee e rododendri, che nell'artificio di certe combinazioni politiche, credute vitali perchè girano coi meccanismi della orologeria moderna, privi anch'essi di vita organica.

Ebbi modo di applicare sul Palatino gli ammaestramenti della terrazza di via Genova; e, non soltanto foglie autunnali, ma rifiuti d'ogni sorta, erbacce, potature non facilmente combustibili, stallatico, tutto ciò mi servì per controllare i vantaggi della decomposizione in ambiente chiuso, quando si voglia utilizzare il calore sviluppato dalla fermentazione per far precocemente germinare semi di fiori e tuberi subtropicali, non tolleranti l'aria aperta prima del cessar delle brine.

I pochi alberi superstiti allora sul Palatino vegetavano miseri fra sterili calcinacci; qualche scarso carretto di letame trascinato a fatica sugli Orti farnesiani, offriva, per mesi e mesi, la vista della paglia intrisa d'escrementi, esalava fetori ammoniacali ed era ricovero alle larve di mosche e di zanzare che rendono così fastidiosa la vicinanza delle concimaie. Ripetuti esperimenti sulle fermentazioni delle materie di scarto del giardinaggio, controllati da analisi di laboratorio sull'azione dei varî bacilli fermentanti e delle sostanze più atte a fissare i gas ammoniacali ed utilizzare il calore della fermentazione, mi fecero adottare quattro tipi di *sterquilinium*, rispondenti a bisogni diversi:



a) Per ottenere la decomposizione del fogliame caduto, delle erbaccie sradicate o dei vegetali grossolani, non utilizzabili per fieno, giova stendere il materiale a cumulo orizzontale, spruzzarlo d'acqua e ricoprirlo con leggero strato di terra che ne moderi il prosciugamento e permetta di seminarvi leguminose, il cui vegetare è stimolato, pur nella stagione invernale, dal tepore del cumulo sottostante. Oltre all'azoto svolgentesi dall'erbe in putrefazione, le leguminose fissano quello dell'aria e producono un terriccio leggero, fertile, correttivo di terre cretacee. Le foglie di platano o altri vegetali lenti a decomporsi, si utilizzano meglio qual combustibile entro stufe di lamiera serpentine con radiatori, sul tipo della salamandra divora-tutto, che escogitai per riscaldare gli ambienti scolastici e che produce molta cenere da bucato, utile poi come concime.

b) *Sterquilinium* a fossa, nella quale viene seguito l'istinto degli animali di sotterrare i propri escrementi, ed in cui si adopera qual deodorante il terriccio asciutto, laddove non si dispone d'acqua per lavare le latrine, come in alcuni collegi dell'Università di Cambridge. Le sostanze escrementizie non miste a terriccio si decompongono più lentamente; nella latrina medioevale del *lacus Juturnae*, già sacro all'idea di purezza, base alla civiltà latina, erano riconoscibili, dopo dodici secoli, i gusci delle frutta.

Gli agricoltori latini asportavano di notte il contenuto dei pozzi neri e lo mescolavano, per macerarlo, alla terra soleggiata. « Il sole uccide gli invisibili », ma è pericoloso servirsi delle immondizie o della putredine in cui sopravvivano germi infettivi. Nelle vigne del suburbio vidi usati per letame i batuffoli di cotone e le garze d'un vicino ospedale.

c) *Sterquilinium* entro pareti in muratura di qualche vecchio casolare od espressamente costrutte, per racchiudere il le-

tame di stalla o le immondizie casalinghe e toglierle alla vista. Si evitano, in tal modo, le cattive esalazioni e si ostacola il riprodursi delle mosche e d'altro veicolo di malattie agli uomini, agli animali ed alle piante. Per esperimenti di coltura negli Orti farnesiani adopero fosse in muratura, riempite di letame pigiato, spolverato di gesso e coperto di un palmo di terra, nella quale è facile ottenere la germinazione anticipata di semi e tuberi sub-tropicali. A difendere dall'arsura, dal gelo e dalle piogge eccessive servono vetri fusi entro rete metallica, tele impermeabili e diafane perchè spalmate di vaselina, lamiere zincate o cartoni bituminosi.

d) *Sterquilinium* o concimaja per tutti i rifiuti dell'orto, del cortile, della casa e della stalla. Offre il vantaggio di poter stare presso l'abitato senza bisogno di pareti e volte in muratura. Adottai i tipi a cumulo parallelepipedo, cinto da lamiere ondulate, da cartoni bituminati con rifianco a scarpa di terra. Il cumulo viene spolverato di gesso e di terriccio per evitare la dispersione del calorico, per trattenere i bacterii ed assorbire i gas prodotti dalla fermentazione. In pochi giorni le immondizie si trasformano in concime nero, sterilizzando i germi delle muffe, i semi delle piante parassitarie, le uova e le larve degli insetti.

Gli agricoltori romani ponevano gran cura nel proteggere dal sole e dal prosciugamento, mediante rami o fronde, i fianchi e la sommità del cumulo in macerazione, affinchè non evaporasse il sugo destinato alla terra. Talora vi deponevano anche le materie fecali: « *Nec non sterquilinium melius illud, cuius latera et summum virgis ac fronde vindicatum a sole. Non enim sucum, quem quaerit terra, solem ante exugere oportet. Itaque periti, qui possunt, ut eo aqua influat eo nomine faciunt* (*sic enim maxime retinetur sucus*), *in eoque quidam sellas familiaricas ponunt* » (1).

Un igienista del comune di Firenze, riferendo intorno al decomporsi dei rifiuti domestici e stradali, entro vani a pareti di mattoni o di cemento armato (2), constatava che la fermentazione letamica uccide non solo i molteplici parassiti dell'uomo e degli animali domestici, ma i numerosi parassiti vegetali ed animali delle piante coltivate.

Venti secoli or sono, parlando degli *sterquilinia*, già menzionati da Varrone, e forse retaggio delle più antiche tradizioni tecnico-agrarie cartaginesi o sicule, Columella esortava: « il letame serbi tutte le sue forze e senza disseccarsi maceri nell'umidità del proprio sugo, affinchè, se allo strame ed al paglione fossero mescolati semi di spine e di gramigne, questi muoiano, nè, sparsi pei campi, soffochino le messi fra male erbe: « *plurimum enim refert, non adsicato succo fimum vires continere, et assiduo macerari liquore, ut si qua interjecta sint stramentis aut paleis spinarum vel graminum semina, intereant, nec in agrum exportata, segetes herbidas reddant* (3).

(1) M. T. Varro, *de agricoltura*, I, 13.

(2) Gasperini, *L'autodepurazione biologica nelle celle zimotermiche Beccari*, 1919, p. 45.

(3) L. I. M. Columella, *de re rustica*, I, 6.

***

La Natura dispone d'innumerevoli invisibili germi per dissolvere la materia organica e gli individui nei quali ha cessato di pulsare la vita e di funzionare l'energia atomica della cristallizzazione o quella immensurabile della fede. I graniti si sgretolano in mobile sabbia od impalpabile argilla; gli organismi e le civiltà si decompongono in forme tanto più basse quanto più elevato il loro sviluppo: « *Lilies that fester smell far worse than weeds* » (molto peggio dell'erba puzzano i marci gigli), è travestimento shakespeariano dell'aforisma: *corruptio optimi pessima;* ma lo sfacelo è una fase transitoria nell'evoluzione ascendente degli esseri e, quanto più completo, tanto più utile agli organismi che si avvicendano sulla terra.

« Non dolerti se cadono le foglie dalla quercia simili alle generazioni degli uomini — pensava Omero; — dove prenderebbe la Natura di che alimentare nuove quercie? ».

Nulla di ciò che è naturale si sottrae alle divine leggi eterne, che trasformano gli organismi corrotti in utili concimi, che cristallizzano il nero carbone nel durissimo diamante, da cui lampeggia immacolata la luce dell'iride.

Dal grande mazzo di fiori mandatomi per una festa, il mio filosofo taoista scelse la rosa più semplice e ripose il resto nella cassetta delle immondizie, giustificandosi con l'epigramma giapponese: « Possono essere troppi i fiori da tavola, le bevande e i discorsi; ma non sono mai troppe le spazzature sulla concimaia ».

È fastidioso e nauseante assistere al decomporsi di organismi che, *nil consuetudine maius*, ci eravamo abituati a tollerare quasi mali necessarî; perciò consegniamo alle fiamme o copriamo di terra le cose che hanno già cessato di vivere o che sopravvivono a spese della vita altrui, malate croniche e contagiose. I bacterî della putrefazione, trattenuti dal terriccio di copertura della concimaia, servono da propagandisti per stimolare il dissolvimento di organismi protetti dal silicio, come le pule del grano; dal tannino, come le foglie di platano; dall'arsura, come i rifiuti domestici dell'antico Egitto.

Il peggiore e il più dannoso fra gli esseri, sopravvissuto a lunga degenerazione ed incapace di alcun lavoro utile, rappresenta un valore positivo qual concime, come il più noioso ed annoiato parassita potrebbe liberarsi dalle catene della falsa libertà e diventare veramente libero, quando osasse riconoscere gli invisibili legami di fratellanza con altri esseri terreni, o con quelli che egli sente vivere nei pianeti erranti per il cielo.

I rifiuti della vita, immondi e infettivi, ma ricchi dell'energia solare che sazïava la voracità dell'uomo e ne estingueva la sete prima di aggregarlo alle mandre di Circe, devono essere trasformati dalla saggezza umana in nutrimento sano che allieti e ristori la terra, in *laetamen ad tellurem alendam*, conforme alla millenaria esperienza agricola che aveva per strumento iniziale del suo tecnicismo lo *sterquilinium*.

GIACOMO BONI.

UN DRAMMA DI OTTO LUDWIG - " DER ERBFORSTER „

È l'« Erbförster » un dramma cupo che si ritiene il capolavoro di Otto Ludwig; ignotissimo in Italia, e certo non all'altezza dell'arte shakespeariana a cui affannosamente tendeva il poeta, disarmonico in alcune parti, sommesso ad un fato nero contro il quale si frangono anche le coscienze più altere e forti, ma creato di un sol getto e di una singolare veemenza tragica. Come mai l'Italia, che mostrò d'interessarsi tanto alla « Giuditta », alla « Maria Maddalena » e perfino ai « Nibelunghi » di Hebbel, non curò punto l'opera del suo emulo geniale, che rispecchia così al vivo le sue proprie ambascie e torture?

Nè fra le opere di Ludwig mi pare che alcuna rispecchi più vivamente l'animo suo o ritragga la sua sconsolata tristezza più profondamente di questo dramma, di cui mi propongo di dir qualche parola.

In esso ci troviamo innanzi alla situazione originale, terribilmente tragica, di un'anima altera e retta trascinata fino al delitto dall'eccesso medesimo della sua rigidezza e intransigenza morale che non sa comprendere nè perdonare. Situazione questa che basterebbe da sè a rivelare nel poeta un incurabile pessimismo.

Il vecchio guardiano di Dünsterwalde, chiamato l'« Erbförster » perchè la foresta è affidata da tanti anni alle cure dei suoi antenati e sue, dopo una lunga vita laboriosissima, dedicata unicamente al compimento del suo ufficio, viene in lotta col proprietario, lo Stein, per il taglio degli alberi, proprio nel giorno delle nozze della sua figliola Maria col figlio dello Stein, Roberto. Congedato, quasi scacciato a causa della sua ostinazione a non cedere, il vecchio guardaboschi apprende per errore fatale la morte di uno dei suoi figli per mano dei suoi nemici; e in un momento di pazzia, nel quale però, come vedremo in seguito, conserva salda la persuasione di compiere un atto di profonda giustizia, delibera di vendicarsi uccidendo Roberto. E per voler del fato colpisce la figlia sua, scesa nel bosco per dare al giovane che ha amato l'ultimo addio.

Questo tenebroso dramma che ha una soluzione così terribile, si svolge in una piccola casa di caccia, nascosta tra il verde della foresta, e sempre rallegrata dal canto degli uccelli e dallo stormire delle fronde; una buona ed ospitale casa che ci appare al principio lietamente animata e adorna per una festa di nozze e si direbbe il nido più adatto per un idillio sereno.

In questa casa è trascorsa per molti anni tranquilla ed eguale, in mezzo alla famiglia, la vita del vecchio « Erbförster ». Figlio e

nipote di guardiani della foresta, non ha mai sognato per i figli suoi altra sorte che quella di sostituirlo alla sua morte in questo ufficio, nè per sè ha mai desiderato altra ricompensa che quella di poter riposare un giorno accanto ai padri suoi, sotto gli abeti da lui stesso piantati, lasciando fama di esser stato uomo onesto e fedele servitore. La foresta è il suo universo: la famiglia e qualche dipendente rappresentano per lui tutta la società umana; nè maggiore inesperienza della vita potrebbe rivelare nella lotta contro lo Stein, che dinnanzi alla legge ha tutte le ragioni contro di lui. Nel vecchio Ulrich il Ludwig riuscì a creare una delle più belle figure di uomo primitivo, semplice e incolto, che siano mai state tratteggiate; di uomo che ignora o vuol ignorare tutte le complicazioni tragiche della vita, tutte le contraddizioni del cuore umano, e crede possibile sempre procedere sulla propria strada senza errori, purchè se ne abbia la ferma volontà. La frase preferita con cui il vecchio esprime il suo orrore per le complicazioni è: « kein aber und kein wenn ». A lui tengon luogo di esperienza, o almeno di quell'intuizione della vita che non manca talvolta alle anime più incolte ed ingenue, la tradizione famigliare e i principî religiosi, inculcatigli da un'educazione strettamente puritana. Si vede dai pochi passi della Bibbia che il vecchio legge e cita, come abbia molto maggior famigliarità col Vecchio che non col Nuovo Testamento. Dio è per lui un inesorabile creditore, un padrone inflessibile pronto sempre a pesare i meriti e i demeriti dei suoi servi. L'esperienza della vita farà vedere troppo tardi all' « Erbförster », come ad un personaggio della « Maria Maddalena » di Hebbel, quanto sia differente l'animo umano da un albero, del quale si può prevedere con sicurezza, quando è in fiore, che darà dei frutti. Già la natura, quasi a vendicarsi di essere misconosciuta, lo ha dotato di un'indole delle più affettuose, che egli nasconde con ogni sforzo, sotto una maschera di severità rude. Così alla famiglia sua non rivolge che tronchi comandi e sguardi duri ed accigliati. I figli suoi, vera sua creazione, animati dallo stesso scrupoloso sentimento del dovere, dalla stessa gelosa considerazione per l'onore della famiglia, si piegano docilmente sotto il giogo di quella volontà inflessibile; solo la moglie si strugge talora per il desiderio di un po' più di confidenza e di tenerezza, ma, creatura debole qual'è e resa ancor più timida da lunghi anni di soggezione, si sottomette in silenzio pur conservando in fondo all'animo una lieve ombra di rancore, e si contenta di sognare per la figlia quella felicità che invano aveva da fanciulla vagheggiato per sè.

Così angusti sono gli orizzonti di questa gente, che nemmeno colla fantasia alcuno di loro osa superare i limiti del bosco. Paurose leggende corrono fra loro di delitti commessi in un luogo oscuro, nascosto tra lo spessore degli alberi, al limite della foresta, dove i contrabbandieri sogliono rifugiarsi: una stretta gola di monti in mezzo alla quale scorre un ruscello, le cui acque imporporate sull'ora del tramonto fecero talora rabbrividire la povera Sofia Ulrich, la madre, che credeva vederle tinte di sangue. Visioni paurose che sono quasi un presentimento, giacchè in questo luogo appunto cadrà Maria uccisa dal padre.

Nell'ambiente onesto ma ristretto della famiglia solo questa giovinetta porta un sorriso di letizia. Come i suoi fratelli, è fatta

essa pure ad immagine del padre: ha il coraggio, la fermezza paterna, una rettitudine così scrupolosa che nell'osare un innocentissimo inganno per dare l'ultimo addio al giovane che ama, trema come una colpevole; ma tutte queste qualità, passando a lei, hanno perduto la durezza intransigente, la rigidità che avevano nel padre, e profondamente si sono ingentilite. L'avversione del vecchio per ogni atto che metta a nudo i sentimenti dell'animo, per le lagrime, i lamenti, le troppe parole, diviene in Maria riserbo delicatissimo. Solo un'immensa pietà per il padre ha il potere di farla uscire dalla sua riservatezza, e allora si rivolge a lui con vivacità febbrile, e frenando le lagrime per paura di dispiacergli parla a lungo della vita nomade che condurranno insieme, con una gaiezza sforzata che fa male al cuore. Tuttavia anche questa creatura così delicata è cresciuta nell'ombra; è abituata alla vita monotona ed uguale della sua piccola casa, sotto la direzione inflessibile del padre severo, e forse non potrebbe nemmeno vivere in pieno sole, in piena libertà. La felicità stessa dell'amore la spaventa, tanto che la vediamo contristata il giorno delle nozze. È vero che a questo spavento si mescola il presentimento della disgrazia, e un affetto doloroso per il padre, come se per miracolo d'amore indovinasse ciò che lo minaccia.

Appunto in quello che ha di più prezioso al mondo il destino colpisce il vecchio Ulrich: nella sua onestà e in questa creatura che egli ama appassionatamente, perchè in essa ritrova insieme ciò che è in lui e ciò che a lui manca, perchè nella dolcezza della sua Maria l'indole sua affettuosa ha come un compenso all'asprezza che ha imposto a sè stesso con tanta fatica. La sventura più grande non riuscirebbe forse ad abbattere una vecchia quercia come l' « Erbförster »; bisogna che egli giunga al punto di riconoscersi terribilmente colpevole; di dover dire a sè stesso: « Ich habe Unrecht! ».

Così il fato lo punisce dell'orgogliosa fiducia che egli ha avuto nella sua coscienza, se punizione può mai dirsi una sciagura così atroce, così crudele, così priva d'ogni conforto da sembrare piuttosto la violenta vendetta di una forza nemica.

Infatti il destino, in questo dramma, ci si presenta quale una potenza malefica, ostile agli uomini, che li perseguita senza posa; mentre questi, nonchè lottare contro di essa, concorrono invece, inconsapevolmente bensì, ma con strana ostinazione, alla propria rovina.

Questo si dica sopra tutto del protagonista, inesorabile con sè stesso e con i suoi dal momento in cui scoppia la sua discordia con lo Stein. Davvero può parer strano che un uomo, anche della più scrupolosa onestà, si ostini in tal modo a non permettere che il padrone del bosco compia un atto il quale in fondo danneggerà lui solo. Ma egli appartiene alla piccola schiera di coloro che considerano il proprio ufficio, per quanto umile, come una missione; e poi così grande è l'affetto del vecchio guardacaccia per gli alberi, quasi tutti piantati da lui e da lui visti crescere lentamente, che sentiamo gli sarebbe meno doloroso lasciarsi fare a pezzi che assistere alla mutilazione del suo bosco. Tuttavia, quando vede le conseguenze della sua ostinazione, non ha neppure quella serenità, quel profondo conforto che può procurare il pensiero di aver agito secondo la propria coscienza. Non perchè dubiti del suo buon diritto, ma perchè, data

la sua mentalità, all'adempimento del dovere congiunge l'idea di una stima degli uomini, di una posizione, sia pur umile e povera, ma onorata. La stessa parola « congedato » lo colpisce come un marchio d'infamia; e per l'orrore e la vergogna che ne prova, per il vivo sentimento dell'ingiustizia di cui è vittima, decide di resistere colla forza, impedendo al suo successore di prendere possesso della foresta, e minacciandolo colle armi. In tal modo attira a sè ed ai suoi nuove sventure.

La persuasione di aver tutti contro di sè, di essere l'oggetto di una persecuzione ingiusta e crudele cresce allorchè vede il figlio suo Andrea percosso ed oltraggiato, vano ogni suo tentativo di ricorrere alla giustizia degli uomini, e infine i suoi cari disposti essi pure a lasciarlo, ora che è senza mezzi e disonorato, per rifugiarsi presso un parente ricco. Dotato della funesta capacità di tormentare sè stesso, capacità che i personaggi del Ludwig rivelano spesso ad un punto estremo, viene dagli eventi, almeno apparentemente, confermato nelle sue esasperanti persuasioni. Di qui la facilità, con cui crede all'uccisione del figlio e la fulminea decisione di vendicarlo. Le parole della Bibbia, indicanti solo il modo d'intender la giustizia di un popolo ancor barbaro, sembrano alla sua anima, pur molto primitiva, la più chiara voce di Dio. Non si può negare che alcuni tratti della psicologia dell'uomo barbaro siano in quest'anima cos. dignitosa ed onesta; ad esempio, non poco contribuisce a persuaderlo di fare opera giusta uccidendo Roberto, una risuonanza del costume medioevale secondo il quale era sacro dovere il vendicare una persona del proprio sangue. Soltanto questo può spiegare come il vecchio abbia la forza di resistere all'orrore che suo malgrado lo domina, quando ritorna nella sua casa innocente, presso la donna sua che ignora ancor tutto, colle mani intrise di sangue umano. In tale stato d'animo nulla può atterrirlo come il vedersi dinnanzi, ancor vivo, il figlio che credeva di aver vendicato. Allora esce in quel grido che è una sintesi terribile del suo cupo dolore e che ci ricorda Shakespeare: « Deve esser morto! ».

Questo carattere così ferreo, veramente d'un pezzo, è inaccessibile a qualsiasi influenza esteriore; vive la propria vita chiuso in sè stesso come in un'armatura di ferro. Per questo, dacchè la discordia è scoppiata, per un malaugurato diverbio, cui da principio tutti attribuiscono poca importanza, ogni conciliazione appare impossibile. Sarebbe necessario l'intervento di un amico affettuoso ed imparziale che rimettesse la pace negli animi esacerbati, mostrando loro che solo per effetto d'un triste inganno si ritengono vicendevolmente nemici mortali. Ma il giovane Roberto, il promesso sposo di Maria, è troppo simile per l'indole iraconda al padre, troppo vivace nel suo orgoglioso impeto giovanile, e infine troppo vivamente ferito egli stesso dal timore di perdere la fanciulla amata, per poter dire una parola di pace. E il pastore, satireggiato qui con ironia lievissima, ben lungi dallo scherno mordente che Ibsen talora usa verso i così detti pastori di anime, non potrebbe mostrarsi più inetto nè più incapace di comprendere le anime che pretenderebbe guidare; solo fra tutti non sente che tanta esasperazione degli spiriti produrrà qualche grave sventura. Ma, come troppo spesso accade nella vita in simili discordie, un amico sincero e benevolo che cerchi di acquietar le

tempeste manca, e c'è invece chi contribuisce ad aggravare la situazione e a render mortali le inimicizie. Di questa opera caritatevole si preoccupa quella piccola società che circonda l'« Erbförster » e la sua famiglia. Se i membri della famiglia Ulrich, malgrado la loro ristretta mentalità, appaiono come ingigantiti dalla fermezza del loro carattere, il segretario Möller, fanatico servitore della casa Stein, l'ubbriacone che dovrebbe sostituire l'« Erbförster », il rozzo guardiacaccia Weiler, il parente agiato ed altri personaggi secondari sono i veri rappresentanti della più misera mediocrità. E l'autore si sofferma a ritrarli con una minuzia eccessiva, che riesce opprimente malgrado qualche tratto pittoresco ed arguto. Li sentiamo parlare a lungo e dar consigli, e taluni esporre con insistenza la solita filosofia degli animi meschini, per cui l'onestà consiste semplicemente nel non cadere sotto il dominio del codice penale e il disinteresse appare follia. Pure l'influsso di costoro è immenso. Immenso quello del segretario Möller che persuade lo Stein a non cedere, convincendolo che sarebbe debolezza contraria alla sua dignità. E quanto non esasperano l'anima del vecchio Ulrich il parente ricco col ripetere continuamente, in fare sentenzioso, che « la giustizia costa denaro », che « la rettitudine è un oggetto di lusso », ecc.; e il guardacaccia Weiler, allorchè, mettendo rozzamente e stupidamente la mano sulla piaga, ammonisce il vecchio che non s'illuda di aver giustizia nemmeno per l'assassinio del figlio! Non ci desterebbe un'impressione più penosa nemmeno la più grande corruzione: questa mediocrità anche nel male è prosaica insieme e triste, ancor più triste perchè costoro hanno ragione in parte, dal loro punto di vista, e perchè gli avvenimenti a cui essi medesimi, consci o no, oscuramente lavorano, dànno loro ragione.

Pur tuttavia, per quanto l'opera degli uomini contribuisca ad affrettare la catastrofe, non mi pare che possano applicarsi completamente a questo dramma le parole dell'autore: « i miei personaggi potrebbero agire anche diversamente, ma sono essi gli artefici della propria sorte ».

La rigidezza ostinata dell'« Erbförster », la sua pazzia alla fine, l'impulsività dello Stein e di Roberto, non sarebbero causa di tanta sventura, senza un'intricata successione di disgraziate circostanze, di cui alcune puerili e inverosimili, come il furto dell'arma di Andrea nell'osteria da parte del Lindeschmied, che fa l'effetto di un giochetto di prestigio. E, nonchè inverosimile, è umanamente poco vera la scena in cui l' « Erbförster » spara contro Roberto, senza vedere che la figlia sua s'è slanciata per coprirlo col suo corpo o, peggio ancora, vedendola, ma credendola una visione prodotta dal delirio. L'autore stesso se ne accorge, e parendogli che il turbamento dell' « Erbförster » non basti a spiegare questa scena, fa sì che il vecchio, prima di sapere la notizia fatale, cerchi nel vino un temporaneo oblìo dei suoi dolori, e allorchè scende nel bosco, si trovi in uno stato doppiamente anormale. Questo frequente ricorrere al caso è certo la debolezza principale del dramma, perchè nello svolgersi degli avvenimenti viene a mancare la semplicità, la naturalezza e ne nasce un non so che di meccanico, di artificioso, contrario alla spontaneità della vita. Ma, a parte gli abusi e le complicazioni dovute ad imperfezione artistica, è indubbio che qui l'autore volle mostrarci la po-

tenza del destino, e del destino inteso nel suo significato più comune, cioè come forza esteriore all'uomo, che lo tiene in sua balìa e contro il quale ogni lotta è vana.

È anzi notevole vedere come s'incrocino qui le due concezioni, di cui una considera l'uomo autore della propria sorte e l'altra ne fa un fuscello in balìa di una forza superiore che lo travolge. In seguito l'autore superò questo dualismo; nell'ultimo suo romanzo « Zwischen Himmel und Erde » si può realmente dire che i personaggi si creano fino all'ultimo il loro destino.

Sembra che l'autore pensasse, quando scriveva questo dramma, che l'uomo al primo urto perde il dominio di sè stesso; basta un istante di debolezza, di stanchezza, di dimenticanza, perchè il nemico formidabile s'impadronisca di lui e non l'abbandoni più, come se si dilettasse di spiare gli errori e le viltà degli uomini per colpirli nel punto più vulnerabile. È sufficente un momento d'ira perchè lo Stein distrugga la felicità di suo figlio e rovini una famiglia che considera ormai come sua. « Quella rapida maledetta parola! E non averla nemmeno pensata seriamente in sè; e si è fatta ora destino, destino che ci sferza, che ci domina perchè non ci demmo la pena di dominarla noi! ».

L'uomo che ha un'anima così mite sotto la ruvida scorza, che nelle sue liti cotidiane col suo vecchio amico è sempre il primo a cedere, e che già non può darsi pace quando crede soltanto di aver ritardato la felicità dei due giovani e guastato un bel giorno di festa, per una parola sfuggitagli di bocca appare un arrogante che, forte dei suoi diritti di padrone, se ne vale per schiacciare chi osa resistere ai suoi voleri. E vani sono tutti i suoi tentativi per rimediare alle conseguenze terribili del suo lieve fallo. La sventura, inconsciamente chiamata sul capo di esseri a lui cari, lo tiene ormai schiavo.

Questa terribile forza avversa si manifesta, con simbolo altamente poetico e drammatico, attraverso la vita della natura. La foresta è ridente, l'aria limpida e fresca nella mattinata, mentre il giovane Roberto si avvia alla casa della sua sposa, e mentre gli arbusti, ancor luccicanti di rugiada, scossi dal suo passo rapido, gli accarezzano il viso. Al primo scoppio della lite fatale, al tempo stesso in cui la gioia vien meno a quella povera gente, l'aria scura e pesante, il ronzio stridulo di qualche zanzara annunziano prossimo il temporale. Le nubi si ammassano sempre più nere e fitte sulle cime degli alberi; e il cuore dei miseri è oppresso da un'angoscia vaga, più ancora che per le miserie presenti, per l'attesa di sventure più gravi che sembrano prepararsi. Alla fine, quando il vecchio Ulrich esce nel bosco, già fisso nel suo truce disegno, il temporale scoppia terribile, e pare si sia scatenata una legione di demoni, e la selva urla, e il vento sembra voler divellere dalle fondamenta la misera casa. Tutto si anima in quel momento terribile, e gli animali sembrano acquistare voce umana; il vecchio rosaio che da tanti anni si arrampica lungo le mura della casa batte lamentosamente contro le imposte quasi ad invocare aiuto. Fuori uno stuolo di civette richiamate dallo sparo sembrano dire grachiando: « amen ». Crediamo di essere in balìa di qualche sogno truce e sinistro. Eppure attraverso la grandiosità di cui si ammanta appare meschina questa forza avversa del destino; ha bensì poteri divini, ma tutti i caratteri di una

volontà umana maligna e vendicativa. Come è sublime in confronto e veramente divina la Fortuna di Dante, insensibile sì, ma serena ed imparziale, che, superiore alle passioni degli uomini, volge la sua ruota secondo le leggi eterne senza curarsi delle preghiere e delle imprecazioni che vengono scagliate contro di lei! Qui invece ci accostiamo di più alla concezione del fato che nelle tragedie greche perseguita con inesorabile accanimento gli sventurati discendenti delle case maledette di Laio o di Atreo; e pure esso non toglie almeno alle sue vittime la dignità della sventura. Ma questa potenza malvagia che si serve degli errori degli uomini per meglio atterrarli, e li costringe a dire « è colpa mia » nel momento in cui sentono più fortemente l'ingiustizia che li abbatte, non può essere se non la concezione di un pessimimo disperato, e ci fa pensare al « brutto poter che ascoso in ogni parte impera », contro il quale il Leopardi lanciava la sua sfida e il suo disprezzo orgoglioso.

LUISA BANAL.

DEI DIRITTI DELLA STORIA
SULLA VITA PRIVATA DEGLI UOMINI GRANDI

" Ce n'est que pour les tièdes que les
" grands artistes perdent parfois à être vus de
" près; mais cette épreuve ne saurait les enta-
" mer aux yeux de celui qui est véritable-
" ment épris. Et ils y gagnent d'être mieux
" connus, sans être moins aimés „.

JULES LEMAITRE *mr. Ernest Renan*).

Gli articoli che Luigi Barthou pubblicò, or non è molto, nella *Revue de Paris*, e poi raccolse in volume, sugli *Amori di Victor Hugo*, han rimesso in onore la vecchia, e forse insolubile, questione *dei diritti della storia sulla vita privata degli uomini grandi.*

Il Barthou, che ama riposarsi dalle gravi cure politiche nelle ricerche e negli studj letterarj, avendo avuto occasione d'acquistare molte carte inedite dell'autore dei *Miserabili*, nelle quali è tutta la storia della sua amorosa relazione con *Juliette Drouet*, non ha esitato a gettar in pasto all'avidità dei lettori notizie e documenti fin qui sconosciuti, che, mentre mettono in nuovo aspetto il lungo idillio di *Vittorio* con *Giulietta*, gettano non bella luce sui colpevoli amori del Sainte-Beuve con la *signora Victor Hugo.*

Nel pubblico parigino *le prove* epistolari e incontestabili del « delitto compiuto » han menato grande scalpore. Chi biasima apertamente il Barthou d'aver, per così dire, *scoperchiata una tomba*, e offeso la memoria della compagna legittima del grande Poeta; chi, invece, gli dà lode d'aver detto tutta la verità; verità che, del resto, nessuno ignorava, ma della quale mancavano le prove.

È istruttivo constatare la reazione della pubblica opinione davanti agli « aneddoti biografici » degli uomini celebri: generalmente, i lettori li divorano, ma quando non riescono a vantaggio dell'*eroe*, si mostrano a dirittura stomacati.

Sì fatto sentimento prende le mosse da un buon naturale, e da un principio dei più lodevoli: il rispetto verso il genio. Si vorrebbe che l'uomo illustre, ammirato e amato, avesse avuto soltanto avventure gloriose: si desidererebbe che i vincoli dell'arte e della storia trionfassero su tutta la linea e in ogni occasione.

Certo, qualche invidioso, e qualche moralista, biasima apertamente *gli uomini superiori* che non diedero esempio di tutte le virtù borghesi: l'indulgenza, però, delle masse è pronta ad assolverli. Son conosciute, con soddisfazione, le *brillanti vittorie* conseguite da Chateaubriand; e non cade in mente a nessuno di muovergli rimpro-

vero d'avere scritto *Il genio del Cristianesimo* sulle ginocchia di Paolina di Beaumont (sepolta a Roma nella chiesa di *Saint-Louis-des-Français*), della quale Agenore Bardoux ci narrò lungamente la vita; come ci narrò quella della contessa di Custine, che, più tardi, a un visitatore del suo « boudoir », il quale le diceva: « È dunque qui che il grand'uomo era ai vostri piedi? », rispondeva: « Chi vi dice, invece, che non fossi io ai piedi di lui? »

Si è anche ben lieti di sapere che Lamartine fu amato da *Elvira*, e Victor Hugo da *Giulietta Drouet;* non soltanto perchè noi andiamo debitori del *Lac* a *Elvira*, e della *Tristesse d'Olympio* a *Giulietta;* ma anche perchè la nostra riconoscente tenerezza verso quei due grandi poeti ci fa desiderare la loro piena felicità.

Quel che, al contrario, pare agli occhi dei più una iniquità e una vera anomalia, si è che uno di quegli esseri sublimi abbia potuto esser incompreso e tradito. Soltanto per aver osato alzar gli occhi sopra *Adele Hugo*, Sainte-Beuve — anche se non avesse scritto il *Libro d'amore* — sarebbe tenuto da molti per un mostro, un empio, un sacrilego, degno di esser votato all'eterna maledizione dei posteri. Nè mancano coloro che non si lasciano nemmeno convincere dalle prove più concludenti. Qual sollievo se le lettere che Adele Hugo scrive al marito, anzichè essere state bruciate, fossero oggi rese di pubblica ragione e tali da testimoniare della assoluta innocenza di lei!

Che una moglie inganni un marito ordinario, è cosa che non commuove nessuno. Ma che una moglie inganni un marito baciato dal raggio del genio, è cosa che i più non sanno perdonare. Eppure, Paolo Bourget — nella sua *Fisiologia* e nell'*Amore moderno* — non esclude gli uomini di genio dalle vittime disegnate dal Minotauro!

Non di rado son amati o per se medesimi, o per la loro celebrità. Le donne tengono in gran conto tutto ciò che brilla, tutto ciò che si allontana dal comune e si eleva al disopra della folla. La gloria non può non affascinarle, anche se non riescono a intenderne le ragioni profonde. Non è già come amanti, ma come mariti, che gli uomini grandi furono spesso malmenati. Forse, la professione di moglie di un grand'uomo esige una abnegazione, che può esser determinata soltanto da un altruismo eccezionale, o dalla piena intelligenza delle condizioni del genio. Il grand'uomo, anche se fedele, non sarà mai un marito perfetto. Egli è occupato altrove, assorbito dai suoi lavori, perduto nelle sue meditazioni. S'isola, vola... Non è il compagno famigliare, sollecito e sempre pronto.

Ma io non ho l'intenzione di difendere qui nè Adele Hugo, nè Sainte-Beuve; e tanto meno di trovar attenuanti alla commessa colpa. Scopo di questo mio scritto è invece di difendere la pubblicazione degli *epistolari privati* degli uomini grandi, e le *postume indiscrezioni* sulla loro vita; e ciò per le stesse ragoni addotte da Luigi Barthou nella prefazione al suo tanto discusso libro: *Gli amori di un poeta.*

Il neo-accademico scrive infatti: « Concedo che la bellezza dell'opera *hughiana*, la più ricca e varia che nessun'altra letteratura abbia mai conosciuto, basta a se stessa, se si vuole ammirare solamente la forma abbondante e prodigiosa; ma la pienezza del senso intimo in essa racchiusa può solamente rivelarsi con la conoscenza

dell'uomo, della sua natura, dei suoi abiti, delle sue passioni, dei suoi amori ».

E poco appresso: « Il genio di Victor Hugo non perderà nulla alla rivelazione, un po' più accentuata di quel che non fosse fin qui, dei suoi amori; e, forse, la riputazione del suo cuore vi guadagnerà. Io non credo si sminuisca un *grand'uomo* mostrando che fu *un uomo* ».

Le figliuole di Paul Maurice — che, come tutti sanno, fu l'amico intimo, devoto, fedele dell'autore di *Notre-Dame* — in omaggio alla volontà sempre manifestata dal padre loro, protestarono — nel *Figaro* — contro la pubblicazione delle lettere inedite di *Giulietta Drouet a Victor Hugo*, come quella che, « invece di portar nuovo contributo alla storia letteraria, serve assai più alla cronaca scandalosa ».

Camille Le Senne, nella *Petite République*, dà ragione a Paola Montargis, a Maria Ozenne, a Marta Clemenceau, e torto a Luigi Barthou. « La pubblicità » — egli dice — « data agl'impulsi sensuali di uno scrittore può giustificarsi, o almeno scusarsi, quando quegli impulsi hanno qualche relazione con l'opera dell'autore scomparso. Ci fu influenza reciproca di *Lei* su *Lui*, di Alfredo de Musset su George Sand. *Elvira* (*la signora Charles*) ispirò il « Lago ». In certe parti dell'opera del de Vigny si possono trovare alcune ripercussioni del suo legame settenne con la signora Dorval. Ma il genio di Victor Hugo fu sempre altero e solitario. Il tradimento della moglie non gli strappò grandi gridi di gelosia: il suo « ménage » con Giulietta Drouet non fu, in fin dei conti, che una « popote ». Allora, perchè queste sballature d'alcòva, questa letteratura sospetta? Quando hanno come editori responsabili questo o quest'altro scribacchino, che può invocare solo la miseria come scusa, è lecito considerarli come una speculazione libraria e passarli sotto silenzio. Ma, controfirmati da un Accademico, rivestono una gravità eccezionale ».

Anche Maurizio Donnay — l'autore di *Amanti*, di *Lysistrata*, della *Douloureuse* — nel discorso da lui pronunziato il 6 febbrajo di quest'anno 1919, all'Accademia Francese — in risposta a quello di Luigi Barthou, eletto al posto lasciato vacante dalla morte di Enrico Roujon — si manifestò apertamente contrario alla pubblicazione degli epistolari postumi degli uomini grandi. Giova trascrivere fedelmente le sue parole:

In fatto di manoscritti e di autografi, voi (Barthou) possedete dei tesori; e avete, fra le vostre mani, numerose lettere inedite dei nostri *grandi romantici*. Noi vi andiamo debitori di preziose informazioni. Voi avete recato sopra alcuni punti il vostro contributo alla storia della nostra letteratura; e, altre volte, avete sollevato il velo che ricopriva taluni misteri. Eppure, non bisogna troppo fidarsi alle corrispondenze. Alcuni esseri han potuto scambiare lettere infiammate nelle quali non per tanto « non c'era proprio nulla », almeno nel senso in cui il volgo intende « esserci qualcosa ». È nota la corrispondenza della signora Roland: essa dà *del tu* al girondino Buzot e a tutto pasto. Eppure, Sainte-Beuve, che non era certo un babbeo, non tiene la signora Roland per adultera. « *Tutoiement* in parte corneliano — egli dice — e in parte rivoluzionario ». Talvolta, creature innamorate, ma virtuose e forti, dànno a se stesse l'illusione dell'amore completo e del possesso. In cambio, può accadere che un uomo e una donna scambino lettere piene di correttezza e di riserbo; e che, nell'intimità, parlino in ben altro tóno. Si sa forse mai?

Tante cose possono aver luogo fra due porte! Ah, la posterità è ben delusa! Ma — dite voi — certe lettere non lasciano dubbio di sorta alcuna. Certo; ma qual categoria di persone possono mai interessare? Quelle che dubitano; ma la maggior parte delle medesime non dubitano, perchè esse *ne se doutent même pas!* È indispensabile far conoscere a quella gente lì gli scherzi amorosi della Ispiratrice e del Poeta, della Musa e del Genio? Senza contare che, in certe famiglie, non esiste nessuna prescrizione per l'onore. Alcuni anni or sono, un mio amico corse il rischio di ricevere un pajo di testimonj per aver egli, sulla fede di alcuni documenti, parlato con leggerezza di uno degli avi di lui, che era stato l'amante di una delle prime amanti di Molière. So benissimo che a certe donne non dispiace si riconosca, e persino si presti loro dei *legami gloriosi;* e che, in più di una famiglia, ci si mostra assai meno permalosi sul punto d'onore, se il ladro dell'onore fu un personaggio illustre. D'altra parte, il mondo è assai curioso: ama i pettegolezzi (*les potins*); o, se la parola non vi pare accademica, diciamo pure i documenti umani. C'è, dunque, il *pro* e il *contro*. Esistono due scuole; e tutto ciò è molto complicato. Secondo il mio modo di vedere, la questione è tutt'altra. In ultima analisi, si rende forse servigio a quelli che non sanno, offrendo loro in tal modo la chiave — bionda o bruna — dei poemi d'amore? Il giovinotto che, senza documentazione, legge quei canti divini può nutrir l'illusione che furono scritti per la giovinetta, o per la giovine donna, presso la quale egli stesso prova un turbamento, che non saprebbe manifestare. Giudicherà egli quei canti più belli, se conosce la donna che li ha ispirati? Leggendoli, proverà un fremito nuovo? E, se è discreto, non crederà di violar un segreto? Non val molto meglio lasciare quella donna nella astrazione, nel sogno, nell'ideale, senza darle un nome, una biografia, dei contorni ben definiti? E voi stesso, signore, quando, adolescente, entusiasta, sui banchi del liceo, vi inebriavate della *Tristezza d'Olympio*, la vostra ebbrezza non era forse migliore di quando rileggete adesso quei versi immortali, mescolando ad essi un'immagine concreta, reale, che non vi è dato respingere? L'immagine di una creatura caduca, che voi aveste potuto conoscere, e che forse avete conosciuta vecchia, avvizzita, aggrinzita! Siete, è vero, ben informato; ma siete voi più felice per questo, e non rimpiangete talvolta le illusioni e l'ignoranza della vostra giovinezza? Dolci sentimenti, prime confessioni, tenere commozioni, amori profondi, romanzi furtivi, timori, speranze, trionfi, dolori — tutto questo, perchè trattasi di un grand'Uomo, deve entrare nel pubblico dominio? E il poeta, che scrisse: « No, l'avvenire non appartiene a nessuno », dubitava forse che, un bel giorno, il suo passato apparterrebbe a tutti?

***

Dello stesso avviso, o quasi, è ilGrosclande che, nel *Figaro*, dedica un lungo articolo (*Doit-on le dire?*) al libro del Barthou, e si domanda se non c'è qualche empietà nel sottrarre alle tenebre della tomba qualsiasi parcella di *ciò che fu l'essenza di un essere umano.*

« Come mai » — son sue parole — « s'avrebbe il coraggio di disputare a una grande anima placata il beneficio che Leconte de Lisle, sulla soglia della « divina morte in cui tutto rientra e si cancella », implorava con un verso definitivo? »

Non nega il Grosclande che quanto concerne la vita degli uomini grandi, le loro origini, la loro formazione, i loro stati fisiologici e

psicologici non siano di capitale interesse per la scienza; ma è di parere che un tale studio dovrebbe esser riservato *alla clinica*, e che sarebbe opportuno astenersi, il più lungamente possibile, dall'esporne la rivelazione alla pubblicità di un anfiteatro pieno zeppo di curiosi.

In altri termini, egli invoca — per gli studj storici — una « specie di segreto professionale », che protegga — contro l'indiscrezione troppo spesso maligna della pubblica curiosità — il doloroso segreto dei *grandi cervelli*. E conclude in questi termini:

Perchè non aver lasciato questo genere di lavoro agli specialisti, agli Sherlock-Holmes della letteratura, che, nel mondo delle arti, occupano un posto analogo a quello delle « Agenzie di ricerche... così dette nell'interesse delle famiglie »? La passione scusa molti eccessi; ma l'amore delle lettere non può andare sino alla pubblicazione di lettere in cui anime torturate hanno sepolta l'intimità dei loro tormenti. Victor Hugo, come tanti altri baciati dalla Gloria, ha conosciuto le miserie conjugali.

Il Genio non è una garanzia contro questi accidenti prosastici; ma diventa insopportabile, se, per soprammercato, espone i proprj eletti a profanazioni contro le quali trova riparo il comune dei mortali. Occorre molto tempo prima che il rispetto umano autorizzi a praticar degli scavi in una sepoltura, anche se di un uomo grande.

« Tremila anni passarono sulle ceneri d'Omero ». Victor Hugo, però, è ancora vicino a noi: diciamo pure che è sempre un po' presente. Senza voler esagerare, il torto del Barthou è di non aver avuto la pazienza d'aspettare due o tremila anni prima di dar alla luce il suo volume. Forse, avrebbe fatto meglio di « non dirlo » così presto. Come il libro di cucina, così la memoria del poeta avrebbe preferito aspettare.

***

Si mostra di ugual parere Leone Werth, il quale, condannando apertamente la pubblicazione delle *Lettere di Carlo Luigi Filippo* (l'autore della *Mère et l'Enfant*) *agli amici*, scrive:

Io non credo che le carte e le lettere di uno scrittore ci appartengano. Quel che uno scrittore vuole si sappia di lui, egli lo mette nei suoi libri. Quanto al rimanente, la nostra curiosità è più indiscreta che altro.

Coloro che han ricevuto delle lettere da uno scrittore non dovrebbero pubblicarle dopo la morte di lui. O, almeno, sarebbe necessaria una scelta molto scrupolosa. Anche gli scrittori più colpiti dalla *malattia letteraria*, non iscrivono le loro lettere pensando alla morte. E questa o quest'altra lettera, che, per una legittima discrezione, voi non mostrereste nemmeno al più vostro intimo amico, ricevendola, la date poi in balìa a migliaja di sconosciuti, quando il suo autore è morto. E dimenticate che quella lettera è una confidenza, che s'indirizzava a voi, e che — nello scriverla — un uomo si abbandonava interamente soltanto a voi. Con qual diritto la gettate in pasto al pubblico? Se egli avesse voluto prendere il pubblico come confidente, avrebbe scritto un libro.

Il rispetto verso i morti è di non far quello che — essi vivi — non avrebbero mai consentito. Le lettere, che avete ricevuto, le rinchiudevate, la vigilia, in un cassetto a chiave; e se un amico fosse entrato nella vostra camera, mentre stavate rileggendole, egli avrebbe vòlto altrove gli sguardi per non

vederne neanche la scrittura. E quello stesso amico, domani, le acquisterà in un libro a *tre franchi e cinquanta!*

Se Leone Werth, e quelli che pensano come lui avessero ragione, noi saremmo privi di tutta una letteratura epistolare, che ha pur tanti fascini di seduzione. Nè avremmo, oggi, le lettere del Foscolo, del Leopardi, del Flaubert, del Chateaubriand, del Mérimée, e di molti altri illustri scrittori; lettere che — volere o no — sono il più eloquente commento all'opera da essi lasciata.

Ma c'è di più, e di meglio. La « proprietà letteraria » di uno scrittore appartiene — è vero — ai suoi eredi, o a coloro che l'hanno acquistata. Ma una lettera appartiene anche a chi l'ha ricevuta. E questo *diritto di proprietà*, ch'io sappia, non fu mai contestato.

La giurisprudenza, però, sul proposito, si è mostrata fin qui esitante. Ha deciso che « la proprietà di una lettera appartenesse a chi l'aveva scritta e insieme a chi l'aveva ricevuta ». I Tribunali han creduto bene di dividere le lettere in *confidenziali* — quelle che il legittimo proprietario non può pubblicare — e in *non confidenziali*, quelle che egli invece può dare alla stampa. Hanno, poi, affermato non esserci regola assoluta, tutta la questione essendo di sapere se lo scrittore aveva, sì o no, fatto dono della sua lettera, della sua prosa, del suo pensiero.

Giorgio Claretie, anni sono, invocava una giurisprudenza meno confusa, trattandosi della « stessa esistenza della storia letteraria francese ».

Possono forse immaginarsi le lettere di Madama de Sévigné confiscate da una cuoca qualsiasi, erede per caso di Madama de Grignan, o di Madama de Simiane?

E soggiungeva:

La moda d'oggigiorno va intiera alle lettere intime, ai bigliettini nei quali lo scrittore *tutto si scopre*. Ed è ben raro che queste lettere non siano state scritte con la segreta intenzione di una possibile pubblicazione. « Tutto quello che ho scritto, fino al mio ultimo biglietto — ripeteva Victor Hugo — è fatto per esser pubblicato, e può esser pubblicato ». E tanti tesori dovrebbero andar perduti per sempre? Ma c'è tutto un mondo di lettere, che aggiungono gloria a chi le ha firmate. Non leggeremo noi, un giorno o l'altro, le lettere che Alessandro Dumas figlio scriveva alla principessa Ghika, morta, ottantenne, poco tempo fa, a Lectoure? L'autore della *Dame aux camélias* soleva dire: « Ho, nello scrivere, tanta facilità quanto il padre mio; ma è nelle mie lettere che do sfogo a questo bisogno di scrivere ». Quale rivelazione *di capolavoro* sarebbe la pubblicazione dell'epistolario del Dumas; di quelle lettere — spesso di venti o trenta pagine — che valgono tutte le sue prefazioni, e nelle quali egli dà tanti consigli ed espone tutte le sue idee sulla vita, sulla morale e sulla morte!

*
* *

Non può negarsi che l'epistolario degli uomini grandi contribuì, in larga misura, alla loro gloria.

In Francia, Onorato Balzac parve ancora più grande dopo la pubblicazione delle sue commoventissime lettere alla signora Hanska.

La moglie del Taine si oppose alla stampa delle lettere del marito, soltanto per pubblicarle ella stessa con cura pietosa, e la bella figura del Taine vi guadagnò maggior simpatia. Le lettere di Prospero Mérimée al Lagrené — che, al tempo della loro comparsa, diedero luogo a un processo clamoroso, e condussero Felice Chambon, l'autore delle *Note sopra Mérimée*, in polizia correzionale, come un semplice *apache*, per delitto letterario — gettarono nuova bellissima luce sull'autore di *Carmen;* quelle di Alfredo de Vigny contribuirono felicemente alla conoscenza dell'uomo e del poeta; e quelle dell'Hugo a Giulietta Drouet resero attonito il mondo letterario per l'inatteso *idealismo* che contenevano.

In Italia, la pubblicazione dell'epistolario del Foscolo, del Leopardi, del Giusti, dell'Alfieri, del Monti, del Manzoni rese possibile si scrivesse la vera *Vita* di quegli uomini grandi.

Concludendo, c'è *segreto professionale* e *dovere professionale*: *non si deve parlare*, quando si è avvocati o medici; ma quando si è storici e ricercatori di documenti, tutto devesi dire e stampare.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

RASSEGNA DI ROMANZI E DI NOVELLE

SALVATORE GOTTA è divenuto, in pochi anni, uno dei narratori più popolari. Claudio Vela, il protagonista perpetuo de' suoi romanzi, è oramai una conoscenza del pubblico. Nell'ultimo (*L'Amante provinciale*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920) Claudio Vela è sempre il giovane senza volontà, senza programma, indicato dal suo cognome allegorico: e senza scrupoli. Allo scoppio della guerra europea, egli si trovava a Parigi. Si arruolò nella legione garibaldina: combattè e fu ferito ad una gamba. Ora è ritornato nella sua piemontese cittaduzza di provincia, proprio nel giorno che il vecchio canonico Bonnard, il suo istitutore e direttore spirituale d'un tempo, muore. La scomparsa di quel sant'uomo si direbbe che segni lo sfrenarsi degli istinti sentimentali e, assai più, sensuali del giovine solitario. In quella cittaduzza di provincia vive una strana signorina, provinciale anch'essa per certe sue selvatichezze e intemperanze, nota ai famigliari coll'inelegante diminutivo di Lula. Claudio la desidera, la vuole, la possiede: anche dopo che ella è andata sposa a un Giovanni, amico di lui dall'infanzia, asceta della religione, degli studii agiografici, del pianoforte e dell'organo, e che per tanto ascetismo, non può amare una donna, nè essere amato da una donna. Così che c'è una qualche attenuante all'enormità che la giovine moglie si rechi ogni notte dalla casa maritale alla casa dell'amante, lontana appena cinquanta passi dalla sua. E per la verità, prima di cedere alla nuova passione, Claudio Vela aveva tentato la fuga, chiedendo di essere accettato nell'esercito come volontario; ma, per quella sua gamba ferita, il medico militare non l'aveva assolutamente creduto abile alle fatiche di guerra. Insomma, era il destino che portava ogni notte l'amante nella casa dell'amato. Senonchè una sorella di Giovanni, Versilia, una innocente tisica, sa, essa sola, della vergogna del fratello, e ne muore, senza nulla dire, se non il grande amore suo per Lula, nella quale la misera avrebbe voluto conquistare la confidente delle sue tristezze: e di quella più grave di tutte: di sapere la madre sua propria disonesta, e separata da molti anni dal padre. La morte di Versilia diventa un mezzo rimorso per Lula, le dà una mezza coscienza della sua colpa, le consente una mezza benevolenza verso il marito: molto più che, in un concerto per beneficenza, il marito si è rivelato invidiabile pianista. Anche Claudio Vela è mezzo sazio, mezzo deluso, mezzo risoluto a vivere una vita superiore; e, non ostante la ferita alla gamba, ottiene questa volta di arruolarsi in un reggimento di fanteria, destinato al Carso; e

«qui finisce il primo libro de *I Vela*». — Si capisce che nel secondo libro, cioè negli altri romanzi che verranno, e a uno dei quali l'autore ha già messo mano — e forse, a quest'ora, sarà già pronto per la stampa —, Claudio Vela, attraverso i sacrifici e nella pedagogia della guerra, diventerà un altro: diventerà un galantuomo, o almeno un uomo. Il Gotta ha probabilmente intorno all'efficacia etica della guerra, e alla sua idoneità a rifare l'uomo interiore, una opinione, che gli istinti del dopoguerra — e la letteratura che esprime quegli istinti — non sembrano del tutto giustificare; e c'è qualche pericolo che questo signor Claudio Vela finisca ad essere uno schema pensato, assai più che una figura vissuta. Ma ciò si vedrà a suo tempo: e ora sono da dire due parole sul romanzo presente. — Un proverbio giapponese dice che la peggiore offesa che si può fare ad un autore è di lodargli il suo penultimo libro. Io sono dolente di dover lodare ancora — come feci pubblicamente — non il penultimo, ma l'antipenultimo dei romanzi del Gotta: *Il figlio inquieto*. Come gli altri, anche questo nuovo romanzo è fogazzariano nei motivi fondamentali e negli spiriti. Claudio Vela è della pasta e dello stampo di Daniele Cortis e del poeta del *Mistero*, come Lula è della famiglia di Malombra e di Leila. C'è, anche qui, l'invitto egoismo di certi sfaccendati protagonisti fogazzariani: ci sono i fogazzariani zii burberi e benefici, e i fogazzariani preti venerandi o pettegoli, e la fogazzariana e decadentistica miscela di sacro e di profano. Lula legge il Kempis, anche se dalla lettura tragga motivo o conforto a peccare: e Claudio parte per la guerra con l'effigie di S. Benedetto. Ma sia detto subito. Nell'*Amante provinciale* c'è un Fogazzaro degradato, denudato e plebeizzato, senza nulla di quella verecondia, che nel romanziere vicentino è la poesia della sensualità. La lotta tra lo spirito e il senso — che è il motivo tragico di tutti i romanzi fogazzariani — qui manca del tutto: nell'uomo e nella donna: qui non c'è Silla, e non c'è Elena. L'autore ha ceduto alle voglie del pubblico, del nuovo pubblico, che vuole carne in tutti gli intingoli e i condimenti; carne, carne, carne. Certo, non si può pretendere che molti, o anche alcuni, o anche pochi di quelli che scrivono, e sanno di avere un pubblico, siano così eroicamente austeri da scrivere per piacere a sè più che a quel pubblico. Ma è certo che troppe volte l'artista è menomato da quel suo voler gradire ai più. E nel romanzo del Gotta a me pare che la contaminazione fra un romanticismo iniziale e un sensualismo voluto renda difformi e contradditori i personaggi e i motivi maggiori del libro: il quale manca di una unità fondamentale di tono: e non può dirsi un bel libro, anche se ha, come non può non avere un libro del Gotta, pagine bellissime. Perchè il felice artista si sente, anche se la espressione è troppo spesso trasandata, o artificiosa (*contraria contrariis curantur*), e ricercata la novità delle immagini e sovrabbondanti gli elementi descrittivi; e si nota un'accentuazione soverchia, e uno sforzo, che vorrebbe essere forza. Giovanni è una figura che spicca viva e nuova, non ostante qualche parentela con Pietro Maironi: Versilia è creatura squisitamente lirica e insieme profondamente femminile. E il piccolo mondo della città di provincia — con le sue chiese e le case vecchie e le sue ombre e i suoi misteri e le sue sug-

gestioni e nostalgie — ha ancora nel Gotta il suo descrittore tipico e il suo poeta.

L'intonazione romantica pura predomina in *L'Isola dell'Amore* di MARINO MORETTI (Milano, Treves, 1920). Il racconto si innesta sull'antico mito dell'Isola dei Beati; ma il mito è ridotto a proporzioni molto modeste, ed ha assunto un colorito molto borghese. Si tratta di un'isola nel lago di X, che una milionaria nubile americana volle, per testamento, che fosse la sede di signorine non più giovani, e che non avevano provato l'amore, o dell'amore non avevano provato che le delusioni: una sede, dove quelle non felici avessero un trattamento signorile e — qui è la novità — vivessero, non già nell'oblio o nella ignoranza, ma nella illusione o nella simulazione dell'amore. Perciò nell'isola — in un magnifico albergo a parte, ma pur sotto l'impero della medesima direttrice — vivono tanti cavalieri quante sono le signorine: e ciascuno è destinato a corteggiare una di esse. Tra le pensionate dell'amore — che sono tante e di tante specie — (il Moretti gareggia col Panzini per la ricchezza e varietà del repertorio femminile), capita una giovane signorina, la più giovane di tutte, Giulietta, di appena 43 anni. La semplice creatura dapprima è come immersa in una piena beatitudine: e dimentica tutta la sua povera vita: dimentica Alessandro, l'amante suo di vent'anni prima; che ella aveva veduto, co' suoi propri occhi, baciare un'altra: onde ella non era rimasta più nè di lui, nè di nessuno. Un vecchio conte decaduto, dilettante di poeti d'un tempo, e specialmente del Prati, è scelto a farle la corte d'obbligo; ed ella finisce per trovare perfetta quella corte, e poco dissimile dagli amanti veri quell'innocente spasimante. Ma perchè le cose più strane sono possibili — e non soltanto nei romanzi —, ecco che, tra i cavalieri, ella scopre anche — ed è ancora simpatico, il più simpatico di tutti — il suo amato di venti anni prima: destinato ad una signorina spagnuola, la quale non vuole rassegnarsi ad esser matura e bruttina. Alessandro alla spagnuola preferisce lei, ancora. Con lei si trova in qualche luogo solitario dell'isola incantata: e Giulietta trova che l'unico vero incanto dell'isola è, ancora, lui. Recitano insieme al teatro dell'isola: egli nella parte di Bellerofonte, ella in quella di Amata, che, nel punto culminante del dramma, dovrebbe esser baciata da lui; ma egli si limita a fingere di baciarla, perchè il regolamento dell'isola vieta, assolutamente, i baci... Ma la bacia, veramente, dopo una serata di ballo, in un capanno, al buio. E la semplice creatura, che ha prima lungamente lottato fra il regolamento e il cuore, fra il proposito e il ricordo, fra il nuovo cavaliere e il vecchio amante, è ora tutta beata del ricuperato amore, ha del tutto perdonato al suo Alessandro il bacio, che venti anni prima aveva dato ad un'altra... Aimè! Un brutto giorno, in un luogo selvaggio dell'isola incantata, caro alle sue scorribande solitarie da sognatrice, Giulietta ha ancora l'imprudenza di fermarsi a un tratto, di tendere gli orecchi ad ascoltare, come venti anni prima, e di guardare: e vede, come venti anni prima, Alessandro che bacia, e con vivo trasporto, un'altra: cioè una bella e fresca cameriera... Non ha la saggezza di conchiudere che quella del baciare era una innocente consuetudine di quel signore. Scomparisce senza dir nulla la povera Giulietta: e il suo

cadavere è ripescato dopo quattro giorni, nel laghetto dell'Isola dell'Amore. — Le pagine più delicate del delicato romanzo (molte e tuttavia non troppe) sono quelle che narrano — o ritraggono — la storia interiore di Giulietta: storia semplice e profonda, innocente e perturbatrice: e quelle pagine conducono esse e talvolta trascinano il lettore sino alla fine del racconto, a sostenere il quale non basterebbero nè le fantastiche pitture del paese beato, nè la rappresentazione vivace — o riesumazione — d'un mondo settecentesco, nè il brio di cento dialoghetti, nè la copia di macchiette maschili e, più, femminili. Per sè, e guardato nel suo insieme, il romanzo è alquanto povero di intimità e di dramma. Si espande tutto al difuori, in un lusso di particolari tutti simili, e che saziano, come i quadri del Watteau. Inoltre, mentre l'autore, guidato da un sano criterio d'arte, ha inquadrato in una cornice di realtà la sua favola inverosimile, ha poi lasciate in quella cornice troppe lacune e sconnessioni. Donde vengono, per esempio, e come si trovano nell'Isola i corteggiatori? E se la vita di quell'isola può piacere a delle donne, può esser sopportabile a degli uomini, che non siano essi stessi delle donne? Nel campo della immaginazione tutto è possibile; ma nel prodotto dell'arte tutte le parti devono rispondersi le une alle altre, e tutte avere la loro sufficiente ragion d'essere. Nell'Ariosto e nel Poe tutto è fantastico, e tutto è motivato. Ma a me pare che il romanzo manchi proprio in quelle parti che dovevano essere più significative e vitali. Personaggi principali, come Alessandro e la direttrice, restano troppo più enigmatici che suggestivi. Certi motivi sono accennati, e abbandonati: per esempio il senso di sazietà, che doveva pur destare o presto o tardi la finzione continua di una vita, in cui tutto è falso: dal bambino che rappresenta Cupido, ed è un contadinello in maglia ed ali, agli alberi, che portano pesche di stoffa. Ed è singolare che nessuna di quelle tante donne viva in sè la coscienza dolorosa di una vita senza amore, senza gioventù, senza speranza. L'autore non ha abbastanza approfondito nè sviluppato il suo tema; perciò non mancano le situazioni e le figure convenzionali: come la signorina tisica e la signorina pazza.

Del convenzionale, e del comune ha terrore Rosso di San Secondo: uno degli autori più giovani, e più lodati, anche dalla critica maggiore; e i giudizi laudativi ed ammirativi sugli altri suoi libri si leggono in appendice del presente: *La mia esistenza d'acquario* (Roma, Carra, s. a.). Dubito che lodi sarebbero risonate così unanimi, se l'autore si fosse presentato per la prima volta al pubblico con questo libro. Il pubblico applaude alla personalità artistica anche più irregolare e violenta: resta muto davanti alla virtuosità più squisita: e in questo libro prevale la virtuosità. *La mia esistenza d'acquario* è il racconto che fa di sè una strana donna fra idiota e allucinata e perversa, una creatura che l'autore assomiglia, con viva e nuova immagine, alla medusa, che vive nella luce sinistra e fra le parvenze spettrali d'un acquario. Ma in quella giovine donna rivive un'altra: la madre: una bellezza fatale, dietro cui si trascinarono molti adoratori, e che morì uccisa dal più geloso di essi, il suo secondo marito. La figlia è amata da quelli stessi che amarono sua madre; e ad uno essa si concede: che però non ha la forza o l'ardi-

mento di possederla, perchè vede, dietro la figlia, la madre. E la figlia vendica finalmente la madre, trafiggendo, con uno spillone, l'uccisore di lei: la sera che, assolto dai giurati, aveva rimesso piede nella villa, dove aveva ucciso, e dove da poco tempo aveva chiamato la figliastra. — Il tenue, rapidissimo racconto si svolge in un mondo di incubo. Non solo la protagonista, ma anche gli altri personaggi sono degli anormali; onde, per la mancanza del contrasto con il mondo normale, quella anormalità resta senza fisonomia: e si rivela nelle cose più che nelle anime: nè mai si traduce in quelle sùbite visioni di verità più profonde delle consuete, in quelle illuminazioni interiori, che costituiscono le pagine più vive della letteratura psicopatica, dal Verlaine al Maeterlinck. E c'è, poi, una contraddizione, o una incoerenza sostanziale, per quanto comune alla letteratura pseudoautobiografica. Chi narra di sè, e di ciò che più opprime la sua coscienza, non può distaccarsi da sè, non può aver l'occhio o la fantasia alle cose estrinseche, se non subordinatamente al suo io: non può indugiarsi ad analizzarle, a descriverle. Allora si confondono le parti del protagonista che narra e dell'autore che commenta e completa: allora la espressione nega o dimentica l'atteggiamento fondamentale del narratore: e tutto il libro giuoca su una contraddizione psicologica, che in arte significa difetto di inspirazione. Ne consegue che nel romanzo di cui discorriamo, più che dramma, c'è pitture: alcune, mirabili — come quella dello spillone luccicante nella camera muta —; ma viventi in sè, e non nell'anima della narratrice. La quale scrive in un linguaggio immaginoso, e nel tempo medesimo esatto, in un vocabolario non ricco, ma signorile (perciò stonano alcuni idiotismi), per periodi snelli e tuttavia oratori, in uno stile, insomma, che può meritare il pieno consenso dei lettori di gusto, ma non è certo quello di una povera demente. — Dimenticare sè nei motivi e nei personaggi della propria creazione è il colmo dell'arte, e pochi vi arrivano: ma Rosso di San Secondo è dei non molti che trattano l'arte sul serio, e che merita di uscire dal cenacolo degli stilisti, per conquistare le serene e serenanti vette della poesia.

Il romanzo autobiografico è di moda. Appartiene al genere anche *La Casa meravigliosa* di Carola Prosperi (Firenze, Battistelli, 1920): un'autrice che si è fatta avvertire senza rumore, e pure si è imposta alla considerazione del pubblico: segno di un merito autentico: che questo suo ultimo romanzo riconferma. Un figlio narra i giorni estremamente miseri di sua madre, ammalata di gelosia, separata dal marito; il quale è afflitto, alla sua volta, da una malattia non meno grave: la incapacità a sentire la passione: ogni passione; e reagisce a questa sua apatia, che prende le forme di una arguta e scettica mondanità, gittandosi in un lavoro disperato, che lo porterà precoce alla tomba. Il figlio ha ereditato l'appassionata anima della madre; e si innamora, appena uscito dal liceo, d'una vedova, di dieci anni più vecchia di lui. Il tradimento della donna, — o meglio, il suo ragionevole, troppo ragionevole matrimonio con un uomo di età — è il dolore che egli non potrà più dimenticare: e che gli detta, molti anni dopo, di mezzo alla prosa della oscura vita comune, le pagine autobiografiche. — Sono due romanzi in uno; ma l'uno non perturba l'altro, anzi lo seconda e lo completa; e non è facile leg-

gere un racconto così uno, e così saldamente organato, con poche linee, ma vigorosissime. La tristezza dell'infanzia e della fanciullezza lontana, la tempesta gaudiosa e lacrimosa del primo, cioè dell'unico amore, sono motivi antichi, ma ritrattati con novità, perchè rivissuti con pieno abbandono, con penetrante intuizione. Potenti le pagine, che rappresentano nei suoi caratteri meno estetici, e più veri, la gelosia della madre. Il disfacimento graduale di quella povera creatura, il suo calvario di sette anni di una attesa vana, e che termina con il tentativo di un suicidio, è fermato in tutti i suoi momenti, in tutti i suoi ondeggiamenti e illogicità. L'interesse è tutto raccolto sul narratore, ed il mondo è veduto attraverso i suoi occhi alterati dalla passione. Tutto ciò che non ha stretta aderenza con quella passione, è accennato di scorcio, e resta nella penombra e nel fondo della scena. Ma qualche volta, come nel romanzo di cui discorrevo dianzi, l'autobiografo dimentica i limiti di un racconto autobiografico. Non mancano invasioni liriche: quell'« incognito indistinto » che è caratteristica del romanzo femminile, e che si traduce spesso nella forma inferiore della *oratorietà*. Sono riferiti lunghi discorsi diretti, e complicati dialoghi, che, da chi narra su ricordi, appena avrebbero potuto essere accennati. I personaggi, massime il padre, parlano troppo bene. Peccato veniale? Forse. Ma, almeno in teoria, non si dànno in arte peccati veniali.

Il ritorno del figlio e *La bambina rubata* di GRAZIA DELEDDA (Milano, Treves, 1919) sono dalla insigne scrittrice chiamati, modestamente, novelle: uno scrittore più intendente del mercato librario avrebbe pubblicato la seconda a parte — con il nome di romanzo — tanto è ampia. Forse, e all'una e all'altra, e non solo per l'ampiezza, si conveniva il vecchio nome di racconto. La prima narra di un trovatello, raccolto di mala voglia di mezzo la strada da un burbero proprietario, una sera, che ritorna da' suoi campi. Portato a casa, il piccino conquista subito l'amore di un vecchio servo cieco, e a poco a poco della padrona di casa: che alla fine trova in lui un compenso pel figlio suo, perduto in guerra, e del quale nella madre durava da più mesi disperato il lutto. — Anche in questo breve racconto è tutto il mondo e tutta l'arte di Grazia Deledda: un non so che di primitivo e di rozzo e delicato insieme nella psiche dei personaggi: una sobrietà suggestiva nella pittura del paesaggio, che spesso ha qualche cosa dell'aereato, del vivido, del lirico del paesaggio dei pittori quattrocenteschi: la figurazione amorosamente piena della casa patriarcale: la simpatia riverente per gli umili, nei quali la scrittrice, come qualche grande autore russo, di cui ella sente l'inspirazione, vede la serietà e la bontà della vita. Il servo cieco è perciò la figura più espressiva: e presso lui porrei quella del medico, che reca la più fredda e amara interpretazione della vita sociale e dei diritti che essa ha su' suoi membri. — L'altra novella si innesta su una immaginazione davvero originale. Un sordomuto narra perchè è stato condannato al carcere. Egli commise un peccato, egli diede la vita a una bambina, che avrebbe voluto mantenere lui. Ma la pietà sociale, la oltraggiosa pietà sociale, sottrae la bambina a lui, giudicato inetto ad essere padre, e povero. Ed egli, in un momento che il senso e il diritto della paternità vincono ogni altra conside-

razione, ruba la sua creaturina, dalla casa dove era ospitata, per portarla lui ad una nutrice, che l'avrebbe tenuta nascosta. La creaturina, nella orribile notte, gli muore fra le braccia: e quando egli se ne avvede, la coscienza del suo dolore è tanta, che egli ricupera l'udito, e sente finalmente il suo proprio grido. E pure egli è in pace, perchè sa di aver espiato la sua colpa, e perchè è convinto che Dio stesso ha chiamato a sè la bambina: ed accetta, sereno, il giudizio e il carcere. Giacchè il sordomuto è stato non un delinquente; ma una vittima: una vittima della sua passionalità intima, tanto più fervida, quanto più impedita di espandersi: vittima della ingenuità di chi vive di sè e con sè: vittima delle frodi, contro le quali egli meno che altri potè premunirsi. Ma lo spasimo è sopratutto in ciò, che il sordomuto sente la sua coscienza di uomo frangersi e fondersi di fronte alle cose, che egli non riesce a dominare: onde quello che gli sarà imputato come delitto, il furto della bambina, è per lui la disperata affermazione della sua dignità di uomo. — Altri vedrà se la coscienza del sordomuto non sia per avventura troppo completa e normale: e se, rappresentandola meno completa, più simile a un barlume che ad una luce, a una penosa intuizione che a una chiara visione, il racconto non avrebbe guadagnato in interesse e in tragicità. Ma così com'è, la novella ha pure le sue novità e profondità. Il mondo senza suoni, che si offre al sordomuto, acquista, per compenso, una straordinaria vivezza di colori, di movimento, di espressione, di umanizzazione. È il mondo quale si rivela ad un'anima primordiale e raffinata nel medesimo tempo. Onde l'arte di Grazia Deledda fa qui miracoli di vigoria rappresentativa; e, per la necessità estetica di quel vigore, sono a posto anche certe violenze e deformità e primitività di immagini.

Novelle, nel più spontaneo significato della parola, sono quelle di VIRGILIO BROCCHI, che si intitolano *Il lastrico dell'Inferno, ossia « Le buone intenzioni »* (Roma, Mondadori, s. a.), tuttochè siano collegate fra loro, e tutte abbiano per isfondo quel paesotto dai campanili continuamente sonori, che il Brocchi, con allusione rabelaisiana, chiamò già, in un ben noto libro, l'Isola sonante. Queste novelle sono la rappresentazione della vita privata e pubblica di un piccolo centro: dove il merciaio e il barbiere, il brigadiere e il parroco sono le figure, o i figuri, principali; e il caffè, l'osteria, il mercante, la fabbrica, il sacrato, la fiera, la festa del patrono sono la scena e i momenti tipici. Nel ritrarre quel mondo, non meno antico che moderno, così pettegolo e così ingenuo, così angusto e così ricco di poesia per chi — come qualche personaggio del libro — vi ritorna dopo molti anni di assenza e non vi riconosce più nessuno, il Brocchi è maestro. Noi viviamo con lui nell'Isola, o in uno degli innumerevoli borghi che

tra il Po e il Monte e la marina e il Reno

assomigliano all'Isola: se pure la circoscrizione dantesca non è troppo limitata. Nulla in queste pagine che non sia vero, determinato, concreto; e tuttavia, nel rilievo dei particolari, non è mai perduto il senso del tutto: la voce di un'anima sempre la stessa, che parla senza parole delle cose più diverse: segno che il libro è nato dal di dentro, e si è formato come da sè, lentamente, da un mondo fami-

gliare all'autore da molti anni, anche se i motivi occasionali sono desunti dagli avvenimenti recentissimi. Per questa intimità, e vorrei dire cordialità del racconto, il lettore crede già di aver conosciuto, anche se non li ha mai veduti, i personaggi: l'immenso Tommasone, che comparisce in tutte le novelle, e che di dietro il suo banco da merciaio, o nella bottega del barbiere a cavalcioni di una solida sedia, vede tutto, sa tutto, indulge a tutte le bricconate degli uomini e a tutte le fragilità delle donne, consigliere di tutti, tutore di tutti: e il professore Giubileo, ubbriaco marxista e geloso marito: e il farmacista Omobono, feroce cattolico e padre, alla lunga, arrendevole: e Sandrino Franchi, un Panurgo in piccolo, barbiere, censore di collegio, tipografo, esperto in tutte le arti, incapace di riuscire bene in una. E, per la loro calda umanità, per la loro spontaneità e rumorosità romagnola, il lettore si affeziona presto a quei tipi: anche all'irto brigadiere Moscallegra, che dappertutto scopre, palese o nascosto, sfrontato o ironico, il *disfattismo:* e quasi quasi anche a quell'intrepido ribaldo di Don Nuvolari, rivale del brigadiere, non soltanto nel campo della politica guerresca. Questo prete Nuvolari è forse la figura meglio rilevata e più vigorosa del libro. Ricorda per l'energia della volontà e la brama del dominio, l'abbate Faujas della zoliana *Conquête de Plassans*. Anche perciò stona la sua irruente carnalità: la quale nuoce — dico esteticamente — allo spirito stecchettianamente boccaccesco del libro: o almeno di tanta parte del libro; dove una sensualità gioconda, all'antica, sarebbe stata più a posto della sensualità accesa e spasimante della letteratura contemporanea.

Se le novelle del Brocchi non si staccano dalla sempre nuova vecchia vita comune, le novelle *La vigna vendemmiata* (Milano, Treves, 1919) di ANTONIO BELTRAMELLI ritraggono avvenimenti straordinari e straordinarie situazioni sentimentali: in un linguaggio e in uno stile, che tiene della nobiltà d'annunziana: per cui l'autore, per la dissonanza fra la forma e il contenuto, riesce meno felice nelle novelle di argomento futile e scherzoso (come *La Pace*). Del resto egli è fatto per sentire gli aspetti della vita più violenti, e tragici d'una tragicità d'eccezione, non di quella quotidiana, in cui tutti siamo sommersi, e che solo pochi sanno scorgere e interpretare. La figurazione prediletta dal Beltramelli sembra quella dell'uomo primordiale, mezzo tra l'idiota e il fanciullo, tra l'eroe e il delinquente, che travede più che non veda, che sente più che non pensi. L'esempio più vivo è nel protagonista della novella, che dà il nome alla raccolta. Talvolta quella figurazione è costituita di tardità mentale e di ingenuità animalesca, come nei tre figli che chiudono in un forno il vecchio padre, per farlo sudare (*Lo spaventapasseri*): talvolta si condensa in uomini di estremo vigore, come nei *Violenti* (una novella mirabile di architettura, di sobrietà, di dramma): tal'altra si attenua in anime di innocenza e di bontà estrema: come in don Pietro di *Ora grigia*, e nelle tre o quattro vecchie superstiti, che ancora pregano Dio nella chiesetta cadente del paesello diventato empio, da poi che l'hanno in dominio i socialisti. Nella quale ultima novella — e in quell'altra di *Padre Serenità* — si sentono note di umanità profonda e buona, e d'una vereconda poesia, che sa di altri tempi. Perchè il Beltramelli è poeta nell'anima: onde se la sua fan-

tasia non è ricca, l'immaginazione è sempre viva e commossa. Il paesaggio è quando ridente, quando pauroso, sempre suggestivo. Il racconto rapido ed intenso. Queste novelle si staccano dalla futilità consueta. E l'autore riuscirebbe anche più personale, se meno accentuasse le note della sua personalità.

Ferdinando Paolieri è stato, e deve essere tuttavia, un appassionato cacciatore: e nella sua raccolta *Uomini e bestie* (Firenze, Battistelli, 1920) rievoca episodi della sua vita da cacciatore. Non sempre; *Un uomo felice*, per esempio, e il *Mugherini* non hanno a che vedere con la caccia: nè la *Storia di un gatto*: racconto autobiografico, in cui la povera bestiuola narra com'era in procinto di morire impiccata dagli Austriaci a Vittorio Veneto, e come fu liberata dai bersaglieri italiani. Ma l'ambiente e lo sfondo di tutti i racconti è sempre quell'ambiente casalingo e campagnuolo, nel ritrarre il quale, con vivezza di colori e di movimento, il Paolieri è, come tutti sanno, uno specialista. Salvo alcune poche, come *Il giogo*, che ricorda, per certe mosse, *La morte del lupo* del De Vigny, e *Il falcone*, che contiene gli accenti più poetici del libro, le novelle del Paolieri sono, come dice il titolo, « piacevoli »: mirano a far ridere e sorridere: a narrare cose strane e tuttavia vere: giacchè all'autore sembra inutile inventare, quando accadono nel mondo tante combinazioni più interessanti di qualunque racconto più artifizioso. È la novella all'antica, da divertire le brigate: il racconto narrato con la calda passione e la loquacità viva di chi ha veduto: tenuto abilmente sospeso, inaspettatamente risolto, con intervento di gaglioffi e di furbi, di saggi ridicoli, e di ridicoli saggi. *Caccia grossa*, e *Un'avventura di venti anni fa* si possono considerare come ottimi saggi del genere. Ma esso il genere è, credo, fuori di moda. Ora i lettori non vogliono più ridere, per il semplice gusto di ridere. L'atteggiamento spirituale del Paolieri è troppo ingenuo. Avrebbe incontrato venti o trent'anni fa. E venti o trent'anni fa, quando i Manzoniani, che avevano frainteso la teoria del maestro, confondevano la lingua di una nazione col dialetto d'una provincia, sarebbe anche piaciuta la toscanità plebea del Paolieri. Oggi quella toscanità può sembrare una pedanteria nuova, che castiga, come la vecchia, la spontaneità dell'ispirazione.

Spontaneo, davvero, e toscano senza toscanerie, è Dino Provenzal, in *Uomini, donne e diavoli* (Milano, Treves, s. a.). Dopo il Panzini e il Pirandello, il Provenzal è il più popolare, forse, dei narratori umoristici che abbia l'Italia d'oggi: ed è narratore di invidiabile felicità: che ricorda quando il Fucini, quando il De Amicis: comunicativo, vivido, loquace come loro; ma con un'amarezza nel profondo, che in loro non c'è: l'amarezza di chi troppo ha veduto, e parecchio sofferto. Aggiungo che l'uomo o l'eroe dei racconti provenzaliani — si sa che ogni artista si crea l'uomo del suo cuore — non è tanto semplice, come gli uomini del De Amicis e del Fucini: e ha, qualche volta, certe impostature morali, o certe rilassatezze, di assai discutibile gusto. E l'autore insiste, qualche volta, su note men che simpatiche, che guastano la schietta umanità originaria di certi motivi e di certi personaggi. Il che può derivare dal fatto che egli ha voluto accentuare esageratamente — come spesso accade agli umoristi — la nota pessimistica, l'antitesi fra la realtà povera e il sogno

alto. La *novità* del libro è in parecchi racconti satanici alla Hoffmann (*Il prigioniero*, *Lettera al Diavolo*, *A Lalla che non ci credeva*, *Il domino giallo*, *Le insegne*). E in tali racconti satanici non sono soltanto fantasie terrificanti e angosciose, ma vivace osservazione del reale, e spiriti beffardamente satirici, e anche rivelazioni di lotte e di sconfitte interiori. Ma l'autore si propone troppo di farci rabbrividire: e noi, come non sappiamo più ridere di gusto alle novelle facete, non rabbrividiamo più sul serio alle novelle del vecchio diavolo. Io preferisco i motivi, in cui Dino Provenzal è quel Dino Provenzal che tutti conosciamo: in cui — pur tra parecchie freddure — rompe la comicità più viva e inaspettata: come, nella *Croce di Pallino*, quel ministro che perde in treno la *redingote*, come nella *Notte di S. Bartolomeo*, quel Tommaso che diluvia. Preferisco certi racconti birboni, dove la satira è tanto più viva, quanto meno è messa in rilievo (come *Sotto lo sguardo di Glaucopide*). E mi commuovono certi personaggi oscuri di scuola e di biblioteca, parenti lontani di Sylvestre Bonnard e di Monsieur Bergeret, ingenui, storditi, innocenti, disgraziati; che hanno sul labbro un sorriso di bontà per la vita che li affligge, e negli occhi la brama di un giorno d'amore, che non hanno mai goduto; come il professore Aliotti di *Parentesi azzurra*, e il professore Benni di *L'ultima distrazione*.

E termino con il libro di un caro poeta, morto: *L'ultima traccia* di GUIDO GOZZANO (Milano, Treves, 1919). Se queste novelle aggiungeranno alla sua fama, non so: certo non sono indegne del poeta dei *Colloqui*, dei quali ripetono spesso gli atteggiamenti e i motivi lirici fondamentali. Il protagonista è, prevalentemente, un giovane dal cuore di artista, che porta in sè come la oscura coscienza di una sconfitta, irrequieto, errante, innamorato dei luoghi della sua fanciullezza, pessimista e sognatore, Mefistofele e Faust: tipo frequentemente trattato nella letteratura contemporanea italiana: e quasi sempre con caratteri di astrattezza e di falsità; ma qui è concreto e vero e commovente, e intimamente vissuto. Il mondo, in cui quel protagonista si muove, ora è di uomini duri e rapaci e di femmine, quanto socialmente elevate, altrettanto ipocrite: mondo di antitesi; ora è un mondo di consonanza e quasi di continuazione dell'anima sua; creature dolenti e pazienti, che l'autore trova di preferenza nei superstiti di altre età, e nelle classi sociali più umili, e nei vinti della vita. Il pessimismo amaro viene così a risolversi, o a comporsi, in un finale atteggiamento di bontà e di indulgenza, anche se talvolta si arma e prende posizione di battaglia, specie contro la ignobiltà della nuova plutocrazia. *L'ultima traccia* è un libro di umanità nobile e pura; e l'autore è narratore vivo, descrittore sobrio, lirico contenuto, come i signori della parola: quelli di vecchio stampo. La delicata spiritualità del poeta si esprime più specialmente in *Un addio*, *L'Erede prescelto* (che costituiscono un solo racconto), *Il riflesso delle cesoie*, *Melisenda*. La nota della pietà prevale in *Gli occhi dell'anima* e in *L'incatenata*: potente. La *Vera maschera* è una di quelle rappresentazioni definitive, che non si dimenticano più. Nei racconti arguti, come *Il bel segugio*, il temperamento sostanzialmente elegiaco dell'autore riesce non senza fatica.

EUGENIO DONADONI.

IL NUOVO MINISTERO

ED I PROBLEMI DELL'ORA PRESENTE

L'incarico affidato dal Re all'on. Giolitti di comporre il nuovo Ministero è stato accolto nei partiti costituzionali, da un sentimento notevole di consenso e di fiducia. Il Gabinetto si è già posto all'opera, ed il paese attende con benevola e cordiale aspettazione l'opera sua, amministrativa e legislativa.

Dal punto di vista parlamentare, il Ministero ha un ambiente favorevole al Senato, che fermamente confida ch'esso avrà una chiara visione della realtà della situazione e che saprà dimostrarsi all'altezza dei tempi. La partecipazione di varî gruppi alla costituzione del Gabinetto, ci dà pure speranza che esso otterrà alla Camera una base sufficientemente larga ed una maggioranza tale da poter agire con efficacia.

In ciascuna crisi politica si usa ripetere che la situazione è grave. Una affermazione simile oggidì non è nè un luogo comune nè un ritornello obbligatorio. È semplicemente un fatto, che però non conviene esagerare. Dopo la guerra, tutto il mondo attraversa una crisi di assestamento, che in ciascun paese prende forme ed intensità diversa. Una politica calma, ma risoluta, deve ricondurre lo Stato a quelle condizioni normali dell'esistenza, all'infuori delle quali non è possibile concepire la vita della società moderna.

Occorre anzitutto che Governo, Parlamento e paese abbiano una concezione chiara della situazione, dei problemi che essa presenta, delle direttive necessarie per affrontarli e facilitarne la soluzione. Per consenso unanime, il primo còmpito del nuovo Governo è quello di restaurare l'autorità dello Stato nel paese in genere e soprattutto nei pubblici servizi e nell'industria delle comunicazioni e dei trasporti di ogni specie. Su questo punto non esiste alcuna divergenza di opinioni. Malgrado i tempi difficili, è desiderabile che gli agenti ed i funzionarî dello Stato abbiano salarî e stipendî che loro consentano una vita tranquilla e secura. Abbiamo sempre lottato per il miglioramento delle classi operaie e medie: ad un largo proletariato burocratico, di scarso rendimento pratico, abbiamo sempre preferito una salda organizzazione amministrativa, efficiente ed equamente retribuita. Pur troppo prevalsero idee diverse. Ma comunque ciò sia, è evidente che un servizio pubblico non si può concepire all'infuori di quei principî di ordine, di disciplina e di regolarità, senza i quali esso non ha più ragione di esistere. Lo sciopero, l'ostruzionismo, il

disordine dei pubblici servizî non attentano soltanto al funzionamento dello Stato, ma più ancora rendono impossibile l'esistenza ed il progresso stesso della collettività sociale.

Tutti i cittadini devono quindi stringersi attorno al Governo e sorreggerlo fermamente nell'opera indispensabile della restaurazione dello Stato, a cominciare dai pubblici servizî. E senza farci grandi illusioni, vogliamo ancora sperare ch'essa non incontri seria resistenza neppure da parte di coloro che hanno dimostrato di non concepire esattamente l'essenza della vita sociale. In qualsiasi regime, la regolarità dei pubblici servizî è indispensabile alla convivenza nazionale: gli agenti e gli impiegati preposti ai pubblici servizî devono necessariamente farli funzionare o sotto gli ordini di una dittatura anarchica od in un regime di libertà politiche e costituzionali. La scelta non dovrebbe essere dubbia. A noi pare impossibile che non soltanto i dirigenti, ma che le stesse masse operaie non veggano chiaramente che le agitazioni violente, sovversive, ritardano l'assetto sociale e danneggiano quindi il miglioramento ed il benessere delle classi lavoratrici e delle loro famiglie. Soprattutto nei tempi attuali, più un paese è d'ordine e più vi progrediscono le condizioni del lavoro e del salario.

Un secondo problema, che il nuovo Governo deve senz'altro affrontare è quello della finanza dello Stato e degli enti locali. Se l'Italia non mette i suoi bilanci in assetto regolare: se non riesce a dimostrare agli altri Stati che le sue aziende pubbliche — lo ripetiamo, da quella dello Stato a quelle delle Provincie e dei Comuni — sono in ordine, l'opera della ricostruzione economica e sociale del paese fallirà. Ed allora non avremo che impoverimento e disordini.

L'assetto assoluto dei bilanci statali e locali è un dovere imprescindibile di qualsiasi Governo si trovi al potere. Le sue direttive vennero chiaramente indicate nella interpellanza presentata al Senato sotto il Ministero precedente (1). È un còmpito immane, ma

(1) Ecco il testo della interpellanza sulla situazione finanziaria presentata al Senato, ai primi del giugno:

I sottoscritti,

richiamandosi al voto del 29 dicembre 1919, col quale il Senato confidava che il Governo avrebbe proseguita «colla maggiore energia l'opera sua «per la sistemazione del debito del Tesoro; per la riduzione della circolazione «cartacea; per il pareggio del bilancio dello Stato e per l'assetto delle finanze «provinciali e comunali, sia mediante nuove entrate, sia mediante rigorose «economie»,

chieggono d'interpellare il Governo sulla opportunità di esporre la situazione presente delle finanze statali e locali e di indicare con quali mezzi intenda conseguire il pareggio nella categoria delle entrate e delle spese effettive nei rispettivi bilanci;

e sulla necessità da parte del Governo stesso di prendere fin d'ora tutte le misure indispensabili e di presentare senz'altro al Parlamento un disegno di legge per escludere, sia a conto dello Stato, sia a conto delle Banche, qualsiasi nuovo ricorso ad ulteriori emissioni di biglietti, oltremodo dannoso

non differibile in modo alcuno. Basta guardare l'andamento del cambio, del credito pubblico e dei titoli industriali in genere, per persuadersene. Anche se il Parlamento, dopo tanta inerzia, dovesse sedere nell'estate, l'assetto della finanza nazionale, mediante economie ed imposte, non può soffrire indugio. Più si tarda, più la situazione diventa difficile.

Alla finanza si collegano i due problemi dei cambi e del caro-viveri. L'assetto del bilancio è la migliore via per ridurre i cambi e la diminuzione dei cambi è il mezzo più efficace per attenuare il caro-viveri. Ma oltre ciò, occorre, a nostro avviso, che lo Stato abbia una vera e propria politica dei consumi e degli approvvigionamenti. Il caro-viveri tende ad aumentare in Italia, dove non profittiamo ancora dei ribassi, sia pure modesti, che in alcuni articoli si determinarono in altri paesi. Il caro-viveri è alla base del grave disagio che si è verificato da noi: lo Stato deve dimostrare che ha la sensazione del problema e che fa del suo meglio.

Mentre sono così gravi i problemi di politica interna, pur troppo non si rischiara di molto l'orizzonte della politica estera. Ma alla questione dell'Adriatico si è data finora un'importanza eccessiva, ed un problema, come quello di Fiume, è stato portato in prima linea, quasi come perno della situazione mondiale. Noi speriamo che il tempo conduca tutti, compresi i jugo-slavi, ad un apprezzamento più esatto e più calmo. In caso diverso, diventa sempre più vero ciò che l'*Action française* scriveva recentemente: « il giorno in cui il Consiglio della pace a Parigi ha fatto cadere Orlando e Sonnino, esso ha preparato il ritorno di Giolitti ».

In realtà, due sono i fattori che determinarono la situazione attuale: la politica estera ha contribuito potentemente alla caduta del Ministero Nitti, mentre il dissolvimento dei pubblici servizî ha aperta la via all'on. Giolitti. Il suo successo sarà essenzialmente misurato alla stregua del ristabilimento dell'ordine e della normalità nelle funzioni dello Stato.

Ma ritornando alla politica estera, sarebbe assurdo per i Governi alleati volersi sottrarre alla forza ed alla logica delle cose. Noi non possiamo essere sospetti: appunto perchè amici saldi dell'Intesa è ai nostri amici che possiamo dire la verità. Dal giorno in cui la Conferenza della pace si riunì a Parigi, od a Londra, l'impressione dell'opinione pubblica fu questa: che in ogni caso in cui le aspirazioni giuste e legittime dell'Italia si trovavano in contrasto con quelle di altri Stati, questi Stati — anche se avessero contribuito assai meno di noi alla guerra ed alla vittoria — fossero quasi sempre preferiti invece dell'Italia. Questa è l'impressione che il nostro paese ha riportata per quanto riguarda la spartizione delle colonie tedesche, la questione di Fiume e dell'Adriatico, l'assegnazione di Smirne e del-

al miglioramento dei cambi e del costo della vita, al credito pubblico ed alla necessaria ricostruzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS, LUIGI BODIO, GIOVANNI MARIOTTI, ALBERTO CENCELLI, CARLO RASPONI, ERNESTO ARTOM, CARLO SANTUCCI, ACHILLE LORIA, LUIGI EINAUDI.

l'Asia Minore. Il convegno di Hythe parve consacrare un'analoga ingiustizia per la divisione della indennità tedesca. Ma in ciò l'ultima parola non è ancora detta.

La conseguenza logica, inevitabile di queste premesse non può sfuggire a chiunque sia anche solo dotato di senso comune. Non è l'Italia che cerca l'amicizia della Germania: è la politica di alcuni uomini dell'Intesa che ha lavorato alacremente a ricongiungere l'Italia e la Germania nella comunanza dei reciproci interessi. Sappiamo benissimo che esistono al di là delle Alpi degli spiriti illuminati che hanno verso l'Italia sentimenti diversi da quelli che finora prevalsero nel campo internazionale. Ma sin qui le loro buone disposizioni vennero sopraffatte da quelle altrui.

Continuerà questa illogica e dolorosa condizione di cose? Sarebbe un errore grave da parte dell'Intesa. Attendiamo quindi la prossima Conferenza di Spa, mentre saremmo i primi a salutare, con il più vivo compiacimento, il ritorno fra gli alleati ad una collaborazione proficua e leale, nelle questioni politiche come in quelle economiche e monetarie e specialmente nel problema dei cambi. In essa soltanto potrebbero trovare il frutto dei gravi sacrifici che la guerra ha costato e la sicurezza di un più rapido assetto dei singoli Stati.

Intanto l'Italia deve pure affrontare improvvise e serie difficoltà in Albania ed a Tripoli. Ciò che è accaduto a Vallona supera ogni limite del credibile. Non solo ci siamo trovati di fronte a forze incalzanti da parte degli insorti, ma dopo parecchi anni di occupazione, il sistema difensivo di Vallona si è rivelato di una insufficienza sorprendente. Solo il valore delle nostre truppe ha potuto supplirvi. Verrà una inchiesta seria che accerti le responsabilità e le colpisca?

Altri incidenti minori, per quanto spiacevoli, si succedono in Tripolitania. È meglio dirlo. L'Italia non è stata nè abile nè fortunata nella sua politica coloniale. Da lungo tempo abbiamo sempre insistito che il nostro possesso in Albania doveva limitarsi a Vallona e tutt'al più a qualche altro punto della costa. Oggidì, tranne Vallona, abbiamo perduto ad un tempo la costa e l'interno. L'Albania è paese povero fisicamente e indomito moralmente. Una politica di occupazione non vi può essere che difficile e costosa.

Condizioni analoghe prevalgono in Tripolitania. Essa è una delle plaghe più povere e più riottose dell'Africa. Il nostro grido costante fu quello di *restiamo alla costa!* Se ascoltato, esso ci avrebbe risparmiati sacrifici ingenti di ogni specie. L'interno della Tripolitania oggidì ha scarsissimo valore pratico. La sua utilizzazione, anche se possibile — il che non è ancora provato — costerebbe somme ingenti, che, dopo la guerra, non sono più disponibili. Se l'on. Giolitti riuscirà realmente a ristabilire la cooperazione fra Governo e Parlamento, è necessario che la nostra politica coloniale sia bene e stabilmente definita in ampie discussioni tecniche, appena la buona stagione lo permetta.

Per ora, v'ha soltanto a constatare che l'opera della ricostruzione tanto necessaria ed attesa procede anche in Italia fra difficoltà non lievi. Lo abbiamo nettamente dichiarato in queste pagine invocando un nuovo indirizzo di Governo (*L'Europa in crisi*, 16 marzo). Il

paese lo sente ogni giorno di più. Esso domanda anzitutto un Governo. Esso aspetta da parte del Ministero una direttiva precisa ferma e calma, come il Millerand l'ha data alla Francia. Si è perciò che si è rivolto con fiducia e con grandi aspettazioni verso l'on. Giolitti. Il problema della restaurazione dello Stato e del bilancio, nella vita interna, sovrasta su tutti gli altri. Non dobbiamo stancarci dal ripetere ciò che da mesi andiamo scrivendo. L'Italia oggidì richiede:

ordine e libertà per tutti i cittadini;

assetto del bilancio dello Stato, delle provincie e dei comuni, come pareggio e come tesoro;

riduzione della circolazione;

politica di caro viveri.

Questo il paese attende dall'on. Giolitti e dai suoi collaboratori. Ad essi quindi mandiamo i più fervidi augurii nell'interesse della patria, che tanto desidera un fattivo e rassicurante indirizzo della pubblica cosa.

* * *

MOVIMENTO SOCIALE

Governo e Ferrovieri in Inghilterra secondo Lloyd George.

Il contrasto tra il Governo ed i ferrovieri, scoppiato pur troppo in Italia, minaccia di verificarsi ora in Irlanda ed in Inghilterra. È quindi interessante conoscere lo svolgimento dei fatti e l'attitudine del Governo inglese di fronte a tale emergenza.

È noto che l'Irlanda è in preda ad una grave agitazione politica, che ha preso sempre più il carattere di rivolta. In breve tempo, 48 guardie di polizia furono aggredite ed uccise. Il Governo si è trovato nella necessità di inviare armi, munizioni e truppe in Irlanda. Molte di queste spedizioni vennero fatte per mare: ma al porto di arrivo in Irlanda i ferrovieri rifiutarono di caricarle sui treni e si posero in isciopero. La Società irlandese di ferrovie telegrafò al Comitato esecutivo della *Unione Nazionale del personale delle ferrovie*, che ha sede in Inghilterra, che le indicasse se doveva licenziare i ferrovieri in sciopero o se doveva sospendere loro la paga.

La Presidenza dell'*Unione Nazionale del personale delle ferrovie* che è rappresentata dal deputato J. H. Thomas, uno dei capi del partito laburista inglese, prima di prendere una decisione credette di presentare il caso al Presidente del Consiglio dei Ministri, Lloyd George. Perciò una deputazione di ferrovieri, presieduta dallo stesso on. Thomas, fu ricevuta da Lloyd George, che era assistito dal Ministro dei trasporti e dal Ministro del lavoro.

L'on. deputato operaio J. H. Thomas, cominciò col premettere che « nessuno dei delegati ferrovieri voleva approvare od appoggiare l'assassinio e « la violenza contro soldati e guardie innocenti. Al contrario, essi tutti riconoscevano che era dovere del Governo di proteggere ed assistere coloro cui « spettava di compiere un dovere difficile e di alta responsabilità ». Pure, prima di prendere una decisione, l'*Unione Nazionale del personale ferroviario* desiderava esporre al Governo il caso di coscienza dei ferrovieri irlandesi che non si sentivano di cooperare al movimento di truppe e di armi contro una causa per la quale simpatizzavano.

Le dichiarazioni di Lloyd George.

Al deputato labourista, on. Thomas, rispose l'on. Lloyd George, nei termini seguenti, che togliamo dalla versione ufficiale:

« È necessario — così dichiarò il Presidente del Consiglio — che non abbiamo alcun equivoco intorno al significato della questione.

Si cerca di influenzare delle decisioni politiche, non mediante il meccanismo ordinario dello Stato — l'elezione di deputati con il suffragio più largo che mai abbia esistito — ma si vuole esercitare una pressione colla minaccia di disorganizzare il lavoro del paese per ottenere dei cambiamenti che finora il corpo elettorale non ha sanzionato. È questa una questione grave ed io l'affronto senz'altro. Se anche nella più piccola misura io dovessi mostrarmi favorevole a siffatta domanda, dovrei considerare ciò come una completa abdicazione del Governo. È meglio che su questa questione siamo leali, gli uni e gli altri...

J. H. Thomas. — Così appunto. Ho bisogno soprattutto di una parola schietta, da cuore a cuore. Dobbiamo sapere a che ne siamo

Lloyd George. — Sembra a me che si voglia ora sollevare la stessa questione che si agitò in Francia poco tempo fa e che finì così disastrosamente per le Leghe operaie francesi.

Vediamo la posizione delle cose. In Irlanda, in breve giro di tempo, vennero uccise 48 guardie e si ebbero altri 120 attentati che non riuscirono. Le guardie furono uccise nelle pubbliche vie: uomini della stessa razza, della stessa religione, che lasciarono dietro di sè mogli e figli e che semplicemente adempivano al dovere elementare di qualsiasi forza di tal specie: il mantenimento dell'ordine.

La polizia — proseguì Lloyd George — ha nulla a vedere con il merito della controversia. Se le guardie di polizia cominciassero a compiere il loro dovere, ponendosi ad un punto di vista politico per rispetto al Governo in carica, non vi sarebbe più ordine in alcun paese. Esse vennero uccise come vermi. Or dunque noi mandiamo loro delle casse di *revolvers* per difendere le loro vite ed interviene una Lega operaia, che dice: « Se fate ciò, arresteremo tutto il traf- « fico dell'Irlanda, se necessario ». Ebbene, questa è una pretesa nuova.

J. H. Thomas. — Finora non lo dissero!

Lloyd George. — Lo fanno! questo essi vogliono: a questo si verrà. Bisogna che su questo punto non esista equivoco alcuno: esso costituisce una sfida che non possiamo rifiutarci di accettare, senza abdicare a tutte le funzioni del Governo.

Gli assassini col *revolvers* nelle loro tasche sono trasportati su e giù in ferrovia. Non ho mai udito che siasi fatto uno sciopero per impedire loro di viaggiare dall'una all'altra località. Si spedisce invece una cassa di *revolvers* perchè questi uomini difendano le loro vite e 400 individui dicono: « Noi non li trasporteremo ».

Ciò non può accadere a nessun costo e sotto nessun aspetto. Permettetemi di dirlo senz'altro...

Mi si riferisce — aggiunse Lloyd George — che due giorni fa, vi fu un rifiuto di far proseguire dei treni che trasportavano truppe. Ciò solleva una decisione molto seria non per il Governo ma per le Leghe operaie. Per quanto ci riguarda noi non abbiamo scelta. Noi non possiamo consentire a che una parte qualsiasi del paese abbia il potere di dire: « Noi non trasporteremo le spedizioni del Governo « noi porteremo questo o quel traffico, ma non quello dello Stato ».

Questa sarebbe una abdicazione del Governo. Se accettassimo una cosa simile, sarebbe inutile parlare di Governo. Essa è as-

solutamente impossibile. Oggi noi siamo qui. Domani voi potete essere al posto nostro. La grande maggioranza degli elettori che scelsero questo Governo sono operai: se vogliono un Governo diverso non hanno da attendere a lungo: la vita di un Parlamento è di soli cinque anni e possono scegliersi un altro Governo.

Un bel giorno, un altra parte del paese — se voi foste a questo posto — potrebbe dirvi: « Non vogliamo aver a che fare con questo « Governo: non vogliamo che funzioni un Istituto nazionale, un « Istituto creato per legge, per il vantaggio di tutti, perchè non vi « è al potere un Governo che non ha il nostro favore, od un Governo « che fa una politica che non ci piace ».

È essenziale al funzionamento di un Istituto democratico che un'azione di tal specie non sia tollerata. Noi non possiamo in modo alcuno — e mi spiace di dovermi così esprimere — accettare qualsiasi ordine dato a chiunque — per quanto si tratti di una corporazione potente — che rifiuti al Governo i mezzi che esso ritiene essenziali per adempiere le funzioni per le quali fu eletto. Se l'intero traffico dell'Irlanda è fermato, la responsabilità spetterà a coloro che sfidano in tal guisa tutta la struttura del Governo. Non credo che l'Unione Nazionale del personale delle ferrovie si imbarcherà in una linea di condotta così grave, trattandosi di un indirizzo che il Congresso delle Leghe operaie rifiutò assolutamente ed a maggioranza schiacciante di approvare in un altro argomento, molto importante, di pubblico interesse.

Quanto alla politica del Governo, essa costituisce un'altra questione. È argomento da discutersi secondo i metodi ordinari offerti da una Costituzione perfettamente libera. Quando ne verrà il giorno sarò ben lieto di discuterla con chiunque. Ma è affatto impossibile accettare qualsiasi specie di limitazioni circa l'azione legittima del Governo, intesa a fare ciò che, dopo tutto, è dovere elementare dello Stato: la protezione della vita di ogni cittadino qualunque sia il suo grado, il suo rango, la sua posizione.

Lloyd George concluse che « le ferrovie non facevano alcuna differenza fra traffico e traffico. Esse trasportavano ciò che loro era offerto e non dovevano fare al riguardo indagine alcuna. Se avessero cominciato a farne, ne verrebbe un perfetto caos ». Il Presidente del Consiglio aggiunse che era disposto a discutere la questione — specialmente del trasporto di truppe — con l'Unione Nazionale. Ma se questa agiva egli non esitava a dire, ch'essa andava oltre tutte le tradizioni, finora vigenti, delle Leghe operaie. Il Governo doveva esaminare che cosa si doveva fare, circa il rifiuto di trasportare truppe. Esso non poteva consentire che continuasse ed avrebbe presi provvedimenti al riguardo ». Mai, secondo Lloyd George, una Lega operaia si era posta in una posizione così insostenibile.

Avendo per ultimo l'on. Thomas riconosciuto, che appoggiando in questi casi i ferrovieri, ciò equivaleva ad una dichiarazione di guerra al Governo — l'on. Lloyd George concluse: « Non al Governo, ma a qualsiasi Governo, il che è cosa molto più seria. V'ha un solo modo di scegliere un Governo in un paese democratico ».

Così finisce l'importante documento, ma la questione, pur troppo, è ancora aperta anche in Inghilterra. Dopo le dichiarazioni del Governo, l'on.

Thomas telegrafò ai ferrovieri irlandesi di sospendere lo sciopero: ma la sua richiesta non fu accolta. Pare invece che i ferrovieri inglesi abbiano desistito dal rifiuto di trattenere munizioni destinate alla Polonia.

La presidenza della potente Unione Nazionale dei ferrovieri inglesi sembra non abbia voluto prendere sopra di sè la responsabilità di una decisione ed intende appellarsene ad un Congresso di Leghe operaie.

Intanto la controversia continua ed è interessante seguirne lo svolgimento anche per l'analogia, che essa presenta, con i dolorosi casi verificatisi in Italia.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Onoranze ad Angelo Celli - Hatria, salve et ave! - La morte di un'illustre mazziniana inglese - John Galsworthy e gli Americani - I precursori della rivoluzione russa - Tracce di Omero nell'isola di Laaland - Santa Caterina - Un nuovo libro di M. Muret.

Onoranze ad Angelo Celli.

A Roma, nell'aula dell'Istituto d'Igiene, fu solennemente inaugurato, domenica 13 giugno, un busto ad Angelo Celli, opera di E. Ximenes. Vi assisterono uomini politici, studiosi e studenti, professori universitarii, le personalità più spiccate della provincia di Pesaro-Urbino, di cui il Celli era oriundo. Parlarono varii oratori, ciascuno rilevando qualche lato della multiforme attività dell'insigne scienziato, del sagace legislatore, del grande apostolo dell'Agro. La cerimonia, svoltasi in quell'aula dove la voce del compianto Maestro risuonò per tanti anni (come è noto, egli era direttore dell'Istituto), ebbe un carattere della più schietta e affettuosa intimità.

La figura di Angelo Celli fu rievocata in queste pagine con un interessantissimo articolo del senatore E. Marchiafava (fasc. 16 maggio 1915). Ad esso rimandiamo il lettore.

Qui, nel dar cenno di questa commemorazione, vorremmo soggiungere che un ricordo di Angelo Celli (una scuola p. es., come si sta erigendo al suo grande compagno di lavoro, Giovanni Cena) dovrebbe sorgere anche nella Campagna Romana, la cui bonifica sanitaria, morale, civile prese inizio da lui e dalla sua degna consorte signora Anna Celli. La signora Celli fu una sua preziosa collaboratrice, e di gran cuore vorremmo rivederla all'opera di quelle scuole cui tanto contribuì a fondare e a diffondere e che ora vanno prosperamente estendendosi anche fuori dell'Agro.

Hatria, salve et ave!

Il nome dell'on. Tinozzi non è nuovo nella letteratura umanistica contemporanea. Durante la guerra egli accompagnò colla sua musa latina le varie vicende ora tristi ora liete della patria, e i suoi carmi furono accolti con simpatia e con ammirazione da quanti conservano ancora il gusto del classicismo. Egli i grandi, avvenimenti che per più di quattro anni misero in convulsione l'Europa e il mondo, guardò con sentimento patrio ed umano insieme, e mentre auspicava la vittoria alle armi italiane, piangeva per lo sterminio che funestava l'Europa. Il bellissimo inno alla *Pace* pubblicato nei primi mesi dell'anno scorso adornò della più fulgida perla la corona di quei carmi. Ma l'acme della fama il Tinozzi raggiunse col *Minois Iudicium*, un poemetto satirico-politico edito in magnifica veste tipografica dalla Casa Editrice « Ausonia » di Roma. La prima edizione del poemetto, di cui la stampa politica e letteraria fece le maggiori lodi, è già esaurita ed è imminente la seconda, che uscirà accresciuta di altri carmi del valoroso poeta abbruzzese. Quest'inno ad Atri è un omaggio che il Tinozzi rende alla simpatica cittadina ove, egli fece i suoi primi studi, ove contrasse le prime amicizie, ove conserva ancora tanto tesoro di affetti. Ma il Tinozzi non è di quelli che si lasciano limitare o inchiodare nella stretta arena dell'argomento. Dai ricordi della sua fanciullezza egli balza fuori a considerazioni più elevate e, mentre isti-

tuisce un confronto tra i tempi che furono e quelli che sono, trova modo di lamentare le tristi condizioni della società attuale ed assorge all' augurio che un avvenire migliore sia prossimamente riservato agli Italiani. Comprensione dei tempi nuovi, purezza ed eleganza di lingua, connubio del fantasma artistico coll'espressione poetica sono le doti principali del carme ad Atri.

Hatria, salve et ave!

Hatria, clara virum mater iurisque Sabelli,
quæ gremio recipis pignora cara mihi,
quanta adsurgebas, ope vix nascente Latina!
Picenæ gentis qui tibi splendor erat!
Romæ te sociam nulli domuere tyranni,
quæ coluit cives usque benigna tuos,
dum ferrum populis legesque rebellibus infert
alligat et proprio colla superba iugo.
Tempora nunc redeunt memori felicia menti,
cum tua conscendi limina sacra puer.
Me tum quod studium desideriumque vocabat,
quantus discendi corda trahebat amor!
En eadem circum viridaria culta reviso,
Sol idem largo lumine vestit agros.
Eminet, ut pridem, nunc ædes sacra per [auras,
ardua dum turris culmen ad astra iacit.
Dalmaticis splendet pontus refluentibus [undis,
cui quondam nomen te posuisse ferunt.
O iucunda mihi spectacla, vel horridus astra
adfectat fluctus, rauca fremente salo,
vel posuere minas venti, cæloque sereno
substrati pelagi ridet amica quies;
tuque, Apennini montis Rex, tuque, Vomane,
qui sinuans flexus pinguia prata secas,
pectore, dum vivam, dulces hærebitis alto,
nec siccis potero cernere vos oculis.
Ecce mihi videor canos posuisse capillos
imberbusque puer lætus adesse iocis.
Grata cohors, veniunt fraterno corde sodales,
quos ludorum avidos dura palæstra vocat.
Me iuvat egregios et nunc meminisse [magistros,
qui quondam vitæ nos docuere viam.
Sed quem, te potius, memorem, Line? [Vosne, Cherubim,
posthabeam, insignes mente animoque [viros?
Illi me tenero vinxit reverentia nexu;
his ego materno sanguine iunctus eram.
Quos, umbra indocilis, iuxta Mambellius errat,
sidereas solitus scandere mente domos.

***

Nunc alio spectat, conversis moribus, aetas;
quod placuit nobis reicit et renuit.
Desipiens animis, chartas ignobile vulgus
fastidit doctas deliciasque cupit.
Quid mirum? Fugiunt operas atque otia [quærunt
et, quod corripuit pectora, quisque petit.
Divitiæ pereunt: longos cumulata per [annos,
plurima sudoris munera rapta ruunt.
Seditio Martem sequitur; ceu victa laborat
victrix, ora tegens Patria mæsta manu.
Undique sentimus cæcos instare tumultus,
fraternis odiis invida corda tument.
Hinc stat divitias avidus sine fine parandi
cetorum cœtus, qui vorat unde potest.
Incita plebs contra tristes consurgit in [iras,
terra cruore..... Boni Di, prohibete nefas!
Si populis quondam civilis lampada cultus,
acceptam a Græcis, extulit Italia
servitiumque diu, meritis pro talibus, atque
externæ gentis iussa superba tulit,
Di, prohibete nefas! Patriam servate [ruentem
et redeat miseræ, quæ fuit ante, quies.
Munus quisque suum repetant operumque [laborem,
ad bene vivendum restituantur opes.
Omnibus ex æquo tribuatur copia rerum;
omnes iustitiæ fœdera sancta colant.
Fallor an incipiunt iam diruta saxa moveri
ex imoque novos reddere terra sonos?
«Disperit e terris quidquid miraris et [horres;
«gaudia, mærores, gloria, cuncta fluunt.
«Fortunata nimis potuit iam Roma videri;
«postmodo barbarico vulnere et ipsa cadit.
«Cum tamen intereant urbes regesque [potentes
«nec quidquam fallat fœdera certa Iovis,
«quod maneat vivax unum est rerumque [superstes:
«vis agitans mundum, quæ nova semper alit,
«Errores hominum superat culpasque [dolosque,
«dum tandem inveniant fata salutis iter.
«Hæc genus humanum celsas propellit ad [arces;
«gentibus Italicis hæc meliora ferat».

Romæ Kalendis Maiis A. D. MCMXX.

Ecco qui ora del bellissimo inno la versione italiana, opera di A. Grillo:

Atri, a Te salute!

Patria di grandi e del Sabellio dritto,
Atri, che accogli nel materno grembo
il tesoro di affetti a me più caro,
fra la gente Picena a te qual era
splendor, quando di Roma la potenza
nasceva appena! Te di Roma amica
non oppresser tiranni, ed essa i figli
tuoi protesse e onorò, mentre col ferro

i popoli ribelli a le sue leggi
riduceva, avvincendo al proprio giogo
le superbe cervici. Ora a la mente
torna il ricordo del tempo felice
quando salivo le tue sacre soglie.
Oh che ardore, che dolce entusiasmo,
che amor di studi mi fremea nel cuore!
Ecco a me intorno quei medesmi campi
verdi nel sol, che del suo largo lume
come una volta ancora li riveste!
Ecco per l'aria alzarsi il tempio sacro,
che arditamente la sua guglia spinge
fino a le stelle! E il mare ampio risplende,
l'Adriaco mar con l'onde refluenti
dai Dalmatici lidi a cui, se vera
corre la fama, tu imponevi il nome.
Oh al guardo mio spettacolo giocondo,
sia che il flutto selvaggio al cielo aspiri,
sordamente rombando, sia che i venti
depongan l'ira e a l'etere sereno
risponda il riso degli equorei piani!
Tu, Gran Sasso d'Italia, e tu, Vomano,
che fra i campi feraci avvolgi e affretti
il flessuoso corso, infin ch'io viva
mi scenderete dolcemente in cuore,
nè mai vi guarderò con ciglio asciutto.
Ecco a me sembra aver deposto il bianco
crine e tornare imberbe fanciulletto
lieto e festoso ai consueti giuochi.
Mi corre incontro l'amoroso sciame
dei primi amici dal fraterno cuore,
cui la palestra chiama ad ardue prove
sempre gradite. Anche il maestro esperto
mi giova rammentar che a noi le vie
mostrava del mortal pellegrinaggio.
Ma chi rammenterò più di te, Lino?
O ch'io trascorra sul ricordo vostro,
o Cherubini, eccelse menti e grandi
anime? A questi un vincolo tenace
di riverenza mi legava, a quelli
ero congiunto per materno sangue.
Ombra ribelle, va con essi a fianco
Mambelli, che le altezze ardue dei cieli
scruta e il mister, che su la vita incombe.
Mutati i gusti, ad altra meta è volta
la nuova età: quanto a noi piacque, sdegna
e respinge; uno stolto ignobil vulgo
ha in fastidio le dotte austere carte
ed aspira al piacer. Qual meraviglia?
Fugge ognun la fatica ed ozio chiede.
Vanno in rovina le ricchezze e i frutti
per tanti anni sudati e accumulati;
di Marte l'orme civil Furia preme;
la Patria vincitrice, travagliata
non men che vinta, con tremante mano
si copre il volto. Di tumulti ciechi
cupo il rombo già s'ode e di fraterno
odio i petti si gonfiano. La turba
bramosa degli squali e non mai sazia
qui vedi intenta ad arraffar ricchezze;
suscitata a funeste ire di contro
la plebe insorge, e già di sangue il suolo...
O dei pietosi, impedite il delitto!
Se questa nostra Italia fra le genti
la trascorsa dai Greci a le sue mani
face di civiltà raccese e il giogo
di diuturno servaggio e l'orgogliosa
signoria degli estrani a lei di tanti
benefici fu il premio, o dèi pietosi
impedite il delitto! Proteggete
la Patria che ruina; il suo lavoro
ognun riprenda e la ricchezza abbondi
e sia fra tutti ripartita in equa
misura e tutti di Giustizia ai santi
patti si pieghin riverenti e lieti.
Vaneggio, o già fra i ruderi ed i sassi
torna la vita a muoversi e da l'imo
suolo una voce nuova esce? « Scompare
« dal mondo quanto ammiri e quanto aborri:
« le gioie, i lutti, le grandezze, tutto
« svanisce. Roma, che parea felice,
« di barbarico ferro vinta cade.
« Ma mentre muoion ruinando i regni
« potenti e le città, nè alcuna possa
« schiva di Giove l'infallibil telo,
« unica sopravvive e resta eterna
« quella forza operosa, che affatica
« il mondo e che novissime vicende
« sempre genera e vince errori e colpe
« e insidie umane, fino a quando i fati
« di salvezza ritrovino le vie.
« Questa forza, che gli uomini sospinge
« a eccelse mete, un avvenir più lieto
« a la italica gente ora maturi ».

La morte di un'illustre mazziniana inglese.

Il 7 maggio u. s. moriva serenamente nell'età di 80 anni Harriet Eleanor Hamilton King, la poetessa inglese che, affascinata dalla grandezza del nostro Risorgimento, aveva cantato in *Aspromonte* l'eroismo garibaldino, e nei *Disciples* il martirio mazziniano. In tarda età pubblicò le lettere, com'ella diceva, « tesoreggiate » dell'Apostolo, di cui considerava « santificata tutta la sua vita », nel volume « Letters & Recollections of Mazzini » edito con prefazione da G. M. Macaulay l'illustre storico garibaldino. Di quel volume fu parlato allora lungamente nelle nostre colonne (v. fasc. 16 maggio 1920, *Misticismo Mazziniano)*.

Lo spazio ci vieta oggi di dedicarne altre alla defunta autrice, che, dopo aver ancora pubblicato un interessantissimo studio sulla « Religione del Mazzini nei Rapporti con la Chiesa Cattolica » seguì con viva passione la

guerra nostra, e in una delle ultime sue lettere ringraziava il destino per aver potuto vedere le nostre vittorie. Ci riserviamo peraltro di parlarne degnamente in uno dei prossimi fascicoli.

John Galsworthy e gli Americani.

Giovanni Galsworthy è certamente uno degli spiriti più originali dell'Inghilterra di *ieri*. Diciamo di *ieri* perchè il mondo cammina rapidamente, e l'*oggi* e il *domani* van confondendosi in affannosa corsa verso l'ignoto. Galsworthy, tutto Galsworthy, — la sua filosofia un po' amara ma sana e sicura, la dialettica stringente dei dialoghi nelle novelle, la democrazia illuminata e il senso finissimo di arte che lo distingue — tutte le fattezze peculiari all'opera di lui noi troviamo compenetrate e compendiate negli *Addresses in America* (Charles Scribner's Sons).

Questa raccolta dei discorsi da lui pronunciati in America, nell'occasione del centenario di Lowell, sono lo specchio sapiente del pensiero del Galsworthy. Nessuno era più adatto dell'autore di *Saint's Progress* a rappresentare l'Inghilterra nella celebrazione di Lowell, poichè in questo, come nel Galsworthy, sembrano fondersi le diverse forze spirituali che generano l'uomo nuovo, atto a vivere di nuove idee.

I discorsi del Galsworthy sono sette in numero, e s'intitolano dal pubblico diverso dinanzi al quale furono pronunciati. Si sente, è vero, in essi l'orgoglio di chi parla alle razze dominatrici, ma vi è in ognuno di essi una larga comprensione dei problemi che agitano l'umana società, e, sopratutto, una onesta sincerità d'intendimenti ed un franco riconoscimento dei difetti, comuni tanto agli Inglesi che agli Americani. E, se Galsworthy, l'artista, trova parole ispirate per celebrare, come nel discorso tenuto al *Lotus Club*, il potere della *Bellezza* e della *Semplicità*, negando la possibilità del dominio spirituale di un popolo per il quale fossero lettera morta i nomi di Dante, Shakespeare e Michelangelo, egli esprime il programma delle genti nuove con le parole: « Siamo giusti e tolleranti — stringiamoci — uniamoci per la luce e la libertà — per l'Umanità e la Pace! ».

I precursori della rivoluzione russa.

I libri sulla rivoluzione russa e sulla sua attuale fase comunista sono ormai innumerevoli sul mercato librario. Fenomeno spiegabilissimo, data l'importanza assunta negli ultimi due anni dalla Russia rivoluzionaria non solo nella politica internazionale, ma anche — ciò che conta più — nell'animo dei popoli d'Occidente. Per stabilire però una prognosi, sia pure approssimativa, dell'avvenire politico e sociale dell'ex-impero moscovita, ci vuol qualche cosa di più di una semplice descrizione dello stato attuale; è cioè necessario constatare in quale misura il comunismo rispecchia la vita spirituale del popolo russo, in quale misura esso porti in sè le tendenze principali del pensiero russo, in quale misura esso abbia radici reali nella vita russa. Donde la necessità di uno studio più approfondito delle correnti sociali e morali che dominano negli ultimi secoli la società russa.

Da questo punto di vista il nuovo volume della raccolta « La Giovine Europa » recentemente pubblicato da Anna Kolpinska, intitolato appunto *I precursori della rivoluzione russa* (Roma, La Voce), ha valore non solo intrinseco ma anche d'attualità, poichè ci aiuta a vedere un po' più chiaramente nelle tenebre russe. Esso non è una descrizione dei movimenti rivoluzionari nè degli orrori zaristi, ma una storia del pensiero russo dall'alba della coscienza politica e sociale russa quasi fino ai nostri giorni. L'A. passa in rivista gli scrittori più caratteristici della Russia e scopre, per lo meno in parte, il grande cammino traversato dai russi sopratutto durante l'ultimo secolo, e quel continuo travaglio spi-

rituale, quella intensa attività di pensiero che fa di loro « gli eterni cercatori della verità ».

Il metodo adottato dalla Kolpinska ha, come tutti i metodi, i suoi pregi e i suoi difetti: esso consiste nel lasciare il lettore quasi senza commento dinanzi ai passi che le paiono più significativi degli scrittori russi. Più che un lavoro originale si tratta quindi di un'antologia che rivela il pensiero russo nella sua primitiva freschezza ed immediatezza. Nel saggio di un noto filosofo russo (Nicola Berdiaev, *L'anima russa*), che precede il lavoro della Kolpinska, si ha un tentativo alquanto riuscito di dare una certa idea sintetica sulla complessa psicologia e mentalità russa. La Kolpinska si è segnati i limiti della sua opera nell'attività spirituale della così detta *intellighenzia* russa, non toccando nè le condizioni sociali in cui si è svolta questa attività, nè la vita interna del popolo stesso. Preso in questo limite il libro dà un'idea chiara dei problemi che maggiormente appassionavano l'intellettuale russo del secolo XIX, e sul modo in cui esso li impostava. La maggioranza degli scrittori citati nel libro saranno sconosciuti al lettore italiano, specialmente poi quelli della tendenza così detta *slavofila*, una corrente nota di nome, ma di cui son certo ignorate le espressioni originali; le pagine tolte dal rappresentante più profondo di questa tendenza, il Chomiakov, saranno perciò lette con grande interesse. In generale questo problema delle relazioni reciproche dell'Occidente europeo con la Russia pare appassioni più degli altri i pensatori russi (specialmente quelli della prima metà del secolo passato), e ad esso hanno pagato il loro tributo tanto Ciaadaiev — un altro ignoto che ha esercitato una grande influenza su intere generazioni con un unico articolo di rivista — quanto Herzen (a cui è dedicato un capitolo speciale) e Dostoievsky, per non parlare degli *dii minores*.

Non si può pretendere di veder esaurita in un volume la vita spirituale di un popolo in un secolo e mezzo, tanto più che qualche autore è veramente degno di una monografia speciale (p. es., lo stesso Herzen). Il libro della Kolpinska deve servire perciò sopratutto, come essa stessa dichiara, quale introduzione alla storia dell'evoluzione spirituale del popolo russo.

Un richiamo al momento attuale è costituito dal saggio *La Russia e il principio di nazionalità* di U. Zanotti Bianco, inseritovi a guisa di appendice. Lo Zanotti Bianco espone la situazione in cui si son trovate le diverse nazionalità dell'ex-monarchia all'inizio della guerra e durante il periodo kerenskiano e comunista della rivoluzione. Il saggio è notevole non solo per lo spirito mazziniano — consueto nello Zanotti Bianco — con cui la questione è trattata, ma anche per la sua ricca documentazione.

Tracce di Omero nell'isola di Laaland.

Il Museo Nazionale danese si è arricchito dei più notevoli oggetti trovati negli scavi compiuti in questi ultimi due secoli. Essi provengono da una tomba presso Hoby a Laaland, in Danimarca, e consistono in una serie di pregevolissimi lavori romani in argento e in bronzo, fra i quali spiccano per bellezza e valore artistico due grandi coppe con riproduzioni in rilievo di episodi presi dalle poesie omeriche. Sur una coppa, come riporta la *Vossische Zeitung* di alcuni giorni fa, si vede Priamo scongiurante Achille di consegnargli il cadavere di Ettore e dall'altro lato Odisseo, che s'introduce fra le file dei Troiani dormenti, per rapire i cavalli del re trace, Reso.

L'altra coppa rappresenta alcune scene della leggenda di Filottete. Ambo le coppe portano incisa, in lettere latine e greche, la seguente scritta: « *Lavoro di Crisofo* ».

Tra gli oggetti rinvenuti si trovano inoltre due catene di bronzo danesi per *ritoni* (corni per bere), sei fermagli

d'argento e di bronzo e due anelli d'oro massiccio.

Or è qualche anno si fece ancora qualche scoperta in altra parte dell'isola Laaland e anche allora in alcune tombe dell'epoca romana; questa scoperta fu considerata allora come la più notevole fatta nelle regioni del Nord; eppure ha un valore assai scarso di fronte a quella di cui parla il giornale tedesco.

Santa Caterina.

« La mia natura è fuoco » disse di sè stessa S. Caterina e tale è veramente l'essenza del suo spirito. Non è fuori di luogo, in un periodo così irto di guerre e di odi e così saturo di dissidi spirituali, quale è il nostro, rievocare la grande figura della vergine domenicana, la cui breve vita si svolse sul declinare del Medioevo, nella crisi di una civiltà, tra l' imperversare di violente passioni. A questa impresa s'è accinto Giovanni Joergensen, l'autore della Vita di S. Francesco (*Sainte Catherine de Sienne*, Paris, Beauschesne, 1919). Nelle pagine dello Joergensen vediamo resi con drammatica evidenza gli avvenimenti più importanti di una vita così breve, ma pur così ricca e piena; e intorno all'umile vergine senese vediamo svolgersi la vita agitata di una repubblica del secolo XIV, e sur uno sfondo più vasto, tutta la vita e la politica italiana del decennio 1370-1380. La vergine visse in una attività instancabile, in uno spirito di sacrificio senza limiti, da quando nella casa paterna compiva giovanetta tutti i più umili uffici con animo alacre e sereno, fino a quando divorata dalla sua fiamma, si offriva olocausto per la salvezza della Chiesa e la pace del mondo. Ma in tanto fervore di opere e in tanto ardore di apostolato, intatta rimase la sua ricchissima vita interiore; chè essa, s'era scelta, rifugio inviolabile, non una cella esteriore, ma « la cella interiore del cognoscimento di sè ». E fu anche sua dote una rara fermezza di volontà. *Io voglio*, dice S. Caterina, e lo dice a giovani dissoluti, a donne mondane, a capitani di ventura, a uomini inariditi nelle dure ambigue arti della politica, e a dotti, e a teologi, e a papi, e a re; a tutti essa dice il suo *io voglio*. Ma il segreto della sua fermezza è in questo: che la sua volontà appare ad essa interamente conforme a quella del Cristo, e quello che Ella vuole è quello che il Cristo vuole. *Da parte di Gesù Cristo* essa scrive a Consiglio giudeo, e spesso nelle sue lettere, conclude: *Questa è la volontà di Gesù Cristo e mia*. Nel soprannaturale è tuffata, direi quasi, tutta la vita, e come in continua estasi essa parla e scrive e opra. *Annegatevi nel sangue di Gesù Cristo* è la sua ammonizione più frequente ai discepoli.

Seguendo e citando continuamente le preziose lettere e le memorie dei contemporanei, lo Joergensen ci presenta tutta la vita della santa con mirabile evidenza. E' uno dei suoi pregi di scrittore far rivivere le scene del passato nei loro minimi particolari, e presentarle a noi vive e palpitanti, come bozzetti drammatici. Anzi lo Joergensen troppo si compiace, mi pare, di di questo suo raro pregio; e qualche volta forse ne abusa, amplificando e colorendo troppo una frase, un semplice accenno dell'antico cronista, e togliendo così al racconto quella semplicità, che hanno gli scritti dei contemporanei.

Un nuovo libro di M. Muret.

Maurice Muret è uno scrittore ben noto in Italia. Pochi stranieri hanno seguìto e seguono la nostra letteratura con l'amore e la fede di questo critico svizzero, trapiantato in Francia, e divenuto in breve uno dei più noti della nuova generazione. La sua formazione intellettuale fu lenta e laboriosa, come quella di tutti gli spiriti acuti che intendono approfondire i problemi che avvicinano. Ma la sua volontà doveva condurlo presto a realizzare e concre-

tare in pagine geniali le naturali sue doti di osservatore e di lettore.

Due letterature lo appassionarono sopratutto: la italiana e la tedesca.

In Germania egli aveva, nella sua giovinezza, trascorso qualche anno: seguendo attraverso le lezioni universitarie i movimenti spirituali di quel popolo che doveva in così poco tempo meravigliare il mondo per le sue qualità e per le sue manchevolezze. Concretò questi studi in un primo volume pubblicato nel 1909 « La littérature allemande d'aujourd'hui ». Della nostra letteratura si veniva intanto occupando sulle appendici del *Journal des débats*: con scritti acuti, larghi, non improvvisati: cercando di raggiungere attraverso lo studio dei nostri più noti scrittori l'anima di nostra gente. Scoppiata la guerra, egli rientrò nella redazione della *Gazette de Lausanne*, dalle cui colonne difese la causa della Francia e dell'Intesa con fermezza e nobiltà.

Il volume che il Payot pubblica di lui in questi giorni è un ritorno alla letteratura tedesca. Durante la guerra, la Germania letteraria non ha dormicchiato: molti libri sono stati stampati ed è anche nato qualche autore nuovo. Il Muret che dalla Svizzera ha potuto seguirli, studia questi scrittori ad uno ad uno e raccoglie in volume le sue critiche. « La littérature allemande pendant la guerre » è un volume che ha un'ossatura e che ci conferma ancora le nobili e robuste doti del critico che già conosciamo. Certi autori di cui egli parla non sono ancora noti in Italia; ma quelli che lo sono, come i fratelli Mann, la Viebig, l'Harden, li vediamo studiati nella loro essenza e, senza ambagi o sottintesi, svelati nei loro difetti essenziali. Ma più che gli scrittori in se stessi, è la Germania di quegli anni che traspare da questo libro: e per questo dicevamo che esso ha un'ossatura. E' infatti notevole ritrovare, sotto la guida del Muret, accenni e pagine di disfattismo qua e là negli scrittori più noti: che poi si ripercuote nei lettori fino ad esplodere, nel novembre del 1918, in rivoluzione vera e propria. Insomma è ancora l'anima della Germania che il Muret studia: come negli altri suoi libri precedenti, di cui già demmo notizia ai lettori: « L'orgueil allemand » e « Pas d'illusions sur l'Allemagne ».

Chi voglia seguire le evoluzioni della mentalità tedesca attuale e farsi un concetto delle incoerenze di questo popolo e di certe sue strane fedeltà, può, sol che sappia, anche da questo libro, in apparenza letterario, indovinarle.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dipanature critiche, di CIRO TRABALZA. — Bologna, Cappelli pag. 126. L. 6.

Le monete di Venezia, descritte ed illustrate da NINO PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, coi disegni di C. KUNZ - Parte III: *Da Leonardo Donà a Lodovico Manin (1606-1797)*, 99 tavole. — Venezia, Tipografia Libreria Emiliana.

Teatro dialettale siciliano, di NINO MARTOGLIO - Vol. II: *'U Pàliu-Taddarita - Capitan Sèniu*. — Catania, Giannotta, pag. 252. L. 4.

Rime, di TINA RONTANI, con prefaz. di JOLANDA DE BLASI. — Bologna, Zanichelli, pag. 178. L. 4.

Esser belle non vale, romanzo di CIRO ALVI. — Milano, Vitagliano, pag. 267. L. 7.

La grazia minore e le patrie, versi di ENRICO M. FUSCO. — Napoli, Detken, pag. 102. L. 7.

Dell'insegnamento secondario, di ENRICO M. FUSCO. — Napoli, Detken. L. 3.

Majolo, antico castello di Montefeltro, di PIETRO FRANCIOSI. — S. Marino, Tip. Reffi, pag. 32.

I delitti economici, di SILVESTRO GRAZIANO - I: *I giornali*. — Roma, Casa Ed. « La Sintesi », pag. 54. L. 4.

Gli Stati Uniti d'America nel presente momento economico e sociale, di VITTORIO MENEGHELLI. — Venezia, Tip. S. Marco, pag. 58.

Due forze, tragedia di ORESTE CAPITANIO. — Acireale, Zappalà Grasso, pag. 79. L. 2.

La Proletaria - Saggi sulla psicologia delle masse combattenti, di ARTURO MARPICATI. — Firenze, Bemporad, pag. 98. L. 3.50.

L'abbandono, romanzo di ORAZIO GRANDI, 5° migliaio. — Firenze. Cecconi, pag. 363. L. 5.

Il rosario di corallo, romanzo di A. WYLM, traduz. di ARTURO LANCELLOTTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 215. L. 5.

Breve apologia pei giovani studenti contro gli increduli dei nostri giorni, di GIUSEPPE BALLERINI - Vol. II: *La religione*. — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, pag 269.

La tenda e la notte, di CALOGERO BONAVIA. — Palermo, Tip. Travi, pagine 62. L. 3.50.

Fante d'Italia' versi di MARIA LUISA PERDUCA. — Milano, Quintieri, pag. 126. L. 3.50.

L'ode « Alla martire di Delaroche », di Mario Rapisardi, studio di EUGENIO ALBERTI. — Palermo, Travi, pag. 28. L. 2.

Soltanto l'eliminazione della neutralità potrà subito e per sempre impedire le guerre, di LUIGI CARNOVALE. — Chicago, Italian-American Publishing Co., pag. 36.

Il cortile di Berta, versi di LUCA PIGNATO. — Palermo, Tip. Travi, pagine 62.

PUBBLICAZIONI TREVES, MILANO

Sul caval della Morte Amor cavalca, romanzo di VIRGILIO BROCCHI. Pagine 237. L. 6.

Ascensione eroica - Lettere di guerra dei fratelli GIUSEPPE ed EUGENIO GARRONE, raccolte da LUIGI GALANTE. Pag. 274. L. 5.

Parla Gandolin, di L. A. VASSALLO. Pag. 157. L. 4.

La Baccante, romanzo di MATTIA LIMONCELLI. Pag. 328. L. 6.

Crociere barbare - I: *Gabriele D'Annunzio*, saggio ricostruttivo; II: *Laocoontèa*, saggio di letteratura contemporanea. Pag, 226. L. 6.

Un problema nazionale: il decentramento, di MICHELE VITERBO. « Le pagine dell'ora ». Pag. 55. L. 1.50.

Disguidi, novelle di GIULIO CAPRIN. « Le Spighe ». Pag. 197. L. 3.

La tavola del Cambio, novelle di COSIMO GIORGIERI CONTRI. « Le Spighe ». Pag. 181. L. 3.

Novelle d'oltremare, di CESARINA LUPATI. « Le Spighe ». Pag. 202. L. 3.

Idolo del mio cuore, di FRANCESCO SAPORI. « Le Spighe ». Pag. 186. L. 3.

Ciò che accadde all'Europa, di FRANK A. VANDERLIP, traduz. di E. BRAVETTA. Pag. 197. L. 4.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

INDICE DEL VOLUME CCVI

(SERIE VI — 1920)

Fascicolo 1155 — 1° Maggio 1920

La Russia e la civiltà occidentale — ALFEDO GALLETTI . . . . *Pag.* 3
Raffaello disegnatore — ADOLFO VENTURI 19
« A Mare » - Versi — AUGUSTO SINDICI 28
Fulcieri Paulucci di Càlboli — LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY . . . 37
Raccordi (A proposito di un poemetto di Guido Mazzoni) — P. L. RAMBALDI 47
La faretra di Apollo (*con una illustrazione*) — GIACOMO BONI 55
La neutralità dell'Italia nei documenti diplomatici dell'impero germanico — BENEDETTO CIRMENI 62
Le future elezioni amministrative — ERNESTO NATHAN 81
La rappresentanza proporzionale ed il voto alle donne nelle elezioni amministrative - Le elezioni in autunno? — SPECTATOR 87
Riflessi manzoniani in un carteggio inedito — PAOLO BELLEZZA 91
Tra libri e riviste — Raffaello commemorato in Germania - Un deputato sarto - Per Raffaello Fornaciari - Drammi d'oltre oceano - Swinburne e i bimbi - La donna nella letteratura presimbolista e simbolista - L'educazione del popolo - Il Poema dei Pellirosse - Un'Associazione internazionale di studenti — NEMI 97
Libri e recenti pubblicazioni 104

Fascicolo 1156 — 16 Maggio 1920.

La cooperazione franco-italiana durante la guerra — Generale E. VIGANÒ, senatore . . . . . *Pag.* 105
A. Fogazzaro nella « Vita » di T. Gallarati-Scotti — FILIPPO CRISPOLTI, deputato 120
Ariele - Versi — DIEGO VALERI 143
Un viaggio in Polonia — GUIDO MANACORDA 146
Le clausole economiche del trattato di Versailles — ALBERTO PIRELLI . . 155
L'Italia alle Olimpiadi di Anversa — CARLO MONTÙ 163
La XII Esposizione Internazionale a Venezia — ERCOLE RIVALTA . . 170
Pubblicazioni storiche — FILIPPO MEDA, deputato 175
Il centenario della nascita di Roberto Browning — FANNY ZAMPINI SALAZAR 183
La Società delle Nazioni e l'organizzazione internazionale del lavoro — ALBERT THOMAS, deputato 187
La lotta contro il caro viveri ed il controllo dei prezzi - Il *Profiteering Act* 1919 - L'accaparramento delle merci 195
I partiti politici nei grandi Comuni italiani alla vigilia delle elezioni amministrative — UGO GIUSTI 199
Notizie e recenti pubblicazioni 206

Fascicolo 1157 — 1° Giugno 1920.

Il realismo del Meli — G. A. Cesareo . . . . . *Pag.* 209
Dante e i romanzi della Tavola Rotonda — Pio Rajna 223
Anime in maschera - Novella — Sfinge 248
La coscienza religiosa di Antonio Fogazzaro — Piero Misciattelli . . 254
Traduttori e critici inglesi di Leopardi — Piero Rébora 269
Un dramma fra gli esuli (*con documenti inediti*) — Antonio Monti . . 275
La costituzione della Società delle Nazioni proclamata in Campidoglio — Tommaso Tittoni, Presidente del Senato 283
Tra libri e riviste — Benedetto Soldati - Contro l'alcoolismo - Un muratore poeta - Le infermiere visitatrici - Archivista moderna - Il femminismo 2400 anni fa - Riccardo Dehmel — Nemi 289
Libri e recenti pubblicazioni 296

Fascicolo 1158 — 16 Giugno 1920.

Un uomo di Stato del Rinascimento: Gl'inizi e la virilità di Gioviano Pontano — Michele Scherillo . . . . . *Pag.* 297
Mazzini e la trama di Gallenga — Italo Raulich 318
Due lirici inglesi d'oggi: W. J. Turner e J. C. Squire — Federico Olivero 328
Le versioni poetiche di Angelo Messedaglia — Luigi Messedaglia . . 334
Gli insegnamenti di una biografia — Aristide Calderini 334
Sterquilinium (*con una illustrazione*) Giacomo Boni 353
Un dramma di Otto Ludwig: « Der Erbförster » — Luisa Banal . . 358
Dei diritti della storia sulla vita privata degli uomini grandi — Camillo Antona-Traversi 365
Rassegna di romanzi e di novelle — Eugenio Donadoni 372
Il nuovo Ministero ed i problemi dell'ora presente 382
Movimento sociale — Governo e Ferrovieri in Inghilterra secondo Lloyd George 387
Tra libri e riviste — Onoranze ad Angelo Celli - Hatria, salve et ave! - La morte di un'illustre mazziniana inglese - John Galsworthy e gli Americani - I precursori della rivoluzione russa - Tracce di Omero nell'isola di Laaland - Santa Caterina - Un nuovo libro di M. Muret — Nemi 391
Libri e recenti pubblicazioni 398

209
223
248
254
269
275

283

289
296

297
318
328
334
334
353
358

365
372
382

387

391
398